ESSERCITIO
DI PERFETTIONE,
E di virtù Religiose.

COMPOSTO DAL REV. PAD.

ALFONSO RODRIGVEZ

Sacerdote della Compagnia di Giesù.

DIRETTO A I RELIGIOSI
Della medesima Compagnia.

E TRADOTTO DALLA LINGVA SPAGNOLA
nella Italiana dal Segretario Tiberio Putignano.

PARTE TERZA.

Dell'essercitio delle virtù appartenenti allo stato Religioso, e d'altre cose che aiutono alla perfettione.

CON LICENZA DE'SVPERIORI, E PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M DC XLVIII.

Appresso li Guerigli.

AL LETTORE.

SE bene nella prima, e nella ſeconda parte di queſt'opera habbiamo trattato materie accomodate alla vita, e profeſſione Religioſa: nondimeno in queſta terza trattiamo più particolarmente le coſe, che propriamente appartengono al Religioſo, & altre, che ci aiutaranno grandemente a conſeguir il fine, e la perfettione, che profeſſiamo nella Religione: e perciò la intitoliamo Eſſercitio di perfettione, e di virtù Religioſe. Ma con tutto ciò ſtanno di tal maniera diſpoſte, e dichiarate, che poſſono anco eſſere molto vtili, e gioueuoli a chi ſi ſia, che vorrà attendere all'acquiſto della virtù, e perfettione dell'anima ſua. Perciò che il primo trattato dell'Inſtituto, e fine della noſtra Religione, abbràccia materie generali, come ſono l'eſſempio della buona vita, il zelo della ſalute dell'anime, il diffidar di noi ſteſſi, & il collocar ogni noſtra fiducia in Dio: Il correggere anco, & il deſiderar d'eſſer corretti: il dar conto della ſua coſcienza al ſuo confeſſore, e padre ſpirituale, di che facciamo altri trattati, che appartiene a tutti. E generalmente tutte l'altre virtù delle quali parliamo in queſta terza Parte, hanno luogo; e parte in tutti i ſtati, o ſia togliendo via le ſuperfluità, alle quali i vitij contrarij inclinano, o ſia poſſedendole con l'affetto virtuoſo della volontà, quando le obligationi particolari dello ſtato di ciaſcuno non permettono in metterle in eſſecutione. Confido nel Signore, che leggendoſi, il Religioſo ſi eccitarà a viuere con maggior lena, e ſollecitudine, conforme alla ſua profeſſione, & il ſecolare s'inanimarà ad imitarlo in quanto dallo ſtato ſuo gli ſarà permeſſo, creſcendo l'vno, e l'altro ogni giorno il feruore, e ſeruendo più da vero Dio Signor noſtro.

Franceſco Rodriquez.

INDICE
DELLI TRATTATI ET CAPITOLI.

Che si contengono in questa Terza Parte.

TRATTATO PRIMO.

Del fine, & instituto della Compagnia di Giesù; e d'alcuni mezzi, che ci aiutaranno a conseguirlo, molto vtili per tutti.

Trat-

Trattato secondo, delli voti essentiali della Religione, e delli grandi beni che sono, in essa.

Trattato terzo del voto della pouertà.

Trattato quarto, della virtù della Castità.

Trattato quinto della virtù dell'vbidienza.

Trattato sesto dell'osseruanza delle Regole.

Trattato settimo, della chiarezza, con che si deue procedere co' Superiori, e padri spirituali, dando loro intiero conto della conscienza.

Che

Trattato ottauo, della correttione fraterna.

TRAT-

TRATTATO PRIMO.

Del fine, & instituto della Compagnia di Giesù; è d'alcuni mezzi, che ci aiutaranno à conseguirlo, molto vtili per tutti.

Qual sia il fine, e l'instituto della Compagnia di Giesù. Capitolo Primo.

Attende tibi, & Doctrina insta in illis hoc enim faciens, & te ipsum saluum facies, & eos, qui te audiunt, Attendi, sta attento à te, & anche alla Dottrina, & ammaestramento di prossimi, insisti con ogni diligenza all'vna e nell'altra cosa. perche in questa maniera saluerai te, & anco quei, che ti ascoltano. In queste due cose, che dice quiui l'Apostolo San Paolo, consiste il fine, e l'instituto della Compagnia, come lo dicono le nostre Constitutioni, o le Bolle Apostoliche. *Finis huius societatis est non solum saluti, & perfectioni propriarum animarum cũ diuina gratia vacare, sed cum eadem impensè salutem, & perfectionem proximorum incumbere.* Il fine della Compagnia è non solo attendere a se, & al suo proprio profitto e perfettione, con la gratia del Signore, ma anco attendere alla salute, è perfettione de' prossimi; e questo non in qual si sia maniera, ma impensè, che è parola di vehemenza, d'efficacia, e di feruore: Intesamente. La compagnia ricerca huomini, quali con feruore con sforzo e con grand'insistenza attendono à conseguir il fine della loro vocatione. E quiui dobbiamo notare, che si come noi altri non solo habbiamo d'attendere a saluarci, ma habbiamo da procurar di saluarci con perfettione, Così il nostro instituto vuole, e ricerca, che non ci contentiamo solamente d'aiutar i nostri prossimi a saluarsi, ma che procuriamo ancora, che vadano giornalmente profittando, & auanzando in virtù, e perfettione. E così veniamo ad esser'auuertiti, che nõ habbiamo la mira ad hauer gran numero di penitenti: ma in procurar, che quelli, che hauremo, e maneggiaremo, faccino molto profitto. Con l'istessa diligenza e sollecitudine, con che attendiamo al nostro proprio profitto, e perfettione habbiamo d'attendere al profitto, e perfettione dei prossimi. *Claud. Aquauiua in Ir. pro cons. 10.*

Per questo fine fù instituita la Compagnia in questi tempi di tanta necessità. Vide il nostro Beato Padre Ignatio la Chiesa di Dio da vna banda tanto prouista di Religioni, ch'attendono: Il lor spiritual profitto, & al coro, e culto Diuino; e dall'altra banda tanto bisognosa, & afflitta con l'Heresie, co i peccati, e con altri trauagli, & inspirato, e retto dallo spirito Santo, instituì questa Religione, questo squadrone, e compagnia di soldati, accioche come caualli leggieri (cosi diceua egli) stiamo sempre all'ordine per accorrere alle tumultationi dei nemici, & alla difesa, & aiuto de i nostri fratelli. E per ciò volse che fussemo liberi, e sbrigati dal Coro, e da altri vfficij, & osseruanze simili. *Quoniam messis quidem multa, operarij autem pauci*. Quel, che s'ha da mietere, e molto, e gli operarij pochi. Come potrà il compottar il nostro cuore, che i nostri prossimi periscano, e sene vadano all'Inferno potendoli noi aiutare; San Grisostomo dice se *Matt. 9. 37 Luc. 10. 1.* *Chry. ho. 10 ad popul.*

TRATTATO PRIMO.

Del fine, & instituto della Compagnia di Giesù; è d'alcuni mezzi, che ci aiutaranno à conseguirlo, molto vtili per tutti.

Qual sia il fine, e l'instituto della Compagnia di Giesù. Capitolo Primo.

1. ad Ti.

A*Ttende tibi, & Doctrinæ insta in illis hoc enim faciens, & te ipsum saluum facies, & eos, qui te audiunt*, Attendi, sta attento à te, & anche alla Dottrina, & ammaestramento di prossimi, insisti con ogni diligenza all'vna e nell'altra cosa. perche in questa maniera saluerai te, & anco quei, che ti ascoltano. In queste due cose, che dice quiui l'Apostolo San Paolo, consiste il fine, e l'instituto della Compagnia, come lo dicono le nostre Constitutioni, o le Bolle Apostoliche. *Finis huius societatis est non solum saluti, & perfectioni propriarum animarum cũ diuina gratia vacare sed cum eadem impensè salutem, & p rfectionem proximorum incumbere.* Il fine della Compagnia è non solo attendere a se, & al suo proprio profitto e perfettione, con la gratia del Signore, ma anco attendere alla salute, è perfettione de' prossimi; e questo non in qual si sia maniera, ma impensè, che è parola di vehemenza, d'efficacia, e di feruo re: intensamente. La compagnia ricerca huomini, quali con feruore con sforzo e con grand'insistenza attendono à conseguir il fine della loro vocatione. E quiui dobbiamo notare, che si come noi altri non solo habbiamo d'attendere a saluarci, ma habbiamo da procurar di saluarci con perfettione, Così il nostro instituto vuole, e ricerca, che non ci contentiamo solamente d'aiutar i nostri prossimi a saluarsi, ma che procuriamo ancora, che vadano giornalmente profittando, & auanzando in virtù, e perfettione. E così veniamo ad esser'auuertiti, che nõ habbiamo la mira ad hauer gran numero di penitenti: ma in procurar, che quelli, che hauremo, e maneggiaremo, faccino molto profitto. Con l'istessa diligenza e sollecitudine, con che attendiamo al nostro proprio profitto, e perfettione, habbiamo d'attendere al profitto, e perfettione dei prossimi.

Ia. 1. exa. §. 1.

Claud. Aquauiua In ep. pro eif. 10.

Per questo fine fù instituta la Compagnia in questi tempi di tanta necessità. Vide il nostro Beato Padre Ignatio la Chiesa di Dio da vna banda tanto prouista di Religioni, ch'attendono: Il lor spiritual profitto, & al coro, e culto Diuino; e dall'altra banda tanto bisognosa, & afflitta con l'Heresie, co i peccati, e con altri trauagli, & inspirato, e retto dallo spirito Santo, instituì questa Religione, questo squadrone, e compagnia di soldati, accioche come caualli leggieri (così diceua egli) stiamo sempre all'ordine per accorrere alle tumultationi dei nemici, & alla difesa, & aiuto de i nostri fratelli. E per ciò volse che fussemo liberi, e sbrigati dal Coro, e da altri vfficij, & osseruanze simili. *Quoniam messis quidem multa, operarij autem pauci*. Quel, che s'ha da mietere, e molto, e gli operarij pochi. Come potrà il comportar il nostro cuore, che i nostri prossimi periscano, e sene vadano all'Inferno potendoli noi aiutare; San Grisostomo dice se-

Matt. 9. 37 Luc. 10. 1.

Chry. ho. 10 ad popul.

tu vedi, ch'vn cieco va a cader in qualche fossa gli porgi subito la mano hor vedendo ogni giorno i nostri fratelli a risico, & in punto di precipitarsi nell'abisso dell'inferno, come ci potremo contenere, lasciar di poger loro la mano;

Anco di quei Santi Padri del deserto, i quali erano stati chiamati da Dio alla solitudine, leggiamo nelle Historie Ecclesiastiche, che quando vedeuano la Chiesa esser'afflitta, e perseguitata da Tiranni, e da heretici, & i fedeli essere bisognosi di dottrina, e d'aiuto, lasciauano la quiete dell'Eremo, & andauano attorno, e scorreuano per la Città, rispondendo a gli Heretici insegnando a'Cattolici, & inanimando questi al martirio. Così si legge hauer fatto il grande Antonio nel tempo di Costantino, & vn'altro santo huomo chiamato Acepsema, ilqual'era per auanti stato rinchiuso per lo spatio di sessant'anni, senza vedere, ne parlar ad huomo nato. E di molti altri leggiamo il medesimo; vno de'quali, chiamato Afrante, diede all'Imperator Valente vna marauigliosa risposta sopra questo caso. Haueua ordinato questo Imperatore, che fossero scacciati i Christiani non solamente da i tempij, e dalle Città, ma anche da i monti, perche in essi faceuano le loro processioni cantauano i loro Hinni, e lodauano Dio, questo santo huomo posponendo la sua quiete alla salute de i fedeli, lasciò la grotta, nella qual habitaua, e s'espose alla fanga di reggere, e custodire la greggia del Signore: e mentre staua in questa cura, passò vn giorno per la casa dell'Imperatore, e non mancò chi gli dicesse, che quello era Afrante, di cui tutti i fedeli faceuano tanto capitale: onde l'Imperatore se lo fece chiamare, e gli disse, oue vai, & egli rispose, vò a far oratione per il tuo Imperio: all'hora disse l'Imperatore, meglio sarebbe, che te ne stessi orando in casa tua come sono soliti di far i Monaci, alche rispose quel prudentissimo huomo, certo tu dici bene, che così conuerrebbe, se tu lo permettessi, e così l'hò fatto in tutt'il tempo, che le pecorelle di Christo hanno goduto in pace i loro pascoli, ma adesso, che stanno in gran pericolo d'esser depredate, ò mangiate da lui, è necessario, che si corra ad ogni banda perliberale da perditione. Dimmi Serenissimo Prencipe, se io fussi vna delicata donzella, e mentre stessi assisa à lauorare vedessi abbuggiar la casa di mio padre che, cosa vorebbe il douere, che io facessi; conuerebbe forsi ch'io me ne stessi quieta, e che per la mia tenerezza ne facessi passaggio, ò non stimassi la distruttione della casa paterna, o pur che corressi à cercar'acqua per smorzar la fiamma? Io tengo per certo, che dirai, che questa vltima cosa sarebbe piu ragioneuole. Hor così è quel che hora occore, o Imperatore, perche tu hai attaccato fuoco alla casa del nostro Padre Celeste, e percio noi altri, che stauano a riposo, corriamo ad esso con ansia per rimediar'al pericolo.

Fu. C. p. 2. l. 6. c. 3. *Anton.* *Acepse.* *Afrantes.*

San Grisostomo in vna Homilia, che fa, della sollecitudine, che dobbiamo hauere della salute de'nostri prossimi, porta vn'altra bella similitudine per questo effetto. I marinari che nauigano per questo grande, e spatioso mare, ancorche vadano con vento prospero, e con gran bonaccia, e sicurezza, se veggono altri patir naufragio benche molto da lontano, senza guardar'all'vtile, & interesse proprio, compatiscono a quelli, s'auuicinano, si fermano, gettano anchore amainano le vele, e comincianoa buttar capi e tauole acciò quei, che stanno per affogarsi, possano attaccarsi ad vna di quelle cose, e saluarsi. Così dobbiamo far noi altri, percioche tutti nauighiamo nel grande, e spatioso mare di questa vita, nella quale sono molte onde, e tempeste, molti, scogli, e seche; e così molti patiscono naufragio. Quando dunque vedrete (dice il Santo) che qualche nauigante pericola fra l'onde, e le tempeste di questo mare, e che sia in pericolo d'andar a fondo, & annegarsi lasciate subito i vostri negotij, è soccorrete, e porgete rimedio al vostro prossimo, percioche non amette dilatione la necessità di colui, che comincia ad affogarsi.

Chrysost.

Per quest'effetto dunque Dio Signor nostro pose in piedi la Compagnia in tempi tanto calamitosi, per soccorrere, e dar

e dare aiuto alla necessità particolare, nella quale la Chiesa si trouaua; e lo fece con grandissima prouidenza, e con singolar clemenza. I Scrittori dell'Historia Ecclesiastica notarono, & auuertirono, e con molta ragione, che nell'istesso giorno, nelquale nacque in Inghilterra Pelagio, per oscurar, e mettere sottosopra il mondo co i suoi terrori, nacque in Africa quel gran Sole della Chiesa Catolica Agostino, per disfare co i suoi raggi, e splendore, le tenebre del maluaggio, e peruerso heretico. Cosi anco nota molto bene il Scrittore della vita del nostro Beato Padre Ignatio, che nell'istesso anno, nel quale quel mostro infernale di Martino Lutero, leuatasi la maschera, cominciò alla scoperta a publicar guerra contra la Chiesa Cattolica predicando le sue bestemmie, & heresie, il che fu l'anno del Mille cinquecento vent'vno, Dio Signor nostro ruppè la gamba ad Ignatio nel Castello di Pompsona, per risanarlo, e di soldato sghero, & vano, farlo suo Capitano, e Difensore della sua Chiesa contra Lutero. Dalche si vede la prouidenza, e clemenza del Signore, che sempre ha hauuta cura di mandare noui soccorsi, e rinfrescamenti alla sua Chiesa, nel tempo delle maggiori necessità di essa.

Vasell.

P. Petr. Ribadeneira. l. 1. c. 18. vita P. M. Ignat. Cocleus Surius Front. & alij.

Proseguisce iui molto bene, e molto diffusamente questo discorso l'istesso Auttore, e va mostrando come quando gli Albigensi, & altri Heretici più fieramente turbauano la pace della Chiesa di Dio, e le spine di vitij, e delle iniquità erano più cresciute, & affogauano il buon seme, che haueua battuto in terra il celeste Seminatore, mandò Dio al mondo quei due Serfiani, e lucerne del Cielo. San Domenico, e San Francesco, acciochè, e per se stessi, e per mezzo dei loro figliuoli, e Discepoli, resistessero a gl'Heretici, sradicassero gl'errori, coargessero i peccati, riformassero i costumi, illuminassero, e santificassero l'vniuerso col loro mirabile essempio, e dottrina, come effettiuamente lo fecero li detti Santi Padri, e fino al giorno d'hoggi lo fanno i loro figliuoli. Mandò Dio Signor nostro alla sua Chiesa le Religioni militari, e di cauallerıa, nel tempo, nel quale essendo ella oppressa dai suoi nemici, bisognaua difenderla con arme in mano. E l'istesso dobbiamo credere delle altre Religioni, e particolarmente della Compagnia della quale andiamo hora trattando. Perche nell'istesso tempo, che cominciò l'Heresia di Lutero laquale toglieua l'vbidenza al Papa, negaua la verità del Santissimo Sacramento dell'altare, e toglieua la Confessione sacramentale, Dio pose in piedi la Compagnia la quale fa professione particolare d'vbidir al Papa di che i professi fanno particolar voto, & hà anche special cura di predicar questi santi Sacramenti di confessione, e cōmunione, di essortar il popolo alla frequenza in essi, & alla riforma de i costumi: Si come il Capitano generale d'vn'essercito dopò attaccata la battaglia co'l nemico sta guardando con attentatione a qualche luogo eminente come camina la battaglia, & oue, e quando vede il pericolo, iui, & all'hora preuede, hora facendo intrare per il fianco dritto vna banda di caualli leggieri, hora per il fianco manco vna mano d'archibugeri: Cosi Christo Signor nostro Capitan generale di questa militia Christiana, in tutti i tempi è andato guardando dall'alto cielo le necessità della Chiesa sua, e conforme ad esse è andato mandando rinfrescamento di Dottori, e Capitani di Religioni per rinforzar il suo essercito. In che risplendono grandemente la prouidenza, e la misericordia del Signore il quale con vna mano dà, ò permette la piaga, e con l'altra porge medicamento. Hor questo è il fine, e l'instituto della Compagnia. E per questo ci hà chiamati Dio ad essa come dice la Bolla Apostolica della sua confermatione, cioè, per difendere la nostra santa Fede Catolica, fra gli Heretici, dilatarla, e stenderla fra i Gentili, e per conseruarla con l'opere buone fra i Christiani.

Dell'eccellenza di questa impresa di guadagnar anime, e del gran merito, & valore di essa. Cap. II.

Questa impresa d'attendere alla salute dell'anime, e tanto alta, e tanto sublime, che per essa il Figliuolo di Dio discese dal Cielo, e si fece huomo, e per la medesima elesse gli Apostoli, facendoli di pescatori di pesci, pescatori poi di huomini. Non vi e vfficio più alto di questo, dice San Dionisio Areopagita. *Omnium diuinorum diuinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. L'vfficio, e ministerio piu alto e piu diuino, che vi sia, è l'aiutar, e cooperar con Dio alla salute dell'anime. E San Grisostomo dice. *Nihil ita gratum est Deo, & ita curæ, vt animarum salus*. Non v'è cosa piu grata a Dio, nè della quale egli habbia più cura, che la salute dell'anime: si come l'Apostolo ad alta voce grida. *Qui omnes homines vult saluos fieri ad agnitionem veritatis venire*. Et il Profeta Ezechiele dice, *Nunquid voluntatis meæ est mors impij dicit Dominus Deus & non vt conuertatur à vijs suis, & viuat*; Non vuol Dio la morte del peccatore, ma che si conuerta, & viua in eterno: il Signore vorebbe, che tutti, si saluassero: e cosi, chi aiuta in questo, fa piu alta cosa e la piu grata a Dio di quante possono far gli huomini in questa vita. *Et si immensas pecunias pauperibus eroge*. (Dice S.Grisostomo) *plus tamen effeceris si vnam conuerteris animam*. Ancorche tu dija i poueri tutta la robba tua, e questa sia più, che le ricchezze del Rè Salomone, e che i tesori di Creso, più e conuertir vna sola anima, che tutto questo. S.Gregorio dice, che e maggior miracolo côuertir vn peccatore con la predicatione, e con l'oratione che risuscitare vn morto. *Maius est miraculum prædicationis verbo atque orationes solatio peccatorem conuertere, quam carne mortuum suscitare*. Et e più, e Dio piu lo stima, che crear i Cieli, e la terra. Vedilo da quel, che gliè costata l'vna, e l'altra cosa; poiche il cercar i Cieli, e la terra nõn e costato a Dio, se non dirlo. *Ipse dixit, & facta sunt ipse mandauit, & creata sunt*: ma quest'altra cosa gli è costata altro, che parole l'ha fatte a spese del suo sangue, e della sua vita. L'Apostolo San Giouanni ci dichiara di quanta stima, e presso Dio l'impiegarsi in guadagnar anime, o per dir meglio, ce lo dichiara l'istesso Christo in quelle parole, che disse di se medesimo. *Propterea me diligit Pater, quia ego pono animam meam, vt iterum sumã eam*. Per questo il Padre mi ama, per che dò, e metto la vita mia per gli huomini, per pigliarla risuscitando, accio che anch'essi risuscitino, & viuano meco eternamente. Ponderando quiui i Santi, che non disse come haurebbe potuto dire: *Propterea me diligit Pater quia in principio omnia per me creauit*: per questo il Padre mi ama, perche nel principio creò per me tutte le cose: ma dice, che per questo l'amaua il Padre, perche metteua la vita sua per la salute dell'anime, per farci conoscere, che non v'e opera più accetta e piu grata a Dio, di questa. In questo medesimo modo San Tomaso dichiara quel che vn poco prima disse il medesimo Christo. *Sicut nouit me Pater, & ego agnosco Patrem, & animam meam pono pro ouibus meis*. Dice, che non solamente vuol dire, io conosco mio Padre con piena cognitione, e come; egli conosce me: perche questo già l'haueua detto, come si vede nel Capitolo vndecimo di S.Matteo. *Nemo nouit filium, nisi Pater neque Patrem quis nouit, nisi filius*; Ma che si come dimandandosi al buon figliuolo la ragione di quel che si fa risponde, io conosco mio Padre, come se dicesse, io sò il gusto, e la volontà sua: cosi Christo Nostro Redentore haueua detto poco prima, e come buon Pastore sarebbe morto per le sue pecorelle; come se gli fusse stato dimandato; per qual causa Signore offerisci la tua tanto pretiosa vita per cosa di cosi poco prezzo? risponde. *Ego agnosco Patrem*. Io conosco il mio Padre: come se hauesse detto: Io sò molto bene il gusto, e la volontà del mio Padre e l'amore, che egli porta a queste peco-

Margin notes: Dionys. de cal. hier. c. 3. — Chry. ho. 3. & co. sup. Gen. 1 Ti. 2. 4. — Eze. 18. 23 — Chrys. hom. 3. 1. ad Corint. 1. — Greg. li. 3. dial. c. 17. & ho. 29. — Gen. 20. Isa. 12. 9. Ps. 148. 5. — Io. 10. 17. — S. Tho. Io. 10. 15. — Matth. 11. 27. — Io. 10. 1.

pecorelle; e perciò di molto buona voglia do la vita mia per esse, perche sò che questo, e il gusto, e la volontà del mio padre. Hor questo hà da muouere anche noi altri ad impiegarci volentieri nella salute dell'anime il sapere, che questo e il gusto di Dio, e che la Diuina Maestà sua ama grandemente quella persona, che in ciò s'impiega. San Grisostomo pondera anche a questo proposito quel che Christo Nostro Redentore disse a San Pietro, quando hauendogli tre volte dimandato se l'amaua tutte tre gli replicò: se m'ami, pasci i miei agnelli, e le mie pecorelle. Che fù quanto dirgli; voglio che esserciti, e dichiari l'amore, che mi porti nell'aiutarmi in questo negotio di saluar l'anime, che io hò rendente col mio sangue.

Chrys. ser. de B. Philogone, & de Natiu. Do. Io. 21.15.

Si conoscerà ancora l'eccellenza, & altezza di quest'opera, e quanto piace a Dio, dal gran premio, che ad essa corrisponde, che si può veder primieramente nell'istesso Christo, poiche per quest'opra di dar la vita sua per gli huomini dice l'Apostolo S. Paolo, che il Padre eterno lo glorificò, & esaltò sopra tutte le cose: *Propter quod, & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genuflectatur cælestium, terrestrium, & infernorum, & omnis lingua confiteatur; quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris.* Gli diede vn nome, che e sopra ogni nome, alquale s'inginochiano i Cieli, la terra, e gl'inferni. L'istesso dice il Profeta Dauid. *De torrente in via bibet propterea exaltauit caput.* Et il Profeta Isaia. *Si posuerit pro peccato animam suam videbit semen longeuum.* Perche pose la vita sua de i predicatori, e patì per essi tanti trauagli, il Padre eterno l'esaltò, e glorificò tanto.

Ad Phil. 2.8. Ps. 109.7. Is. 53.9.

San Gregorio sopra quelle parole dell'Apostolo San Giacomo. *Qui conuerti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ saluabit animā eius a morte, & operiet multitudinem peccatorum*; dice; se il liberar dalla morte corporale vno huomo, il quale benche non muoia adesso, ha da morir dimane, merita gran premio, e guiderdone, che premio, e guiderdone meritarà quello ilquale libera vn'anima della morte eterna, & e causa di farla viuere nella gloria, eternamente, senza poterla giamai perdere? e cosi la Diuina Scrittura non si contentò di dire, che haueranno la vita eterna, quei, che predicano Christo, & insegnano a gli huomini la via della loro salute. *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* Ma aggiunge, *Qui ad iustitiam erudiunt multos; fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Risplenderanno come stelle in quella eterna perpetuità. Saranno colà in Cielo come vna luna, o come vn Sole. E per mezo del Profeta Geremia dice Dio, *Si separaueris pretiosum a vili quasi os meum eris.* Se separarai la cosa pretiosa della vile: se separarai l'anime, ch'io tanto stimo dalla viltà, e bassezza del peccato, sarei come la mia bocca, e vna frase come quella, che s'vsa comunemente, cioè, gli voglio bene quanto a gli occhi miei, e quanto alla vita mia: hor in questa maniera Dio vuol bene a quello, che attende a conuertir l'anime, a cauarle da peccato. E cosa molto pretiosa nel conspetto di Dio vn'anima, e perciò egli stima tanto l'aiutar l'anime.

Greg. l. 19. mor. Iac. 5.20. Eccl. 24. 31. Dan. 12.3. Ier. 15.19.

Nella vita di Santa Caterina da Siena si troua scritto, che quando vedeua passar per la strada qualche Frate de' Predicatori vsciua di casa, e basciaua con gran deuotione la terra, che il Predicatore haueua calcata, e dimandata vna volta perche lo facesse, rispose, che Dio Sign. nostro le haueua data cognitione della bellezza dell'anime, che stauano in gratia, e perciò riputaua tanto felici quei, che attendeuano a questo negotio, che non poteua lascia di mettere la bocca oue essi metteuano i piedi, e di basciar la terra, che calcauano.

S. Cath. de Senens.

Hora questa dignità, & a questa altezza ci ha inalzati il Signore, per questo ci ha chiamati, e tirati alla Compagnia; questo e il nostro fine, & instituto, essere cooperatori di Dio nella cosa più alta, e più Diuina, che e la salute dell'anime. *Dei enim sumus adiutores*: dice S. Paolo. *Sic nos existimet homo vt ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei.* Vfficio Apostolico, vffi-

1. Cor. 3.9 1. Cor. 4.1.

cio per, il quale l'istesso Dio discese dal Cielo, e per ilquale tenne per ben'impiegato il suo sangue, la vita sua: vfficio, per ilquale siamo chiamati figliuoli di Dio. *Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur*. Questi sono li pacifici, ch'il sacro Euãgelio dice quiui, che sono beati, perche sarãno chiamati figliuoli di Dio. Dicono iui San Gieronimo, Teofilato, & altri, che pacifici, solo non solamente quei c'hanno pace con se stessi riportando vittoria delle loro passioni, e quei, che fanno paci, & amicitie fra i prossimi, ma anco quei, che fanno paci, & amicitie fra Dio, e gli huomini conuertendo con la loro dottrina i peccatori, e ricõciliandoli con Dio. Beati dunque questi pacifici, perche saranno chiamati figliuoli di Dio, attesoche questo fù l'vfficio del figliuolo di Dio. *Pacificans per sanguinem crucis eius, siue quæ in terris, siue quæ in cælis sunt*, dice l'Apostolo Sã Paolo: per questo discese il figliuolo di Dio dal Cielo in terra per riconciliar gl'huomini con Dio; per far paci, & amicitie fra Dio, e gli huomini. Per questo, nato ch'egli fù gli Angioli gli cantorono, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Gloria sia a Dio ne i Cieli, & in terra pace à gli huomini di buona volontà.

Matt. 5. 9.

Hierony. Theoph.

Ad Col. 1. 20.

Luc. 2. 14.

Da qui dobbiamo, noi altri cauar per nostro profitto primieramente, molta affettione, & applicatione, a' nostri ministerij, poiche sono tanto alti, e grati a Dio, e tanto vtili a' prossimi. Secondariamente, vna gran confusione, d'hauerci Dio chiamati ad vna cosa tanto sublime essendo noi quei, che siamo, e veden do che nè anche di me solo rende buon conto, e che per sopra più Dio m'habbia commessa, e posta nelle mani la salute, e perfettione d'altri. Questo, e vn marauiglioso conseglio, che ci dà quell'huomo Apostolico, e nostro padre Francesco Xauier come soldato vecchio, e di gran d'isperienza, in vna lettera, ch'egli scrisse ai Padri, e fratelli di Portogallo, e nella quale dice così: Fratelli miei v'auuertisco, che non mettiamo mano all'vfficio, & a' ministerij alti c'hauete, ne alla buona opinione, e stima, nella qual'il mondo vi tiene, se non per vostra confusione conforme a quel detto del Profeta, *Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus*. A quanto più alto stato, & vfficio Dio v'ha chiamati, tanto più hauete da humiliare. Vn Padre molto antico, & insigne in Dottrina, & in virtù, diceua, che quando, egli consideraua il fine così alto della Compagnia, e risguardaua se stesso, si confondeua tanto, vedendosi tanto insufficiente, & indegno che non solamente non l'insuperbiua il vedersi chiamato a così sublime vfficio, ma che più tosto, gli daua occasione di confondersi, & humiliarsi maggiormente. Hor così dobbiamo far noi altri. In questa maniera non ci nocerà lo stato alto, c'habbiamo, ne l'opinione di santità, che il mondo haurà di noi, nè l'honore, che per questo ci farà. Terzo, dobbiamo da quì cauare l'attendere molto da vero al nostro proprio profitto; poiche per trouar cõ' prossimi, e per giouar loro, è farli profittare, è necessario gran fondamento di virtù, come diremo appresso.

P. Franc. Xauier.

Ps. 87. 16.

P. N. Natalis.

Ca. 4. & 5.

Che questa impresa è di tutti quelli della Compagnia, e tutti hanno gran parte in essa, benche non siano Sacerdoti. Cap. III.

PErche potrebbe taluolta alcuno restare sconsolato, parendogli, che questo fine, del quale habbiamo detto, sia solamente de i Sacerdoti, che confessano, e predicano, & attendono immediatamẽte à questi ministerij co i prossimi; per consolatione di quei, che seruono, & aiutano ne gl'vfficij temporali, & esteriori, dichiararemo quiui, come questo fine, & impresa è di tutti quelli, che stanno, nella Compagnia, è non de i Sacerdoti, e di quei, che studiano solamente; acciò tutti sappino à che cosa s'ordinano le loro fatighe di qual si voglia qualità elle si siano, & il valor, e merito di esse, e così vi s'inanimano maggiormente. Tutti noi altri facciamo vn corpo vna religione, vna Compagnia, & il fine di tutto questo corpo, e Compagnia, e quello, che habbiamo detto cioè non solo atten

dere

dere a se stesso, & al proprio profitto, e perfettione con la gratia del Signore, ma anche attendere alla salute, e perfettione dei prossimi. Hor per poter conseguire, & arriuare a questo fine proprio della nostra Religione, è necessario, che alcuni siano Predicatori, alcuni Confessori, alcuni Lettori, & alcuni coadiutori i quali aiutano negli vfficij esteriori. Si come nella guerra per conseguir la vittoria, è necessario, che alcuni combattino, & alcuni restino alle bagaglie, e questi aiutano gli altri a combattere, & à conseguir la vittoria, e non meritano minor premio, e guiderdone, che quei che stanno combattendo, ma come disse Dauid: *Acqua pars erit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas & similiter diuident.* S'ha da far vguale parte delle spoglie, a chi resta in guardia delle bagaglie, & chi combatte. E dice lui la Diuina scrittura, che questo rimase per legge in Israele; E con ragione perche tutto, è vn'essercito, e tanto necessarij sono per conseguir la vittoria gli vni, quanto gli altri; perche i combattenti non haurebbono potuto combattere, se gli altri non fussero rimasti alla guardia delle bagaglie. Hor così passa la cosa anche quiui. Tutti facciamo vn corpo, vn'essercito, vna Compagnia, e squadrone de soldati di Christo per questa impresa della conuersione dell'anime, ne potrebbe questo predicare, ne quello confessare, ne l'altro leggere, e studiare, se non vi fusse, chi rimanesse alla cura delle cose temporali. E così chi attende a queste, aiuta anche a predicare, e confessare, & a guadagnar anime, & ha parte nella vittoria, e nel frutto, che si fa. Sant'Agostino dice, che quando gli altri lapidauano Sã Stefano Protomartire San Paolo, il quale custodiua i vestiti loro, faceua più di tutti perche staua alla guardia, de i vestiti di tutti essi. Non si contentò (dice) di lapidarlo lui con le sue mani, ma per lapidarlo con le mani di tutti, volse custodir li vestiti di tutti. *Vt enim esset in omnium lapidantium manibus, ipse omnium vestimenta seruabat, magis sæuiens omnes adiuuando, quam suis manibus lapidando.* Hor se diciamo, questo per il male, meglio lo potremo dire per il bene, perche Dio è più inclinato al premiare, che al castigare.

1. Re 30.

Aug. ser. 14. de Sanctis primo de comi sã Ste Paulo.

Il Padre Maestro Auila in vna lettera, che scrisse à due Sacerdoti, che stauano per intrar nella Compagnia, con tutto, che già fussero operari, & venissero alla Compagnia, che di ciò fa professione, dice loro, che non pongano gli occhi d'aiutar i prossimi, ne s'inquietino ancorche non siano posti in questi ministerij, e ne rende la ragione, c'habbiamo detta, per che nella Compagnia ciò, che si fà, fin a lauar le scudele, (dice egli) è guadagnar anime: perche come il fine di questa Religione, è guadagnar anime dalla conseruatione, & aumento di essa, depende vn gran profitto di quelle, tutto quel, che và ordinato alla conseruatione, & aumento di questa Compagnia benche sia l'essercitio de gl'vfficij più bassi, & humili, è conuertir anime, e si deue fare con gran consolatione. Di maniera, che come membri, che siamo di questo corpo, e di questa Religione, facendo ciascuno l'vfficio, e ministerio suo, aiuta al frutto, & al profitto che si fa in essa, e così, partecipa di tutte le conuersioni, & opere buone, che si fanno in tutta l'vniuersale Compagnia. Et il nostro Padre nelle Constitutioni lo dichiara, espressamente delli Coadiutori temporali, onde ciascuno ha da starsene molto contento, e consolato nel suo vfficio, stimando per gratia grande del Signore l'esser membro di questo corpo della Compagnia, nella quale la Diuina Maestà sua, è tanto seruita, e l'anime sono tanto aiutate. Di maniera, che nella Compagnia ogni cosa, è conuertir anime, l'esser cuoco, l'esser portinaro, l'esser Sagrestano, &c. perche il fine di essa è conuertir anime, e qual si voglia, che aiuta la Compagnia da aiuto à questo fine.

M. Auila tom. 3. ep.

Se vede ciò più chiaramente cõ questa ragione, che se solamente quei, che predicano, confessano, e trattano immediatamente co i prossimi, se ne portassero questa gloria, & ad essi solo s'hauesse da attribuire il frutto, che si fa nei

ca. 6. exa. §. 3.

Aaa 4 prof-

prossimi: quei, che più ragione haurebbono di viuere sconsolati nella Compagnia sarebbono i Superiori, perche sono quelli, che meno possono attendere, a questi ministerij particolari, come il Generale, e li Prouinciali, i quali hanno benche fare in visitar le Prouincie, e rispondere a lettere, e negotij senza restar loro tempo per imaginarsi in altro modo nel bene, & vtilità dei prossimi. Ma fa più il Superiore in aiuto de i prossimi co'l fare bene l'vfficio suo, e con l'hauer sopra intendenza a gli operarij, che stanno sotto la cura, e gouerno suo, acciò tutti procedino, come deuono, che se confessasse, e predicasse, com'vn particolare. Nella maniera, che il maestro: o sopra intendente d'vn'opera, fa più, che nissun'operario particolare, tenendo cura, che tutti faccino i lor douere. Et il Capitano, nella guerra fa più dando ordine in quel che s'hà da fare, che se combattesse come vn particolar soldato; anzi fa quel, che fanno tutti, perche sta aiutando, & indrizzando tutti, e così a lui s'attribuisce la vittoria. Hor in questo modo quello, che stà nella Sacrestia, e quello, che stà nella Porteria, e ne gl'altri vfficij, guadagna anch'esso le anime, che guadagna il Predicatore, & il Confessore, perche ce li aiutano, disoccupandoli, acciò possino essercitarsi nei loro ministerij, altrimente non potrebbono fare.

Questo e esser vn corpo, & esser tutti membri di questo corpo. Si come i membri del corpo non hanno tutti vn medesimo vfficio, ma ciascuno ha il suo, e l'vfficio, che fa ciascun membro non lo fà per se solo, ma per tutto l'huomo, percioche ne i piedi caminano per essi soli ne le mani lauorano per esse sole, ne la bocca mangia per essa sola, ma per tutto l'huomo, e così si dice di tutti gli altri membri. L'istesso, e in questo corpo mistico della Religione. Questa è vna metafora, e similitudine che l'Apostolo San Paolo apporta per questo medesimo fine trattando della Chiesa. Si come il corpo essendo vno ha molti membri, e tutti cotesti membri fanno vn corpo, e perche il piede non sia mano, ne l'orecchia sia occhio lasciano d'esser membri del corpo, anzi fù necessario, che fusse così: perche se tutto il corpo fusse stato occhi (dice S. Paolo) oue sarebbe stato l'vdito: e se tutto fusse stato orecchie, oue sarebbe stato l'odorato? Dio però ordinò in tal maniera i mẽbri, che l'vno habbia bisogno dell'altro, perche gli occhi hanno bisogno delle mani, & il capo de' piedi, ne può dir loro leuateui di là, che non ho necessità di voi altri. *Non potest autẽ oculus dicere manui, opera tua non indigeo aut iterum capui pedibus non estis mihi necessarij.* Così è (dice San Paolo) nel corpo mistico della Chiesa. Alcuni furono da Dio fatti Apostoli, altri Profeti, altri Dottori, altri Prelati, e superiori, altri hebbero da lui gratia di risanar infermi, altri il dono delle lingue. E necessario che nella Chiesa vi siano diuersi vfficij, e diuersi gradi, ma ogni cosa e vn spirito di Dio, & ogni cosa s'ordina per vn medesimo, fine cioè per l'vtilità, e profitto de i prossimi. Hor così, e anche nel corpo della Religione. Non possono tutti esser occhi, ne lingue, ne orecchie, non possono tutti esser Superiori, ne Predicatori, ne Confessori: bisogna, che nel corpo vi siano anche mani, e piedi, ne possono dir gli occhi alle mani, ne il capo ai piedi, non hò necessità di voi, per che tutti quelli vfficij sono necessarij per conseguir il nostro fine. E così il frutto che si fà nella compagnia, lo fanno tutti.

1. Cor. 12.

Secondariamente aiutano, e deuono aiutar tutti quelli della compagnia, così Fratelli, come Padri, alla salute dell'anime, non solamente nel modo, che s'è detto, e con l'esempio della loro buona, e santa vita, che come diremo appresso) e vn mezzo molto principale, e molto efficace per questo, ma anche con le parole, conuersando, e trattando familiarmente con i prossimi cose buone, e gioueuol alla salute delle lor anime: che è vno di mezi co i quali si fa gran frutto nei prossimi. E così il nostro Padre nella settima parte delle constitutioni, oue tratta de i mezi co i qualij habbiamo da aiutar i prossimi, mette questo per vno dei principali, e lo mette per generale, tutti quelli della Compagnia deuono pro-

Cap. 8.

7. p. const. 4. §. 8.

procurar di vsarlo, ancorche siano fratelli Laici, e di essi fece espressa mentione; & acciò, che lo sapessimo, e lo mettessemo meglio in pratica, ci fu posto nelle Regole. Tutti (dice) conforme allo stato loro, presentandosene occasione, si sforzino di giouar con pie conseruationi al prossimo, e di consegliarlo, & essortarlo all'opere buone specialmente alla confessione. Si che non solamente il predicatore, & il Confessore, ma anche lo spenditore, & il Procurator, & il Portinaro, e quello che accompagna, hanno da procurare d'aiutar i prossimi con buone conuersationi trattando subito con essi cose gioueuoli all'anime loro, con vno della diuotione del Rosario, con l'altro di non giurare, con l'altro di confessarsi, con l'altro, che camina vn poco piu auanti, d'essaminar ogni sera la sua conscienza. E così sappiamo ch'alcuni fratelli Laici hanno fatto coi loro, e buoni ragionamenti, e conuersationi gran frutto in quelli con i quali trattauano, e che hanno tirati molti alla confessione, e guadagnate molte anime a Dio, e forsi più, che alcuni Predicatori, e Confessori.

Terzo, aiutano anche tutti alla conuersione delle anime con orationi; che è vno de i mezi principali per questo come diremo appresso. E questo mezzo, e anche di tutti. Molte volte si pensarà il Predicatore, & il Confessore, e quello, che và ad aiutar a morir, che fa egli il frutto, e forsi lo fà il compagno, ilquale stà raccommandandolo a Dio, o vero il cuoco, ilquale si disciplinò la notte precedente, alla predica, chiedendo a Dio la conuersione di qual ch'anima. O quanti figliuoli spirituali hanno da leuar i Coadiutori a i Predicatori, & Confessori i quali si pensano che siano il loro, e nel giorno de Diuino Giudicio si vedrà, che non sono li loro, ma dei Coadiutori. Eh che Giuseppe non e altro, che Padre putatiuo del fanciullo, *Vt putabatur filius Ioseph*, Paiono figliuoli spirituali del Predicatore, e del Confessore, e si pensano gli huomini, che quei sono i loro Padri spirituali, e dopoi si trouarà, che sono figliuoli delle lagrime, e figliuoli dell'oratione del fratello Coadiutore. *Donec sterilis peperit plurimos, & quæ multos habebat filios infirmata est*. Quello, che pareua sterile hauià molti figliuoli. E quello c'haueua nome di Padre, e pareua c'hauesse molti figliuoli si trouarà forsi non hauerne alcuno. *Lætare sterilis quæ non paris erumpe, & clama, quæ non parturis, quia multi filij desertæ magis, quam eius, quæ habet virum*. Rallegrateui voi altri, che parete sterili che, se fatte quel che douete potrà essere, che habbiate, più figliuoli spirituali, che i Predicatori, e Confessori? & vi marauigliarete, poi di trouarui con tanti figliuoli. *Et dices in corde tuo*. Dice il il Profeta assai) *qui genuit mihi istos? ego sterilis, & non pariens, & istos quis enutriuit*; e dirai, chi me ha generati questi figliuoli. Io non son predicatore, io non son confessore, io non son huomo di lettere, e questi, chi me l'ha dati? sai chi? L'oratione, i sospiri, le lagrime, i gemiti. *Desiderium pauperum exaudiuit Dominum. Voluntatem timentium se faciet, & deprecationẽ eorum exaudiet*. Dio essaudisce i desiderij, & i sospiri de poueri. L'Oratione de gli humili penetra i Cieli. Dio condescende alla volontà di quei, che lo temono, e concede loro quel che dimandano. Questo è quel che da tanti figliuoli a colui, che pareua sterile, e non haueua nome di Padre. Di questo diceua il Padre Francesco Xauier, che s'haueuano da valer i Predicatori, & i Confessori, così per non stimarsi da più de i loro fratelli parendo loro di far, e fatigar più, come per star in maggior vnione, e carità fra di loro.

Di più hanno i fratelli vn'altro vantaggio in questo, & è, che facendo essi frutto nell'anime de'prossimi nel modo, che habbiamo detto, stanno più sicuri che i Predicatori, che i Confessori, e che i Lettori, perche i Predicatori, & il Lettore stanno in gran pericolo di vanità, & il Confessore in gran dubbio se era, ò fa bene: & oltre di ciò questi ministerij recano seco grandi sollecitudini, & intrichi, tanto che alcune volte per sodisfar ad essi la persona si scorda,

Reg. 5.
Ad Gal. 2 & Is. 54. 3
Ps. 9. 8. Is. 144. 19
c. 4. 9.
Luc. 3. 23.
Lib. 8. c. 15. vita Pad. Franc. Xauier.

da, e trascura di se stessa, e del proprio suo profitto. Ma i fratelli hanno il lor negotio, il lor merito, & il guadagno sicuro, perche sono liberi da cotesta vanità, & anco da coteste sollecitudini, e scrupoli. Di maniera, che sempre stanno con noi altri al guadagno, e molte volte hanno in esso la maggior parte, e non stanno con noi alla perdita, ma questa è tutta nostra. Piaccia al Signore, ch'alle volte non auuenga, che il predicatore sene porti la vanagloria, & il fratello tutt' il bene, e frutto, che si fa: perche questo non sarebbe buon spartimento, ma che tutti godiamo del frutto della nostra fatiga, facendo sempre tutte le cose à maggior gloria di Dio.

Quanto necessario sia per questo fine fondarci prima molto bene in virtù.

Caa. IV.

QVeste due cose, che habbiamo dette, di profittare, e giouar a se stesso, e d'aiutar, e giouar al prossimo, si fanno vn medesimo fine nella Compagnia: perche stanno talmente congionte, e connesse, che l'vna è ordinata per l'altra, & aiuta, & è necessaria per essa. E così vediamo, che la Compagnia vsa mezi per il profitto, de i suoi differenti da quelli, ch'vsano altre Reli-
Lib. 1. c. 10 vita P. N. Ignatij Li. 5. c. 3.
gioni, lequali non hanno per istituto l'aiutar i prossimi. Il nostro Beato Padre Ignatio diceua, che s'egli hauesse hauuto risguardo solamente à ciò, & al nostro profitto, e particolare, haurebbe ordinate nella Compagnia alcune cose, che lasciaua d'ordinare, per risguardo, che haueua à i prossimi per amor del medesimo Dio. E s'egli hauesse risguardato à se solo dice, che se ne sarebbe andato per le strade ignudo, pieno di piume, e di fango, per bularsi del mondo, e per dar occasion al mondo di bularsi di lui; ma che il desiderio grande, c'haueua d'aiutar i prossimi, reprimeua in esso quest'affetto d'humiltà, e faceua ch'egli si trattasse con l'autorità, e decenza conueniente all'vfficio, e persona sua, e che lasciasse stare queste mortificationi straordinarie. E s'egli fosse andato dietro al gusto suo, alla sua inclinatione naturale, & al frutto spirituale, che cauaua dal cantare, dice c'haurebbe instituito coro nella Compagnia; ma, che lasciò di farlo, perche il Signore gl'haueua insegnato, che di noi altri si voleua seruir in altri ministerij, & essercitij, differenti. Pretendendo la Compagnia non solo il proprio profitto, ma anco quello dei prossimi, ci da talmente i mezzi necessarij per il profitto nostro particolare, che i medesimi, ci sponghino, e ci faccino più habili ad aiutar, e giouar à i prossimi. Et vuol ancora, che talmente attendiamo, e c'impieghiamo in aiutar i prossimi, che questi istessi ministerij siano mezo per il nostro profitto. E che sappiamo, che nel farli bene sta il nostro auanzo, & aumento in virtù, & in perfettione. Di maniera, che ministerij, che essercitiamo co' prossimi, douemo noi pigliarli, come mezzi per il proprio nostro profitto. E la gratia, & aiu- Cap. 4
to, ch'il Signore, ci da per far auanzo, e profitto, e in ordine a i prossimi, acciò che in questo modo potiamo meglio aiutarli, e giouar loro, e se non c'impieghiamo, in questo meritiamo, che si secchi il fonte, e la corrente de i doni di Dio, atteso che per questo corre, e questa: e la gratia della vocatione. Si come l'inalzar Dio Gioseppe, e l'intronizarlo nella sedia dell'Egitto, & il dargli i doni, che gli diede, non fù per la propria autorità, & vtilità sua, ma per il bene, & vtilità dei suoi fratelli, e del popolo suo. *Pro salute enim vestra misit me, Deus ante vos.* Così anche hà chiama- Gen. 45. 5.
to Dio noi altri a questo stato, e ci fà in esso tante gratie per bene, & vtili de' nostri fratelli. E perciò Christo ci paragona alla luce, & alla Città, le cui vtilità, è per altri.

Ma diciamo di ciascuna di queste parti separatamente, benche sempre in ordine all'altra. Primieramente, è cosa certa, che per poter vno aiutar, e giouar assai a i prossimi, è necessario, che prima aiuti e gioui assai a se medesimo. E così l'Apostolo mette questo nel primo luogo, come fondamento di tutto il

resto

resto. *Attendite tibi*. La prima cosa hà da essere l'attendere la persona a se stessa, e battere molte da vero nel suo proprio profitto. *Attingit a fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter*. Dispone tutte le cose suauemente e per mostrare, ch'egli è l'auttore delle vite, e delle altre, vuole, che nelle opere di gratie s'osserui il medesimo ordine, che s'osserua in quelle di natura, nelle quali dicono i Filosofi che *Omne simile generat sibi simile*. Vna cosa simile genera vn'altra simile. Oltre le cause generali, com'il Sole, & i Cieli, vediamo, che per la produttione delle cose naturali si ricerca vn'altra causa agente immediata dalla medesima specie, acciò così habbia la forma, che ci ha da trasfondere ad altri soggetti. Vn fuoco perduce vn'altro fuoco: vna luce vn'altra luce, hor nell'istessa maniera nelle cose spirituali per mettere in altri la forma dell'humiltà, e della patienza, della carità, e dell'altre virtù, vuole Dio, che la causa immediata della quale, egli si serue, come d'istromento, cioè il Predicatore, il Confessore, sia humile, patiente e caritatiuo. In oltre si come nelle cose naturali vediamo, che vna pianta, vna lattuca, non produce semenza mentre e picciola, ma doppo che è fatta grande, & e arriuata alla sua perfettione, all'hora comincia à gettar la semenza, acciò si faccia moltiplicatione d'altre, così nelle cose spirituali, e di gratia, vuole Dio, che prima la persona sia molto approfitta, e cresciuta in virtù, e sia huomo perfetto, per generar figliuoli spirituali ad esso Dio, e per poter dire con San Paolo. *In Christo Iesu per Euangelium, Ego vos genui*.

1.Ti.4.16.

Sap.8.1.

1.Cor.4.15

Perciò la Compagnia la prima cosa, che tratta dell'attendere, a se stessi, & al proprio profitto in questo, vuol prima fondar molto bene i suoi. Per quest'effetto si vsa tanta probatione nella Compagnia; due anni di nouitiato subito nel principio, prima dei studij, e finiti questi li rimette vn'altra volta fuoco, & al modello, & hanno vn'altr'anno intiero di probatione: accioche per sorte lo studio, e la speculatione ha seccato, ò intepidò alquanto lo spirito, e la diuotione, si tornino a rifare, già, che hanno, da cominciar'a trattar co i prossimi, e non trattino di cosa di spirito senza spirito. E dopoi ancora pare, che mai finiamo de'esser nouitrj, e si differisce la professione per tanti anni, che quasi tutta la vita se ne passa in nouitiato, & in probationi prima, che la Compagnia gradui vno per operario di essa. Questo si fà, perche se gli hanno da confidar gran cose, e così e necessario, prouarlo molto, e far prima isperienza di quanto pesa, & vale: hà da esser posto in cose alte, & in maneggio, di far altri non solamente buoni, ma perfetti, onde e necessario, che egli sia perfetto. Dal che si vedrà quanto grand'inganno, e quello di color, a i quali paiono lunghe queste probationi immaginandosi anche alle volte di perder tempo in esse desiderosi di vedersi hormai nell'vfficio della predicatione, e di trattar con prossimi, onde subito, che nell'Oratione hanno vn poco di diuotione, o vn buon pensiero, e si trouano predicando. Il Santo Abbate Efrem piange questa cosa, e dice, che questo non è spirito di Dio, ma spirito di superbia, e di vanità. Venisti (dice egli) ad esser ammaestrato, & instrutto nella Religione, & a pena hai cominciato ad imparare, e già vuoi insegnar'altri; *Antequam doceatur docere appetit priusquam discat iura, legesque ferre ambet, antequam syllabas iungere nouerit, philosophatur, priusquam corripi sustineat, corripit*. Ancora non sai combinare, & voi esser già maestro di scuola. Ancora non sai soppportar vna reprensione, ne riceuere vn ricordo, che ti e dato, & vuoi già riprendere, e dar consegli, e ricordi à gli altri.

S. Ephrem de vita & exerc. monas.

San Gregorio nel Pastorale tratta molto bene questo punto, e lo và dichiarando con alcune similitudini manuali. *Admonendi sunt isti, vt considerent, quod pulli auium si ante pennarum perfectionem vollare appetant, vnde ire in alta cupiunt, inde in ima merguntur*. Bisogna (dice) ammonir costoro, ch'auuertiscano, e considerino, che i pul-

Greg.3.pastoralis ad monit.26.

pulcini de gli vccelli, se vogliono volar prima che siano cresciute loro l'ale, in cambio di salir in alto, caderanno a basso. *Admonendi sunt, vt considerent, quod structuris recentibus, nec dum solidatis, si lignorum pondus super ponitur non habitaculum, sed ruina fabricatur.* Hanno anche secondariamente da auuertir, e considerare, che se le mura, e le fabriche si caricano di peso mentre sono ancora fresche, tutto l'edificio caderà, & in cambio d'alzar la fabrica, e si armaranno ruine. Bisogna lasciar seccar le mura, e che l'opera s'assodi bene, per poter sostenere il peso del quale s'ha da caricare. *Admonendi sunt etiam vt considerent, quod conceptas soboles fœminæ, si prius quam plene formentur, proferant, nequaquam domos sed tumulos replent.* Terzo (dice) auuertiscano ancora, e considerino, che se le donne mandano suoi le creature auanti tempo, e prima, che siano del tutto ben formate, non empiono le case d'huomini, ma si bene le sepolture de' morti. E necessario gran fondamento di virtù, e mortificatione per trattar coi prossimi, e quando questo non vi sia, sarà maggior il pericolo, che l'vtile, & il frutto. Più facilmente attaccaranno, essi à noi altri il male, che noi ad essi il bene.

Quindi è, (dice San Gregorio) che l'istesso Christo, essendo la sapienza del Padre eterno, & hauendola tanto perfettamente nell'instante della sua concettione, quanto dopoi, non volse comminciar'à predicare fino all'età di trent'anni, e prima di dar principio ad essa si ritirò nel deserto, à digiunare, & ad essercitarsi in altre asprezze corporali, & ad esser tentato dal Demonio, per dar essempio a noi altri della gran preparatione, e perfettione che si ricerca per così alto ministerio: che quanto à lui non haueua necessità alcuna di queste preuentioni, e preparationi. E pondera iui molto bene quel, che dice di esso il sacro Euangelio, quando essendo di dodeci anni se ne restò in Gierusalemme. *Inuenerunt illum in templo sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantes eos.* Auuertite (dice) e ponderate attentamente, che essendo Giesù Christo di dodici anni, lo trouorono la Madre, e Giuseppe nel Tempio, seduto in mezzo de i Dottori, non insegnando, ma ascoltando, & interrogando: per insegnar à quello, che e fanciullo, tenero, & imperfetto nella virtù; che non ardisca di mettersi ad insegnare, nè di pigliar prima del tempo vn'officio tant'alto; poiche esso in quella età non volse insegnare, ma vdire, e la scienza a quei Dottori come vero Dio, ch'egli era.

Quindi ancora, e (dice San Gregorio) che hauendo egli ordinato à gli Apostoli, e Discepoli, ch'andassero à predicar l'Euangelio per tutto il mondo, e potendo dar loro subito la virtù, e perfettione necessaria per tal ministerio, non gliela diede; nè volse, che essendo così deboli, & imperfetti predicassero, ma disse loro. *Vos autem sedete in ciuitate, quod vsque induamini virtute ex alto.* Trattenetevi nella Città fin'a tanto, che venga sopra di voi lo spirito Santo. Tutto questo per mostrar à noi altri la necessità, che v'e d'esser molto ben fondati in virtù, humiltà, e mortificatione, per poter vscir à trattare co i prossimi con frutto, & vtilità loro e senza danno nostro. San Bernardo porta a questo proposito quel luogo de i Cantici. *Soror nostra parua, & vbera non habet.* La nostra sorella e picciola, e non hà mammelle, non hà ancora latte per poter a lleuar figliuoli. Dichiara, & applica queste parole alla Chiesa prima della venuta dello Spirito Santo, e dice, che all'hora la Chiesa era picciola, e non haueua mammelle, nè latte per alleuar figliuoli spirituali fin a tanto, che venne lo Spirito santo, ilquale riempì gli Apostoli, & i discepoli de i doni, e gratie sue, e diede loro latte in abbondanza. *Repleti sunt omnes spiritu sancto, & cœperunt loqui varijs linguis magnalia Dei.* All'hora ripieni di Spirito santo parlauano, &

Lu. 24.49

Bernar.

Can. 8.

Act. 2. 4. & 1.2.

& diceuano cose marauigliose, e conuertiuano le genti a migliaia. Se dunque voi far frutto nell'anime, & alleuar figliuoli spirituali a Dio, è necessario che habbi molto piene, e molto prouiste le tue mammelle di buon latte, l'vna di molta virtù, e l'altra di molto buona, e sana dottrina.

Eccl. 1. 13. Idem dicit Hier. Is. 1. & Ps. 36. super il lud & veritas tua vsq; ad nubes. S. Geronimo sopra quel luogo dell'Ecclesiaste. *Si repleta fuerint nubes imbrem super terram effundent*: dice, che i Predicatori sono le nuuole, perche come le nuuole hãno in se l'acqua, e bagnano la terra, così i Predicatori sono quelli c'hanno in se l'acqua della dottrina dell'Euangelio, e con essa inaffiano i cuori secchi de gli huomini. E così dice S. Geronimo, che questo è il castigo, co'l quale Dio minaccia la sua vigna per i suoi

Is. 5. 6. peccati per mezo del profeta Isaia. *Et nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem*. Commandarò alle mie nuuole, che non piouino sopra di essa. Il ritener Dio la pioggia della sua parola, e non mandar Predicatori, ouero permettere, che i perdicatori sono tali, che non predichino la vtilità, è vno de' grandi castighi, con che Dio suol castigar il suo popolo. Quando dunque queste nuuole sarãno molto piene di questa pioggia celeste dice, (S. Geronimo) potranno piouere, e spargere l'acqua loro sopra la ter-

Deu. 32. 1. ra, e dire. *Audiat terra verba oris, mei concrescat, vt pluuia doctrina mea fluat vt eos eloqu um meum, quasi imber super herbam, & quasi stella super gramina*. All'hora potranno far fertile la terra mollificar, & intenerir i cuor de gli huomini accioche diano frutto dell'opere buone. Ma se le nuuole nõ hanno acqua che

Tadei 12. sanno? sai che? quel che dice il S. Apostolo Tadeo nella sua Epistola Canonica, *Hi sunt nubes sine aqua, quæ ventis circumferuntur*. Si come le nuuole senz'acqua per esser tanto leggiere, e per non hauer in se peso, ne sostanza sono facilmẽte trasportate dal vento in questa parte, & in quella, così se tu non sei molto pieno, e prouisto di virtù d'humiltà, e di mortificatione, ti potrarà dietro a se il vento della vanità, e della riputatione, e dell'altre passioni, & affettioni del mondo, come nuuole senza acqua, e senza peso, e per questo non ti seruità ad altro l'esser nuuola e l'hauer ministerij, & vfficij alti, & a farti esser più vano, & ad esser trasportato da tutti i venti.

S. Agostino trattando dei ricchi dice *Difficile est, vt non sit superbus, qui diues est*. E difficil cosa che chi è ricco non sia superbo. *Nihil est enim quod sic generent diuitiæ, quomodo superbiam*. Perche le ricchezze da se subito generano, e nutriscono superbia. *Omne pomum, omne granum, omne frumentum, omne lignum habet vermem suum, & alius est vermis mali alius pyri, alius faua alius tritici, vermis diuitiarum superbia*. Tutte le cose generano il loro, vermicciuolo, il quale le va rodendo, e consumando, la veste genera la sua tarma, il legno il suo tarlo, il formento il gorgoglione, e sono distinti e differenti il verme del pomo, quello del pero, quello del formento, e quello della faua, così le ricchezze generano vn'altro verme molto differente da questi, e molto peggiore di tutti essi, che è la superbia. Hor se i richi del mondo per vedersi con tanta robba, e con tante ricchezze e perciò stimati da gli huomini, stanno in tanto pericolo di insuperbirsi, quanto sarà maggiore il pericolo di quelli, c'hanno vfficio di nuuole, e di star inalzati sopra della terra inaffiandola, e beneficiandola, i quali per hauer così alti, e sublimi ministerij, sono rispettati honorati, e stimati da tutto il mondo, da i grandi, e da i piccioli, e col maggior honore, e riuerenza che può essere, dicendo San Grisostomo, che maggior riuerenza è deuuta a i Sacerdoti, che a' Regi, e prencipi, e che a i nostri proprij Padri carnali, percioche questi ci fanno viuer al mondo, ma i Sacerdoti, e Padri spirituali ci fanno viuere a Dio. Non v'è maggior honore, ne maggior stima, e riputatione, che l'opinione di santità. A gli altri si fa vna riuerenza esteriore, e molte volte interiormente non sono stimati, ma questi sono honorati come santi. Gran fondamento d'humiltà è necessario per sostener il peso di quest'honor, e riputatione, perche la superbia, & vanagloria è il verme, che distrugge, & manda in ruina l'opere buone, e ancho più alte, & insigni vi suol

Aug. li. de homeliar ũ ho. 13. Aug. li. de verbis Domini super Matt. ser. 5

Chrys. l. 3. de Sacerdotio.

essere

essere maggior pericolo di generarsi, e nutrirsi questo verme, e così il primo pericolo, che mette S. Grisostomo dallo stato Sacedotale, è la pestifera vanagloria, la quale (dice) è vna rupe piu spauenteuolle di quante ne fingono i Poeti.

Che non dobbiamo per i prossimi trascurar noi stessi, anzi, che per questo habbiamo necessità d'esser più solleciti cerca il nostro proprio profitto. Cap. V.

Eccl. 25. 27. *Recupera proximum secundum virtutem tuam & attende tibi non incidijs*, dice il Sauio. Affatigati per ricuperar, e guardar il prossimo secondo le tue forze, auertisca anche a te stesso, acciò tu non cadi. Questo è il fine, & instituto della Compagnia, e la strada maestra, per laquale habbiamo da caminar in essa ma da questa strada maestra puo la persona deuiare, in due modi alla destra ritirandosi dal trattar co i prossimi, co'l dar nell'estremo, per attendere al proprio profitto, alla sinistra, dandosi tanto ai prossimi, che si scordi se medesimo, & ambidue questi estremi sono vitiosi e pericolosi, e così di ciascuno di essi diremo vn poco accioche sappiamo pigliar bene la via di mezo, oue consiste la virtu e la perfettione, e non declimiamo alla destra, nè alla sinistra. E cominciando dall'estremo più pericoloso, che è il darsi, vno tanto a i possimi che si scordi di se stesso. Christo nostro Redentore ci auuertisce di questo dicendo
Matt. 16. 26. *Quid enim prodest homini si mundum vniuersum lucretur animæ verò suæ detrimentum patiatur*; Che gioua l'huomo guadagnar tutto il mondo, se l'anima sua patisce perdità, e detrimento; *Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua*; Che scambio, e ricompensa riceuerà vno per l'anima sua? Non ve ne ricompensa alcuna, con laquale si passa ristorar questa perdita onde la ragione, e la carità ricercano, che per nissuna occupatione la persona preda la cura, e la solecitudine dell'anima sua nè allenti nel proprio profitto, perche la carità ben ordinata hà da cominciar da se stesso. E così questa è la prima cosa, che dimanda a Dio il Profeta. *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me*: Ps. 118. 66
Mette la bontà del primo luogo. Non deue la persona sotto colore d'aiutar, e di giouar ai prossimi, trascurar se stessa che questo sarebbe grand'errore. Anco Seneca disse colà, che quei, che per altri trascurano se medesimi, sono come i pozzi, i quali danno alli altri l'acqua chiara, & essi, se ne restano, con le feccie, e co'l fango. Nicolò Pontefice in vn Decreto porta vn'altra similitudine, laquale dichiara meglio questa cosa. Trattàdo egli del poter i cattiui Sacerdoti ministrare i Santi Sacramenti, perche a se soli nociuono, dice che sono come la torcia accesa la quale giouando, e dando lume ad altri, se ne sta ella sguagliando, consumando stessa. Senec. Nic. Pont. cōfus. rāt. 15. q. 8.

San Bernardo sopra quelle parole de i Cantici: *oleum effusum nomen tuum*. Va trattando molto bene questo punto. Mette iui due opere, che lo Spirito Santo opera in noi altri, vna con la quale ci fonda prima in virtù, per nostro proprio profitto, e questa chiama infusione: vn'altra, con la quale ci communica doni, e gratie, per vtilità, e giouamento dei prossimi, che chiama effusione, perche così danno per spargerle, e communicarle ad altri: e dice, che prima hà da essere l'infusione, e dopoi l'effusione: prima hà da essere il riceuere la persona in se, e lo star molto piena, e molto ricca di virtù, e dopoi lo spargere, e spartir con altri: e porta vn'altra similitudine, laquale lo dichiara bene. *Quamobrem si sapis, concham te exhibebis, & non canalem*. Perilche se hai giudicio, e ceruello, hai da procurare d'esser conca, e non canale. Questa differenza è tra il canale, e la conca, ò tazza del la fontana, che il canale in vn medesimo tempo riceue l'acqua, e la trasmette, senza ritener cosa alcuna, ma la conca, ò tazza della fontana, che è serrata all'intorno, prima empie se stessa, e dopò esser ella piena, distribuisce, e communica quel che le auanza, senza perdita, nè scapito suo. Questo dunque hai da procurar d'esser tù, non canale, ma Ber. ser. 78. super Cāt. Cau. 1. 2.

come

come la tazza della fontana. Et acciò non pensi (dice S. Bernardo) che questo, che dico, sia pensier mio, e perciò lo stimi poco, sappi che e dello Spirito santo ilquale ce lo dice per mezzo del
Pro.29.11. Sauio. *Totum spiritum suum profert stultus sapiens differt, & referunt in posterum.* Il sciocco ogni cosa manda fuori, come canale, ma il Sauio riserua per se, prima resta egli ben prouisto, e pieno, come la conca. Ma ohime che la cosa va al rouescio. *Canales multos, hodie habemus in Ecclesias cõcas vero per paucas.* Hoggidì sono nella Chiesa molto poche conche, & vi sono molti canali per i quali passa l'acqua della parola di Dio, & inaffia le terre dei cuori, facendole star verdi, & freschi, e render frutto con restarsene essi secchi, & in fruttiferri. Hanno questi tanta carità (dice egli per ironia) che vogliono spargere anche prima di radunare, non hauendo per se vogliono far ad altri, sono piu pronti, e disposti a parlare, che ad ascoltare, & vogliono insegnar quel che non hanno ancora imparato, vogliono reggere, e gouernar altri, quei che non sanno reggere se medesimi. Cotesta non e carità perche nissun grado di carità si deue anteporre a quello che dice il Sauio.
Eccl. 30. 24. *Miserere animæ tuæ placens Deo.* Questa hà da essere la prima cosa hauer misericordia della propria anima nostra procurando di seruire e di piacer assai a
3. Reg. 17. 24. Dio e dopoi ha da essere l'attendere ad aiutare, e porgere rimedio ad altri. *Quod si non habeo nisi parumper olei, quo vngar, putas tibi debeo dare, & remanere inanis.* E s'io non ho, se non vn pochetto d'oglio per vngermi, pensi tu, ch'io te l'ho da dare, & io restarmene di senza; *Seruo illud mihi, & omnino, nisi ad profetæ iussionem, non profero.* Lo riseruo per me, come rispose l'altra vedoua, e se non lo commanda il Profeta non lo darò. *Si institerint rogitantes aliqui ex his, qui forte existimant de me supra id, quod vident in me, aut audiunt aliquid ex me.*
Mat. 25. 9 E se m'importunaranno alcuni, i quali mi tengono da piu di quel ch'io sono, e si pensano, che io habbia, che distribuire, risponderò loro. *Ne forte non sufficiat nobis, & vobis: ite po ius ad vendentes, & emitte vobis,* acciò per disgratia non basti ne per voi ne per me, andiate a comprarne da quei, che vendono, e ne hanno abbondantemente non essendo ragione ch'io resti pouero, e voto per dar a voi. *Non vt aliis sit remissio, vobis autem tribulatio sed æquilitate,* dice San Paolo: a 2. ad Cor. 8. 13.
gli altri indulgenza, & perdono, & a voi tribolatione questa non e buona carità basta, ch'amiate il vostro prossimo, come voi medesimi, che questo e quel che Dio commanda. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* E questo è quel che dice Matt. 28. 39.
San Paolo. *Ex æqualitate.* Non l'amar più che se stesso: non perdere tu del tuo proprio profitto, per attender a quello dei prossimi ne trascurrar te stesso per hauer curar de gl'altri. Che questa non sarebbe buona carità. *Sicut adipe, & pinguidine repleatur anima mea, & labijs exultationis laudabit os meum;* diceua il Ps. 62. 6.
Profeta Dauid. Ha da procedere lo star tu molto prouisto, e ricco, acciò dell'abbondanza del cuore parli la bocca. *Propterea abundantius oportet obseruare nos ea quæ audiuimus, ne forte perfluamus.* ad Heb. 2
Perciò (dice l'Apostolo) bisogna auuertir bene, che non se ci versi e spanda fuori tutto il licore del cielo, ma che prima ne riseruiamo per noi. Bollire si ma non spandersi, & versarsi.

Non solamente non hanbiamo da trascurar il nostro proprio profitto per aiutar i prossimi, ma piu tosto habbiamo per questa necessità d'esser in esso piu diligenti, e solleciti perche gran preparatione, e prouisione di virtù, e di mortificatione, e necessità, per trattar con quelli del mondo acciò non ci attachino essi i loro difetti, e ci tirono a i costumi loro, prima che noi tiriamo essi ai nostri. *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea.* dice il Sauio, Chi maneggia Eccl. 3. 1.
la pece ha da tenere grand'auertenza, acciò non se gli attachi qualche cosa alle mani, bisogna, che le tenghi bagnate nel oglio. Così per trattar noi altri con quei nel mondo habbiamo bisogno di star sempre pieni di Dio, e bagnati nell'oratione altrimente potiamo con ragione temere, che la pece non ci s'attacci alle mani, tirandoci essi dietro a se

&

& attacandoci i loro difetti, e costumi, *& fiat sicut populus, sic Sacerdos*. Vno de i principali ricordi, che daua il nostro B. Padre Ignatio a quei, che trattauano co i prossimi, come leggiamo nella sua vita, era che si persuadessero, che non viueuano, ne trattauano con huomini perfetti, ma che stauano fra gente non santa, e molte volte ingiusta, e fraudolente: *In medio nationis praua, & peruersa*: come dice San Paolo. Et e di grand'importanza questo ricordo, per star preparati, armati, e sopra di noi, accioche i mali: & i scandali, che vedremo non ci s'attachino, e c'infettino. Sogliono i medici, e quei, che vanno fra gl'infermi, specialmente quando l'infermità è contagiosa, portar seco molti odori, e difensiui, accioche il male non s'attachi loro, gl'infetti quel fiatto, e male odore; che esce da gl'infermi. Poiche la nostra pratica, e con infermi, e con infermi di male contagioso, che facilmente ci si può attaccare, & infettarci, se non stiamo molto ben preparati, e prouisti de i difensiui, e perseruatiui di molta virtù, oratione, e mortificatione: ben si vede quanto buono, e sano stomaco hà d'hauer il confessore, e l'operario, c'hà da star sempre con le mani impicciate in piaghe, e putride puzzolēti, e acciò quando nella confessione sente la puzza de i peccati non se gli riuolti lo stomaco, & iui gli venga a sorgere vna piscina di pensieri cattiui.

Ost. 4. 9. li. 5. c. 11. vita P. N. Ign.

Ad Phil. 2 15.

Dicono alcuni, e molto bene, c'habbiamo da essere come certi fiumi, che vi sono, i quali intrano, e passano per mezzo il mare, e conseruano la dolcezza dell'acqua senza che se le mescoli punto di salso dell'acqua marina. San Grisostomo trattando, quali deuono esser i Sacerdoti, liquali hanno da trattar nel mondo co i prossimi, dice, che deuono esser tali l'anime loro, quali erano i corpi di quei tre giouanetti di Babilonia, cioè, che ne mezzo del fuoco non s'abrugino, percioche andiamo, e stiamo tra fiamme, non di paglia, o di stoppa, ma piu gagliarde, che quelle della fornace di Babilonia. Da qui esce vna fiammata d'inuidia, da li vn'altra d'ambittione, o la qui vn'altra di carne, da li vn'altra di giudicij, e mormorationi, che si fanno di te. Horsu hai da essere tale che nel mezzo di queste fiamme nō t'abruggi. E perche il fuoco intra per ouunque può, e quello, che troua benche sia bello lo lascia nero, e brutto, il Sacerdote di Dio (dice il Santo) deue star tanto ben guardato che ne anche il fumo gli arriui. Acciò dunque tante, e cosi grandi fiamme non solamente non ci abrugino, ma ne anche il fumo di esse ci tinga, ne macchi, è necessario che stiamo molto preparati. Dalche ci auuertisce Christo nostro Redentore, dicendo secondo riferisce l'Euangelista c'habbiamo da esser come la luce. *Vos estis lux mundi*. Santo Agostino lo dichiara molto bene. *Lux & si per immundos transeat, non inquinatur*. La luce (dic'egli) benche passi per luoghi immondi, e per letamari non si contamina, ne se le attacca cosa alcuna anzi essa li dissecca, e purifica, e ne toglie il mal'odore, senza riceuer in se alcuna cattiua impressione. Cosi noi altri habbiamo da passar per questi letamari, e pantani di peccatori, e di peccati, puzzolenti, e sporchi, senza che ci s'attachi cosa alcuna anzi purificandosi, disseccandoli, e togliendone il mal odore, come fa la luce del Sole. Per questo effetto è necessario, che siamo sempre molto diligenti, e solleciti ne' nostri essercitij spirituali, nell'oratione, ne gli essami, nella lettione spirituale, e la penitenza, e mortificatione. La parte ordinaria, che di queste cose habbiamo nella compagnia per nostro profitto spirituale, non la dobbiamo lasciar mai, e bisogna far di ciò gran conto, perche vedendo il Demonio, che non ci può disturbar, ne impedire l'aiutar i prossimi, per esser questo il fine, & instituto nostro, procura che ci diamo in maniera a quest'opera, e c'ingolfiamo in essa, che ci scordiamo di noi stessi, e trascurriamo i mezzi necessarij per il nostro profitto, e conseruatione. Quando il fiume esce dal suo letto fa sterili i terreni per i quali passa, e raccoglie in se tutte le immondezze. Questo pretende il Demonio, procurādo, che ci diamo sen za misura al trattar co i prossimi, e suol esser molto cōmune questa tentatione, ond'è necessario, che stiamo molto pre-

Chr. l. 3. de sacerdotes.

Mat. 5. 14. Aug. tr. 4. super Io.

uenuti.

venuti specialmente perche il principal mezzo, che dobbiamo usare per questo medesimo fine di giouare a i prossimi, e di far gran frutto in essi, è l'esser molto diligenti, e solleciti nel nostro proprio profitto come diremo appresso. E quando vi sono più negotij all'hora v'è necessità maggiore di fare più oratione, e di ricorrere piu a Dio, acciò vengano fatti bene come vediamo, che faceuano i Santi. Leggiamo del Beato S. Domenico, che teneua talmente distinti i tempi, che spendeua il giorno co' prossimi, e la notte con Dio: perciò era tanto grande il frutto, che faceua la sua dottrina, perche di notte negotiaua quel che operaua di giorno, e prima finiua quel che voleua con Dio, che lo finisce con gli huomini, e che Christo Signor nostro ci diede di ciò buon essempio, poiche tante volte se ne staua le notti intiere nei monti, e luoghi remoti, perseuerando in oratione, come scriuono gli Euangelisti. Spendeua i giorni in scorrere per diuersi luoghi, predicando, insegnando, e risanando infermi, & indemoniati, le notti vegliaua, e perseueraua in oratione. *Erat pernoctans in oratione Dei*. Non perche egli hauesse bisogno di questo aiuto, come nota Sant'Ambrosio, ma per dare essempio a noi altri.

Cap. 8.

S. Dom.

Luc. 6. 12. Amb. ibid.

Di questo habbiamo anco più particolare necessità, quando andiamo fuori di casa. E così ce ne auuertiscono molto particolarmente le Regole di quei, che vanno in missioni. *Caueant nè consueta in Collegijs, ac Domibus orandi, & examinande conscientia exercitia imminuā*. Guardinsi, quei che vanno fuori, da lasciare gli essercitij spirituali, che si sogliono fare in casa. Con gran ragione disse; guardinsi: perche veramente bisogna usare molto particolare auuertenza per non mancare in questo, quando andiamo fuori di casa: perche in essa da vn cāto l'essere le occupationi più moderate, e da l'altro la campanella, che ci chiama all'oratione, & all'essame, & il vedere che tutti lo fanno, ci muoue a fare il medesimo, ma quando vno e fuori di casa, da vn canto le occupationi straordinarie lo straccano, & affogano, e dall'altro, come non sente campanella, ne vede essempio d'altri, che l'aiutino, ma più tosto che l'impediscano, e distraggano, se non vi sarà molta diligenza, e sollecitudine, molte volte si lasciaranno gl'essercitij spirituali: Perciò fà bisogno di gente molto virtuosa, & approbata per andar'in missioni. Soleua dire il nostro Padre Francesco Borgia, che mai si sentiua contento della missione, che mandaua, se non quando, se ne doleua assai; & il dolore era l'allontanare da se quei, che erano tali, quali erano necessarij, & egli elegeua per simili imprese. Molto maggiore cosa fa dibisogno per andar fuori, che per stare in casa. E così le missioni sono proprie de i professi, di quattro voti quali si presuppone, che siano già ben prouati, & approfittati, e con tutto ciò e necessario, che non stiano molto in esse, ma a suo tempo se ne tornino a casa a raccorsi, e rifarsi acciò non s'affoghi e non rimanga esausto il spirito con tanta occupatione.

Reg. 4.

Lib. 6. c. 8. vita Pat. Frāc. Borg.

Da qui potiamo raccore, che se dei ministerij spirituali, i quali sono indrizzati, all'aiuto dell'anime diciamo, che non dobbiamo per essi lasciare la nostra oratione, ne l'essame, ne gli altri essercitij ordinarij toccanti il nostro proprio profitto, perche non è buona carità trascurarsi, è scordar si di se stesso per attendere ad altri, che cosa si douerà dire delle occupationi corporali, & esteriori, e de gl'vfficij, e negotij temporali, così ne i secolari, come ne i Religiosi, che a tutti appartiene questa dottrina, e ciascuno la può applicar a se conforme allo stato suo; Mai deue vno star tanto posto, & ingolfato nelle occupationi esteriori, ancor che buone, e toccanti il suo vfficio, che perciò si scordi della sua salute spirituale, & il religioso della sua oratione, del suo essame, e di tutto il resto concernente il suo profitto, e mortificatione. Non e ragioneuole lasciare quel, che importa più per quel che importa meno. Sempre habbiamo da dare il primo luogo a quel che tocca il nostro proprio profitto; e questa e la volontà di Dio, e de i superiori. E quello, che studia non a da lasciare, ne acciauattare gl'essercitij spirituali, per i studij, perche giouarà poco ad vno

no il riuscire molto dotto, se non riesce buon Religioso, e tanto più, che l'osseruar quel che è ordinario de gl'essercitij spirituali non impedirà, anzi aiutarà grandemente a fare ch'il Sign. gli dia luce, & inte letto, per far miglior riuscita nei studij. Si legge d'Alberto Magno, che soleua dire spesso a' suoi discepoli, e lo lasciò scritto nel principio della sua sõma, che nelle sciẽze diuine s'impara più con l'oratione, e con la diuotione, che con lo studio, e soleua portare a questo proposito quelle parole di Salomone. *Optaui, & datus est mihi sensus, & inuocaui, & venit spiritus scientiæ*. Desiderai, e mi fu dato senso, inuocai Dio, e glie lo dimandai, & venne in me lo spirito della sapiẽza. E San Tomaso d'Aquino, ilquale fu suo discepolo, in questa maniera arriuò ad intendere, & saper tanto. Diceua egli, che quel che sapeua, l'haueua acquistato più con l'oratione, che con l'industria, e con lo studio humano. E di S. Bonau. si racconta, che leggendo in Parigi Teologia con gran sufficienza, e sodisfattione, e con gran nome, e fama, e componendo anco nell'istesso tempo alcuni libri con molto applauso di tutti: visitandolo vn giorno S. Tomaso d'Aquino, ilqual'era molto familiar suo, e conteporaneo, lo pregò, che li mostrasse i libri del suo studio, lo condusse all'hora S. Bonau. alla cella, oue gli mostrò alcuni pochi libri, che teneua sopra la tauola ne quali studiaua, ma S. Tomaso desideroso di veder gl'altri libri particolari, da' quali cauaua cose tanto marauigliose, gli dimandò di essi pregando, che glie li mostrasse: all'hora il Santo gli mostrò vn'Oratorio, nel quale teneua vn Crocifisso molto di oro, e gli disse, questi Padre, sono i miei libri, e perdonami, e sappi certo, che questo, e il libro principale da onde cauo tutto quel che leggo, e scriuo, e molto maggior profitto senza comparatione ho fatto, e maggior lume di vera scienza hò acquistato a' piedi di questo crocifisso ricorrendo qua ne i miei dubij per esser ammaestrato, e nell'vdire, e letture le Messe, che in tutti gli altri Libri, & essercitij di letiere con che S. Tomaso restò più ammirato, e con maggior diuotione verso il Santo.

1. p. l. 5. ca. 45. hist. S. Dom.

Sap. 7. 7.

1. p. l. 3. c. 37. Just. S. Dom. p. 2. lib. 2. cap. 3 Cron. S. Franc.

Che dobbiamo guardarci da vn'altro estremo, cioè di ritirarci dal trattar co' prossimi sotto colore d'attender a noi stessi. Cap. VI.

POtrebbe dir alcunò, se nel trattar co i prossimi si passa tanto pericolo, io non mi voglio mettere in pericoli tali, ma ritirarmi quanto più mi sia possibile, & attendere solamente al proprio mio profitto, e salute: perche più obligato sono ad attendere a me, che a gli altri, e non e ragioneuole, che per guadagnare altri io mi metta in pericolo di perdere me stesso. Questo e vn'altro estremo, alquale puo vno declinare, scostandosi dalla strada maestra del nostro instituito: Et a questo ancora habbiamo risposta nel sagro Euangelio in quella parabola de' talenti. Narrano i sagri Euangelisti, che vn Signore distribuì la sua robba a i suoi seruitori, dando ad vno cinque talenti, ad vn'altro due, ad vn'altro vno. I primi impiegarono bene i loro talenti, e ne guadagnarono con essi altri tanti, di che furono molto lodati, e rimunerati. Ma quello che riceuè vn talento lo sotterò e nascose sotto terra, e quando venne il Sign. a dimandargliene conto rispose, io sò che sei huomo rigoroso, e che pigli le cose molto per la cima, & vuoi auanzare, e raccore anco da quel che non hai sparso: ne seminato, e così io nascosi sotto terra il talento, che mi desti per non perderlo, eccolo quiui tutt'intiero, come me lo desti: all'hora il Sign. disse. *De ore tuo te iudico serue nequam*. Seruo tristo e pigro, di tua propria bocca ti condanno sapendo tu ch'io voglio raccorre, e congregare anche da quel che non hò seminato, e gettato in terra, come non hai trafficato co'l mio dinaro, per potermelo restituire con qualche guadagno; Toglieteli il talento, e datelo a quello che ha diece talenti, e eo i cinque che gli diedi, ne ha guadagnati altri cinque, perche questi saranno li premiati, e ben trattati, e cotesto seruo inutile gettatolo nelle tenebre esteriori, oue non farà altro che

Matt. 25. 14. Luc. 19. 15.

Luc. 19. 22.

che pianto, e stridore di denti. Sant'Agostino dichiara questa parabola a nostro proposito, e dice, che Christo nostro Redentore la propose per auiso, & ammaestramento di coloro, i quali per esser lenti, e pigri, non vogliono pigliar nel la Chiesa di Dio, vfficio di dispensatori, ne aiutar i loro prossimi, dicendo, che no vogliono hauer da rendere conto a Dio dei peccati altrui. Atterriscansi (dice) con quest'essempio poiche non leggiamo altra causa della condennatione di questo seruo, che il non hauer trafficato ne guadagnato co'l talento, c'haueua riceuuto: percioche chi non lo perde, ne lo sprecò, ne lo menò male, anzi lo tenne ben custodito, e nascosto sotto terra, acciò non gli fusse rubbato. E S. Ambrosio dice. *Videamus, ne rendemus rationem pro otioso silentio*. Guardiamoci, che Dio non ci dimandi conto del silentio otioso. *Est enim, & negotiosum silentium, & est silentium otiosum*. Perche vi è vn silentio negotiante, come fu di quello di Susanna, laquale fece più tacendo, che se hauesse parlato, perche tacendo, con gli huomini parlaua con Dio: & vi e vn'altro silentio otioso, è questo e cattiuo, e si come habbiamo da render conto a Dio delle parole otiose, così anco l'habbiamo da rendere di questo silentio otioso, che e quando potendo noi, e douendo aiutar, e giouar'al prossimo con le nostre parole, non lo facciamo: a noi altri particolarmente Dio dimandarà conto di questo; perche ci ha posto nelle mani, e confidato questo talento, e ci hà datto quest'vfficio, e ministerio d'aiutar'altri, onde non solamente ci dimandarà conto del nostro profitto proprio, come farà a quei, ch'attendono a questo solo, ma ce lo domandarà ancora della maniera, nel quale ci siamo impiegati in aiutar, & in guadagnare i nostri prossimi, e si trouarà, ch'habbiamo nascosto il talento, e sotteratelo, ce lo leuarà, e ci castigarà come auuene a quel tristo, e pigro seruo. Si che habbiamo da esser diligenti, solleciti in ambidue queste cose, ne s'ha da lasciar l'vna per l'altra, habbiamo da gouernarci in questo conforme all'essempio, che ci diede Christo nostro Redentore, di cui dice il Sacro Euangelio, che la notte della sua Passione si leuaua dall'oratione, & andaua a visitar'i Discepoli; e da quel'i se ne ritornaua subito all'oratione. Così noi altri dall'oratione habbiamo da vscire per trattar coi nostri prossimi, e per aiutarli, e dopoi habbiamo da ritornar subito all'oratione.

Aug. li. de Fide & op. ca. 17.

Amb. l. 1. offic. c. 3.

Dan. 13. 55.

Matt. 26. 19.

San Bernardo tratta molto ben questo punto sopra queste parole, che disse lo sposo alla Sposa. *Surge propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni*. Leuati sù, e fà presto amica mia, colomba mia, bella mia, & vieni. *Haud dubium, quin ad animarum lucra*. Senza dubio, a guadagnar anime. Ma che cosa e questa: non e, forsi questo il medesimo Sposo, che poco fa nell'istesso Capitolo cō tanto affetto vietaua il risuegliar la sposa; *Adiuro vos filia Hierusalem per capreas, ceruosque camporum, ne suscitetis neque euigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit*. Come hora così presto commanda non solamente, che si leui sù, ma anco che facci presto; nello spatio d'vn momento, quasi in vn tratto vieta il risuegliar la Sposa, e commanda, che si leui sù, e s'affretti. Che cosa vuol significare questa così subita mutatione della volontà, e conseglio dello Sposo? Pensi tu (dice San Bernardo) che questa fusse leggierezza dello Sposo, e che prima egli volesse qualche cosa, quale non volesse dopoi; Non fù questo? ma volse darci a conoscere queste necessarie mutationi c'habbiamo da fare, dal sonno, e riposo della oratione, e contemplatione, alla fatiga dell'attione necessaria per aiutar'i nostri prossimi, perche l'amor di Dio, non può stare otioso, e fuoco, e così subito desidera accendere, e brugiar'altri nell'istess'amore e per tal'effetto non solo lascia la quiete della contemplatione, e s'alza dall'oratione, ma s'affretta: per significarci il grande, & vehemente desiderio d'aiutare i prossimi. Per questo dunque (dice S. Bernardo) a pena s'era riposata vn poco la Sposa nel seno dello Sposo. *Laua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*. Che subito la sueglia, e le commanda, che vada a far'altre cose più vtili. E dico più vtili perche, e cosa

Ber. ser. 57 & 58. super Cant. Cant. 2. 10.

Cant. 2. 7.

Cant. 2. 6.

migliore, più vtile, e di maggior stima dinanzi a Dio, il procurar insiem'insieme d'aiutar altri, che l'attendere solamente al nostro proprio profitto, e ritiramento. Nè è questa la prima volta, che ciò auuenne alla Sposa con lo sposo, poiche dell'altre volte le accade l'istesso. Voleua la Sposa starsene sempre godendo la quiete, e riposo della contemplatione, E dei dolci abbracciamenti, e paci del suo sposo, e così ne fà istanza dicendo. *Osculatur me osculo oris sui*. E lo Sposo le risponde, che sono migliori le poppe, che il vino: mostrandole, che doueua hauer figliuoli, e che conueniua che mettesse anche in questo cura, e sollecitudine sua. Ricordati che sei Padre, e che hà figliuoli, e che li hai da allattare, & alleuare, e che per nutrirli, e prouederli hai da lasciar molte volte il tuo riposo, e la tua quiete. Di questo habbiamo figura di Giacob, di cui dice la Scrittura Sacra, che quando egli si pensaua di goder gli abbracci, & i bacci della bella Rachele sterile gli fu data Lia, laqual haueua gli occhi lagrimosi, e loschi, ma era feconda. Così hora desiderando la Sposa il baccio, & i dolci abbracci del suo sposo le vien ingiunto l'vfficio di Madre, e d'alleuar figliuolini. *Quia meliora sunt vbera tua vino*. Perche è migliore, e piace più a Dio all'hora il frutto della predicatione, e del trattar co' prossimi, & il guadagnar anime a lui, che la dolcezza del vino della contemplatione. Se bene Lia non è tanto bella, quanto Rachele, e nondimeno più feconda, e la tua fecondità supplisce, e compensa molto bene la bellezza di Rachele. Ancor che la vita contemplatiua sia più perfetta, che l'attiua, nondimeno quando alla contemplatiua s'aggionge questa attiua, d'insegnar, e d'aiutar i prossimi, e di guadagnar anime a Dio, è più perfetta che la contemplatiua sola. Così dichiara S. Grisostomo quel luogo di S. Paolo a i Romani. *Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem*. Che desideraua l'Apostolo separarsi per qualche pezzo di tempo dalla conuersatione, e compagnia suauissima di Christo, e lasciar d'attendere a i suoi atti amorosi per impiegarsi nel profitto dei prossimi. E questo, era a suo modo di dire, il farsi anathema da Christo per essi. E tutti i Dottori confessano, questo esser stato vn'atto supremo di carità.

Ber. ser. 41. super Cāt.

Cant. 1. 1.

Chry. li. 1. de compun. Orone cor. dis.

Ad Rom. 9. 3.

Di maniera che questa; che pare perdita, e guadagno molto grande. Onde bisogna che ci persuadiamo, che per attendere al profitto de i prossimi, non perderemo noi altri punto del profitto proprio, anzi con ciò guadagnaremo, profittaremo, e cresceremo maggiormente in virtù, e perfettione. Clemente Alessandrino per dichiaratione, e confermatione di questo, porta alcune belle similitudini. I pozzi (dice) quanto maggior quantità d'acqua si caua da essi tanto migliore, e più chiara la danno: e per il contrario, quando non se ne caua l'acqua diuenta brutta, e cattiua. Il coltello tagliando, si conserua lustro, e lasciandosi d'adoprarlo, subito diuenta ruginoso. Il fuoco, per brugiare, & accendere altre cose, non perde, anzi guadagna, & aumenta maggiormente. Nelle scienze humane vediamo che quelle, che insegna ad altri, impara assai insegnando, e che in questo modo gli huomini diuentano più dotti. Hor così auuiene anco in questa scienza spirituale e diuina, specialmente essendo la parola di Dio coltello tagliente da tutte due le bande, che taglia verso gl'altri & anco verso chi l'adopra, di quel ch'io dico ad altri hò dibisogno anche per me e la conscienza mi stà rimordendo; perche non fai tu quel che dici a gli altri? Guai à quelli, che dicono, e non fanno. Et il veder nella confessione le cadute de gli altri, mi è vn ricordo per star con timore, e circonspettione, e per chiedere a Dio, che mi tenga le mani adosso, & insieme ringratiarlo, che non m'habbia lasciato cadere nelle medesime cose. L'aiutare a morire questo, e quell'altro, ci fa tener presente l'hora della morte, e procurar di star sempre preparati per essa. L'andar alle carceri, & a gl'hospedali, & il conciliar paci, & amicitie, ci fa conoscere meglio le miserie di questa vita, e stimar più la gratia, che ci ha fatta il Signore nel tirarci alla Religione.

Cle. Alex. li. 1 stro.

Ad Hebr. 4. 12.

Final-

Finalmente tutti i nostri ministerij non solamente non ci sono occasione di farci peggiori, ma più tosto son certi risueglia-tori, che c'inuitano, e prouocano maggiormente alla virtù, & alla perfettione.

S'aggiongono a questo le molte misericordie, ch'il Signore vsa con quei che in questa maniera s'essercitano co i prossimi. Se a quei ch'essercitano l'opere di misericordia corporali, si troua fatta tanto gran promessa, come leggiamo nella Diuina Scrittura che cosa sarà data a quei ch'essercitano l'opere di misericordia spirituali; Le quali sono tanto maggiori, quanto l'anima, è da piu del corpo. San Grisostomo dice che a questi appartiene benissimo quel che si legge nell'Euangelio. *Date, & dabitur vobis.* Diate e sarà dato a voi. E quel che dice il Sauio. *Anima quæ benedicit impinguabitur, & qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.* L'anima di quello, che fa bene al prossimo sarà ingrassata, e quello, che satia, e spiritualmente imbriaca, altri con l'amor, e desiderio delle cose del Cielo sarà anch'egli satiato, & imbriacato da Dio con le sue diuine consolationi. Alcuni paragonano questi tali a'lemosinieri de' Prencipi, a'quali vien dato assai che distribuire, e se danno assai, assai anche è dato ad essi. Ma questa similitudine non sodisfa intieramente a quel che andiamo dicendo, perche se il lemosiniero è fedele non gli resta niente in mano, ne diuenta egli piu ricco, per dar ad altri, ma quei ch'aiutano i prossimi co i ministerij spirituali, dando, e facendo ricchi altri, restano essi ricchi, e cosi altri li paragonano meglio, dicendo, che sono come le balie, ch'alleuano i figli de' Regi, lequali restano nutrite, e sostentate dal Re con le viuande della propria tauola, con cibi regi, & elle con quel che lor'auanza sostentano, & alleuano quei bambini. Cosi è di quei che, attendono ad alleuar i figliuoli del Re del cielo, ch'egli manda loro il nutrimento della sua Regia, e diuina mensa tanto compita, & abbondante, che rimanendone essi molto prouisti, e ricchi, possino di quell'abbondanza distribuire a i loro figliuoli spirituali. Il che dice mirabilmente San Pietro Grisologo con

Chrys. Luc. 6.38 Prou. 11.25.

questa parole. *Vt enim infantis Regij nutrices delicatis cibi pascuntur, vt purissimum lactis fontem alumnis suis propinet sic supernus ille Rex verbis suis ministros licet immeritos, propter filiorum suorum alumniam celestis suæ mensæ cibis pascit, & nutrit. quo delicatius illos lactare, & pascere valeant.*

Petr. Chrysol.

Et a noi altri particolarmente fa dibisogno caminar sempre con questo presupposto: perche nella Cõpagnia l'attendere all'aiuto de i prossimi e vn mezzo. che da Dio ci è stato fatto, e dato per il nostro profitto per esser questo il nostro istituto, e la nostra vocatione. E cosi lo dice espressamente la bolla di Papa Giulio Terzo, nellaquale hauendo il Sommo Pontefice posto il fine del nostro instituto, & i ministerij c'habbiamo da essercitare i prossimi, dice. *Curetque primo Deum, deinde huius sui istituti rationem, quæ via quædam est ad illum quod vixerit ante oculos habere.* Si come il profitto proprio d'alcune Religioni monacali sta nell'assistere molto bene al loro coro, nell'osseruar molto bene la lor clausura, i loro digiuni, e le loro asprezze: cosi il profitto, e perfettion nostra sta nell'essercitar bene i nostri ministerij co i prossimi: perche a questo siamo noi stati chiamati, com'essi a quello. E cosi potiamo noi altri dire de i prossimi, quel che dice S. Paolo. *Gaudium meum & corona mea, vos enim estis gloria nostra, & gaudium.* Voi altri siete la nostra allegrezza la nostra corona, e la nostra gloria. Sant'Ambrosio sopra questo luogo dice. *Manifestum est, quod perfectio discipulorum gaudium, & perfectio magistri est.* E cosa manifesta, ch'il profitto, e la perfettione de i Discepoli, e allegrezza, perfettione, e gloria del loro Maestro. Onde in questo habbiamo da saper che sta il nostro merito, & il nostro profitto, e perfettione. Si che se bene o molto buono il ritiramento nella compagnia, e l'hauer molta affettione all'oratione; nondimeno oratione, e ritiramento, che ritirato da i ministerij co i prossimi, sono nella Compagnia tentatione. Se stessimo colà fuori, ouero in altra Religione, che non attendesse a questo, si potrebbe tener per

Bulla in-stit. Iulij Tertij.

Ad Phil. 4.1. Ad Thess. 2.20. Ambr.

buon spirito, e perfettione il ritirarti a più oratione e l'attendere a te solo, ma qui nella Compagnia questo non e spirito buono, ma tentatione, inganno del Demonio, ilquale si trasfigura in Angiolo di luce, e sotto colore del tuo profitto e di non esporti a pericolo, ti vuol ritirare, e staccare dal tuo instituto. L'oratione della Compagnia ha da esser conforme alla nostra vocatione per vscir da essa più inanimati ad aiutar i prossimi, si

Iob.7.4. che potiamo dire co'l Santo Giob. *Si dormiero dicam quando consurgam, & rursum expectabo vesperam*. Nell'oratione habbiamo da starci disponendo, e preparando per far meglio i ministerij; e tanto sarà migliore l'oratione, quanto piu disposto per essi vscirai da quella, e quanto piu crescerai nell'amor di Dio, tanto più hai da vscir acceso in desiderio di guadagnar'anime ad esso Dio; e di cercare, e procurar'altri che l'animo, e lo seruano insieme con te. Si racconta d'vn

P. Alph. de Roza orat. 6. Francis. Religioso gran seruo Dio, ch'essendosi affatigato molti anni nella conuersione de gl'Indiani, e desiderando di ritirarsi vn poco, per prepararsi con maggior diligenza, & accuratezza alla morte, se ne ritornò in Spagna e si ritirò dal trattar co i prossimi: e diceua, che ogni volta che si metteua in oratione gli pareua di veder dinanzi a se Christo Crocifisso il quale con vna amoreuole querela, e riprensione gli diceua: perche m'hai lasciato in questa Croce, & vai cercando la tua quiete, e riposo? Con laqual visione ammonito, e grandemente mosso, se ne ritornò alla cultura dell'anime c'haueua lasciate, nella quale s'essercitò molti anni.

D'alcuni rimedij contra la pusillaminità di coloro, i quali per paura della loro perditione si ritirano dall' aiutar's prossimi. *Cap. VII.*

PEr sradicar dal nostro cuore la tentatione di pusillaminità, con la quale il Demonio suole assalir'alcuni timidi, e scrupulosi, parendo loro di mettere a pericolo di perder le loro anime per guadagnar altri, e necessario primieramente, che sappiamo, e ci persuadiamo vna verità molto importante, laquale ci aiuterà in questo grandemente, & è, che piu sicuri, e più custoditi staremo oue Dio ci metterà, che oue da noi medesimi ci pensauamo, di starcene. Stando per vbidienza in mezo alle piazze, & intendendo cose brutte, e dishoneste da'penitenti nelle Confessioni, staremo più custoditi e più sicuri, che se stessemo per nostra propria volontà ritirati nelle nostre celle rubando il corpo a questi ministerij per paura di cadere: perche potrebbe essere, che iui ce ne stessemo ardendo di cattiui pensieri, e quiui ne i ministerij ci trouaremo più sicuri, e quieti, perche Dio ci ha posti in essi, & egli ci custodirà e protegerà. *Domine vt scuto bona voluntatis tuæ coronasti nos*. Stiamo circondati, e difesi, come con scudo, dalla buona volontà di Dio, e ce lo comanda e ci mette quiui. San Basilio nota molto bene questa cosa: non ti pensar (dice) che l'esser casto, & il non hauer tentationi di carne, stia nel ritirarsi, e non trattar con la gente: non sta in questo: perche San Geronimo stando nella sollitudine dell'eremo, mangiando herbe, e mortificando i suoi membri con gran penitenza, dice, che ben spesso gli pareua di trouarsi fra i balli delle donzelle Romane, e che hauendo egli la faccia gialla per i molti digiuni, il corpo freddo, e la carne secca, e quasi morta, non lasciaua la volontà d'accendersi in cattiui desiderij, e di sentirsi grandi mouimenti dell'appetito dishonesto. E per il contrario racconta Palladio dell'Abbate Elia, che Dio gli diede tanto gran dono di castità, che per lo spatio di quarant'anni fu Presidente in vn Monasterio di trecento Monache con tanta pace, e quiete quanta se fussero stati huomini, senza sentir tentatione, ne mouimento, ne pericolo alcuno nella castità. Stauano calzati, & vestiti quei tre giouanetti nel mezo, della fornace di Babilonia, la fiamma non faceua loro nocumento alcuno, ne anche al pelo dei vestiti, e brugiò i ministri del Re, che se ne scaldauano, e si guardauano dal fuoco. Perche Dio e potente per far, che non

Psal.5.13. Basil. in constit. monast. c.6. Hier. epist. ad Eusto. Palad. in hist. Lausiaca cap.32.

non si brugino in mezzo delle fiamme quei, che v'intrano per amor suo. Anzi le fiamme, si conuertirono loro in vn giardino di fiori, & in vn paradiso di diletti, oue stauano lodando, e benedicendo Dio. Così auuiene a quei, che per amor dell'istesso Dio, e per zelo dell'honor, e gloria sua stanno in mezzo al fuoco di questa fornace di Babilonia del mondo, che oue altri che stanno brugiando, e consumando, essi stanno lodando Dio, benedicendolo, e ringratiandolo del fauor fatto loro in ritirarli alla Religione, e da onde altri cauano ruina, e dannatione per l'anime loro, essi cauano maggior cognitione, & odio della vanità del mondo, e maggior stima delle cose, che hanno nella Religione. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* (Rom. 28.) A quei, che per amor di Dio, e per vbidienza s'occupano in questi ministerij, ogni cosa si conuerte in bene, e cauano miele dalla pietra dura, e dalle aspre rupi oglio suauissimo. Oue sono viscere fedeli, & ansiose di piacer a Dio oue vn'huomo non e intruso, ma legitimamente chiamato, e posto in questi ministeri, non v'è di che sbigottirsi, ne perdersi d'animo, ma si deue hauer gran fiducia nel Signore, che, poiche egli ci mette in essi, egli medesimo ce ne cauarà in saluamento.

Acciò potiamo restar piu persuasi, e stabiliti in questa verità, e piu confidati, & inanimati, per i nostri ministerij, lasciati da banda molti altri mezi, ne dirò hora vno molto particolare, che per quest'effetto habbiamo nella Compagnia: & e la gratia particolare della Religione. Questo e vn punto molto principale e di gran consolatione, cosi a questo, come a molti altri propositi. Ciascuna religione ha particolar gratia, & aiuto dal Signore per arriuar allo stato di perfettione al quale sono chiamati, quelli di essa. Percioche Dio non chiama alcuno ad vn stato, ò fine, che non gli dia anche i mezi conuenienti, e le forze, e gratia, che sono necessarie per conseguir quel fine, e quella perfettione, alliquali lo chiama. San Tomaso fonda molto bene questa cosa nella Diuina Scrittura, e nella ragione naturale. Perche l'opere di Dio sono perfette. *Dei perfecta sunt opera.* E così se Dio instituisce vna Religione per vn fine, le ha anche da dar i mezi, e gli aiuti necessarij per conseguir quel fine, perche altrimente l'opera di Dio sarebbe imperfetta: come vediamo che la diuina Maestà sua lo fa in tutte le cose naturali, che quando da la potenza per qualche cosa, da anche i mezi conuenienti, acciò quella potenza possa venir al suo atto, altrimente dicono i Filosofi, che sarebbe otiosa, & in vano quella potenza. (S. Th. 4. d. 34. q. 1. ar. 1. ad primũ. Deu. 32. 4.) *Frustra est potentia, quæ non reducitur ad actum.* Hor l'istesso e nelle cose sopranaturali, e di gratia, perche non hanno da essere meno perfette, ma piu tosto piu perfette, che le naturali. E così quando Dio instituisce vna Religione per qualche fine le da tutti i mezzi, & aiuti necessarij, acciò quelli della tal Religione possino conseguirlo. E questa chiamiamo la gratia della Religione. E come le Religioni sono differenti, e ciascuna ha il suo modo di procedere, & il suo particolar fine, & instituto santo, per'ilqual fu instituita, così anche Dio da loro particolar gratia, e fauore per conseguir quel fine per ilquale le ha instituite, & ordinate. Di maniera, che tutte le Religioni conuengono in questo, che hanno gratia di Religione: cioè aiuto, soccorso particolare del Signore per lo stato di perfettione, per ilquale sono state instituite. Ma a ciascuna si distribuisce questa gratia con la particolarità, che ricerca il fine, ch'ella ha, & i mezi, che le hanno dati per conseguirlo. A i Monaci Certosini il Signore da particolar gratia per osseruar la loro clausura, & astinenza: a quelli dell'Ordine di San Geronimo per sodisfar bene al loro coro, e così potiamo discorrere per l'altre Religioni. Hor la Compagnia e vna religione particolare, instituita con auttorità Apostolica nella Chiesa di Dio per particolar fine di aiutar l'anime, e per conseguirlo ci ha dati il Signore mezi proprij, e particolari che l'istesso Sommo Pontefice specifica nella bolla dell'instituto, e sono, Predicare, Confessare, leggere, insegnar la Dottrina Christiana, dar esser-

citij spirituali, conciliar amicitie, visitar carceri, & hospedali: di maniera, che si come la compagnia, e Religione chiamata da Dio a questo fine d'aiutar l'anime: così anco e chiamata a questi ministerij, acciò con essi conseguisca questo fine. Notisi molto bene questa cosa che e di gran consolatione: Non solo il fine ma anche questi mezi, e ministerij, che vsiamo co i prossimi, sono proprij del nostro instituto, e ci conuengono per regola approuata, e confermata dal Vicario di Christo come consta per la Bolla del nostro instituto spedita da Papa Giulio Terzo. Di maniera, che quei della Compagnia sono Predicatori per la loro Regola, e Confessori, e Lettori. E non solo i ministerij spirituali, ma anche l'opere di misericordia corporali, che la Compagnia essercita co i prossimi, come visitar le carcere, e gl'hospedali, le hà per regola, & instituto come consta per la medesima Bolla.

Hor venendo al punto, quindi siegue che la Compagnia ha da Dio nostro Signore aiuto, e gratia particolare per conseguir questo fine d'aiutar l'anime, per ilquale egli la instituita, e per conseguirlo coi mezzi proprij della nostra vocatione, & instituto, ch'a tal effetto egli ci ha dato. E questa e la gratia particolare di questa Religione della Compagnia. Si che il Signore concorrerà particolarmente con noi altri, e darà particolar forza, & efficacia a questi mezi per conseguir questo fine, perche questa e la gratia particolar in questa Religione della Compagnia. E così l'esperimentiamo ogni giorno per bontà, e misericordia del Signore. Qual pensi che sia la causa, che va vn Predicatore della Compagnia ad vna missione, alle volte anco giouane, & all'hora vscito da i studij, mette sotto sopra vn popolo intiero, di sorte, che tutti vengono a confessarsi, che pare vna settimana santa; & hora si conciliano l'amicitie, che non haueuano molti altri potuto condurre a fine, hora si leuono via i peccati publici, che ne la giustitia, ne i Prelati erano stati bastanti a leuare; Pensate voi, che questo siegua per la vostra virtù, per la vostra dottrina, o per il vostro talento e gratia nel Predicare: Non e per questo, ma perche questa e la gratia particolare della Religione, che per esser questo il suo instituto, e questi i mezi proportionati per quello, Dio concorre particolarmente con essi, e da loro particolar forza, & efficacia per conseguir il loro fine. E per il contrario (il che è buona confermatione di questo) vediamo in alcuni, liquali sono vsciti dalla Compagnia, che quiui pareua c'hauessero ale, & volassero, erano vditi, e faceuano frutto, e si pensauano, che fuori ancora haurebbono potuto volare, e far l'istesso, ma come l'ale erano la gratia della Religione, vscendo da essa le hanno lasciate quiui, e si sono trouati spennati. Nel primo libro de' Macabei habbiamo vn'essempio, che fa molto a questo proposito. 1. Mac. 5. 57.

Narra iui la Sacra Scrittura, che i Macabei faceuano cose marauigliose nelle loro battaglie, combatteuano valorosissimamente, e riportauano grandi vittorie, senza alcuna lor perdita: onde haueuano acquistato gran nome, e fama in tutt'il mondo. Vedendo questo alcuni del popolo d'Israele, crebbe in essi con l'emulatione l'ambitione, e desiderorono, e dissero, facciamoci anche noi famosi come costoro; e dicendo, e facendo radunano il lor essercito, e vanno a combattere cô i loro nemici, ma no succedè loro come si pensorono, perche se ne ritornarono con le mani in capo: vscirono loro incontro gl'auuersarij, li posero in rotta li fecero fuggire, & ve ne restarono due milia morti. E la Sacra Scrittura ne accenna subito la ragione. *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* Per questo caddero, e furono rotti, e pensandosi di vincere furono vinti, perche non erano della stirpe di questi huomini valorosi, che Dio haueua eletti per liberar il popolo d'Israele. 1. Mac. 5. 61.

Si che non habbiamo di che insuperbirci, ne da attribuir a noi altri cosa alcuna, ma a Dio, & alla Religione siamo di tutto ciò debitori. *Qui, & idoneos nos fecit ministros noui testamenti non litera, sed spiritu.* Il Signore ci ha fatti mini- 2. Cor. 3. 6.

ministri idonei del nuouo Testamento, non con le lettere, e talenti, ch'habbiamo, ma con lo spirito ch'egli ci communica. Per esser, questo il nostro instituto, e per esser tutto membro di questa Religione, concorre Dio con te, e ti da particolar gratia, & aiuto per far gran frutto nei prossimi, e perche giouando ad essi, non solo non perdi te medesimo, ma piu tosto vadi per questa via proficcando, e crescendo maggiormente in virtù, e perfettione. E questa e la gratia particolare di questa Religione, e l'effetto particolare, che hà. Questa consideratione aiuta grandemente a leuar via sgomenti. San Bernardo nota molto bene, che commandando lo Sposo alla Sposa che s'alzasse dal sonno della comtemplatione all'attione, non disse, *Vade*. ma, *Veni. Surge propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni*. Non le disse, che andasse, ma che venisse. Il che da non poco animo: perche in questo ci dimostra, che non ci lascia egli andare, ma che esso ci conduce, e ci porta per questo mezo. Di maniera, che non ci manda a questi ministerij per scostarci da se, ma per voirci a se maggiormente a lui andiamo, & egli ci conduce, & viene insieme con noi, e cosi non habbiamo da temere, che per ciò siamo per perdere, ma habbiamo da pigliar grand'animo, e concepir gran fiducia, che con questo guadagnaremo, & auanzaremo più.

Ber. ser. 18 super Cāt. Cant. 2. 10

1. Reg. 13. 28.

Narra la Sacra Scritura del figlio d'vn Re, che per inanimar i suoi serui tori a far certa attione disse loro. *Nolite timere, ego enim sum, qui precipio vobis robur animi, & estote viri fortes*. Io son quello, che ve lo commando, fate sforzo, habbiate corraggio, e non temiate. Se dunque, Signore, tu sei quello, che mi commandi ch'io m'occupi in questi ministerij, e ch'io tratti coi prossimi come potrò temere? piu sicuro, e piu custodito starò in mezzo a donne cattiue, confessando, e predicando loro, mettendomi tu iui, che solo fra quattro mura per volontà mia, perche tu Signore sei quello che me lo commandi, tu sei quello che me ci metti. *Si ambulauero in medio vmbra mortis, non timebo mala quoniam tu mecum es*.

Psal. 22. 4.

Da questo anco si vedrà in quanto grand'inganno stanno alcuni nella Religione, i quali seguendo il lor parere, e giudicio, dicono s'io stessi in tal luogo, in tal'vfficio, o ministerio, mi pare, che starei consolato, e che iui seruirei meglio Dio in questa casa, o in questo ministerio viuo, sconsolato, e mi pare, che non farò profitto: O inganno, e sproposito grande: come pensi tu, che oue ti vuoi mettere da te, le cose ti succederanno bene, e che non sarà cosi oue ti vuol mettere Dio? piacesse a lui, che non hauessimo visto per isperienza il danno, che da ciò suol seguire. Habbiamo conosciuto alcuni, i quali non si quietando ne i ministerij e luoghi, ne i quali Dio, e l'vbidienze li metteua, n'hanno pretesi altri, e procurato di tirar la volontà de'Superiori alla sua parendo loro, che in questi hauerian o seruito meglio Dio, e fatto maggior frutto: & riuscita loro tanto male la desiderata, e pretesa mutatione, che ben si sono accorti d'essere stato castigo di Dio. Veramente douriamo tremar di paura di desiderar cosa alcuna per volontà nostra, vfficio, e luogo alcuno, ma lasciarci semplicemente guidar, e gouernar da Dio per mezzo dell'vbidienza: percioche oue Dio ci metterà, iui staremo meglio, e piu custoditi, e sicuri.

Del primo mezzo per far frutto ne' prossimi, che e la buona, e santa vita. *Cap. VIII.*

Diremo adesso d'alcuni mezzi generali per giouare, e fare frutto ne i prossimi, de i quali il nostro Padre tratta nella settima parte delle constitutioni, lasciandone altri particolari, proprij de i Sacerdoti, de i quali tratta nella quarta parte. E se bene quel che andaremo dicendo, e in ordine al profitto delli nostri prossimi, saranno non dimeno cose spetanti anche al nostro proprio profitto. Perche, come diceuamo, da

7. p. const. c. 4. 6. p. const. c. 6.

da principio, stanno tanto vnite insieme queste due cose nella Compagnia, che quel che e mezo per aiutar i nostri prossimi, e mezo per il profitto nostro, e quel che e mezzo, per il nostro proprio profitto, e anche mezo per aiutar meglio i prossimi nostri. E così quel che si dirà, sarà dottrina che possa essere per tutti generalmente molto vtile. Il primo mezo, che mette qui il nostro Padre per far frutto ne i prossimi, e il buon essempio di vita. *Et primo quidem confert bonum exemplum totius honestatis, & virtutis Christianæ, vt non minus bonis operibus imo magis quam verbis eis edificationis esse, quibuscum agitur, curent.* La buona, e santa vita, l'esser vno prima approfittato in se stesso; e il principal mezo, & il piu efficace per gran frutto ne i prossimi. Si come gl'alberi, che sono cresciuti piu per se, sono piu fruttuosi per i loro Padroni così il Predicatore, & il Confessore piu approfittato in se medesimo sarà più gioueuole, e piu fruttuoso a gli altri.

L'importanza, e necessità di questo mezo si vede primieramente, perche e cosa certa, che l'essempio della buona vita e più efficace per persuader a gli huomini, che quante parole, Prediche, e Sermoni vi sono. E così Christo nostro Redentore prima cominciò ad insegnar la via del Cielo con opere, e poi con parole. *Cœpit Iesus facere, & docere.* dice l'Euangelista San Luca. Prima volse operare per lo spatio di trent'anni per predicar poi tre altri. E del glorioso Battista, dice San Gieronimo, che perciò s'elesse il diserto, per predicar Christo. *Ego vox clamantis in deserto.* Io son voce, che grida nel deserto. Dimanda il Santo Dottore, come il Battista per predicare fà elettione nel deserto; perche il deserto pare che piu tosto sia luogo da non esser visto, ne vdito da alcuno, che da predicare, e risponde: il perdicatore è trombetta di Christo, elesse il deserto, acciò che gli huomini vedendo quella nuoua vita nel Predicatore cominciassero ad ammirarla, e si muouessero a far penitenza, a lasciar i viti), & a voler immitar il Predicatore. Conosceua ben egli, che l'essempio era mezo piu efficace per muouere gl'ascoltanti, e per far frutto in essi, che le voci, e le parole. Così dice di lui il Sagro Euangelio. *Erat lucerna, ardens, & lucens.* Era vna torcia, ch'ardeua e riluceua, per che ardendo per se in amor di Dio: rendeua molta luce, e splendore a' prossimi con l'essempio della sua così marauigliosa vita.

E molta trita quella sentenza di Seneca. *Longum iter, est per præcepta, breue, & efficax per exempla.* L'insegnar con documenti, e con precetti, molto lungo viaggio, ma con l'essempio, e molto breue, & efficace. *Quia homines amplius oculis, & quam auribus credunt.* Perche gli huomini credono piu a quel che vedono con gli occhi, che a quel che odono con l'orecchie. San Bernardo rende di ciò vn'altra ragione, *Sermo viuus, & efficax exemplum operis, est plurimum faciens suadibile, quod mostratur factibile.* Per questo l'essempio e tanto efficace per muouer altri, perche con ciò si persuadono, che, e fatabile quel che si dice loro vedendolo practicare, e mettere in essecutione da colui, che lo dice, e così s'inanimano grandemente adoperarlo. Sant'Agostino dice, che e tanto grande l'infermità, e la debolezza dell'huomo che con difficoltà opera il bene, se non ne vede prima essempio in altri: e perciò dice, che importa grandemente, ch'il maestro, & il Predicatore dell'Euangelio sia buono, acciò quei che l'ascoltano, habbiano chi immitare. E così San Paolo diceua, che immitassero lui, come egli immitaua Christo. *Immitatores mei estote, sicut & ego Christi.*

S'aggionge a questo, che quando si vede, che nel Predicatore, e nel Maestro la vita e conforme alla dottrina, quello fa credere, quel che dice gli esce dal cuore, e così ha forza, & efficacia per muouere, e persuadere: ma quando questo non v'e, ha poca forza quel che si dice. Onde S. Basilio, e San Grisostomo dicono, che quel tale non e vero Predicatore, ne vero Dottore, ma falso, e finto. Questo tale (dicono) e vn comediante, rappresenta vno in comedia la persona del Rè, d'vn caualliero, d'vn

Marginal notes: Act. 1. 1. — Hier. ep. de vna circũcisione. — Io. 5. 35. — Sen. l. epistolarum ep. 6. — Ber. in ser. de S. Bened. — Aug. l. con tra Cresconium Grã maticũ c. 6 — 1. Co. 4. 16 — Basil ho. 14. Chrys. ho. 1. in Act. A post. circa illud capit Iesus facere & docere.

ricco, e non è, ne Re, ne caualiero, ne ricco. Cosi è colui, che predica solamente con parole. Rappresenti molto bene l'humiltà, ma non sei humile, rappresenti molto bene il dispregio del mondo e dell'honore, e non hai dispregiato affatto ne il mondo, nell'honore. Sei vn Comediante non Predicatore Euangelico. Assomiglia anche San Basilio costoro a i Pittori, i quali dipingono molto bene la bellezza d'vn'huomo in vna tela, o in vna tauola, essendo essi molto brutti. Cosi (dic'egli) sono i Predicatori, che essendo essi superbi sanno dipingere molto buona l'humiltà, e dir di essa belle cose; & essendo impatienti sanno dipingere molto bene la patienza, essendo ciarloni, e distrati, sanno dire molte cose buone del silentio, e del ritiramento. Sant'Agostino li paragona a quelle pietre poste nella campagna per insegnar la strada a i viandanti, le quali facendo quest'vfficio con altri, se ne stanno ferme, & immobili. Cosi furono (dice) quei Scribi, e Farisei, che mandorono i Magi a Betheleem, & essi lasciorono d'andarui. San Geronimo sopra quelle parole del Sauio: *Abscondit piger manum sub ascella sua, & laborat, si ad os suum, eam conuerterit*: dice, ch'il nascondere le mani sotto le braccia, & il non voler per pigritia accostarsele alla bocca, e non voler il Predicatore far quel che dice, e non conformar si l'opere alle parole. San Gregorio Nazianzeno dice, che colui ilquale predicando con le parole; non predica insieme insieme con le opere, con vna mano tira l'anime, e con l'altra le mette in fuga, con vna mano fa, e con l'altra disfà. Questi sono i Scribi e Farisei che Christo riprende nell'Euangelio. Guai a quelli che dicono, e non fanno. Questi non muouono, ne fanno frutto con le loro parole. *Qui autem fecerit, & docuerit hic magnus vocabitur in regno cœlorum*. Ma chi quel che si predica, questo sarà grande nel regno de' Cieli. Questi sono i Predicatori Euangelici, & Apostolici, e quei, che fanno gran frutto nell'anime co'l buon essempio, della vita loro. Perche essendo la santità vna cosa sopranaturale, e diuina, tutti naturalmente portano loro vna certa riuerenza, e rispetto più che humano, e pare, che li guardino, & ascoltino non come huomini, ma come Angioli, e cosi pigliano quel che lor dicono, come cosa Celeste, e quella cosa li muoue, e s'imprime loro nel cuore. Però l'Apostolo San Paolo ricerca da gli operarij di Dio, che siano irreprensibili, & inconfundibili, e che sia essempio a i fedeli in castità, in carità, e nell'altre virtù, accioche in tal modo la lor dottrina habbia forza, & efficacia per gettar a terra gli altri, e tirarli dietro a se.

D. Bas. h. 5

Aug. ser. 3 de temp.

Hier. Prou. 26. 15.

Gre. Naz.

Mat. 5. 19.

2. Tim. 2. 11. & ad Tit. 2. 7.

Questo dunque è il principal mezzo per aiutar i prossimi, la buona, e santa vita. Primieramente per l'essempio, com'habbiamo detto, secondariamente, perche a fine, che Dio ci pigli per instromenti da far gran frutto ne i prossimi, importa grandemente, che noi stessi siamo molti approfittati in virtù, & in mortificatione. Nella decima parte delle costitutioni trattando il nostro Padre della conseruatione, & aumento della Compagnia, e de' mezi, che ci aiutaranno a conseguir il fine spirituale, per il qual'è stata instituita, che è l'aiutar l'anime, dice che i mezi, i quali vniscono l'instromento con Dio, e lo dispongono a lasciar reggere meglio dalla sua diuina mano, come sono i mezi di bontà, e di virtù, sono piu efficaci per quest'effetto, che i mezi che dispongono vno verso gli huomini, come sono la dottrina, & altri doni naturali, & humani. Onde in quelli habbiamo da insistere principalmente. Tutti (dice) si diano alle virtù sode, e perfette, & alle cose spirituali, e di esse si facci più capitale, che delle lettere, e d'altri doni naturali, & humani perche quelli interiori sono quei, che hanno da dar efficacia a questi esteriori, per il fine, che si pretende. E la ragione di ciò è chiara. Perche se questo negotio hauesse fine humano, e dal tetto in giu, bastarebbono mezi humani, e prudenza humana per darci buon ricapito, ma il fine che pretendiamo, è sopranaturale, e diuino, perche è muouere i cuori, conuertire l'anime, e cauarle da peccato. Et non è opera nostra il generar nell'anime santità

10. p. constit. p. 1.

Reg. 2. sum mar.

tità

tità, ma di quello, che nel principio del mondo disse, faccisi la luce, e fu fatta. Le nostre lettere, la nostra prudenza, la nostra diligenza, & industria, e quanti mezi naturali, & humani potiamo applicare, non hanno proportion alcuna con questo fine. Dio e quello, che riluce nei cuori, e dà parole di vita. E tutta l'efficacia dell'instromento per far frutto nell'anime, nasce da Dio. E così quei mezi, che piu ci vniranno con Dio, ci faranno instromenti piu atti, e piu efficaci per conuertir l'anime, perche quanto piu vniti staremo con Dio, tanto meglio potremo riceuere in noi le influenze delle sue gratie, e doni Celesti, e così communicarle ad altri.

Dionys. Areop. San Dionisio Areopagita trattando della santità, e perfettione, che deuono hauer i Sacerdoti, & i ministri dell'Euangelio, per mezzo de i quali Dio vuol distribuire la robba sua; & il suo sangue, dice, che deuono essere, *Sacri, & sacrantes perfecti, & perficientes illuminati, & illuminantes*. Deuono prima esser santi in se stessi, per far santi gli altri: deuono esser perfetti essi, per far perfetti gli altri: hanno d'hauer tanto lume, e cognitione di Dio, che possano illuminare, e dar luce a gli altri. Hanno da esser tanto accesi nel fuoco dell'amor di Dio, che attachino fuoco a gli altri, e gli accendino, & abrugino nel medesimo amore. Perche come dice San Gregorio. *Qui non ardet, non incendit*. Chi non arde in se stesso non accende altri. Soleua quel Santo Fra Tomaso de Villanoua Arciuescouo di Valenza replicare molte volte queste parole. Da vn petto freddo com'è possibile, che escano parole calde? all'hora le vostre parole accenderanno il prossimo in amor di Dio quando vsciranno da vn cuor acceso, & infocato nel medesimo amore. All'hora attaccarete per questo mondo quel fuoco ch'il figliuolo di Dio venne a buttar in terra. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt accendatur*? All'hora valerà più vna parola che cento.

Gr. Fr. Th. de Villanoua c. 8. cius vit.

Luc. 12. 49.

Plat. 30. Disse Platone vna cosa, nella quale più disse, che seppe, che si come la pietra calamita ha questa virtù, che toccando il ferro gl'imprime la virtù sua attratiua, di maniera, ch'il ferro, c'hà toccato la pietra calamita, tira anche a se vn'altro ferro, come fa l'istessa calamita: cosa, della qual, si marauiglia grandemente Sant'Agostino, quando ne fece la proua, perche vidde, che vn anello di ferro toccato dalla calamita tirò, & attaccò a se vn'altro anello, a questo vn'altro, e questo il quarto, sin'a farsene vna catena nell'altra con quella marauigliosa annessione: così (dice Platone) gli huomini toccati da Dio hanno questa virtù di tirar altri al medesimo Dio. Ma se le nostre parole non sono come d'huomini toccati da Dio, come hanno da tirar altri ad esso Dio, se tu non sei acceso di fuoco d'amor di Dio, come puoi accendere altri? Sino i Rettorici dicono, che per muouere vn altro non e mezzo più efficace, che lo star veramente mosso dentro di se, perche come s'ha da muouere quell'altro a lagrime se vede, ch'io ho molto asciutti gli occhi e come s'ha da muouere a dolore, se vede ch'io non mostro dolore, ne sentimento alcuno, come si mouerà a sdegno, se vede, che io stesso non mi sdegno? Hor nell'istesso modo, come mouerà, & affettionarà altri al dispregio del mondo colui, che da vero non l'hà dispregiato; e come affettionarà altri alla mortificatione chi non è affettionato ad essa: e come farà humili gli altri vno, che non è humile; Solo il fuoco abrugia e sola l'acqua humetta, ne v'e cosa che possa dar ad vn'altra il calore, ch'ella non hà. *Nemo dat quod non habet*. Quel che tu non hai, come l'hai da attacare, & imprimere in altri? Sarai come le bombarde senza palle, che riempiono l'aria di strepito, e di rimbombi, ma non abbattono le muraglie, ne vccidono i nemici. Così sono i Predicatori, che non hanno altro, che parole ogni cosa se ne va in strepito, e rimbombi di voci, *Quasi aerem verberant*, dice San Paolo, percuotono l'aria con le voci loro, ma non abbattono nissuno, ne feriscono i cuori perche non v'e palla, non v'e sostanza co-

Aug. l. 21. de Ciui. Dei c. 4.

là

la dentro: non v'e virtù ne spirito, che e quello, che dà forza, & efficacia a tutto resto.

Il talento di predicare non stà nelle parole, nelle rettoriche, e ne gl'artificij; ma in dire cose molto sublimi, e sottili. Non predicaua a questo modo il Predicatore delle gēti, quel vaso eletto da Dio per cōuertire il mondo, come egli stesso

1. ad Cor. 2. 1. & 4. lo diceua a quei di Corinto *Et ego cū venissem ad vos fratres, veni non in sublimitate sermonis aut sapientiæ annuncians vobis testimonium Christi. Non enim iudicaui me scire aliquid inter vos nisi Iesum Christum, & hunc crucifixum.* E più giù dice. *Sermo meus, & prædicatio mea non in persuabilibus humanæ sapientiæ verbis sed in ostensione spiritus, & virtutis, vt fides vestra non sit in sapientia hominum, sed virtute Dei.* Io predico Christo Crocifisso, e lo fò non con ornamenno, ne con artifitio di parole, ma con virtù di spirito accioche cosi facēdo la conuersione, non si possa attribuire ad eloquenza, e sapienza humana, ma alla vir-

1. ad Cor. 17. tù di Dio. *Non, in sapientia verbi, vt non euacuetur Crux Christi.* Ne l'Historia

Hist. Eccl. p. 2. l. 2. c. 6. Ecclesiastica tripartita si narra di quei santi Padri antichi, per gran lode loro che insegnauano con sante Predicationi, e con sauij consegli, leuate via tutte le affettioni, e fioretti di ragionamenti retorici, che come prudenti medici applicauano le medicine conuenienti alle infermità delle coscienze de gl'ascoltanti. Hor tali hanno da essere le nostre prediche; i nostri sermoni, & i nostri ragionamenti spirituali. Non andiamo là a predicar noi stessi, ma Giesù Christo. *Nō enim nosmetipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum*: dice l'Apostolo S. Paolo. Et e cosa certa, che i Predicatori, i quali pretendono mostrar si molto dotti, & eloquenti, e molto ricchi di belli concetti, farāno molto poco frutto. Primieramente per quel c'habbiamo detto; perche gl'ascoltanti, c'hanno qualche giudicio, conoscono che quello, che predica in questo modo, si va ascoltando, gustando, & infiorando in quel, che dice, e pretendendo più in mostrarsi bello dicitore, che desideroso di fare frutto. Secondariamente perche l'istessa eleganza toglie via il frutto, e quanto più vno sarà elegante, tanto meno giouarà, e farà frutto essendo vera quella sentenza de' Retorici portata da Quintiliano. *Iacet sensus in oratione, in qua verba laudantur.* Vuol dire, che gli huomini perdono l'attentione alle cose, quando le parole sono molto eleganti; perche queste rubbano l'attentione alle sentenze, e non guardano a quel che si dice loro per guardare si come si dice. Se dunque fino gl'istessi Retorici riprendono questo, e lo tengono per gran vitio nell'Oratore, quanto maggiormente s'ha da riprendere, nel Predicatore Euāgelico, ilquale ha da tendere solamente all'vtile, & alla salute dell'anime. *Vnicuique autem datur manifestatio spiritus ad vtilitatem*, dice S. Paolo il dono di predicare Dio lo da per vtilità de' prossimi. Onde à questo ha d'hauer sempre la mira il Predicatore dice S. Gieronimo. *Docente in ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur, lachrimæ auditorum laudes tuæ sint.* Il segno della buona predica, non e l'applauso de gli Ascoltanti, ne che se n'escano dicendo, *Numquam sic locutus est homo.* Hauete visto quante cose ha portate, e quanto bene le ha dette, ma la compuntione, e le lagrime de gl'Ascoltanti, e l'emendatione, e mutatione della loro vita. Et in questo consiste il talento di predicare: nel pigliare Dio vno per istromento da muouere i cuori de gli ascoltanti, si che mediante le sue parole gl'huomini restino sgannati, vengano ad accogersi della loro mala vita passata, si pentano, e ritornino a Dio di cuore. Il Padre Maestro Auila diceua: il predicare non e star iui vn'hora ragionando di Dio, ma che quel'altro vi venga demonio, e n'esca Angiolo. In questo consiste l'hauer talento di predicare. Et vn'altro gran seruo di Dio, diceua, che quando gli ascoltanti escono della predica co'l capo basso, e che non parlano, ne meno si guardano l'vn l'altro, all'hora e stata buona, e fruttuosa la predica perche quel lo e segno, che ogn'vno se ne porta qualche cosa, che fa per lui.

Quint. l. 8. · 1. ad Cor. 12. 7. · Hier. ep. 2. ad Nepot. · Ioa. 7. 46. · M. Auila

Nella vita del nostro Padre Francesco Borgia si narra, che quando predica-

l. 2. c. 3. vita P. Francisci de Borgia.

ua

ua in Bascaia, la maggior parte della gente non intendeua quel che diceua, cosi per esser la gente in gran moltitudine, e non potersi accostar al pergamo, come perche non intendeuano la lingua Castigliana: ma era cosa marauigliosa il vedere l'attentione, con laquale tutti l'ascoltauano, e le lagrime, che spargeuano: e dimandati alcuni, qual fusse la causa del piangere nella predica, poiche non l'intédeuano? rispondeuano, che per veder vn Duca Santo, e perche dentro dell'anime loro sentiuano certe voci, & inspirationi di Dio, che significauano, e dauano loro ad intendere, quel che il Predicatore staua predicando loro dal pergamo. *Ja. 2° c. 22* Vn'altra volta in Portogallo volendo il Cardinal l'Infante, ilquale fu poi Re di Portogallo, che il Padre Francesco predicasse, e dicendo egli, che si trouaua stracco dal viaggio, che haueua fatto, il Cardinale rispose non voglio che predichiate, ma che solamente montiate, in pergamo, e che la gente veda quello c'ha lasciato quanto haueua per Dio. Questa cosa è quella che predica, e che fa frutto nell'anime più che le parole; essempio, e la santità della vita. E cosi questo e quel che noi altri habbiamo da procurare, & in che principalmente habbiamo da insistere, acciò Dio ci pigli per istromenti della conuersione dell'anime, cosi Predicatori, come Confessori, e tutti gli altri, che trattano con prossimi.

Del secondo mezzo per aiutar i prossimi, che è l'oratione. Cap. IX.

IL secondo mezo, che mette il nostro Padre per aiutar i prossimi, e l'oratione, *Iuuatur etiam (dice) sanctis desiderijs, & orationibus*. *7. p. const. c. 4.* Come questo negotio di guadagnare, e conuertire anime, e sopra naturale *Exo. 17. 11* piu si conseguisce, e si fa in esso con orationi có lagrime e con gemiti, che con parole, e gridi. Fece più l'oratione di Moisè, & hebbe maggior parte nella vittoria riportata contra Amalech, che tutte le lácie, e spade di quei, che combatteuano. Mentre Moisè teneua le mani alzate, il popolo d'Israele vinceua, e quando le calaua giù, era vinto: e fu necessario, che due gli sostenessero le mani vno da vna banda, e l'altro dall'altra, acciò stessero sépre alzate, e cosi riportarono la vittoria. Questo era il modo, nelquale il popolo di Dio vinceua i suoi nemici. E questo e quel che i Madianiti, vedendo le grandi vittorie de' figliuoli d'Israele temendo dissero. *Ita delebit hic populus oẽs qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas vsq: ad reduces carpere.* *Nu. 22. 4.* Si come il bue pase con la bocca l'herbe fino alla radice, cosi questo popolo distruggerà noi altri con la bocca, cioè con orationi. Cosi dichiaranno questo luogo. Sant'Agost. & Origene. *Augu. ser. 91. de tempore. Orig. ho. 13 sup. Num.* Hor se la vittoria della guerra (per laquale pare pure c'habbino qualche proportione le nostre forze, e la potenza humana) vien data da Dio per le orationi, che sarà della vittoria contra i nemici spirituali, e della conuersione, dell'anime oue i nostri mezzi, forze, & industrie non solo nô arriuano, ma restano táto addietro, che non hanno alcuna proportione cô fine cosi alto; Cô orationi, e con gemiti habbiamo da trattare, con Dio questo negotio. Queste sono quelle, che hanno da placare Dio, e da impetrar il perdono, e la conuersione. S. Agostino va dichiarando, e ponderando benissimo il valore, e l'efficacia di questo mezo sopra quelle parole, che disse Dio a Moisè. *Aug. quæ. 149. super Exod. Exo. 32. 10* *Dimitte me, vt irascatur furor meus contra eos, & deleã eos,* Quando i figliuoli d'Israele adorarono il vitello, Dio le voleua distruggere, e Moisè si posse a pregare Dio per essi, dicendo: perche, Signor vuoi castigar il tuo popolo che hai cauato dall'Egitto con mano forte, e potente? Auuertisci Sig. che gli Egittij diranno, che per questo li hai cauati di là, e condotti in questi monti, e diserti per coglierli, come si suol dire, a mano salua, e cosi distruggerli affatto. Ricordati, Sign. d'Abraam, d'Isaac, e di Giacob serui tuoi, a i quali promettesti, e giurasti di volere moltiplicare la generatione loro, come le stelle del cielo, e dare loro la terra di promissione. E Dio gli rispose. *Dimitte me*. Lasciami che li voglio distruggere. Che cosa que-

questa, Signore a che effetto dici, lasciami chi ti tiene, o chi ti può tenere? chi ti può legare le mani; *Volunta'i enim eius qui resistit*; come dici lasciami? Quiui vedrai (dice Sant'Agostino) la forza dell'oratione, e quanto ella può, & vale presso Dio. Questo ci volse significare in questa parola, lasciami. La quale non e parola di commandamento, perche se fusse stata tale, il seruo haurebbe fatto male a non vbidire, ne e parola di chi chiede, o prega, perche Dio non haueua da chiedere questa cosa al suo seruo: ma ci volse dare a conoscere, che le orationi dei giusti sono bastanti per resistere all'ira Dio. L'istesso dice San Geronimo sopra quelle parole di Geremia. *Tu ergo noli orare pro populo, hoc nec assumas pro eis laudem, & orationẽ, & non obsistas mihi.* Auuertisci, ch'io voglio gastigare questo popolo perciò non mi pregare per esso, ne mi fare resistenza. Dice quiui S. Geronimo. *Ostendit quod Sanctorum preces Dei ira possunt resistere.* Ci dimostra in queste parole, che l'oratione dei Santi possono resistere all'ira di Dio. E lo dice chiaramente il Profeta Dauid: *Et dixit, vt disperderet eos, si non Moyses electus eius stetisset in confractione in conspectu eius vt aaerteret iram eius ne disperderet eius.* Voleua Dio distruggere il suo popolo, & al sborare dell'ira sua, Moise gli resistette con l'oratione, se gli pose innanzi, e ritenne il braccio di Dio che già staua per iscaricare il colpo. *Placatusque est Dominus, ne faceret malum quod loquutus fuerat aduersus populum suum.*

Ad Rom. 9.19. — *Hieron. Ier. 7. 16.* — *Ps. 105. 3.* — *Exo. 32. 14.*

L'istesso accade in questa seditione, della mormoratione, che si mosse nel popolo d'Israele contra Moise, & Aaron sopra la morte di Core, Datan, & Abiron e loro seguaci, dicendo ch'essi erano stati causa di quella. Onde Dio s'adirò contra il popolo, e lo volse distruggere, e già n'erano morti più di quattordici milla, ma Aaron si pose subito a pregare Dio per il popolo, & ad offerir incenso per esso. *Et plaga cessauit.* E cessò la piaga: E perciò il Sauio chiama l'oratione, scudo. *Sed non diu permansit ira tua. Properas enim homo sine querela deprecari pro populis proferens seruitutis suæ scutũ orationem, & per incensum deprecationem alegans, restitit iræ, & finem imposuit necessitati.* Ma non durò molto, Signore, la tua ira, perche subito si pose inanzi il tuo seruo, e combatte per il popolo. Vn'altra lettera dice. *Propugnauit pro populo.* Perche orare, e combattere. Pose dunque mano Aaron allo scudo dell'oratione, e con esso resistette all'ira di Dio, e subito cessò l'vccisione. O che buon scudo (dice S. Ambrosio) co'l quale, si ributtano tutti i colpi del nemico. *Bonum scutũ oratio quo omnia aduersa rii ignita spicula repelluntur.*

Nu. 16. 48. — *Sap. 18. 20.* — *Ambr. in orat. funebr. de obitu Valent. Imp.*

E quel ch'e più, Dio gusta grandemente, che l'andiamo ritenendo nel gastigo, e che vi sia chi si metta di mezzo per impedirlo. Si come vn padre pietoso, ancorche minaci il figliuolo, non vorrebbe gastigarlo, ma che qualch'vno ci mettesse di mezo per riceuerlo, & alle volte ha preuenuto alcuni amici, o conoscenti, per far questo, così Dio, il quale e più, che Padre, e più che Madre, ci porta in fine tã'amore, come a figliuoli, e come a figliuoli, che gli costiamo tanto caro, poiche gli costiamo il suo sangue, e la sua vita, che non vorebbe venire alle mani, e così gustarebbe, che alcuno de' suoi amici se gli mettesse dinanzi: e li và cercando se gli dispiace, si lamenta quando non v'e chi lo ritenga, *Et quæsiuit de eis virum, qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne disperderem eam, & non inuenit:* dice per mezzo del Profeta Ezechiele; Ho cercato chi mi si mettesse dinanzi, e mi ritenesse, e non l'ho trouato. Non v'e stato chi mi venisse incontro, ne chi s'opponesse come muro per resistermi. *Non ascendistis ex aduerso, neque opposuistis murum pro domo Israel.* S. Geronimo dice quiui si come il muro difende dal nemico, e si come se gli suol vscire incontro per resistergli: *Iræ Dei sententia Sanctorum precibus frangitur.* Così le orationi dei giusti resistono alla sentenza di Dio perche la Maestà sua condescende con essi: Et il Profeta Isaia anche gli si lamenta di questo grandemente. *Non est qui inuocet nomen tuum qui consurgat, & teneat te.* Ah Signore, che non v'e più come già vi voleua essere, chi inuochi il

Ezech. 22. 30. — *Ezech. 13. 5. Hieron.* — *Is. 64. 7.*

tuo santo nome, ne chi s'alzi sù, e ritenga. Non v'è vn Giacob, che faccia la lotta con Dio, & venga a patti streti
Ge.28.10. con esso: *Non dimittam te nisi benedixeris mihi*. Dio lo sta desiderando. Si dichiara ben in questo la forza, e l'efficacia delle orationi dei giusti, e de gl'amici di Dio, poiche sono potenti per ritenere il suo braccio, e per resistere all'ira sua. Con questo sarà meglio inteso, e restarà meglio confermato quel, che diceuamo nel Capitolo precedente, cioè quanto importa per aiutare i prossimi l'essere noi altri Santi, e molto amici di Dio, e con quanta ragione habbiamo detto, che la buona, e santa vita e principal mezo per questo. Percioche ci ha da esser mezzano per conciliar amicitie, e far pati, importa grandemente, che sia grato a colui, co'l quale ha da essere mezano altrimente più tosto lo prouocarà ad ira e sdegno, che a perdono.

Gioua tanto per il bene de i prossimi la buona, e santa vita, che quando bene non facessimo altra oratione, ne altra cosa alcuna in suo seruitio, che procurare d'essere noi molto buoni, e molto santi,
Ge.18.21. questo solo giouarebbe, & importarebbe loro grandemente. E marauigliosa per questo l'Historia, che narra la Scritura Sagra nella Genesi. Dio voleua distruggere quelle Città di Sodoma, e di Gomorra per i graui peccati di esse: & Abraamo si mette dinanzi a Dio egli dice. *Nonquid perdes iustum cum impio?* Distruggerai forsi, Signore i buoni insieme co i tristi? non perche questo sia conforme alla tua clementia, se nella Città vi saranno cinquanta giusti, non perdonarai tu a quella Città per amore loro. Dice il Signore, si per certo: se vi trouaranno cinquanta giusti, io perdonarò a tutti per amore di essi. Ritorna Abraamo, e dice già, che ho cominciato parlarò al mio Signore, ben ch'io sia poluere, e cenere, e se ve ne saranno alcuni meno, se ve ne mancaranno cinque, non perdonarai tu a tutti per quaranta cinque giusti, che vi saranno? si dice Dio, se vi si trouaranno quaranta cinque giusti, io perdonarò per essi a tutti. Ritorna Abraamo, dice, e se vi saranno solamente quaranta giusti; Io perdonarò a tutti per essi, Signore non ti pigliare, colera se tornarò a parlarti, e se non vi trouaranno più di trenta giusti, non perdonarai tu a tutti per amore delli trenta? E da notare, che nel principio andaua calando molto poco a poco, solamente cinque per volta, e poi co'l fauore, e gratia, che sentiua si fece animo per andare calando a dieci per volta da quaranta cala a trenta. Et il Signore gli dice se vi si trouaranno trenta giusti, per amore loro perdonarò a tutti. Gia che hò cominciato dammi licenza Signore di parlare, e se non vi si trouaranno più di vinti giusti alla buon'hora per amore di essi perdonarò loro. Pregoti Signore, che non t'adiri quest'altra parola, e non più, e se vi si trouaranno dieci giusti? sia fatto, io mi contento di questi dice il Signore, se fra di essi si trouaran o dieci giusti io perdonarò a tutti per amore di questi dieci. Non vi si trouorono, e cosi Dio distrusse quelle cinque Città. Dalche ben si vede quanto sia gioueuole, & vtile ad altri la buona, e santa vita de'giusti. Quanto haurebbe giouato a coloro l'hauere fra di essi almeno dieci giusti.

Vn'altra volta volendo Dio castigare Gierusalemme, e mettere il Regno di Giuda nelle mani de i Caldei, acciò li distruggessero, e li sachegiassero, passando tutta quella gente a filo di spada, per i grandi peccati, che haueuano commessi cõtra della diuina Maestà sua, dice prima per mezzo di Gieremia; Vattene con diligenza per le strade, e per Ier.5.1. le piazze e di Gierusalemme, e Guarda, e cerca molto bene, e se troui vn'huomo giusto, che facci retto giudicio di se stesso, e sia molto fedele, & verace verso il suo Dio, & verso il suo prossimo, e se lo trouarai, perdonarò per rispetto suo alla Città, & al regno, e leuarò mano dal castigo, e della ruina, c'hò minacciata loro. Esclama con gran Hieron. ragione S. Gieronimo sopra questo passo dicendo: Guarda quanto stima Dio vn'huomo giusto: poiche non pure per dieci giusti, che si trouino nella Città, come haueua detto prima ad Abraamo, ma per vn solo che se ne troui in mezo ad innumerabili peccatori, dice che perdonarà

donarà a tutti, e sospenderà il gastigo, che meritano. E pure grande l'amore; che Dio porta alla virtù dell'huomo giusto, poiche per rispetto, di lui sopporta, e perdona a tãti peccatori. Si deuono grandemente stimar i buoni in vna Communità, & in vna Republ. Et è grande il bene che le fanno, ancor che non faccino altro, che attendere ad esser buoni, & virtuosi. E cosi questa è vna delle ragioni, che portano, i Teologi, & i Santi, per prouare, che il popolo è tenuto a sostentar i Religiosi: ancorche non esercitino ministerio alcuno co' prossimi, ma se ne stiano ritirati senza vscire dal loro cãtoncino, ne dalle loro celle, perche da qui ui fanno grandissimo bene al popolo. Per questi pochi buoni sopporta Dio tanti scelerati nel mondo: Il che si conferma con quella parabola dell'Euangelio, che

Matt. 13. 29. per conseruar il formento lasciò il Sign. di sbarbare la zizania. *Ne forte colligẽtes zizania eradicentis simul cum eis, & triticũ, Sinite itaque crescere sque ad messem.*

E si deue ponderare bene a questo proposito, che la sacra Scrittura subito no-

Gen. 19. 29 ta iui. *Cũ enim subuerteret Deus Ciuitates Regionis illius recordatus Abrahæ liberauit Loth de subuersione vrbiũ in quibus habitauerat.* Quãdo Dio volse distruger, e brugiar quelle Città di Sodoma, e di Gomora, dice che si ricordò del suo amico Abraamo, e p amor di lui liberò Loth, che era suo nipote. E da notare, che non si dice iui, che Abraam pregasse Dio per Loth, ma per esser Abraam tanto amico di Dio, egli hebbe risguardo alle cose sue, & a tutto, quel che gli toccaua, & apparteneua. Et hebbe tanto pensiero di liberare Loth suo nipote, che facendoli Dio fretta, per vscirsene, e per saluarsi in vna picciola Città, ch'era iui vicina, gli di-

Gen. 19. 22. ce: *Festina, & salua te ibi, quia non potero facere quidquam donec ingrediaris illuc.* Affretateui, perche nõ potrò far cosa alcuna fin'a tanto, che tu ti metti in saluo. O viscere, o bontà, e misericordia infinita: nõ potrò far cosa alcuna (dice) fin'a tanto che tù ti metti in saluo, Guarda, quanto conto fa Dio d'vn giusto, e quanto dice, e fa per rispetto suo. Hor procura tu d'esser molto giusto: e molto amico di Dio, e d'attendere molto da vero alla

perfettione, tenendo per certo, che Dio fauorirà tutte le cose tue, e si ricordarà de' tuoi genitori, de i parenti, & amici tuoi, e d'ogni cosa toccante a te: è tanto più lo farà, quanto più deporrai il pensiero, e ti scordarai di queste cose, per hauere cura di te stesso, e per darti piu a Dio, ancor che in particolare non glie lo chiedi, percioche piu chiedono, e gridano a Dio l'opere, che le parole. Se la maluagità dell'huomo maluagio (dice la sacra Scrittura) grida a Dio, dimandando vẽdetta. *Vox sanguinis fratres tui clamat ad me de terra.* Più gridarà la virtù, e la Gen. 4. 10. bontà, e più alzarà la voce, per impetrare misericordia dinanzi a quello, che è tanto amico di far bene, e di chi è proprio perdonare sempre, & hauer misericordia. Questo è buonissimo modo di negotiar con Dio, e di fare bene a parenti, & amici.

Del terzo mezo per far frutto ne' prossimi, che è il zelo dell'anime. Cap. X.

Zelus domus tua comedit me, *& opprobria exprobrantium tibi ceciderũt super me.* Ps. 68. 10. Il zelo della tua casa, Signore, e dell'honore, gloria tua, consuma, & abruggia le mie viscere (dice il Regio Profeta David) è le ingiurie, & offese, che sono fatte a te, tutte cadono sopra di me, & io le reputo più che proprie. Questo è 10. p. const. §. 2. vn'altro molto principal mezo per aiutare i prossimi. Et il nostro Padre lo mette fra gli altri mezi, ch'aiutano alla conseruatione, & aumento della Compagnia, & à conseguir il fine spirituale, per ilquale fu instituita, che è l'aiuto dell'anime. Vno di essi (dice) è *zelus sincerus animarum ad gloriam eius, qui eas creauit, ac redemit quouis alio emolumento posthabito.* Il zelo sincero dell'anime, per gloria di quello, che le ha create e redente senza far conto d'altro Aug. li. de exhort. de salut. monitis ad Iulianũ Comitẽ c. 55. interesse alcuno, il B. S. Agost. nel libro, o esortatione, che fa ad vn Conte dice. *O mi frater nunquid ferrea sunt carnes nostra, vt non contremiscant, vel etiam sensus noster adamantinus, vt non mollescat, aut etiam minime euigilet ad illa Dei verba, ite maledicti in ignem æter-*

num. O fratello mio sono forsi le nostre carni di ferro, che nō tremino, ouero e il nostro cuore di diamante, che non si mollifichi, o almeno non si fuegli con parole tale quali sono quelle, che dirà Christo nostro Redētore a gli empi il giorno del Giudicio, andate maledetti dal mio Padre al fuoco eterno, che è apparechiato per voi fin dal principio del mondo in eterno: *Quare nō dicimus cū Ieremia Propheta quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis, fonte lacrymarū, & plorabo die, ac nocte interfectos filia populi mei*; Perche non diciamo noi co'l Profeta Geremia, chi darà acqua al mio capo, & a gli occhi miei fonti di lagrime, e piangerò giorno e notte i morti del mio popolo. Si vengono meno del piangere quei, che considerano le morti non de' morti, ma dell'anime di loro fratelli, qual pianto è meglio impiegato, che dolersi, e piangere cō l'Apostolo S. Paolo la perdita dell'anime: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* impariamo dall'Apostolo (dice il glorioso S. Agost.) ad hauer questo zelo e desiderio grande della salute dell'anime: poiche l'istesso Dio le amò tanto, che non perdonò al suo vnico figliuolo, ma lo diede in poter della morte per esse. *Qui etiā proprio filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. Per tutti dice. Perciò non dispregiamo la salute d'alcuno, poiche ciascuno, e costato a Dio il suo sangue, e la sua vita.

Matt. 25. 4. Ier. 9. 1. 2. ad Cor. 11. 29. Aug. ad Ro. 8. 32.

Questo zelo dell'anime, o per dir meglio, dell'honor, e gloria diuina, e fuoco d'amor di Dio, e vn desiderio tanto acceso, & infocato, che tutti amassero, & honorassero, e seruissero assai Dio, che chi l'hà, vorrebbe attaccare a tutti questo desiderio, e questo fuoco, e quanto e in se lo procura. E quando vede, che Dio e offeso, & ingiurato, è non vi può rimediare, sospira e piange, e quel fuoco lo sta iui consumando, e distrugendogli, & abrugiandoli le viscere. Tal'era il zelo c'haueuano quei Santi, e quegli amici grandi di Dio. Vn Geremia. *Et factus est in corde meo quasi ignis exæstuans, claususque in ossibus meis, & defeci ferre non sustinens, audi enim contumelias multorum, & terrorem in circuitu*. Vn'Elia, *zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt tuum filij Israel*. Et il Regio Profeta Dauid n'è pieno. *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legē tuam. Et tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sūt verba tua inimici mei*. Era tanto grande il dolore, e l'afflittione, che sentiuano quei Sāti, di vedere ch'a briglia sciolta trasgrediuano i peccatori la legge di Dio, ch'il dolor dell'anima infiacchiua il corpo, e corrompeua, e putrefaceua loro il sangue, e si dimostraua in tutto l'huomo esteriore. *Vidi preuaricātes, & tabescebā, quia eloquia tua nō custodierum*. S'abrugiaua e consummaua tanto il Profeta Dauid cō questo fuoco, che s'andaua risoluendo, e distillando in lagrime. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. Idest propter illos qui non custodiunt legem tuam*. Così dice vna versione. Come quando s'attacca fuoco ad vn lambicco così si risolueua in lagrime vedendo le offese che si cōmetteuano cōtra la Maestà di Dio. Hor questo zelo del l'honor di Dio dobbiamo hauer noi altri e questa ha da esser la maggiore delle nostre diligenze, e sollecitudini, il veder prosperare, & andar felicemente auanti l'honor di Dio, & veder santificato, e glorificato il suo nome, e che così si facci la sua santissima volontà in terra, come si fà in Cielo; & il maggiore di nostri dolori ha da essere, che questo non si facci così, ma molto al rouerscio. Questo dice il glorioso S. Agost. che e hauer zelo dell'honor di Dio. *Zelo domus Dei comeditur, quia omnia peruersaque videt cupit emendare, & si emendare non potest, tolerat, & gemit*. Colui s'abrugia, e si consuma di zelo dell'honor di Dio, quale desidera, e procura di rimediar a tutti i mali, che vede, e quando non vi può rimediare sospira, e piange come faceua Samuele per Saul. *Veruntamē lugebat Saule quoniam Dominum penitebat, quod constituisset Regem super Israel*.

Ier. 20. 9. 3. Reg. 19. Psal. 118. 53. 136. 139. & 150. Aug. sup. Ioan. 1. Reg. 15. 35.

Questo zelo dell'honore, e gloria di Dio, e della salute dell'anime, e vna delle cose, che più piacciono a Dio di quante ne potiamo far in suo seruitio, e quelli, che più gli piace. Così lo dice S. Gregorio. *Nullum, quippe omnipotenti Deo tale est sacrificium quale est zelus animarum*.

Greg. hom. 12. sup. Ezec.

rum. Il medesimo dice S. Grisostomo, e molti altri Santi. Non v'è cosa(dicono) che tāto piaccia a Dio quāto il zelo della salute dell'anime, e la ragione di questo e, perche non v'e cosa che più piaccia a Dio che la carità, essendo questa la maggiore della virtù come dice San Paolo. *Mater autem honorum est caritas*. E cōsistēdo in essa la perfettione, e così lo chiama. *Vinculum perfectionis*. Hor questo zelo e vn grande, & eccellente amor di Dio; perche quello che l'ha non si cōtenta solamente d'amare, e seruire lui Dio quanto può, ma desidera ancora, che tutti s'impieghino in amarlo, e seruirlo, e ch'il suo santo nome sia conosciuto, riuerito, honorificato, & essaltato da tutti, e che si stenda, & amplij il Regno di Dio questo, e tutto il suo gusto, e ricreatione, e le offese, e peccati che si commettono contra Dio, gli penetrano fin'all'anima. Si come il figliuolo da bene, ilqual'ama grandemente suo Padre desidera altro tanto l'honore, e l'accrescimento suo, e tutta la sua contentezza sta in veder'honorato, & inalzato il Padre, e gli dolgono come proprie, e più che proprie le ingiurie, & offese, che gli sono fatte: così colui, ch'à questo zelo dell'honor di Dio porta tanto grand'amor'a questo Signore, & e tāto feruente il suo desiderio, che la diuina Maestà sua sia lodata, & honorata da tutti, che quiui consiste tutta l'allegrezza, e contentezza sua: & il maggior dispiacere, e dolore c'habbia, e vedere quanto, gran dimenticanza di Dio e nella terra, e le offese, & ingiurie, che gli sono fatte. E così questo e vn grande, & eccellente atto d'amore di Dio.

Chry. hom. 76 nullum est. est Deo charius. Ricar. super Cant. c. 31. nihil sic Deo placet sicut Zelus & lucrum animarum. 1. ad Cor. 13. 13. Ad Col. 3. 14.

E ancora vn'atto molto grande, e molto eccellente d'amor de i prossimi perche si come l'amor di Dio si mostra nel rallegrarci del maggior honore, e gloria sua, e nel sentir dispiacere del'e offese, che si fanno contra di essi, così anco l'amor vero del prossimo si mostra nel rallegrarci del suo bene, e nel dispiacer de i suoi veri mali, che sono i peccati con procurar di deuiarli, quanto più ci sia possibile. Onde dicono i Santi, chi vuol' essaminare, se porta amor a'prossimi, veda se piange quando si commettono colpe, e se si rallegra quando si fanno a lui profitti, e si riceuono gratie. Questa e la pruoua del vero amore verso il tuo fratello che ti rallegri tanto del suo bene quanto del tuo proprio, che ti dispiaccia tanto il suo trauaglio, & il suo male, quanto se fusse auuenuto a te medesimo. Questo e amar i prossimo come se stesso. Così faceua S. Paolo quando diceua. *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?* Dice lui la Glosa. *Quis infirmatur in fide, vel in aliqua virtute, & ego non infirmor*; Idest *non doleo de eo, sicut de meipso? quis scandalizatur in aliqua molestia, & ego non vror igne compassioni*; Chi cade in qualche peccato che non mi penetri all'anima: chi riceue qualche molestia, ch'io non gli compatisca, come se la riceuessi io stesso? Questa cosa piace tanto a Dio, che San Grisostomo dice, che ancor che tù facci penitenze grandi, ancor che digiuni tutta la vita tua, e dormi in terra, ancorche dij tutta la robba tua a poueri, nō ha tutto questo che fare con questo zelo della salute dell'anime. Quanto l'anima e migliore, e più pretiosa dello corpo, tanto fanno più quei, ch'attendono ad aiutare, & a rimediare all'anime. Confessando, predicando, consegliando e facendo altre opere di misericordia spirituali, che quei ch'attendono a rimediare a corpi, facendo molte limosine delle loro facoltà. Quanto ti trouaresti tu contento s'hauesti dato molti migliaia di scudi di limosina? hor più e, e più importa l'impiegarti in aiutar'alla salute dell'anime. E San Grisostomo aggionge che e più, e di maggior stima ne gli occhi di Dio il zelo dell'anime, che il far miracoli. Perche Moisè fece molte cose marauigliose, e molti miracoli nel cauar il popolo d'Israele dal Egitto; ma in tutti essi non vi fù cosa, che s'vguagliasse a quel zelo, & a quella feruente carità, con laquale intercedendo presso Dio il popolo, disse. *Aut dimitte est hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti*. Signore, o perdona al popolo questo peccato, o scancellami del tuo libro. Questa dice il B. S. Grisostomo, che fu la maggiore prodezza, che facesse Moisè, con hauerne fatte tante, e si marauigliose.

Clim. c. 4. & Bonau. processu 5. Relig. c. 17.

2. ad Cor. 11. 9.

Chry. hom. 79 et ho 1. super Gen.

Super ca 2. ex Greg.

Exo. 32. 31

Quanto efficace mezo sia questo zelo per aiutare, è giouar a' prossimi.
Cap. XI.

QVesto zelo è molto gran mezo, e molto efficace per aiutar, e giouare a i prossimi. Prima, perche e vn fuoco, come habbiamo detto, e si come il fuoco, e molto attiuo, e procura di conuertir'in se tutte le cose, e lo fa cõ effetto, se la materia, e disposta e se no, la va disponendo a quello, così se arde in noi questo fuoco, e questo zelo d'amor di Dio, subito l'attaccaremo a gli altri, e li abbrugiaremo in amor di Dio, e li conuettiremo in noi, facendoli diuentar tali quali siamo noi: come diceua San Paolo: *Opto omnes, qui audiunt hodie fieri tales qualis, & ego sum.* Desidero, che tutti siate come son'io. E mentre non son tali, andaremo disponendoli ad esserli. La carità nõ stà otiosa, perche, e vn fuoco, che mai sta fermo, ma sempre sta bollendo. Sempre la carità opera cose grande dice San Gregorio. *Charitas magna operatur, si est si autem non operatur, magna non est.* E se non vi sono, queste opere, ò non vi sarà carità, ò almeno non sarà grande.

Act. 26. 29.

Gregor.

Secondo questo zelo, e molto principal mezzo per aiutar i prossimi, perche da qui nasce l'applicarsi vno assai a' suoi ministeri, e lo sta sempre desiderando, e cercando occasioni da impiegarsi in aiuto de' prossimi, e che non sia necessario l'esserci condotti per forza, che di questo ci hauertiamo da vergognare, e douemo farci sempre trouar preparati, e pronti, e più tosto desiderare noi altri di fare molto di più di quelche l'occasione porta. E quello importa grãdemente, perche si vede bene, che quando facciamo vna cosa con grã desiderio, facciamo al doppio, onde importa assai hauer questo zelo per che cõ esso siamo viui, e senza esso morti.

Terzo, da qui nasce il cercare mezi per aiutar i prossimi, & anche il trouarli; perche la buona voglia e buona inuentrice, e ritrouatrice di mezi per conseguire quel, che si desidera San Bonauentura dice *Vbi autem talis inest affectu illic necessario non erit subuentionis effectus quãtum patitur opportunitas.* Non hauer paura, che manchi da fare per giouamento de' prossimi a chi hà questo zelo, ne che gli manchino mezzi per farlo, se non hauerà, che far in casa, e gli andarà a cercar lo fuori, e se non lo troua, oue lo cercarà, andarà all'hospedale, & alle carceri, & iui lo trouarà. Sempre haueranno che fare gli operari, ne' quali sarà questo zelo. Perciò la Scrittura li chiama allevolte cacciatori. *Ecce ego mittam eis multos venatores,* dice Dio per mezzo di Gieremia. *Et venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cauernis petrarum.* Io mandarò loro molti cacciatori, i quali cauino la caccia da' bucchi, e dalle cauerne. Alcune altre volte li chiama pescatori, perche il pescatore non aspetta, che i pesci gli vadano in mano, ma egli li và à cercare, e li agita con diuerse sorti d'ingegno, e con particolari, & esquisite esche. E poiche il Demonio, e tanto diligente per mandare l'anime in perditione, sarà ben ragioneuole, che noi altri vsiamo diligenza per guadagnarle.

Bon. process. relig.

Hier. 16. 16

Quarto, quando v'è questo zelo, ogni cosa ci si fa facile, si superano tutte le difficoltà, nissun trauaglio, ne fatiga ci si attrauersa. S. Dionisio Areopagita a questo zelo pare, che attribuisce l'hauer Christo nostro Redentore con tanta constãza, e fortezza sostenuto i trauagli, & i dolori della sua passione. Dice, che il fiero sdegno, c'haueua contra il peccato, l'aiutò in quella battaglia, e porta quel che dice il profeta Isaia. *Torcular calcaui solus; & de gentibus non est vir mecum, calcaui eos in furore meo, & conculcaui eos in ira mea, & indignatio mea ipsa auxiliata est mihi.* L'ira e lo sdegno, c'haueua contra il peccato, dice, che l'aiutò.

Dion. Areop. c. 4 de diu. nomin.

Isa. 63. 3. et 5.

Quinto, da questo zelo nasce anco l'inferuorata oratione, la quale non si separa da Dio, fin ad hauere negotiato. Come leggiamo di molti Santi che si poneuano fra Dio, & il popolo, e non cessauano, ne pigliauano riposo, fin'ad hauere placato Dio con la loro oratione.

Si racconta del nostro Beato Padre Ignatio nell'Historia della sua vita, che stando vno in Parigi miserabilmente

l. 5. c. 3. vit. P. N. Ign.

perso

preso in amore dishonesto d'vna donna
con laquale faceua vita cattiua, non po-
tendonelo staccare per altra via, se n'an-
dò vn giorno ad aspettarlo fuori della
Città, e sapendo c'haueua da passar'ac-
canto ad vn stagno d'acqua, ò palude per
andar oue lo guidaua il suo cieco, e dis-
honesto affetto, s'attuffò Ignatio dentro
quella gelidissima acqua sin'alle spalle,
e da indi vedendolo passare gli disse, gri-
dando ad alta voce vattene meschino,
vattene pure a goder'i tuoi sporchi dilet-
ti; non vedi tù il colpo, che dall'ira di Dio
cala sopra di te; Non ti spauenta l'infer-
no, c'ha le sue fauci aperte per inghiot-
tirti, ne il flagello, che t'aspetta, e con o-
gni furia viene a sfogarsi sopra di te? Va
pure, ch'io me ne starò quiui tormentan-
domi, e facendo penitenza per te, sin'a
tanto, che Dio plachi il suo giusto furo-
re, e ti rimetta il castigo, che già contra
di te stà preparato. All'hora spauentato
colui con sì notabile essempio di carità,
si fermò, e ferito dalla mano di Dio, ri-
tornò addietro confuso attonito, e si
ritirò dalla dishonesta, e pericolosa a-
micitia, della qual s'era fatto seruo, e
schiauo.

Di tre cose che ci aiutaranno ad hauer Zelo. Cap. XII.

OLtre quelche s'e det-
to, tre cose specialmē-
te ci aiutaranno assai
per hauer questo ze-
lo, e per desiderare, e
procurare con gran
diligēza la salute del-
l'anime. La prima, e principale sarà il ve-
dere quanto grand'amore portò all'ani-
me, e quanta stima fece il figliuolo di Dio
di esse poiche per quelle diede il suo san-
gue, e la vita, e la tenne per ben'impiega-
1.Cor.8.11. ta. *Pro quibus Christus mortuus est.* San-
gue di Christo in terra, gran segno è del
valore d'vn'anima, e della stima, che ne
fa Dio, e dell'amore, con che l'ama. Que-
sto e quel che ci ha da muouere, & ina-
nimare ad hauere sempre questo zelo, e
questa sollecitudine ne' nostri ministerij,
& a fare, ch'il nostro cuore vada dietro
all'anime procurando la salute loro.
Caritas enim Christi vrget nos. Diceua
San Paolo. La Carità ci hà da star sempre 1.Cor.5.47
sollecitando, e spingendo a questo. Co-
me non daremo noi il sangue per colui,
per cui il figliuolo Dio diede il suo; E
come non daremo la vita per quello, il
quale morì per dare vita a noi: Non si
può tollerare, che Dio muoia per vn'ani-
ma, e che vedendola, che si va à perde-
re, & a cadere, nel inferno, e potendola
aiutare non l'aiuti. La carità non può cō-
portare tal cosa. Deue il nostro cuore an-
darsene dietro all'anime; e questa ha da
essere la maggiore delle nostre sollecitu-
dini, com'era in S. Paolo Apostolo ilqua-
le nel mezo di tutti i trauagli esteriori, 2.Cor.11.
che patiua che pur erano molti. *In labo-* 23.
*ribus plurimis, in carceribus abundantius,
in plagis supra modum, in mortibus fre-
quenter*, da nissuna cosa veniua più pre-
muto, ne più afflitto, & affannato, che
dalla sollecitudine delle Chiese, e dell'-
anime. *Praeter ea quae extrinsecus, sunt in-
stantia mea quotidiana sollecitudo om-
nium Ecclesiarum.*

Sant'Agostino sopra quelle parole di
San Giouanni. *Iesus ergo fatigatus ex
itinere sedebat sic supra fontem.* dice, che
con molta ragione Christo, si paragona Aug.tr.15
alla gallina. *Quoties volui congregare fi-* super Ioa. Ioan.46.
lios tuos, quemadmodum gallina congre- Matt. 23.
gat pullos suos sub alis, & noluisti. Per 37.
che non conoscerai mai se gl'altri vccel-
li sono madri, nè se hanno figli, se non
quando le vedi ne'loro nidi sopra de i
loro pulcini, ma la gallina diuenta tan-
to magra, e macilenta, quando alleua,
sta con quelle sue alle tanto abbatute, a
tanto crespa, e spenata, e tanto racua, e
scaduta, che quantunque i pulcini non
la seguittno, ad ogni modo conoscerai
subito, che è madre. Così dice Sant'A-
gostino, che Christo nostro Redentore
andaua alla cerca dell'anime infiacchi-
to, stracco, & affannato. Hor così noi al-
tri habbiamo d'hauer tanto zelo dell'-
anime, & esser tanto solleciti, e dili-
genti in alleuare figli spirituali, che que-
sta sollecita cura ci tenga fiacchi, de-
boli, e scordati di tutte le nostre com-
modità, come lo vediamo in Christo,
che quantunque, affannato dal viag-
gio, e dalla fame, ad ogni modo non

volse mangiare, facendo più conto della salute dell'anime, che del necessario nutrimento del corpo, onde dicendogli i suoi Discepoli, che mangiasse, rispose *Ego cibum habeo mandicare, quem vos nescitis: leuate oculos vestros, & videte regiones quæ albæ sunt iam ad messem*. Io ho vn'altro cibo da mangiare, quale voi altri non sapete presto vedrete venir conuertiti i Samaritani, questo e il mio cibo, la conuersione dell'anime. Questo ha da esser anche il nostro.

Ioa. 4. 32. & 35.

M. Auil. c. 61. Audi filia. Il Padre Maestro Auila porta vna bella consideratione per muouerci a questo zelo. Dice, che se bene da vna banda e verissimo, che de' beni, che il Signore ci fa, egli non cerca, ne vuole ritorno, perche quello, che dà, lo da per puro amore, nondimeno considerar la cosa dell'altra banda, egli non da cosa alcuna, della quale non la voglia, non già per interesse suo poiche egli, e ricchissimo, e Signore, e Padrone di tutte le cose, e di nissuna ha necessità. *Tu Domine vniuersorum qui nullus indignes*: ma per vtilità e giouamento dei prossimi, i quali hanno necessità d'esser'amati, e souenuti. Ilche dichiara con vna bella comparatione. Si come se vno hauesse prestato ad vn'altro molti dinari, fattogli molti altri seruitij, e gli dicesse, di tutto questo, che t'ho dato, e fatto, per te, io non ho necessità alcuna, ma tutta l'attione, che ho verso di te, la cedo, e trasferisco in persona del tale, che e bisognoso, ouero, e mio parente, o seruitore, o da a lui quelche deui a me, e con questo mi darò per pagato, e sodisfatto, nell'istesso modo habbiamo noi altri da risguardar il prossimo. Dobbiamo far i nostri conti con Dio, e ciascuno considerare, quanto ha riceuuto dalla sua diuina mano, che Dio l'hà creato, e redento co'l suo proprio sangue, quanti beneficij particolari gli ha fatti, non gastigandolo per i suoi peccati, aspettandolo a penitenza, dandogli de i beni in cambio de i mali, con altri innumerabili gratie. E subito poi, dobbiamo far conto, che Dio cede, e trasferisce tutti questi crediti suoi, e debiti, & oblighi nostri, a i prossimi, e che si da per pagato, e sodisfatto co'l seruitio, e beneficio, che fatemo ad essi. In questa maniera arderà nel nostro cuore questo zelo, & amor de' prossimi, primieramente considerandoli come figliuoli adottiui di Dio, e fratelli di Giesu Christo nostro Redentore, ilquale diede per essi il suo sangue, e la vita, secondariamente considerandoli come creditori ai quali Dio ha creduto, e trasferitoli molti e grandi debiti, che haueuano con esso, per le innumerabili gratie fatteci.

2. Mac. 14. 35.

Ci aiutarà anche grandemente a questo il considerare, che non potiamo pigliar mezo migliore da sodisfar per le molte offese da noi fatte a Dio, che aiutare, & esser istromenti, acciò che altri lascino d'offenderlo, e molto da vero lo seruino per l'auuenire cōforme a quel che dice l'Apostolo San Giacomo. *Qui conuerti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, saluabit animam eius a morte, & operiet multitudinem peccatorum*. Ilche notò molto bene Sant'Agostino sopra quel luogo di S. Luca, quando Christo nostro Redentore risanò, e liberò quell'huomo della legione di Demonij, che lo tormentaua; che il Sacro Euangelio dice che vedendosi colui risanato, volse per gratitudine del beneficio riceuuto restarsene cō Christo, il quale non glielo consentì, ma gli comandò, ch'andasse a predicar, e publicar le gratie fattegli dal Signore. *Redi in domum tuam, & narra quanta tibi fecit Deus*. E così fece egli: *Et abijt per vniuersam ciuitate, prædicans quanta illi fecisset Iesus*. Questo e quel che il Signore vuole da te in ricompensa, e sodisfattione della gratia fattaci in cauarti dal mondo, e da tanti peccati, e pericoli, quanti sono in esso, che tu aiuti altri ad vscir di peccato, a seruir Dio Signor nostro di tutto cuore.

Iac. 5. 20.

Aug. l. 7. quæ ws. Euang. q. 13.

Luc. 8. 39.

Qual'è il buono, & vero zelo, che piace a Dio, e quale nò. Cap. XIII.

SI come vi sono alcune, che paiono virtudi, e non sono vere virtù; ma false, e finite, come dice il Sauio Salomone della humiltà, *Est qui nequiter humiliat, & interiora eius plena sunt dolo*. Vi sono alcuni, che

paiono

paiono humili, e non sono tali: portano vestiti vili, vanno co'l capo chino, e con gli occhi bassi, parlano con voce humile, sospirano spesso, ma ad ogni parola si chiamano meschini, e peccatori, e se li tocchi con vna parola leggiera, subito mostrano quel che hanno colà dentro, perche tutte quelle cose erano composte, e finte. Così anco dice l'Apostolo, che vi sono alcuni zeli i quali paiono buoni, e non sono tali, ma indiscreti.

Ad Rom. 10. *Testimonium perhibeo illis, quod emulationem Dei habent, sed non secundum scientiam.* Hanno zelo, ma non secondo la scienza. Tale fu il zelo, c'hebbero i Discepoli di Christo San Giacomo, e San Giouanni, quando vedendo, che i Samaritani non voleuano dar loro ricetto, si sdegnarono, grandemente contro di

Luc 9. 54. essi e dissero, *Domine, vis, dicimus, vt igni descendat de cælo, & consumet illos?* Signore, vei che commandiamo, che descenda il fuoco dal Cielo, e gli abrugi, e consumi tutti: di che il Redentor del mondo li riprese dicendo. *Nescitis cuius spiritus estis, Filius hominis non venit animas perdere, sed saluare.* Non conoscete lo spirito della legge di gratia, che non e di rigori, ne di castigi. Il figliuolo dell'huomo, non e venuto a distruggere gli huomini, ma a saluarli. Acciò dunque non eriamo in vna cosa di tanta importanza, dichiariamo qui ui qual sia il zelo, che non e secondo la scienza, e qual il buono, che piace a Dio, per poter procurare questo, e guardarci da quello.

Dionis. Areop. ep. 8. ad Demophilum de mansuetud. & benignitate Soph. 1. 17. San Dionisio Areopagita tratta molto bene questo punto, dice che si come a i ciechi, che non veggono, ne sanno per doue hanno d'andare, nõ diamo per questo delle bastonate, ne ci adiriamo contra di essi, anzi li pigliamo per la mano e li guidiamo, compatendo loro, così habbiamo da far coi peccatori i quali sono ignoranti, e ciechi, come dice il Profeta Sofonia. *Ambulabunt vt caci, quia Domino peccauerunt.* Non dobbiamo voler subito bastonarli, e che siano castigati, e distrutti, ma compatire, & insegnar loro la via della verità, guidarli, & aiutarli con grand'amor, e carità, immitando Christo nostro Redentore, ilquale và cercando per i monti la pecorella smarita, chiamandola, e facendole, il fischio, e trouata che l'ha, non le tira il bastone, ma se la mette sopra le spalle, e la porta alla sua mandra. Guarda come si portò co'l figliuolo prodigo, e con che viscere lo riceuè. Questo e zelo buono, secondo Dio. E cotesti altri zeli, e sdegni, contra peccatori non sono buoni, ne piacciono a Dio perche non sono conformi alla natura, & alle viscere sue. Luc. 15. 4. Rom. 10. 2

Porta San Dionisio a questo proposito vna essempio molto bello e di gran consolatione, di San Carpo, huomo di molte riuelationi, e che non andaua a celebrare senza hauerne prima riuelatione. Dice, che questo Santo gli raccontò, che essendosi vno conuertito di fresco alla fede di Giesu Christo, vn'infedele lo peruertì, e che il Santo si prese di ciò tanta tristezza, e dolore, che ne cadde infermo: questo succedè la sera, e colà verso la meza notte, nellaqual'hora egli era solito di leuarsi a lodar Dio, si leuò con quel zelo, e colera, c'haueua con quelli due, con l'infedele, perche haueua peruertito il nouello Christiano, e co'l Christiano, perche era ritornato all'infedeltà, e postosi in oratione comminciò a lamentarsi con Dio, dicendo, non e cosa giusta, che i scelerati viuano fin'a quando li tollererai; manda Signore, fuoco dal Cielo, che gli abruggi. E stando egli in questo, dice che in vn subito gli parue, che tutta la casa nella quale egli era tremaua, e da alto a basso s'era aperta per mezo, e che venne vn fuoco molto grande, che arriuaua da li fin'al Cielo, e che in alto dall'altra banda del fuoco colà in Cielo lo vidde Giesu Christo, accompagnato da innumerabili Angioli, e che guardando in giù vidde la terra aperta, & vna profondità, & oscurità molto grande, ch'arriuaua fin'all'inferno, e metteua, grand'horrore, e spauento, e dice, che gli pareua, che quei due, coi quali era sdegnato, stauano alla riua di quella apertura della terra già in punto di caderui dentro, e che visciuano di quella profondità certi serpen-

ti molto fieri, che alcune volte ti nuolgendosegli, e ritorcendosegli a i piedi, alcune altre co i denti, e con storcimenti, & altri rimanegiamenti: procurauano di fargli cadere, e sprofondarli: e fra i serpenti erano anche certi huomini neri, che procurauano il medesimo, alcune volte tirandoli, alcune altre dandoloro delle spinte. E dice San Carpo, che come egli staua tanto sdegnato contra di essi, & haueua chiesto a Dio: che mandasse giù fuoco dal Cielo, che li consumasse gustaua di vederli in quel pericolo, e che gli dispiaceua grandemente, e si pigliaua colera, perche non finiuano di cadere, onde pareua, ch'egli haurebbe voluto andar a dar loro vna spinta. In questo riuoltando gli occchi al Cielo vide il misericordiosissimo Giesù, che mosso a pietà di essi, e del gran pericolo, in che stauano, s'alzò dal suo Celeste Trono, & accompagnato da gli Angioli calò oue stauano quei meschini, porse loro le mani per cauarli da quel pericolo, e gli Angioli li riceuerono nella compagnia loro, e riuoltosi Giesù Christo a San Carpo, ilquale voleua dar loro la spinta per farli cadere, gli disse. *Extenta iam manu potm'e me, quia iterum paratus sum pro peccatoribus pati.* Stendi la mano, e percuoti me, perche stò apparecchiato per tornar a patir, e morir di nuouo per i peccatori. Non ti pare, che è meglio star in compagnia mia, e de gli Angioli, che in compagnia de i serpenti, e de i Demoni? Con questo sparì la visione, e rimase quel santo huomo ben corretto del suo zelo indiscreto, & ammaestrato per l'auuenire, e noi altri in lui, acciò sappiamo, che questi zeli non piacciono a Dio, perche egli non vuole la morte del peccatore che gli sono costati troppo i peccatori, e sono figliuoli di dolore, *Benoni, idest filius doloris mei.* Li generò con dolori grandi nella Croce, gli costorono il suo sangue, la sua vita, e così non vorrebbe, che si perdessero, ma che si conuertissero, & viuessero eternamente.

Gen. 35. Il Profeta Giona staua molto attristato, e sdegnato, perche Dio non mandaua sopra de i Niniuiti il castigo, che

Ione 4. 10. egli haueua profetizato loro, e Dio gli disse, pensi tu che cotesto sia buon zelo? A te dispiace, che si secchi l'edera per laquale, non ti sei affatigato, per vn poco d'ombra, che ti daua, e non ha da dispiacere a me, che distrugga vna Città, nella quale soli li fanciulli, che non hanno ancora vso di ragione, arriuano a piu di cento venti milla. E anche marauigliosa sentenza a questo proposito quella, che disse l'Imperator Constantino nel Concilio Niceno ad vn Vescouo chiamato Acacio, ilquale si mostraua molto duro in riceuere, quei c'haueuano errato, e si conuertiuano nel Concilio. Disse loro il Religiosissimo, e pietosissimo Prencipe. O Accacio, metti la scala, e sagli solo in Cielo se tu puoi. Vn'altro Sant'huomo in vn'altro caso simile disse ad vno, che si mostraua molto rigido, se colui fusse costato a te il tuo sangue come costò a Christo il suo, tu lo rae corretti, e riceuuerresti nella tua greggia, e non lo lasciaresti colà fuori a pericolo de' lupi. Hist. Eccl. p. 1. c. 4.

Nell'Esodo ci propone la Scrittura sacra vn'essemplare marauiglioso del buono e vero zelo, che deuono hauer i serui di Dio. Il nostro zelo ha da esser tale qual lo fu quello c'hebbe Moise, quando i figliuoli d'Isdraele formorono il vitello, & idolatrarono. S. Agostino pódera molto bene. Era asceso Moisè al monte per riceuere da Dio la legge, che doueua, dar al popolo, hauendola già riceuuta in due tauole fatte di mano di Dio, e scritte anche dalla medesima mano da tutte due le bande, calò giù dal monte, e trouando, ch'il popolo s'haueua formato il vitello, che lo staua adorando, s'adirò tanto, che spezzò le tauole, che portaua nelle mani. Guarda (dice S. Agostino) quanta gran colera si prese Moisè per il peccato del popolo poiche spezzò le tauole della legge, che all'hora all'hora haueua riceuuto da Dio, fatte, e scritte di sua mano, e dateli, con tanta solennità, e con tante preparationi, dopò esser stato quaranta giorni, e quaranta notte nel monte digiunando, e trattando con Dio. E pur con tutto che fusse così grande la sua colera, & il suo sdegno contra il peccato, si volta subito a pregar

Exo. 32. Aug. qu. 64. super Exo. 18.

gar Dio per il suo popolo, e lo fa con tanta istanza, che gli dice, che gli perdoni se nò, che scancelli lui dal suo libro. Hor così (dice il Santo) deue esser il zelo dei veri ministeri di Dio. Habbiamo da esser tanto zelanti dell'honor suo, che da vna banda ci penetrino sin'all'anima, le offese fatte alla sua diuina Maestà, e così ci adiriamo grandemente contra il peccato, e dall'altra banda habbiamo da essere tanto compassioneuoli, e misericordiosi verso i peccatori, che subito c'interponiamo per placar Dio, e per impetrar loro perdono, come fece Moisè.

Ad Rom. 9. Vn'essempio simile leggiamo ancodel Apostolo S Paolo. *Veritatē dico in Christo Iesu, non mētio, testimonium mihi perhibente cōscientia mea in spiritu sancto, quoniam tristitia mihi magna est, & cōtinuus dolor cordi meo, optabā enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundū carnē: qui sunt Isdraelitæ.* Da vna banda haueua l'Apostolo grand'amaritudine, e dolore per i peccati della sua gente perche odiaua, & abboriua grandemente il peccato: e dall'altra haueua tanta compassione, e tanto desiderio del loro bene, che dice, che desideraua esser anatema per la salute loro. Danno i Santi molte espositioni a questo fatto di Moisè, e di San Paolo S. Geronimo lo dichiara, che s'intenda della morte corporale, dicendo, che questi Santi desiderauano spargere il sangue, e morir, di morte corporale, acciò gli altri viuessero vita spirituale, e si saluassero, e proua S. Geronimo, che anatema, nella Scrittura sacra molte volte si pigli per la morte corporale. Ma lasciando da banda altre dichiarationi, Il B. S. Bernardo, ne fa vna di molta tenerezza e molto galente, com'egli suole, dicendo, che Moisè, parla iui con affetto e amor di padre, o per dir meglio di madre amoreuolissima, alla quale nissuna cosa può dar gusto, se escludono da essa i suoi figli, sì che di quella non partecipino, ne godino anch'essi, e lo dichiara con quest'essempio se vn'huomo ricco inuitasse vna donna pouera, e le dicesse intratene tù à mangiar meco, ma lascia fuori codesto fanciullino, che porti in braccio perche piange, e ci darà fastidio, accetabbere forsi la donna questo inuito con tal conditione; non certo, più tosto si eleggerebbe lo star digiuna che lasciar fuori vn tal pegno, ò ha da intrar colà anche il mio figlio, o non hauendoui da intrare non voglio il tuo inuito. In questa maniera parla Moisè (dice S. Bernardo) non vuol intrar solo nel gaudio del suo Signore, e che resti fuori il popolo d'Isdraele, qual'egli amaua come figli.

Hier. in ep. ad Algasiam q. 9. & super Io nam c. 1. Ber. ser. 12. super Cāt.

Hor quest'affetto di madre, e queste viscere compassioneuoli, & amorose sono quelle, che piacciono grandemente a Dio: e tale deu'esser il nostro zelo. Et vna delle virtù, che stanno, meglio, e conuengono più all' operario di Dio, questo, e compositione dell'anime, che sono tiraneggiate dal Demonio. E così l'Apostolo S. Paolo dice. *Induite vos ergo sicut electi Dei. Sancti, & dilecti viscera misericordia*, che ci vestiamo di queste tenere viscere di misericordia, come Santi, & eletti di Dio, per assomigliarci assai alla naturale conditione di Dio, & a quel Pontefice grande, ch'egli ci diede; di cui dice il medesimo Apostolo. *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris*. Compatiamo a nostri prossimi, Come Christo compatì a noi altri. Sant'Ambrosio nel secondo libro de Penitentia non chiede altra cosa a Dio, se non questa tenerezza, e compassione circa i peccati; e Dio gliene da tanta, che Paolino nella sua vita dice di lui, che piangeua, con quei ch'andauano à Confessarsi a lui, e che gli dichiarauano le loro miserie. Con questo più si guadagnano i penitenti, che con rigori, e zeli indiscreti, perche quell'amore, ch'il Confessore mostra al penitente compatendogli, e dolendosi del trauaglio, e miseria sua gli rubba il cuore, e lo muoue grandemente ad amar anch'egli il confessore, & a mettergli grand'affettione; percioche non v'è cosa, che tanto muoua vno ad amare, quando il veder, che è amato, e qual si voglia cosa, che gli sia detta con questo amore se gl'imprime nel cuore, e benche sia ripreso assai in questo modo, non si esaspera, perche piglia ogni cosa

Ad Col. 3. 12.

Ad Hebr. 4. 15.

Ambr.

co-

Basil. in reg. brev. interrog. 184. 1. ad Thes. 27. Luc. 10. 34 Ber. ser. 12 super Cãt.

come da vero padre, e così dice San Basilio, che deuono essere tutte le nostre riprensioni. *Tanquam, si nutrix foueat filios suos*. Che conosca colui, che procedono da viscere d'amore, e da desiderio c'habbiamo del bene, e della salute sua. Questo e saper. *Infundere oleum, & vinum*, che dice il Sacro Euangelio nella parabola del Samaritano, che sappi mescolar', e temperar' il vino gagliardo della ripensione, con l'oglio morbido, e suaue della compassione, e misericordia; per che questo medica molto bene le piaghe, e le guarisce, e quei sdegni, e riprensioni aspre, e disgusteuoli non solamente non giouano, ma nuoceno, e mettono in fuga i penitenti da te, & anco dalla Compagnia perche si pensano, che gli altri siano di tanto mala gratia, e mal conditionati, quanto ti mostri tù. S. Bernardo portà a questo proposito quel fatto di Giuseppe ilquale staua riprendendo i suoi fratelli, e non poteua contener le lagrime.

Gen. 43. 31. *Non se poterat vltra cohibere Ioseph*. Mostraua bene, che le parole di riprensione non procedeuano da sdegno, ne da ira, ma da cuore tenero, & amoreuole.

Per hauer questo cuore, e queste viscere tenere, e compassioneuoli de i peccati de nostri prossimi, e per non sdegnarci, ne adirarci per questo contra di essi; aiutarà assai vna consideratione molto buona, che porta il Padre Maestro Auila, in due modi si possono considerar i peccati de i prossimi; il primo come offese, & ingiurie fatte a Dio, & in questo modo muouono ad ira, e sdegno, & a desiderio di castigo: il secondo, come male del nostro fratello, e se si cõsiderano in questo modo, non muouono ad ira, ma a compassione, perche nissun male può venir a gli huomini, che tanto nocumento, facci loro quanto il peccato è così nissuno è materia così propria di compassione, e di misericordia, come la colpa, considerandola in questo modo, e quanto più vno hà peccato, tanto più prouoca a compassione, perche s'hà fatto maggior danno, & hà maggior male. Si come le ingiurie, e male parole del frenetico, non ci muouono ad ira, ma à misericordia, e compassione, perche se consideriamo come male, & infermità di colui, che le dice, e non come ingiurie fatte a noi: così i nostri peccati muouono Dio a compassione, e non ad ira, quando il guarda con misericordia, non come offesa fatta a lui, ma come male, e miseria nostra. In questo modo dunque habbiamo da considerar noi altri i peccati dei nostri prossimi, come male, e danno loro per hauerne ad essi compassione come vorriamo che Dio risguardasse i nostri, cioè non con ira, e con giustitia per castigarli, ma con misericordia e compassione per perdonarceli, e darci rimedio. E questo sarà buon zelo, e secondo il cuore di Dio, che è misericordioso, e fattore di misericordie.

M. Auil. c. 21. Audi fil.

D'vn'altro mezi per far bene i nostri ministerij, e che e tener la mira all'interiore dell'anime, non all'esteriore ch'apparisce di fuori. Cap. XIV.

VNo de i principali auertimenti, che danno i Sãti, & i maestri della vita spirituale, à quei che trattano co i prossimi, e che tenghino la mira all'anime e non ai corpi, ne alla parenza esteriore. Vi sono alcuni (dice San Bernardo) che tengono la mira all'esteriore e mettono gli occhi ne gli huomini aggarbati, è di bella, e buona dispositione, & in quei, che vanno ben ornati, e ben trattati, & a questi inclinano, e gustano di trattar con essi. Ma quei che hanno gli occhi sani, hanno la mira all'interiore dell'anima laquale non e più bella nel corpo bello, che nel brutto, e nel corpo bello non e più santa che nel brutto. Ma così nel brutto, come nel bello ella, e bellissima, se non e fatta brutta con peccati. E tanto è più bella, quanto, e piu pura, e monda di peccati, e più ornata di virtudi, e di doni Celesti. Non giouarà cosa alcuna le bellezze visibili del corpo, se vi manca la bellezza inuisibile dell'anima, quella è commune all'huomo con le cose inanimate, e con gli animali brutti, ma questa con gli Angioli. Habbiamo dunque (dice S. Bernardo) da intrar colà dentro, e porre gli occhi nell'anima, che e questa che e fatta ad immagine, e similitudine della santissima

Ber. de ordine vitæ & morum institutione.

tissima Trinità, e considerarla come tempio viuo dello Spirito santo, e membro di Christo, e come tutta bagnata nel suo sangue, comprata, e redenta con la sua vita, condolendoci se la vediamo difforme, e fatta brutta col peccato, e sentendolo con gran compassione, se vediamo in essa perso il prezzo tanto caro, che;co stata a Dio. E dal corpo, e da ogni cosa esteriore habbiamo da astenerci quanto più sia possibile, e non farne più conto che d'vn sacco di sterco, e dispercitie, e d'vn letamaro coperto di neue, ò d'vn sepolcro imbiancato per di fuori, poiche altro non è questo nostro corpo. E in tal grado vogliono, ch'osseruiamo questo, e ch'vsiamo tanta diligenza, & auuertenza, che Gersone dice. *Non solum non attendant discretionem, formarum, sed neq; discretionem sexuum*. Non solo non si deue guardare, se il penitente, o quello con chi si tratta, è aggarbato, ò sgarbato, ma ne anche si deue guardare, ne far reflessione, se e huomo, o donna, ma solamente porsi gli occhi nell'anime, e nel rimedio di esse, & astarsi da tutto il resto, e non ne far conto, perche nell'anime non vi sono queste differenze. Questo auuertimento, e di grand'importanza. Primieramente, perche in questa maniera il nostro amore sarà spirituale, e di vera carità in Dio, e p Dio, & indrizata a Dio puramente, e l'altro, e amor carnale sensuale, e molto pericoloso. Secondariamẽte e anco di grande importanza questo auuertimento a noi altri, che trattiamo con prossimi per inanimarci ai nostri ministerij. & accioche l'essercitiamo come dobbiamo, accorrendosi sì volentieri al poueretto, & all'abbandonato, e derelito, come al ricco, & al potente; poiche tanta e costata a Dio l'anima del pouerello che sta nell'hospedale, e dell'abbandonato, e derelitto, che si vien a confessare, quanto quella del caualliero, e di colui che va molto ben trattato. Santo Ambrosio porta a questo proposito l'essempio di Christo nostro Redentore, di cui leggiamo nel Sacro Euangelio, che non volse andar'a casa del Regolo a risanar'il suo figlio, facendogliene instanza il Padre: & essendo andato lui stesso in persona a pregarlo. *Ne in Reguli filio videretur magis diuitijs detulisset*. Acciò non paresse che si moueua per esser ricco, e principale, così l'infermo, come quello, che gliene faceua istanza. E per altra banda vediamo, che s'offerse d'andar'a casa del Centurione a risanare vn suo seruo, senza esser andato l'istesso Cẽturione in persona a pregarnelo: ma solamente mandatoui certe persone. *Ipsus autem ibat cum illis*. Acciò non paresse, che per esser l'infermo vn pouero giouane, si sdegnasse d'andarui. Dice Sant'Ambrosio, che lo fece per dare essempio a noi altri della maniera, nella quale ci dobbiamo portare co i prossimi, non ponendo gli occhi ne' ricchi, ò ne' nobili, o in quei che vanno ben trattati, ma solamente nell'anime. Dietro a queste se n'hanno d'andare gli occhi nostri, & il cuore, accorrendo così volentieri al poueretto, al famiglio di stalla, & allo schiauo, come al Caualiero, & al Signore percioche nel conspetto di Dio il seruo, & il libero, il famiglio, & il padrone; sono tutti vna cosa come dice S. Paolo: e tanto morì Dio per l'vno quanto per l'altro, e forsi ama, e stima più il picciolo, che il grande.

Gerson. | Amb. l. 5. supra Luc. | Io. 4. 47. | Luc. 7. 9. | Ad Gal. 3. 28.

E l'amor nostro fusse molto puro, e molto spirituale, Inclinariamo, e ci applicariamo più a Confessare, & a trattare co'l pouero, che co'l ricco, e più con la persona bassa, che con la grande, per molte ragioni: Prima, per immitar l'essempio, che ce ne diede Christo nostro Redentore com'habbiamo detto; seconda perche in queste persone basse, e pouerelle risplende più l'immagine di Christo il quale essendo ricco si fece pouero per noi altri, per arricchirci con la pouertà sua, come dice l'Apostolo; Terza, perche in questo modo siamo più sicuri, che cerchiamo Dio nei nostri ministerij, e che li essercitiamo puramente per esso. Perche quando trattiamo con huomini di splendore, e di pezza, molte volte ci si mescolano rispetti humani, e cercamo noi stessi, & il nostro proprio gusto, e stima; onde non e tanto sicuro questo trattare, ma sempre, e tanto puro e netto di poluere, e paglia: alle volte e vanità quel che pare zelo. Quarta perche così ci conseruaremo meglio

2. Cor. 8. 9.

in

in humiltà. Quinta, perche si vede per isperienza, che con questi, si fa maggior frutto che con quegli altri, e che questi sono quei, che frequentano più le confessioni, e che vengano più alle prediche. E così vediamo, che questi anco erano quei, che più seguitauano Christo nostro Redentore, e che più frutto
Matt.11.5 cauauano dalla sua dottrina. *Pauperes euangelizantur:* dice il sacro Euangelio. Dei ricchi, e principali chi sì, e chi nò: d'vn Nicodemo, ilqual'era principale fra i Giudei dice pur l'Euangelista San Giouanni, ch'andò a trattar con Giesu
Ioan. 3.2. Christo di notte, nascostamente. *Hic venit ad Iesum nocte.* V'è di più vn'altra cosa, ch'alla gente fincera, & abbonata si dice la verità, più sinceramente, e si riprende loro quel, che è mal fatto con maggior libertà, & essi lo pigliano in miglior parte, & il Confessore fa di essi più facilmente quel che vuole. E con la gente di pezza alle volte v'è qualche titiramento, e non s'arrischia tanto il confessore, e mastica, & inghiotte per dir loro quel che bisogna, e molte volte resta poi con scrupolo, e con rimorso di non essersi dechiarato meglio, e d'esser condesceso, e d'hauer contemporizato con essi. Inoltre co i Signori si consuma molto tempo, & in esso si fa molto poco, o nissun frutto, ma con la gente sincera, & abbonata, in poco tempo si fà assai, perche subito si può venir con essi alle strette come si dice, e può esser sostanza tutto quel che si tratta: il che non può essere con gli altri. Per questo la gente spirituale, che fuori d'inganno, amica del suo proprio profitto, e desiderosa di far gran frutto, fugge quanto può il trattar con Signori, e con grandi, e lo tiene per gran peso. Questo e conseglio molto
Eccl.13.2. replicato da i Santi, e conforme a quel che dice il Sauio. *Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat.* E così vediamo, che sono lodati, e stimati assai nella Religione quei, che s'applicano a Confessar il pouero, il negro, li seruitori, e li stracciosi, e con ragione, specialmente, che quegli altri t'assicuro io, che non manca che li Confessi, e se fra essi vi sarà alcuno, a cui ti paia, che per seruitio di Dio importi più dar sodisfatione, se è humile, hai da pensare che lo farà meglio quel'altro padre, che stà iui Confessando e più senza suo pericolo, e tu pigliati il pouerello, ilquale sarà forsi venito dell'altre volte, e ne sarà andato via senza confessarsi.

D'vn'altro mezo per giouar a i prossimi: che e difidar di noi, e porre ogni nostra fiducia in Dio.
Cap. XV.

Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentia tue. Habbi fiducia in Dio di tutto cuore, e non ti fondare nella tua prudenza. Vn'altro mezo molto principale, che ci aiutarà assai a conseguir il fine del nostro instituto, e quello, che dice il Sauio in queste parole. E ce lo mette anco il nostro Padre, e la bolla del nostro istituto in quelle due breui parole. *Diffidens suis viribus, & diuinis fretus.* Sai (dice) come farai cose assai, e gran frutto nell'anime; diffidando di te stesso, delle tue forze, della tua prudenza, & industria, e di tutti i mezi humani, e mettendo tutta la tua fiducia in Dio. Questo e vno de i più principali, e più efficaci mezi, che vi siano, per far gran frutto nell'anime. E così questa e vna delle migliori dispositioni, che puo hauer l'operario di Dio che conosca, e sappia, ch'egli da se non è per far cosa, che vaglia, ma che deue porre ogni sua fiducia in Dio: perche questi tali piglia il sourano Signore per istromenti da far per mezo loro cose grandi, grandi conuersioni, e marauiglie. Così lo dice l'Apostolo San Paolo *Fiduciam autem talē habemus per Christum ad Deum non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est qui, & idoneos nos fecit ministro noui testamenti.* Habbiamo vna tal fiducia in Dio, che conosciamo, che dal canto nostro non siamo sufficienti, nèanche per hauer vn buon pensiero, ma che ogni nostra sufficienza ha da venir da Dio. Hor questi (dice San Paolo) Dio somministri del suo Euangelio.

Marginal citations, right column: Prou. 3.5. (beside "Habe fiduciam"); Bulla Iu. lij Tor. (beside "il nostro Padre, e la bolla"); 1 Cor.3. (beside "Fiduciam autem").

S. Ago-

S. Agoſtin trattando delle lodi di Natanael, quale l'iſteſſo Chriſto loda nel'Euangelio, dicendo. *Ecce verè Iſraelita in quo dolus non eſt*. Ecco qui vn vero Iſdraelita, nelquale non e doppiezza, ne inganno alcuno. Dice, pare ch'vn huomo come queſto haurebbe deuuto eſſer chiamato all'Apoſtolato prima di tutti, poiche tal teſtimonianza faceua di lui il figliuolo di Dio, e pur vediamo, che non ſolamente non vi fu chiamato il primo, ma ne anche fra quei di mezo ne l'vltimo: qual ſarà la cauſa di queſto? Sai quale? dice Sant' Agoſtino. Natanael era huomo doto erudito nella legge, e perciò Chriſto non l'eleſſe per vno dei ſuoi Apoſtoli, perche non volſe elegere perſone dotte, la predicatione del ſuo Euangelio, e par conuertir il mondo, ma certi poueri peſcatori idioti, e ſenza lettere, come dice S. Paolo.

Aug. tr. 7. ſuper Ioa. 1. 47.

San Gregorio porta a queſto propoſito quella Hiſtoria, regiſtrata nel libro de' Regi. Quando gli Amalecithi poſero fuoco in Siccleg, e ſi menarono via prigioni le moglie di Dauid, e de i ſuoi compagni & i fanciulli. Vno di eſſi laſciò per ſtrada vn ſeruitore Egittio, perche era caduto infermo, e non poteua ſeguitare, e Dauid incontratoſi in queſto pouero infermo, che gia ſtaua per ſpirare perche per lo ſpatio di tre giorni, e di tre notti non haueua mangiato, ne beuuto, gli diede da mangiare e ritornato che fu in ſe, lo preſe per guida del ſuo viaggio, e con queſta guida andò dietro a gli Amalecithi, e li ritrouò, che ſtauano mangiando e banchettando con gran feſta, & allegrezza, e dando loro adoſſo gli vccise, e ricuperò la preda che portauano con eſſi. Hor queſta (dice San Gregorio) e la naturale conditione del vero Dauid Chriſto noſtro Redentore il quale elegge gli abietti, & i diſpegiati dal mondo, e co'l cibo della ſua parola li fà tornar in ſe, e li conſtituiſce ſue guide, facendoli predicatori del ſuo Euangelio per vincere, e diſtruggere gli Amalechiti, che ſono i mondani, li quali ſtanno pigliandoſi ſpaſſo, banchettando, e trattenendoſi ne i diletti, e paſſatempi del mondo.

1. ad Cor. 1. 27. Greg. li. 5. mor. c. 29. 1. Reg. 30.

Ma vediamo vn poco perche Dio fa queſto, e perche elegge iſtromenti coſi deboli per coſi alto negotio? Sai perche? dice l'Apoſt. S. Paolo: perche l'huomo nō habbia da confidar in ſe medeſimo: nè pigli occaſione d'attribuir a ſe coſa alcuna, ma metta ogni ſua fiducia in Dio, & a lui attribuiſca e dia la gloria d'ogni coſa. E tanto ſtima Dio queſto, che a fine che reſtaſſimo ben ammaeſtrati in queſta verità, e rimaneſſe molto ſtāpata, e radicata de' noſtri cuori, volſe c'haueſſimo piena la Scrittura Sacra d'eſſempij d'elettioni, ch'egli faceua d'iſtromenti, e mezi deboli per far coſe grandi, accioche in queſto modo ſi conoſceſſe meglio, ch'egli era, & e quello, che fà le coſe marauiglioſe, e non ſiamo noi altri. *Vt oſtendere diuitias gloriæ ſuæ*. Queſto ridonda in maggior gloria di Dio, & in queſta maniera ſi dimoſtra meglio la grandezza & onnipotenza ſua. Fece Dio molte coſe marauiglioſe per mezzo di Moisè nel cauar il popolo d'Iſraele dall'Egitto, ma in niſſuna conobbe tanto gli Egittij la virtù, e potenza di Dio, come quādo Moisè battendo con la verga la poluere della terra la conuertì in moſchigli, e riempì di eſſi tutta la terra dell'Egitto, all'hora gl'incantatori di Faraone, vedendo, che eſſi, con tutte le loro arti, & incanteſmi non haueuano potuto far l'iſteſſo, confeſſorono, e diſſero. *Digitus Dei eſt hic*. Queſto, e il detto di Dio, e ſegno manifeſto della gran virtù, e potenza ſua. E in quel la guerra, che Sapor Re de' Perſi moſſe contra i Romani, tenendo aſſediata con groſſiſſimo eſſercito la Città di Niſibi, laqual da alcuni vien chiamata Antiochia Migdomia, ou'era Veſcouo vn Santo huomo chiamato Giacomo, narra l'Hiſtoria Eccleſiaſtica, che i Cittadini pregauano queſto Sant'huomo, ch'andaſſe alle muraglie, e da eſſe malediceſſe l'eſſercito de'nemici, e moſſo da i loro prieghi il venerabil Veſcouo ſalì ſopra vna torre, & vidde le migliagia d'huomini, a' quali non diede altra maledittione, nè pregò Dio, che ſopra di eſſi mandaſſe altro infortunio, che pulci, e moſchigli, accioche moleſtati da vili, e piccoli animali conoſceſſero la ſourana potenza, e finita la ſua oratione, diſceſero ſopra i Perſi eſſerciti di pulci, e di moſchigli, ch'em-

1. ad Cor. 29.
ad Rom. 9. 23.
Exo. 8. 19.
Hiſt. Ecc. ſol. 2. lib. 3. c. 6.

ch'empirono le trombe de gli elefanti, le narici, e l'orecchie dei caualli, e de gl'altri animali, che erano nell'essercito, i quali non potendo sopportar le punture di quegli animaletti, saltauano, e buttauano a terra quei, che vi stauano a cauallo strascinauano quei che lo menauano a mano, e si rompeuano le teste correndo disordinatamente metteuano in sbaraglio i squadroni, e la buona ordinanza dell'essercito. Et in questo modo il Rè Sapor conoscendo la pontenza di Dio e la prouidenza, che ha de i suoi leuò l'assedio, e se ne ritornò al suo paese suergognato, e confuso. Con pulci, e con moschigli, può Dio far guerra a tutti gl'Imperatori, e Monarchi del mondo: e così vuol'egli farla, perche in questa maniera manifesta meglio, ch'egli è quello, che la fà, e la cosa ridonda in maggiore honore e gloria sua. Hor per questo ancora Dio elegge istromenti, e mezi deboli per far cose alte nella conuersione dell'anime. Onde habbiamo nelle Historie Ecclesiastiche molti essempij di conuersioni di grandi peccatori, infedeli, & Heretici quali molti Vescoui, e grandi Dottori non haueuano potuto conuertire, nè conuincere in Concilij generali, ou'era il fiore della Chiesa, e finalmente si vennero a conuertire conuinti per mezzo d'vn'huomo semplice, e senza lettere, e per mezzo di certe parole molto semplici. Accioche così impariamo a diffidare di noi stessi, & a confidar'in Dio, e cõ dar a lui la gloria d'ogni cosa.

Hist. Eccl. & trip. l. p. 10. c. 2. & p. 3. l. 3. c. 3.

Da qui habbiamo da cauar tre cose. La prima non sbigottirci, ne perderci d'animo vedendo la nostra picciolezza, e miseria, le nostre poche qualità per vn fine, & instituto così alto, e per ministerij così eminenti come habbiamo nella Compagnia: anzi da ciò habbiamo da pigliar occasione d'inanimarci, e d'hauer maggior fiducia in Dio, perche questa è natura sua, prendere istromenti tali, per far per mezo loro cose grandi, e marauigliose. E così rispose molto bene il Beato S. Francesco al suo compagno circa questo. Si racconta nel le sue Croniche, che Fra Masseo molto continuo compagno di San Francesco volse vn giorno tentar l'humiltà del Santo, come quello, che lo conosceua molto bene, e sapeua quanto egli gustaua d'esser disprezzato, e che andato da lui gli disse: da donde ti viene, che tutti corrono a te, tutti ti vogliono vedere, vdire, & vbidire; tu non hai lettere, tu non sei nobile, ne di bella presenza, ne sei huomo eloquente: da onde ti viene che tutt'il mondo ti corra dietro, al che San Francesco rispose come quello, che era vero humile; fratello mio vuoi tù sapere da onde mi viene; che tutt'il mondo mi corra dietro; da quella immensa bontà di Dio, che hà posti gli occhi in me maggior peccatore, più semplice, e più vile creatura di quante ne sono al mondo; perche Dio elegge le cose deboli, e semplici del mondo, per confondere con esse i grandi, e potenti, acciò tutta la gloria, & honore sia di esso Dio, e nel suo cospetto non habbia creatura alcuna di che gloriarsi, ma chi si gloria, si glorij nel Signore, & a lui solo si dia tutto l'honor e la gloria in eterno. Questa deue essere la nostra risposta, e questa hà da essere la nostra consolatione, & ogni nostra fiducia.

1. p. l. 2. ca. 7. Cron. S. Franc.

La seconda cosa, che da qui habbiamo da cauare, e che quantunque Dio per mezzo nostro facci gran frutto nell'anime e grandi conuersioni, & anco miracoli non dobbiamo per questo insuperbirci, ne stimarci più, ma restarcene così intieri della nostra propria cognitione, e nella nostra bassezza come se non hauessimo fatto niente, perche queste cose non le facciamo noi con le forze nostre: Dio è quello, che le fà per mezo nostro. O quanto, bene c'insegna così la Teorica, come la prattica di questo, il Profeta Dauid. *Deus auribus nostri audiuimus. Patris nostri annuntiauerunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis.* Signore habbiamo inteso con l'orecchie nostre, & i nostri antepassati ci hanno, raccontate le opere marauigliose, ch'operasti a tempi loro, & a quei tempi antichi, perche tu Signore le operasti, e tue furono quelle prodezze, e non le loro. *Manus tua gẽtes disperdidit, & plantasti eos; aflixisti populo, & expulisti eos.* La tua potente mano Signore, fu quella, che distrusse

le genti, e le scacciò dalla lor patria, & in luogo loro vi piantò, e pose essi. Tu Signore lo facesti. *Nec enim in gladio suo possiderunt terrā, & brachium eorum non saluauit eos.* Non hanno fatto questo le arme loro nella lor fortezza. *Sed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis.* La tua man dotta, la tua virtù, e fortezza, questa Signore, è quella, che fa operare coteste marauiglie in essi, e per mezo di essi. E questo ne anche fu per i meriti loro, ma perche cosi piacque a te Signore perche tu volesti cosi, e te ne compiacesti.

Di maniera, che nō habbiamo di che insuperbirci, perche Dio operi cose grandi per mezo nostro, anzi quanto maggiori saranno, tanto più dobbiamo restar confusi, & humiliati, vedendo che piglia istromenti cosi deboli, e miserabili, per far cose tanto grandi, e marauigliose. Habbiamo da far in questo quel che fece l'Apostolo San Pietro, quando Christo nostro Redentore per mezo suo fece quella cosi gran pescagione. Narra l'Euangelista San Luca, che Christo disse a San Pietro, che gettasse le retti per pescare, è ch'egli rispose. *Praeceptor per totā noctem laborantes nihil capimus, in verbo autem tuo laxabo rete.* Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati in questo, e non habbiamo preso niente, ma nel nome tuo tornaremo a gettar la rete. Et hauendolo posto in essecutione, presero tanta moltitudine di pesci, che la rete si rompeua, e bisognò che i compagni, che stauano in vn'altra barca andassero adaiutar a cauarla, & empirono ambedue le barche di pesci. *Ita vt pene mergerentur.* Era tanta la moltitudine de i pesci, che quasi faceuano andare a fondo le barche per il grande, & accessiuo peso loro. E dice il Sacro Euangelio, che quando San Pietro vide cosi gran miracolo. *Procedit ad genua Iesu, dicens extra me quia homo peccatis sum Domine.* Si prostrò S. Pietro a' piedi di Christo, e gli disse partiti da me, Signore, ch'io sono gran peccatore, & indegno di star vicino a te. *Stupor enim circumdederat eū, & omnes qui cum illo erant, in captura piscium, quam ceperant.* Restò marauigliato e stupito S. Pietro, e non mē humiliato, e confuso vedendo che gli s'era affatigato tutta la notte in vano, e quando gettò la rete nel nome di Christo cauò tanta moltitudine di pesci. Hor con questa marauiglia, e stupore, e con questa maggior humiltà, e cognitione della nostra propria debolezza, e miseria, dobbiamo rimaner noi altri, quando il Signore farà per mezzo nostro qualche cosa grande. Che ben lontano fu S. Pietro da innanirsi, insuperbirsi d'hauer fatto cosi gran tiro. Cosi lontano dunque hai a star tu da innanirti, & insuperbirti, quando Dio per mezzo tuo farà qualche cosa, conoscendo, che questa è opera di Dio, e molto aliena, e lontana da te. Questo è diffidar di se, e confidar in Dio. E questo ancora è attribuir a se quel che è suo, & attribuir a Dio quel che è di Dio. Considera, quel che fece San Pietro quando gettò le retti nel nome suo proprio, & iui vedrai quel che puoi, & vagli con tutti i tuoi mezi industrie, e diligenze. E considera quel che fece quando gettò le reti nel nome di Christo, & iui vedrai, quanto potrai con la gratia, e fauor suo. E considerando la prima cosa, diffidarai di te, e considerando la seconda prenderai conforto, e concepirai fiducia in Dio. In questa maniera da vna banda non c'inuaniremo, per grādi che siano le cose, ch'il Signore opera per mezo nostro, e dall'altra non ci perderemo d'animo per veder la nostra infermità, e bassezza.

Luc. 5. 4.

S. Geronimo propone vna questione, e dice vediamo vn poco chi delli due fece meglio se Moise ilquale mandandolo Dio a cauar il suo popolo dall'Egitto, si scusò con dire, che non era atto a ciò, e che mandasse vn'altro, che lo sapesse far meglio, o pur Isaia ilquale senza esser chiamato, ne eletto, s'offerì spontaneamente per andar predicare, dicendo. *Ecce ego mitte me.* E dice il Santo, che è molto buona l'humiltà, & il conoscersi l'huomo di non esser buono a niente: e che ancho è molto buona la prontezza e l'animo per seruire, e per aiutar i prossimi. Ma se vogliamo il meglio, dice, che da Moisè habbiamo da pigliar l'humiltà, considerando la debolezza nostra,

S. Hie. ep. ad Damas.

Is. 6. 8.

ftra, e da Isaia l'animo, e la prontezza, confidando nella misericordia, e bontà del Signore, ilquale toccò le sue labbra e gli diede sufficienza, per il ministerio, alquale lo mandaua. Non è contraria l'humiltà alla fiducia, e confidenza, ne l'impedisce, anzi l'aiuta grandemente, perche aiuta a porre tutta la fiducia in Dio, e conseguentemente ad hauer maggior animo, e fortezza.

La terza cosa, che da qui, s'hà da cauare, è, che se ben è vero, che nissuno ha da confidare, e da fondarsi in se stesso, e nelli suoi mezi, habbiamo nondimeno da applicar, & vsar dal canto nostro tutte le diligenze, che potremo per aiutar i prossimi, perche il voler che senza metter noi li mezi, Dio facci il frutto sarebbe dimandar miracoli, e tentar esso
1. ad Cor. 3.9. Dio. Vuole egli valersi di noi altri, per le
1. ad Cor. 4.1. conuersione dell'anime. E così San Paolo chiama, coadiutori di Dio, e cooperatori con esso, e perciò commandò il Signore a San Pietro che gettasse lui le sue reti, ne volse dargli quella pescagione, se non quella maniera; acciò sappiamo, che non ce n'habbiamo da star noi altri con le mani vna sopra l'altra. Et accioche dall'altra banda non ardiamo d'attribuir il buon successo, & il guadagnar dell'anime alle nostre reti, & alle nostre industrie, e diligenze, volse che prima San Pietro, hauesse gettate le sue reti, e che si fusse affatigato tutta la notte in pescare, e non hauesse preso niente. Di maniera, che dobbiamo gettar noi altri le nostre reti, applicar tutti mezi possibili, e far tutte le nostre diligenze, come se questo solo bastasse per concludere i negotij: ma dall'altro canto habbiamo da diffidar di tutto questo, come se non hauessimo fatto niente, e porre tutta la nostra fiducia in Dio.

Luc. 17. 10. Questo, e quel che c'insegna Christo nostro Redentore nel sacro Euangelio. *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, serui inutiles sumus quod debuimus facere, fecimus.* Dopò c'haurete fatte tutte le cose che vi sono state commandate, dite: siamo serui inutili: E è da notare, che non dice, quando haurete, fatto qualche cosa di quel che douete, ma quando haurete fatto tutto quello che douete: acciò sappiamo, che siano pur moltissime le diligenze, che facciamo, e moltissimi mezi ch'vsiamo, non habbiamo da confidar in essi, ma porre ogni nostra fiducia in Dio attribuendo, e dando a lui la gloria d'ogni cosa. Il che 1. p. Ira. 1. c. 3. et 32. mettono i Santi per vltimo, e perfettissimo grado d'humiltà come habbiamo detto a suo luogo.

Quando S. Pietro, e San Giouanni risanorono quel zoppo dalla sua natiuità, che staua chiedendo la limosina alla porta del Tempio chiamata Speciosa, la gente stupita del miracolo corse ad essi risguardandoli come cosa Diuina, e l'Apostolo S. Pietro disse loro. Act. 3. 12 *Viri Israelitæ quid miramini in hoc aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute, aut potestate fecerimus hunc ambulare Deus Abraam, Deus Isaac, et Deus Iacob, Deus Patrum nostrorum glorificauit filium suum Iesum, quẽ vos quidẽ tradidistis, & negastis ante faciem Pilati, iudicante illo dimitti.* Huomini Israeliti, di che vi marauigliate, e perche ci risguardate, come se noi altri hauessimo, fatto questo in virtù, e potenza nostra? non è così, ma s'è fatto in virtù, & in nome di Giesù Christo. Quello, che voi crocifigeste, e risuscitò da morte nel nome, & in virtù sua s'è fatto questo miracolo, c'hauete visto. L'istesso auuenne a S. Paolo, & a S. Barnaba in vn'altro miracolo simile, che fecero; che li teneuano per Dei, e li voleuano adorare, e come a tali offerir loro sacrificij, e portauano corone per inco- Act. 14. ronarli dicendo; *Dij similes facti sunt homi-* 26 et 14. *nibus descenderunt ad nos.* Et essi stracciando le loro vesti, dissero. *Viri qui hæc facitis? & nos mortales sumus, similes vobis homines.* Che cosa fate? siamo ancor noi huomini mortali, come voi altri, e non siamo noi quelli, che facciamo, questo, ma Dio, & a lui si deue dar quest'honor, e questa gloria. Se ne restauano essi così intieri nell'humiltà loro, come se nõ hauessero fatto niente. Così dobbiamo restar noi altri dopò c'habbiamo fatto tutto quelche siamo tenuti di far in aiuto dell'anime.

Del-

Dell'efficacia grande di questo mezo di confidar in Dio per conseguir gratie dalla sua mano. Cap. XVI.

Cypr. Deu. 11.4. Il Beato San Cipriano dichiarando quel che disse Dio a i figliuoli d'Israele. *Omnis locus quem calcauerit pes vester erit.* Tutt'il luogo ond'arriuarà il vostro piede sarà vostro. Dice. *Pes vester, vtique spes vestra est, & quantumcumque illa processerit obtinebit.* L'istesso dice S. Bernardo il vostro piede, e la vostra confidenza, e fiducia, & al medesimo passo, che la caminarà, andarà anche caminando il riceuere gratie da Dio. Sin doue si stenderà il piede della confidenza, tutto sarà vostro. Se cōfiderete dauanti in Dio, e sperarete cose grandi da esso, cose grandi egli vi concederà, e sarà per mezzo vostro, se poco poco. Nel sacro Euangelio habbiamo molti esempij, che ci dichiarano questa cosa. Quel prencipe della Sinagoga, c'haueua lasciata la sua figlia moribonda, e quando arriuò da Christo N. Redentore era già morta disse, *Domine filia mea modo defuncta est, sed veni impone manum tuam super eam, & viuet.* Signore la mia figliuola hor hora, e morta, ma vieni, e metti la tua mano sopra di essa che subito viuerà. Qualche fede, e confidenza haueua, poiche credeua che gli potesse risuscitar la figliuola, ma poca poiche gli pareua, che fusse necessario ch'egli si trasferisce colà, e mettesse la mano sopra di essa, & in quella maniera confidaua che la sua figlia sarebbe ritornata in vita, & il Redentor del mondo si porta con lui conforme alla confidenza, ch'egli haueua, si trasferisce colà, e ritrouatala morta, la prende per la mano, e la risuscita. Quell'altra donna, che già per lo spatio di dodeci anni haueua patito flusso di sangue, & haueua spesa tutta la sua facoltà in medici, ne con tutto ciò era potuta guarire, s'accostò a Christo Nostro Redentore con vn poco più di fede. *Dicebat enim intra se, si tetigero tantum vestimentum eius, salua erit.* Se toccarò solamente la sua veste sarò sana. E passa per mezzo della gente attiua, e tocca l'orlo della sua veste, e subito restò sana; Fece Dio cō essa conforme alla fede, e speranza, ch'ella hebbe. Ma quel Centurione, che teneua in casa il suo seruitor infermo di paralisia, hebbe più fede, che alcuno di questi, s'accosta al Redentor del mondo, e gli dice Signore il mio seruitore giace in letto paralitico, ma non è necessario che tu vadi colà per sanarlo, ne ch'egli venga qua e tocchi la tua veste? *Sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Conta Matt. 8.6 starsene lui la, tu puoi commandar da qua, e subito risanarà. Guarda che grandissima fede. *Audiens Iesus miratus est & sequentibus se dixit, Amen dico vobis non inueni tantam fidem in Israel.* Christo mostrò ammiratione, e disse a quei, che lo seguiuano in verità vi dico, che non hò trouata tanta fede in Israel. E riuoltato al Centurione gli disse. *Vade, & sicut credidisti fiat tibi, & sanatus est puer in illa hora.* Facciasi conforme alla tua fede. Confidò in Giesu Christo, che solamente con la sua parola poteua di là risanarlo, e di la lo risanò con la sola parola sua. Ecco come Dio fa con noi conforme alla fiducia, c'habbiamo in lui. Così lo dice il Regio profeta Dauid. *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum sperauimus in te.* Quanto sarà profōdo il vaso della confidenza tanta acqua cauarà, dice il Beato S. Cipriano.

Bern. ser. 1. super Psal. Qui habitat.

Mat. 9.18

Mat. 9.21

Ps. 32.21.

Così auuenne anco all'Apostolo San Pietro, quando Christo nostro Redentore gli comandò ch'andasse da lui per sopra l'acqua; che mentre non hebbe paura caminò per sopra il mare come se fusse stato terra ferma, e quando cominciò a temere, vedendo leuar vn vento gagliardo, subito cominciò ad offendersi: onde Christo lo riprese di poca fede. *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Huomo di poca fede, perche hai tu dubitato? facendoli conoscere, che per hauer temuto, e diffidato, s'affondaua. Questa e la causa per laquale alle volte pare, che ci affoghiamo, e periamo nelle tentationi, ne i trauagli, e ne'negotij la poca fiducia, c'habbiamo, che hauessimo gran fiducia in Dio egli ci aiutarebbe, e ci cauarebbe felicemente da tutti i cattiui passi, e ci farebbe molte gratie.

Matt. 14.31.

Quando il Re Giosafat hebbe gran paura dei Moabiti, e degli Ammoniti, li quali veniuano contra il popolo di Dio, per esser grande la moltitudine de' loro esserciti, Dio gli mãdò a dire per vn Profeta: *Noli timere, nec paueatis hanc multitudinem, non est enim vestra pugna, sed Dei. Non eritis vos qui dimicabitis sed tantummodo confidenter state, & videbitis auxilium Domini super vos.* Non temiate cotesta moltitudine; perche la guerra non e vostra, ma di Dio. Non fiete voi altri c'hauete da combattere: solamente voglio, c'habbiate animo, e fiducia, & vedrete sopra di voi il fauor del Cielo, e subito ne fecero l'isperienza, perche standosene essi fermi, Dio distrusse l'essercito de' nemici, facendo che essi medesimi combattessero fra di loro, e si ammazassero l'vn l'altro. 2. Paral. 20. 15.

Hor consideriamo quiui quanto poca cosa ricerca da noi il Signore per aiutarci e darci vittoria de i nostri nemici. Nel Salmo nonagesimo non allega il Signore altra ragione per hauer da proteggere e liberar vn tempo dalla tribulatione, se non l'hauer sperato, e confidato in lui. *Quoniam in me sperauit liberabo eum, protegam eum quoniam cognouit nomen meum.* Ps. 90. 14. S. Bernardo esclama marauigliosamente sopra queste parole, *O dulcissima liberalitas, in se sperantibus non deesse*, O dolcissima liberalità di Dio laquale non manca mai a quei, che sperano, e confidano in lui. S. Ber. ser. 1 in Psal. Qui habitat. *In te sperauerunt patres nostris, sperauerunt, & liberasti eos ad te clamauerunt, & salui facti sunt, in te sperauerunt, & non sunt confusi.* Ps. 21. 5. Sperarono in te, Signore i nostri Padri, e li liberasti, ricorsero, e gridarono a te, e furono saluati, posero in te tutta la lor fiducia, e non rimasero confusi. Chi mai chiamò Dio, e pose la sua fiducia in esso, che non fusse esaudito, & aiutato dalla diuina Maestà sua: *Respicite filij nationis hominum* (dice il Sauio) *Et scitote, quia nullus sperauit in Domino, & confusus est.* Eccl. 2. 11. Girate gli occhi per tutte le nationi, e per tutti i secoli del mondo, e trouarete, che nissuno ha sperato in Dio, & e rimasto confuso. *Quis inuocauit eum, & despexit illum.*

Di più, ve in questo vn'altra ragione, della qual habbiamo detto assai nella seconda parte, onde quiui non faremo altro che toccarla, & e che quando diffidiamo in noi, e mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio, l'attribuimo tutto a Dio, e gli diamo debito di tutto il negotio, e cosi l'obblighiamo grandemente a far'egli il negotio suo, & a difendere il suo honore. Signore questo negotio della conuersione dell'anime e tuo, e non nostro: percioche noi altri che parte vi potiamo hauere, se tu non muoui i cuori; Piglia dunque Signore la difesa dell'honor tuo, e fa il tuo negotio. P. 2. tr. 2. 38. & tra. 4. c. 25. E sono molto marauigliose per questo proposito quelle parole, con lequali Giosue importunaua Dio, e gli faceua forza per la libertà del suo popolo. *Et quid facitis magno nomine tuo.* Iosue 7. 9. Noi altri Signore, mettiamo d'esser humiliati, e strapazzati da i nostri nemici, ma che sarà del tuo gran nome, che cosa diranno le genti vedendo il tuo popolo distrutto, & in cattiuità; diranno, che non hai potuto condurlo alla terra di promissione. Piglia dunque Signore la difesa del tuo honore. *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Ps. 113. 9. Non vogliamo l'honor e la gloria per noi, ma ogni cosa vogliamo per te. *Domino Deo nostro, iustitia nobis autem confusio faciei nostra.* Baruc. 1. 15 Per ogni verso, e gran mezo per indurre il Signore a farci delle gratie, l'hauer gran fiducia in lui per il gran compiacimento, che egli hà in questo. *Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis qui sperant super misericordia eius.* Ps. 146. 1.

Noi altri, che viuamo sotto vbidienza, habbiamo vn'altra ragione molto particolare per hauer gran fiducia, che il Signore, ci aiutarà nei nostri ministerij, & e l'esser lui quello che lo commanda, e che ci mette in essi, e così ci darà forza per que, che ci commandarà, e ci farà riuscir bene in quelli. Tr. 5. c. 19 Exod. 30. & 31. Narra la scrittura sacra, che Dio commandò a Moisè che facesse il tabernacolo, e l'arca del testamento, & il Propitiatorio, che haueua da star sopra di essa, l'altare, e la mensa della propositione, e molti vasi, ch'erano necessarij per seruitio del tabernacolo. E gli diede il disegno d'ogni cosa

cosa come haueua da essere la proportione c'haueua d'hauere. E soggionse: acciò tutto questo si facci bene, e conforme al disegno, che hò detto, hò eletto Beseleel, & Ooliab, a i quali hò data scienza, e sapienza per saper fare tutto quello che si può fabricare d'oro, d'argento, di pietre pretiose, di metallo, di marmo, e di qual si voglia sorte di legname, essi faranno molto bene tutto quel che t'hò detto. Hor se per far vn tabernacolo materiale, hebbe Dio tāta cura di dar scienza infusa a gl'artefici, che l'haueuano da lauorare, che cosa farà con gli operarij, e ministri dell'Euangelio, liquali hanno da edificar, e lauorar il tabernacolo spirituale dell'anime, che sono tempij viui di Dio, & habitatione dello Spirito santo, & hanno ad ampliar, e stendere la casa e Regno di Dio? Quanto, e da più la cosa spirituale, che la materiale, e di maggior stima nel conspetto di Dio, tanto più habbiamo da confidare che ci darà tutto quel che sarà necessario per far noi bene quelle cose, per lequali ci

Lu. 21. 12 ha eletti. E così il sacro Euangelio dice.

Mat. 10. 17. *Cum steteritis ante præsides, & Reges propter me nolite cogitare quomodo, aut quid*

Mat. 13. 10. *loquamini dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Quando vi trouarete alla presenza dei prencipi, e de gli Imperatori, e grandi del mondo, per rispondere, e difendere l'honor di Dio, non vi turbiate pensando com'habbiate da parlar loro, che Dio all'hora v'insegnarà quel che haurete da dire, perche non siete voi altri quei che parlano, ma Dio e quello, che parla in voi. *Ego enim dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt*

Luc. 2. 15. *resistere, & contradicere omnes aduersarij vestri:* dice Christo nostro Redentore. Io vi darò parole, e sapienza, alla quale non possino resistere, ne contradire tutti i vostri auuersarij. E ciò ben si vid-

Act. 6. 10. de nel glorioso protomartire San Stefano, di cui si dice ne gli Atti Apostolici, che tutti quei, che disputauano con lui, non poteuano resistere allo Spirito, e sapienza con che egli parlaua.

Quanto dispiace à Dio la diffidenza.
Cap. XVII.

SI come con la confidenza, e fiducia in Dio honoriamo, e piacemo grandemente alla diuina Maestà sua, questo, e mezo per farci egli molte gratie: così per il contrario vna delle cose, delle quali Dio più s'offende, e delle quali mostra maggior sdegno, e che con maggior seuerità castiga, la diffidenza, perche questa lo tocca nell'honore, e così vediamo, che questa fu vna delle cose, per lequali Dio s'adirò più con i figliuoli d'Israele, e per lequali più li castigò. Narra Nu. 13. 14. la Scrittura Sacra, che quando Moisè mandò gli esploratori alla terra di promissione, ritornarono spauentati, e dissero al popolo, c'haueuano visto certi giganti tanto valenti, che essi erano tante locuste in comparatione loro, e che haueuano viste certe Città tanto forti tanto ben circondate di muraglie e di torri, che non vi sarebbono potuti intrare, E cō ciò cadde sopra del popolo vno sgomento, & vna diffidenza tanto grāde di poter conquistar la terra di promissione, che già trattauano fra di loro d'ellegger vn Capitano per ritornarsene in Egitto. Di che Dio s'adirò grandemente co'l popolo e disse a Moisè: *Vsque quo detrahet* Nu. 14. 11. *mihi populus iste; quousque non credent mihi in omnibus signis, quæ feci coram eis;* Sin a quando, non finirà questo popolo di credere, e fidarsi di me, hauendo visti tanti segni, e marauiglie, ch'hò fatto per essi; *Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam.* Mandarò loro vna peste, e gli vcciderò tutti in vna volta. All'hora Moisè s'interpose, e pregò Dio che perdonasse loro. Dio li disse per amor tuo perdonarò loro, ma tutti quelli, c'hanno viste le marauiglie, & i segni, c'hò fatto in Egitto, dopoi nel diserto, e non hanno ancora creduto, ne si son fidati di me, non intraranno nella terra di promissione. Io ti prometto, che nissun d'essi la vederà con gl'oc-

chi suoi. E si cóme lo giurò, così lo pose in esecutione. Sei cento milla huomini furono quelli, che Dio cauò dall'Egitto, senza le donne, & i fanciulli, e tutti morirono nel deserto, si che ne intrarono nella terra di promissione, ne la videro con gli occhi loro, per la diffidenza c'hebbero. Solamente Giosue, e Caleb, i quali hebbero fiducia di douerui intrare, & vincere i nemici, e faceuano in ciò animo al popolo; & i fanciulli piccioli, che quel'i haueuano detto, che doueuano esser presi, e fatti prigioni da i loro nemici, v'intrarono. Ecco quanto Dio abborisce, & ha in odio la diffidenza. Egli istessi Moisè, & Aaron, per che nel percuotere la pietra cō la verga hebbero qualche dubio di douerne cauar acqua hauendo Dio detto loro, che ne l'hauerebbono cauata, hebbero da esso Dio per questa diffidenza, l'istesso castigo. *Quia non credidistis mihi, vt sanctificaretis me coram filijs Israel, non introducetis hos populos in terram quam dabo eis*. Perche non hauete creduto, ne vi sete fidati, di me, ne anche voi intrarete nella terra di promissione: la vidde Moise da vn monte, che le staua vicino, ma non intrò in essa. *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*, gli disse Dio. Come chi hauesse detto, vedila? hor non la goderai. E negotio, che tocca Dio nel l'honore, questo della diffidenza, e per ciò la castiga in questo modo.

Nu. 1.45. Nu. 14.23 Num. 20. 10.& 10. Deu. 34.4

Da qui potiamo cauar primieramente quanto siano cattiue, e quanto dispiacciano a Dio certe diffidenze, e certi sgomenti, che sogliono hauer'alcuni, alle volte nelle tentationi, alle volte in cose toccanti il loro proprio profitto, alle volte nei ministerij, è negotij ne i quali si mette l'vbidienza, che pare, che procedino da humiltà, e procedono da superbia: perche mettono gli occhi in se stessi, parendo loro, che per le lor forze, industrie, e diligenze douerebbono: poter far quella cosa, il che, è gran superbia. Secondariamente dobbiamo cauar da qui, che in tutti i nostri negotij, necessità, e trauagli, per la prima cosa dobbiamo ricorrere a Dio, e mettere in esso tutta la nostra fiducia. Non ha da essere la prima cosa il mettere gli occhi nei mezi humani, e nelle nostre diligenze, & industrie, e l'vltima il ricorrere a Dio, che questo e vn grand'abuso, che corre per il mondo, nel quale prima si mettono, gli occhi ne i mezi humani, e s'intentano tutti, senza ricordarsi di Dio, e dopoi quando in essi non si troua rimedio, e già si tiene il negotio per disperato si ricorre a lui. E per ciò il Signor permette che ci manchino cotesti medesimi mezi humani, ch'adopriamo, e nei quali confidiamo, Si come egli lo disse al Re Asa. *Quia habuisti fiduciam in Rege Syriæ, & non in Domino Deo tuo, idcirco euasit Syriæ Regis exercitus de manu tua.* Perche hai posta la tua fiducia nel Rè di Siria, e nel suo essercito, e soccorso, e ti sei scordato di Dio per questo, ti e mancato il suo essercito. S'offende, e riceue a gran torto Dio che pigliamo altro appoggio ch'il suo. Bisogna, che subito mettiamo gli occhi in Dio. Et vna delle principali cose c'habbiamo da procurar, nell'oratione ha da essere lo stabilir nel nostro cuore questa gran confidenza, e fiducia in Dio poiche v'andiamo per piantar, e stabilir vertudi nell'anima nostra, & vna di esse, e molto principale, e necessaria, e questa. E non c'habbiamo da fermare fin'a tanto, ch'il cuore, sia habituato a ricorrere subito a Dio in tutte le cose, & a confidar'in lui, e che non se ne vada cercando il rimedio altroue, che a Dio: e che questo sia ogni nostro refugio, ogni nostra protettione, & ogni nostra fiducia conforme a quelle parole di Giosafat Re d'Israele quali douriamo hauer sempre nella bocca, e nel cuore. *Cū ignoremus, quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, vt oculos nostros dirigamus ad te.* Non sapendo noi quel che ci conuēghi fare, ci resta solamente questo rimedio, di ricorrere a te Signore, che sei nostro refugio, e protettione. *Beatus vir, cuius est nomen Domini spes eius*. Beato colui, che metterà tutta la sua fiducia in Dio.

2. Par. 16. 7. 2. Par. 20. 12. Ps. 39.5

Che

Che non dobbiamo ſgomentarci, ne perderci d'animo, ancor che vediamo, che ſi fa poco frutto ne i proſſimi. Cap. XVIII.

VAe mihi quia factus ſum ſicut, qui colligit in autumno racemos vindemiæ, non eſt botrus ad comedendum. Si lamenta il Profeta Michea in queſte pa-
Mich.7.1. role del buon frutto, che faceua con le ſue prediche nel popolo d'Iſraele. Guai a me (dice) che m'auuenuto quel che ſuol'auuenire a i quei, che nell'autunno dopo fatta la vendemia vanno a cogliere li rampazzeti auanzati, che penſandoſi di trouar qualche coſa non trouano ne anche vn vaco. Dell'iſteſſo ſi lamen-
Iſa.24.12. ta il Profeta Iſaia. *Relicta eſt in vrbe ſolitudo, & calamitas opprimet portas, Quia hæc erãt in medio terræ in medio populorum, quomodo ſi pauca oliuæ quæ remanſerunt, excutiantur ex oleo, & racemi cum fuerit finita vindemia.* Vna delle coſe, che ſuole ſconſolare, e diſanimare grandemente quei, ch'attendono ad aiutare, e giouar'ai proſſimi, e il veder il poco frutto, che ſi fa con le prediche, co' ſermoni, con gli altri mezzi, che vi applicano; quanti pochi ſi conuertono, quanti pochi fanno profitto, e s'emendano, quanti pochi ſono quei, che perſeuerano, e per eſſer queſto vn lamento, e tentatione molto comune ſodisfaremo quiui ad eſſa, e ci ſeruirà d'vn mezo molto buono per inanimarci, & alleuarci ne i noſtri miniſterij.

Aug. li.1. contra creſconiũ grã. S. Agoſtino tratta molto bene queſto punto, e va riſpondendo, e ſodisfacendo
mm.c.8. a queſto lamento con l'eſempio di Chriſto noſtro Redentore, e Maeſtro. Forſi (dice) il figliuolo di Dio predicaua ſolamente a i Diſcepoli, o ſolamente alla gente, c'haueua da credere in lui; non vediamo noi, e che predicaua anco a i ſuoi nemici, ch'andauano da lui per tentarlo, e per cercar'occaſioni da calunniarlo; ò forſi predicaua ſolamente, quando haueua molta gente, e molta vdienza; Non lo vedi tu predicar'ad vna ſola donna vile, Samaritana, cortegiatrice d'acqua, e ſtar trattando con eſſa quella queſtione d'oratione, ſe haueua da eſſere nel Tempio, ò pur poteua eſſere fuori di quello; Ma mi dirai, ch'egli ſapeua, che queſta haueua da credere, e cauar frutto dal ragionamento, e ſer- Io.4.20.
mone ſuo. E vero (dice S. Agoſtino) ma che dirai delle tante volte, che trattò, e predicò a i Giudei, a i Fariſei, & a i Sadducei, i quali non ſolo non haueuano da credere, ma haueuano da calunniarlo, e perſeguitarlo. Alcune volte li interrogaua, per conuincerli con le proprie riſpoſte loro; alcune altre riſpondeua alle loro dimande, ancor che ſapeſſe che le faceuano per tentarlo. *Quia cum faceret, nullus ex his legitur ad eum ſequendum fuiſſe conuerſus.* Niſſuno di quelli leggiamo, che con queſto ſi ſia conuertito e pur'egli ſapeua molto bene quel c'haueua da eſſere: ma per dar'eſſempio a noi volſe predicar'a quelli, che ſapeua non hauerli da conuertire, ne da cauar frutto dalla ſua predicatione, ma forſi douer diuentar tuttauia peggiori: e con queſto, inſegnar'a noi altri quali non ſappiamo, ſe quelli con cui trattiamo, ſi conuertiranno, ò nò che non deſiſtiamo dal predicare, dal Confeſſare, e dal far quanto potiamo: e dobbiamo dal canto noſtro, ne ci diſanimiamo, per non vederne ſubito oculatamente il frutto. Può eſſere, che ſi troui coſti qualche anima predeſtinata per mezzo di coteſta predicatione, e che il Signore ſia per toccarle il cuore per mezzo di coteſto tuo ragionamento, ò predica. E benche adeſſo ti paia, che non ſi conuertano ne facciano profitto, forſi ſi conuertiranno dopoi, e quel ſeme della parola di Dio caduto nel cuor loro, produrrà frutto dopoi, come ſuol'accadere. E così non habbiamo mai da laſciar di fare quanto potiamo, e dobbiamo dal canto noſtro, per aiutar i noſtri proſſimi.

Gerſone in vn trattato, che fa, *De paruulis trahendis ad Chriſtum*, par- Gerſon.
la molto bene di queſta maniera, contra quelli che ſi perdono d'animo circa il Confeſſare, e trattare con certa ſorte di gente, perche par loro, che

non perseuerano, e che ritornano subito ai loro peccati, e che ogni fatiga, che si fa con essi, e persa, e come chi butta il trauaglio, & il tempo in vn sacco rotto, ò senza fondo. Va iui Gersone inanimando, & esortando i Confessori ad applicarsi a confessar putti, e dice, che in far questo si fa gran frutto, perche questi, *Sunt in biuio*, stanno in cepo di due strade e caminaranno, per quella nella quale li metteranno, e se saranno del primo, che li peruertrà; se saranno peruenuti da parte del demonio, e del mondo, questo seguiranno, e se da parte di Dio, seguiranno Dio. Onde importa grandemente mostrar loro la via delle virtù, & incaminarli per essa da principio, perche con questo se ne restaranno. E risponde all'obiettione, e scusa d'alcuni i quali non vogliono confessar questi tali, dicendo, che e tempo perso quello, che si spende con essi, perche non sono capaci di quel che si dice loro, e che subito finita la Confessione ritornano a i loro costumi, e se ne vanno a giocare, e battersi l'vn l'altro come se non fusse stata detta loro cosa alcuna. Dice Gersone, che se per ritornar essi subito alle loro malitie, e cattiui costumi, li Confessori non li vogliono Confessare, guardando a questo non Confessaranno, ne anche gli huomini grandi, poiche questi ancora finita la Confessione ritornano subito al vomitio: & a peccati ben differenti da quelli che sogliono commettere i putti perche questi molte volte non arriuano a mortali, e quelli sì. Bella cosa, certo, sarebbe, chi mandassimo, via li penitenti e lasciassimo di Confessarli, perche tornino subito a cader ne i medesimi peccati. Non dobbiamo lasciar di Confessar, per questo (dice Gers. ne) ne i grandi nè i piccioli, pur ch'essi habbino vero proponimento di non tornar'a i peccati e porta a questo proposito due belle similitudini. *Numquid sentiam nauis exhauriens idcirco deserit opus, quia redit tantumdem aquæ quantũ expulerit?* Forsi quando la naue fa acqua, quello, che da alla bomba lascia, di far quel l'opera, e di cauar acqua per veder, che subito torna ad intrarуene altretanta; *Si quotidie manus sordidantur, non minus abluimus illas, quia, & si redunt sordes, non ea tenacitate cohærescunt.* Ne meno lasciamo di lauarci le mani per vedere che subito s'hanno da tornar'ad imbrattare. Bisogna, che diamo alla bomba; ancorche vediamo, che subito tornarà ad intrar altretanta acqua; perche altrimente s'affonderà la naue, e con far questo non s'affonda. E bisogna lauar spesso le mani, benche subito s'habbino da tornar'adimbrattare, acciò, non s'accozzi la sporchezza, e così sia poi difficile a lauarci. Nell'istessa maniera non dobbiamo lasciar di Confessare, e d'aiutar li penitenti per vedere, che subito ritornano a i medesimi peccati; perche se lasciassimo di farlo, si perderebbono totalmente; con questo si trattengono, e non danno frenatamente, & a briglia sciolta a i vitij: e finalmente v'è speranza della lor salute.

E molto buon'essempio per questo, quel che leggiamo del nostro Beato Padre Ignatio. Fra l'altre sante opere, nelle quali egli s'occupaua s'applicò anco a procur rimedio, e ricapito a donne di mala vita e così procurò, che s'instituisse in Roma vna nuoua casa, nella quale fussero riceuute quelle che desiderauano vscir da quella dishonestà, e miserabile vita, perche se bene v'era per esse vn Monasterio delle Conuertite, nondimeno in quello, nõ s'ammetteuano, se non quelle che vi voleuano intrar per Monache, e molte di queste donne di mala vita ancor che desiderino vscir da quel cattiuo stato, non sentono in se forze per aiutarsi a tanta perfettione; & altre, per esser maritate, ancorche vogliano, non possano. Onde, e per l'vna e per l'altra qualità di queste donne procurò, che si facesse vn monasterio di Santa Marta. E perche nissun voleua cominciar quest'opera, se bene molti s'offeriuano di aiutarla, il nostro padre la cominciò con la sua pouertà, in tempo, che si staua in assai gran necessità impiegandoui cento scudi, che cauò da certe pietre, che ordinò al Procuratore, che vendesse per quest'effetto, Et attendeua con tanto feruore a quest'opera, che non l'impediua in essa, l'vfficio, che haueua di Generale, tanto, ch'egli medesimo

Lib. 3. c. 9. vita P. N. Ign.

desimo in persona le accompagnaua per mezzo della Città di Roma, quando si ritirauano dalla loro mala vita, e le conduceua al Monasterio di Santa Marta, o a qualche altra casa honorata, oue le raccoglieua. Et alcuni gli diceuano, a che fare perdeua il tempo, e la fatiga in procurar il rimedio di queste donne, le quali hauendo fatti i calli ne i vitij, tornauano ad essi facilmente? A i quali rispondeua, Io non tengo per persa questa fatiga, anzi vi dico, che s'io potessi con tutte le fatighe, e sollecitudini della mia vita far ch'alcuna di queste volesse star vna sola notte senza peccare, io le terrei tutte per ben impiegate, pur che in quel breue tempo non fusse offesa la Maestà del mio Signor, e Creator, e ben che sapessi di certo, che subito ella hauesse da tornar al suo dishonesto, e miserabile costume. Di maniera, che quantunque fussimo certi, che i penitenti, e quelli, con chi trattiamo hauessero da ritornar subito a i loro peccati, solamente perche fussero senza peccare almeno vn'hora, e per euitar vn solo peccato mortale, douriamo, dar per molto ben impiegata la fatiga di tutta la vita nostra. E questo e vero zelo dell'honor, e gloria di Dio. Chi scaua cercando, qualche tesoro prima caua fuora molta terra, & ogni cosa tiene per ben impiegata, per trouar vn poco d'oro.

Ma passiamo piu innanzi, e concediamo che nissuno si conuertisce, ne cessasse dai suoi peccati, ne anche per vn'hora sola non habbiamo con tutto ciò da lasciar di predicare, e di far quanto potiamo dal canto nostro, per aiutar i nostri prossimi. San Bernardo dice questa cosa molto bene, scriuendo a Papa Eugenio, ilqual era stato Monaco, e Discepolo suo. Lo va egli essortando a riformar il popolo Romano, e la Corte, e dopò hauerlo essortato assai a questo, fa vna obiettione, ma forsi ti riderai di me, dicendo, che è cosa souerchia pigliarsela co'l popolo Romano, gente proterua, e superba, amica di tumulti, di guerre, e di dissensioni, gente intrattabile, indomita, e che non s'a star in pace, ne soggettarsi ad alcuno, se non quando non può resistere, e così non v'e, che sperare, e

Ber. l. 4. de consid. ad Eugenium

sarà vn'affatigarsi in vanno. Alla qual obiettione risponde il Santo marauigliosamente, *Noli diffidere curam exigeris, non curationem.* Non diffidar per questo, perche non si ricerca da te, che tu li risani, ma che tenghi cura di essi, e d'applicar i mezzi e medicine, che si conuengono per il loro rimedio. Questo e quel che ricerca da noi lo Spirito santo per mezo del Sauio. *Rectorem te posuerunt, curam illorum habe.* T'hanno fatto Rettore, e Superiore d'altri tien cura di essi. Non disse, *Cura vel sana illos.* Non e obligato il Superiore a guarire, & a rimediare con effetto i diffetti de' suoi suddititi perche questo non e in man sua. *Non est in medico, semper releuetur, vt eger.* Disse molto bene quell'altro, che non sta in mano del medico il risanar sempre l'infermo, ne consiste in questo l'esser buon medico, & il far bene l'vfficio suo. Ma lasciamo (dice) le testimonianze de' stranieri, poiche migliori le habbiamo de' nostri. *At melius propone de tuis tibi paulus loquitur abundantius illis omnibus laboraui, Non ait plus omnibus profui, aut plus omnibus fructificaui.* L'Apostolo S. Paolo dice. Hò fatigato piu di tutti. Non disse, hò fatto maggior frutto di tutti perche sapeua molto bene, come quello, ch'era stato ammaestrato da Dio, che ciascuno riceuerà il premio, & il guiderdone conforme alla sua fatiga. *Vnusquisque autem propriam mercedem accipiet secūdum suum laborē.* Non conforme al successo, o al frutto, che si farà, e percio si gloria l'Apostolo nelli suoi trauagli, e nelle sue fatighe, e non nel frutto. E così disse anco in vn'altro luogo. *In laboribus plurimis,* Hor così fa tu ancora quel che puoi dal canto tuo. Pianta, inaffia lauora, e coltiua la vigna del Signore, e con questo haurai sodisfatto a quel che concerne il tuo carico. Il crescere, & il far frutto non e posto a conto tuo, il Signore lo darà, quando piacerà a lui, e se per sorte non vorrà darlo, tu non perderai niente per questo. *Dicente Scriptura, reddidit iustis mercedem laborum suorum.* Perche Dio paga, e da il premio, e la rimuneratione a ciascuno conforme all'opere, e fatighe sue non conforme al successo, che

Eccl. 32. 1.

1. Cor. 15. 10.

1. Cor. 3. 8.

2. Cor. 11. 23

Sap. 10. 17

ne siegue. *Securus labor, quem nullus valet euacuare defectus*. O felice, e sicura fatiga, che non diminuisce, nè scapita con accidente alcuno, che venga, ancor che non si faccia frutto alcuno, ancorche nissuno si conuerta, ne s'emendi, tù haurai il tuo guiderdone tanto pieno, e compito, tanto se si fussero conuertiti molto, e si fusse fatto gran frutto.

Questo hò detto (dice San Bernardo) senza pregiudicio della bontà, & onnipotenza di Dio; perche quantunque sia induratissimo il cuore del popolo. *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abraha. Quis scit si conuertatur; & ignoscat, & relinquatur post se benedictionem?* Dio e potente per far di pietre, e di cuori pietrificati, figliuoli d'Abraamo. E chi sà se lo farà; Chi sà se Dio riuolgerà verso di noi quegli occhi suoi misericordiosi, e ci lasciarà la sua benedittione; Ma io non tratto adesso (dice) di quel che Dio ha da fare perche non conuiene a noi altri andar inuestigando gl'alti giudicij suoi, ma pretendo persuader a quelli, c'hanno officio d'attendere all'aiuto de' prossimi, che non lascino di fare quanto possono in questo, perche paia forsi loro, che non si fa frutto poiche non depende da questo il nostro merito, ne il nostro premio, ma dal far noi quelche siamo obligati per ragione del nostro vfficio, e dal farlo con la diligenza, e sollecitudine, che dobbiamo. Oltre di ciò, per due altre ragioni conuiene grandemente, che quantunque nissuno s'hauesse da conuertire, nè s'hauesse da far frutto alcuno ad ogni modo perseueriamo, e non cessiamo di predicare, e trauagliare, e di far quanto potiamo dal canto nostro in aiuto dei prossimi, come se si conuertissero, e facessero, frutto molti. Primieramente conuiene cosi alla misericordia, e grandezza di Dio. Dice bene San Grisostomo: Le fonti non lasciano di scorrere ancor che nissuno vada à pigliar dell'acqua. Et e grandezza d'vna Città, che l'acqua auanzi, e per l'abondanza, che ven'è, si sparga, e si perda. Hor nell'istesso modo i predicatori, che sono le fonti per doue hà da scorrere l'acqua della dottrina dell'Euangelio, non deuono lasciar di predicare, e spargere la parola di Dio, va iano molti, o vadano pochi a raccorre di quest'acqua. E questa e la magnificenza di Dio, e la grandezza della bontà, e misericordia sua, che nella Chiesa, vi sia tanta abbondanza di dottrina, che sempre le fonti stiano scorrendo per chi ha sete, e vuol bere. *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite: Venite emite absque argento, & absque vlla commutatione vinum, & lac.* Tutti voi altri, c'hauete sete, venite all'aque, & voi altri, che non hauete argento, affrettateui, venite comperate, e mangiate senza prezzo, ne dinaro vino, e latte.

Secondariamente, conuiene così anche alla giustitia di Dio; perche se gli huomini non fanno frutto, ne si conuertiranno con tanti ricordi, auuertimenti, ragionamenti, Sermoni, Prediche, seruiranno questi almeno per maggiormente giustificar la causa di Dio. *Et iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cũ iudicaris.* Vuole Dio giustificar molto bene la sua causa co' peccatori, e che vedano, che non resti per lui, ma per essi, accio non habbiamo ne scusa, di che lamentarsi, se non di se stessi, vedendo i molti mezi, & aiuti, c'haueuano, e che anco quando essi non voleuano andar ad vdir la predica, s'andaua a predicar loro nelle piazze. E così Dio si mette a dar ragioni, e sodisfattione al suo popolo di quel che haueua fatto per esso, dicendo per mezo d'Isaia. *Quid est, quod debui vltra facere vineæ meæ, & non feci.* Che cosa doueuo io far più alla mia vigna di quel che ho fatto. Io la piantai, io la cinsi di siepe, io edificai vna torre in mezo di essa per sua difesa. *Et expectaui, vt faceret vuas, & fecit labruscas.* E dopoi in vece d'vue, diede lambrusche. *Nunc ergo habitatores Hierusalem, & viri Iuda iudicate inter me, & vineam meam.* Giudicate dunque fra me, e la mia vigna, e guardate, da chi resta, ch'ella non faccia frutto. Non è poco, ma assai che voi seruiate, di far le parti di Dio, e di giustificar la causa sua co i peccatori il giorno del giudicio. Le vostre prediche, i vostri ricordi, & auuer-

Marginal notes: Matt. 3. 9. Luc. 3. 14. — Chrys. — Is. 55. 1. — Ps. 50. 6. — Is. 5. 2.

uertimenti accusaranno, conuinceranno, e condanaranno i tristi, di maniera che non sapranno, che si rispondere.

Dunque per qual si voglia verso, che pigliamo questo negotio, conuiene non cessar mai di far quanto potiamo dal canto nostro in aiuto de' prossimi, ò si conuertino, e faccino frutto, ò nò. Dice molto bene S. Agostino, sopra quella parabola de gl'inuitati, parlando di quel seruo, il quale per commandamento del suo padrone usci a far l'inuito, per la cena, & alcuni non volsero andarui. Sarà forsi quel seruo annouerato fra i pigri, perche quegli altri non andorono alla cena? non certo ma fra i diligenti, e sollecití, percioche gia egli esseguì quel che gli fu commandato, gl'inuitò, li pregò, e fece quanto potè dal canto suo, acciò ch' andassero alla cena, e gia che non volsero andarui, essi saranno li castigati, & il seruo sarà premiato per la sua buona diligenza, come se tutti fussero andati. Quello di che Dio dimādarà conto a noi altri e s'habbiamo fatto tutto quel che poteuamo, e doueuano, accioche i prossimi facessero profitto, che quell'altro facci profitto e questa cosa, e tutti dobbiamo desiderarlo, rallegrarcene grandemente come leggiamo nel sacro Euangelio, che si rallegrò Christo nostro Redentore in spirito, quando ritornando i Discepoli da predicare vidde c'haueuano fatto gran frutto: ma in fine, questo non và a conto nostro, và a conto di quell'altro. Ciascuno ha da render conto a Dio di quel che tocca a se: noi altri lo renderemo se habbiamo fatto bene l'vfficio nostro, e tutto quel che poteuamo dal canto nostro per giouarle far frutto ne' prossimi, & essi lo renderanno, e ben stretto, se n'hauranno cauato frutto, o nò.

Aug. li. de fide, & ope. c. 27. Mat. 22.

Luc. 10.

Di maniera, che non depēde il nostro merito nella perfettione dell'opera nostra dal cauarne, o non cauarne frutto quell'altro. Anzi potiamo aggionger quiui vn'altra cosa per nostra consolatione, o per dir meglio, per consolatione del nostro cordoglio, & e, che non solamente non depende il nostro merito, & il nostro premio dal conuertirsi gli altri, e dal farsi gran frutto, ma in vn certo modo potiamo dire, che facciamo, e meritiamo piu quando non v'è niēte di questo, che quando si vede il frutto ocularmente. In quella maniera, che siamo soliti dire trattando dell'oratione, che fa piu quello, il qual perseuera in essa quando non ha diuotione, ma aridità e distrattione, che quello, il quale perseuera in essa hauendo diuotione, e consolatione. Perche il veder, vn Predicatore, che ha grande vdienza, e gran seguito di gente e che molti fanno profitto, e si conuertono con le sue prediche, e vn gusto, e consolatione molto grande, è cosa, che a gran lena e grand'animo, e fa che non si senta la fatiga, come lo nota molto bene S. Gregorio. E per il contrario (dice) il veder che gli ascoltanti nō fanno profitto, ne frutto alcuno, e cosa per natura sua di gran tristezza, e dolore. E così il non sprezzarsi con questo le braccia al Predicatore, ma perseuerar egli e fatigare, come se tutto il mondo andasse ad vdirlo, e cauasse gran frutto della sua fatiga, e cosa di gran perfettione, e nella quale ben si vede che quello che fa, e fatto puramente per Dio.

Greg. l. 35. mor. c. 11.

Con questa purità dunque, e con questa perfettione, dobbiamo procurare d'essercitar i nostri ministerij, non mettendo gli occhi principalmente nel frutto, e ne buon successo dell'opere, ma nel far in esse la volontà di Dio, e ne farle al meglio, che potiamo per piacer a Dio. Perche questo e quel che la Diuina Maestà sua ricerca, & vuol da noi. Et in questa maniera non ci darà impedimento nel fatigare, ne ci farà perder d'animo il poco frutto, o il sinistro successo, ne ci turbarà, ne ci priuarà della nostra pace, ne della nostra contentezza, come suol auenir a quei, che tengono molto posti gli occhi nel frutto, e nel buon successo dell'opera.

Il fine del Primo Trattato.

TRAT-

TRATTATO SECONDO.

DELLI VOTI ESSENTIALI DELLA Religione, e delli gran beni, che sono in essa.

Che la perfettione del Religioso consiste nella perfetta osseruanza de' voti, che fa di pouertà castità, & vbidienza. Cap. I.

PRIMA di venir à trattar in particolare di ciascun di questi voti, diremo alcune cose generali intorno ad essi. E la prima sia, che questi tre voti sono i mezi principali, che ha la Religione, per acquistar la perfettione. San Tomaso dice, che il Religioso, è in stato di perfettione, e questa, è dottrina commune dei Dottori, e de i Santi, presa da San Dionisio Areopagita. Non vogliono gia dire che subito ch'vno è Religioso, e perfetto, ma che professa di caminar alla perfettione. *Non quasi profitentes seipsos perfectos*, dice il glorioso San Tomaso. *Sed profitentes se ad perfectionem tendere*. Non professa il Religioso, che sia già perfetto, come lo professa il Vescouo, poiche per intrar in questo stato Vescouale si ricerca, che preceda la perfettione, ma per lo stato di Religioso non è necessario, che preceda, basta che venga dopoi. Et raccoglie molto bene San Tomaso questa differenza far lo stato del Religioso, e quello del Vescouo, dalle parole di Christo nostro Redentore registrate nell'Euangelio, perche dando il conseglio della pouertà volontaria, che professa il Religioso, non suppone, che colui a chi lo dà, sia perfetto, ma che sarà tale, che osseruarà questi conseglì. Non disse, sei perfetto, va, & vendi quelche hai ma, *Si vis perfectus esse*. Se voiesser perfetto, Ma per far Prelato San Pietro, l'interroga, non solamente se l'ama, ma se l'ama più de gli altri, e ciò fa non vna sola, ma due, e tre volte, per dar, a conoscere la carità, e perfettione grande, che per quest'vfficio si richiede. Di maniera, che così lo stato del Vescouo, come quello del Religioso, sono stati di perfettione, ma differentemente; perche quello presuppone la perfettione, non la dà: ma lo stato di Religioso non suppone la perfettione, ma la dà. Non sei obligato ad esser perfetto subito che sei Religioso, ma sei obligato ad aspirar alla perfettione ad attendere ad essa, & a procurarla. e portano a questo proposito quelche dice San Geronimo. *Monachum perfectum in patria sua esse non posse perfectum autem esse nolle, delinquere est.* Il Religioso non può esser perfetto nella sua patria. Il Religioso, che è molto amico della patria sua, e molto attacato a i suoi parenti, non va per la buona strada da arriuar ad esser perfetto. Et il non voler esser tale, ne procurarlo, ne attenderui, è delitto in lui, perche manca in quel che deue, & è obligato allo stato suo. E Sant'Eusebio Emisseno dice, *Venire ad eremum summa perfectio est. Non perfectè in eremo viuere summa damnatio est*. E gran cosa l'intrar vno in Religione, ma quello che doppo esserui intratto non attende alla perfettione, sta in gran rischio, e pericolo d'incorrer in dannatione, E così San Tomaso dice, ch'il Religioso, che non pretende acquistar la perfettione, nè attende a questo, è religioso finto, perche non attende, ne procura quel che professa, ne quella cosa, per laquale è andato alla Religione. E necessario che la vita s'accordi col nome, che habbiamo,

S. Thom. 2. 2. q. 184. art. 1.

Dion. c. 5. de eccl. hier.

Mat. 19. 14. Io. 21. 15.

Hier. ep. 1. ad Helio.

Eus. Emis. h. 9 ad Monach.

S. Tho. vbi sup.

mo. *Concordet illorum vita cum nomine professio sentiatur in opere.*

Hor i mezi principali, c'ha la Religione per acquistar la perfettione sono i tre voti essentiali, che facciamo, di pouertà, di castità, e d'vbidienza. San Tomaso dichiara questa cosa molto bene in tre modi (dice) si puo considerare lo stato della Religione. Il primo in quanto e vn essercitio per caminar'alla perfettione. Et a quest'effetto bisogna scacciare da se quelle cose, che potessero impedire, e ritener il cuore da l'impiegarsi tutto in amare Dio, nel che consiste la perfettione, e queste sono tre cose principali, la prima e la cupidità de'beni esteriori: e questo impedimento si leua via col voto della pouertà; la seconda cosa, e il desidero de' diletti sensuali, e questo impedimento si leua via co'l voto della castità, la terza e il disordine della nostra volontà, e questo si leua via col voto dell'vbidienza. Il secondo modo, nel quale si può considerare lo stato della Religione, e in quanto e stato molto quieto, e libero dalle cure e sollecitudini delle cose del mondo: conforme a quel che dice l'Apostolo San Paolo. *Volo autem vos sine sollicitudine esse.* Voglio, che siate tutti senza sollecitudine, senza angoscia: & a questo s'arriua molto bene con questi tre voti, perche questa sollecitudine, & inquiete procede principalmente da tre cose, dalla robba, e questa si leua via co'l voto della pouertà, dal gouerno de' beni, e della famiglia, e questa si leua via co'l voto della castità, dalla dispositione di se medesimo, delle sue proprie attioni, & occupationi, cioè: in che l'huomo si ha da occupare, che vfficio, o luogo gli conuiene; e questa sollicitudine si leua via co'l voto dell'vbidienza: per mezzo del quale la persona si mette nelle mani del Superiore, che stà in luogo di Dio, acciò facci di lui quelche gli pare. Terzo si può considerate lo stato della Religione in quanto è vn'holocausto, per mezzo del quale la persona offerisce totalmente se stessa, e tutte le cose sue a Dio, il che si fa compitamente coi tre voti. Perche tutti i beni che di qua habbiamo, si riducono a tre sorti. Alcuni sono beni esteriori, di robba e di ricchezze, e questi si rinontiano, e s'offeriscono a Dio per mezzo del voto della pouertà. Alcuni altri sono beni, e diletti del corpo è questi si rinontiano, e s'offeriscono per mezzo del voto della castità. Altri sono beni interiori dell'anima, e questi gli offeriamo per mezzo del voto dell'vbidienza, mediante il quale rinontiano la nostra volontà, & il nostro intelletto, dandoli in mano, sottomettendoli al Superiore, in luogo di Dio. Di maniera, che per qual si voglia verso, che lo consideraremo trouaremo, che questi tre voti, che offeriamo a Dio, sono i principali mezzi, che hà la Religione, per acquistar la perfettione.

S. Th. 2.2. q. 186. art. 7.

1. Co. 7. 32

Arist. lib. Ethic. 9.

Nelle Croniche dell'Ordine di Minori. Si racconta, ch'vna volta Christo Nostro Redentore apparue al Beato S. Francesco, e gli commandò, che gli facesse tre offerte: e ch'esso gli rispose: Signore tu sai, che già mi son'offerto tutto alla tua Maestà, e che son tutto tuo, ne hò altro del mondo, che quest'habito, e questa corda che pur e tuo, che cosa dunque potrò io offerir all'immensa Maestà tua. Vorrei Signore hauer vn'altro cuore, & vn'altra anima da poterti offerire, e gia; che mi commandi ch'io ti offerisca dammi, che offeriirti, accio possa offerirti, & vbidirti. All'hora il Signore glidisse, mettiti la mano in seno, & offeriscimi, quel che vi trouarai, lo fece egli & hauendosi trouato in seno vna moneta d'oro tanto grande, e tanto bella che mai n'haueua vista vna tale, subito stese il braccio, e l'offerse al Signore. Il medesimo gli commandò la seconda, e la terza volta, & vbedendo il Santo, cauò dal suo seno ciascuna volta vn'altra moneta simile alla prima, e l'offerì al Signore: ilquale gli dichiarò, che quelle tre offerte significauano l'vbidienza d'oro, la pretiosa pouertà, e la bella castità. Quel (dic'egli) il Signore per sua misericordia mi a fatto gratia, ch'io gli offerisca tanto perfettamente, che nell'osseruanza di esse la coscienza non mi riprende di cosa alcuna. Offeriamo dunque noi altri a Dio questi tre voti talmente, che di nissuna cosa ci riprenda

1. p. li. 1. c. 71. Cron. S. Franc.

la

la coscienza circa l'osseruanza di essi. O chi potesse dire non solamente con San Francesco, ma anche co'l Santo Giob. *Neque enim reprehēdit me cor meum in omni vita mea.* Il mio cuore non m'ha ripreso ne rimorso in tutta la mia vita.

Iob. 27.6.

Perche queste cose si fanno, e si confermano con voto. Cap. II.

Potrebbe dir'alcuno, a ch'effetto si fa questo con voti; per che la persona potrebbe osseruare pouertà, castità, & vbidienza senz'essi. A questo risponde molto bene S. Tomaso, e tutti i Teologi, che fu necessario, che nella Religione questo si facesse con voti, perche in essi consiste essentialmente la Religione, e da essi le risulta l'esser ella stato di perfettione; e se questo non si facesse con voti, non sarebbe Religione, ne stato di perfettione. La ragione di ciò è, perche ad effetto di esser vn stato, stato di perfettione ricerca vna obligatione perpetua alle cose di perfettione, percioche questa voce stato, dice di se vna cosa stabile, ferma, e permanente, si come diciamo del matrimonio, che e stato matrimoniale, per il vincolo perpetuo, che porta seco. Hor nell'istesso modo per stare vno in stato di perfettione, v'è necessaria obligatione perpetua alla perfettione, e questo operano i voti nella Religione. Questa (dice San Tomaso) e la differenza tra i Curati, & i Vescoui per laquale que sti sono in stato di perfettione, e quelli nò perche, i Curati non s'obligano alla cura dell'anime con voto, ne con obligatione perpetua, ma possono lasciarla quando vogliono, & i vescoui sono in stato di perfettione, perche hanno vna obligatione perpetua all'vfficio pastorale, ne possono lasciar se non con licenza, & auttorità del Papa. Hor questa e anche la differenza tra la perfettione del secolare, e quella del Religioso; può ben essere, che colà nel mondo vno sia più perfetto, che vn Religioso, ma con tutto ciò colui non sta in stato di perfettione, & il Religioso, sì per che quella perfettione del secolare non e confermata coi voti, come quella del Religioso, e così nō hà quella fermezza e stabilità nel bene c'ha il Religioso per ragione dello stato suo: Hoggi e casto, & a buon proponimento, e dimani ritorna addietro, ma il Religioso benche non sia perfetto e in stato di perfettione, perche e ligato, & obligato a essa con voti perpetui, di cose appartenenti alla perfettione, e non può ritornar più addietro.

S. Th. 2.2. q. 184. art. 5. & qu. 186 ar. 6.

S. Th. 2.2. q. 184 a. 6

Quindi e quel che rispose vn Santo. Gli fu dimandato, se poteua vno stando nel mondo conseguir la gratia di Dio, e la perfettione; e rispose di sì; ma che più tosto voleua vn grado di gratia nella Religione, che dieci nel mondo perche la gratia nella Religione facilmente si conserua, s'aumenta: atteso che in essa l'huomo viue segregato dal tumulto, e dalla pertubatione del mondo, che e nemico capitale della gratia; e l'essempio dei fratelli spirituali incita, e sprona alla virtù, & alla perfettione; e molte altre cose vi sono, che aiutano a questo. E nel mondo si troua tutt'il contrario. Onde la gratia, ch'vno a colà nel secolo, facilmente si perde, e con gran difficoltà si conserua. Dal che s'inferisce (dice il Santo) che e meglio hauere minor gratia laquale sia sicura e custodita con tanti, e così grandi ripari, i quali l'aumentano nella Relligione, che hauerla molto maggiore, con sì euidente pericolo, come nel mondo.

S. Frater Aegid. in Cro. S. Frā cesco p. 1. l. 7. c. 20.

Da questo si potrà anche conoscere la tentatione d'alcuni nouitij a i quali pare che colà nel mondo hauranno la loro oratione, e ritiramento come quiui, e che saranno molto essemplari. Il Demonio gl'inganna, e per leuar loro quel c'hanno, e cauarli dalla Religione. Perche colà nel mondo comincierà vno ad esser molto diuoto e confessarsi ogn'otto giorni, far oratione, & a suggir'occasioni per osseruare castità; e come se ne restò con la sua libertà, e non s'obligò con obligatione perpetua, se gli fanno innanzi tanti disturbi, & impedimenti, dimani lascia l'oratione, post dimandi la Confessione, vn'altro giorno si distrae con la conuersatione, & vn'altro perde ogni cosa.

Ne vediamo giornalmente l'isperienza. Ma il Religioso non può lasciare queste cose, ne ritornar adietro dalla professione e dallo stato nelquale l'hanno posto i voti, che sono quei tre funicelli, & vincoli, dei quali lo Spirito Santo dice,

Eccl. 4. 12.

Funiculus triplex difficile rumpitur. Difficilmente si rompe, o si scioglie quel che è ligato con questi tre funicelli.

Di maniera, che questi tre voti sono quei che fanno che questo modo di vita sia Religione, e stato di perfettione. E così i Santi dicono, che gli Apostoli ammaestrati da Christo, in se medesimi principiarono, e gettarono questi fondamenti della Religione, offerendosi a Christo Signor nostro con voti, quando lasciata ogni cosa lo seguirono. E che per traditione loro deriuata da Christo si hà, e s'vsa nella Chiesa Cattolica, che i Religiosi si dedichino a Dio con questi tre voti.

Aug. l. 14 de ciu. c. 4. Hieron. S. Th. 2. 2. q. 88. art. 4 ad 3. Vualdan- ense in Dio nys. l. de Eccles. hierar. c. 6.

D'altri beni, & vtilità grandi, che reca seco l'obligarsi con voti. Cap. III.

Ltre quel che s'è detto, hanno in se i voti vn'altra cosa molto vtile, e gioueuole, & e, che quel che si fà cō voti, e molto più lodeuole, e di maggiore valore, e merito nel cospetto di Dio che quel che si fà senza essi volontariamente. Rende di ciò S. Tomaso tre molte buone ragioni. La prima, perche il voto e atto di Religione, che e la maggiore, e più eccellēte virtù di tutte le morali: e così migliora di caratti l'opere dell'altre virtù, facēdole opere di Religione cosa sacra, culto diuino, o sacrificio, e cosa già dedicata, e promessa a Dio. Com'il digiuno, che atto di temperāza, fa che sia anche atto di Religione, e cōseguentemente, che sia opera meritora per due versi; per virtù dell'istessa opera del digiuno, e per esser atto di Religione. E generalmēte in tutto quel che facciamo per vbidiēza guadagniamo due meriti, vno dell'istessa opera, & vn'altro dell'vbidiēnza, e così meritiamo più nell'opere che quādo le facciamo per volōtà nostra, senza vbidienza, o senza voto. Dal suo cōtrario, s'intenderà meglio questa cosa. Si come quād'vno pecca contra il voto della castità cōmmette due peccati mortali, vno contra la castità, e contra il sesto comandamento, & vn'altro maggiore di sacrilegio, contra il voto, che ha fatto così anco quando osserua il voto della castità guadagna due meriti, vno della virtù della castità, e dell'osseruāza del precetto di Dio, & vn'altro maggiore di sodisfare al voto, c'ha fatto a Dio, che e atto della virtù della Religione. E così, e negl'altri voti. La seconda ragione d'essere di maggior merito è, perche fa più, da più, & offerisce più a Dio quello, che fa vna cosa con voto, che quello, che la fa senz'esso, perche non solamente da quel che fa, ma anco, da il non poter far'altra cosa, che e molto più: offerisce a Dio la sua libertà, che e il più ch'egli possa offerire. Molto ben fatto e lasciar ogni cosa per Christo, ma co'l voto della pouertà non solo lascia l'huomo la robba, che ha: ma anco il poterla hauere, e tenere, che e molto più. Da a Dio l'albero coi suoi frutti che e vna similitudine molto bella di S. Anselmo, che S. Tomaso porta per dichiarare questa cosa. In quel modo (dice) che fa e da più colui, che presenta ad vn'altro l'istesso albero con tutti i frutti, che colui ilquale solamente coglie i frutti, o glie li manda, ritenendosi l'albero: nell'istesso modo il Religioso da a Dio l'albero co'l frutto. Quei del mondo al più dāno a Dio il frutto dell'albero, cioè alcune opere buone, ma nō gli offeriscono l'albero, cioè se stessi; se lo ritēgono, restano suoi, ma il Religioso offerisce anco se stesso albero, e frutti, opera, desiderio, e libertà, ogni cosa da a Dio, non e più suo il Religioso, non gli resta più niente da dare, ogni cosa ha data. Sā Bonauentura porta vn'altra similitudine, e dice che si come da più quello ilquale da non solamente l'vso della cosa, ma anche la proprietà di essa, così il Religioso, il quale s'offerisce a Dio con voti gli da più, e gli fa maggiore sacrificio di se; perche da non solamente l'opere sue, ma anche la sua volontà, & il non potere far'altra cosa. Di maniera che si da a Dio in vso, & in proprietà.

S. Th. 2. 2. q. 88. art. 6.

S. Th. 2. 2. q. 88. ar. 6 Ansel lib. de simili.

D. Bon. in apolo. pauperum.

La

La terza ragione, perche è di maggiore merito quel, che si fa con voto, che quel che si fa senz'esso, è perche come la bontà delle opere esteriori nasce principalmente dalla volontà, quanto la volontà sarà migliore, tanto migliori saranno l'opere, che da essa procederanno. Hora cosa chiara è; che quanto più la buona volontà sarà ferma, costante, e perpetua, tanto sarà migliore, perche così sarà più lontana, da cader'in quel che riprende il Savio. *Vult, & non vult, piger*. L'huomo pigro hora vuole, hora non vuole. Anche Aristotele mette per vna delle conditioni della virtù. *Vt firmiter, & immobiliter operetur*. Che operi con fermezza, e stabilità. Hor questo fa il voto, da fermezza, e stabilità nell'opera buona, e così la fa più perfetta. Come per il contrario dicono i Teologi, che colui, che sta ostinato nel peccato, pecca più grauemente, che colui, che pecca per fragilità, ò vinto da qualche repentina passione, perche ha la volontà più fissa, e più radicata nel male, e così lo chiamano peccato contra lo Spirito santo. Così dũque il fare l'opera buona con vna volontà più ferma, e più determinata nel bene, è cosa più perfetta, e più meritoria.

Pro. 13. 14. Arist. 2. Ethic. c. 4.

S'aggionge a questo, che se consideriamo da vn canto la nostra debolezza, e dall'altro l'insolenza, e pertinatia del demonio in tentarci, pare che non si sarebbe potuto trouar rimedio, più a proposito, così per fortificare la debolezza nostra, come per serrare la porta al demonio, che l'obligarci a Dio con questi voti. Perche sì come colui, che è affettionato al matrimonio d'vna ricca dõzella, subito che la vede collocata con vn'altro perde le sue speranze, e suaniscono i suoi disegni, e così quando il demonio vede se vn s'è già sposato con Dio per mezo di questi voti, perde le sue speranze di ritirarlo alle cose del mondo; molte volte per questo lascia di tentarlo, per che teme che questo non gli seruirà d'altro, che d'accrescergli maggiormente la corona, e che così cauarà perdita da oue pensaua cauare guadagno.

Per qual causa i Santi chiamano vn'altro secondo battesimo, e martirio, questa attione di dare vno se stesso alla Religione per mezo di questi tre voti. Capitolo. IV.

È Di tanto valore, e merito ne gli occhi di Dio questa attione di darsi vno totalmente ad esso Dio per mezo di questi tre voti della Religione, che i Teologi & i Santi dicono, che per essa conseguisce la remissione, di tutti i suoi peccati. Di maniera, che se all'hora egli morisse, se n'andarebbe a drittura in Cielo, senza passar per Purgatorio come quello che muore subito riceuuto il battesimo. E così S. Geronimo, S. Cipriano, S. Bernardo chiamano vn'altro secondo battesimo. E questo non camina per via d'indulgenza, perche questa cosa dell'indulgenza plenaria, l'hanno i nouitij il primo giorno, che sono riceuuti, e che si da loro l'habito nella Religione confessandosi, communicandosi. Ma quell'altro non è solamente, per virtù d'indulgenza, ma per virtù dell'opera istessa, per esser ella tanto eccellente, & heroica, che da se, senza indulgenza alcuna, è sodisfattoria per tutta la pena deuuta a' peccati. E i Dottori portano per confermatione di ciò quel che si legge di S. Antonio. Pareua al santo in visione, che gli Angioli lo portassero in Cielo, e che i demonij vscissero incontro, e procurassero d'impedirgli la salita con accusarlo d'alcuni peccati c'haueua commessi nel secolo, ma gli Angioli risposero, se hauete qualche cosa di che accusarlo, fatta dopò, ch'egli è stato Religioso, di questo accusatelo, che i peccati da lui commessi nel secolo già sono pardonati, e s'è sodisfatto per essi; e si saldò questo conto con l'esser egli fatto Religioso. E con ciò confusero i demonij.

S. Th. 2. 2. q. vlt. art. 2. ad 3. & Caiet. ibi.

Hier. Cypr. Ber. Paul. V. in Bulla seu constit. an. 1406

S. Thom. ubi supr.

Diceua il Profeta Danielle al Rè Nabuchodonosor. *Peccata tua eleemosynis redime*. Procura redimere i tuoi peccati con limosine. Hor se per fare vna limosina di qualche parte della robba sua sodisfa tanto per i suoi peccati, quanto

Dan. 4. 24.

to maggiormente sodisfarà colui, che la dà tutta; percioche più, è dare e lasciar ogni cosa, che darne solamente qualche parte. *Bonum est facultates cum dispensatione pauperibus erogare, sed melius est pro intentione sequendi Dominum in simul donare, & absolutum solicitudine egere cum Christo*. E buona cosa, e fa molto bene chi hà robba a distribuirla a poueri, ma molto meglio fa chi lascia ogni cosa per seguire Christo. Così S. Geronimo contra Vigilantio Heretico pruoua molto bene, che questo e meglio, cō testimonianza dell'istesso Christo, il quale secondo e scritto nell'Euangelio, disse. *Si vis perfectus esse vade, vende, quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo, & veni sequere me*. Se vuoi esser perfetto, vendi ciò che hai, e dallo ai poueri, vieni, e seguitami. Dunque, e maggior perfettione lasciar ogni cosa insieme per seguitar Christo. E San Gregorio sopra Ezechiele (e lo porta anche S. Tomaso) dice, che quei del mōdo i quali si ritengono la robba loro, e ne fanno parte a' poueri, offeriscono a Dio sacrificio de la robba loro, perche danno qualche cosa a Dio, & essi se ne restono con qualche cosa, ma il Religioso, il quale se ne resta con niente, e rinontia ogni cosa per amor di Dio, offerisce a Dio holocausto, che è più che sacrificio. Hor che farà lasciar per Dio, non solamente tutta la robba, ma anche se stesso. Il suo corpo per mezo del voto della castità: la sua volontà, & intelletto per mezo del voto dell'vbidienza, che cosa sarà lo star sempre negandosi, e mortificandosi per amor di Dio: che questa, e la vita del Religioso. *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes*.

Li. de eccl. dogm. c. 71

Hier.

1. Cor. 2. 10

Si vederà anche l'eccellenza, e perfettione di quest'opera da questo, che quantunque vno habbia fatto voto di andar a Roma, & a Gierusalemme e di dar'a i poueri tutta la robba, ch'aquistarà, di seruire in Hospedali tutta la vita sua, di disciplinarsi ogni giorno, digiunare a pane, & acqua, andare vestito di cilicio e far qual si sia altra cosa, può intrarsene in Religione, e cessaranno tutte queste obligationi, e restaranno commutate in essa, come in cosa migliore più grata a Dio, e di maggiore perfettione, così stà dichiarato nel ius canonico, e così lo tengono tutti i Dottori.

Finalmente, e tanto grande, e tanto heroica quest'opera di dedicarsi, e darsi vno totalmente a Dio con questi tre voti, che i Santi paragonano lo stato della religione al Martirio, e dicono, che e martirio, e non breue, come quello de' martiri, e la vita del Religioso, ma continuo, e dilungato. *Illo quidem quo membra caduntur ferro, horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius*: dice San Bernardo. In apparenza non ha tanto horrore, quanto quelle delle ruote, e dei rasoij, delle manare, e del fuoco, ma quanto alla duratione, e molto più molesto, e penoso, perche il martirio di quei martiri, con vn colpo di spada si finiua, ma quello del Religioso non si finisce con vn colpo tutto il giorno, e sempre ti vanno Martirizando mortificandoti nell'honore, e nella riputatione, e rompendo la tua propria volontà, e giuditio, conforme a quel che dice il Profeta. *Quoniam propter te mortificamur tota die æstimati sumus sicut oues occisionis*. Et da ogni cosa habbiamo da star esposti, come pecore al macello. Si come i martiri non s'eleggeuano essi per volontà loro il tormento, e maniera di morte, che si doueua dare loro, ma stauano pronti, e disposti a riceuerne, qual si voglia, che le loro fusse data, così il Religioso hà da stare à guisa gi martire disposto, & apparecchiato per qual si voglia sorte di mortificatione.

Scriptura de voto, & voti redemptione.

Ber. ser. 30 super Cãt.

Tho. de kēpis. 7. ad nou. Ps. 43. 22. Tho. de kempis ubi sup.

Hor si come per mezzo del martirio, dicono anco i Santi, & i Concilij che il martire conseguisce la remissione di tutti i suoi peccati, e che se ne và a drittura in Cielo, senza passare per Purgatorio, e che colui, che prega per il martire, gli fa ingiuria. *Iniuriam facit martiri, qui orat pro eo*. E questo per esser il martirio opera tanto heroica, & eccellente, che, come dice Christo N. Redentore il maggior amore, che può vna persona mostrar al suo amico, e dare la vita per esso, non hauendo più, che dare così anco per mezo di questa oblatione,

Hermes discipulus S. Pauli. 3. past. simil. 5 cap. cum Mar. de ce l. Miss. Io. 15. 1.

ne,

ne con laquale vno si da a Dio nella Religione con voti perpetui, per esser opera tanto eccellente, & heroica, che la persona da tutto, quel che può, e come non ha più che dare, se gli perdona tutta la pena di tutti i peccati e resta, come quando finì di battezarsi, e come se riceuesse il Martirio. E perciò la paragonano i Santi al battesimo, & al martirio, perche in questo conuiene con essi.

Che la libertà, non si toglie, è si diminuisse co'voti anzi si fa perfetta.
Cap. V.

POtrà dir alcuno ben vedo io, che nel darsi vno a Dio con questi voti vi sono tutti questi beni, & vtilità, ma in fine pare, che l'huomo perde la libertà, e si priua di essa, e pur ella, e vn bene tanto grande, che come disse quell'altro, non ha prezzo ne ricompensa. *Non bene pro toto libertas venditur auro.* A questo risponde molto bene S. Tomaso, e dice, t'inganni che non si toglie la libertà co i voti anzi si fà più perfetta. E lo dichiara benissimo perche l'effetto de'voti, e conficcare, e fermare la volontà nostra nel bene, acciò sia più lontana dal ritornar adietro. Il che non toglie, ma più tosto fa più perfetta la libertà, nel modo suo come in Dio, e ne'Beati che non possono peccare, e questo non toglie loro la libertà, anzi l'hanno perfettissima. E gli Apostoli, i quali furono confermati in gratia, e non poteuano peccare mortalmente, nó per questo perderono la libertà, anzi con questo ella si perfettionò, perche si conficcò, e si fermò più nel bene, per ilquale fu creata, e questo, e quel, che dice il nostro Padre nella lettera dell'vbidienza. Non vi paia che sia poco frutto del vostro libero arbitrio il poterlo voi liberamente restituire nell'vbidienza che ve l'ha dato, poiche in questo non la perdete anzi lo perfettionate, conformandolo con la somma regola d'ogni buona volontà, e giudicio che l'eterna bontà, e sapienza il cui interprete e il superiore, ch'in luogo suo vi gouerna.

S. Th. 2. 2. q. 88. art. 4.

Ignatius.

Questo si conferma bene con quel che dice S. Anselmo. *Peccare non est libertas, nec pars libertatis, peccare est potius non posse quam posse. Quicunque ne facit quod sibi non expedit, quanto magis hoc potest, tanto magis aduersitas, & peruersitas possunt in illum.* Il poter peccare, & il poter vsar male della libertà, non e perfettione, ma imperfettione, e miseria. Questa non e potenza, ma debolezza, & infermità. Voi lo vedete chiaramente; è (dice S. Agost.) Dio non può fare questo cō tutto che sia onnipotente. *Hoc vnū non potest omnipotens, mentiri non potest.* Questa sola cosa è quella, che non può far quello che è onnipotente, non può mentire, non può peccare. Il poter peccare è hauer il peccato, l'iniquità, e la miseria, potestà in noi altri tanto più, quanto più potiamo far questo. Dunque quanto più ci scostiamo da questo, e conficchiamo, e fermiamo la nostra volontà nel bene, tanto più la perfettionamo. E questo facciamo co'voti obligandoci cō essi al bene, & al meglio. Onde S. Agost. escama. *Felix necessitas qua in meliore compelit.* Felice necessità che ci spinge al meglio. *Non te vouisse peniteat imo gaude iam tibi non sic libere quod cum tuo detrimento licuisset.* Non ti rincresca d'esserti obligato cō voti, anzi ral'egrati che nō ti sia più lecito quello, che quando nō l'hauessi fatto, ti sarebbe stato lecito con danno tuo. Se ti fusse detto, per questa strada, o per questa porta t'hai da perdere, o da precipitare non haueresti tu caro, e ti sarebbe fatto gran seruitio, inserrattisi quella porta, & impedirtisi quella strada, acciòche ancor che tu volessi, non ti potessi per esse perdere; o precipitare? Horse tu t'hai da perdere, e dannare, ha da essere per questa strada d'vsar male della tua volontà. *Cesset voluntas propria, & infernus non erit.* Togli via la propria volontà non vi sarà inferno. Dunque quanto più ti sarà impedita, e serrata questa strada acciò non habbi da vsare male della tua libertà, tanto maggior seruitio, e maggior bene ti sarà fatto. Di maniera, che il sottomettere la tua volontà al Superiore per mezzo del voto dell'vbidienza, non e perdere la libertà, ma perfettionarla, & incastrarla

Ans. eod. de simil. Alb. Ma. g. l. de virg.

August.

Aug. ep. 45. ad Armen. & Paul.

Ber. ser. 3. de resur.

strarla

strarla in oro finissimo nell'vbbidienza della volontà di Dio.

Sotus li. 7. de iust. & iur. qu. 2. ar. 4. Vn Dottor graue aggionge quiui vna cosa degna d'esser rinouata, e dice, che non solo non si diminuisce la libertà co' voti, ma che più tosto ha maggior libertà colui, che s'obliga a Dio con essi, e si sottopone ad vbidiẽza che quello, a cui non basta l'animo di fare questo. E lo proua benissimo, perche la libertà consiste, nell'esser l'huomo padrone di se stesso. Hor più e padrone di se colui, che fa voto, e s'obliga, e sottopone ad vbidiẽza, che colui, alquale non basta l'animo di ciò fare. Formiamone vn'essempio nel voto di castità. Per questo tu fai voto di castità, perche ti pare, che sarai padrone di te stesso, con la gratia di Dio per osseruare la castità. E per questo a quel mondano non basta l'animo di farlo, perche non gli pare, che sarà tanto padrone di se. Ecco come tu che fai voto, sei quello c'hai maggiore dominio di te stesso, per fare quelche vuoi, e quel che vedi essere conueniente che tu facci. Hora in questo consiste la libertà, che quella dell'altro non e libertà, ma soggettione, e seruitù, perche non e padrone, ma seruo e schiauo del suo appetito, e della sua sensualità, che lo gira, e raggira, e lo fa peccare. Si come tante volte ce lo replica la Diuina Scrittura, *Captiuantem illum in lege peccati. A quo enim quis superatus est: huius, & seruus est. Omnis qui facit peccatum seruus est peccati.* L'istesso e nell'vbidieza. Per questo tu ti sottometti all'vbidienza con voto perche confidi, che con la gratia del Signore sarai padrone di te stesso per seguire la volontà del Superiore e negare la tua. L'altro non si sente tanto padrone di se, che gli basti l'animo di risoluersi a negare la volontà sua, & a caminare sempre a voglia d'altri seguendo l'vbidienza, e perciò se ne vuol stare in casa sua, e non gli basta l'animo d'intrare in Religione, ne di far voto d'vbidienza. Di maniera, che il sottometersi all'vbidienza, & il far questi voti, più tosto e argomento di maggiore libertà, e d'esser vno più padrone di se stesso, & vna soggettione nobile, e generosa, e così il Sauio ci conseglia, & esorta ad essa. *Iniice pedem tuum in compedes illius, & in torques illius collum tuum subiice humerum tuum, & tora illam, & ne audeersi vinculis eius.* Metti i tuoi piedi in questi cepi, & il tuo collo in queste catene, abbassa coteste spalle, e piglia questo peso. O felici cepi, e felici catene, le quali dalla diuina Scrittura non sono chiamate catene, ma collane. *Et in torques illius collum tuum.* Non ligano il collo queste catene, ma tutte l'adorano perche nõ sono catene di ferro, ma di oro non sono catene da schiaui, ma da Signori. Sono collane d'oro, lequali non dano peso a quei, che le portano, ma honore, & autorità, & importa grandemente pigliare queste cose in questo modo, perche così si fà suaue il giogo di Christo come lo nota il B. S. Ambrosio *Christi iugum suum, est si ornamenta putas ceruicis tua esse, non onera.* Ambr.

Ad Ro. 3. 23.
2. Petr. 2. 19.
Io. 8. 34.
Eccl. 6. 25

De grandi beni, che sono nella Religione e della gratitudine della quale siamo debitori a Dio per hauerci tirati ad essa. Cap. VI.

F*idelis Deus, per quẽ vocati estis in societate filii eius Iesu Christi Domini nostri.* Dio e fedele (dice il glorioso Apostolo San Paolo) benedetto, e lodato sia egli, da cui siete stati chiamati alla compagnia del suo figliuolo Giesu Christo Signore nostro. Vna delle cose che Dio Signore nostro ingionse a' figliuoli d'Israele, quando li cauò dalla cattiuità di Egitto, fu, che si ricordassero del giorno, nel quale haueua fatta loro tanta gratia. E l'ingionse loro con tanta efficacia, che commandò, che in memoria di questa gratia celebrassero ogn'anno vna Pasqua laquale durasse otto giorni, con gran solennità, mangiando in essa con grandi cerimonie vn'agnello in memoria di quello, che fu vcciso, quando essi furono liberati dalla cattiuità. Se questo commandaua Dio in memoria di libertà corporale, laquale riceuuta non diuentarono migliori, che cosa sarà ragioneuole, che facciamo noi altri in memoria del giorno, nel quale la potente, e pretiosa sua mano ci cauò dalla cattiuità, nella quale si trouaua l'anima no-

1. Co. 9. 1.
Exo. 12. et 13.

nostra e la pose, nella via della terra di promissione, non già terrena, ma celeste. Leggiamo del Santo Abbate Arsenio, che celebraua ogn'anno il giorno nelqual il Signore gli haueua fatta questa gratia così grande di cauarlo dal mondo e la festa che faceua, era communicarsi quel giorno, dare limosina a tre poueri, mangiare qualche legume cotto e consentire, ch'intrassero tutti i Monaci nella sua cella.

Arsen.

Il B. S. Agostino dichiara a questo proposito, quel che disse Moisè a Faraone, quando voleua, che i figliuoli d'Israele sacrificassero a Dio in Egitto, e che non vscissero fuori a sagrificare. *Non potest ita fieri, abominationes enim Aegyptiorũ immolabimus Domino Deo nostro.* Questo non può essere, perche habbiamo da sacrificare quelle cose, che gli Egitij adorano per Dei, la vacca, il vitello, l'agnello, e sarà abominatione per essi, se vedrano, che noi altri scaniamo, & vccidiamo quel che essi adorano, e ci lapidaranno come rei di bestemia. E necessario, che vsciamo da Egitto, e ce ne andiamo al diserto per potere significare queste cose a Dio in saluamento. Così noi altri habbiamo da sagrificare, & offerire a Dio Signor nostro quelche abboriscono, & abominano i mondani, la pouertà, la mortificatione della carne l'vbidienza, e la soggettione, l'essere humiliati, dispreggiati, il negare, e rompere la nostra propria volontà. Non hauuiamo potuto sacrificare, & offerir a Dio queste cose colà nel mondo che ci haurebbono fischiato, e lapidatoci, e nõ ci haurebbono lasciato viuere, perche i mondani hanno in abominatione queste cose si burlano de i poueri, e de gli huomini bassi, & humili. *Viam triũ dierum pergemus in solitudinem, & sacrificabimus Domino Deo nostro.* Il Signore per sua infinita bontà, e misericordia ci ha fatto fauore, e gratia di cauarci da Egitto, e tirarci alla solitudine della Religione, oue potiamo con questi tre voti offerire, e sacrificare a Dio tutte queste cose tanto a man salua, che quiui questo è grand'honore, e gran gloria, e chi in questo piu s'auanza, e piu se ne pregia, è piu riputato, e stimato.

Aug. li. 2. qu. supra Exo. 5. 28.

Exo. 8. 26.

Exo. 8. 27.

Per poter meglio conoscere l'obligo c'habbiamo d'essere grati al Signore di questa gratia, e beneficio diremo quiui breuemente alcuni dei beni, & eccellenze, con che i Santi dichiarano la grandezza di esso. Il Beato San Geronimo sopra quel verso del Salmo ottoagesimo. *Cum exire de terra Aegypti, linguam, quam non nouerat, audiuit, diuertit ab omnibus deorsum eius.* Và dichiarando la gratia grande, che Dio ci fece in cauarci da Egitto, che è il mondo, rappresentandoci la seruitù, e cattiuità di Faraone nellaquale ci trouauamo, e la libertà di figliuoli di Dio, alla quale siamo stati chiamati. Chi hà cauati (dice) e liberati Dio da vn giogo, e peso molto graue, erauamo serui, e schiaui di Faraone colà nel mondo: *Et in manu forti eduxit nos Dominus de terra Aegypti, de domo seruitutis.* E Dio con forte, e potente mano ci ha cauati da quella seruitù, e soggettione. *Quando in Aegypto eramus extruebamus Ciuitates Pharaonis, lutum, & laterem portabamus, & tota anima nostra quarebat paleas.* Quando erauamo in Egitto, colà nel mondo, edificauamo le Città di Faraone, tutto era fare mattoni, & occuparci in lauori di creta, e di loto, tutto il nostro impiego, e tutta la nostra cura, e diligenza era il cercare paglia: paglia, ch'il vento se le porta, paglia per cuocere i mattoni. *Non habebamus, frumentum, non habemus calestem panem, qui de cælo venit, nedum acceperamus mana de cælo, quam grandia autem habebamus onera.* Non haueuamo formento ogni cosa era paglia non haueuano il pane celeste, che viene da alto, non haueuamo ancora riceuuta la manna del cielo, quanto gran peso portauamo sù le spalle? Quanto pesante soma quella del mondo? Quante sollecitudini, quante fatige; e tutto ciò per hauer di che mangiar, ò al più per hauere vn'officio honoreuole. E poi per mantenerlo, e per passare auanti con esso, quante difficoltà vi sono? quante pretensioni quanti punti, e compimenti quante leggi, del mondo? cose, che non sono conosciute, se non da chi le tocca. Veramente, e giogo di ferro, e pesantissimo quello, che portano i mondani. Di-

Hier. Ps. 80. 6.

uertit, (dunque) *ab oneribus dorsum eius*? Leuò Dio dalle nostre spalle il graue peso delle leggi, oblighi, e tribunali del mondo, e di questo giogo di ferro, e ci
Matth.11. 30. pose adosso vn peso molto leggiero, & vn giogo molto soaue. *Iugum enim meum suaue est, & onus meum leue*. Ci tirò il Signore ad vn stato, nel quale tutta la nostra occupatione ha da essere, l'impiegarci in seruirlo.

L'Apostolo S. Paolo dice di quei, che
1 Cor.7.32 sono colà nel mondo in stato matrimoniale. *Qui cum vxore est solicitus est, quæ sunt mundi quomodo placeat vxori; & diuisus est*. I congiugati sono diuisi in molte cure, e sollecitudini, perche hanno da sodisfar alle cose del mondo, & alla robba, e famiglia loro, & il marito ha da procurare di contentare la moglie, e la moglie il marito, sono molto diuisi, non si possono dare totalmente a Dio. *Qui sine vxore est sollicitus est, quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo. Et mulier innupta, & virgo cogitat, quæ Domini sunt, vt sit sancta corpore, & spiritu*. Ma colui, che è in stato di castità mette ogni sua sollecitudine in cercare come piacerà al Sign. come sarà santo nel corpo, e nello spirito. Hor se di colui che, e in stato di castità colà nel secolo, S. Paolo dice, che tutta la cura, e sollecitudine sua ha da essere circa il modo di piacere al Sgn. e d'esser santo, nel corpo, e nello spirito; che sarà de i Religiosi, quali Dio, ha scaricati da tutte le cure mondane, anco di quel che e necessario per la loro sostentatione acciò mettino ogni lor cura, e sollecitudine in cercare come piaceranno a Dio, e come saranno ogni gior
Aug.l.11 de Ciu.Dei c 24. no più santi? Il glorioso S. Agostino dice, che questo si figuraua; e significaua in quel sacrificio, ch'Abraamo offerì a Dio, che fu vna vacca, vna capra, & vn montone, e di più vna tortora, & vna co
Gen.15.10 lomba, e che si partì per mezo gl'animali terrestri. *Suis autem non diuisit*. Non spartì però gl'vccelli, ma li offerì così intieri. Ne gli animali terresti dice che sono significati i huomini carnali, e mondani, i quali spartono, e diuidono in molte parti, e nella tortora, e nella colomba, che sono vccelli mansueti, e che non fanno male ad alcuno, sono significati gli huomini spirituali, e perfetti, o siano solitarij, e ritirati dalla conuersatione de gli huomini i quali sono significati nella tortora, o trattino, e conuiuino con essi, che sono significati, nella colomba, e non si spartono ne si diuidino, ma tutti s'impiegano in seruire Dio intieramente. Hor questa, e la gratia, che ha fatta il Signore a'Religiosi che tutti intieri s'offerischano a Dio in sacrificio, & holocausto; non habbiamo occasione di dispartirci, ne diuiderci in altre cure, che di cercare, & vedere come piaceremo ogni giorno più al Signore. A questo fine facciamo il voto, e di castità accio che (come dice li glorioso S. Paolo) non hauendo compagnia, alla quale habbiamo da piacere, ne famiglia da gouernare, ogni nostra occupatione, e cosa sia circa il modo da diuentar ogni giorno migliori, e più perfetti. A questo fine facciamo il voto di pouertà per mezzo del quale lasciamo tutte le ricchezze del mondo, & il desiderio, cura, e sollecitudine, che elle recano seco, che sono le spine, che Christo Signor nostro dice nel sacro Euangelio, che pungono, & inquietano. Et il Beato S. Ambrosio dice che si chiamarono, *Diuitie* perche di Luc. 8. 7. & 14.
uidono il cuore. *Vnde, & diuitiæ dictæ sunt, quod mente diuidant*. A questo fine Ambr.l.2. de Abraã c 6.
facciamo il voto d'vbidiēza e per mezo del quale lasciamo noi stessi, e la nostra propria volontà, e giudicio senza c'habbiamo più da fare disegni, ne da pensar a quel che sarà di noi, perche il superiore nelle cui mani ci mettiamo in vece di quelle di Dio; ha preso questo pensiero, acciò noi altri habbiamo da pensare solamente a quel che concerne il nostro profitto.

Il beato San Geronimo sopra quel Hieron. Ps.135.1.
che dice il Salmista. *Ecce nunc benedicite Dominum omnes serui Domini, qui statis in domo Domini, in atris domus Dei nostri*. Benedicete, e lodate il Signore tutti voi altri serui suoi, voi altri, che state in casa sua, & habitate dentro de i suoi palazzi, dice che si come di qua vn Signor temporale ha molti seruitori, che lo seruono, e fa differenza fra essi; per-

che alcuni ne tiene niente di casa, liquali vãno sempre con lui, & altri che sempre vanno in compagna alle possessioni. *Sic Deus habet multam familiam, habet ad quasi faciem suam, qui sibi ministrant: habet alios in agris.* Cosi Dio Signor nostro ha molti, e differenti seruitori, alcuni, i quali assistono sempre in casa sua, e stanno alla sua presenza altri che vanno colà in campagna. Li religiosi (dice) sono i seruitori ch'habitano dentro la casa del Signore, e che assistono sempre dinanzi a lui, e trattano ogni giorno seco, ma i secolari che stanno colà nel mondo, son come gente di villa, e seruitori di campagna. E passa auanti con la similitudine, dicendo. Si come i seruitori di campagna, i lauoranti, e le genti di villa, quando vogliono negotiare, & ottenere qualche cosa dal loro padrone pigliano per intercessori, e mezzani, i seruitori intimi, che gli assistono, sempre, e lo vedono, e trattano seco ogni giorno: così i mondani quando si vedono in qualche necessità, & vogliono ottenere qualche cosa da Dio, ricorrono a' Religiosi, acciò li raccommandino a Dio in tal negotio faccino oratione per tal necessità, e ricorrono ad essi, come a molto intimi, e fauoriti, e per mezzo de' quali il Signore ha da fare loro la gratia. In oltre si come i seruitori di campagna sono quei che lauorano le possessioni, e quei che arano, e zappano, accioche gli altri ne godino il frutti standosene in palazzo co'l padrone, così sono i secolari co i Religiosi. Essi fanno la tiga, e lo stento, radunano, e custodiscono, o con gran diligenza, e sollecitudine il frutto delle possessioni, accioche i Religiosi lo mangino con quiete; e riposo. S. Gregorio dice, che questa medesima cosa ci viene significata della vita di quelli due fratelli, Giacob, & Esau de' quali la Scrittura sacra dice. *Factus est Esau vir ignarus venandi, & homo agricola, Iacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis. Vel habitabat domis,* come dice vn'altra letterra. Per Esau ch'andaua a caccia, & era agricoltore, dice, che s'intendono i secolari, liquali stanno occupati, e distrati nelle cose esteriori del mondo: e per Giacob huomo semplice, e che habitaua in casa gli huomini spirituali, li Religiosi, quali stanno sempre ritirati, e dentro di se medesimi attendendo a quel che conuiene all'anime loro, e sono gli amati, & accarezzati da Dio com'era Giacob da sua madre Rebecca. Hora consideriamo quiui il gran fauore, che ci ha fatto il Signore facendoci tanto superiori a i mondani, che essi siano come i rustici, e contadini, e noi altri come i corteggiani, & intimi della sua casa. Potiamo molto ben dire quel che disse la Regina Sabba, vedendo l'ordine, & il concerto dei seruitori del Re Salomone. *Beati viri tui, & beati serui tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* Felici, e beati i Religiosi liquali stanno nella casa di Dio, e trattano spesso con lui, e godono della sua sapienza.

Greg. 1. 4. mor. 6. 7.

Gen. 5. 27

3. Reg. 10. 8.

Da questo potiamo inferire, quanto ciechi sono coloro i quali si pensano di hauere fatta vna gran cosa in lasciare il mondo, & intrare in Religione, e pare che vogliono fare di ciò debitori Dio, come s'hauessero fatto molto per lui? T'inganni all'ingrosso, tu sei quello ch'ai riceuuto da Dio vna gratia, e beneficio molto grande, mentre egli t'hà cauato dal mondo, e t'hà eletto per la casa sua, constituendoti in così alto stato, tu sei quello, che resti debitore, & obligato a mostrategli grato, & a riconoscere di nuouo con gratitudine così gran beneficio.

Se il Re chiamasse alla sua Corte vn Cauallieto per dargli vn'officio principale, questo Caualliero non si pensarebbe gia d'hauer fatta qualche cosa in lasciar la casa, e la patria sua, ne che il Re gli restasse debitore; anzi conoscerebbe, che gli faria gran fauore in volersi seruire di lui, & in chiamarlo a quell'vfficio, e pigliarebbe a conto suo quella gratia, aggiongendola all'altre, c'hauesse riceuute dal Re, per essergli grato. Hora così habbiamo a fare noi altri. Non habbiamo noi eletto Dio, ma egli ha eletto noi, e ci ha

fatta questa così segnalata gratia, senza che la meritassimo, anzi demeritandola.

Che cosa hai vista, Signore, in noi altri, che ci hai eletti più tosto, che nostri fratelli, i quali se ne sono rimasti colà? che cosa era in noi, che ti potesse piacere? qualche cosa hai vista, poiche ci hai eletti, qualche cosa di suo gusto ha vista Dio, poiche ci hà eletti. Ma dirà alcuno, guarda quel che dici, perche i Teologi dicono, che della predistinatione di Dio non si da causa dal canto nostro. Il B.S. Agostino dichiara questa cosa molto bene con vna similitudine. Passa vn Scultore per vna montagna, & vede iui vn tronco d'albero tagliato, vi pone gli occhi e si riferma. Piaceglì? segno è, che qualche cosa ne vuol fare; perche non ha posti gli occhi in esso, ne glie piaciuto per hauerlo a lasciare tronco così rozo, com'egli e: colà nell'arte sua ha visto quel c'haueua da essere di quel tronco. *In arte vidit, quod futurum est, & amauit, quod inde facturus est, non illud, quod est.* O che bella statua (dice) si farà di questo tronco. Questo e quel ch'egli ha amato, questo e quel che gl'e piaciuto: non quel che era, essendo all'hora vn trôco grosso e brutto, ma la bella, e perfetta statua, che haueua da cauare. *Sic & nos, & Deus amauit peccatores.* Così (dice) Dio ha amato noi altri, essendo ancora scelerati e peccatori. Non in quanto peccatori, non perche hauessemo da restare legni secchi, brutti, & inutili, come erauamo. *Quasi lignum de sylua vidit nos faber, & cogitauit ædificium, quod in-structurus est.* Come tronchi tagliati dalla selua ci ha risguardati quel suorano artefice, & ha pensato quel che n'ha da fabricare: questo gli e piaciuto; non quelche erauamo all'hora, ch'erauamo legno secco, grosso, e brutto, ma quel c'haueua essere di noi. Voleua quel sourano artefice ilquale fabricò i Cieli, e la terra, far di questo tronco vna statua molto perfetta. *Quos præsciuit, & prædestinauit conformes fieri imagini filij sui.* Voleua far di te vn'imagine, che fusse molto conforme, e molto simile al suo proprio figliuolo, vn'imagine, e che s'assomigliasse all'istesso Dio. Questo glie piaciuto, per questo ha posti gl'occhi in

Aug. tr. 1. sup. ep. Ioa.

ad Ro. 29.

voi, per questo v'ha eletti. *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, & posui vos vt eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat*, Guardate quanto perfetta imagine ha voluto fare di voi, e quanto simile al suo vnigenito figliuolo che vi ha eletto per il medesimo vfficio per ilquale venne il figliuolo di Dio al mondo: acciochè guadagniate anime a Dio. *Io. 15.19.*

Nel Salmo centesimo trigesimo sesto va facendo il medesimo Santo vn bel discorso a questo proposito sopra quel primo verfetto. *Super flumina Babylonis il lic sedimus, & fleuimus, cum recordaremur tui Sion.* Sopra i fiumi di Babilonia; iui ci ponessimo a sedere, e piangemo, ricordandoci di te Sion. Dice, che i fiumi di Babilonia sono le cose di questo mondo, caduche, e transitorie, che corrono via, e se ne passano presto: ma v'è differenza fra i Cittadini di Babilonia, & i Cittadini di Gierusalemme: che quelli stanno in mezzo al fiume di Babilonia infrascati nelle cose del mondo, e fra grandi tempeste, e pericoli: ma gli altri, che vogliono esser Cittadini di quella Gierusalemme Celeste, vedendo, e considerando i pericoli di questo fiume di Babilonia, i venti, e le tempeste, le onde i suoi flussi, e reflussi, se n'escono fuori, e non si vogliono mettere in quei pericoli, ma se ne stanno a sedere sopra le riue, come i figliuoli d'Israele. *Vident hæc, & non se mittunt in flumina Babilonis, sed sedent super flumina Babilonis, & flent super flumina Babylonis*: Questi sono i Religiosi, i quali sono fuggiti da'pericoli del mondo, e se ne stanno a sedere alle riue d'esso, ma piangendo, e lamentandosi. Di che cosa piangiamo, noi, e ci lamentiamo? Primieramente (dice il Beato S. Agostino) piâgiamo il nostro essilio. Quel *Cum recordaremur tui Sion.* Vedêdo le onde, è le tempeste di questo fiume di Babilonia, e ricordandoci di quella Sion Celeste, che è la nostra patria, nô potiamo lasciar di piangere, e sospirare. *O sancta Sion vbi totum stat, & nihil fluit quis nos in ista præcipitauit*; O santa Sion oue non sono mutationi, flussi, e reflussi, ne pericolo, ma ogni cosa sta sem per ferma, permanente, stabile, & in vn medesimo essere: chi ci ha gettati in que- *August. Ps. 136.*

sta precipitij; *Quare dimisimus conditorem tuum, & societatem nostram*; Come stiamo allontanati, & esiliati dalla nostra patria, dalla nostra compagnia, e dal nostro Creatore? Quando ci vedremo liberi da questi pericoli, quando ci si terminarà questo esilio, quando saremo sicuri quando ci vedremo colà:

Secondariamente piangiamo (dice il Santo) *Illos qui rapiuntur*, quei che rapisce e si tira dietro questo fiume. Sanno i nostri fratelli in mezzo a questo fiume, di Babilonia, di questo tempestoso mare del mondo, se li tirano dietro le correnti, li rapiscono l'onde; e le tempeste, li battono ne' scogli, e non si fermano fin'a sprofondarsi: Ogni giorno li vediamo affogar'a migliaia, in quella guisa, che cadono i fiocchi di neue, dice vn Sãto, che vidde in spirito calar'anime giu all'inferno. Hor chi non piangerà così gran perdita? che viscere vi saranno tanto dure che non si strachino di compassione, vedendo perire tant'anime?

In reuelationibus S. Brigida & refert Blosius c.1. monilis spir.

Terzo, stiamo, a seder, alle riue di questo fiume di Babilonia, per aiutare, e fauorir'i nostri fratelli, per porgere la mano, e soccorrere quei che pericolano; se pur potiamo pescare, e saluar' alcuno di quei, che vanno ad affogare. Questo è il nostro proprio vfficio. *Venite post me & faciam vos fieri piscatores hominum*. A questo ci chiama Dio, ad esser pescatori d'huomini. Per questo ci hà posti in questa riua della Compagnia, per pescar anime? accioche di qua stendiamo la mano a quei, che si vanno ad affogare. Hor'andiamo vn poco ponderando quiui da vn canto la gratia grande, ch'il Signore ci ha fatta, mentre ci ha differentiati e fatti tanto Superiori a quei del mondo, che essi vanno in corso, e noi altri ce ne stiamo in porto sicuro, essi vanno per il golfo di questo fiume di Babilonia, a pericolo di perire, e d'affogarsi ad ogni momento, e noi altri siamo stati posti da Dio nella riua per fauorirli, e porger loro la mano, acciò si saluino. E dall'altro canto riuoltiamo vn poco gli occhi a noi altri, considerando, che quei, c'hanno da porger la mano per fauorire, e liberare quei che s'affogano ne' fiumi, hanno da esser molto destri notatori, altrimente si sogliono affogar anch'essi, con la furia della morte l'vno si stringe con l'altro, e se ne vanno colà ambidue. Gran destrezza bisogna, ch'habbia nell'arte di guadagnar'anime, e molta virtù e perfettione colui, ch'a da cauare gli altri da i pericoli, senza mettere in pericolo se stesso.

Del B. S. Anselmo si racconta, che essendo vna volta rapito in estasi, vidde vn grossissimo fiume notabilmente precipitoso, e furioso, nel qual intrauano le sporcitie, e fecci di tutta la rotondità della terra in così estremo grado, che non si poteua imaginare nel mondo cosa più puzzolente, piu sporca, stomacosa, ne piu incomportabile, che l'acque che calauano giu per quel fiume; & erano di tal qualità, e tanto furiose, che ciò, che incontrauano, rapiuano senza alcun rimedio, così huomini, come donne, e così ricchi, come poueri, affondandoli nel profondo, e sommergendoli in vn momento, e con l'istessa prestrezza alzandoli in alto, e tornandoli subito a sommergere, senza lasciarli quietare per vn'instante di tempo. Ammirato il glorioso Anselmo di così strano spettacolo, e dimandando di che cosa, si sostentasse quel la gente, e come viuesse perche in fine erano viui, gli fu risposto, che quel gl'infelici si sostentauano di quelle medesime sporcitie nelle quali andauano sommersi, e di quelle istesse beueuano, e che con tutto ciò stauano contentissimi. Gli fù poi interpretata la visione, e dettogli, che quel torrente, e fiume, era il mondo, nel quale gli huomini ciechi erano ribalzati fra le loro ricchezze, & honori, e fra i carnali, e sporci loro diletti, & erano tanto miserabili, che quantunque non potessero fermare piede in tali sporcitie, ad ogni modo viueuano contenti. e si stimauano per felici e beati. Subito poi fu condotto il Santo ad vn luogo circondato, e rinchiuso di mura, o giardino di amplissima, e spatiosissima capacità, le cui mura essendo couerte di chiarissimo argento, risplendeuano mirabilmente, nel mezzo vera vn prato, o cãpagna rasa, & in esso herbe, non ordinarie, e communi ma d'oro finissimo, viue, e morbide in tal grado, che senza diffi-

Habetur in operibus B. Anselmi Ser. 21. 4 prolis Tit. Breuibac. coll. 8. c. 34

difficoltà riceueuano soauemente chi vi si sedeua, e con esso s'humiliauano, & ab bassauano fin in terra, ne per questa humiliatione rimaneuano schiacciate, marcite, o mal trattate, anzi leuandosi sù quello, che sedeua, o giaceua sopra di esse, da se tornauano a drizzarsi, come stauano prima. L'aria era piaceuole, e fresca, e finalmente ciò che era in quel luogo, era tanto suaue, lieto, che realmente pareua paradiso, e che non vi fusse più che desiderare per la beatitudine. E fu detto al santo che quello era lo stato del la Religione rappresentato al viuo.

Si proseguisce la medesima materia, che s'è trattata nel precedente Capitolo. Cap. VII.

Rer. ho. simile est regnum cal. hom. nego quarent. bo nas margar.

IL B. S. Bernardo compendiò benissimo i grandi beni, che, sono nella Religione in queste poche parole. *Nonne hæc est Religio sancta, pura, & immaculata, in qua homo viuet purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irrogatur frequentius, quiescit securius, moritur fiducius, purgatur citius, premiatur copiosius;* Nella Religione (dice) l'huomo viue cõ maggior purità, cadde più di raro, e quãdo cade s'alza più presto, e quello gli e occasione di procedere, cõ maggior cautela, e circonspettione: e visitato più frequentemente cõ rinfreschi, e consolationi, e con rugiade Celesti viue con maggior sicurezza, e quiete, e muore con maggior speranza, e confidenza dalla sua salute, ha manco che purgar nel Pugatorio: e più abbondante premio nel Cielo. Et in vn'altro luogo trattando dell'altezza, e dignità de' Religiosi, dice. *Altissima est professione vestra, cælos trãsit, per Angelis, est angelicæ similis puritati non enim solum vouistis omnem sanctitatem, sed omnis sanctitatis perfectionem, & omnis consumationis finem; alterum est seruire Deos, vestrum adhærere Deo.* E altissima la vostra professione, trapassa i Cieli, va del pari con gli Angioli, & e simile alla purità Angelica, perche non solamente

Ber. epist. ser. tra. ad fratres de monte Dei.

fate professione d'ogni santità, ma anco di perfettione d'ogni santità: d'altri, e il seruir Dio, ma vostro è lo star sempre vniti con esso. Et vn poco più giù dice. *Quos quo nomine dignius appellem nescio, homines celestes, an Angelos terrestres degentes in terris, sed conuersationem habentes in cælis.* Non sò con che nome possa più degnamente chiamare se huomini celesti, o Angioli terrestri perche se bene viuete in terra, la vera conuersatione e in cielo. *Non estis de mũdi, sed estis ciues Sanctorum, & domestici Dei.* Siete simili a quei spiriti beati, che sono mandati qua per custodirci, e difenderci, i quali talmente s'occupano in questi ministerij con noi altri, che mai perdono Dio di vista. E tale la vita del Religioso che se ben viue in terra, hà il cuor suo in Cielo tutto il suo trattare, e tutta la sua conuersatione, e di cose spirituali, e di Dio, e può dire con S. Paolo. *Mihi viuere Christus est.* La mia vita, e Christo. Si come cola nel mondo, quãdo vno e molto dato alla caccia, e gusta assai di essa, si dice la sua vita e andar a caccia, e quand' vno molto dato al vitio della gola si dice, la sua vita, è mangiar, e bere; cosi dice ua l'Apostolo, la mia vita e Christo per che s'era tutto dedicato, & offerto al seruitio di Christo. Hor cosi anche il Religioso. S. Bonauentura, che per ciò la Religione si chiama ordine. *Quod se nihil inordinatum patiatur.* Perche non comporta in se cosa disordinata.

Io. 15. 10. Ad Ephe. 2. 20.

Ad Phil. 1. 21.

Bonau. 2. reg. S. Frãcisci c. 4.

Ber. ser. 46 super Cãt. Cant. 1. 15

Il glorioso S. Bernardo dichiara della Religione, & applica ad essa quelle parole. *Lectulus noster floridus.* Si come di qua non ve luogo, nel quale gli huomini si riposino più suauemente, che il letto: così dice, che nella Chiesa di Dio il letto, nelquale si piglia riposo, e la Religione, perche in essa la persona sta libera dalle cure del secolo, e dalla sollecitudine delle cose, temporali, necessarie per la vita humana. Questa gratia habbia fatta il Signore a noi altri in questo, ben l'isperimentiamo, perche nella Compagnia i Superiori pigliano molto particolarmente a carico loro il prouederci di tutto quel che ci e necessario per mangiare, per vestire, per studiare, per i viaggi, così in tempo d'infermità come in

tempo di sanità, di maniera, che nō habbiamo necessità de' nostri padri carnali, ne de' nostri parenti, già li habbiamo lasciati, e potiamo scordarci di essi, eccetto che per raccommandarli a Dio, percioche, o li habbiamo, o nò, e sino essi ricchi, o siano poueri, la Compagnia, e li Superiori di essa sono nostro padre, e nostra madre, e con amor piu che paterno, o materno, hanno cura, di proueder ci d'ogni cosa, acciòche noi scordati, e spēsierati di tutte le cose temporali, atten diamo solamente al fine per ilquale siamo venuti alla Religione, che e l'attēde re al nostro profitto spirituale, & a quello de' nostri prossimi. Clemente Alessandrino dice, che per ciò Dio pose l'huomo nel paradiso terrestre, con la possessione e dominio di tutte le cose, acciò che non hauendo che desiderar in terra, trasferisse tutto il suo desiderio al Cielo. Hor questo è il disegno della Cōpagnia, per questo ella si piglia a carico il darci tutto quel c'habbiamo dibisogno: acciochè, non hauendo noi pensiero alcuno di cosa terrena, tutt'il pensiero, e desiderio nostro trasferiamo al Cielo.

Clem. Alex.

Della rinouatione de' voti, che vsa la Compagnia e del fine, e frutto, che con essa si pretende.
Cap. VIII.

c. 3. e 4. vita P. N. Ig.

LEggiamo de i nostri primi Padri, ch'essendo loro al numero, di vinti in Parigi co'l nostro B. P. Ignatio l'anno del mille cinquecento trentaquatro, nel giorno dell'Assuntione della Madonna se n'andorono alla Chiesa dell'istessa Regina de gli Angioli, chiamata *Mons Martyrū*: che vuol dire il Monte de i Martiri; laquale discosta da Parigi vna lega di quel paese: & iui dopò essersi confessati, & hauer riceuuto il Santissimo Sacramento del corpo di Christo Signore nostro, tutti fecero voto di lasciar in vn giorno, che assegnarono, ciò, che haueuano, senza riseruarsi altro, che il viatico necessario fin'a Venetia, e fece anche voto d'impiegarsi nel profitto spirituale de' prossimi, e di andar in pellegrinaggio a Gierusalemme con tal conditione, & arriuati a Venetia aspettassero vn'anno intiero la nauigatione, e trouando passaggio fra quell'anno, andassero a Gierusalemme: e colà gionti procurassero di restarui, e di viuere sempre in quei santi luoghi: ma quando in vn'anno non hauessero potuto hauer passaggio, ouero dopo hauer visitati quei santi luoghi non potessero restarsene in Gierusalemme, in tal caso se n'andassero a Roma prostrati a' piedi del Sommo Pontefice Vicario di Christo Signor nostro, se gli offerissero, acciò la Santità sua disponesse di essi liberamente ouunque volesse per beneficio, e salute dell'anime. E questi medesimi voti tornarono a fare, e confermarono li due altri anni seguenti nell'istesso giorno dell'Assuntione della Madonna nella medesima Chiesa, e con le medesime cerimonie. Da qua hebbe origine il rinouar dei voti che vsa la Compagnia auanti la professione.

Nella quinta parte delle Costitutioni, trattando il nostro Padre di questa rinouatione, dice. *Vota sua renouare, non est obligatione, noua se obstringere, sed eius, quæ obstricti sunt in Domino, recordari atque, eandem confirmare*. Il rinouar vno i suoi voti, non e mettersi in nuoua obligatione, ma ridursi alla memoria quella, nella quale già si pose, e confermarla. E vn riterar, e confermar quel che già e fatto, con gusto, & allegrezza, e in segno, e testimoniaza che non ce ne rincresce, ne meno ne siamo pentiti, anzi restiamo tanto contenti, & allegri, che rendiamo molte gratie a Dio del fauore fattoci in riceuersi per suoi, & in darci gratia per far questa oblatione, e se non l'hauessimo fatta ne ci fussimo offerti, la fariamo hora, e ci offeriressimo adesso a Dio. E se vi fussero mille mondi da poter lasciar per Dio, tutti li lasciaressimo per amor suo. E se hauessimo mille volontà, e mille cuori da potergli dare tutti glieli daressimo, & offeriressimo adesso. In questa maniera, e con questa allegrezza, e gusto s'ha da far questa rinouatione, e sarà di gran valor, e merito, perche si come la compiacenza del peccato, e della cosa mal fat-

5. p. con. 4. 3. §. 4.

ta, e nuouo peccato, e nuoua offesa di Dio e merita nuouo castigo, così il gusto, e la compiacenza del bene e molto buona, e molto grata, e meritoria dinanzi alla Diuina Maestà sua. Alla misura, che fu bene il farlo, e buono il compiacercene.

4. p. conf. c. p. §. 3.

E venendo piu al particolare; dice il nostro Padre che questa rinouatione si fa per tre effetti. Il primo, *Ad deuotionis augmentum*. Per maggior diuotione, perciòche causa non picciola, ma molto grã diuotione questa rinouatione, come l'isperimentano quei, che si preparano bene per essa. Il secondo *Ad exercitandã qua Deo obstricti sunt obligationis memoriam*. Per eccitar in noi la memoria dell'obligatione, c'habbiamo a Dio. Accioche così c'inanimiamo ad osseruar quel c'habbiamo promesso procurando d'andar ogni giorno crescendo in virtù, e perfettione. Il terzo, *Ad maiorem studentium in sua vocatione confirmationẽ*. Per cõfermarsi maggiormente ciascun nella sua vocatione. Perche si come, e rimedio in tutte le tentationi far atti della virtù contraria essendo che, *Contraria contrarijs curantur*. Le infermità si guariscono coi loro contrarij. Così per difesa dei moti interiori del disgusto, e dispiacere, co'quali il Demonio alle volte ci assalisce in varie occasioni, che fra l'anno si porgono, e gran riparo il rinouar i voti. Perche con questo il nemico vien ad essere debilitato, e disanimato, per assalirci con simile tentatione. E se v'è stata qualche negligenza, con questo, si ricompensa, anche con vn vantaggio, perche l'anima vien a esser piu auanzata, & a far maggior progresso.

La virtù, e la perfettione e molto ardua alla nostra natura corrotta, perche e tanto la debolezza, e la miseria, nella quale siamo rimasti per il peccato, e tanto grãde l'inclinatione, c'habbiamo alle cose imperfette, cattiue, che quatunque alcune volte cominciamo con feruore i nostri essercicij spirituali, subito andiamo poco a poco allentando, e mancando da quel feruore colquale cominciamo, e ritornando alla nostra imperfettione, e tepiddezza, siamo, come i contrapesi dell'horologio, quali sempre vanno all'ingiù. Come la nostra carne è naturalmente di terra, sempre ci tira verso di questa. Perciò conuiene pigliar alcuni rinfrescamenti, accioche se stiamo per cadere, torniamo a star sopra di noi. E così il nostro Padre volse che particolarmente pigliassimo questo rinfrescamento due volte l'anno con questa rinouatione. Si come la Santa Madre Chiesa instituì due tempi nell'anno, i quali fussero come due rinfrecamenti per alleuar i suoi figliuoli, e ricominciar con feruore, e come di nuouo a seruir Dio, che sono l'Auuento, e la Quaresima, così il nostro Padre volse, che particolarmente due volte l'anno ci rinfrescassimo la memoria di quel c'habbiamo offerto a Dio e del fine, per il qual il Signore ci ha tirati alla Religione, accioche ci rinouiamo in questo, e cominciamo con nuouo spirito, e feruore a trattar di quelle cose, alle quali il Signore ci ha chiamati. A quest'effetto instituì il nostro Padre queste feste così solenni nella Compagnia, E questo e quel che noi altri habbiamo a cauar dá esse.

li. 6. c. 13. & 15. vita P. Frãcisci Xauier.

E non solamente in questi tempi, ma ogni giorno, diceua il Padre Francesco Xauier, che douriano far questa rinouatione. E nelle colationi de'Padri leggiamo del Santo Abbate Panutio, che così faceua. Diceua il Padre Francesco Xauier: ch'a pena egli trouaua mezzo piu efficace, ne armatura piu forte per i Religiosi contra le tentationi del Demonio, e della carne che il rinouar i loro tre voti di pouertà, e di castità, e d'vbidienza. E così daua per conseglio, che ogni mattina doppo l'oratione li rinouassimo, e ci armassimo con queste arme contra i nostri nemici; e la sera ancora doppo l'oratione. E se non sarà così spesso; buona diuotione e quella, che vsano alcuni, di farlo ogni volta, che si communicano, e di dimandar spesso conto a se stessi, com'osseruano questi voti, e se v'è qualche, cosa nellaquale la coscienza li riprenda circa l'osseruanza di essi.

Congr. 6. gene. decreto 45. can. 8.

Per poter noi conseguir meglio il fine di questa rinouatione, oltre l'altre penitẽze corporali, che si fanno d'astinenza e disciplina, precede ad essa primieramente

mente il ritirarsi alcuni giorni prima, cessando dalle occupationi, e dandosi piu, all'oratione,& a gl'esserciti spirituali. Secondariamente il dar ciascuno esatto conto della sua coscienza al Superiore. Che se bene questo si fa spesso fra l'anno, all'hora nondimeno si fa di tutti quelli sei mesi piu esatamente. Et e vna delle sostantiali cose, c'habbiamo nella Tr. 7. c. 10 Compagnia, e della quale faremo poi vn trattato da se. Terzo procede il far ciascuno la cõfessione generale di quelli sei mesi, con quel Confessore, che vuole delli assegnati per questo, per antica vsanza della Compagnia, e per regola che n'habbiamo: i quali sono mezi molto proprij per il fine, che si pretende, per- Reg. 4. com- munium. che facendo vno la rassegna di tutti i suoi mancamenti, viene a conoscere il suo profitto, o sprofitto nello spirito. Guarda, e considera, se ha fatto maggior profitto in questi sei mesi, che nelli sei passati: e questa comparatione, e conferenza del tempo presente co'l passato aiuta grandemente la persona a confondersi, se vede, che non vada profittando & a ricominciar con nuouo spirito poi che non e venuta per altra cosa alla Religione. E di più considerati tutti i mancamenti insieme,& a sangue freddo, come si suol dire l'huomo conosce meglio la passione, che gli fa maggior guerra, e l'humore, che predomina in esso, vedendo i mancamenti, ne'quali piu spesso e caduto, per pigliar a petto, e deliberatamente il rimedio, tirando sopra di ciò l'essame particolare. In oltre, come queste cose si considerano in questo tempo di rinouatione de'voti nel quale l'huomo fa la ressegna delle misericordie, e beneficij c'ha riceuuti da Dio, e particolarmente dell'hauerlo ritirato alla Religione: vedendosi da vna banda tanto obligato, e dall'altra, che dal canto suo non ha se non mancamenti, e difetti s'humilia dinanzi al Signore e s'inanima all'emendatione, & al cominciar di nuouo nell'auuenire. *Opposita iuxta se posita magis elucescunt*. Vn contrario contraposto al suo contrario, come il bianco sopra il nero, spicca, e campeggia molto più. Hor va tu contraponendo a tutto quelche in tanta abbondanza hai riceuuto,& a quel che tanto liberamente ha fatto Dio con te, quel che tu hai fatto con esso, guarda quali sonno i debiti, e quali i crediti, & vedrai quanta ragione hai da confonderti, e d'humiliarti. Che s'è fatto di tanta frequenza de i sacramenti di tante penitenze, e mortificationi; di tanta oratione, e di tanti essami, di tanti ragionamenti, & essortationi di tanta lettione spirituale; oue si sono sprofondate tutte queste cose; ou'e il profitto, che n'hai cauato? In questo modo deue ciascuno considerar i suoi mancamenti, e difetti, quando si prepara per dar conto, e per far la Confessione generale, procurando di considerar & essaminar molto bene, qual sia il sciacquatoio, per doue se ne scolato tutto il guadagno, acciò vi procuri il rimedio per l'auuenire.

Si proseguisce l'istesso che s'e detto nel Capitolo precedente. Cap. IX.

Oltre quel che s'è detto, Cap. 6. facciamo anche questa rinouatione per gratitudine del beneficio riceuuto, come habbiamo detto, che faceua il Santo Abbate Arsenio. Celebriamo festa, e feste ogn'anno per rendimento di gratie, & in memoria, e riconoscimento della gratia, e beneficio tanto grande, ch'il Signore, ci ha fatto, cauandoci dal mondo, e ritirandoci alla Religione, principio del nostro bene, e segno grande della nostra predestinatione. Si come la Chiesa fa ogn'anno festa nel giorno della dedicatione di vn Tempio materiale; e così e giusto che la facciamo noi altri della dedicatione dell'anima nostra, che è tẽpio viuo di Dio. E perche il miglior modo di gratitudine e vsarla con l'opere sarà molto grande, e molto grata a Dio questa rinouatione, se si farà come si deue, cioè procurando di rifarci, e di fortificarci piu ne p. 2. tratt. 7. c. 6. i nostri voti, e d'osseruarli nell'auuenire con maggior perfettione; che, co- Tra. 8. c. 6. Greg. l. 12. me, nota San Gregorio, e quel che dice mor. ca. 4. l'Apostolo San Paolo in quelle parole. ad Eph. 4. 23. *Renouamini spiritu mentis vestræ*. Rinoua-

nouateui in spirito. Rinouatione spirituale e quella, che si ricerca da noi, non esteriore con la bocca solamente. Quando vna imagine e vecchia, e scolorita, che hormai non si conoscono le fattezze, e le figure, tu la rinoui, cioè le dai nuoui colori, nuoua vernice, con che diuenta così bella e grata alla vista, come se fusse stata fatta di fresco. Così noi altri ci andiamo inuecchiando, e straccando; andiamo marcendo, e perdendo vigore nelle virtù, perche questo corpo corruttibile, la nostra natura corrotta, e mall'inclinata ci tirano dietro a se, e ci vogliono fare della conditione loro, e che seguitiamo le loro affetti, & appetiti. *Corpus quod corrumpitur aggrauat animam.* E necessario, ch'alcune volte ritorniamo in noi, e che procuriamo di rinouarci, di ristorarci ne i nostri buoni proponimenti, e desiderij. *Si lassescere ab inchoationibus nolumus* (disse S. Gregorio) *valde necessariũ est, vt inchoare nos quotidie credamus.* Se vogliamo, che le virtù non marciscano, e perdino il loro vigore in noi, e molto necessario, ch'ogni giorno facciamo conto di cominciar di nuouo, ricordateui del proponimento, del feruore, e dello sforzo con che cominciaste cotesta impresa nel giorno, ch'intraste nella Religione, e così ricominciate ad esso di nuouo coi medesimi spiriti d'acciaio. Questo e rinouarci. E questa sarà molto buona gratitudine per il beneficio riceuuto, molto grata a Dio.

Sap. 9.15.

Gregor. vbi sup.

Cassiano riferisce vna breue, e compendiosa essortatione, che fece l'Abbate Panusio ad vn nouitio, che riceueua nel Monasterio, presente gli altri Religiosi, che ciascuno potrà applicarla a se, e l'aiutarà grandemente a conseguire il fine di questa rinouatione. *Caue ne quid aliquando eorum resumas, quæ renuncians abiecisti.* Già ti sei offerto, e dato totalmente a Dio, & hai licentiate tutte le cose del mondo guardati di non tornar mai a ripigliar quel che hai rinontiato. Hai rinontiata la robba per mezzo del voto del pouertà, non tornar quiui nella Religione, ad affettionarti a cosette & a frascherie, perche poco ti giouarà l'hauer lasciate le cose grandi, se quiui t'affettioni a cose picciole. Hai rinontiato la volontà, & il giudicio per mezzo del voto dell'vbidienza, guarda, che non torni a ripigliarla anzi di con la Sposa ne i Cãtici. *Expulsaui me tunica mea, quomodo induar illa;* Mi sono gia spogliato della mia propria volontà, e del mio proprio giudicio, non piaccia a Dio, ch'io torni più ad esser mio. Hai rinontiati, e licentiati i diletti, le delitie, & i trattenimenti del mondo, e della carne; guardati, che non tornino a intrar dentro di te. Hai lasciata, e dispregiata la vanità, la superbia, e la riputatione del mondo; guarda, che non si rauuiuino, e risuscitino in te, quando ti vedrai antico nella Religione, quando ti vedrai Sacerdote, quando ti vedrai dotto, o maestro, habbiti cura, acciò non torni a riedificare quel c'haueui gettato a terra, e distrutto, come dice l'Apostolo: perche questo sarebbe preuaricare, e tornare addietro doppo hauer posto mano all'aratro. Ma perseuera sin'al fine nella pouertà, e nudità, c'hai offerta, e promessa a Dio, e nell'humilità, e patienza, con che perseuerasti tanti giorni a far con molte lagrime instanza di esser riceuuto.

Cass. lib. 4. de inst. renunc. c. 36.

Cant. 5.13

ad Gal. 2. 18.

San Basilio, San Bernardo, e San Bonauentura aggiongono a questo. Guarda che hora non sei più tuo, ma ciò che sei, e ciò, che hai, è di Dio: perche già l'hai offerto, e dato tutto alla Maestà sua per mezzo de i voti, c'hai fatti. Per ciò guardati di tornar'ad vsurpare, e pigliar quel che gia l'hai datto, & offerto; perche sarebbe furto. *Contrectat o rei aliene, inuito Domino furtum est.* Il pigliar, & vsurpar la cosa altrui contra la volontà del padrone di essa e furto. Non habbiamo noi detto di sopra, che colui ch'intra in Religione, da a Dio l'albero co i suoi frutti? Hor se vno desse ad vn altro vn'albero per traspiantarlo nel suo giardino, e dopoi gli pigliasse i frutti commetterebbe furto. E questo fa il Religioso, ilquale fa la volontà sua, e non quella dell'vbidienza. Anzi dicono, che sarà anche sacrilegio, perche è di cosa offerta, e dedicata a Dio, e così sarà furto sacrilego, quale Dio ha grandemente in odio. *Ego Dominus diligens iudi-*

Basil. in reg. fusius disp. 9. & ser. de abdicatione rerum. Ber. ser. 9. in Cant. Bon. de informatione nouitiorum p. 1. c. 9.

iudicium, & odio habens rapinam in holocausto: dice il Signore per mezzo d'Isaia. Chi dunque haurà ardire di rubbare dell'holocausto, che è tutto di Dio, e gia è dedicato, & offerto alla Maestà sua? S. Bernardo dice, che non v'e sagrilegio peggiore di questo. *Nullum sacrilegij crimen reperitur deterius, quam in voluntate semel oblata Deo reaccipere potestatem*. S. Agostino dichiara al nostro proposito quel luogo della Genesi. *Tulit Dominus Deus hominem, & posuit eũ in paradiso voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum*: Dio portò Adamo, e lo pose nel paradiso terrestre, accioche operasse, e lo custodisce vediamo vn poco (dice il Santo) che cosa vuol dire in questo lo Spirito santo. Volse forsi Dio, ch'Adamo esercitasse iui l'agricoltura, e che zappasse, e coltiuasse, e lauorasse la terra? Non è da credere (dic'egli) che prima del peccato Dio l'obligasse, e condannasse a questa fatiga: se bene a qualch'essercitio, per via di trattenimento, e di ricreatione, come lo sogliono pigliar molti ne gli horti, e giardini loro, non era contrario a quel stato d'innocenza ma in modo di costringerlo, e per termine di necessità, ne diceua bene a quel stato, ne era dibisogno: perche la terra daua frutto senza questa fatiga. E che cosa vuol'anche dire, che Dio pose l'huomo nel paradiso, acciò che lo custodisce? Da chi l'haueua egli a custodire? poiche all'hora non v'erano nemici, ne altre nationi, di cui potesse temere. E dalle bestie, & animali, ne anche occorreua custodirlo, perche prima del peccato non faceuano male alcuno all'huomo, ne alle cose sue. E se di questi vi fusse stata occasione di temere, malamente haurebbe potuto vn' huomo solo custodir cosi gran luogo, com'era il paradiso, da tanti animali, quanti v'erano, perche sarebbe stato necessario far vna cinta di muro grande, che non vi fusse potuto intrar dentro il serpente: e prima di farla sarebbe stato dibisogno scacciar fuori tutti i serpenti e gli altri animali, che v'erano dentro. Non s'hà da intendere, che Dio pose l'huomo nel paradiso per hauerlo da custodir corporalmente, ne da zappalo, & ararlo. Che cosa dunque vuol dire quelli, *Vt operatur, & custodiret illum*? Sai che? (dice il glorioso Sant'Agostino) Pose Dio l'huomo in quel paradiso, accioche operasse i precceti, e commandamenti, che l'istesso Dio gli haueua dati, & operandoli, e mettendoli in essecutione, custodisse il paradiso per se, e non lo perdesse, come lo perdè, perche non li pose in essecutione. Applichiamolo hora al nostro proposito. A che effetto pensate voi che Dio v'hà posti in questo paradiso della Religione, laquale con gran ragione viene da i Santi chiamata paradiso? Sapete a che effetto; acciò che operiate, e metiate in essecutione i precetti, e commandamenti di esso Dio, & i consegli del suo Euangelio, c'habbiamo delle nostre regole. Et accioche operando, & esseguendo questi custodiate, e conseruiate questo paradiso per voi, e non lo perdiate come l'hanno perso altri, per non hauerselo saputo custodire.

Isa. 61. 8.

Bern. epist. 352.

Aug. li. 7. super Gen. Gen. 2. 15.

Da iui S. Agostino vn'altra espositione a queste parole. E pondera molto bene, che la Scrittura non dice. *Posuit eum in paradiso, vt operaretur, & custodiret paradisum*: ma. *Vt operaretur, & custodiret ipsum*. Il che si può riferire anco all'istesso huomo. *Vt operaretur, & custodiret ipsum hominem*. Et al Santo piace anche piu questo senso. Pose Dio l'huomo nel paradiso, non acciò che l'huomo lauorasse, e coltiuasse il paradiso, ne acciò che lo custodisce, ma per lauorar Dio lui, e custodir'iui l'istesso huomo: perche si come si dice che, l'huomo. *Operatur terram*: non perche la facci esser terra, ma perche la fà essere feconda, e fruttuosa col lauorarla, e coltiuarla: così con maggior ragione si dirà di Dio, il quale creò dal niente il medesimo huomo, *Quod operatur hominem*. Quando lo va lauorando, con farlo giusto, santo, e perfetto. Hor per questo pose Dio l'huomo nel paradiso terrestre, per andarlo iui lauorando, perfettionando, e così custodirlo, fin'a trasferirlo dal paradiso terrestre al Celeste facendolo beato. Nell'istessa maniera non pensiate, che Dio v'habbia tirati a questo paradiso della Religione,

acciò

accioche voi l'habbiate a lauorare, e custodire, che altro miglior hortolano, & altro miglior custode, e difensore ha, ma per lauorar egli voi per far di voi tanti huomini santi, e perfetti, & in questo modo custodirui, sia'a trasferirui da questo Paradiso terrestre al celeste.

Di queste, & altre simili ragioni, e considerationi habbiamo da valerci, per corrispondere a così gran beneficio, e per conseguir il frutto di questa rinouatione. E se ti farà innanzi la fatiga, e la difficoltà, e ricordati del gran premio, e guiderdone, che per essa ti sarà dato. *Quæ magna habet remunerationem*; dice l'Apostolo S. Paolo. Il B. San Francesco soleua dire molte volte. *Magna promisimus, maiora promissa sunt nobis*. E con questo essortaua, & inanimaua i suoi Religiosi. Fratelli miei, cose grandi habbiamo promesse, ma molto maggiori ne sono state promesse a noi altri. Osseruiamo quelle, e sospiriamo per questi. E quando i Frati fanno professione offerendosi a Dio con questi voti, il Superiore dice loro. *Et ego promitto tibi vitam æternam*. Io anche prometto a te la vita eterna. Hor io ancora da parte di Dio prometto a voi la vita eterna se osseruarete quel, che hauete promesso, & ve la prometto con cedola sottoscritta dall'istesso Christo ilquale nel sacro Euangelio dice. *Et habebit thesaurum in cælo*. Haurai vn tesoro sarai grande, & eminente nel Regno de i cieli.

Ad Hebr. 10.35. Op. l. 1. ca. 51. bis minor. — *Matth. 3. 19.21.*

Il Fine del Secondo Trattato.

TRATTATO TERZO.

DEL VOTO DELLA Pouertà.

Che il voto della pouertà, è il fondamento della perfettione Euangelica. Cap. I.

Matt. 5.3

Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est Regnum cælorum. Beati poueri di spirito perche di essi è il Regno de'cieli, con queste parole Christo N. Redentore cominciò quell'altro Sermone del monte, e quelle otto beatitudini. E se bene alcuni Dottori, e Santi dichiarando queste parole l'applicano all'humiltà, nondimeno altri, e con gran ragione, le intendono della pouertà volontaria, e specialmente di questa, che professiamo noi altri Religiosi. Et in questo senso ilqual'è di San Basilio, e di molti altri Santi le pigliaremo hora. Nè è picciola lode di questa pouertà di spirito, che Christo nostro Redentore cominciasse con essa quell'alto Sermone, e la mettesse nel primo luogo fra le beatitudine. Ma sua maggior lode, e che con l'opere, e con l'essempio ce l'habbia insegnata in tutto il corso della vita sua, perche questa fu la prima lettione, che nascendo ci lesse questo gran Maestro, da quella catedra del Presepio, questo c'insegna quella stalla, questo quei poueri panicel-

Bas. in reg. bre. interrog. 209.

nicessi questo quel bisogno del fieno, e del fiato, de gli animali, per riscaldarlo. Questa fu anche l'vltima lettione, che per lasciarla maggiormente raccommandata, ci lesse in quell'altra catedra della Croce morendo ignudo, e con somma pouertà che anco per sepellirlo fu bisogno di comprar vn lenzuolo con limosina. Che pouertà maggiore di questa poteua essere, e quale fu il principio, il fine, tale fu la vita sua tutta, perche non haueua pur vn dinaro, con che pagar il tributo, che se gli dimandaua, non haueua casa, oue potersi riposare, ne oue poter celebrar la Pasqua co i suoi Discepoli, poiche ogni cosa bisognò, che gli

Matt. 8. Luc. 10. 9 58. fusse impreftata. *Vulpes foueas habent, & volucres cæli nidos, filius autem hominis non habet, vbi caput reclinet*. Le volpi (dic'egli) hanno le loro tane, e gli vccelli i loro nidi, & il Figliuolo della Vergine non hà oue posar il capo. Voleua il Redentor del Mondo gettar per fondamento della perfetttione Euangelica la

Mat. 19.21. pouertà. *Si vis perfectus esse vade, vende, quæ habes, & da pauperibus*. Se voi esser perfetto, va, e vedi quel che hai, e dalo ai poueri, e perciò volse lasciarla tanto confermata, & autorizata col suo essempio. E così vediamo quanto impresso restò nella Chiesa questo fondamento della pouertà fin dal principio della primitiua Chiesa, come si narra ne

Act. 4.32 gli atti de gli Apostoli, perche all'hora tra i fedeli non v'era ne mio, ne tuo, ma ogni cosa era commune, tutti quelli, che haueuano case, poderi, o altre possessioni, le vendeuano, e portauano il prezzo di esse, e lo metteuano a i piedi de gli Apostoli, e da loro si distribuiua a ciascuno il suo bisogno. Pondera quiui S. Geronimo, che lo metteuano ai piedi de gli Apostoli. *Vt ostenderent pecunias esse calcandas*. Per mostrar, che le ricchezze si deuono calpestrare, dispregiare, e tener sotto i piedi. Et i santi Cipriano, Basilio, Geronimo, & altri dicono, ch'allhora i fedeli faceuano voto di pouertà: e lo prouano col castigo, di Anania, e Safira che per hauer nascosto parte del prezzo della lor professione, furono castigati con morte subitanea, il che è segno, c'hauessero fatto voto; perche, se non

Hier. in ep. ad Demet. Cyp. l. 3. ad Quirin. c. 30. Basil. ser. de inst. mon. Hie. in ep. ad Paul. de inst. mon. & ep. ad Demet.

l'hauessero fatto, non hauerebbono meritato così gran castigo. Ammaestrata dunque la Chiesa con questa dottrina Diuina, i Santi e tutti Fondatori della Religion mettono il voto di pouertà per fondamento necessario, e fermissimo della Religione. Onde il nostro Padre seguitando questa dottrina tanto antica, e cominciando trattar della pouertà dice, 6. p. const. c. 2. §. 1.
Paupertas, vt murus Religionis firmus, diligenda, & in sua puritate conseruanda est, quantum diuina gratia aspirante fieri poterit. La pouertà come muro fermo, e stabile della Religione, si deue amare, e conseruar nella sua purità, quanto con la Diuina gratia sarà possibile. La pouertà, e il muro, & il fondamento della Religione. Al contrario delle cose del mondo nelquale il fondamento delle prime geniture, e dei stati, e la robba, e le ricchezze. Quiui la cosa va al rouerscio il fondamento dello stato della Religione, e dell'altezza della perfettione, è pouertà, perche come la fabrica, c'habbiamo da alzare, è differente da quelle del mõdo, il fondamento di essa e anco differẽte.

Questo è quel, che ci volse insegnar Luc. 14. c. 28.
Christo nostro Redentore con quelle similitudini, che porta nel sacro Euangelio dicendo, qual è quell'huomo, che cominciãdo ad edificar vna torre nõ facci prima il conto per veder se ha tanto capitale, che basti a finirla, acciò dopoi non gli sia rinfacciato, e detto. *Quia hic homo cæpit edificare, & non potuit consumare?* Questo huomo cominciò ad edificare, e nõ ha potuto finire. Ouero qual'è quel Re, che douendo andar a combattere, cõ vn'altro Re non essamini prima, e facci conto se potrà andar ad incontrar almeno con dieci milla huomini quello che viene contra di lui con vn'essercito di vinti milla? Perche non potendo far questo procurarà subito di mandargli Ambasciatori a trattar secco capitolationi di pace. E conclude & inferisce da questo, *Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. Così dunque colui, che rinontiarà ciò che possiede, non può esser mio discepolo. Dandoci in questo a conoscere, che quello che fa la grandezza dell'essercito per combattere, l'abbondanza

del

del denaro per edificare, fa la pouertà, e la nudità di tutte le cose del mondo per l'edificio, e per militia spirituale. E così dichiarando questo il Beato Agostino, dice, che per l'edificio di questa torre dell'Euangelio, e significata la perfettione della vita Christiana, e che le spese, & il capitale per poterla edificare sono il rinontiare la persona ogni cosa, perche in questa maniera, e più libera, e sbrigata per seruire a Dio, e più sicura dal Demonio suo nemico per hauere meno, con che quello la posa assalire, e far la guerra.

Aug. epist. ad Laetan.

S. Geronimo, e S. Gregorio prosegnendo questo medesimo dicono; Siamo venuti a questo mondo per combatter co'l Demonio ilquale e ignudo, e non possiede cosa alcuna bisogna che noi altri ancora ci spogliamo di queste cose per potere combattere con esso. *Nam qui oneratus vestibus cum nudo luctatur, citius ad terram deijcitur quia habet vnde teneatur*. Perche se vno che sia vestito, fa alla lota con vn'altro, che sia ignudo presto caderà per terra, perche ha oue possa l'altro afferrarlo per gettarlo giù. *Vis similiter cum Diabolo dimicare*. Vuoi tu combattere virilmente col Demonio; *Vestimenta proijce, ne succumbas?* Spogliati di tutte le cose terrene acciò ch'il Demonio non habbia, oue afferrarsi per farti cadere. *Quid sunt enim terrenam omnia, nisi quaedam corporis indumenta? qui plus possidet citius vincitur*. Perciochè tutte le cose terrene, che altro sono, che come vestiti del corpo; Chi n'haurà più, sarà più presto vinto, perche ha piu oue potersi il Demonio attaccare per buttarlo a terra. S. Grisostomo, dimanda, quale, e la causa che nella primitiua Chiesa i Christiani fussero così buoni, & inferuorati, & hoggidì siano tanto tepidi e rimessi? e risponde, che la causa, e perche all'hora vsciuano a combattere co'l Demonio ignudi spogliandosi de'lor beni, e facoltà; ma adesso escono molto vestiti di beneficij di facoltà, e d'honori, e questi vestimenti gl'impediscono grandemẽte. Per questo dunque habbiamo lasciare le ricchezze, e ci siamo sbrigati da tutte le cose del mondo acciò così liberi, e spacciati potiamo meglio combattere

Hier. apud Eu. de morte Hieron. Gre. ho.

Chrys. sup. illud Act. & apposita, sunt in tiella aniwa circiter triamilia.

co'l Demonio, e seguitar Christo. *Nudus athleta fortius dimicat, natator exuitur, vt fluxum transeat; viator reiectis sarcinulis bene cursitat*. Il lotatore ignudo combatte più gagliardamente il notatore si spoglia per passare il fiume: il viandante lasciando il peso, & il fardello, camina più leggiermente.

Per questo il primo voto, che facciamo nella Religione, è il voto di pouertà come fondamento di tutto il rimanente. Si come (dice S. Paolo) la cupidigia e radice di tutti i mali. *Radix omnium malorum est cupiditas*, Così la pouertà è radice, e fondamento di tutti i beni, e di tutte le virtù. Lo dichiara S. Ambrosio. *Vt rerum facultates instrumenta sunt omnium vitiorum, sic harum alligatio generatrix est nutrixque omnium virtutum*. Si come le ricchezze sono istromento di tutti i vitij, perche chi hà dinari in tutti i vitij, e peccati, che vuole, troua vie, e modi da mettere in essecutione i suoi desiderij: così il rinontiare, e lo sbrigarsi d'ogni cosa per Christo, e genera, e conserua tutte le virtù, come si vederà discorrendo per esse. Dell'humiltà dice S. Gregorio. *Paupertas bonis mentibus, solet esse custodia humilitatis*. La pouertà ne'buoni suol'essere custodia dell'humiltà, e conseruatione di essa. Per la castità ben si vede quanto gran mezo è la pouertà, e l'austerità così nel mangiare, come nel vestire, e per la astinenza, e temperanza ancora, e così potiamo andare discorrendo per altre virtù. Per questo i Santi chiamano la pouertà alcune volte. *Custos, & magistra virtutum*. Maestra, e custode delle virtù. Alcune altre la chiamano madre. E lo porta il nostro Padre nelle constitutioni. *Diligant omnes paupertatem, vt matrem*. Amino tutti la pouertà come madre; Perche essa come buona, & vera madre alleua, e conserua nell'anime nostre l'altre virtù, & essa è quella, che mantiene in piedi la disciplina religiosa, e così vediamo, che i Religiosi, che si sono alienati dalla pouertà, si sono alienati dalla Religione, come figliuoli, che non s'assomigliano alla madre. Affetionamoci dunque a questa santa pouertà, come a madre che dice, non qual si voglia amare,

1. Ti. 6. 10

Ambr.

Gregor.

P. 3. const. c. 25.

re, ma amor intenso, amor tenero, amore con riuerenza, e con stima. Il Beato S. Francesco chiamaua la pouertà, Signora mia. E cosi nella Regola di Sãta Chiara dice obligiamoci alla Signora nostra santa pouertà.

Del premio grande, ch'il Signore da ai poueri di spirito. Cap. II.

Qvel giouanetto dell'Euangelio ilqual desideraua la perfettione, e non si contentaua dell'osseruanza de'precetti, quando il Signore gli disse, che se voleua, esser
Matth. 19 21.
prefetto, vendesse ciò c'haueua, e lo desse a poueri, s'attristò, e se n'andò via, perche haueua molte possessioni, & era affettionato alla sua robba, e non hebbe petto, ne valore per lasciarla, gli mancò il capitale, per edificare questa torre della perfettione Euangelica. Acciò dunque non auenga a noi altri l'istesso, ma habbiamo animo, e fortezza per rinontiare tutte le cose del mondo, Christo N. Redentore ci propone il premio grande che per questo, cõseguiremo. Beati (dice) i poueri di spirito perche di essi, e il regno de'Cieli. Guarda se sarà ben'impiegato il dar tutte le cose terrene per il Regno de'Cieli, e se sarà saggio mercante quello, che si disfarà di tutte le cose sue per acquistare questo tesoro. Il B. S. Bernardo pondera molto bene, che di questa beatitudine, ne anche parlò in futuro come delle altre, cioè sarà di essi, ma in tẽpo presente, cioè, di essi è il Regno de i Cieli. Già e vostro il Regno dei Cieli, benche non vi sia stato dato, perche l'hauete comprato con le cose del mõdo, che hauete lasciate. Si come se tu dessi cento scudi per vn vaso d'oro, o per vna pietra pretiosa, che vn'altro hà in casa sua subito diuenta tuo quel vaso, ancor che nõ te l'habbia consegnato, perche l'hai comprato con li tuoi dinari, cosi il Regno de' Cieli già e del pouero di spirito, perche l'hà comprato, dando esso ciò c'haueua. *Simile est regnum Cœlorum homini negotiatori quarenti bonas margaritas, inuenta autem vna pretiosa margarita abijt, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam.* Il regno de i Cieli e simile ad vn' huomo che trafica, e sta in maneggio di pietre pretiose, hor si come costui fa sua la pietra pretiosa dando per essa il suo dinaro: cosi tu hai fatto tuo il Regno dei Cieli, perche hai date per esso tutte le cose tue.

Ber. ser. 4. de Aduentu

Matth. 13. 45.

Non finiscono, quiui le promesse di Christo; piu di questo promette egli a i poueri di spirito. Vi puo dunque essere qualche cosa più nel Regno dei Cieli; Si perche colà nel Cielo vi sono de'vantaggi, come ne sono quiui in terra per i buoni soldati, e promette a i poueri di spirito vn vantaggio, e preminenza grande sopra de gli altri. Doppo esserne andato via quel giouanetto, ilquale, non volse lasciare quelche haueua, dicendo Christo nostro Redentore quanto difficilmente entraranno i ricchi nel Regno dei Cieli, salta fuori l'Apostolo San Pietro in nome di tutti gli altri, e dice. *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergo erit nobis:* Signore noi altri habbiamo lasciato ogni cosa, & v'habbiamo seguito, che premio ci darà. Et egli rispose loro. *Amen dico vobis quod vos, qui sequuti estis me in regeneratione cum sederit filius hominis in sede maiestatis suæ, sedebitis, & vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel.* In verità vi dico voi altri, che me hauete seguito, il giorno del giudicio finale quando io verrò a giudicare i viui, & i morti, sarete insieme con me iudici assessori, e come tali sederete in dodeci sedie giudicando le dodeci Tribù d'Israele. Dichiarano qui i Santi, che questa dignità, e preeminenza s'intende di tutti quelli, che saranno imitatori de gli Apostoli nello stato di pouertà, confermato con voti, come sono i Religiosi, purche muorino in gratia di Dio dicono, che tutti haueranno questa preemienza, e dignità ch'il giorno del giudicio non staranno dinanzi al Diuino Tribunale tanto per essere giudicati, quanto per essere insieme con Christo giudici assessori, e come tali approuare, e confermare la sentenza del nostro Redentore. Cosi lo di-

Matth. 9. 27.

dicono espressamente Sant'Agostino, Beda, e San Gregorio, & è sentenza commune de' Dottori, e portano a questo effetto quel passo d'Isaia. *Dominus ad iudicium veniet cum senibus populi sui, & principibus eius*, e quelche dice Salomone ne' Prouerbij parlando dello sposo della Chiesa. *Nobilis in portis vir eius, quando sederit cum Senatoribus terræ*. Questi dicono, che sono i Prencipi che verranno a giudicar insieme con Christo, e gli antiani, e Senatori, che staranno a sedre con lo Sposo della Chiesa, che è Christo in quell'vltimo giorno del giuditio. E se bene alcuni vogliono attribuir questa dignità à tutti i Santi Canonizati; nondimeno la commune opinione, e seguitata da San Tomaso, è, che solamente haueranno questa dignità quelli, c'hauranno professato stato di pouertà, benche non siano stati Canonizati. E portano i Teologi, & i Santi molte ragioni, e conuenienze molto buone circa la causa, per laquale questa preeminenza si dà più a quelli, che hanno fatta professione di questa pouertà volontaria, che a gli altri beati. Esclama quiui molto bene San Gregorio co'l Profeta. *Nimis honorificati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. Benedetto, e lodato sij tu Signore, che così honori i tuoi amici, e particolarmente quei, che volontariamente si sono fatti poueri per amor tuo, poiche non ti contenti di dar loro il regno de i Cieli, ma li fai anche tanto grandi, & eminenti Prencipi in esso, che siano giudici vniuersali di tutt'il mondo insieme con te.

Aug. vid. lo. ad Hilariũ Greg. l. 10. mor. c. vlt. Is. 3. 14. Prou. 31. 23.

Gregor. Ps. 38. 17.

Che Dio paga i poueri di spirito non solo nell'altra vita, ma anche in questa. Cap. III.

Acciò non vi pensiate che tutto il premio vi si assegni nell'altra vita, e vi paia, che la paga vi sia d'a a credenza, e con lungo termine dando voi il prezzo in contanti sappiate, che non solo nell'altra vita, ma anche in questa Dio premia i poueri di spirito, e molto largamente. Siamo tanto interessati noi altri huomini e ci muoue, tanto quelche è presente, visibile che quando non v'è questo par che ci disaniminiamo: e così il Signore ha hauuto risguardo alla nostra debole natura, e non ha voluto anche in questa vita lasciar senza premio quei, che rinontiano ogni cosa per amor suo: ma soggionge subito, dopo la detta promessa. *Et omnis, qui relinquerit domum vel fratres aut sorores, aut patrẽ, aut matrem, aut vxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. E qual si sia, che per amor mio lasciarà la casa sua, i fratelli, e sorelle, il padre, o la madre, moglie, o figlio, qualche robba o possessione, riceuerà cento volte tanto, e dopoi la vita eterna. Il cento volte tanto s'intende, che lo riceuerà quiui in questa vita, e dopoi nell'altra vita eterna. Così lo dichiara l'istesso Christo in San Marco. *Accipiet centies tantum nunc in tempore hoc, & in sæculo futuro vitam æternam*. Non solamente riceuerete dopoi il premio della vita eterna, per esserui fatti poueri per Christo, ma anche in questa vita riceuerete cento per vno.

Matt. 19. 29. Mar. 10. Luc. 18. 30.

San Geronimo dichiara questo cento volte tanto nei beni spirituali, dicendo, *Qui carnalia pro Saluatore dimiserit, spiritualia recipiet, quæ comparatione, & merito sui ita erunt quasi si paruo numero centenarius numerus comparatur*. Chi lasciarà i beni temporali per Dio: riceuerà i spirituali, che in comparatione di essi, è riceuere cento per vno. Ma Cassiano lo dichiara dei medesimi beni esteriori, e dice, che anco in questi riceuiamo noi altri Religiosi in cento volte tanto in questa vita: conforme alle parole, che iui soggionge l'istesso Euangelista San Marco. E ben lo vediamo puntualmente adempito, & ogni giorno lo diciamo a quei, che vengono di nuouo alla Religione. Hai lasciata vna casa per Christo, & hai tante case, tutte le case della Religione sono tue, che Dio te le ha date in questa vita, per vna, c'hai lasciata. Hai lasciato vn padre, & vna ma-

Hier. li. 3. in Mat.

Cass. colla. t. vbi Abbatis Abrabam.

dre e Dio, ti da in cambio di essi tanti padri i quali ti amano più, che quelli, c'hai lasciati, & hanno più cura del tuo bene. Hai lasciati i tuoi fratelli, e ti troui quiui tanti fratelli, che t'amano più di essi, perche t'amano per Dio, & in ordine a Dio, senza alcun interesse loro: e quei del mondo ti amano per loro propria vtilità, & interesse, e solamente mentre hanno bisogno di te. Hai lasciati nel mondo alcuni seruitori, e forsi non n'haueui e quiui n'hai tanti, che ti seruino, vno di Procuratore, vn'altro di Dispensiero, vn'altro di cuoco, vn'altro di Refettoriero, vn'altro d'infermiero, & quel che più importa se vai o in Castiglia, in Portogalo, in Francia, in Italia, in Germania, nell'Indie, & in qual si sia parte del mondo trouarai in casa apparecchiata con altri tanti vfficiali fermi, che ti seruiranno con l'istessa diligenza, & accuratezza; cose, che non l'hà Prencipe alcuno quiui in terra. Hor questo non è riceuere cento per vno in questa vita, più di cento per vno?

E che dirò dell'istesse cose, c'hai lasciate? anche in questo hai quiui molto più, che nel mondo: cento volte più di quel che hai lasciato, ti da Dio in questa vita, perche quiui hai ogni cosa, più sei tu padrone delle cose, che delle ricchezze del mondo, che i medesimi ricchi. Non sono essi i padroni delle loro facoltà, e ricchezze, ma tù, essi sono serui, e schia-
Ps. 75. 6. ui di quelle. *Viri diuitiarum*. Li chiama la Scrittura sacra. Non dice, le ricchezze de gli huomini, ma gli huomini delle ricchezze: per darci a conoscere, che la ricchezza, e la padrona di essi, perche ella, e quella, che li comanda, & essi sonno suoi serui, e schiaui, atteso, che da essa seruono per essa, s'affatigano per acquistarla, per accrescerla, per conseruarla, e quanto più robba, e ricchezze hanno, tanto più schiaui sono, perche hanno bisogno di metterui maggior cura, e fati-
Eccl. 5. 11. ga. *Saturitas autem diuitis non sinit eum dormire*, dice il Sauio. La satietà, e l'abbondanza del ricco non lo lascia dormire. Nel letto morbido si sta voltando, e riuoltando di notte, perche la sua robba e le sue ricchezze gli leuano il sonno. Ma i Religiosi quanto se za sollecitu-

dine, senza guardare se le cose si vendono care o a buon mercato, e se è buona, o cattiua annata, hanno ogni cosa: *Tamquam nihil habentes, & omnia possidentes*: dice l'Apostolo. Viuono così riposati, spensierati: come, chi non hà niente, e con questo hanno ogni cosa, che dirò circa le contentezze; n'habbiamo cento volte più, che non n'haueriamo colà, e se non lo credi, dimandane a i mondani, & a quei, che nel mondo hanno il meglio, e vedrai le disgratie, & i disgiusti c'hanno ad ogni passo de' quali siamo molto liberi noi altri Religiosi. Che dirò in materia d'honore? cento volte più n'hai quiui nella Religione, di quel che n'haueresti colà, perche il grande, il Prencipe, & il Prelato che colà nel mondo non terebbe conto di te, vedendoti, qui sotto vn'habito vecchio, e ripezzato ti fa molto honore, e ti porta gran rispetto, e che dirò in materia di riposo, quiete, e piacer d'ogni cosa Dio ci da cento volte più nella Religione.

E tutto questo a che effetto, a che fine? acciò che sbrigati, e disoccupati dalle cose terrene mettiamo tutt'il nostro cuore nel cielo, accioche quella sollecitudine, e diligenza, c'haueriamo hauuto a mettere nelle cose del mondo, & in cercar quelle, che sono necessarie per la sostentatione del corpo, la mettiamo in piacer tutta via più a Dio, & in crescere ogni giorno in virtù, e perfettione, conforme a quel che dice il Profeta de i figliuoli d'Israele. *Et de-* Ps. 104.
dit illi regiones gentium, & labores populorum possederunt, vt custodiant iustificationes eius, & legem eius requirant. Questo è ancora quel che dice Dio per mezzo del Profeta Ezechiele, parlan- Ezech. 44.
do dei Sacerdoti. *Non erit autem eis he-* 28.
reditas: ego hereditas eorum, & possessionem non dabitis eis in Israel, ego enim possessio eorum.

Non habbino poderi i miei Sacerdoti, perche io voglio esser poder loro non date loro possessioni in terra, perche io ho da essere la lor possessione. Per questo dunque lasciamo noi altri i nostri poderi, le nostre possessioni, perche Dio vuol essere, lui nostro podere, e nostra

pos-

possessione. Felice sorte del religioso, poiche tal podere, e tal possessione gli sono toccati. *Funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim hereditas mea praeclara est mihi*. Nella parte migliore, e più accommodata ci è venuta a toccar la sorte della nostra heredità, poiche a'nostri fratelli è tocca la terra, & a noi il cielo. *Dominus pars hereditas mea*. Dio è la parte, e l'heredità che m'è toccata. *Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternũ*. Dio del mio cuore, e mia sorte, e parte, Dio in eterno. Il Beato San Francesco diceua, che la pouertà era vna virtù Celeste e Diuina, perche per essa, si sprezzano e si tengono sotto i piedi tutte le cose della terra, e si leuano via tutti gl'impedimenti, acciò l'anima libera, e sbrigata da tutte le cose di quà, possa più liberamente, e senza alcun impedimento attendere solamente alle cose del Cielo e vnirsi con Dio.

Ps.15.6.

Ps.5.5. Ps.72.26.

S.Franc.

In che cosa consiste la pouertà di spirito. Cap. IV.

CHristo nostro Redentore ci dichiara bene in che cosa consiste la perfettione di questa pouertà, della quale facciamo professione, noi altri Religiosi, in quelle parole, *Beati pauperes spiritu*. Dice, che ha da essere pouertà di spirito, di volõtà, e d'affettione. Non basta lasciar esteriormente la robba, e le ricchezze del mondo bisogna che co'l cuore ancora le lasciano. Questa è pouertà di spirito, a pouertà, che sbriga non solamente il corpo, ma anche lo spirito, & il cuore, e lo stacca da tutte le cose, acciòche così libero, e sbrigato di tutte quelle di quà, possa liberamẽte, e senza alcun impedimento seguitar Christo, e darsi tutto alla perfettione, e che il fine, che si pretende, e per ilquale siamo venuti alla Religione. S. Geronimo pondera quiui molto bene quel che rispose Christo Nostro Redentore a S. Pietro. *Amen dico vobis, quid vos, qui sequuti estis me*. Haueua detto S. Pietro, Signore noi altri habbiamo lasciato ogni cosa, e t'habbiamo seguitato, che cosa ci darai? e Christo gli rispose. In verità vi dico, che voi altri, che m'hauete seguitato. Nota (dice il Santo) che non disse in verità vi dico che voi altri c'hauete lasciato ogni cosa, ma voi altri, che m'hauete seguitato. Perche questo lasciar ogni cosa lo fecero anco Diogene, Antistene, e molti altri Filosofi: fra i quali ne fu vno chiamato Crate Tebano di cui narra S. Geronimo, ch'essendo molto ricco, & volendosene andar in Atene a darsi alla Filosofia, & alla virtù, acciò le ricchezze non l'impedissero, vendè tutti i poderi, e le possessioni, c'haueua, e cauatene gran quantità d'oro lo gettò tutto in mare, dicendo. *Abite pessum malae cupiditates ego vos mergam, ne ipse mergar a vobis*. Andate al profondo maluagie cupidigie: io sommergerò voi, acciò che voi non habbiate per sommergere, & affogare me. D'vn'altro Filosofo chiamato Focione. Il quale risplendè molto nella pouertà, si racconta, che mandandogli Alessandro magno vna gran somma d'oro, cento talenti, che fanno della nostra moneta sessanta milla scudi egli dimãdò a quei, che glie li portauano per qual causa me li manda Alessandro? e rispondendo, essi solamente per la tua virtù, e perche ti tiene per il migliore, e più virtuoso de gl'Ateniesi, disse il Filosofo. *Sinat igitur me esse talem*. Mi lasci dunque esser tale. E non volse accettarli in modo alcuno. Questo fatto, e questo detto fu tanto celebrato fra i Filosofi Greci che per lungo tẽpo non si trattò altra cosa fra di loro, se non chi era stato maggiore, se Alessandro, o Focione ilqual haueua sprezzate le ricchezze d'Alessandro. Se mi tiene per buono, & virtuoso, lasciami per tale, e non mi mandi ricchezze le quali me l'impedischino. E di questi essempi ve ne sono molti. Per il contrario dicono S. Agost. e S. Geronimo che ne anche sono l'oro, e l'argento quei, che noceno, e portano per proua di questo l'essempio di molti, Patriarchi, e Santi del testamento vecchio, i quali furono molto ricchi come Abraamo, Isaac, Giacob, & il Patriarca Giuseppe, che era la secõda persona nel Regno dopò Faraone, e dominaua in tutta la terra d'Egitto, e Danielle, & i suoi tre compagni, quali

Matth.5.

Hieron.

Matt.19. 26.

Hier. ep. ad Iuliã diacon. & ep. ad Paulin. & l. 2. aduersus Iouinian.

Aug. epis. ad Hilar. Hier. epist. Dan. 2.49

dre e Dio, ti da in cambio di essi tanti padri i quali ti amano più, che quelli, c'hai lasciati, & hanno più cura del tuo bene. Hai lasciati i tuoi fratelli, e ti troui quiui tanti fratelli, che t'amano più di essi, per che t'amano per Dio, & in ordine a Dio, senza alcun interesse loro: e quei del mondo ti amano per loro propria vtilità, & interesse, e solamente mentre hanno bisogno di te. Hai lasciati nel modo alcuni seruitori, e forsi non n'haueui e quiui n'hai tanti, che ti seruino, vno di Procuratore, vn'altro di Dispensiero, vn'altro di cuoco, vn'altro di Refettoriero vn'altro d'infermiero, & quel che più importa se vai o in Castiglia, in Portogalo, in Francia, in Italia, in Germania, nell'Indie, & in qual si sia parte del mondo trouarai in casa apparecchiata con altri tanti vfficiali fermi, che ti seruiranno con l'istessa diligenza, & accuratezza; cose, che non l'hà Prencipe alcuno. quiui in terra. Hor questo non é riceuete cento per vno in questa vita, più di cento per vno?

E che dirò dell'istesse cose, c'hai lasciate? anche in questo hai quiui molto più, che nel mondo: cento volte più di quel che hai lasciato, ti da Dio in questa vita, perche quiui hai ogni cosa, più sei tu padrone delle cose, e delle ricchezze del mondo, che i medesimi ricchi. Non sono essi i padroni delle loro facoltà, e ricchezze, ma tù, essi sono serui, e schiaui di quelle. *Viri diuitiarum*. Li chiama la Scrittura sacra. Non dice, le ricchezze de gli huomini, ma gli huomini delle ricchezze: per darci a conoscere, che la ricchezza, e la padrona di essi, perche ella, e quella, che li comanda, & essi sonno suoi serui, e schiaui, atteso, che da essa seruono per essa, s'affatigano per acquistarla, per accrescerla, per conseruarla, e quanto più robba, e ricchezze hanno, tanto più schiaui sono, perche hanno bisogno di metterui maggior cura, e fatiga. *Saturitas autem diuitis non sinit eum dormire*, dice il Sauio. La sacietà, e l'abbondanza del ricco non lo lascia dormire. Nel letto morbido si sta voltando, e riuoltando di notte, perche la sua robba e le sue ricchezze gli leuano il sonno. Ma i Religiosi quanto se ne stanno sollecitudine, senza guardare se le cose si vendono care o a buon mercato, e se è buona, o cattiua annata, hanno ogni cosa: *Tamquam nihil habentes, & omnia possidentes*, dice l'Apostolo. Viuono così riposati, spensierati: come, chi non hà niente, e con questo hanno ogni cosa, che dirò circa le contentezze; n'habbiamo cento volte più, che non n'haueriamo colà, e se non lo credi, dimandane a i mondani, & a quei, che nel mondo hanno il meglio, e vedrai le disgratie, & i disgusti c'hanno ad ogni passo de' quali siamo molto liberi noi altri Religiosi. Che dirò in materia d'honore? cento volte più n'hai quiui nella Religione, di quel che n'haueresti colà, perche il grande, il Prencipe, & il Prelato che colà nel mondo non terebbe conto di te, vedendoti, qui sotto vn'habito vecchio, e ripezzato ti fa molto honore, e ti porta gran rispetto, e che dirò in materia di riposo, quiete, e piacer d'ogni cosa Dio ci da cento volte più nella Religione.

Ps. 75. 6.

Eccl. 5. 11.

E tutto questo a che effetto, a che fine? acciò che sbrigati, e disoccupati dalle cose terrene mettiamo tutt'il nostro cuore nel cielo, accioche quella sollecitudine, e diligenza, c'haueriamo hauuto a mettere nelle cose del mondo, & in cercar quelle, che sono necessarie per la sostentatione del corpo, la mettiamo in piacer tutta via più a Dio, & in crescere ogni giorno in virtù, e perfettione, conforme a quel che dice il Profeta de i figliuoli d'Israele. *Et dedit illi regiones gentium, & labores populorum possederunt, vt custodiant iustificationes eius, & legem eius requirant*. Questo è ancora quel, che dice Dio per mezzo del Profeta Ezechiele, parlando dei Sacerdoti. *Non erit autem eis hereditas ego hereditas eorum, & possessionem non dabitis eis in Israel, ego enim possessio eorum*.

Ps. 104.

Ezech. 44. 28.

Non habbino poderi i miei Sacerdoti, perche io voglio esser poder loro non diate loro possessioni in terra, perche io ho da essere la lor possessione. Per questo dunque lasciamo noi altri i nostri poderi, le nostre possessioni, perche Dio vuol essere, lui nostro podere, e nostra

poſſeſſione. Felice ſorte del religioſo, poiche tal podere, e tal poſſeſſione gli ſono toccati. *Funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim hereditas mea praeclara eſt mihi.* Nella parte migliore, e più accommodata ci è venuta a toccar la ſorte della noſtra heredità, poiche a' noſtri fratelli è tocca la terra, & a noi il cielo. *Dominus pars hereditas mea.* Dio e la parte, e l'heredità che m'è toccata. *Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternū.* Dio del mio cuore, e mia ſorte, e parte, Dio in eterno. Il Beato San Franceſco diceua, che la pouertà era vna virtù Celeſte e Diuina, perche per eſſa, ſi ſprezzano e ſi tengono ſotto i piedi tutte le coſe della terra, e ſi leuano via tutti gl'impedimenti, acciò l'anima libera, e ſbrigata da tutte le coſe di quà, poſſa più liberamente, e ſenza alcun impedimento attendere ſolamente alle coſe del Cielo e vnirſi con Dio.

Pſ.15.6. — Pſ.5.5. — Pſ.72.26. — S.Franc.

In che coſa conſiſte la pouertà di ſpirito. Cap. IV.

CHriſto noſtro Redentore ci dichiara bene in che coſa conſiſte la perfettione di queſta pouertà, della quale facciamo profeſſione, noi altri Religioſi, in quelle parole, *Beati pauperes ſpiritu.* Dice, che ha da eſſere pouertà di ſpirito, di volōtà, e d'affettione. Non baſta laſciar eſteriormente la robba, e le ricchezze del mondo biſogna che co'l cuore ancora le laſciamo. Queſta e pouertà di ſpirito, a pouertà, che ſbriga non ſolamente il corpo, ma anche lo ſpirito, & il cuore, e lo ſtacca da tutte le coſe, accioche coſi libero, e ſbrigato di tutte quelle di quà, poſſa liberamēte, e ſenza alcun impedimento ſeguitar Chriſto, e darſi tutto alla perfettione, e che il fine, che ſi pretende, e per il quale ſiamo venuti alla Religione. S. Geronimo pondera quiui molto bene quel che riſpoſe Chriſto Noſtro Redentore a S. Pietro. *Amen dico vobis, quid vos, qui ſequuti eſtis me.* Haueua detto S. Pietro, Signore noi altri habbiamo laſciato ogni coſa, e t'habbiamo ſeguitato, che coſa ci darai? e Chriſto gli riſpoſe. In verità vi dico, che voi altri, che m'hauete ſeguitato. Nota (dice il Santo) che non diſſe in verità vi dico che voi altri c'hauete laſciato ogni coſa, ma voi altri, che m'hauete ſeguitato. Perche queſto laſciar ogni coſa lo fecero anco Diogene, Antiſtene, e molti altri Filoſofi: fra i quali ne fu vno chiamato Crate Tebano di cui narra S. Geronimo, ch'eſſendo molto ricco, & volendoſene andar in Atene a darſi alla Filoſofia, & alla virtù, acciò le ricchezze non l'impediſſero, vendè tutti i poderi, è le poſſeſſioni, c'haueua, e cauatene gran quanità d'oro lo gettò tutto in mare, dicendo. *Abite paſſum malae cupiditates ego vos mergam, ne ipſe mergar a vobis.* Andate al profondo maluagie cupidigie: io ſommergerò voi, acciò che voi non habbiate per ſommergere, & affogare me. D'vn'altro Filoſofo chiamato Focione. Il quale riſplendè molto nella pouertà, ſi racconta, che mandandogli Aleſſandro magno vna gran ſomma d'oro, cento talenti, che fanno della noſtra moneta ſeſſanta milla ſcudi egli dimādò a quei, che glie li portauano per qual cauſa me li manda Aleſſandro? e riſpondendo, eſſi ſolamente per la tua virtù, e perche ti tiene per il migliore, e piu virtuoſo de gl'Ateneſi, diſſe il Filoſofo. *Sinat igitur me eſſe talem.* Mi laſci dunque eſſer tale. E non volſe accettarli in modo alcuno. Queſto fatto, e queſto detto fu tanto celebrato fra i Filoſofi Greci che per lungo tēpo non ſi trattò altra coſa fra di loro, ſe non chi era ſtato maggiore, ſe Aleſſandro, o Focione il qual haueua ſprezzate le ricchezze d'Aleſſandro. Se mi tiene per buono, & virtuoſo, laſciami per tale, e non mi mandi ricchezze le quali me l'impediſchino. E di queſti eſſempi ve ne ſono molti. Per il contrario dicono S. Agoſt. e S. Geronimo che ne anche ſono l'oro, e l'argento quei, che noceno, e portano per proua di queſto l'eſſempio di molti, Patriarchi, e Santi del teſtamento vecchio, i quali furono molto ricchi come Abraamo, Iſaac, Giacob, & il Patriarca Giuſeppe, che era la secōda perſona nel Regno dopò Faraone, e dominaua in tutta la terra d'Egitto, e Danielle, & i ſuoi tre compagni,

Matth.5. — Hieron. — Matt.19. 28.

Hier. ep. ad Iuliā diacon. & ep. ad Paulin. & l.2. aduerſus Iouinian.

Aug. epiſ. ad Hilar. Hier. epiſt. Dan. 2.49

quali hebbeto gran dominio in Babilonia; e Mardccheo, & Ester in tutto il regno del Re Assuero: Dauid, Giob, e molti altri i quali in mezo delle ricchezze, e pompe del mondo haueuano quel che era principale di questa pouertà di spirito, perche non haueuano il cuore attaccato ad esse, osseruando molto bene quel che dice il profeta. *Diuitia si affluant, nolite cor apponere*. Se abbonderanno le ricchezze, guardate ch'il vostro cuore non s'attachi ad esse.

Ps. 61.13.

Hor per venir al nostro punto, due cose sono quelle, che si ricercano per questa pouertà di spirito, della qual facciamo professione noi altri Religiosi. La prima, che con effetto ci rontiamo, e lasciamo tutte le cose del mondo, si come lo facciamo co'l voto della pouertà. La seconda, che lasciamo anco l'affettione delle cose. E questa seconda è la principale, che si ricerca, acciò ch'il cuore resti disoccupato, e sbrigato, per darsi totalmente à Dio, & alla perfettione. E così San Tomaso dice, che la prima, che è lasciar con effetto le cose, s'ordina a questa seconda, acciò che così lasciamo piu facilmente l'affettione di esse, essendo questo vn mezzo perciò molto efficace. E porta a queste effetto quel che dice Sant'Agostino. *Terrena diliguntur artius adepta, quam concupita*. Le cose terrene, quando già le habbiamo, e possediamo, tirano più il nostro cuore dietro a se, e così è più difficile il perdere l'affettione di esse, che quando non le habbiamo. E molto più facil cosa il non voler l'huomo quelche non hà, che il lasciare quelche gia ha, perche quel che non si ha si ributta come cosa straniera, ma quel, che l'huomo ha, pare che stia piu vnito, & incorporato in lui, e dice S. Tomaso, che è come chi si taglia vn membro del suo corpo, che duole e si sente grandemente.

D. Tho. 2. q. 86. ar. 8

Aug. epist. ad Paulinum.

S. Geronimo, S. Agost. e S. Gregorio sopra quelle parole dell'Apostolo S. Pietro. *Ecce nos reliquimus omnia*, trattano molto ben questa cosa. Dice San Geronimo. *Grandi fiducia Petrus piscator erat, diues non fuerat, cibos manus, & arte quaerebat, & tamen loquitur confidenter ecce nos reliquimus omnia*. San Pietro, e gl'altri Apostoli erano certi poueri pescatori, che si guadagnauano il vitto con la fatiga delle lor mani, e non haueuano se non vna miseria, vna barcha vecchia, e certe reti rappezzate, nondimeno dicono con gran fiducia, Signore, habbiamo lasciate tutte le cose. E San Gregorio risponde molto bene con ragione lo dicono perche: *In ac re fratres charissimi affectum debemus potius pensare, quam censum multum reliquit, qui sibi nihil retinuit, multum reliquit qui quantumlibet parum totum deseruit*. In questo negotio, fratelli miei, più habbiamo da guardar l'affettione, che alla robba, che si lascia: Assai lascia che non si ritiene cosa alcuna, assai lascia colui ilquale, ò sia poco, ò sia assai, lascia ogni cosa: *Certe nos & habita cum amore possidemus, & ea quae minime habemus ex desiderio quaerimus*. Con l'affettione stiamo molto attaccati a quel, che possediamo, e co'l desiderio a quel che non habbiamo. *Multum ergo Petrus, & Andreas dimisit, quando vterque etiam desiderium habendi reliquit*. Gli Apostoli lasciarono assai, perche non solo lasciarono quel c'haueuano, ma anche il desiderio d'hauere. Assai lascia chi lascia ciò che ha, & insieme il desiderio d'hauere. Il medesimo dice Sant'Agostino. *Piscatores vocante Domino quod nauiculam, & retia dimiserunt omnia se dimisisse, & Dominum sequutos esse, etiam commemorando laetati sunt, & reuera omnia contemnit, qui non solum quantum potuit, sed etiam quantum voluit habere contemnit*.

Matt. 19. 27. Hier.

Gre. ho. in Mat.

Aug. epist. 34. ad Paulin.

Con ragione dissero gl'Apostoli c'haueuano lasciato ogni cosa, ancorche non hauessero altro, che certe barchette, e certe reti rotte, perche tutte le cose del mondo lascia, e tutte le sprezza colui, il quale sprezza non solo ciò che hà, ma anche ciò che poteua desiderare.

Questa, è vna gran consolatione per quei c'hanno lasciato poco, perche non haueuano piu che lasciare. Dice S. Agostino parlando di se stesso, come haueua venduto, e lasciato quel che haueua. *Nec enim quia diues non fui ideo minus mihi imputabitur, nam nec Apostoli qui priores hoc fecerunt, diuitiae fuerunt*.

Aug. epist. 89. ad Hilarium.

Non

Non perche io non sia stato ricco, mi sarà attribuito a meno perche ne anco gli Apostoli furono ricchi. *Sed totum mundum dimittit, qui & illud, quod habet, & quod optat habere, dimittit*; Ma lascia tutto il mondo colui, ilquale lasciano sola mente tutto quelche ha, ma anche tutto quelche può desiderare. Tanto lascia vno per Dio, quāto lascia di desiderar per Dio; e cosi hai lasciato l'affettione, e tutte le cose, se hai lasciato l'affettione, & il desiderio non solo di quel che haueui, e poteui hauere, ma anco di tutto quelche poteui volere, e desiderare; onde ti puoi ben rallegrare, e dire con gli Apostoli. *Ecce nos relinquimus omnia*. Sign. ogni cosa habbiamo lasciato per te. E quello ilquale possedeua cose assai colà nel mondo, non si stimi da piu per questo, ne pensi d'hauer perciò lasciato molto, perche se non lascia il desiderio di tutto quelche poteua volere, e desiderare, poco lascia. Molto piu ha lasciato quell'altro; perche ha lasciato il desiderio di tutte le cose del mondo.

Matt. 19. 27.

In questo dunque consiste la parte piu principale di questa pouertà di spirito. In questo staccamento, in questo leuar d'affettione, & in questo dispreggio delle cose, in tener tutte le cose del mondo sotto i piedi, e come sterco conforme a quel che dice San Paolo, *Omnis arbitror, vt stercora, vt Christum lucrifaciã*. Ogni cosa habbiamo da calpestrare, sprezzare, e tener per niente per guadagnar Christo. Questi sono i poueri di spirito; ch'egli chiama beati, e con gran ragione, non solo perche già è loro il Regno de' Cieli, com'habbiamo detto, ma anco perche comincano subito à goder d'vna satietà molto grande, che è vna felicità, e beatitudine in terra. Perche l'esser vno felice, e beato (dice Boetio) non sta nell'hauer egli molte cose, ma nell'hauer l'adempimento de i suoi desiderij. E Sant'Agostino dice. *Beatus est, qui habet quidquid vult, & nihil mali vult*. Colui e beato, ilquale ha tutto, quel che vuole e non vuole mal'alcuno. Hor questa cosa l'hanno piu i poueri di spirito, che i ricchi, e potenti del mondo: perche i poueri di spirito hanno tutto quel che desiderano, non desiderando cosa alcu-

Phil. 3. 8.

Aug. l. 13. de Trinit.

na, oltre quel che hanno con questo sono satij, e non desiderano niente, piu anzi par loro, ch'ogni cosa sia loro dauanzo. Ma i ricchi del mondo mai sono satij ne contenti, *Auarus non implebitur pecunia*, dice il Sauio. L'auaro non si satiara col dinaio. L'auaritia, *Nunquam dicit sufficit*. Mai dice basta, perche queste cose non possono bastare per satiar il suo appetito anzi l'eccitano, e l'accresco no. Si come l'idropico quanto piu beue, più ha sete, cosi fa l'auaro. *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*. Per molto, che habbia, sempre desidera quel che gli manca sempre sta sospirando per hauer più, perche non fa conto di quel che hà, ma di quelche potrebbe hauere. E maggior fastidio gli da quel che gli manca, che gusto tutto quel che hà, e cosi sempre viue in pena, e tormento desiderando, bramando, e procurando più.

Eccl. 5.

Si racconta d'Alessandro Magno, che sentendo vn Filosofo chiamato Anassarcontio, o Anassarco, trattare, e disputare, che v'erano infiniti mondi, cominciò a piangere, e dimandandogli i suoi, perche piangesse, rispose, non vi pare ch'io habbia ragione di piangere ch'essendoui tanti mondi quanti costui dice, ancora non habbiamo potuto esser padroni d'vn solo; Maggior fastidio gli daua il desiderio di quel, che gli mancaua, che gusto quelche haueua. E per il contrario l'altro Filosofo con vna cappa vecchia, pouera, se ne staua tanto contento, & allegro, che sempre pareua, che fusse Pasqua per lui: piu satio, più contento, e più ricco staua egli con la sua pouertà, che Alessandro con tutt'il mondo. E cosi lo disse molto bene Diogene Cinico all'istesso Alessandro, e lo porta San Basilio. Vedendo Alessandro questo Filosofo in somma pouertà gli disse: parmi che tu habbi necessità di molte cose, dimandamele, e te le darò, e lui gli rispose; a chi ti pare, o Imperatore, che manchi piu a me, che non voglio altro, che la mia cappa, e la mia facoccia, o a te, ilquale essendo Re di Macedonia ti esponi a tanto pericolo, per ampliar il tuo regno, & alla cui cupidigia appena ba-

Plut. li. de tranq. ani.

Crates.

Basil. hom. 24.

basta tutt'il mondo; Io sono più ricco di te, e dice San Basilio che disse molto bene, perche (dimemi vn poco) chi e più ricco, quello a chi le cose auanzano, o quello, a chi mancano; chiara cosa è, che è più ricco colui, a chi auanzano. Hor a quel Filosofo pareua, ch'ogni cosa gli auanzasse, e che non gli mancasse niente di quel che desideraua, perche non desideraua piu di quel c'haueua, & ad Alessandro Magno mancaua molto rispetto a quel, che desideraua, haurebbe voluto hauere: dunque più ricco era, quel Filosofo che Alessandro, e più mancaua ad Alessandro, che a quel Filosofo.

Di maniera che la vera ricchezza, e la contentezza, la felicità di questa vita non sta nell'hauer assai, ma nell'adempimento de' desiderij, e nella satietà della volontà. Ne la pouertà sta nel mancamento delle cose, ma nel desiderio, nella fame, che l'huomo ha di esse, & in quella

Plat. & refert Clemẽs Alex. li. 2. stro. Chrys. sete insatiabile d'hauere. *Quæ si recesserit qui bonus est diuet quoque fuerit*: disse colà Platone. Tolta via questa, chi sarà buono, sarà anche ricco. S. Grisostomo porta vna bella similitudine per dichiarar questo. Se vno hauesse tanto grã sete, che dopo beuuto si vn vaso di acqua, ne hauesse vn'altro, e poi vn'altro con tutto ciò fusse tãto l'ardore interno, che non si potesse satiare, questo tale bẽ che hauesse gran abbondanza d'acqua da poter bere, non per questo diriamo, che fusse felice, e beato. Per piu beato, e felice terriamo quello, che non hauesse sete, ne sentisse brama di bere: perche colui e come l'hidoprico, e come quello, che sta ardendo con vna gagliarda febre, e questo e come sano, e sta bene. Questa dunque e la differenza, che corre a quei, che desiderano hauer ricchezze, e robba, & i veri poueri di spirito, i quali se ne stanno contenti con quelche hanno, e non desiderano cosa alcuna di questo mondo: che quelli sono sani, e quelli infermi staranno satij, e quelli affamati, & assettati, questi sono ricchi, e quelli poueri.

Prou. 13. 1 Questo e quel che dice lo Spirito santo per mezzo di Salomone. *Est quasi diues, cum nihil habeat, & est quasi pauper cum in multis diuitijs sit.* Che cosa e questa (dice il Sauio) che quello ilquale non ha niẽte, e ricco, e quello, ilquale ha molta robba, e ricchezze, sta come vn pouero bisognoso desiderando, e bramando più per parergli che sempre gli manchi? Sai che cosa è: Questa e la miseria, l'infelicità, e la penuria che portano seco le ricchezze, & i beni del mondo, che non possono satiare, ne dar contentezza: e questa e la felicità, e beatitudine, che reca seco la pouertà di spirito, che fa beati quelli che l'hãno: perche cominciano subito a goder vna satietà molto grande.

Di Socrate si riferisce, che soleua dire. *Eum esse Diis similimum, qui quam paucissimis egeret, cum Dij omnino nullius egeans rei.* Dio non ha bisogno di cosa alcuna e cosi colui e più simile a Dio, il quale ha bisogno di manco cose, e si contenta dimeno. E passando egli per la piazza, & vedendo la gran moltitudine di cose ch'iui si vedeuano soleua dire fra se stesso. *Quam multis rebus ego non egeo.* Di quanta moltitudine di cose io non hò bisogno. L'ignorante vulgo, e gli huomini auari, e cupidi quando veggono tanta moltitudine di cose, sospirando dicono. *Quam multa mihi desunt.* Quante cose mi mancano. Laert. l. 2. Bru. l. 5. c. 22.

Dei Religiosi, i quali hauendo lasciato cose maggiori, s'affettionano nella Religione à cose minori. Cap. V.

DA quel che s'è detto, viene in conseguenza per nostro profitto primieramente, che se noi altri, che lasciamo il mondo, la robba, e le ricchezze, non lasciamo anche l'affettione verso queste cose, non siamo poueri di spirito, perche questa pouertà consiste non solo in separarci co'l corpo esteriormente dalle cose del mondo, ma anco nel staccarci da esse con la volontà, e con l'affettione. E questa, e la principal cosa della pouertà di spirito. Onde se tuttauia dura in te l'affettione verso queste cose, tù non le hai lasciate affatto, le hai portate teco nella Religione, poiche le tieni dentro del tuo cuore, e cosi non sei vero, ma finto

to pouero, e per conseguenza ne anche vero, ma finto Religioso poiche solamente co'l corpo stai nella Religione, e con lo spirito, e col cuore stai nel mondo, falsamente ritieni il nome di Religioso.

Secondariamente ne viene in conseguenza, che se il Religioso, che ha lasciate, e dispregiate la robba, e le ricchezze del mondo, quiui nella Religione si affettiona a certe cosucccie, alla stāza, al vestito, al libro, all'imagine, ò ad altre cose simili, non e vero ne perfetto pouero di spirito. La ragione, e la medesima, perche principalmente la pouertà di spirito sta nel lasciar l'affettione delle cose del mondo, e nel tener staccato da esse il cuore. E questo tale non ha lasciata questa affettione, ma quella c'haueua colà a queste cose, l'ha trasferita, e tramutata a cose picciole, così sta il suo cuore attaccato, & affettionato a queste fraschetie, come staua colà nel mondo alla robba, & alle ricchezze. Cassiano tratta, molto ben questo punto. Non sò (dice) com'io debba dichiarar vna cosa ridicula, che occorre in alcuni Religiosi che dopo hauer lasciata la robba, e le ricchezze, c'haueuano nel mondo, li vediamo nella Religione tanto solleciti, in certe cosuccie, e minuzerie, cercando, e procurando certe commodità superflue, & impertinenti. *Vt horum cura pristinarum omnium facultatum superet passionem.* Tanto, che alle volte anco maggiore l'affettione, e sollecitudine che hãno in queste cose, di quella, che haueuano nel mondo a tutta la loro robba. A i quali (dice) poco giouarà l'hauere lasciato molta robba, e grandi ricchezze poi che non hanno lascia l'affettione di esse, ma tramutatola, e trasferitala a queste cose picciole, e minute. *Nam vitium cupiditatis, & auaritia quod erga species pretiosas exercere non possunt circa viliores materia retinentes, non abscidisse, sed immutasse probant pristinam passionem*, Perche l'affettione, & auaritia che non possono più essercitar nella Religione circa cose pretiose, l'hanno, & essercitano in cose picciole, & & vili, onde mostrano manifestamente che non hanno lasciata l'affettione e la cupidigia, ma che l'hanno tramutata, e trasferita a queste fraschetie. *Eidem, qua antea, libidine detinentur.* La medesima cupidigia ritengono quiui che colà haueuano. *Quasi vero differentia tantummodo metallorum, & non ipsa passio cupiditatis habeatur innoxia.* Come se il male stesse nell'oro, o nella differenza dei mettali, e delle cose, e non nell'affettione, e passione del cuore; e come se hauessimo lasciate le cose grandi, per mettere la nostra affettione nelle picciole. E che non habbiamo lasciate per questo le cose maggiori. *Sed idcirco pretiosiores abiecimus materias, vt facilius disceremus viliora contemnere.* Ma per questo habbiamo lasciato, e sprezzato il più; accio quiui si riuscisse piu facile lo sprezzar il meno, altrimente, se l'affettione, e la cupidigia ci tiene ligato, & afferrato il cuore, che importa più che ciò sia con cose grandi, ò con cose vili, picciole poiche tanto attaccati, & affetti nati siamo quiui a queste cose picciole, e tanto occupato, & intricato sta il cuor nostro con esse quanto potrebbe stare con le grandi? Tutto riesce ad vn conto come l'istesso, non veder il Sole per star posta dinanzi a gli occhi vna lastra d'oro, o vna di ferro, o vna di stagno, poiche tanto impedisce l'vna, quanto l'altra. Il medesimo dice l'Abbate Marco in vna consulta, ouero colloquio che fa parlando con l'anima sua. *Et nos inquies anima chara, nec aurum cumulamus, nec pradia possidemus.* Mi dirai anima mia cara noi altri non accumuliamo oro, ne argento, ne habbiamo poderi, ne possessioni. *Et ego respondebo tib, nec aurum, nec pradia per se detrimentum afferre sed prepostcrum illorum vsum;* Et io ti risponderò, che non è l'oro, ne sono le possessioni quelle, che nocciono, ma l'vsar male queste cose, e la disordinata affettione verso di esse. *Quidnam enim diuites cum diuitiarum amore minime tenerentur, Deo placuerunt vt sanctus Abraham, Iob, & Dauid.* E cosi vediamo, che alcuni ricchi, perche non lasciarono attaccar il cuor loro, e l'affettione alle ricchezze, piacquero a Dio, e furono Santi, come vn'Abraamo, vn Giob, vn Dauid, *Nos vero sine diuitiis auaritia vitiū in materia abiectissima nu-*

Cass. col. 4. Abbatis Danielis c. 11.

Abbas Marc. est vit. opusc. eius in Bib. Sanc. Patrum. to. 4.

trimus. Ma noi altri non hauendo ricchezze, & hauendole gia lasciate, manteniamo, e conseruiamo il vitio dell'auaritia in cose bassissime, & abiette. *Non cumulatus aurum, sed res vilissimus congerimus.* Non accumuliamo oro, ne argẽto, ma cose vilissime in queste mettiamo il cuor nostro, & habbiamo ad esse tanta affettione, quanta ne haueriamo nel mondo all'oro, & all'argento, e tanto cinquietiamo alcune volte quiui per queste cose, quanto si fariamo inquieti colà per quelle altre, e forsi anco piu, *Principatus, & dignitates non accipimus, sed omni rationem gloriam, & laudem occupamur*. Non riceuiamo vescouati, ne pretendiamo dignità, ne habbiamo ambitione di queste cose, ma desideriamo l'honoruccio, e l'opinione de gli huomini, e la procuriamo per tutte le vie possibili, gustiamo d'esser lodati, e stimati cosi da quei di dentro, come a quei di fuori. Siamo piu miserabili, e piu degni di riprensioni, che i mondani (dicono questi Santi) per esserci abbassati piu di essi, percioche i mondani, già che s'affettionano, lo fanno a cose, che paiono di momento, e di valuta, ma noi altri hauendo lasciate queste cose, mettiamo la nostra affettione nelle vili, e picciole. Siamo diuentati fanciullini. Ci doueriamo andar facendo grandi; & huomini perfetti crescendo ogni giorno, *In virum perfectum*, come dice S. Paolo, e facciamo al rouerscio, che d'huomini valorosi, che siamo stati nell'intrar in religione lasciãdo tutte le cose del mondo, e vincendo virilmente il tutto, siamo diuentati fanciullini mettendo la nostra affettione in frascharie, bagatelle fanciullesche. E si come il fanciullo subito che se gli toglie il pomo, e quella cosella piãge cosi, questi tali subito che vien leuata loro quella cosuccia, alla quale sono affettionati, ouero, non e conceduto loro quelche dimandano, si turbano. Questo e quel che dice Cassiano, che da vn canto e cosa ridicola, e da l'altro compassioneuole, e veder ch'vn'huomo graue, vn Religioso, che in fine hà hauuto petto per dispregiar il mondo, e quanto era in esso, si venga a far tanto soggetto a cose basse minute, che si turbi, & inquieti, com'vn fanciullino per che non gli è stato dato vn pomo, perche gli è stata tolta vna frascheria.

Ad Ephe. 4. 13.

Il glorioso S. Bernardo scriuẽdo a certi Religiosi dice. *Miserabiliores sumus omnibus hominibus nos monachi si pro tã exiguis tanta patimur detrimenta.* Più miserabili siamo noi altri Religiosi, che tutti gli huomini, se nella Religione habbiamo d'andar dietro a queste bagatelle e per esse perdere, ciò c'habbiamo lasciato e fatto sin qua. *Quid. n. insipientię. imò quin infamia est vt qui maiora reliquimus minora cum tanto discrimine teneamus*; Che cecità, o per dir meglio, pazzia e sproposito e, che hauẽdo lasciate le cose maggiori venghiamo a farci soggetti a certe cose tanto vili, & abiette con si gran perdita e scapito nostro; Vuoi veder la perdita dice S. Bernardo. *Si mundum contempsimus vniuersum, si abrenũciauimus affectibus propinquiorum, si monasteriorum carceri mancipiamus nosmetipsos, si denique non venimus voluntatem nostram facere, sed imposuimus homines super capita nostra quid non oportet fieri, ne forte contingit hac omnia nobis insipientia nostra, & negligentia deperire.* Habbiamo dispregiato il mondo, e tutte le cose di esso, habbiamo lasciato il nostro padre, la nostra madre, i parenti, e gli amici, ci siamo mutati ne i Monasterij, & obligati, a perpetuo carcere, & a star sempre sotto chiaue, e sotto portinaro, habbiamo lasciata la nostra volontà obligandoci a seguir sempre quella d'altri, perche cosa non dobbiamo noi fare, per non perdere tante, e si grandi cose.

S. Bern. ad Monac. in Ber.

Di tre gradi di pouertà. C. VI.

Tre gradi di pouertà metono i Santi, & i maestri della vita spirituale. Il primo e di quelli, i quali esteriormente hanno lasciate le cose del mondo, ma non le hanno lasciate interiormente con la volontà, anzi sono rimasti con l'affettione verso di esse. E questi già habbiamo detto, che non sono veri, ma finti poueri, e che falsamente hanno il nome di Religiosi. Il secondo grado di pouertà, e di quelli,

epracel.

quelli, c'hanno lasciate le cose del mondo con l'effetto, e con la volontà, & anco quiui nella Religione hanno lasciata l'affettione a cose superflue, ma l'hanno grande alle cose necessarie, sono molto sollecitì, che non manchi loro niente di quel c'hanno dibisogno, vogliono star molto commodi in ogni cosa, nel mangiare, nel vestire, nella stanza, & in tutto il rimanente, e quando in ciò manca lor qualche cosa si risentono, e si lamentano. Questa, non e perfetta pouertà. Dice molto bene S. Bernardo. E cosa di gran dolore il veder, c'hoggidi vi siano tanti, che si gloriano del nome della pouertà, & vogliono esser poueri talmente, che non vogliono, che manchi loro cosa alcuna, ma hauer ogni cosa molto compitamente. Questa, non e pouertà, ma ricchezza, e tanto grande, che non l'hanno ne anche i ricchi del mondo, anzi questi patiscono molti mancamenti alle volte, perche non hanno tutto quel che vogliono alcune altre perche sopportano, e patiscono piu per non spendere, che noi altri per amor della virtù, alcune altre, perche se bene l'hanno, e spendono, li seruitori non affrontano a far ogni cosa a gusto dei padroni. E tu, che sei Religioso, e professi pouertà, & hai fatto voto di essa non voi sentir necessità, ne patir cosa alcuna; Questo non è esser amico della pouertà, ma esser amico della tua commodità, d'hauer ogni cosa molto compitamente. Colà nel mondo ci sarebbono mancare forsi molte cose più. Non, è cosa ragioneuole, ne conueniente che nella religioue, oue siamo venuti a mortificarci, & a far penitenza, vogliamo più carezze, e piu commodità di quelle, che colà hauriamo hauute.

Ber. ser. 4. de aduentu Idē S. Vincent. tract. de vita spir. c. 1. Albert. Mag. in Paradiso animæ c. 1.

Se dunque vogliamo arriuar alla perfettione di questa pouertà di spirito, & empir il nome di Religiosi, facendo che la vita corrisponda al nome, c'habbiamo, e necessario, che procuriamo di passar auanti al terzo grado di pouertà, che è, *Paupertas necessariorum. Vere enim pauper etiam necessaria peruipendit*. Bisogna lasciar l'affettione nõ solo delle cose superflue, e senza le quali si può fare, ma anco delle necessarie; di maniera, che anco in queste siamo poueri, e mostriamo in esse l'affettione alla pouertà, e desiderio di quella quando nõn potiamo farne di manco ne lasciale affatto, al meno pigliamo quel che e necessario molto stretta, e limitatamente, e non andiamo dilatando, questa necessità: ma ristringendola, e riducendo a quel manco, che potiamo, rallegrandoci sempre di patir in ciò, qualche cosa per amor de la pouertà. Dice vn Santo non è cosa lodeuole l'esser l'huomo pouero, se non quãdo essendo molto pouero, ama quella pouertà, c'hà, e sta allegro con essa, è sopporta allegramente i mancamenti, che in essa gli occorrono, per amor di Christo. Chi dunque vuol veder, se e pouero di spirito, e se va profittando in questo, guardi se si rallegra con gli effetti del la pouertà, e con gli amici, e compagni di essa, che sono fame, e sete, freddo, stracchezza, e nudità. Guarda se ti rallegri co'l vestito vecchio, e con le scarpe rappezzate, guarda se ti rallegri quãdo ti manca qualche cosa nella mensa, e quando si scordano di te, quando la cosa non viene tanto a gusto tuo, guarda se ti rallegri quando la stanza, non e tanto commoda. Perche se non ti rallegri con queste cose, ne le ami, anzi le fuggi, non sei arriuato alla perfettione della pouertà di spirito, il che dichiararemo appresso.

S. Vinc. de vita spi. c. 8

Di alcuni mezzi per arriuar alla pouertà di spirito, e conseruarci in essa. *Cap. VII.*

CI aiutarà grandemente ad arriuar alla pouertà di spirito, & a conseruarci in essa, primieramente, quel che ci dice il nostro Padre nelle constitutioni. Nissuno habbia l'vso di cosa alcuna come propria. Dichiaraua egli questo con vna similitudine, dicendo ch'il Religioso in tutte le cose delle quali ha l'vso, deue far conto d'esser vestito, & ornato com'vna statua laqual nõ fa resistẽza in cosa alcuna quãdo le leuano, o perche le leua i suoi vestiti: in questa maniera hai tù da tener il vestito c'hai, il libro, il breuiario, e tutte le altre cose, delle quali hai l'vso, che se ti vien

3. p. const. c. 1. §. 7. & reg. 4. summarij. l. 5. c. 4. vita P. Ign.

vien detto che lasci vna cosa, la scambij con vn'altra, non te ne risenti più di quel che si risente la statua quando la spogliamo de' suoi vestiti se in questo modo terrai le cose, nō le terrai come propriē. Ma se quanto ti vien detto, che tu te ne esci dalla tal stanza, ò che lasci la tal cosa, e che la scambij con vn'altra, senti molta ripugnanza, e difficoltà, e non sei come la statua, e segno che teneui quella cosa come tua, poiche ti risenti, e t'aggrauì dell'essertesi tolta. Per questo vuol il nostro Padre, che i Superiori prouino, e tētino alcune volte i loro sudditi nella virtù della pouertà, e nella virtù dell'vbidiēza, come Dio (dic'egli) tentò Abraamo, acciò si venga a conoscere la virtù, ch'e in ciascuno, e si dia loro occasione con questo di crescere maggiormente in essa. Questa, e vna sorte di proua molto buona, & vn mezzo molto a proposito per quel che andiamo dicendo leuarci qualche habbiamo, e farcelo scambiar, e mutare. S. Agostino trattando dell'affettione, a queste cose terrene: *Plerumq. cum adsunt nobis: putamus quod non ea diligamus: sed cum abesse cœperint, inuenimus, qui simus.* Molte volte quand' habbiamo la cosa ci pensiamo di non esser affettionati ad essa, ma quando ci vien tolta, conosciamo quel, che siamo; se quando lasci la cosa, o te la leuano: senti ripugnanza, è difficoltà, forsi ti tenti, e segno ch'eri affettionato ad essa, perche, dall'affettione procede questo dolore, e sentimento. *Hoc enim sine amore nostro aderat, quod sine dolore discedit.* dice Sant'Agostino. *Et non relinquitur sine dolore. Quod cum delectatione retinetur.* Quando lasciamo la cosa senza pigliarcene fastidio ne melanconia, e segno, che non stauamo attaccati, ne affettionati ad essa, ma quando la lasciamo con fastidio, e con dolore, e segno che le haueuamo affettione. Per questo dunque, e benissimo fatto, che i Superiori costumino, spesso l'essercitarci in queste cose, facendosi mutar la stanza, nella quale ci trouiamo, forsi molto bene, & erauamo affettionati ad essa, e facendoci lasciar il libro, e scambiar vestito, acciò non andiamo prescriuendo in cosa alcuna: perche in questo modo potrebbe poco a poco andar intrando la proprietà, e smurandosi questo fermissimo muro della pouertà. E così leggiamo, che questo essercitio era molto vsato da quei Padri antichi, accioche le Religioni non s'affettionassero alle cose, ne le tenessero come proprie. Come faceua S. Doroteo col suo discepolo San Dositeo. Daua S. Doroteo a Dositeo vn vestito, e faceua, che lo cosisse, e mettesse all'ordine molto bene, e dopo hauerselo egli accommodato molto bene per se glielo toglieua, e lodaua ad vn'altro. Questo libro di San Doroteo, e molto cōforme al nostro modo di procedere, e descende a molte cose minute. Si racconta iui, che essendo S. Dositeo infermiero, si compiace vna volta d'vn cotello, e lo dimandò a San Doroteo non per se, ma per adoprarlo nell'infermaria, e che S. Doroteo gli disse. *Placet ne tibi Dositeo. Visne fieri huius gladioli seruus, an seruus Christi; non erubescis appetere, & velle, vt gladiolus hic dominetur tibi*; Piaceti il coltello ò Dositeo; che cosa vuoi più tosto, esser schiauo di questo coltellino, o esser schiauo di Christo; non ti vergogni tu di voler, che questo coltellino s'insignorisca di te. O quante volte potriamo dir questo a noi medesimi, Non ti vergogni ch'vna frascheria, come questa, s'insignorisca di te, e tu vadi gitando, e raggirando; Non lo toccar più: e mai più lo toccò. Ne teniamo queste cose per bagatelle, ne per cose di poco momento. Dice marauigliosamente San Geronimo in vn essempio simile. A quei, che non conoscono il valor della virtù, ne sono arriuati alla perfettione, e purità di essa, queste cose pareranno forsi giuoco di fanciulli, e di poca importanza, ma non e così (dice) elle sono di gran perfettione, & vna sapienza santa, nascosta ai sauij, e prudenti del mondo, e riuelata, e manifestata a gli humili, e semplici di cuore.

Secondariamente ci aiutarà a conseruarci in questa pouertà di spirito, il non hauer, ne tener cosa alcuna superflua. Questa e vna cosa particolare, nella quale il Signore ci fa gran gratia nella Compagnia. Perche le nostre stanze sono a punto, come quella che la Scrittura sacra dice,

Marginal notes: 3. p. const. c. 1 l. s. — Aug. li. 1. de ser. Domini in mō te & li. de vera Relig. c. 47. & 48 — Doroth. — Hieron. in Reg. monac. c. 13. to. 4.

2. Re. 4. 5. dice, che quella donna Sunamitide teneua all'ordine per il santo Profeta Eliseo. Passaua spesso il Profeta per casa di quella donna, e così ella disse al marito, parmi che quest'huomo è santo. *Faciamus ergo ei cenaculum paruum, & ponamus ei in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, vt cum venerit ad nos maneat ibi*. Questo hà da essere il guarnimento delle nostre stanze, vn letto, vna tauola, vna sedia, & vn candeliero o vna lucerna, solamente quel che è necessario, non s'vsa, ne si permette quiui in modo alcuno tenere le celle guernite, ne ornate di quadri, di ritratti, ò di altre cose simili: ne si permette il tenerui sedie di rispetto, ne scrittorio curioso, ne panno di tauola, ne portiera, ne potiamo tener nella nostra cella vn poco di cõserua, ne alcuna altra delicatezza, con che consolarci, ò con che poter consolare, & inuitare quei, che ci visitassero: anzi anco per bere vn poco d'acqua ci bisogna dimandar licenza, & andar al refettorio, ne anche vn libro puo tenere vno, nelquale tiri vna linea, e lo possa portar seco, gran pouertà e questa non si può negare, ma insieme gran quiete, e gran perfettione, perche senza dubio queste cose occupano, & intricano grandemente vn Religioso: essendo cosa chiara che hauerle, il conseruarle, e l'aumentarle, hà da costare sollecitudine, e distrattione: Hora co'l non permetrersi di tenerle, si come quiui, non si permette, vengono a cessare tutti questi inconuenienti. Vna delle ragioni per lequali non s'vsa nella Compagnia, che quei di fuori entrino nelle nostre stanze, oltre altri inconuenienti, che vi sono, e accioche così si posa conseruare meglio la nostra pouertà, perche in fine siamo huomini, e se hauesse da entrar nella nostra cella il caualiere, il mercante, & il Dottore, che confessiamo, non sò se haueriamo virtù per contentarci della pouertà, che in essa vsiamo, ma forsi la vorriamo tener molto ornata di libri, per che meno per occasione de' libri l'altro mi terrebbe per huomo dotto, e di molta stima. E così questo ci aiuta grandemente a conseruarci nella nostra pouertà, & a non tener cose superflue, dobbiamo stimarlo assai, e procurar, che la cosa vada sempre auanti.

E anche molto buon mezzo per conseuarci in quest a santa pouertà, e molto lodeuole quello, che vsano alcuni Religiosi, di portar al Superiore tutte le loro cosette, che chiamano affettioni, e lo sbigatsene, bẽche siano cose che lecitamente, e conforme ad vbidienza possono tenere. Nelle Croniche dell'Ordine di San Geronimo si dice, che ne' principi di esso s'vsaua assai questa cosa, e che s'haueua tanta cura, che nissun Religioso tenesse cosa superflua, ne curiosa, che quando si trouaua in poter di alcuno qualche cosa curiosa, e non religiosa, si congregauono tutti a Capitolo, e faceuano iui nel mezzo vn gran fuoco, nelquale la brugiauano; dicendo quei santi huomini, che quelle tali cose erano Idoli de' Religiosi. Hor questo dobbiamo immitar noi altri; tutte le cose, che non ci sono necessarie, habbiamo da sbandirle dalle nostre celle, e sbrigarcene affatto portandole, & offerendole al Superiore, senza speranza che mai più ci siano restitute. E per disfarci di queste cose, & offerirle al Superiore, non è necessario che siamo affettionati ad esse, ma basta, che non siano cose necessarie. Cron. ord. S. Hier. c. 43.

Aggionge à questo vn'altra cosa San Bonauetura, che ne anche per dar'ad altri come fanno alcuni, con titolo di premi di guadagnarli, o con colore di diuotione, approua il tenere queste cosette perche in fine occupano il cuore, e so no causa di distrattione; oltre che questo e farsi vno singolare fra gli altri perche pare, ch'egli sia quello, che in casa tiene bottega di queste cose, & a cui tutti hanno da far capo. Di più (dice il Santo) v'e vn'altro incõueniente in queste, che molte volte queste cosette si danno senza licenza quando per non auuertirci, e quando per vergognarsi vno di ricorrere tante volte al Superiore con queste bagatelle, e causa, che anco gli altri le riceuano alle volte senza licenza per non bastare loro l'animo di dire di nò, e per non fare vergognare colui che gliele da. E così e causa, che da vn canto restino scandalizati di lui, e dall'altro D. Bon. de infor. nouit. p. 1. c. 9.

con

con scrupolo, e timoroso. V'è anche in questo vn'altra cosa, che alle volte con questi donatiui, e presentuci, si vogliono nutrire, e fomentare le amicitie, e familiarità particolari, che i santi biasimano: perche sono in pregiudicio dell'vnione, e carità fraterna, com'habbiamo detto a suo luogo. Perche (dice S. Bonauentura) non piacciono queste cose a i nostri maggiori. E così è anco nella nostra Religione. Perche se bene questo si permette in alcuni per ragione de' loro ministerij, nondimeno in altri non sappiamo bene, che non piace a' Superiori, ne edifica i nostri fratelli. Il Religioso ha da esser tanto pouero, che non habbi cosa alcuna da poter dare, e questa cosa è quello, che edifica, e quei, che sono amici di tener cosette per dare, non edificano ne pare, che faccino bene. Onde conuiene, che ciò seguitiamo il consiglio di S. Bonauentura.

1 p. tr. 4. c. 18.

Aiutarà anche assai a quest'effetto il tirar innanzi vna cosa, nellaquale splende grandemente la virtù della santa pouertà, e circa laquale il Sig. ci fa particolar gratia nella Compagnia, & è che non tenemo le celle serrate, ne potiamo senza particolar licenza del Superiore tener scrittorio, ne cassa ne altra cosa alcuna serrata: Ogni cosa è aperta, e patente al Superiore. Di maniera, che nell'istesso modo di tener quanto tenemo, & vsiamo, pare, che stiamo dicendo, pigliala fratello, se lo vuoi. E notò molto bene questa cosa S. Geronimo. *Neque opus sit clauibus vt iam ex ipsis ministretur externorum giudicijs, quod nihil habetur ex trinsecum prater Iesum.* Non siano necessarie chiaui, per dar segno, & indicio che nissuna cosa teniamo ne stimiamo, se non Giesù. E con tener ogni cosa tanto patente, e manifesta, e per bontà del Signore molto ben custodita per quel, che tocca quei di casa: percioche a fine, che potessimo fare questo con facilità, e sicurezza, il nostro Padre hà posta primieramente vna Regola, che nissuno possa intrare nella camera dell'altro senza licenza del Superiore, che è vna serratura, o chiaue, con laquale ha da star più custodita la nostra cella, che con la chiaue di ferro. Ha posta anche vn'altra regola, che nissuno pigli cosa alcuna dalla cassa, o dalla camera d'vn'altro, senza licenza del Superiore, che è vn'altra serratura, e chiaue molto forte. Et a tutto questo mette il sigillo il voto della pouertà, che è vn'altra serratura fortissima. Con queste tre serrature, e chiaui tanto forti sarà più custodita la nostra cella, e ciò, che terremo in essa, per quanto tocca quei di casa ancor che stia aperte, e patente, che se stesse chiusa, con porte, e serrature di ferro. E tutti habbiamo da procurare, che sia così, accioche la cosa vada inanzi, e sarebbe degno di gran castigo chi col suo ardire fusse causa, che scapitasse questa sincerità, e perfettione, con laqual procede la Compagnia, e ci mettesse in cõtingenza d'alterar vna cosa tanto santa, e nellaquale risplende tanto la virtù della santa pouertà; con i quali parlando grauemente, e con parole maggiori S. Basilio, & S. Bonauentura.

Bas. in cõs. mon. c. 35. Bonau. in spec. dis. p. 3. c. 4.

D'vn'altro mezzo, che aiutarà assai ad arriuare alla pouertà di spirito, & a conseruare essa. Cap. VIII.

Ci aiutarà anche assai a conseruarci nella pouertà di spirito, & ad arriuar alla perfettione, di essa non solamente il priuarci delle cose superflue, ma anche il procurare, che nelle istesse cose necessarie, che per forza habbiamo da vsare, risplende la virtù della pouertà, e che in tutte, esse pariamo poueri, poiche tali siamo. Questo ingionge a noi altri il nostro Padre nelle Constitutioni, dicendo. Il mangiare il vestire, il dormire sarà come cosa propria de' poueri, e ciascuno si persuada, che la cosa peggiore di casa sarà per lui, per maggior sua abnegatione, e profitto spirituale. E in vn'altro luogo dice. Amino tutti la pouertà come madre, e secondo la misura della santa discrettione, a suoi tempi sentino alcuni effetti di essa. Vuole il nostro P. che desideriamo la cosa pouera, e la peggiore, ma non vuole che se ne vada ogni cosa in desiderij, ma che alcune volte sẽtiamo in fatto gli effetti della pouertà: di maniera, che quantunque non man-

c. 4. ext. §. 26. reg. 25. sum.

3. p. cons. cap. §. 25. Reg. 24. 3. p. cons. c. 3. §. 3. & lit. C.

manchi, quel che è necessario per la vita, vi sia sempre in che prouare la virtù della santa pouertà. E non s'è contentato di dire questa cosa così in generale, vna, e due volte, ma dopoi nella sesta parte delle constitutioni s'a posto a dichiarare specificatamente, come ha da esser il nostro vestito, accioche essendo da vna banda, Religioso, e conueniente a' nostri ministerij, sia anche conueniente alla pouertà, che professiamo. E dice, che s'hanno ad osseruar in esso tre cose, la prima che sia honesto, perche siamo Religiosi, la seconda, che sia accommodato all'vsanza del paese, nelquale ci trouiamo, perche il nostro modo di viuere è commune nell'esteriore: la terza, che non sia contrario alla pouertà. E dichiara iui, che sarebbe contrario alla pouertà se il vestito fusse di panno di gran spesa. E così ancor che i padri, i parenti, gli amici, & i diuoti vogliono dar al Religioso panno fino, non s'hà da vestire di quello, perche non sarebbe habito di pouero nè conforme alle nostre Constitutioni. Alcuni allegano, che s'auanza nell'essere il panno buono perche dura due, e tre volte tanto, e che così pare anco maggior pouertà. Ma queste sono ragioni di carne, e di mondo: molto più importa, che risplenda la pouertà nel vestito che portiamo, e che pariamo poueri, & andiamo vestiti come poueri, poiche siamo tali, che quanto si può auanzare. Di più, non solamente nella qualità del panno, ma anche nell'istessa fattezza del vestito ha da risplendere la pouertà, perche se vno volesse vn vestito molto compito, molto lungo, & autorizato, non sarebbe habito di pouero Religioso. A due cose sole vuol il nostro Padre, che si habbia risguardo nel vestito, alla decenza, & honestà: & alla difesa, e riparo dal fredo, perche il vestito è stato istituito per queste due cose; è questo è il fine di esso. Et è dottrina di San Basilio ilquale porta a questo proposito quel che dice San Paolo. *Habentes alimenta, & quibus tegamus his contenti simus*. Contentiamoci d'hauer, alimenti per sostentarci, & vestiti da coprirci. Dice vn Santo; considera, che dice, *Alimenta non oblectamenta*. E considera ancora, che dice. *Quibus tegamur, non quibus honoremur*. Habbiamo da contentarci delle cose necessarie solamente, e tutt'il resto, che suona autorità, & ostentatione, s'à da sbandire dalla Religione, e non s'hà da permettere in modo alcun, perche è vanità, e cosa profana; fuori, fuori tutto questo, non ci si vada intrando quiui il mondo. O quanto temeua questa cosa S. Francesco anco nella sua Religione.

6. p. const. 2. & 15. & in declar.

3. p. const. c. 2. lit. C.

Basil. in reg. fusi. disp. interro. 12.

1. Ti. 6. 8.

Si narra nelle sue Croniche che Frate Elia huomo principale in quell'Ordine, che fu ministro Generale di esso, fece vn'habito in se lungo, & ampio, con maniche lunghe e di panno di prezzo, e che San Francesco lo chiamò alla presenza di molti Frati, e gli disse che gli prestasse quell'habito, che portaua adosso, e postoselo il Santo, sopra del suo facendogli le sue piaghe nella falda, aggiustando il capuccio, e ripiegandole maniche, con gesti di vanità cominciò a caminar così co'l capo alto, co'l petto gonfio, e con passi di grand'albaglia, e salutaua con voce sonora e graue i Frati, ch'erano presenti, dicendo: Dio vi salui o gente honorata: & i Frati si stupiuano di vedere te quel che il Santo facea; e diceua. Fatto questo con gran feruore, e zelo, si spogliò di quell'habito molto in furia, e con gran dispregio lo gettò via lontano da se, e disse a Frate Elia intendendolo tutti, così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine, & egli se ne restò co'l suo habito humile, e dispregieuole, stretto, corto, e mutata la faccia in allegrezza, e mansuetudine, cominciò con molta humiltà, e familiarità a parlare a i suoi frati, insegnando loro ogni mansuetudine, pouertà, & humiltà. Non siamo dunque noi altri figliuoli bastardi della Religione, ma figliuoli legitimi i quali ci assomigliamo in ogni cosa alla nostra santa madre pouertà. Il nostro vestito ha da essere come cosa propria di poueri, che risplenda in esso la pouertà, e manifesti, che siamo poueri, & a quest'effetto douerebbe esser anche meno di quel che potiamo decentemente portare, & anche alquanto meno di quel che a giudicio del mondo

p. 2. l. 1. c. 19. Cronic. S. Franc.

do ci è necessario. Perche non si disse pouero nel vestito colui, che porta tutto il vestito necessario molto compitamente ne in esso da segno d'esser pouero; ma colui, ilquale mãca qualche cosa di quel che è necessario. E cosi habbiamo detto di sopra, che la perfetta pouertà, era rallegrarci di soppottare, e di patire qualche diminutione, e mancamento anco nelle cose necessarie, e che colui, ilquale non vuol sopportare, ne patire alcuna necessità, non è arriuato alla perfettione della pouertà di spirito.

Quel c'habbiamo detto del vestito, s'ha da intendere dell'altre cose, che vsiamo. In tutte esse habbiamo da procurare che risplenda la virtù della santa pouertà, e che si conosca, che siamo poueri nella stanza non tenendo in essa, se non quel che è necessario, e questo del più cattiuo, la piu pouera tauola, il più abietto letto, le peggiori cose di casa hai da desiderare, che siano per te. Et i libri che non ti sono molto necessari portali alla libraria, e non voler spacciar autorità di tenere molti libri nella stanza. San Bonau. descende in questo molto particolarmente a cose minute ingiongendo assai al Religioso, che non tenga se non le cose necessarie solamente, e queste (dice) a da procurare, che non siano curiose ne pulite, ma roze, vecchie, risarcite. Non volere, che i libri siano molto ben ligati, ne che il Breuiario, o Diurno sia curioso, ne polito, ne singolare. Non portar teco imagini curiose, ne Rosario di gran prezzo, e stima. E se haurai qualche Agnus Dei, o qualche croce, o Reliquiario per tua diuotione, sia conforme alla pouertà, che professiamo. E quanto più sarai in queste cose pouero, tanto piacerai a Dio, & a i Santi. Il Beato S. Francesco diceua, ch'il tenere cose curiose, non necessarie era segno di spirito morto, perche lo spirito tepido, e risfreddato nel calore della gratia con che cosa (dice) s'a da coprire, e trattenere se non con queste coselle, come non troua consolatione nelle cose spirituali la cerca in questi trattenimenti esteriori. Questa è vna verità molto grande, molto isperimentata, e perciò i nostri superiori fanno tanto conto di

D. Bon. de infor. noui tiorum, p. 2 cap 9.

p. 2. l. 2. c. 9. Cron. S. Franc.

queste coselle, prima per quel che tocca altra pouertà, e poi perche conoscono; che non v'è spirito quand'vno si trattiene in cose simili. E nõ solamente in questo, ma nelle istesse cose necessarie, come s'è detto, habbiamo da essere, e da parere poueri gustando di patire qual che penuria in esse per imitar Christo Sign. nostro. *Qui propter nos egenus factus est, cum esset diues.* I qual essendo tanto ricco, e potente si fece pouero per amore nostro, & volse sentire tanta penuria delle cose necessarie patendo fame, sete, freddo, strachezza, e nudità. San Bernardo dice nel Cielo verà grande abbondanza di beni, e di ricchezze, e perciò non si trouaua iui pouertà alcuna, e quiui nella terra v'era grand'abbondanza di questa mercantia, e gli huomini non conosceuano il prezzo, & valore di essa: hor che fece il figliuolo di Dio? come santo mercante pose affettione a questa mercantia, e si caricò di essa accioche cosi gli huomini la conoscessero e stimassero, & anco si caricassero di essa, poiche tanto ella vale nel regno de' Cieli.

2. Cor. 8. 9

Ber. ser. 1. in vig. natiu.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni essempij. Cap. IX.

Nel libro de gl'huomini Illustri dell'Ordine Cisterciense si racconta d'vno Abbate d'vn Monasterio di Sassonia, ilquale non si contentaua di vestirsi del panno del paese, ma ogn'anno mandaua in Fiandra a pigliar panni fini e pretiosi, e di questi si vestiua. Morto questo Abbate li Monaci diuisero fra di loro suoi vestiti, & il Priore del Monasterio prese per se vna delle sue toniche & vestendosela vna notte molto solenne per solennità della festa, come se gli fussero state poste adosso lastre di fuoco, cominciò a gridare, che si brugiaua e gettò subito via la tonica, quale tutti viddero che mandaua fuori scintille di fuoco, come se fusse stato vn ferro ardente. Attoniti, e spauentati di questo successo tutti quelli, che haueuano preso

Li. viri Illustrum ord. Cist.

qualche cosa de' vestiti del padre Abbate la portorono colà subito, e fattone vn montone cominciorono ad vscirne scintille di fuoco per ogni banda come da vna fornace accesa, e durò tanto la cosa che ne poterono dar auiso a tutti gli Abbati del contorno, i quali v'andarono, e fecero testimonianza di questo così formidabile, giudicio di Dio.

Ces. lib. 4. dial. c. 13. Cesario narra, che vn Caualliere faceua molti aggrauij ad vn conuento di San Benedetto in Francia, perilche deliberorono i Religiosi dimandare vn Monaco al Re Filippo per lamentarsi delle ingiustitie, che patiuano, e mandarono vn Monaco giouane, e nobile, ilquale fusse gratamente vdito dal Re per rispetto de' suoi parenti huomini principali, e gionto dal Re gli disse vn'huomo ha fatti grandi aggrauij al nostro monasterio, supplico vostra altezza che lo reprima, e faccia che ci restituisca i beni, che ci ha tolti, e guardando il Re l'habito, i gesti, e li rimaneggiamenti, del Monaco, gli dimandò chi egli fusse e subito, che era figlio d'vn Caualiere molto conosciuto, disse alcune altre parole, fin'a tanto, che il Monaco gli disse Signore in verità, che ci ha tolto quanto haueuano nel conuento, e non ci ha lasciato quasi niente, all'hora il Re rispose ben si conosce questo nelle tue scarpe, che se qualche poco di corame v'hauesse lasciato non sarebbono tanto strette. Quanto sei più nobile de gli altri tanto hai da essere più humile, e volendolo placare, soggionse, non ti dia fastidio il mio auuertimento, che l'ho dato per tuo bene ritornatene a casa tua, ch'io farò, che non vi dia più molestia questa persona.

Cal. lib. 6. dial. c. 13. Vn'altro essempio simile racconta iui Cesario d'vn'altro Filippo Re dei Romani, il quale rispose quasi il medesimo ad vn'Abbate Cisterciense, perche parlandogli egli della necessità del suo conuento, e guardando il Re le sue scarpe, quali erano molto giuste, & attilate gli disse, ben si vede nelle tue scarpe che la tua casa e molto pouera, poiche anco il corame le costa caro. Di che l'Abbate si confusse assai.

Si narra del Beato S. Francesco nelle sue Croniche, che vn Guardiano molto familiare del Santo Padre, fondò vn Oratorio per i Frati, appresso alquale fece vna cella vn pochetto separata, nella quale il santo potesse habitare, e stare in oratione quando si trouasse di la acciò gustasse di fermaruisi più lungo tempo: e la cella era di legname lauorato con l'ascia solamente; essendo poi andato il Padre San Francesco a quel luogo, il Guardiano lo menò a vedere la cella, & il Santo gli disse: Fratello se tu vuoi che io stia in questa cella, vestila per di dentro di virgulti, e rami d'alberi acciò che io veda in essi la pouertà; & essendosi fatto così, egli dimorò nella cella per alcuni giorni. 1. p. l. 2. ca. 10. Cron. S. Franc.

Del nostro Padre Francesco Borgia si legge nella sua vita ch'In tutte le sue cose si mostraua vero pouero, è perfetto amatore di questa virtù, nel vestire, nel mangiare, nel letto, nella stanza, & ancora nelle cose più minute, come nella carta ch'adopraua per le sue prediche, nel fuoco, che se gli faceua in qualche necessità, & in cose simili, tanto, che non lo poteuano ridurre a pigliare vn paro di scarpe, ne vn paro di calce nuoue, e se bene volsero vna volta ingannarlo cō vn paro di esse, mettendogliele prima ch'egli si leuasse nel luogo delle vecchie, non riuscì loro. Quando andaua a chiedere la lemosina, più volentieri mangiaua i tozzi del pane mendicato, che esso, o altri portauano, che il pane intiero, che si metteua in tauola. Ne' viaggi quanto si voglia lunghi, e trauagliosi, patisse egli quanto si voglia di sanità, mai consentiua, che si portasse per lui pure vn lenzuolo neto, temendo che ciò fusse in pregiuditio della santa Pouertà. Molte volte dormiua in tempo di freddo in certi pagliari, mal conuerti ne quali entraua il vento da piu bande, e ciò con tanto gusto, & allegrezza, che causaua stupore, e confusione a' compagni. Il suo feltro, e manto per l'acqua così d'inuerno come di state, era il suo mantello radoppiato, e posto al rouerscio per non consummarlo tanto, e per miracolo comportò l'esser calzato di stiuali, o d'altra cosa, che riparasse la pioggia, dicendo, che pur assai riparo era vn capello dal sole, Lib. 4. c. 2. Vita P. Francisci Borgia.

sole, e dall'acqua, e così non poche volte arriuaua a gli alloggiamenti inzuppato d'acqua, e penetrato dal freddo, e l'allegrezza sua era quando arriuato in questa maniera, non trouaua buon ricapito nell'alloggiamento. In nissuna infermità nel tempo brusco, e freddo che facesse, permesse, che al suo letto, o stanza si attaccasse cosa, che riparasse il freddo, e mantenesse il caldo, parendogli, che fusse gran commodità vna storetta, che si inchiodaua a capo del letto; lequali cose tutte erano tanto più ammirabili in lui quanto più era quel c'haueua lasciato nel mondo.

A che cosa, e come il voto della pouertà obliga il Religioso. Cap. X.

RESta di trattar, che cosa ci obliga il voto della pouertà in rigore, e quando peccarà la persona contra di esso, e quando sarà peccato mortale, essendo conueniente, che il Religioso conosca bene l'obligo, che hà per esser Religioso; e per ragione dei i voti c'hà fatti. Altre volte habbiamo trattato cose di perfettione, hora trattaremo di quel che è d'obligo, che hà da esser sempre la prima cosa, e come fondamento sopra del quale s'hà da edificare tutt'il resto. Raccorremo con la breuità possibile quel che intorno a ciò dicono i Dottori così Theologi, come Canonisti, cauato da gli istessi Canoni, e da' Santi. Il voto di pouertà di natura sua obliga il Religioso a non hauere dominio, ne proprietà, ne vso di cosa alcuna temporale, senza legitima licenza del Superiore. Questa è sentenza commune di tutti i Dottori, e dichiarata espressamente nei Sagri Canoni.

Habetur c. cum ad mon de sta tu monac. c. mon. cod ti. ca exp. de c. & 12 q. 1. c. mon. dicatis ca. nolo c. expe dit cap. sumus, & Clem. Ne in agro de mon ca. de sta. rera.

Quindi segue la prima cosa, che il Religioso per il voto della pouertà, è obligato a non hauere, ne possedere, ne dare, ne pigliare, ne riceuere cosa alcuna temporale, per ritenerla, o vsare, o disporre di essa, senza licenza del Superiore. Perche questo è proprio di colui, che è, ò può esser proprietario, o padrone della cosa. O ide chi tal cosa facesse sarebbe contra il voto della pouertà. Così l'inferiscono, e dicono tutti i Dottori, e stà espresso, e dichiarato nei sagri Canoni.

Secondo ne segue che non solamente fa contra il voto della pouertà il Religioso che piglia, o ritiene, ò dà, ò dispone di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore, ma anche il Religioso, che da quei di fuori, parenti, amici, o diuoti riceue qualche cosa, e la ritiene, o dispone di essa senza licenza del Superiore. Quella similmente, è sentenza commune dei i Dottori, & espressa ne' Canoni come cosa certa.

Questi sono i principii, & i fondamenti di tutta questa materia; sopra i quali habbiamo d'andar fondando tutto quel che fa da dire con cauare da questi principij le conclusioni per risolutione dei casi particolari, che possono occorrere.

Il nostro Padre nelle Constitutioni trattando di questa materia, propone, e dichiara a noi altri tutto questo. Et è cauato nelle regole, acciò lo teniamo auanti gli occhi. La regola vigesima sesta dice così. Sappino tutti, che non possono imprestare, ne pigliare, ne disporre di cosa alcuna della casa, senza ch'il Superiore lo sappia, e se ne contenti. Et acciohe qualch'vno non si pensasse, che solamente, è contro la pouertà il pigliare, o disporre di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore; e che il riceuere da quei di fuori, o il disporre di quel che s'è riceuuto da essi senza licenza, è non contra il voto della pouertà: dichiara anche questa seconda cosa in vn'altra regola; la quale dice. Nissuno vsurparà cosa alcuna della casa, o della cammera dell'altro, ne la pigliarà in qual si voglia modo, che sia da persona di fuori per se, ne per altro, senza licenza de Superiore. In queste regole il Nostro padre compendia breuemente, a che cosa ci obliga il voto per pouertà in rigore.

2. p. c. 4. § 1. § n. 6 &c.

R. 9. com. monum.

Ma bisogna auuertire quidi, ne s'inganni alcuno, pensandosi, che non sia peccato, o almeno, che non sia mortale il fare contra queste regole, per dire,

re che le nostre constitutioni, e Regole non obligano a peccato, perche potrebbe àuuenire, che la persona in questo s'ingannasse, dicendo, ben vedeuo io che faceuo contra la Regola riceuendo quel la cosa dall'altro, ouero dandogliela, ma come le nostre Regole non obligano à peccato, non pensai, che fusse peccato, ma che solamente rompeuo vna Regola. E vero che le nostre Regole, e Constitutioni non obligano a peccato, come il nostro Padre lo dichiara nelle Constitutioni istesse ma i voti, che facciamo, e cosa chiara, che obligano a peccato, & a peccato mortale di natura loro. E così lo dichiarò iui il nostro Padre acciò nissuno potesse pretendere ignoranza, ne da li pigliare occasione di errare, se ben la cosa era assai chiara. Perche chiarissimo e, che si come il Religioso, che facesse contra la castità peccarebbe mortalmente contra il voto ch'a fatto di essa, e sarebbe nuouo sacrilegio, e così anco chi fà contra la pouertà pecca mortalmente contra il voto che di quella hà fatto. In questo non v'e dubio alcuno, era in man tua il restartene colà nel mondo con la tua robba, e l'vsare di essa a tua voglia, e non entrar in Religione, ne far voto di pouertà, ma dopò esserui intratto, e fatto voto di essa, non e più in man tua il riceuere vn giulio, ne puoi tenere cosa alcuna senza licenza, perche ti ci sei obligato co'l voto c'hai fatto. Questo, e quel che disse l'Apostolo San Pietro come si legge ne gl'Atti de gl'Apostoli ad Anania, & à Safira, i quali haueuanno fatto voto di pouertà come notano i Santi, & hauendo venduta vna possessione, c'haueuano, e portando il prezzo di essa a'piedi de gli Apostoli, come faceuano gli altri, ritenero, e riseruarono per se vna parte di esso, dicendo, che non l'haueuano venduta per piu di quel che offeriuano. Disse l'Apostolo S. Pietro ad Anania: *Anania cur tëtauit Sathana cor tuum, mentiri te Spiritui sancto, & fraudare de pretio agri, non ne manens tibi manebat, & venundatum in tua erat potestate? quare posuisti in corde tuo hanc rem non es mentitus hominibus sed Deo.* Anania, come t'ha ingannato Satanasso? a che effetto hai mentito allo Spirito Santo celando parte del prezzo? non era forsi in potere tuo, e della tua volontà il tenerti ogni cosa auanti, che hauessi fatto professione di pouertà? perche hai commesso questo furto, e questa fraude? non hai mentito ad huomini, ma a Dio. E subito ne seguì il gastigo di Dio: perche subito cadde iui morto, l'istesso auuenne anche subito alla sua moglie, ch'era stata complice nel delitto. E dice il testo. *Et factus est timor magnus in vniuersa Ecclesia et in omnes qui audierunt hæc.* Che si causò gran timore in tutta la Chiesa, & in tutti quei ch'vdirono le cose. Così conuiene che noi altri concepiamo gran timore di fare contra il voto della pouertà poiche è cosa, che tanto rigorosamente si gastiga.

6. p. const. c. 5.

Act. 5. 3.

Act. 5. 13

Hor ritornando al punto, dico, che se di questo non vi fusse altro, che regola il far contra di essa non sarebbe peccato, ma quando le Constitutioni, o Regole contengono, e dichiarano la materia di qualche voto, dicono obligo di peccato non per forza, ch'elle habbiano d'obligate a peccato, ma per l'obligo del voto ilquale l'obliga a tal cosa. Come quando contengono, e dichiarano la materia della castità: ò legge naturale, dicono obligo di peccato, non per virtù della Regola, ma per l'obligo che porta seco la castità, o l'istessa legge naturale. E perche queste regole dicono, e dichiarano la sostanza del voto della pouertà, & a che cosa il tal voto obliga di natura sua; per questo colui che fa contra queste Regole pecca, non perche fa contra la Regola, ma perche rompe il voto di pouertà, che in quella si dichiara. Di maniera, che l'hauere auanti gli occhi queste Regole non ha da essere per pigliare occasione di pensare, che la cosa è solamente Regola, ma accioche facciamo questo presupposto, che iui stà sommariata, e compendiata la sostanza del voto della pouertà, e quello, a che ella obliga a tutto rigore, cauato da i Canoni, e da tutti i Dottori, com'habbiamo detto. E così Sant'Agostino trattando dei Religiosi, che viuono in commumità, dice. *Certum est eos nihil habere,*

Aug. de communi vita cler. & habetur c. nõ dicatis 12. q. 1.

re possidere dare, vel accipere sine Superioris licentia debere. Che e in termini quel che dice la nostra Regola. E cosa certa ch'il Religioso non può hauere ne possedere, ne dare, ne riceuere cosa alcuna senza licenza del Superiore. Perche questo, e esser pouero, e il poter vno a voglia sua, e senza licenza d'altri, pigliare, o dare, hò hauere, o disporre di qual che cosa temporale, e essere proprietario, e conseguentemente contra il voto della pouertà.

Accioche questa cosa laquale s'hà da tenere come primo principio in questa materia s'intenda meglio, s'ha da notare, che questa, e la differenza, che mettono i Dottori, i Teologi, & i Giuristi, fra l'vso, & i dominio, fra l'esser vno padrone di qualche cosa, e l'hauere solamente l'vso di essa che quello, che e padrone della cosa può communemente fare di essa quel che gli piace, può darla a chi vuole, imprestarla, venderla, spenderla, ò disporre di essa come gli pare; ma quello ilquale non n'e padrone assoluto, ma ne ha solamente l'vso non può disporre di essa come vuole, perche non la può dar ad vn'altro ne venderla, ne alienarla, ma solamente ne può vsar a quell'effetto per ilquale e stata conceduta. E lo dichiarano cō vn'essempio. Come quando vno inuita vn'altro a mangiare gli da solamente facoltà di mãgiar'iui di tutto quel che gli e posto innãzi, ma nō lo fa padrone de' cibi, che gli mette in tauola, e cosi non se li può portare a casa sua, ne mandarli ad vn'altro amico suo, ne vēdergli, ne far di essi quel che gli piace, solo ha l'vso di mangiare di quel che vuole, e perciò dicono che si distingue l'vso dal dominio anco nelle cose, che si consumano con l'vso, e co'l primo vso. Hor cosi dicono i Dottori, che sono i Religiosi particolari anco nelle cose che tengono con licenza de'loro superiori, si concede loro l'vso solo di esse acciò le possino adoprare, e seruirsene, ma e cosa chiara che non puoi dare ad vn'altro l'habito, & vestito, che tu porti senza licēza del Superiore, perche non e tuo. E se lo dessi senza licenza, faresti contra il voto di pouertà; perche questo sarebbe farti padrone assoluto di esso, perche ne fai quel che vuoi. E quel che dico di questo s'hà intendere di tutte l'altre cose, ch'vsiamo: non puoi dare ad vn'altro il Breuiario, ne il quaderno da scriuer, ne il cappello, sen za licenza del Superiore; perche nissuna di queste cose e tua, te n'e stato cōceduto l'vso solo per te, come all'inuitato quando l'inuitarono. Ricordiamoci sempre di questo esempio, che e molto proprio, e dichiara molto bene questa cosa. *Bonau. in spec. disc. p. 1. c. 4.*

E se delle cose ch'il Religioso tiene con licenza per suo vso diciamo che nō puo fare quel che vuole, ne darle dà altri; e chiaro, che molto meno potrà dare, ne pigliare, nè disporre delle altre cose di casa senza licēza del Superiore pigliã do qualche cosa dal guarda robba, ò vestiario, dalla Libraria, dal Refettorio, dalla dispensa o da altro luogo, ne per dare ad altri, ne per proprio vso suo: ilche sarebbe più chiaramēte cōtra la pouertà.

Si dichiara come è contra il voto della pouertà il riceuere, o dare qualche cosa senza licenza del superiore ancor che quella tal cosa non sia della casa. Capitolo. X I.

HAbbiamo detto, che e sentenza comune de i Dottori, che non solamente il pigliar qualche cosa di casa per tuo proprio vso, o il darla ad altri senza licenza, ma anche il riceuerla da altri senza licenza del Superiore, e contra il voto di pouertà, di maniera, che se vno amico, vn diuoto, o il tuo padre, il tuo parente ti da per far vn vestito, per vn libro, o per altra cosa simile, e lo riceui, e te lo tieni o vsi di esso senza licenza del Superiore pecchi contra il voto della pouertà, ò sia dimandandolo tu, ò non dimandandolo, ma che ti sia dato spontaneamente, o per termine d'amicitia, o per via di limosina, o di parentela, o comunque tu voglia. Ma mi dirà alcuno quando la cosa, e della casa, veramente mi pare, che farà contra il voto della pouertà, ma quando me la dà vn'altro come può esser questo? Poiche io non tolgo niente alla casa, ne pare ch'io le facci aggrauio

uio alcuno, ma piu tosto vtile, sparagnãdole quel che ella m'haurebbe da dare, che peccato e questo, o contra qual commandamento? dico, che ordinariamente, e peccato di furto, e contra il settimo commandamento della legge di Dio. Cosi lo dice espressamente S. Agostino nella sua Regola. *Quod si aliquid detur alicui, vt vestis, redigatur in cõmunem rem, & cui necessarium fuerit præbeatur*. Se qualch'vno vorrà dare qualche cosa al Religioso, se il padre vuol dare vn vestito al figlio, o qualche altra cosa, non può il Religioso riceuerla senza licenza, ma il Superiore, e quello, che l'hà da riceuere, e non per colui, ma per la casa, e per la communità, per darla a chi gli parrà che n'habbia maggior necessità? Se il Superiore vuol dare ad vn'altro il vestito, che e stato mandato a te, non ti fà torto perche non e tuo, subito intrato in casa si fa commune tanto, e mio, quanto tuo. Ma per venire al punto soggionse subito S. Agost. *Quod si aliquis rem sibi collatam celauerit, furti iudicio condemnetur*. E se alcuno riceuerà qualche cosa senza licenza, è la terrà celata senza hauerne dato conto al Superiore, sia condannato di furto, L'istesso dice San Basilio. *Furtum enim est priuata possessio*. Il tenere qualche cosa in particolare senza licẽza del Superiore, e furto. A chi si rubba cotesta cosa? sai a chi? dice S. Basilio alla Religione, & alla communità. *Societatis enim expilatio est rei cuiuscunque, & vndecunq; in priuatum vsum seuocatio*. Ne pensi alcuno che queste siano essagerationi de i Santi in quella maniera, che in altre cose sogliono parlare, per causare maggiore spauento, & horrore in quel che risplendono, la cosa non passa così quiui, ma e vna verità molto semplice, e sentenza commune di tutti i Dottori, fondata in vn principio, nel quale tutti conuengono, & e, ch'il Religioso per il voto della pouertà diuenta incapace, & inhabile a potere hauere, & a potere dare, si come, egli non, e più suo, ma della Religione, cosi tutto quel che acquista, e tutto quel che gli sarà dato, ò hauerà, subito che entra in potere suo, in qualsi voglia modo, che sia, diuenta della Religione. E quando qual che Religioso ha qualche lettione catedratica, o altra intrata, come vediamo, che hanno Religiosi in Salamanca, & in altre vniuersità, le prouisioni, & emolumenti di quella lettione, e quelle intrate non sono del Religioso, ma del suo monasterio, & il Superiore le riscuote, & in nome di lui il Procuratore come l'altre intrate del Monasterio, & il Religioso catedratico vien prouisto dal Superiore di quel che gli bisogna, come haurebbe da esser prouisto, ancor che non fusse catedratico.

Aug. re. B. c. 28.

Basil. in const. mo. nast. c. 31

Con ciò resta molto ben chiaro, che e furto il riceuere vn Religioso qualche cosa da altri, & il ritenerla senza licenza del Superiore, perche gia quella tal cosa, e della Religione, subito che, e venuta in potere del Religioso, e così se la conserua, e la ritiene senza licenza la vsurpa, e la robba alla Religione contra la volontà del Superiore. Questa, e la diffinitione del furto, pigliare, o ritenere la robba altrui contra la volontà del padrone di essa. Quindi siegue, che se il Religioso desse quella cosa ad vn'altro senza licenza, benche fusse per via di limosina, colui, che la riceuesse non ne acquistarebbe il dominio, ma sarebbe obligato a restituirla alla Religone. Dal che si vedrà ancora, quanto grand'inganno sia il pensare che vno possa dar al suo parente, o al suo penitente, o al suo amico, vn libro, vna imagine, reliquiario, o altra cosa simile per dire che non l'ha data a lui la casa, ò il Superiore, ma che glie l'ha data vn'altro.

Di maniera, che si come, e furto, e contra il voto della pouertà il pigliare, ò dare, ò disporre di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore, così anco, e furto il pigliare, & il riceuere qualche cosa da persona di fuori, & il ritenerla, e disporre di essa senza la sudetta licenza.

Ma bisogna auuertire quiui, che quantunque questo non fusse furto, ne in ciò si facesse aggrauio alcuno alla casa, o monasterio, ne ad alcun altro, come potrebbe occorrere in qualche caso ad ogni modo, sarebbe peccato mortale della sua specie il pigliare, e riceuere l'vsare, ò disporre di qualche cosa tempora-

le senza licenza del Superiore. Perche dal voto della pouertà questo vien prohibito al Religioso, & egli se n'è fatto incapace, come s'è detto, e colui che riceuesse la tal cosa dal Religioso, non acquistarebbe dominio di essa, e sarebbe obligato a restituirla, perche la riceuerebbe, da chi può dare.

Greg. li. 4. dial. c. 5. In confermatione di questo fa il caso, che occorse a San Gregorio Papa cō vn Monaco del Monasterio, ch'egli edificò in Roma essendo Papa, e lo narra l'istesso Santo ne'Dialoghi, & il Surio nella vita di esso S. Gregorio. Il caso fu in questo modo. Vn Monaco di quel Monasterio il quale si chiamaua Giusto ricercò vn suo fratello secolare, che gli comprasse vna tonica il qual pose mano alla borsa, e cauatine tre giulij gli disse eccoti tre giulij, cōpratela tu a gusto tuo. Così lo riferisce il Surio, e dice, che lo cauò dall'istesso originale, se bene nei Dialogi di San Gregorio si legge, che furono tre scudi. Ma per il nostro proposito poco importa che fussero tre giulij, o tre scudi, per comprare vna tonica bastauano bene all'hora, & erano di vantaggio tre giulij. Andiamo noi a quel che fa a proposito, & è che in fine prese il Religioso li tre giulij, o li tre scudi senza licenza, e li teneua riposti. Venne poi ad ammalarsi grauemente & a caso vn'altro Monaco seppe che quello teneua riposti quei dinari, sentendone rimorso di conoscienza andò a darne auiso all'Abbate conforme alla regola, che noi altri ancora habbiamo, che chi saprà qualche cosa graue d'vn'altro, ne dia subito auiso al Superiore. Parue all'Abbate ch'il caso fusse graue, e degno di conferirlo co'l Papa, & andatosene a dar ne conto a San Gregorio per saper quelche s'hauesse hauuto a fare, San Gregorio comandò, che nissuno de' Monaci visitasse quell'infermo, ne trattasse con lui, ma che lo tenessero per scommunicato, perche haueua rotto il voto della pouertà, e di più comandò, che quando fusse morto, non lo soterrassero, ne con gli altri Monaci, ne in luogo sacro, ma fuori del Monastario in vn letamaro, e che sopra il corpo morto si getassero i dinari, che egli haueua tenuti riposti dicendo tutti ad alta voce. *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Il tuo dinaro sia teco per tua dannatione. Morì il Monaco di quella infermità, & ogni cosa fu posta in essecutione nel modo detto, e dice San Gregorio, che quell'essempio causò tanto horrore, e spauento nel Monasterio, che tutti i Monaci cominciarono a riuoltar sotto sopra le loro celle, e tutte le coselle, che teneuano anche con licenza, che si poteuano lecitamente tenere le portauano al Superiore, per assicurarsi, di non tener cosa alcuna contra la pouertà. Per questo, e per altri essempij di quei padri antichi restò stabilita da' sacri Canoni questa pena contra i Religiosi, che muoiono proprietarij. *Act. 8. 20.* *c. mon. & c. cum ad mon. de sta tu monac.*

Si descende ad alcuni casi particolari: che sono contra il voto della pouertà.

Cap. XII.

DA' principij, e dottrina commune de' Dottori, c'habbiamo detto si possono cauar le risolutioni de' casi particolari, ch'occorreranno. E perche queste cose morali si dichiararanno assai bene con gl'essempij, e casi particolari, ne metteremo qu'ui alcuni, co'quali s'intenderanno gl'altri, e con ciò restarà dichiarata questa materia.

Prima dico, & inferisco da quel che s'è detto che se il Superiore da quiui dinari per vn Religioso per vn viaggio, che fà, egli non potrà con quei dinari cōpare Rosari, ne Immagini, ne altra cosa, ne per se, ne per dar ad altri, ne potrà guarnirne l'Agnus Dei, o il Reliquiario, ancor che se lo leui dalla bocca, e lo sparagni di quel, che poteua spendere. La ragione, e perche quei dinari gli sono dati solamente per spenderli nel suo viaggio, e così tutto quello, che non spenderà nel viaggio sia, si come si voglia, l'ha da restituire al Superiore, che lo mandò, o all'altro oue va, e se lo ripone, e lo spende in altra cosa, e rubbarlo alla Religione, e pecca contra il voto della pouertà. Questo s'intende quando la Religione da al Religioso tutto quel che li bisogna per il suo viaggio,

come

come s'vsa nella nostra Religione. Altra cosa saria quando se gli desse determinata, e limitatamente vn tanto per ciascun giorno di maniera, che se bene hauesse bisogno di più, non se gli darebbe, perche all'hora e segno, che v'è licenza espressa, o tacita, & interpretatiua di potere spendere in altre cose honeste quel che auanzarà del dinaro datogli.

Secondo dico, che l'istesso, e quantūque non habbia hauuto quel viatico dalla Religione, ma dal padre, dal parente, o dal diuoto: non se ne puo comprare vn Breuiatio, ne vn stuccio, ne vn paro d'occhiali, ne altra cosa alcuna, ne per se, ne per dare ad altri. Non sia chi s'inganni in questo con dire, questi dinari non me l'ha dati la Religone, ma il mio parente, o il mio amico che non importa più, che te li habbia dati la Religione, o che te li habbia dati il tuo parēte, o il tuo amico; perche subito ch'intrano in potere tuo, si fanno della Religione, & e quanto se il Superiore, o il procuratore di casa li hauesse dati, come habbiamo detto nel Capitolo precedente. E così non li puoi spendere, se non in quella cosa, per laquale il Superiore t'ha data licenza, cioè nel tuo viaggio, e tutto quel che t'auanzarà, sia come si voglia l'hai da restituire al Superiore, se lo spendi in altra cosa, o lo ritieni, pecchi contra il voto della pouertà, & e quanto se lo rubbassi alla Religione. E questo dico, ancor che vno hauesse riceuuti quei dinari con licenza del Superiore, perche se li riceuesse senza licenza già per questo capo romperebbe ancora il voto della pouertà come di sopra s'e detto.

Terzo, il medesimo e quando vno viene da vna missione, o dalla sua patria, e colà gli fu data qualche cosa, qualche arnese da viaggio, qualche altra veste, che subito entrata in potere suo diuenta commune, e subito ch'arriua a casa, l'ha da consegnar'al Superiore, ouero al Prefetto del vestiario in suo nome, e se lo riponesse senza licenza sarebbe proprietario, e commetterebbe peccato di furto contra il voto della pouertà.

Quarto, ancor che vno stia già in procinto di mettersi in viaggio per andare ad vn'altra Casa, o Collegio, co'l piede alla staffa, non può dimandare, ne riceuere cosa alcuna da nissuno di fuori, ne anche per il suo viatico senza licenza del Superiore presente, benche sappia, che l'altro Superiore della Casa, oue va, l'hauerà caro, perche gli sparagna la spesa. La ragione, perche questo e al presente suo Superiore, e non quell'altro, e così sarebbe riceuerla senza licenza del Superiore tenendolo presente come lo tiene, e potendogliela dimandare. Altra cosa sarebbe quando vno si trouasse fuori di casa, già in viaggio, sēza hauere Superiore, a chi potere dimandare licenza: perche in tal caso può ben riceuere quel che crede, che sarà volontà del suo Superiore, con intentione di manifestargliela, e dargliene conto subito che sia arriuato a casa, perche all'hora vi si presume il consenso del Superiore. Ma non vi si presume quando si puo ricorrere presto al Superiore ouero la cosa si può facilmente differire.

Quinto, viene anco in conseguenza da quel, che s'è detto, che se il Superiore da licenza ad vno di riceuere qualche quantità di dinari, e di tenerli in potere del Procuratore, per qualche cosa determinata, come per essempio per fare copiare alcuni scritti, non li puo spendere in altra cosa, senza licenza del Superiore, ne può di essi dare ad vn'altro Religioso di casa quattro giulij per vna necessità, che gli occorra, o sua, o di qualche penitente, o parente, o amico suo, ne per via di lemosina, ne per premij di Rosarij, o di Stampe, ne per altra cosa alcuna, ne quell'altro li può riceuere senza licenza: altrimenti l'vno, l'altro farebbe in questo contra il voto della pouertà, perche il dare, o riceuere, o disporre di qualche cosa temporale senza licenza del Superiore, e contra il voto della pouertà, come s'e detto.

Sesto, si come il Religioso non può dare ne pigliare senza licenza del Superiore, così ne anche può imprestare, ne riceuere imprestito, perche qual si voglia sorte di contrario gli e prohibito per il voto di pouertà. Se bene in cose

picciole, e che occorrono spesso, si presume, che vi sia licenza tacita, o generale di potersi imprestar ad vn'altro Religioso della medesima casa le cose che vno tiene con licenza, almeno per breue tempo, più, o meno, secondo, che dichiararà l'vsanza, e la prattica della Religione.

Settimo, peccarà il Religioso contra il voto della pouertà se senza licenza del Superiore riceuerà qualche deposito da persona di fuori, o di casa: perche il deposito e vn vero contrato, e di natura sua mette il Religioso, che lo piglia a carico suo in obligo di renderne conto, e di pagarlo perdēdosi per colpa sua requisita di ragione oltre l'intrico, e l'ansia, che porta seco il tener in deposito dinari altrui, o altra cosa di pezzo, & oltre lo scandolo che causarebbe il ritrouarsi dinari in potere del Religioso senza licenza, e senza sapersi quel che si sia. Ma nelle cose ordinarie, ch'il Religioso tiene con licenza, e può tenere riposte nella sua cella l'vsanza, e pratica dalla Religione dichiara che può anche darle a riporre ad vn'altro di casa.

Ottauo, si come è contro il voto della pouertà il riceuere, e tenere in potere suo dinari, o altra cosa, che li vaglia, senza licenza del Superiore; così è ancora il tenere dinari, o cosa, che li vagli, in potere d'vn'altro senza licenza del Superiore: perche l'istesso, e il ritenerli in potere del suo amico, che tenerli in potere suo proprio, e cosi se vno tenesse in potere d'vn diuoto, o amico suo qualche arnese da viaggio, o altra cosa acciò glie la desse quando vscisse da quel luogo, sarebbe contra il voto della pouertà, come se la tenesse egli in suo proprio potere.

Nono, non è conforme alla pouertà, della quale facciamo professione nella Compagnia, anzi ha sentore di proprietà, il portare vno seco alcuni libri o imagini, o altre cose simili, quando si trasferisce altroue, e così questo non si permette nella Compagnia, ma tutte queste cose ch'vno tenesse, è ordinato che si scriuano, e si tengono per cose del collegio, o casa oue risiede, e che in essa restino quando, si trasferisca altroue ne possa portarsele seco, e se le portasse senza licenza, sarebbe come rubarle alla casa, alla quale già sono applicate, e conseguentemente contra il voto della pouertà, è ciò ancor che gliele hauesse date vn'altro, e non la Religione, perche e l'istesso, come habbiamo detto di sopra.

In instr. & reg. 25. communium.

Decimo; peccarà il Religioso contra il voto della pouertà, se spenderà in cose illecite, vane, o superflue, ancorche il Superiore gliene desse licenza: perche e vietato dal voto della pouertà, e così lo dichiarano i sagri Canoni: e ne anche l'istesso Superiore può spendere in queste cose, e così ne anche dar licenza ad altri di farlo se non per cose necessarie, vtili, & honeste. Dalche viene in conseguenza, che chi riceuesse quelle cose, nelle quali il Religioso spendesse male, sarebbe obligato a restituirle alla Religione, conforme a quel che diceuamo, nel Capitolo precedente.

Cap. 11.

Clem. 1. de stat. mon. Abul. 2. 7. in Mat. c. 6 qu. 27. dub. 2. Mol. to. 2. disp. 276. Tesau. l. 2. de inf. c. 8. dub. 21. n. 89. Nau. li. 3. de rest. c. 1 n. 117. 182.

Vndecimo, è contra il voto della pouertà tenere il Religioso qualche cosa nascosta, accioche il Superiore non la troui, e gliela tolga: perche come notano i Dottori, e vn modo di volersela appropriare, e tenerla contra la volontà del Superiore.

Ferr. de Li des. 3. par. sum. tr. 11. c. 2. concl. 10.

Duodecimo, se l'Vfficiale a cui, e commesso il distribuire, e disporre d'alcune cose, e non può fare questo secondo il parere, & volontà sua, ma conforme il parere, & volontà del Superiore, e da più o meglio, o peggio di quel che sà essere la volontà del Superiore, fa contra il voto della pouertà; perche vsa, e dispensa le cose come se fusse padrone, e proprietario, e non dependesse da altri.

Decimo terzo. Si come peccarebbe contra il voto della pouertà il Religioso il quale apposta, & a bello studio dissipasse, o mandasse a male le cose di casa, che sono a suo carico, ouero gli sono state concedute per suo vso: così anco pecca contra il voto della pouertà quello ilquale con notabil colpa, e negligenza le dissipa, o le lascia andare a male: perche, l'istesso: *Culpa lata dolo aequiparatur*. E la ragione di questo e prima, perche e proprio di colui, che e padrone della cosa, il poterla confermare, e dissipare come gli viene di capriccio. Secondo perche al Religioso, e conces-

so

so solamente l'vso delle cose che gli dano, o commettono, per l'vtilità, e giouamento suo, o della sua religione, e così se lo dissipa, o consuma, o spende inutilmente pecca contra il voto della pouertà. In queste cose bisogna auuertire, che quantunque il danno, che fa alla Religione ciascuna volta sia picciolo, facendolo nondimeno molte volte può venir ad esser grande.

Cass. li. 4. de inst. renunc. c. 30. E notabile l'essempio, che di ciò racc̄ota Cassiano di quei Monachi antichi. Dice, che intrando vna volta il despensiero, o Procuratore del Monasterio, nella cucina, vide per terra tre granelli di lenticchia, che a caso erano cascati dalle mani del cuoco mentre la lauaua per metterla a cuocere, & andò a dirlo all'Abbate, il quale chiamò il cuoco, e gli diede, vna penitenza publica, perche maneggiaua negligentemente le cose del Monasterio. Risguardauano (dice Cassiano) quei Santi Monaci non solamente se stessi, ma tutte le cose del Monasterio come cose dedicate, e consacrate a Dio, e così le trattauano, e maneggiauano con molta accuratezza, e riuerenza per minima, che fusse la cosa.

Si risponde ad vna obiettione, con che si dichiara assai questa materia. Cap. XIII.

MA mi dirà, qualch'vno gran rigore, e gran strettezza pare, che sia questa; perche altri Religiosi; liquali pur hanno fatto voto di pouertà, li vediamo, che nō fanno difficoltà in riceuer dal parente, dal diuoto, e dall'amico per vn Breuiario, per vn quaderno da scriuer, & anche per vn'habito, e pur sono dotti, e timorati di Dio. Et essi ancora sogliono dar ad vn'amico di dentro, & anche di fuori vn libro di quelli, che tengono, & anche altre cose di maggior valuta, senza dimandare licenza, ne hanno scrupolo, che in questo facciano contra il voto della pouertà. Dunque ne anche quiui peccaremo contra il voto della pouertà facendo queste cose, ma al più contra la perfettione di essa, e contra l'vbidienza del Superiore, e delle Constitutioni, e Regole nostre. Questa e molto buona obiettione, e per questo l'habbiamo posta quiui, accioche con la risposta resti più chiaro tutto quel che s'e detto, e si dirà. Dico dunque, che tutto questo, e vero che in alcune Religioni li Religiosi di esse fanno tutte queste cose senza scrupolo, e non peccano in esse contra il voto della pouertà, ma da qua non s'inferisce che, ne anche noi altri peccaremo in esse. Anzi dico, che se noi altri facessimo queste cose, non so lo fariamo contra l'vbidienza, e contra le nostre Regole, ma che peccariamo contra il voto della pouertà. E la ragione della differenza, e perche in altre Religioni, si fanno queste cose con licē za de' Superiori: perche, ò v'e licenza espressa per farle, o almeno tacita, & interpretatiua, o virtuale, che e, come dicono i Dottori, quando qualche cosa gia communemente s'vsa in questa Religione, e lo sanno, & vedono i Superiori, e potendoui contradire, & impedirlo, non fanno, ne l'vno, ne l'altro, ma dissimulando, ne fanno passaggio. *Quia qui tacet consentire videtur.* Chi tace potendo parlare, & impedire quel che si fa si vede che consente. Dunque il Religioso, che ha espressa, o tacita licenza da' suoi superiori per dare, o riceuere, o disporre di qualche cosa facendolo non pecca contra il voto della pouertà. E perciò non peccano molti Religiosi, facendo queste cose, ma perche la Compagnia comincia adesso, peccaria contra il voto della pouertà, e gli altri Religiosi peccarebbono in questo anch'essi contra il voto della pouertà, se non hauessero licenza per farlo. Come le Monache le quali sono anch'esse religiose, & hanno fatto voto di pouertà, e con tutto ciò hanno le loro intrafuccie, e con lequali si vestono, e comprano, e fanno altre cose e lodiamo per lecito, perche lo fanno con licenza de' loro Superiori. Cosa chiara e, che se alcuno di noi altri facesse questo senza licenza legitima, peccarebbe contra il voto della pouertà dunque non e buon argomento quella, che si facesse altre Religioni, ancor-

Reg. 43 de reg. in 1. to 6.

che ci siano huomini dotti, e santi, per pensare, che il medesimo sia lecito nella nostra Religione: perche in quelle già v'è licenza, ò espressa, ò tacita, e nella nostra non v'è, ma si bene vsanza, e pratica del contrario. E così non sono scrupoli, nè strettezze quelle c'habbiamo dette, ma verità molto fondate in tutto rigore, e dottrina commune de' Dottori.

Bonau. in spec. disc. p.1.c.4. Gers. p.3. in quodã trac. nonullorũ quaestionũ splutarum q. antepen.

S. Bonauentura, Gersone, i quali oltre di essere spirituali, e santi, sono grauissimi Teologi, mettono in termini molti di quei casi particolari, che habbiamo detti, e tutto il negotio del dare, o del riceuere il Religioso lo riducono a vedere, se per farlo ha licenza dal Superiore, espressa, ò tacita, o no. E se non l'ha dicono, che non può, ne dare, ne pigliare, ne disporre di cosa alcuna, e che facendolo peccarà contra il voto della pouertà, perche questo è lasciar d'esser pouero, e farsi proprietario, e padrone, poiche da, e piglia, e dispone di lla cosa come vuole. E Gersone mette il caso anche nel Procuratore, o economo, del Monasterio, che tiene i dinari per comprar le cose necessarie per la communità. E dimanda se peccarà contra il voto della pouertà il Procuratore, che compra per se, o per vn'altro vn coltello, o vn stuccio, o vn paro d'occhiali, e discende anco ad altre cose più minute, vn'ago, o vna pena da scriuer, o vn poco di filo. E risponde che se lo fà con licenza del Superiore particolare, o generale, espressa, o tacita non peccarà, ma se lo fa senza di essa peccarà contra il voto della pouertà. E il medesimo dice circa il dar ad vn'altro di fuori qual si voglia cosa, o riceuerla ad esso. Di maniera, che tutti i Dottori concordano in questo, che il Religioso per il voto della pouertà è obligato a non tenere, ne dar, ne pigliar, ne disporre di cosa alcuna sẽza licẽza del Superiore, e se in alcune Religioni si tiene per cosa lecita il tener il Religioso alcune cosette, & alcune galanteriole, nella sua cella, & il poterle riceuere da' suoi amici, o parenti, o il poter dare, o disporre d'alcune altre cose, e perche in quelle Religioni v'è già licenza espressa, o tacita per farlo: altrimente non sarebbe lecito, ma contra il voto della pouertà.

Quindi siegue vna cosa degna d'esser notata così in questa, come in altre simili materie, & è che per poter rispondere ad vn Religioso se in questa, o in quell'altra cosa pecca, o fa contra il voto della pouertà, bisogna saper l'vsanza, che corre nella sua religione circa di quella cosa per vedere, se v'è licenza espressa, ò tacita per farla. E senza questo non si può dar buon parere al Religioso in quella Religione, perche molte cose potranno esser lecite in vna Religione, per esser gia in essa questa licenza tacita, & interpretatiua, che non saranno lecite in vn'altra, per non esserui tal licenza.

Quindi ancora siegue, che se ben alcuni Auttori dicono, che nõ peccarà il Religioso contra il voto della pouertà in riceuere dinari da vn'altro per comprare alcuni libri, o altre cose simili, pur che non tenga celate le cose, che comprarà, ma patenti, e manifeste, e con animo preparato ad essibirle, e lasciarle, se il Superiore glielo commandarà: nondimeno il Religioso della Compagnia, che tal cosa facesse, peccarebbe contra il voto della pouertà. Perche quello, che dicono li suddetti Auttori, è, perche giudicano, che quella già è licenza tacita, & interpretatiua, e che con quel modo di soggettione, e rassegnatione i Superiori si tengono per contenti. Ma nella Compagnia in nissuna maniera v'è licenza tacita, & interpretatiua per tal cosa, ma volontà del contrario molto dichiarata; la sottana; il mantello, il Breuiario, ch'vsiamo con licenza del Superiore, siamo obligati a tenerli in questo modo con questa soggestione, e dependenza del Superiore, e con questa preparatione d'animo lasciarli, s'egli ce lo commandarà; e se nò, peccariamo contra il voto della pouertà: perche sarebbe esser proprietarij, e tener la cosa come propria. Ma per riceuer per vna sottana, o per alcuni libri, o per altra cosa simile, ancor che la teniamo patente, e manifesta nella stanza, e con questa preparatione, in nissuna maniera ve n'è licenza nella compagnia, ma si bene vsanza, e prattica di tutto il contrario, e così sarebbe contra il voto della pouertà.

tà. E cosa certa che se il riceuere, & il tener queste cose in tal materia senza altra licenza si tenesse per lecito nella Compagnia tutti n'hauriamo fatto richiamo, nelle congregationi, & hauriamo procurato che si serasse, questa porta per laquale potrebbe la nostra pouertà andar tanto in ruina.

Auuertiscono ancora i Dottori vn'altra cosa in questo particolare della licenza tacita, & interpretatiua, e dicono, che non basta per poter il Religioso dare, o dimandare, o riceuere, e tener qualche cosa il saper di certo, che se ne dimanda licẽza subito il Superiore gliela darà, si come non basta per poter vscir di casa senza dimandar licenza, ne per poter scriuere vna lettera il saper di certo, che se la dimandi, ti sarà data, ma bisogna, che tu sij persuaso, e sappi ch'il superiore gustarà, e si contentarà, che tu dij, o riceui, e tenghi la cosa, senza dimandarne licenza a lui, e ch'egli non si curarà niente, che non gliela dimandi. Questa e licenza tacita, interpretatiua, & virtuale per poter dare; o riceuere, senza dimandar altra licenza in particolare; e questa hanno in alcune Religioni per molte cose di quelle, che habbiamo dette. Ma nella Compagnia, e tanto lontano l'esser questo beneplacito ne i Superiori che quel, che più si desidera, e che ogni cosa vada registrata con l'vbidienza. E quel, che più dispiacerebbe saria ch'vno hauesse tanta libertà, & ardire, che facesse, qual si voglia di queste cose senza licenza. E così nella Compagnia habbiamo da parlar intorno alla pouertà, & intorno ad altri casi particolari, molto differentemente da alcune altre Religioni, e l'istesso fu in altre Religioni, nei principij di esse, come consta per le loro Historie, & alcune di esse con molta lode loro lo conseruano, & osseruano fino al giorno di oggi.

Che il voto della pouertà obliga, a peccato mortale, e che quantità sarà bastante ad arriuarui.
Cap. XIV.

Dimandarà alcuno, se queste cose, c'habbiamo detto esser contra il voto della pouertà saranno sempre peccato mortale, o quando saranno. Già habbiamo detto, che e sentenza commune de' Dottori, e de' Santi che chi pecca cõtra il voto della pouertà, commette peccato di furto contra il settimo comandamento della legge di Dio. Dico dunque che si come il settimo commandamento obliga a peccato mortale. *Ex genere suo*, come dicono i Teologi, che vuol dire di sua natura, e di sua specie, ma per ragione della poca quantità della materia può il furto esser peccato veniale, come il rubbar vn pomo, o la quarta parte d'vn giulio. Così anco il voto della pouertà di sua natura, di sua specie obliga a peccato mortale, ma può essere ch'vno lo rompa in cosa tanto leggiera, che sia solamente peccato veniale. E fe fai instanza di saper, che quantità si dirà notabile per arriuar a peccato mortale, e questione assai trattata fra i Dottori nella materia del furto, che quantità si dirà notabile per far, ch'il furto sia peccato mortale. E conforme a questo parlano del rompere il voto della pouertà. Di maniera, che la quantità, che basterebbe per peccar mortalmente contra il settimo commandamento, la medesima sarà notabile, e bastante, per peccar mortalmente contra il voto della pouertà. E così dicono communemente, quei che hanno scritto di questa materia.

Cap. 11.

Cord. de c. fib. q. 109. Naua. vbi infr. Sorb. in cõpẽd. priu. 1. p. verbo dare in explic. const. Clem 8. de larg. capo 2. verb. ;ed diff. Lud. Lop. 2. p. sũma q. 3 concl. 5. Man. Rodr. to. 3 de Reg. q. 20. art. 10. cõcl. 8. Azor. l. 12. instit. mor. c. 23. q. 6. Fran. Artas p. 3. de ims. Chrispia. tra. 7. c. 25. Cap. 11. Nau. li. 3. tit. de stat. mona. cõs. 5. dub. 3. num. 12.

Per maggior dichiaratione, e confermatione di questo notano alcuni Teologi, che la grauezza di questo peccato si piglia da due radici. La prima perche s'vsurpa, e piglia quel d'altri contra la volontà del padrone. La seconda perche in quello si rompe il voto fatto a Dio. E dicono, che se bene risguardando solamente la prima radice, pare

che

che bisognarebbe qui maggior quantità per esser peccato mortale, che nel furto, perche quiui nella cosa pare tanto altrui, ne il padrone tanto inuolontario quanto nel furto, nondimeno risguardando la seconda radice basta per esser peccato mortale la quantità, che basta per esser peccato mortale il furto, essendo molto maggiore l'obligo, che habbiamo per il voto della pouertà, di non vsurpare, ne pigliar cosa alcuna contra la volontà del Superiore, che quello, c'habbiamo per il settimo commandamento di non pigliar niente contra la volontà del padrone.

In quel caso di San Gregorio c'habbiamo narrato di sopra, quel che haueua preso quel Monaco nel modo, che lo riferisce il Surio ilquale dice, che lo cauò dal proprio originale, era solamente la somma di tre giulij, e dal suo fratello, e per vna tonica, che la Religione gli haurebbe hauuto a dare quando l'altro non glie l'hauesse datta, con tutto ciò San Gregorio giudicò, che quella quantità era all'hora bastante per far, ch'il peccato fusse mortale, come si vede nella scommunica, e nel castigo, che gli diede. Dei moderni che hanno scritto a i tempi nostri alcuni mettono per quantità notabile, e bastante per peccato mortale contra il voto della pouertà la valuta di tre giulij, altri di quattro, altri di cinque, nella Religione Cartusiana molto minor quantità di questa è giudicata per peccato mortale, poiche la tengono per sufficiente ad esser vno priuo di sepoltura, e scommunicato come lo notò Nauarro.

Ma concediamo, che del voto della pouertà ci potiamo stendere alquanto più, e che la valuta di tre, o quattro giulij sia in questa materia leggiera, e che bisogna accrescerla, per arriuar a peccato mortale come alcuni vogliono s'ha da mettere il Religioso, che attende alla perfettione, in queste contingenze: e pericolasse quel che ha riceuuto, dato, o risposto, arriua a quantità, che basti per esser peccato mortale, o no, e se arriua alla valuta di quattro, o di sei giulij? li spenditori, & i puttij, liquali quando vanno a comprare, spizzicano per se vna volta la quarta parte d'vn giulio, vn'altra vn soldo, non peccano in ciò mortalmente, per essere poca quantità: ma qual Religioso e quello, che se lo mandassero a comprar qualche cosa, hauesse ardire di spizzicar per se vna quarta parte di vn giulio, che non arriua piu oltre, che a peccato veniale? Hor se non hauresti ardire di far questo, ma lo terresti per sacrilegio, e per viltà graue, non habbi ne anche ardimento di dare, ne di riceuere cosa alcuna senza licenza, con dire, che non è cosa notabile, o che non arriuarà a peccato mortale, poiche per il meno questo sarà come il spizzicare. Facciamo stima delle cose picciole, specialmente in vna materia tanto graue, quanto è questa, laquale concerne vno de'tre voti essentiali della Religione. Perche chi hauerà ardire di mancar in questo, con dire, che ben arriuarà a peccato mortale, starà in gran pericolo di rompere il voto della pouertà mortalmente: atteso che la cupidigia, & il desiderio d'hauer, e di dar, e riceuere, è passione vehemente, e molto conforme alla natura nostra, la qual'è molto amica di questo, e cosi accieca, & inganna grandemente, E molte volte se bene non potiamo dir di certo, che la cosa è arriuata a peccato mortale, potiamo nondimeno dir di certo, che ve n'è dubio. Et il Religioso deue star molto lontano da metterfi in questi dubij, e pericoli.

Se può il Religioso riceuere dinari per distribuirli in opere pie senza licenza del Superiore, e quando peccarà in questo contra il voto della pouertà.

Cap. XV.

VOle la Compagnia, c'habbiamo tanta purità, e perfettione in questo particolar della pouertà, e che stiamo tanto lontani dal tenere, e maneggiar dinari, che habbiamo Regola di non poter dimandare, ne riceuere cosa alcuna da i penitenti, ne da altra persona alcuna, ne per farne limosina a i poueri, ne per via di restitutione, di maniera. Reg. 22. Sacerdotu.

rà, che quantunque il penitente habbia obligo di restitu re, e voglia darlo al cōfessore, accioche lo restituisca non lo può riceuere, ne pigliarsi questo carico senza licenza del Superiore. E questa Regola, e fondata in molta prudenza,& isperienza, e nella dottrina, & essempio dei Santi. San Basilio espressamente consiglia questa cosa. Et il Padre Francesco Xauier ci insisteua grandemente come leggiamo nella sua vita. E del Beato S. Ilarone Abbate; racconta S. Geronimo nell'Historia di lui, che hauendo liberato vn'huomo molto ricco da vna Legione dei Demonij c'haueua adosso, l'infermo gl'offerì molti doni in segno di gratitudine, e non volendoli il Santo riceuere, l'importunaua che li riceuesse per distribuire a poueri, ma il Santo gli rispose meglio li puoi distribuire tu medesimo che vai per la Città, e conosci i poueri: io lasciai già la robba mia: a che effetto m'hò da pigliare il carico di quella d'altri? Vfficio nostro, e consegliare a' prossimi queste, o altre opere simili: ma non esser lemosinieri d' altri, che questo non solo non da aiuto ai nostri ministerij, ma più tosto impedimento; perche non serue ad altro, che a tenere tutta la casa piena di gente, che vuol'essere souenuta, & a fare che non bastino due portinari per queste ambasciate sole, e che il padre si distragga dalle confessioni, e dai ministerij spirituali per attendere a questo. Anco gli Apostoli isperimentarono, che non poteuano attendere a questa cosa senza mancare ai ministerij spirituali piu principali. *Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis.* Non, e ragioneuole ne conueniente, che lasciamo di perdicare la parola di Dio, per attēdere a queste cose temporali. E così bisognò che legessero alcuni, che s'occupassero in questo, accioche essi potessero attendere in tutto alla conuersione dell'anime. Si pensano alcuni, ch'il distribuire queste limosine sia vn mezzo molto buono per guadagnare i prossimi, e per affettionarli alla frequentatione dai Sacramenti, e s'ingannano, perche piu e quello che si perde, che quello, che si guadagna per questa via essendo assai più quei, che restano mal sodisfatti, e che si vanno lamentando, che quei, che rimangono contenti, chi per non hauere hauuto niente, chi per non hauere hauuto più: quasi tutti al fine si vanno lamentando, e mormorādo che ci mouiamo per rispetti particolari, e che accettiamo persone, & anco si pensano, che ci pigliamo qualche cosa per noi, e che applichiamo tutto quel, che potiamo alla nostra casa. Ne questo e buon mezzo per affettionare i prossimi alla cōfessione anzi da cio molti pigliano occasione di fare confessione finte, e di dire mille bugie al confessore, per muouerlo, e farlo inclinare con l'affettione a dar loro lemosina. O con quanta ragione il il Sauio ci consiglia che crediamo a vecchi, & esperti, e che seguitiamo il consiglio loro. Qualche volta con licenza del Superiore ben si potrà riceuere qualche restitutione del penitente, come quando la cosa e segreta, e che il penitente non la può restituire senza nota. Et all'hora anche i Dottori ricordano, e molto buō ricordo, che il Confessore pigli riceuuta da quello, a chi restituisce con dichiaratione che riceue tanto da lui per certa restitutione, dellaquale vno gli era debitore, e che dopoi dia quella riceuuta al penitente per maggiore sodisfattione sua, e dell'istesso Confessore. E quantunque il penitente dica, che non vuole tal cosa, e si fidi assai del Confessore, non deue egli lasciare di farlo, che al fine quel l'altro haurà gusto, quando vegga la riceuuta, e si edificarà, e restarà piu quieto, e sicuro: ne gli verranno dopoi scrupoli, ne sospetti, se quella cosa fu data: o no come sogliono venire quando non si fa questa dil genza.

Ma gia che andiamo trattando dell'obligo del voto di pouertà, & a che cosa ci obliga in rigore; sarà bene, che dichiariamo, quando vno peccarà in questo contra il voto della pouertà, e quando nō, ma solamente contra l'vbidienza, e contra le Regole. I Teologi trattano in particolare questa questione, se peccarà contra il voto della pouertà il Religioso, ilquale senza licenza del Superiore riceuerà da vno di fuori alcuni dinari, non per se, ma per distribuir-

li

Basil. epi. ad Chilonē. l. 6. c. 12. & 17. vita P. Franc. Xauer. Hil. Ab.

Act. 6. 2.

Eccl. 8. 9.

li a nome di quell'altro in opere pie, o come adesso parerà? e pare, che questo non sia contra il voto della pouertà, poiche egli non li riceue per se, ne li distribuisce in nome suo, ma in nome di quell'altro, che glie li diede. Ma alla risolutione di questo punto, che in due modi può vno riceuere dinari, o altra cosa da qual ch'vno, per dare ad altri; vno e quando me li da, accioche in nome suo io li dia al tale, ouero li distribuisca nelle tali opere pie, & in questo modo, e quel che si da a i Confessori, accioche lo restituiscano, o ne facciamo lemosina ad alcuni poueri: e colui, ch'in questo modo nella Cōpagnia riceuesse dinari da alcuno per dare ad vn'altro senza licenza del Superiore, sarebbe contra le nostre Regole quali ce lo prohibiscono, come habbiamo detto, ma non pare, che peccarebbe contro il voto della pouertà? perche all'hora colui resta padrone del suo dinaro, & e quello che dispone di esso, & io sono solamente ministro, & instromento suo, per darli in suo nome a chi egli mi dice. Ma se quell'altro me lo da accioche io liberamente lo spenda, e le distribuisca a volontà mia, e come parerà a me, ancorche sia in opere pie; all'hora il riceuerlo il darlo, & il restituirlo senza licenza del Superiore non solamente, sarà contra le Regole, ma sarà anche contra il voto della pouertà, prima perche all'hora l'altro si priua del dominio di quella cosa, e quanto e dal canto suo lo trasferisce in me, accioche io ne disponga a volontà mia: & il Religioso non e capace di questo: secondo perche non solamente e contra il voto della pouertà il farsi padrone, e proprietario della cosa, ma anche l'hauere l'vso, amministratione, e dispensatione libera di essa, senza licenza, e dependenza dal Superiore, perche questa e vna specie di proprietà, e di peculio prohibito al Religioso per il voto della pouertà anzi dicono che e più contra il voto della pouertà l'hauer l'vso libero della robba, e delle ricchezze, che l'hauerne il dominio, e la proprietà: perche distrae, e nuoce al Religioso l'hauere l'vso della robba, di quel, che potrebbe fare il dominio, e proprietà di essa, se non n'hauesse l'vso. Onde il fine, per il quale la Chiesa, & i santi Padri instituirono che i Religiosi non potessero hauere il dominio, e proprietà nella robba, fu accioche così restassero liberi, e sbrigati all'vso, & amministratione di essa, e potessero dar piu intieramente a Dio Signore nostro, percioche quelle cure sono quelle, che impediscono, e distraggono più, che la proprietà. Si che non basta, che il Religioso non habbia il dominio, e la proprietà dei dinari di quell'altro per non peccare contra il voto della pouertà se piglia l'vso, & amministratione libera di essi, senza licenza del Superiore. Dice molto bene Dionisio Cartusiano non meritarebbe, che si ridesse di lui vn Padre, ilquale ad vn figliuolo suo, che fusse pazzo si contentasse di leuare la proprietà, & il dominio del coltello, o della spada, e gliene lasciasse l'vso libero. Hor così meritano, che si rida di loro i Religiosi, i quali contentandosi di non hauere la proprietà, & il dominio, pigliano l'vso dei dinari altrui: perche vengono a pigliare, quel che nella robba e più distrattiuo, più nociuo, e più pregiudiciale. Et ad alcuni anco pare che il primo caso sia pur contra il voto della pouertà perche, e tenere, e distribuire danari, o cosa, che vagli dinari, senza licenza del Superiore, se bene dicono che sarà materia leggiera, e che non arriuarà a peccato mortale se li darà subito a quell'altro.

Da qua si può raccorre la risposta ad vn caso molto pratico. Se peccarà contra il voto della pouertà il Religioso, che senza licenza del Superiore dimanda ad vno dinari, o lemosina per vn suo parente, o penitente, o amico, e la riceue, e glie la da, ò fa instanza a quell'altro, che glie la dia, o mandi lui? Dico, che se il Religioso ilquale dimanda, o riceue la tal cosa, l'accetta facendosene padrone, ouero per vsar di essa, pecca contra il voto della pouertà, ancorche sia per darla, o mandarla al suo parente, o amico, e con effetto glie la dia, o ghela mandi poi, o per se stesso, o per mezzo, o in nome dell'altro Ma se non l'accetta per se, anzi dice chiaramente, io non ho bisogno di que-

P. Azor. l. 12. instit. mor. c. 10. tota.

P. Azor. l. 12. inst. mor. c. 9. § 1. & c. 12. § 1. & 2. dicit hoc esse certum iuris.

Dio. Cart. in opus. de ref. claustralium ar. 16.

P. Tho. Sanchez l. 2. de mat. l. 8 disp. 40.

sta cosa per me, o non posso riceuerla per me, se la vuoi dar al tale, o darla a me, accioch'io gliela dia, o giela mandi in nome tuo accetarò la carità, & il fauore; all'hora non sarà contro il voto della pouertà, ancorche l'altro lo facci per rispetto suo, & egli per questa causa ne lo ringratij, perche egli non riceue quella cosa, per se, ne si fa padrone di essa, ne è essecutore della volontà dell'altro, intercessore, accioche colui habbia questa volontà, facci quella donatione. E molto meno sarà contra il voto della pouertà il far instanza all'altro, che nel nome suo medesimo, dia, o mandi quella cosa alla tal persona, ancorche ella si persuada che gliela da per mezo, & intercessione del Religioso. Tuttauia ancor che il far queste cose senza licenza, e contra la volontà del Superiore nō sia contro il voto della pouertà, suole nondimeno recar seco molti inconuenienti, oltre il pericolo, che vedi far contra il voto della pouertà, per non star sempre la persona tanto auuertita, e tanto puntuale, se quell'altro me lo da a me, ò come lo riceuo io, se lo do in nome mio, ò in nome suo; se lo dà colui, ò se lo do io, specialmente essendo molte volte solita acceccare la cupidità, e desiderio d'hauere, e maneggiar in dinari, e di distribuire, e disporre delle cose come diceuamo nel Capitolo prece dēte, e facendo, sotto colore d'alcune ragioni apparenti far cose, che sono contra il voto della pouertà. Perilche dobbiamo temere, e fuggir grandemente queste cose, & altre simili. Facciamo che non si dica di noi altri quel, che secondo riferisce Cassiano disse San Bassilio ad vn Senatore ilquale lasciò il mondo e l'vfficio, e dignità di Senatore, e si fece Monaco, ma riseruò per se alcune cosette della sua robba, per non hauer bisogno di lauorar con le sue mani per mangiare come faccuano gl'altri Monaci. Gli disse. *Et Senatorem perdidisti, & monachum non fecisti.* Hai perso la dignità di Senatore, e non ti sei fatto Monaco. Non sei ne Senatore, ne Monaco.

Cassi. li. 7. c. 19.

Si conferma con alcuni essempij, quel che s'è detto. Cap. XVI.

San Geronimo racconta, che in Nitria vno di quei Monaci, che si sostentauano con la fatiga delle loro mani, hebbe desiderio di mettere insieme qualche soma di dinari. Tesseua lino, e con la cupidità, c'haueua, s'affrettaua grādemente a lauorare, e mangiaua molto poco, e cosi venne ad auanzar secondo i nostri conti circa cento scudi, co i quali morì, & essendosegli trouati, quando lo volsero sotterare, si congregarono i Monaci per vedere, quel, che si fusse deuuto fare in quel caso, e quel che hauessero hauuto a fare di quel dinaro. Dice San Geronimo, che dimorauano iui circa cinque milla Monaci nelle lor celle separate vna dell'altra, alcuni diceuano che si distribuisce a poueri; altri, che si desse alla Chiesa, altri, che si mandasse al padre, & alla madre, e che doueueno esser bisognosi, ma il gran Macario, e l'Abbate Pambo, & Isidoro, & altri de' più graui, che essi chiamauano padri parlando in essi lo Spirito santo, dissero e determinarono, che si sotterrassero i dinari insieme con esso dicendo. *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Il tuo dinaro sia teco per tua dannatione. E così fu fatto, e soggionge S. Geronimo nè si pensi alcuno, che questo fusse crudeltà essendo stato più tosto pietà, per che questo essempio causò tanto timore, e spauento in tutti i Monaci per tutto l'Egitto che teneuano per gran delitto che nel punto della morte fusse trouato loro pur vn soldo, o vn giulio.

Hie. ep. ad Eust. de cu sto. virg.

Act. 8. 20

Sant'Agostino narra vn'essempio di vn Ianuario Religioso, e tenuto per Santo, quale riferirò con le medesime sue parole, che sono di gran sentimento, e dolore. Dobbiamo (dic'egli) piangere, e far spesso lamenti, sopra la dannatione del nostro Ianuario il quale pareua fra noi altri vna colonna di vbidienza, e di pouertà & ha finita la vita miseramente, perche essendo venuto da

Aug. ser. 9 ad fratres in eremo.

da noi con lagrime, & hauendo promesso d'osseruar pouertà tutta la vita sua, possedeua nel secolo senza che noi vi sapessimo cosa alcuna, vigna, é terreni. O professione mortale; o promessa traditora diceua con la bocca quel, che abortiua co'l cuore, e ci pensauamo, che fusse Santo colui, ch'era il peggiore di tutti. In questa maniera ha vissuto il nostro Ianuario dodeci anni e piu, male ha vissuto, è male è morto. Hà visuto male, perche teneua nascosto, e segretamente quel che non era suo, & è morto male, perche ne anche al fine della sua vita ha riconosciuto il suo errore, ma è morto ostinato nel suo peccato, e senza noi saperlo ha fatto testamento, e lasciato herede vn figlio, che haueua nel secolo. Oh fusse piaciuto a Dio, che ce l'hauesse detto a meno alla morte sua, accioche facendo noi altri oratione per lui, n'hauesse consequito perdono, ma non s'è confessato, ne pentito. Perciò non è dei nostri, ne era mentre viueua. Legate dunque le mani del suo cadauero, e mettetegli in esse ligati in vn panno li cēto, & vndeci sicli, che teneua riposti nel muro della sua cella piangendo, e dicendo. *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, il tuo dinaro sia teco a tua dannatione. Perche non, e lecito a noi altri impiegarlo, o spenderlo nel nostro vitto, o vestito, o in altra opera del monasterio, essendo prezzo di dannation eterna.

Act. 8. 20

Cesario racconta, che nell'Ordine Cisterciense s'ammalò vn Religioso, e che dopò essersi confessato con l'Abbate, gli fù portato il Santissimo Sacramento, & aperta la bocca lo riceuè, ma che non la potè poi serrare per mandarlo giù, e stando tutti ammirati il Sacerdote cauò la praticula dalla bocca dell'Infermo e la diede ad vn'altro Religioso infermo, che era lui ilquale la riceuè con molta diuotione, e la mandò giù senza difficoltà alcuna. Non molto dopoi morì quel Religioso, e scoprì la causa che gli haueua impedita la saluezza, e rimedio suo, perche volendolo lauare gli furono trouati a cantó cinque soldi, e non d'argento, ma di rame, il che non gli era lecito. Lodarono tutti Dio vedēdo questo, e datone auiso all'Abbate, lo sotterrorono d'ordine suo in campagna gettando sopra del suo corpo il suo dinaruccio, e dicendo tutti. *Pecunia tua quam clam nobis contra professionem tuam possedisti, tecum sit in aeternam perdinonem*, il tuo dinaro, che teneui nascosto contra la tua professione, sia teco a tua eterna dannatione, & raccontando questo caso l'Abbate nel seguente Capitolo generale, aggionge, & acciò si sappia la causa del non poter egli mandar giù il Santissimo Sacramento non fu l'infermità, che l'impedisce, il medesimo giorno si mangiò vna gallina intiera.

Caes. lib. 9. dia. c. 64.

Nelle Croniche di San Francesco si narra, che in vn certo Conuento dell'Ordine v'era vn Frate laico, ilquale sapua leggere alquanto, e desiderando saperne più, hebbe vn Salterio; ma essendo prohibito nella Regola à Frati laici l'imparar lettere, il Guardiano, saputa questa cosa, glie lo dimandò, e gli rispose di non hauerlo, gli replicò il Guardiano, che gli dicesse, oue era, acciò non viuesse proprietario: ma il Frate laico non volse vbidire, non passò molto tempo, che cadde in vna graue infermità, & il Guardiano, acciò, ch'egli non morisse proprietario gli commandò in virtù di santa vbidienza, che gli desse il Salterio, o manifestasse, oue lo teneua nascosto, ma il meschino indurato, & ostinato nel negare, morì senza spropriarsene, e la notte seguente del suo sotteramento sonando il Sagrestano, a mezza notte il matutino, si sentì adosso vna grande pesante ombra, & insieme vna voce formidabile, e confusa senza distintione, di parole, cadde in terra come morto. I Frati sentendo il primo tocco della campana a matutino, e vedendo, che si fermaua dopò hauer aspettato vn buon pezzo, andorono a cercar il Sagrestano, e lo trouorono come morto ritornato poi in se, ne sepero da lui la causa. E cominciandosi il matutino apparue quest'ombra horribile, facendo vn spauenteuole romore, come d'vna trombetta rauca senza, che potessero intendere cosa alcuna di quel che diceua. Perilche turbandosi tutto il coro, il Guardiano li confortò, e disse all'ombra da parte di Giesù Christo, Signor

p. 2. l. 1. c. 8 Cron. S. Fran.

gnor nostro, e per la sua sagra passione, ti monisco, che ci dichi chi sei, e che cosa cerchi in questo luogo, e rispose: Io sono quel Frate laico, che hieri sepeliste quiui: replicò il Guardiano, vuoi tu da noi suffragij, orationi? dici a che fare sei venuto quà, e gli rispose non voglio vostre orationi, che niente mi giouano, poiche per il Salterio co'l quale son morto proprietario, son danato eternamente. All'hora il Guardiano gli disse. Io ti commando in nome di Giesù Christo Signor nostro, che gia, che non potiamo giouarti te ne vadi subito via, e non torni più in questo luogo a darci molestia. Così subito sparì quell'ombra, ne iui fu più vista, che sentita.

Dion. Carthus. Dionisio Cartusiano racconta, ch'vn Religioso hauendo l'habito stracciato, entrò ne vestiario, e prese vn pochetto di panno senza licenza per metterui vna pezza. Cadde infermo, & egli doueua essere gran seruo di Dio, perche standosene morendo, haueua grand'allegrezza, e contento, la conscienza non lo rimordeua di cosa alcuna, ne il Demonio trouaua, a che attaccarsi per poterlo inquietare, ma alzati a caso gli occhi verso vn cantone della cella oue pendeua il suo vestito, vidde il Demonio sopra del suo habito in figura di scimia, che ne staua leccando, e saporeggiandosi in quella pezza, con laquale egli l'haueua rapezzato. All'hora si accorse dell'errore, c'haueua commesso in pigliarsi quel pezzetto di panno senza licenza, e mandatosi chiamar' il Superiore, gli dice la sua colpa, e si riconciliò seco, e subito sparì il Demonio.

Nell'historia dell'Ordine di San Domenico si legge, che essendo Priore in Bologna il Santo Fra Reginaldo, vn Religioso laico haueua riceuuto per limosina vn pezzetto di panno di quello, ch'essi adoprauano, per qualche rappezzamento del suo habito, ma l'haueua riceuuto senza licenza, per il che il Santo chiamatolo a capitolo, presenti tutti li Religiosi, lo gastigò come ladro, e proprietario, con parole aspre, e con molto buona disciplina, e brugiò subito iui il panno a vista sua, e de gli altri Religiosi. p. 1. l. c. ca. 36. histor. predicat.

Nella medesima historia si narra, che essendo Alberto magno Prouinciale in quel sacro Ordine, comandò con grandissimo rigore, che nissun Frate tenesse in poter suo, ne in poter di terza persona alcun dinaro in qual si voglia quantità, che fusse, ne suo, ne d'altri, ne per se, ne per altra persona, e ciò sotto grauissime pene. E gli accadè in vn Capitolo Prouinciale, che essendo stato prouato contra vn Frate ch'egli haueſse trasgredito quest'Ordine, e stabilimento lo castigò con tanta seuerità, che lo fece cauar dalla sepoltura oue morto di poco era stato sepellito, e lo fece buttar fuori del luogo sagro in vn letamaro: ad imitatione dei Santi antichi, iquali soleuano trattar'in questo modo i Frati proprietarij. p. 1. li. 1. c. 46.

Il Fine del Terzo Trattato.

cialmente amato da Christo, egli altri Discepoli (perche in questo modo lo
Io.21.7. nomina il sagro Euangelio. *Discipulus il le quem diligebat, Iesus*. Il Discepolo, che Giesù amaua) la ragione era l'esser egli vergine. E così lo canta la Chiesa nell'vfficio della sua festa. *Diligebat autem eum Iesus, quoniam speciali prerogatiua castitatis ampliari dilectione fecerat dignum, quia virgo est electus ab ipso virgo in æuum permansit*. E così alcuni dichiarano di lui
Pro.22.11 quel che si legge ne' Prouerbij. *Qui diligit cordis munditiam, propter gratia labiorũ suorum habebit amicum Regem*. Per questo l'amaua, e l'accarezzaua tanto il Signore, per questo se lo lasciaua reclinar su'l petto, e quel che a San Pietro, ilqual haueua contratto matrimonio, non bastò l'animo di dimandar a Christo nella cena, pregò egli San Giouanni, che glielo dimandasse; & il giorno della Resurrettione dicendo loro Maria Maddalena, che gia Christo era risuscitato, & essendo corsi lui, e San Pietro al monumento, egli vi arriuò prima; & vn'altra volta stando egli nella sua barchetta pescando nel mare di Tiberiade, essendo apparso loro il Signore alla riua, non conoscendolo gli al-
Io.21.7. tri. *Solus Virgo Virginem agnoscit, & dixi Petro, Dominus est*. Solo quello che, era vergine (dice San Geronimo) con quegli occhi d'Aquila conobbe il vergine, & il figlio della Vergine, e disse a San Pietro, e il Signore, e finalmente stando Christo nella Croce, a chi in quel suo vltimo testamento raccommàdò egli la sua Madre Vergine, se non al Discepolo vergine; *Matrem Virginem virgini commendauit*.

Ma lasciando da banda le lodi, e l'eccellenza della Castità, e molte altre cose che potriamo dire di essa perche pretendo voler essere molto breue in questo Trattato, immitando il nostro Beato Padre Ignatio. Cassiano mette sette
Cas. collat. 12. Abbatis Cheræm. gradi di Castità, per i quali, come per tanti scalini debbiamo procurar di salire sin'ad arriuar alla perfettione, e purità di questa virtù Celeste, & Angelica. Il primo e, che vegliando l'huomo, non si lasci vincere, ne trasportare da nissun pensiero; o mouimento brutto, e sensuale. Il secondo, che non si trattenga in simili pensieri, ma che venendogli subito li scrolli da se. Il terzo, che non la moua, ne si alteri, nè poco, nè assai con la vista d'alcuna donna. Questo grado e di gran perfettione, e non tanto commune quanto i primi, per la gran fragilità, e corruttione della nostra carne laquale in simili occasioni subito si solleua il quarto è, che non consenta in modo alcuno, ch'il demonio se gli accosti alla barba, stando egli suegliato, e che vegliando non permetta in se pur vn semplice mouimento di carne. Il quinto, che quando bisognasse trattar di cose concernenti questa materia, o studiarle o leggerle, passi per esse con vn'animo quieto, e puro, e non habbia più mouimento con la memoria di queste cose, che se trattasse de' mattoni, di edificare, di seminare, o d'altra cosa simile. Questo grado hebbe il nostro L.1.c.1. vitæ P. N. Ig.
Beato Badre Ignatio perfettissimamente fin dal principio della sua conuersione, come leggiamo nella sua vita. Il sesto grado, e, che ne anche dormendo habbia illusioni, ne rappresentationi, ne fantasmie di cosa dishonesta. E questo arguisce gran purità, perche e segno, che ne anche ve n'e specie nella memoria, & il contrario, benche non sia peccato, perche l'huomo stà, dormẽdo, e nondimeno segno di non esser vinto, e soggiogato affatto l'appetito sensuale, ne scancelatta totalmente la memoria di simili cose. Il settimo, & vltimo grado dice Cassiano, che di pochi, come di vn'Abbate Sereno, & altri simili a i quali il Signore vuol far questa gratia, & è quando vno e arriuato a tanta purità, che ne vegliando, ne dormendo sente più in se pur quei mouimenti, che con cause naturali sogliono venire di maniera, che con la forza della gratia l'appetito stà quieto, e pacificamente soggetto, godendo adesso la natura debole, & inferma, parte di quella felicità, e priuilegij, c'hebbe nel primo stato dell'innocenza, conforme a quel che dice l'Apostolo San Paolo. *Vt destruatur corpus peccati*, In questi si toglie al peccato, con la gratia del Signore la forza,

& il dominio, che suol'hauere, si che non sentono mouimento alcuno disordinato, ne cosa, che di ciò habbia sentore, ma viuono in carne, come se non l'hauessero. Non vogliamo però dir per questo, che sia contra la perfettione della Castità in sentir alcuni di questi mouimenti vegliando, e dormendo perche questa è cosa naturale, e confessa iui Cassiano, che anco in huomini perfetti ne possono essere: se bene ad alcuni suoi serui, il Signore fa gratia, e concede quel perfettissimo dono di castità: Altri con la gratia del Signore a pena sentono cosa alcuna di queste. Altri occorrendo qualche cosa si quietano subito così facilmente, come se non vi fusse stato niente. E tutto questo è immittar la purità Angelica; che è quello, che il nostro Padre nelle Costitutioni ci mette per bianco, e bersaglio, oue habbiamo da pigliar la mira. *Enitendo Angelicam puritatem imitari.* §.6. const. c.1.§.1. E notisi quella parola *Enitendo* perche, *Enisi*, non vuol dire solamente procurare, & affatigarsi, ma affatigarsi con sforzo, e facendosi violenza, come si in cose difficili per vincerle. Ci vuol'insegnare, & auuertir'in questo, che per arriuar a questa purità de gli Angoli bisogna, che ci affatighiamo con tutte le nostre forze, e che pigliamo questo negotio molto da capo, attendendo all'esercitio di tutte le virtù, e particolarmente a quello della mortificatione. Perche se, bene questo ha da esser dono di Dio, e nissuna delle diligenze humane basta per arriuarui; vuole nondimeno il Signore, che noi altri facciamo quanto è possibile dal canto nostro, & in questa maniera ci vuol dare questo dono.

Che per conseruar la Castità è necessaria la mortificatione, e custodia de' sensi, e specialmente de gli occhi. *Cap. II.*

CAssiano dice, che era risolutione di quei Padri antichi, prouata con molte isperienze, ch'vno non potrebbe raffrenare, ne vincere questo vitio, & appetito della carne, se nõ cõ l'assuefarsi a mortificare, e rompere la sua propria volontà in tutte le cose. Cass. li. 4. de instit. 16. nuer. cap. 2. *Multis si quidem experimentis edocti tradunt monachum, & maxime iuniores ne voluntatem quidem concupiscentiae suae rafrenare posse, nisi prius mortificare per obedientiam suas didicerit voluntates.* E San Basilio & altri Santi vanno prouando assai lungamente, che per acquistare, e conseruar la purità, e perfettione della castità, fa dibisogno l'esercitio di tutte le virtù; perche tutte esse seruono, aiutano, e fanno la guardia a questa virtù. Ma di questo siamo andati trattando in tutto il discorso di quest'opera, specialmente nella seconda parte. Onde hora diremo solamente alcune cose particolari, lequali per quest'effetto ci aiutaranno assai: e la prima sia, che se vogliamo acquistar la perfettione, e purità della castità, e conseruarci in essa bisogna c'habbiamo gran cura di custodir le porte de' nostri sensi, e particolarmente gli occhi, poiche per essi entra il male nel cuore.

S. Gregorio sopra quel passo d'Isaia, Greg. l. 31. mor. c. 2. Isa. 60. 8. *Qui sunt isti qui vt nubes volant, & quasi columbae ad fenestras suas.* Chi sono questi, che volano come nuuole, e come colombe si ritirano alle loro fenestre; dice, che dei giusti, si dice, che volano come nuuole, perche si alzano dalle cose della terra; e che si ritirano come colombe alle loro fenestre, o buchi; perche guardandosi d'vscir fuori a guardar per queste fenestre dei sensi le cose esteriori che passano colà fuori, sono preseruati dal desiderarle. Ma quelli i quali con leggierezza escono a guardar per queste fenestre dei sensi le cose del mon-

mondo molte volte sono trasportati da i desiderij di esse. Il Propheta Dauid, ancor che fusse Santo, & auezzo a volar come nuuola alla consideratione de i ministerij alti, e diuini: perche non fu circonspetto nel guardare, si lasciò tirare dalla cosa, che guardò, *Ascēdat mors per fenestras suas*. Intrò la morte del peccato per le fenestre de gli occhi suoi, e depredò, e spogliò l'anima, e l'vccise. *Oculus meus depredatus est animam meam*; dice San Gregorio, *Intueri nō decet, quod non licet concupiscere*. Non cōuiene guardare quelche non è lecito desiderare. Perche le cose ti tiraranno dietro a se, se le guardi: rapiranno, e depredaranno il tuo cuore: e quando meno pensarai, ti trouarà prigione e schiauo.

Hier. 9. 21.

Thr. 3. 51.

Iob. 31. 1.

Perciò il Santo Giob, preparò molto bene in questo. *Pepigi fedus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidam de Virgine*. Ho fatto patto con gli occhi miei di non pensar in donna. Dice S. Gregorio, che sorte di patto, è questo, patteggiar con gli occhi di non pensare? con l'intelletto, e con l'immaginatione, pare che si douesse far questo patto di non pensare: e con gli occhi di non guardare: e pur non dice così: ma con gli occhi miei hò fatto patto di non pensar'in donna, perche sapeua molto bene il Santo Giob, che per quella banda intrano i cattiui pensieri nel cuore, e che tenendo egli custoditi gli occhi, e le porte de' suoi sensi, haurebbe tenuto custodito il cuor, e l'intelletto. Per questo dice, che fece patto con gli occhi suoi di non pensar in donna. E così, se tu vuoi non hauer pensieri dishonesti, bisogna, che habbi occhi casti, & honesti, e che facci patto con gli occhi tuoi, di non guardare quelche non è lecito desiderare. San Chrisostomo ponderando queste parole, dice. Chi non si marauigliarà, vedendo, che questo grand'huomo, il qual fece faccia al Demonio, a faccia a faccia combattè con esso, & vinse tutte le sue machine, & insidie, non ardisce guardar vna donzella; Acciò vediamo (dice) quanta necessità habbiamo di star'auuertiti, e circospetti in queste cose, siamo quanto si voglia Religiosi.

Chrys. ser. de cōtinentia Ioseph.

Il Santo Abbato Efrem dice, che, tre cose sono di grand'aiuto a la virtù, e specialmente alla purità della castità: la temperanza, il silentio, e la custodia de gli occhi, e quantunque tu osserui le due prime, se non custodisci gli occhi, non sarà ferma, e stabile la tua castità. Perche si come quando si rompono i condotti, si sparge, si perde per quella banda l'acqua, così anco quando gli occhi si spargono, e si distraggono, si perde la castità. Vn'altro Santo dice, che la vista della donna è vna saetta, auuelenata, che subito ferisce il cuore, e che, si come vna scintilla, che cade nella paglia, se vi si trattene, e non si scuopre subito, accende gran fiamma, così fa il cattiuo pensiero causato da questa vista.

Ephr. to. 2. pag 236. c. 17. de varia doctr.

Abb. Antioc. ho. 18. in biblioth. Sanctorum Patr. S. Hugo.

Il Surio riferisce di S. Vgone Vescono Gracionopolitano, che per lo spacio di cinquanta e più anni, che resse il Vescouato con tutto, che confessasse molte donne; e trattasse molti negotij, che gli veniuano non solo dal suo Vescouato, ma anche da molte altre bande, per la santità sua, mai haueua guardato donna alcuna in faccia, di maniera, che l'hauesse douuta conoscere di vista, eccetto vna sola, & in modo, che non sapeua se era giouane, o vecchia ne s'era bella o brutta. E diceua questo Santo che bisognaua procedere con questa auuertenza, perche non si può custodire il cuore da cattiui pensieri, se non si custodiscono gli occhi. E di San Bernardo si legge, ch'vna volta si trascurò vn poco in guardar vna donna, senza auuertir'a quel che faceua, e quando se n'accorse, si confuse, e si vergognò tanto di se stesso, che, essendo d'inuerno se n'intrò in vn stagno di acqua gelata, che era vicino, fin'alla gola, & vi stette fin' à tanto, che ne fu cauato mezzo morto.

Ber. Legitur in eius vita.

Che specialmente in questa virtù della castità è necessario far gran conto di cose picciole. Cap. III.

QVanto più questa virtù della Castità è alta, e pretiosa, e tanto maggior cura, e diligenza fa di bisogno per conseruarla. In tutte le cose importa grandemente far conto delle cose picciole, e minute; perche, come dice il Sauio, chi sprezza le cose picciole, poco a poco verrà a cader nelle grandi. Ma specialmente in questa virtù è più necessario, perche qual si voglia cosa per picciola, ch'ella sia, disonora grandemente la Castità. Vediamo communemente nelle cose pretiose, e belle di questo mondo, che qual si voglia difetto le fa brutte; e tanto maggiormente, quanto più elle sono eccellenti, e belle. Hor così auuiene in questa altissima, e bellissima virtù della Castità, e potiamo anche dire, che non v'è alcuna virtù più tenera, nè più delicata in questo. Assomiglia vn Santo la Castità ad vn specchio molto risplendente, che con vn leggiero soffio, o fiato s'appanna, e perde il suo lustro e splendore: così la Castità per cose molto picciole perde lo splendore, e la bellezza sua. Perilche bisogna, che cediamo con grand'auertenza, e circonspettione, mortificando i sensi, tagliando, e serrando la strada al cattiuo pensiero, e fuggendo l'occasione: perche si come la fiamma, ouunque tocca, lascia di se il segno, più, o meno, secondo, che vi si ferma, e se non abrugia, almeno tinge: così queste cose se non arriuano ad abrugiare bastano a tingere; perche dopoi eccitano nell'anima immaginationi, e pensieri contrarij alla castità, nel corpo brutti, e disordinati mouimenti.

Eccl. 19. 1. Fr. Aegid. vna ex pri mis socijs S. Francisci.

Con gran ragione disse il nostro Padre, quel che concerne la castità, non ha bisogno d'interpretatione. Non può l'huomo fidarsi, e dire fin quà non m'abrugiarò, e se vò tantino innanzi, sì: Fin quà è lecito, e se passarà vn poco più auanti, sarà illecito. Ne si può dire in materia di castità, e fin qua arriuarò, e non passarò piu oltre: perche, quando meno te n'auuedi, passarai oue non pensasti mai. Chi si lascia andar giu per vn luogo sassoso, e pendinoso, si pensa d'arriuar solamente oue ha disegnato, & il peso del corpo, e l'esser il sasso tanto sdrucciolo so, lo fa passar più oltre, se bene egli non vi pose con tale intentione da principio. Così quiui, è molto sdrucciolo so questo pendino, & il peso, & inclinatione della nostra carne a queste cose, è molto grande. Non permette la delicatezza di questa virtù che ci auuiciniamo tanto al danno, e ci mettiammo a questi pericoli. *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus*; Questo è vn tesoro pretiosissimo, e lo tenemo riposto in vn vaso di creta, che ad vn', *tris*, restiamo senza niente. Onde bisogna con molta sollecitudine, e diligenza andar serrando da tutte le bande ad ogni disordinato mouimento i passi, per i quali questa passione possa venir ad impradonirci del nostro cuore.

S. p. const. 6. l. 5. 1. *2. Cor. 4. 7.*

Si legge d'vno di quei Padri antichi, c'haueua gran dono di Castità, e con tutto ciò vsaua gran diligenza, e staua molto auuertito, anco nelle occasioni picciole in scacciar via il cattiuo pensiero, subito nel principio, nel guardare, nel conuersare, e del trattare, e dimandandogli i suoi compagni, perche temesse tanto, hauendolo fortificato il Signore col dono della castità; il Santo rispondeua, vedete; se io fo quel che deuo quanto è dal canto mio, in queste cose picciole, e minute il Signore m'aiutarà, acciò che io non venga mai a cader'in cose maggiori; ma se sono negligente, e commincio a trascurarmi in queste cose non sò se m'aiutarà, & almeno meritarò, ch'il Sign. non mi lasci di mano e così io venga a cadere; e per ciò non vorrei trascurarmi in cosa alcuna, ma far sempre quanto è dal canto mio in tutte le cose, benche paiano picciole, e minute. E di San Tomaso d'Acquino narra il Surio, che con tutto, che hauesse riceuuto da Dio sopranaturalmente il dono

Hoc habetur de S.F. Rugerio Ord. M. in Cro. ipsius Ord. p. 2. l. 4. c. 44. *S. Thom.*

dono della castità, & il non sentire più tentationi contra di essa, e che gli Angioli gli hauessero detto, che non haurebbe persa la castità riceuuta, ad ogni modo vsaua somma diligenza nel custodire gli occhi dal vedere donne, & in qual si sia altra cosa, che gli hauesse potuto nuocere.

Hor così habbiamo da far noi altri, se vogliamo conseruarci nella purità, è perfettione di questa virtù; altrimente potiamo con gran ragione temere la caduta. E questo è quel che disse il santo Giob, quando dicendo, *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*. Soggionse. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Ho fatto patto con gli occhi miei, hò data loro legge, che non guardino donna, per euitare il cattiuo pensiero, che me ne potrebbe venire; perche se non facessi così, che parte haurebbe Dio in me? Come se hauesse detto; s'io non vsassi questa diligenza di stare sopra di me, di fuggire le occasioni, di scacciare via il cattiuo pensiero, e di fare conto di cose picciole, verrei a cadere in qualche cattiuo desiderio, co'l quale perderei Dio. Iob 31. 1.

Il Demonio fà in questo quel che fa vn ladro principale, quando vuol rubbare vn casa serrata, che, se vede qualche buco, o fenestrella, per laquale egli non possa intrare, vi fa passare vn putio ladroncello, accioche intrato dentro apra la porta per potere poi egli fare il fatto suo, così il Demonio introduce i cattiui pensieri, la vista leggiera, & altre cosette simili, come ladroncelli, i quali gli aprano la porta per entrarui lui. Onde importa grandemente l'andare con molta auuertenza fuggendo, è preuenendo molto da lontano le occasioni. E qual si voglia diligenza, ch'in ciò si vsi, sarà benissimo impiegata.

Cassiano porta a questo proposito quel che dice l'Apostolo San Paolo. *Omnis autem, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet.* Dice Cassiano, se quei campioni, che giocauano, e correuano in quei giuochi olimpici, per non indebolire, e diminuire le forze. che bisognauano per essi, s'asteneuano da mangiamenti, che potessero loro nuocere, e si guardauano dall'otiosità, e si dauano ad esercitij, co' quali potessero aumentare le forze, e non solamente faceuano questo, ma per essere più leggieri, e gagliardi, si metteuano alle reni piastre di piombo, accioche nè anche in sogno hauessero mouimento, nè illusione, ne accadesse loro cosa, per laquale si perdessero, o sminuissero loro le forze, & il vigore: e tutto ciò faceuano per conseguire vn premio, & vna corona corruttibile, e transitoria, che cosa sarà di douere, che facciamo noi altri per acquistar questa virtù Angelica, e celeste, & vna corona incorruptibile, & eterna. *Et illi quidem, vt corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* Cass. l. 6. de inst. renũc. c. 7. 1. ad Cor. 9. 25.

Chi specialmente nella confessione habbiamo da fare conto di qual si voglia cosa, che sia contra la castità. *Cap. IV.*

San Bonauentura trattando della confessione dà vna dottrina generale, e molto importante per tutti. Dice, che si guardino tutti molto bene di lasciare di confessarsi di certe cosette vergognose, che sogliono occorrere, con dire questo non è peccato, o almeno non sarà mortale, & i peccati veniali non siamo obligati a confessarli; perche sono entrati per questa porta grandi mali, & inconuenienti, & a molti questa cosa è stata principio della loro dannatione. Dio ti liberi dal dare questa entratura al Demonio, e dall'aprirgli questo portello; poiche egli non ha bisogno di più per fare il fatto suo. Presto, congiongendosi la vergogna con la viltà della cosa, ti farà credere, che non fu peccato quel che veramente era, o almeno dubiterai se era peccato, e che lasci di confessario. Et in genere, che sia stata buona, e che non sia solita di commettere peccati mortali, suole regnare più questa vergogna, quando accade loro qualche cosa. Perche come la superbia, è l'appetito della riputatione è a noi tanto connaturale, e ci stà tanto radicato ne le viscere; si rauuiua all'hora, e Bonau. in spec. discipl.

la persona sente assai il cadere dalla sua riputatione, & il perdere la buona opinione c'haueua di lui il suo confessore. E questo fa, che vada cercando ragioni da potersi persuadere, che quella cosa bassa, & vile, che gli cagiona all'hora tanta vergogna in dirla non arriuarà a peccato mortale, e così non sarà obligato a confessarla. Altre volte poi ancor che si riduca a non tacerla affatto, e causa, che la dica tanto diminutamente, e per tali termini, e circuiti che quasi non s'intenda, o almeno non paia tanto graue, che è quanto se non la dicesse. Perche quelle cose, che si confessano, deuono esser confessate chiaramente, di maniera, che il confessore conosca la grauezza del peccato. E se vno confessa qual che cosa in modo, che non paia peccato, o in modo, che non si conosca la grauezza, e la circonstanza necessaria, e come se lasciasse affatto di confessarla. Gli accieca, & inganna la vergogna, per dir meglio la superbia, acciò non si dichiarino totalmente. Poco o nissun dolore ha delle sue colpe colui, il quale anco per dirle, e dichiararle al suo confessore non ha virtù. Questa vergogna, e confusione deue la persona offerire in ricompensa, e sodisfattione della colpa, che ha commessa, per placare con ciò Dio Signor nostro. E solamente il sentir ripugnanza, e difficoltà in dir la colpa dourebbe bastare a tenersi vno per sospetto a conoscere, che conuiene dirla benche, non vi fusse altro di buono, che il vincere quella ripugnanza, & il mortificarsi, e che la carne, & il demonio non riescano con la loro.

Specialmente essendo molte cose in questa materia di castità, che quei, che non sanno, si pensano, che non sono peccati mortali, e realmente sono. Essendouene altre, che non e così facile il determinare s'arriuano a questo termine, o nò, per esser molto dubiose. E queste ancora, e obligata la persona a confessarle sotto pena di peccato mortale. Di maniera, che basta lo star la persona in dubbio se la colpa arriuò a peccato mortale o nò per esser obligata confessarla, sotto pena di peccato mortale, e per essere, non confessandola, sagrilega la confessione, e la communione ancora. Molte volte l'istesso confessore per doto ch'egli sia, non si sà risoluere, s'arriuò a mortale, o nò, come ha ardire il penitente in propria causa, d'acciauattarla, e di risoluere che non arriua a tanto innanzi, e lasciar di confessarsene. In grã pericolo si mette questo tale particolarmente quando pare, che hà inclinatione a lasciarla, & vorrebbe se fusse possibile disfarla, e che non paresse tanta, per la vergona, che ha in dirla. A me non bastarebbe già l'animo d'assicurarlo. Ne, e necessario altro miglior testimonio che la propria cõscienza di ciascuno, perche chi s'accusa nella confessione di altre cose minori non può fare, che non resti con rimorso, vedendo, che lascia di dire quel che s'à, che e più di tutto il resto, e che nell'hora della morte non ardiresti di lasciare di dichiararlo. Non hauere dunque ne anche adesso ardire di lasciarlo, perche in questo modo, dobbiamo cõfessarci e far sempre tutte l'opere nostre come se subito haueßimo da morire. San Gregorio dice che e segno d'anime buone il temere di colpa on'ella non e. *Bonarum mentium est, ibi etiam aliquando culpam agnoscere, vbi culpa non est*. E per il contrario e segno d'anime non buone il non temere di colpa, oue, e occasione di temere. *Greg. epist. ad Aug. resp. 10.*

Dicono alcuni io lo lascio per non diuentar scrupoloso. Questo, e vn'altro ingãno che suol causare il Demonio. Non e questo diuentare vno scrupoloso, perche quei, ch'attendono a virtù confessano, & hanno da confessare cose assai minore di queste, non per necessità ne per scrupolo, ma per diuotione riuerenza del santissimo Sacramento. E tanto grande la purità, che dobbiamo hauere in questo, che anco di quel che non e colpa, e consiglio d'huomini spirituali, che la persona s'accusi circa questa materia. Padre m'accuso di hauer hauute tentationi dishoneste, a se ti pare d'esser stato negligente in resistere ad esse, le deui dire. Ma pare d'esser stato alquanto negligente nell'ammetterle, o nel scacciare, benche la negligenza sia stata molto leggiera, e molto veniale. Et cosa molto ordinaria l'essere in esse

qual-

qualche colpa, e negligenza, per esser molto attacaticcie. Ma quantunque ti paia di non hauerui hauuta colpa, puoi dire, m'accuso d'hauer hauuto molti pensieri, e tentationi dishoneste aggiongendo, parmi d'hauer fatto per diuina misercordia quanto era dal canto mio, e di non hauerui hauuta colpa. Si come anche consigliano, che in questa maniera la persona si confessi de i cattiui pensieri che gli vẽgono contra Dio cõtra li suoi Santi, contra la fede. E anche di minor cosa, che questa, dicono, che deue la persona accusarsi circa questa materia come di quel che accade dormendo in che non suol esser colpa alcuna, perche senza libertà non vi può essere. E con tutto ciò, e buon consiglio, che s'humili, e s'accusi di questa illusione, se bene non è di necessità non hauendone data causa ne hauendoui hauuta colpa alcuna, e cosi quei che sono timorati di Dio hanno in vso di riconciliarsi di queste cose prima di communicarsi per riuerenza di così alto Sacramento. E anco trattano colà i Teologi, se per questo s'ha da lasciar la communione, e dicono, che sarà maggior riuerenza differir al seguente, o ad altro giorno, se non v'e qualche causa particolare, come è in vn Religioso, quando si communica tutta la communità, e sarebbe notato, s'egli non si communicasse. Ma già che se gli dà licenza per communicarsi, e ben fatto mettere in essecutione il conseglio sudetto.

Quanto vehemente, e pericolosa sia la passione dell'amore, e quanto dobbiamo temerla. *Cap. V.*

VNa delle cose, che piu bisogna temere, e la passione del l'amore perche essendo la piu principale o più vehemẽte delle passioni, e più difficile a reggersi, e cosi e maggiore il pericolo, che corriamo, d'esser trasportati, e precipitati da essa. Il B. S. Agost. dichiara bene la forza, & vehemenza di questa passione, e quanta ragione v'e di temerla, con due essempij graui della Scrittura Sagra. Il

Aug. l. 11 super Gen. ad lit. c. 42

primo, e del nostro padre Adamo. Dimanda il Santo qual fu la causa ch'Adamo vbidisce la voce della sua moglie, e trangredisce il cõmadamento di Dio, mangiando dell'albero vietato. Fu forsi ingannato Adamo, credendo, che con mangiar di quel frutto sarebbe stato come Dio, si come haueua detto, il serpente ad Eua? Non e da credere (dice) che essendo Adamo dotato di cosi alta sapienza potesse esser ingannato di maniera, che credesse tal cosa. E cosi l'Apost. San Paolo dice, *Adam non est seductus, mulier autem seducta in preuaricatione fuit.* Non fu ingannato Adamo, come Eua di maniera, che credesse tal cosa. E cosi S. Agost. nota, che quando Dio dimandò ad Eua. *Quare hoc fecisti*; essa rispose *Serpens decepit, me comedit.* Il serpente ma inganata, e cosi ho mangiato. Ma quando dimandò ad Adamo, egli non rispose la donna, che m'hai data, m'hà ingannato, e così ho mangiato, ma rispose. *Mulier quam didisti mihi sociam dedit mihi de ligno, & comedi*. Signor e la donna, che m'hai data per compagnia, mi diede quel frutto, e lo mangiai. Haueua posto tant'amore, e tanta affettione alla sua moglie, che per non contristarla fece, quelche gli ricercò. In questo modo fu l'inganno d'Adamo, l'Amore l'ingannò. E ciò non auuenne perche fusse stato vinto dalla sensualità, e concupiscenza della carne (dice S. Agost.) perche all'hora non era in esso questa ribellione; ma perche fu trasportato da vn'amore e beneuolenza amicheuole per causa del quale alle volte per dar gusto all'amico, diamo disgusto a Dio. Si che per quiui intrò il peccato nel mondo, e con esso la morte, e tutti i mali, e trauagli.

1. ad Tim. 2.14.

Gen. 3.12.

Il Secondo essempio, e di Salomone. Chi fece (dice S' Agostino) cader Salomone in cosi gran pazzia che si riducesse ad idolatrare. Non e da cader, che vn'huomo, alquale Dio haueua data tanta sapienza credesse, che in quegli Idoli fusse qualche diuinità, ne in honorarli vtilità alcuna. Chi dunque fu causa, ch'egli si riducesse a così gran spoposito come fu d'adorarli, e l'offerir oro, & incenso; sai che; l'amore. E questo ce lo dice chiaramente l'istessa diuina Scrit-

tura. *Adamauit mulieres alienigenas multas de gentibus super quibus dixit Dominus filijs Israel, non ingredimini ad eas, neq; de illis ingredientur ad vestras, certissime enim auertent corda vestra vt sequamini Deos earum. His itaq; copulatus est Salomon ardentissimo amore. Cumq; esset senex, deprauatum est cor eius per mulieres vt sequeretur Deos alienos.* Amò cō ardentissimo amore donne idolatre, con lequali haueua commandato Dio a i figliuoli d'Isaele, che non si mescolassero, perche senza dubio gli hauerebbono peruertiti, e ridotti ad adorar i loro Dei. Nō vbidì Salomone a questo commandamento di Dio; e così gl'auenne quel che Dio haueua detto. Percioche in pigliarsi vna di quelle donne, edifica vn tēpio all'idolo, che quella adoraua, in pigliarsene vn'altra, ne edificaua vn'altro all'idolo suo, e così faceua con tutte l'altre. Esse adorauano iui i loro Idoli, & il Re Salomone con tutta la sua grauità, e sapienza li adoraua anch'egli insieme con esse, & offeriua loro incenso: Non perche stesse persuaso, che vi fusse iui cosa da riuerire (dice S. Agost.) ma vinto, & accecato dall'amore. *Ne suas delitias quibus deperibat, atque diffluebat, contristaret.* Per non contristar i suoi amori. Per dar, gusto e sodisfattione a quelle ch'egli tanto amaua. L'amore gli peruertì il cuore.

Per questo i Santi, & i Maestri della vita spirituale, ci auuertiscono, che ci guardiamo bene da questa passione, e da tutte le occasioni, che ci possono condurre a questo termine: e che quantunque l'amore paia buono, e sia con persone di molta virtù, e santità, e quantuque il trattare, e la conuersatione sia di cose buone, e spirituali, & a quei, che trattano in questa maniera, paia di cauar grand'aiuto, e gran frutto nello spirito loro con la tal cōuersatione, non lasciano cō tutto ciò di star molto auuertiti, e d'vsar gran circonspettione. Percioche è dottrina commune de i Santi, e la porta San Bonauentura, che l'amor spirituale suole facilmente degenerare, & adulterarsi, di spirituale conuertirsi in carnale e sensuale. E benche da principio sia vino, si mescola dopoi con acqua. E quel che era balsamo, si falsifica con mescolaruisi altri licori vili, conforme a quel che dice Isaia. *Vinum tuum mistum est aqua.* Anzi questo è il mezzo, e l'esca, ch'il Demonio suol'adoprare per ingannar vno, e condurlo a poco a poco ou'egli vuole.

Bon. to. op. 1.3. de profectu Reli. c. 7.

Isa. 1. 22.

Dice molto bene San Bonauentura, ch'il Demonio, fa in questo quel che disse colà l'Architriclino, di metter prima il vino buono, e dopoi il peggiore. Al principio fà loro credere, ch'ogni cosa è diuotione, e spirito, e che cauaranno frutto da quella conuersatione, e familiarità, e quando li ha già inteneriti, e soggiogati, e pare, che vi siano attaccamenti, & all'hora scuopre il suo veleno. Questo primo fù l'esca per coglierli dentro la nassa, o finsciua. Nè si stracca il Demonio (dice San Bonauentura) di trattener vno lungo tempo con quell'esca che pare buona, ogni cosa da per ben impiegata pur, che dopoi conseguisca quel che desidera, che è, che l'amor spirituale venga a terminar in carnale, e sensuale. O quanti (dice il Santo) hanno contratta amicitia, e conuersatione con alcune persone sotto colore di spirito, parendo loro, che tutta quella prattica era di Dio, e spirituale, e che con quello l'anime loro faceuano profitto, e forsi da principio, era così; ma poco a poco s'andò murando, e degenerando quell'amore, e cominciarono i ragionamenti impertinenti, e cose leggiere, e ridicole, cominciarono in spirito, e finirono in carne. *Cum spiritu cœperitis, carne consummemini.*

Bon. process. 6. Rel. c. 16.

Ioa. 2. 10.

Bon. process. 4. Rel. c. 12.

Ad Gal. 3. 3.

Gersone racconta d'vn seruo di Dio huomo di gran talento, così in lettere come in virtù che trattaua con vna Religiosa serua di Dio santamente, e di cose vtili all'anima sua, ma che poco a poco con la conuersatione, e con la prattica crebbe l'amore. *Sed non in Domino*, Non però nel Signore, ma di maniera, che non si poteua contenere d'andarla a visitar molte volte, e di star con essa lungi pezzi; e quando non staua con lei, appena poteua lasciar di star pensando in essa, e con tutto ciò era tanto cieco il buon'huomo, che gli pareua, che

Gerson p. 2. tr. de dist. verarum visionum a falsis sign. 5.

che non vi fusse mal alcuno, ne alcun inganno del Demonio, perche egli diceua, che non gli passaua per la mente; ne per il pensiero cosa alcuna cattiua: che, e vna scusa, con laqual molti si sogliono acciecar, & ingannare, così faceua costui fin'a tanto, che per certa occasione presentatasi, fu forzato a far vn lungo viaggio, & all'hora al separarsi sentì quel seruo di Dio, che quell'amore non era puro, ne casto, e che se Dio non lo leuaua dall'occasione con quella assenza, staua molto vicino a cader in gran male. E così dice iui Gersone, trattando del pericolo, & inganno grande che suol essere nell'amore, che non e oro tutto quel, che riluce, ne tutta carità quella, che pare carità. E riferisce d'vna persona molto santa, che diceua non esserui cosa, dellaquale hauesse maggior paura, e sospetto che dell'amore, benche sia verso persone di gran virtù, e santità. E porta quelle parole del Sauio.

Pr. 16. 25. *Est via, quæ videtur homini recta, & nouissimę eius ducunt ad mortem.* Vi sono alcune strade lequali a gli huomini paiono dritte, e sono molto storte, & vanno a terminar in male. Così (dice) suol esser questa strada.

D'alcuni rimedij contra le tentationi dishoneste. Cap. VI.

Nella seconda parte nel trattato quarto delle tentationi, habbiamo detti alcuni rimedij contra queste tentationi, e altri ne habbiamo rimessi a questo luogo de i quali trattaremo adesso. Quanto al primo, il mezzo, dell'oratione e de i più principali che la Diuina Scrittura, & i Santi ci diano contra tutte

Matt. 26. 41. le tentationi. E l'istesso Christo ce l'insegna nell'Euangelio. *Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem.* Vegilate, & orate, acciò non intrate nelle tenta-

Beda. tioni. Dice Beda, che si come il ladro, subito, che sente voci, fugge via, e tutti si leuano sù, & vanno ad aiutare, così il grido dell'oratione fa fuggir il Demonio, e sueglia li Angioli, & i Beati Santi acciò, corrino in aiuto nostro. Leggiamo di San Bernardo, che andando il Bernar.

Demonio per rubbargli la castità, cominciò a gridar, ladri, ladri, e con questo il ladro fuggì via. Hor se al grido de gli huomini fugge via il ladro, quanto maggiormente quel ladro non men astuto che antico, il quale procura di robbar le ricchezze spirituali dell'anima nostra fuggirà a i gridi, che alziamo a Dio, & a i Santi suoi.

Specialmente, e singolarissimo rimedio per questo il ritirarci a pensar nella passione di Christo, & il nasconderci nelle sue piaghe. Sant'Agostino dice. *Nullum tam potens est, & tam efficax medicamentum contra ardorem, e libidinis sicut mors Redemptoris mei.* Non v'è medicina, ne rimedio più potente, & efficace contra le tentationi dishoneste, che il pensar nella passione, e morte di Christo nostro Redentore. *In omnibus rebus non inueni tam efficax remedium, quam vulnera Christi, in illis dormio securus, & reuiuisco intrepidus.* In nissuna cosa (dice) ho trouato così efficace rimedio, come nel ritirarmi nelle piaghe di Christo, iui dormo sicuro, iui torno a rauuiuarmi. Nota, e podera molto bene, vn graue Dottore, che per questo non disse l'Euangelista, che il lato di Christo fusse ferito, ma che fu aperto. *Vnus militus lancea latus eius aperuit.* Acciò sappiamo, che sta aperta la strada per andar, & intrar nel cuore di Christo, e che iui ha da essere il nostro rifugio, e franchigia. *In foraminibus petra, in cauerna macerię.* In quei buchi di quella pietra, che è Christo.

August. in Man. c. 3.

Io. 19. 34.

Cãt. 2. 14.

San Bernardo ha anch'esso questo rimedio, e dice, quando sentirai questa tentatione ritirati subito a pensar nella passione di Christo di così. *Deus meus pendens in patibulo, & ego voluptati operam dabo*; Il mio Dio, & il mio Signore stà inchiodato in vna Croce, & io m'hò da dare a' diletti, e passatempi, come disse quel vasallo, e soldato fedele, alquale dicendo il Re, che se n'andasse a casa sua a riposarsi, e pigliarsi gusto egli rispose. *Arca Dei, & Israel, & Iuda habitant in papilioni-*

Bern. in formula ... sta vita.

2. Reg. 11. 11.

pilionibus, & Dominus meus Ioab, & serui Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, vt comedam, & bibam, & dormiam cum vxore meâ? per salutem tuã, & per salutem animæ tuæ, non faciam rem hanc. L'arca di Dio, & il mio Signore, e Capitano Ioab stanno nel campo, e sotto tende, & io ho d'andar a mangiare, & a pigliar mi gusto in casa mia, non piaccia mai a Dio tal cosa. Così habbiamo da dire noi altri. Tu Signore, te ne stai in Croce, e cosi paghi i diletti, che si pigliano gli huomini peccando, non voglio io pigliarmi piaceri che ti costi tanto.

Altri si vagliono in queste tentationi della memoria, e consideratione de'nouissimi conforme a quel che dice il Sauio. *In omnibus operibus tuis memorare nouissima tua, & in æternum nõ peccabis.* In tutte le tue operationi ricordati, de i tuoi vltimi fini, e non peccarai. Alcuni si aiutano con la consideratione dell'inferno ponderando quel che dice S. Gregorio, quel che diletta dura vn momento, e quel, che tormenta dura eternamente. Il profondarsi in quella eternità, in quel sempre mai; mentre Dio sarà Dio, e mezo molto efficace per non peccare, conforme a quel che dice il Profeta. *Descendat in infernum viuentes.* In calar giù adesso così viui all'inferno con la consideratione, aiuta per non hauerui da calare dopò che saremo morti. Altri s'aiutano con la consideratione della gloria, parendo loro vna pazzia com'è in effetto, per vn breue diletto di cambiar Dio, e per la gloria in eterno. E qual pazzia può esser maggiore, che lasciar di fare quel che Dio ci cõmanda, proponendoci, e promettendoci perciò la gloria, per far quel che vuole il Demonio, mentre perciò promette l'Inferno. Altri sentono gran frutto ricordandosi della morte, e del giudicio finale. Tutte sono buonissime considerationi. Ciascuno, ha da ricorrere a quella cosa nella quale sente maggior profitto. E qualche volta lo sentirà in vna, qualche altra in vn'altra cosa, e così dobbiamo valerci d'ogni cosa.

Eccl.7.10.

Gregor.

Ps.54.16.

Aiuta anche assai in queste tentationi, il farsi il segno della Croce nel fronte, e sopra il cuore, & inuocar con diuotione il Santo nome di Giesù, di che si sono visti marauigliosi effetti, e molti miracoli, che habbiamo nelle Historie.

La diuotione della Gloriosissima Vergine, Signora nostra, e di grandissimo aiuto per ogni cosa, e così non vi deue esser alcuno, che nõ l'habbia, e che non ricorra subito a questa sourana Vergine con gran fiducia, non potendo lasciar d'esser misericordiosa quella, che per lo spatio di noue mesi tenne rinchiusa nelle sue viscere l'istessa misericordia. In fine ella è madre di misericordia, & auuocata de'peccatori, quali ama, perche vide quanto li amò il suo Figliuolo, e quanto caro prezzo sborsò per ricomprarli, e per sopra piu vede che i peccatori, furono la cagione, di pigliar il Verbo eterno carne nelle sue viscere, e di esser lei Madre di Dio, e per ciò li guarda con occhi più pietosi intercede per essi presso il suo Fgliuolo, & ottiene da lui ciò, che ella vuole. Et in vero, che cosa potrà negar il Figlio alla Madre, e tal Figlio a tal Madre? Da onde San Bernardo venne a dire quella sentenza tanto celebre. *Sileat misericordiam tuam Virgo beata, si quis est, qui inuocatam te in necessitatibus suis sibi meminerit defuisse.* Tacci le tue lodi Vergine gloriosa colui il quale t'haurà inuocata ne'trauagli, e necessità sue, e si ricordarà che tu gli sij venuta meno. Ma se bene in tutte le tentationi, & occasioni questo è molto efficace rimedio, e nondimeno particolarissimamente efficace contra questa, della qual andiamo parlando, per piacer tanto alla purissima Vergine la purità, e la castità. Alcuni Dottori dicono, che la purità Virginale tanto eminente, che hebbe San Giouanni Battista, qual dicono, che ne anche venialmente peccasse mai contra di essa, gli fu cagionata dalla visita di questa Signora, laquale stette tre mesi con Santa Elisabeta. Quella fu visita (dice S. Ambrosio) corporale, spirituale. *Non enim sola familiaris est causa quod, diu mansit sed etiam tanti vati profectus.* E se dalla prima vista risultò tanto gran bene, ch'il bambino giol

Bern. serm. de assump.

Ambr. l. 2. super Luc. c. 9.

nel ventre della sua madre, e restò santificato, e santa Elisabeta fu ripiena dello Spirito santo subito, ch'vdì il saluto della Vergine, qual pensi tu (dice egli) che douesse essere il frutto, e l'vtilità della presenza, e conuersatione di tanto tempo? Il Padre Maestro Auila dice hauer visti molti effetti, e frutti notabili in persone molestate da questa tentatione per mezzo della Vergine Signora nostra, per essersele detta ogni giorno qualche cosa in memoria della purità, con laquale fu conceputa senza peccato, e della purità Verginale con laquale concepì, e partorì il figliuolo di Dio. E sono molto a proposito per questo quei versetti, che canta la Chiesa? *Post partum Virgo inuiolata permansisti, Dei genetrix intercede pro nobis, Virgo singularis inter omnes mitis, non culpis solutos, mites fac, & castos.* Co'quali rappresentandole la sua immacolata, e perpetua virginità, la preghiamo che c'impetri questa virtù, accioche così piacciamo a lei, & al suo preciosissimo figliuolo.

M. Auil. c.14. Audi fil.

È anche molto buon rimedio la diuotione verso i santi, & verso le loro reliquie, Cesario racconta vna cosa, che dice gli fu raccõtata da quella medesima persona, nellaquale auuenne, che fu vn Religioso del suo Ordine Cisterciense chiamato Bernardo. Costui prima d'entrare nella Religione, facendo certo viaggio portaua seco attacca al collo vna casettina di Reliquie de i santi martiri Giouanni, e Paolo, & andando per il suo viaggio gli viene vna tentatione dishonesta. Egli all'hora non faceua tanta reflessione in queste cose, & era negligente in resistere alla tentatione, & in scuotere dalla mente sua quei cattiui pensieri, che gli veniuano. E quelle sante reliquie comminciarono a battergli il petto con quella casettina. Con tutto ciò non s'accorgeua della cosa, ne conosceua quel, che si fusse. Cessata poi la tentatione, e cessarono anco quelle percosse. Da la ad vn'altro poco ritornò la tentatione, e le sante reliquie ritornarono subito a battergli il petto, come se hauessero voluto dirgli, che stesse auuertito, e scacciasse da se quei cattiui pensieri. All'hora egli s'auuide del ricordo & auuertimento, che gli dauano, e procurò con diligenza di resistere alla tentatione.

Caes. lib. 8. dial. c. 67.

Molto buona diuotione ancora è, & aiuta in ciò grandemente, & visitare spesso il santo Sagramento dell'altare, & iui chiedere al Signore aiuto, e fauore per vscirne con vittoria. E sopra tutto il riceuere frequentemente questo santissimo Sacramento, e rimedio singolarissimo, conforme a quelle, parole del Profeta. *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me.* Hai preparata, Signore, dinanzi a me vna mensa laquale mi da virtù, e fortezza contra tutti quelli, che mi perseguitano. Contra tutte le tentationi, dicono i Santi, che questo è gran rimedio, ma particolarmente per vincere le tentationi della carne, e conseruare la castità. Perche questo diuino Sagramento mitiga il fomite del peccato disminuisce, e spegne i mouimenti della carne, e gli ardori della concupiscenza, come l'acqua il fuoco, dice San Cirillo, e portano a questo proposito quel, che dice il Profeta Zacaria. *Quid enim bonum eius est, & quid pulchrum eius, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines.* Di che habbiamo ragionato a suo luogo.

Ps. 22.5.

Cyrillus. Zac. 9. 17. p. 2. tra. 8. c. 10.

Che la penitenza, e la mortificatione della carne, è molto proprio, e principale rimedio contra questa tentatione.
C. VII.

Hier. ep. ad furiam.

IL Beato San Geronimo dice. *Ardentes Diaboli sagitta ieiuniorum, & vigiliarum rigore, extinguenda sunt.* Gli ardenti, & accesi desiderij, e mouimenti della carne, s'hanno da raffrenare, e spegnere, cõ vigilie, con digiuni, con penitenze, e con asprezze. E così faceua lui. Di sant'Ilarione narra il medesimo S. Geronimo, ch'essendo molestato da tentationi di carne, e di pensieri dishonesti s'adiraua col suo corpo, e gli diceua; farò ben io asinello, che tu non tiri

tiri calci, perche ti leuarò la biada, eti darò solamente paglia, t'ammazzarò di fame, e di sete, ti caricarò di pesi grieui, t'affannarò co'l caldo, e co'l freddo, accioche in questa maniera habbi da pensare più al mangiare, che alla lasciuia. Questo è vn rimedio molto raccomandato da' Santi, e molto vsato da' serui di Dio anco senza sentire questa guerra.

Nelle croniche del Beato San Francesco si racconta, che vno dimandò ad vn'huomo santo: per qual causa San Giouanni Battista essendo Santo fino dal ventre della Madre, se n'andò al deserto, & iui fece tanto aspra penitenza, quanto dice il sacro Euangelio; e che il Santo gli rispose, dimmi tu, per qual causa si mette sale alla carne fresca, e buona. Rispose l'altro, acciò si conserui meglio, e non si corrompa. Hora e così (disse il Santo) il glorioso Battista si saluò con la penitenza, accioche la sua Santità, si conseruasse meglio senza alcuna corruttione di peccato, come lo canta la Chiesa. *Ne leui saltem maculare vitam famine posses*. Hor se anco prima di sentire queste tentationi, in tempo di pace conuiene vsare questo essercitio di penitenze, e di mortificationi, quanto maggiormente conuerrà in tempo di guerra? San Tomaso dice, e lo caua da Aristotele, che *castitas dicitur a castigatione*. Dal castigo vien chiamata castità: perche co'l castigo del corpo s'ha da raffrenare il vitio contrario, e dice che i vitij dishonesti sono come putti, i quali hanno bisogno della sferza, perche manca loro la ragione.

E se da questo mal trattamento del corpo risulta debolezza, o nocumento alla sanità corporale, risponde il medesimo San Geronimo in vn'altro luogo. *Melius est eis stomachum dolere, quam mentem*. E meglio, che dolga lo stomaco, che l'anima. E meglio, e che tremino i piedi di debolezza, che non che vacilli la castità, se bene sempre ci bisogna discrettione. E così queste cose s'hanno da misurare conforme alle forze, & alla tentatione, e pericolo di ciascuno. Perche vna cosa, e essere la guerra tanto grande, che metta l'huomo a risico di perdere la castità, & all'hora conuiene mettere il corpo a qual si voglia risico per restare con la vita dell'anima. *Extremis morbis extrema, & exquisita sunt adhibenda remedia*; dicono colà i medici. Quando l'infermità e mortale, e si vede che già conduce l'huomo al fine della vita, s'applicano rimedij esquisiti, estraordinarij. Così si deue anco fare nelle tentationi, & infermità spirituali quando sono vehementi. Et vn'altra cosa, e combattere con vna tentatione mediocre, nella quale non si teme d'hauere a passare tanto pericolo, ne e necessaria tanta fatica, e trauaglio per vincerla.

Ma auuertiscono quiui i Maestri della vita spirituale, che queste tentationi della carne alcune volte nascono dall'istessa carne, e dal corpo ridondano nell'anima, come suol'auuenire ai giouanni, & a quei c'hanno buona sanità, & accarezzano la carne loro. Et all'hora gioua grandemente applicare adessa il rimedio, come habbiamo detto, poiche in essa sta la radice dell'infermità. Alcune altre volte nasce questa tentatione dell'anima per suggettione del Demonio, e dall'anima ridonda nel corpo. E il segno di ciò, e quando si combatte più co i pensieri, e con le sozze immaginationi, che con sozzi sentimenti, o mouimenti del corpo, o se pure questi vi sono, non e ben, che la tentatione comminci in essi, ma comminciando co i pensieri risultano quei sentimenti, e mouimenti nella carne la quale essendo alle volte debbolissima e come morta, i cattiui pensieri sono viuissimi, come auueniua a San Geronimo secondo che lui stesso racconta, che essendo il corpo debole, consumato, e quasi morto per le penitenze, & asprezze grandi, che faceua: ad ogni modo gli pareua alle volte di trouarsi in mezzo a i balli, e festini delle Donzelle di Roma. Et hanno anche vn'altro contrasegno, che e venire importunamente, e quando l'huomo meno vorria, e manco occasioni vi sono, e non portano rispetto a tempi d'Oratione, ne di messa, ne a luo-

luoghi sacri, ne' quali vn'huomo, per cattiuo che sia, suol stare con osseruanza, e riuerenza, & astenersi dal pensare queste sorti di cose. Et alle volte sono tanti, e tali i pensieri, che la persona mai seppe ne vdì, ne s'immaginò cose, simili à quelle, che se le rappresentano. E nella forza, & impeto, con che vengono, e nelle cose, che ode interiormente, e sente l'huomo che non nascono da esso, ma che vn'altro le dice, e le fa. Tutti questi sono manifesti segni, che quella persecutione del Demonio, e che non nasce dalla carne: se bene si patisce in essa. E così bisogna all'hora applicar altri rimedij. E tutti dicono, che, è molto buona cosa per questo il procurare qualche occupatione, che metta la persona in pensiero, fatiga, e trauaglio, co' quali possa dimenticarsi quelle sozze immaginationi. E con questa intentione procurò San Geronimo, secondo ch'egli stesso racconta, di fare studio nella lingua Hebrea con gran trauaglio, benche non senza frutto.

Hier. ep. 4. ad Rusticũ mona. Et il medesimo S. Geronimo racconta d'vn Monaco giouanetto, di natione Greco il quale staua in vn Monasterio d'Egitto, che era molto trauagliato da questa tentatione di carne, e con tutto che digiunasse molto, e facesse penitenze grandi, la tentatione non cessaua. E che il superiore prese questo mezzo per liberarnelo; Ordinò ad vn Monaco delli piu antichi, huomo graue, & aspro che cercasse, d'incontrare spesso con quel gouanetto, e che lo riprendesse con parole aspre, & ingiuriose, e che dopò hauerlo mal trattato di parole, se n'andasse ad esso Superiore a querelarsi, come se fusse stato offeso dall'altro Monaco. Seppe il vecchio esseguire molto bene quest'ordine: & ad ogni passo, da qual si voglia cosa prendeua occasione di farli molto buone riprensioni, e per sopra più lo menaua subito auanti al Superiore per farlo giudicare, con hauer già preuenuti testimonij, i quali dicessero, che quell'altro Monaco s'era scomposto co'l vecchio. Il Superiore poi riprendeua il Monaco, egli daua molto buone penitenze, come colpeuole e questo seguiua ogni giorno: onde vedendosi il Monaco giouanetto così mal trattato, e con tante false testimonianze adosso staua molto afflitto, e maliconico nella sua cella, e spargeua molte lagrime, pregando il Signore, che si degnasse di pigliare la sua difesa, perche si vedeua abbandonato da ogni fauore humano: tutti erano contra di lui, ne si faceua in casa errore, o mancamento, o disordine alcuno, che non ne fusse incolpato lui; e subito compariuano due, o tre Monaci, che testificauano contra di esso, e gli pioueuano sul capo riprensioni, e penitenze. Durò questa cosa vn'anno intiero; a capo del quale vn'altro Monacò gli dimandò come la passaua della tentatione della carne, & egli rispose. *Viuere mihi non licet, & fornicari licebit?* Non mi lasciano viuere, & vuoi ch'io mi ricordi di questa cosa: non ve più memoria di questa tentatione. In questa maniera lo liberò, e guarì il suo padre spirituale. Co'l dolore, e trauaglio maggiore, se gli leuò il minore. E soggionge iui San Geronimo in lode della Religione: se costui fusse stato solo, chi l'haurebbe aiutato a vincere la tentatione? E nella Regola de i Monaci, vna delle ragioni, che adduce il Santo per mostrare quanto ci gioua la Religione, & il viuere sotto vbidienza, e questa. *Vt non facias quod vis comedas, quod vberis, vestiare, quod acceperis, & operis tui pensum persoluas; lassus ad stratum venias nec dum expleto somno surgere compellaris.* Acciò non facci quel che vuoi, mangia quel che t'e datto, vesti quel che ti toccarà, fatiga, quanto ti sarà commandato, la notte vattene stracco a letto, e prima c'habbi compito il sono sij costretto a leuarti sù. E così, succedendo vna cosa all'altra sij tanto occupato nell'vbidienza, che non habbino tempo d'entrare le tentationi, nè tu di pensar ad altra cosa, che a quel che hai da fare.

Regul. monach. quã collegit ex scriptis D. Hie. Iupus duclia. c. 2.

Il Beato San Francesco diceua, hauer saputo per isperienza, che i demonij si spauentauano, e fuggiuano dall'asprezza, dal rigore, e dalla penitenza; e che s'accostauano, e tentauano gagliardamente quei, che si trattaua-

p. 1. lib. 1. c. 21. Cr. S. Frã.

tauano con delicatezza. E S. Atanasio riferisce di S. Antonio Abbate, che insegnaua questa medesima cosa a i suoi Discepoli. *Mihi credite (dicebat) fratres, pertimescit Sathanas pioru vigilias orationes, ieiunia voluntariam paupertatem.*

Anton. Abb.

S. Ambrosio porta a questo proposito quel che dice il Profeta. *Operui in ieiunio animam meam, & posui vestimentum meum cilicium.* Io mi vestiuo di cilicio, e copriuo, e custodiuo l'anima mia co'l digiuno. Questa (dice) è buona difesa, e buon'armatura contra questo nemico. Habbiamo anche a quest'effetto la Dottrina di Christo, insegnataci da lui quando scacciò quel Spirito immondo, che i Discepoli non haueuano potuto scacciare. *Hoc genus in nullo potest exire, nisi in oratione, & ieiunio.* Questa sorte di Demonij non può vscire, se non con oratione, e con digiuno. All'oratione aggionge la penitenza, & il digiuno, come mezzo molto proprio per mettere in fuga questa sorte di Demonij: onde quando vi sono queste tentationi, non ci dobbiamo contentare di ricorrere all'oratione, ne di far'atti, e proponimenti contrarij alla tentatione: ma ci dobbiamo ancora essercitare più particolarmente in opere corporali di penitenza, e di mortificatione sempre con consiglio del Confessore, o del Superiore acciò veniamo a far ogni cosa meglio.

Ambr. in ep. quã scripsit in Côc. Celensi ad Papam Siricium. Ps. 68.11.

Mar. 9.

Vn Religioso, ilquale era combattuto da questa tentatione, dimãdò al Santo Frate Egidio, come haurebbe potuto liberarsene; & il Santo gli disse: che cosa faresti tù, fratel mio ad vn cane, che venisse: a morderti? rispose il Religioso: io pigliarei vn sasso, o vn bastone, e gli darei fin'a tanto, che se ne fuggisse via. All'hora soggionse il Santo, hor fa così con la tua carne, che ti vuol modere, e fuggirà via cotesta tentatione. E tanto buono questo rimedio, che alcune volte qual si voglia trauaglio, fatiga; e dolore benche sia picciolo, suol diuertire, e leuare questa tentatione, come lo stendere le braccia in croce, piegare le ginocchia, percuotere il petto, farsi vna disciplina, darsi dei pizzichi; strapparsi dei peli, starsene vn pezzo fermato sopra vn piede solo, o altra cosa simile.

p. 1. Cro. S. Franc. l. 7. 47.

Nella vita dell'Apostolo S. Andrea si legge che vn vecchio chiamato Nicolò stando S. Andrea in Corinto, andò da lui, e gli disse che era vissuto settanta quattro'anni lussuriosamente, lasciando la briglia a' suoi disordinati appetiti e dandosi in preda ad ogni sorte di dishonestà, che intrando egli poco prima nella casa publica per offendere Dio portando seco l'Euangelio vna mala donna di quella casa, con laquale voleua peccare, lo fece ritirare, con gran spauento e lo pregò, che non la toccasse, ne s'accostasse al luogo, ou'ella staua, perche vedeua in lui cose marauigliose, e misteriose. Dopò questo Nicolò pregò S. Andrea, che gli desse rimedio contra quella sua gran fragilità; & vsanza tanto inuecchiata nel peccare. Il santo si pose in oratione, e digiunò cinque giorni pregando il Signore, che si degnasse di perdonar a quel vecchio miserabile, e di concedergli il dono della castità. A capo de' cinque giorni perseuerando il Santo Apostolo nella sua oratione vdì vna voce dal Cielo, che gli diceua Io ti concedo quel che mi dimandi per il vecchio: ma la volontà mia, e che si come tu hai digiunato per lui, così lui digiuni, e s'affliga per se, se vuole esser saluo. Comandò il Santo Apostolo a Nicolò, che digiunasse, & a tutti i Christiani, che facessero oratione per esso chiedendo al Signore misericordia. E Dio talmente li esaudì, che Nicolò se ne ritornò a casa sua, diede ciò, che haueua a' poueri, macerò la sua carne con grand'asprezza, per lo spatio di sei mesi non mangiò altro che pane secco; e beue vn poco d'acqua. E finita questa penitenza, passò all'altra vita, e Dio riuelò a Santo Andrea ilquale all'hora era assente, che il vecchio s'era saluato.

S. And.

Nel Prato Spirituale si narra, che vn Monaco andò a trouar vno de i Padri antichi, e gli disse che farò, io, che non posso sofferir i pensieri, che mi combattono; & il vecchio gli rispose io non son stato mai combattuto da simili pensieri. Il Monaco, si scandalezò con quella risposta, & andò a trouar vn'altro di quei padri antichi, a cui disse: Sappi che il tal Padre m'ha detto, che non e stato

Prat. sp.

mai,

mai, ne e combattuto da pensieri io me ne son scandalezato, perche mi pare che egli ha detta cosa, che eccede la natura humana: Rispose il Padre non senza causa quell'huomo di Dio t'ha dette tali parole: ritorna da lui, e dimandagli perdono, che ti dirà la causa, per laquale t'ha detto così. Vi ritornò il Monaco, e gli disse padre perdonami, perche senza licentiarmi da te, me ne partij l'altro giorno così ignorantemente: ma ti prego che mi dichiari, come non sei combattuto? Rispose il vecchio perche io da che son Monaco non mi son satiato mai, ne mi satio di pane, ne d'acqua ne di dormire; e questa astinenza non m'ha permesso l'hauere la battaglia di pensieri, che tu mi dicesti.

D'altri rimedij contra le tentationi dishoneste. Cap. VIII.

Gre. li. 21. mor. c. 38. IL Beato S. Gregorio dice, che alcune volte le tentationi dishoneste, e l'essere la persona molestata da pensieri, è mouimenti cattiui, sogliono essere vestigij, è reliquie della mala vita passata, e pena, e gastigo della libertà e mala vsanza antica: e che all'hora questo fuoco s'ha da estinguere con lagrime piangendo molto bene le cose passate?

San Bonauentura dice, che e molto buon rimedio nelle tentationi, che l'huomo si giudichi degno di quella afflittione, e trauaglio, e riconosci d'hauere molto ben meritato quel gastigo per le sue colpe, e libertà passata, e sopporti con humiltà, e patienza dicendo co'fratelli di Giuseppe. *Merito hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*. Con ragione patiamo queste cose, perche peccamo contra il nostro fratello. In questo modo (dice San Bonauentura) la persona placa rà Dio piu presto, e la tentatione se le conuertirà in bene, & vtilità. Prouoca grandemente a misericordia quelle pietosissime viscere di Dio il riconoscersi la persona per degna di gastigo. E così leggiamo nella Scrittura

Bon. process. 4. Rel. c. 13

Gen. 42. 21

sagra, che vsaua assai questo mezzo il popolo d'Israele: per conseguire perdono da Dio.

Vn'altro mezzo, e molto efficace per ottener'il fauore, & aiuto del Signore, e per riportar vittoria, e trionfare de i nostri nemici in tutte le tentationi, e particolarmente in questa, e il diffidar di noi stessi, & il metter ogni nostra fiducia in Dio. Di che habbiamo trattato lungamente altroue; e dopoi quando trattaremo del timore di Dio ne diremo pure qualche cosa. Per hora bastarà dire, che generalmente l'humiltà, e gran rimedio contra le tentationi. E cosa notoria quella, che fu riuelata al Beato Sant' Antonio, ilquale vedendo in spirito tutt'il mondo pieno di lacci, gridando disse con lagrime, chi scapparà, Signore da tanti lacci; & vdì vna voce, che gli disse l'humile. Sij tù dunque humile, e Dio ti liberarà da cotesti lacci, e tentationi: *Custodiens paruulos Dominus humiliatus sum, & liberauit me*. I monti alti sono combattuti da folgori, e da tempeste, gl'alberi grandi sono, quelli che i venti spiantano, ma le canne, i virgulti, e le piante humili, che s'abbassano, si piegano di quà, e di là, restano in piedi dopò le tempeste.

Dan. 5. 28 & Dan. 9. 5.

p. 2. tr. 3. c. 35. & tra. 4. c. 15.

Ps. 114. 6.

Secondo questo sarà anche molto buona, & vtil cosa cauar humiltà, e cognitione di se stesso da queste tentationi dishoneste, vedendo che cose tali ci auuengono: come sarebbe dicendo: ecco quì Signore, quel ch'io sono: che altro si poteua aspettare da questo letamaro, che odori simili; che altro si poteua aspettare da questa terra, che tù maledicesti, che triboli, e spine: questo e il frutto, ch'ella può dare, se tu Signore non la mondi. Ci danno buona occasione per humiliarci queste tentationi, e male inclinationi, c'habbiamo. Se i vestiti vili, e dispregiati aiutano vno ad humiliarsi come dicono i Santi: quanto maggiormente ci aiutaranno ad humiliarci i pensieri così vili, e sozzi come sono quei che ci passano per la mente; Il Santo Frat'Egidio diceua, che la carne nostra era come l'animal immondo, il qual corre con gran desiderio al fango, & in quello si diletta: ouero come il p. 1. Cro. S. Franc. lib. 7. c. 7.

scar-

ſcadafone la cui vita e andarſi riuolgendo nello ſterco. Queſta conſideratione ci aiutarà grandemente à non laſciarci traſportare da queſti penſieri.

E generalmente in qual ſi voglia tentatione e molto buon rimedio, che l'huomo non facci conto di quella coſa, alla quale lo guida la tentatione, ma che torni ſubito in ſe humiliandoſi, e dicendo: tanto mal'huomo ſon io, che mi vengano, e mi paſſino per il penſiero coſe tali? perche con queſto rubba il corpo alla tentatione, & il Demonio reſta burlato: aiuta anche grandemente il confonderſi vno della tentatione, e de'cattiui penſieri, e mouimenti che gli vengono, come ſe fuſse colpa ſua, ancorche ſia molto lontano da conſentir in eſſi. S'arrabbia il Demonio, e ſi conſuma di cordoglio, vedendo tanta humiltà, e come egli è tanto ſuperbo, non lo può ſopportare. Non gli può date maggiore guanciata, ne prender mezzo, co'lqual egli piu preſto laſci di tentarti? che co'l fargli vedere che caui guadagno, da doue egli procura la tua ruina. Oltre che con queſto la perſona moſtra quanto ſia lontana la volontà ſua di offendere Dio, che e coſa laquale da gran ſodisfattione, e ſicurezza.

Aiutarà anche alcune volte il sbeffare, & vituperar il Demonio, come ſarebbe dicendo: vatene via ſpirito ſozzo, vergognato ſuenturato, molto ſporco ſei tu, che porge coſe tali alla mia memoria. Perche come egli, è tanto ſuperbo, quando lo diſpregiano, e lo vituperano, trattandolo da quel che egli è, non lo può tollerare, e ſe ne fugge. S. Gregorio racconta di Dacio Veſcouo di Milano, che andando alla Città di Coſtantinopoli, capitò nella Città di Corinto, e non potendo hauere altro alloggiamento, che vna caſa, laqual era abbandonata e diſhabitata, perche da molti anni vi praticauano i Demonij, il Santo diſſe, andiamo pur là. V'andarono, & verſo la mezza notte mentre il Santo ſtaua riposandoſi, cominciarono i Demonij a fare gran romore in forma di diuerſe beſtie, belando come pecore, ruggendo come leoni, grugendo come porci fiſchiando come ſerpenti. E ſuegliato il Santo a quel romore, ſdegnato contra i Demonij diſſe: o quanto bene vi venne, e quanto vi riuſci bene quella leuata, voleſte eſſer come Dio, diuentaſte beſtie, dragoni e ſerpenti, rappreſantate molto bene quel che ſiete. Con che reſtarono tanto confuſi i Demonij, che dice San Gregorio, che ſubito ſparuero, e mai più ritornarono a quella caſa, ma da li innanzi vi pote habitar ogn'vno. Sant' Atanaſio narra del Beato S. Antonio, che era grandemente moleſtato da tentationi diſhoneſte: e che vn giorno ſi gettò a i ſuei piedi vn putto nero, ſozzo, e ſtomacoſo, ilquale ſi lamentaua, che hauendo vinti molti, da eſſo ſolo fuſſe ſtato ſchernito; e dimandandogli Sant' Antonio, che gli fuſſe ſono (riſpoſe) lo ſpirito di fornicatione: da qua auanti (replicò il Santo) farò poco conto di te, poi che ſei coſa tanto vile, & abietta: e ſubito diſparue quella viſione. E Chriſto noſtro Redentore nel ſagro Euangelio chiama ſozzo lo ſpirito di fornicatione. *Cum immundus ſpiritus exierit ab homine*. In queſta maniera potiamo noi altri ſuergognare, e sbefar il Demonio, trattandolo come chi egli è, e burlandoci di lui. Et alcune volte ſi può fare queſto facendogli vn fico, ſenza dir'altra coſa, ne intrar in ragionamenti con eſſo.

Greg. li. 3. Dial. c. 4.

Anton.

Del timor di Dio. Cap. IX.

Cum metu, & tremore veſtrā ſalutē operamini. Operiate le coſe toccāti la voſtra ſalute (dice l'Apoſtolo S. Paolo) cō timore, e tremore, Vna delle coſe che ci aiutarà grandemente per la caſtità, e generalmente per conſeruarci in gratia di Dio, ſarà lo ſtare ſempre con vn ſanto timore, e riſguardo diffidando di noi ſteſſi, ricorrendo a Dio, con mettere in lui ogni noſtra fiducia. Coſi dice San Bernardo. *In veritate didici nihil aequè efficax eſſe ad gratiam promerēdum, retinendam, recuperandam quam, ſi omni tempore coram Deo inueniaris non altum ſapere, ſed timere. Beatus homo qui ſemper eſt pauidus*. Con l'eſperienza hò tro-

Ad Phil. 2.12.

Ber. ſer. 58. ſuper Cant. Pro. 28. 14

trouato, che non v'e mezo tanto efficace per conseguir la Diuina gratia per cõseruarla, e per ricuperarla, se si perde, quanto lo star sempre con timore dinanzi a Dio, e non presumere di se, conforme a quel che dice il Sauio: Beato l'huomo, che sta sempre con questo santo timore. E per il contrario, vna delle cose, c'hanno fatto far, anco a grandi Santi, miserabili cadute, è stata il fidarsi di se, e lo star con poco timore, e risguardo. *Sapiens times, & declinat a malo; stultus transilet, & confidit*. L'huomo stolto e presuntuoso, e confida in se, e per ciò cade: ma il Sauio sta con timore, e così si libera dal male. Colui, che porta vn licore molto pretioso in vn vaso di vetro molto delicato, e passa con esso per luoghi pericolosi, ne i quali le persone s'incontrano, e s'vrtano l'vna con l'altra, e soffiano venti gagliardi, con tempeste: se non si conosce, e teme la fragilità del vetro non lo porrà con molto risguardo, e così auuerrà che facilmente se gli spezzi il vaso, e si sparga il licore, che porta: ma chi conosce quanto delicato, e il vaso, e teme, che se gli rompa, lo porta molto ben riguardato, e va con molta consideratione, & auertenza, così camina più sicuro. L'istesso auuiene a noi altri
habbiamo il licore, & il tesoro pretiosissimo della gratia, e doni di Dio, in vasi
1.Cor.4.7 di creta, come, dice l'Apostolo S. Paolo i quali si posono facilmẽte rompere, e versarsi, e perdersi ogni cosa, e stiamo in mezo a molti venti, e tempeste, & oue sono molti incontri, e pericoli. Quei, che non conoscono bene se stessi, ne temono questa fragilità, e debolezza, e viuono in vna falsa sicurezza, e così facilmente si perdono; ma quei che si conoscono e che temono stanno molto auuertiti, & vsano gran diligenza per conseruarsi, e così viuono più sicuri. E se pur qualche sicurezza si può hauer in questa vita, l'hanno questi tali.

Bernar. de vit. uita, & morum inst. Da chi pensi (dice il Beato San Bernardo) che sia proceduto l'esser alcune persone state caste nella loro giouentù benche fussero combattute da graui tentationi, e poi nella loro vecchiaia esser miseramente cadute in tanto brutte e sozze viltà, ch'esse medesime se ne marauigliauano; La causa, che nella giouentù viueuano con santo timore; & humiltà, e vedendosi tanto vicini al cadere ricorreuano a Dio, & erano da lui difesi, ma dopò hauer con la lunga possessione della castità cominciato ad alzar la cresta, & a confidar di se stessi, & assicurarsi, subito, e nell'istesso, punto furono abbandonati dalla mano di Dio Signor nostro, e fecero quel che era loro proprio, che era cadere.

Il Beato Sant'Ambrosio dice, che questa e la causa, per laquale molti, che seruono Dio, e notte, e giorno meditano nella sua legge, e crucifigono la carne loro, e tengono raffrenate le concupiscenze, e gli incentiui della sensualità, e sono stati molto patienti in danni grandi, che sono loro succeduti, e molto costanti in persecutioni, c'hanno hauute al fine hanno presa tutta questa stabilità, e costanza, e questa altezza di vita, e sono venuti a cader in grandi miserie; perche cominciarono a confidar nella virtù, e santità loro, e nell'opere buone, che faceuano presumendo, e confidando disordinatamente in esse, e questi a i quali il demonio non potè persuader' amore di vitij manifesti, ne potè abbatterli con impeto d'ingiurie, e di persecutioni furono da lui fatti cader dolcemente, mentre egli li inalzaua con presuntione di se stessi. Amb. ab. 84. ad Demitrad.

Habbiamo piena la Scrittura sagra, & i libri dei santi di questi essempij, e lo deplora molto bene il beato Sant'Agostino. *Vidimus multos, & audiuimus a patribus nostris, quod sine magno tremore non recolo) ascendisse primitus vsque ad cęlos, & inter sydera nidum suum collocasse postmodum autem recidisse vsque ad abyssos, & animas eorum in malis obstupuisse vidimus stellas de cęlo cecidisse ab impetu ferientis cauda draconis, & eos qui iacebant in puluere, terra, a facie sublenantis manus tuæ mirabiliter ascendisse*. Habbiamo visti molti, e da i nostri maggiori, habbiamo inteso dire d'altri, ch'erano saliti fin'al Cielo, e c'haueuano collocato il nido loro colà fra le stelle. Ah (dice S. Agostino) che non me ne posso ricordar senza gran tremore: quante di queste stelle so- Aug. l. 29 solil.

na cadute dal Cielo; quanti di quei,che stauano a sedere alla mésa di Dio,e mangiauano pane d'Angioli, si sono ridotti a desiderar di potersi empir il ventre di cibi di porci? Quante castità più fine, e più belle che l'antico auorio, sono state tinte, e conuertite in carboni di fuoco.

Lipom.t.5 Chi non si spauentarà con quell'essempio, che racconta il Lippomano di Giacomo Eremita? il quale dopò hauer seruito il Signore più di quarant'anni con grandissimo rigore, e penitenza, & essendo già di età di settant'anni, & illustre in miracoli, & in scacciar Demonij, fu condotta da lui vna donzella, acciò scacciasse da essa vn Demonio, e dopò hauernelo, egli scacciato, nõ bastando l'animo a quei che glie la condussero, di rimenarla con essi, per dubio ch'il Demonio non le facesse qualche insulto, egli permesse, che se ne restasse seco, e perche si confidò, e pressumè di se stesso, Dio Signor nostro permesse, che cadesse: e perche vn peccato chiama l'altro fatto quel male, per paura che si scoprisse, l'vccise e la gettò in vn fiume, e per sigillo d'ogni cosa, disperato della misericordia di Dio, si risolse di ritornarsene al secolo, & a darsi totalmente in preda ai vitij, e peccati, che tanto tardi haueua principiati. Se ben dopoi non gli venne meno la misericordia di Dio, poiche solleuato da essa ritornò in se, e fatta rigorosa penitenza per lo spatio di dieci anni ricuperò la santità di prima, e fu Santo Canonizato.

Chi non si spauentarà co'l fatto di quell'altro Monaco di cui disse il Beato Sant'Antonio, hoggidì è caduta vna già colonna? chi non ne tremarà? chi si confidarà nella sua santità, chi di dire io son Religioso: Guarda, che sono caduti altri migliori di te, e che haueuano maggior virtù, e più doni di Dio, che non hai tù. *Nec sanctior Dauid, nec sapientior Salomone, nec Sansone fortior.* Dice il glorioso San Geronimo. Sei tu forsi più Santo di Dauid, e più sauio di Salomone, e più forte di Sansone. Hor tutti questi caddero. Et vno dei dodici Apostoli di Christo pur cadde, con tutto che fosse stato ammaestrato in tal scuola; & hauesse conuersato, con tal maestro, e con tali condiscepoli, & vdito tali ragionamenti, e prediche, & viste tante virtù, e miracoli. E Nicolò vno dei sette Diaconi, eletto da gli Apostoli sopra del quale era disceso lo Spirito Santo, come sopra de gl'altri, fu doppoi non solamente heretico, ma heresiarca, e padre d'heretici. *Memento quod Paradisi colonum deiecit de Paradiso.* Chi non hauerà paura di quel antico serpente; Ricordateui (dice San Geronimo) che i nostri primi genitori caddero, e furono scacciati dal Paradiso oue stauano ricchi di doni di Dio, e dotati dalla giustitia originale, e tutto auuiene per superbia. Dice Sant'Agostino che in nissun modo sarebbe stato ingannato il primo huomo, s'egli colà nel suo cuore non si fusse prima separato da Dio per superbia, essendo vera quella sentenza del Sauio, poiche dello Spirito Santo. *Contritionem praecedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus.* Et in vn'altro luogo. *Antequam conteratur exaltatur cor hominis.* Prima della ruina, e della perditione, precede l'elatione del cuore.

Hieron. in rer. mon. ca. de cast. tate.

Aug. li. 1. contra aduersarios le gis, & prophetarum c. 15. Prou. 16. 18. Prou. 18. 12.

E se non ti bastano essempij d'huomini passatene, & ascendi più in alto, e colà nel Cielo trouarai essempij d'Angioli i quali per superbia, e presuntione caddero da quella grand'allegrezza, e dignità, nellaqual Dio li haueua creati. *Ecce qui seruiunt, & non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem. Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentũ consumentur velut a tinea de mane vsque ad vesperam succidentur.* Il Beato San Gregorio va ponderando molto bene a proposito nostro queste parole di Giob. Se in quell'oro finissimo si trouò tanta feccia, e tanta scoria, se in quella nobilissima natura de gli Angioli non vi fu sicurezza, ne stabilità, che sarà di noi altri, c'habitiamo in case di creta? perche la creta facilmente si rompe, e si disfà. Come non temerà, o come potrà presumere di se vn'anima, che sta in vn corporale qual'il nostro, che da se stesso genera, e mantiene la tignuola, di maniera, che in noi medesimi habbiamo la radice della nostra ruina? Saranno consumati come da tignuola. Lo paragona benissimo alla

Iob. 4. 18. Greg. 38. mor. c. 27. & 28.

tignuo-

tignuola (dice S. Gregorio) perche si come la tignuola nasce della veste, e corrope e distrugge, l'istessa veste, dellaquale nasce, così in noi altri la nostra carne e come, e vna veste dell'anima, laquale genera anch'essa la sua tignuola, perche da essa nasce la tentatione carnale, che ci va facendo guerra, e così l'huomo viene ad esser consumato come la tignuola, quando con la tentatione, che nasce
Greg. li. 5. mor. c. 28. & l. 11. c. 25. dall'istessa carne si vienne a corrompere & a perdere. In oltre disse molto bene, come da tignuola, perche si come la tignuola fà danno alla veste senza far romore, così questa tignuola della mala inclinatione della nostra carne, di questo fomite del peccato c'habbiamo con noi fa il danno senza romore, e quasi senza che ne sentiamo, poiche molte volte non ce n'accorggiamo, senò dopò, che e fatto. Hor se quei spiriti Angelici, e Celesti i quali non hanno corpo, che generi loro questa tignuola, ne che facci loro guerra, e contraditione, ne li vada consumando non durarono, ne perseuerarono nel bene, qual sarà quell'huomo tanto presuntuoso, che confidi di se stesso hauendo dentro, di se la causa della sua tentatione, e ruina? Impariamo dunque da qua a star sempre con questo timore, e risguardo. E guai a colui, che non starà sempre con esso; lo puoi ben piangere, perche non potrà star molto a
Eccl. 27. 4 cadere. *Si non in timore Domini tenueris te instanter cito subuertetur domus tua.* Non lo dico io, lo dice lo Spirito Sãto, se non starai sempre con timore, e con risguardo, fuggendo il pericolo, guardandoti dall'occasione, scacciando subito il cattiuo pensiero, e preparandoti per la tentatione, presto caderai, ne vi sia chi s'inganni con dire, io non sento coteste tentationi, ne cotesti mouimenti, e pericoli di pratticare, conuersare, e guardare, ne fanno impressione in me coteste cose. Non ti fidar di questo che il demonio in questa maniera ti vuol assicurare, per farti la gambetta, da lì a qualche tẽpo quando, tu ne stij più spensierito e gettarti in terra, ò per dir meglio nell'inferno. Anzi auertiscono quiui i Santi, che quanto maggiori gratie, e fauori il Sign. fa ad vno, e piu doni gli communica, cõ tanto maggior timore deue stare, perche tanto più solleciti, e bramosi stanno i demonij per farlo cadere. *Cibus eius electus* Hab. 1. 16.
Disse il Profeta Abacuch: il suo cibo e eletto: dietro a questi vanno essi. E stima piu il Demonio il fa cader vn seruo di Dio, & vn Religioso ch'attende alla perfettione, che molti migliaia d'altri huomini del mondo come si vedrà da gli essempij, che portaremo, così San Geronimo nell'Epistola ad Eustochia, Cap. 15. Hieron.
essortandola a star sopra di se, & a non trascurarsi con l'alto stato della virginità, le dice. *Nolo tibi venire superbiam de proposito, sed timorem: onusta incedis auro latro tibi vitandus est. Stadium est hac vita mortalibus, hic contendimus, vt alibi coronemur. Pacem arbitraris in terra quæ tribulos generat & spinas.* Nõ perche tu stij in più alto stato, ne perche tu habbi più doni da Dio Signor nostro t'hai da insuperbire, ò da presumere di te? anzi per questo hai da star con maggior timore. Vai carico d'oro, e perciò hai d'hauer maggior paura de i ladri, e t'hai da guardar da passi cattiui, e molto pericolosi, non ti pensare, che s'habbia d'hauer pace in terra piena di triboli, e di spine. Non v'e sicurezza in questa vita, ma battaglia, sempre hai da far la sentinela. Nauighiamo in vn mare molto tempestoso, & in vna nauicella molto debole in questa nostra carne circondati da molti nemici, liquali vanno beuendo i venti, mouendo quãte tempeste possono per annegarci senza mai riposare, ne dormire, aspettãdo qual si voglia occasione da poter intrar dentro. Onde il glorioso Apostolo S. Paolo ad alta voce ci auuertisce dicendo: *Euigilate iusti, & nolite peccare. Qui se existimat stare, videat ne cadat.* Chi si pensa di star in pie di guardisi di cadere, stiate sempre in veglia, e sopra di voi con la barba sopra la spalla. E se pur cosa alcuna ci ha da tener in piedi, & assicurarci, lo star sempre con questo santo timore, e gelosia. 1. Cor. 15. 34. 1. Cor. 10. 12.

Ho inteso altre volte raccontar vna cosa della nostra Compagnia, laqual viene molto a proposito di quel che andiamo dicendo. La dirò nel modo, che l'ho vdita. Ne i principij della Compagnia, quando il Padre Pietro Fabro, &

il Padre Antonio d'Araoz, vennero dal Regno di Portogallo in Castiglia mandati dal Re di detto regno Don Giouanni il Terzo cō la Principessa Donna Maria sua figlia, che veniua, a maritarsi co'l Re Don Filippo Secondo, ch'allhora era Prencipe, i nostri haueuano grand'intratura in palazzo, e confessauano quasi tutte le Dame, e Signore della Corte, e non v'erano tanti vecchi, quāti ve ne sono hora; tutti erano giouanni, e stupiua il mondo di quel che nella vita del nostro B. P. Ignatio si mette per cosa marauigliosa, cioè tanta giouentù con tanta castità. Da vn canto erano visti in mezzo a tante occasioni, e pericoli, e dall'altro con tanto odore di castità, il che daua assai da dire nella Corte. Dicono ch'il Re parlando vn giorno co'l Padre Araoz, gli disse: m'è stato detto, che quei della Compagnia portano seco vn'herba, ch'a virtù di conseruar la castità, e che il Padre Araoz ilqual'era assai Corteggiano, gli rispose è stato detto il vero a vostra Maestà. Soggionse il Re per vita vostra ditemi, che herba è questa? Signore (replicò il Padre) l'herba, che quei della Compagnia portano seco per conseruar la castità, è il timor di Dio Signor nostro. Ella è che fa questo miracolo, perche ha questa virtù di far fuggir i demonij, com'il pesce di Tobia posto sù la bragia.

Lib.5.c.13 vita P.N. Iga.

Tob 6.8. Eccl.33.1

Per confermatione di questo fa a proposito quel che dice il Sauio. *Timēti Dominū non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conseruabit, & liberauit à malis.* A chi teme Dio nō verrà mal alcuno, perche Dio lo conseruarà, e liberarà da ogni male. Et in vn'altro luogo dice. *Timor Domini expellit peccatum.* Il timor di Dio scaccia fuori il peccato. *Et per timorem Domini declinat omnis a malo.* Portiamo dunque sempre con noi questa herba, stiamo sempre con questo timore, sappiamo che non v'è castità, ne santità sicura, se non nel santo timor di Dio. E così la Scrittura sacra dice, che ci dobbiamo inuecchiar in esso. *Serua timorem illius, & in illo inueterasce.* Per darci a conoscere, che questo, è conueniente non solo ne i principij, ma fin al fine: Non solamente i principianti, ma anche i serui vecchi nella casa del Signore hanno da viuere con questo timore. E non solamente i colpeuoli, iquali hanno, di che temere, anco i giusti, i quali non hanno fatto tanto di che hauer paura. Tremino quelli perche sono caduti, e questi acciò non habbino da cadere. A quelli i mali passati, questi i futuri i pericoli deuono causar timore. Beato l'huomo che sta sempre con questo timore santo.

Eccl.1.17 Pr.15.27.

Eccl.6.6.

Pr.28.14.

Dei grandi beni, che sono in questo timor di Dio. Cap. X.

ACcioche habbiamo da stimar più questo santo timore, e procuriamo di conseruarlo sempre in noi diremo quiui alcuni dei molti, e grandi beni, che sono in esso. Primieramente, questo timor di Dio non solamente non causa diffidenza, ne sgomento, ne fa gl'huomini codardi, ne pusillanimi, ma più tosto li fa più forti, più confidenti, e piu animosi. Come dicono i Santi dell'humiltà. Perche fa, che l'huomo diffidi di se stesso, e metta tutta la fiducia in Dio. San Gregorio dice questo molto bene sopra quelle parole di Giob. *Vbi est timor tuus, fortitudo tua.* Cō molta ragione (dice) congionge il timore cō la fortezza, perche nella via del Signore si camina al rouerscio di quel che si fa nella via del mōdo, oue l'ardire causa fortezza, il timore debolezza, e codardia. Ma quiui la cosa va al contrario, l'ardire causa debolezza, & il timore gran fortezza. Conforme a quel che dice il Sauio. *In timore Domini fiducia fortitudinis.* E la ragione, e perche quando vno teme assai Dio, nō troua occasione di temer in cosa alcuna del mondo sprezza tutte le cose temporali, e non ne fa cōto. *Qui timet Dominum nihil trepidabit; & non pauebit, quoniam ipse est spes eius.* Il timore, è vna specie di soggettione a quella cosa, che temiamo, com'a cosa, che ci può nuocere in qualche modo. E colui, che teme assai Dio, e solamente fa cōto di lui, & in lui mette tutta la sua speranza, non ha occasione di temer il mondo, ne il tiranno, ne la morte, ne il demonio. nel-

Tr.3.c.19

Greg.l.5. mor.c.13. Iob 4.6.

Pr.14.26.

Eccl. 34. 16.

nell'inferno: perche nissuna di queste cose gli può nuocere, nè meno toccar vn pelo nella veste, senza licenza di Dio. E questa e vna fortezza tanto grāde, che tale non e in tutti gli huomini forti del mondo; perche all'hora Dio, e la sua fortezza. *Firmamentum est Dominus timentibus eum.*

Ps. 24. 14.

Di più, questo santo timor di Dio non causa angoscia, nè amaritudine di cuore, ne dà fastidio, ne affanno alcuno, anzi e molto dolce, & allegro. Il timor mondano di perdere l'honore, ò la robba, & il timor seruile dell'Inferno, e della morte, causa tristezza, e melanconia. Ma il timor santo, e filiale, c'hanno i buoni figliuoli di disgustare, e d'offendere il suo dilettissimo Padre, rallegra l'anima, intenerisce il cuore, liquefa le viscere. Perche fà star continuamēte in atti d'amor di Dio, chiedendoli: Signore, non permettete, ch'io giamai mi separi da te: più tosto io muoia, che ti offenda. *Timor Domini gloria, & gloriatio, & letitia, & corona exultationis; timor Domini delectabit cor & dabit laetitiam, & gaudium & longitudinem dierum: timenti Dominum bene erit in extremis, & in die defunctionis sua benedicetur.* Con che abbondanza di parole, e con quanta diuersità d'affetti dichiara il Sauio l'allegrezza, & il giubilo, che reca seco il timor di Dio. Questo non è timore, che faccitremare, come fa i schiaui per paura de i tormenti; ma e vn timore, che nasce da amor di Dio: Onde quanto più vno l'ama, tanto più teme d'offenderlo, e di sdegnarlo; come vediamo che fa il buon figliuolo verso il suo padre, e la moglie honorata verso il suo marito, che quanto più l'ama, tanto più s'affatiga, accioche in casa non vi sia cosa, che gli possa causar fastidio, e dispiacere.

Eccl. 1. 12.

E per dirlo in vna parola: tutte le lodi, fauori, prerogatiue, e preminenze, che la Scrittura Sagra da a gli humili, le trouiamo dette, e date à quei, che temono Dio, e quasi con le medesime parole. Si come la Scrittura dice, che Dio risguarda, e mette gli occhi sopra de gl'humili, e de' pouerelli: così lo dice di quei, che temono Dio. *Oculi Domini super timentes eum.* E si come dice, Dio esalta gli humili, e li riempie di beni; così lo dice di quei, che lo temono. *Et misericordia eius à progenie in progenies timentibus eum.* Dice la santissima Regina de gli Angioli nel suo cantico. E la santa Giudith. *Qui timent te, magni erunt apud te per omnia.* Sign. quei, che ti temono, saranno grandi presso di te in ogni cosa. E si come i santi dicono, che l'humiltà è la custodia di tutte le virtù, e che senza essa non vi sarà virtù; così lo dicono anco del timor di Dio. La onde il Profeta Isaia chiama questo santo timore, tesoro del Signore. *Timor Domini ipse est thesaurus eius.* Perche in esso stanno molto ben tesoreggiate, e custodite le virtù. E per il contrario dicono, che si come la naue, che và senza saorna, e senza peso; non va sicura, perche qualsiuoglia vento gagliardo basta à riuoltarla sottosopra; così ne anche va sicura l'anima; che camina senza il peso del timore, che e il peso dell'anima nostra, e toglie via la leggierezza dal cuore, tenendola ferma, e costante, accioch' il vento de' fauori humani, e diuini non l'alzino, ò la riuoltino sotto sopra. E vada quanto si voglia ricca, se le manca questo peso, và a pericolo. San Gregorio chiama il timore, ancora del nostro cuore. *Anchora cordis est pondus timoris.* San Geronimo dice. *Timor virtutum custos est.* Il timore e custode delle virtù; e la sicurezza fà facile la caduta. Tertulliano. *Timor fundamentum est salutis; timendo cauebimus, cauendo salui erimus: qui sollicitus est, is verè poterit esse securus.* Il timore è fondamento della nostra salute, perche temendo ci guardaremo, e guardandoci ci saluaremo: chi è sollecito, e camina con risguardo, potrà star sicuro.

Eccl. 34. 19

Luc. 1. 50.

Iud. 16 19.

Amb. li 3. de uirginibus.

Isa. 33. 9.

Greg. li. 6. mor. c. 17.

Hier. Ep. ad Fab. de mensioni- bus.

Tertull. de cultu faeminarum c. 2.

Finalmente il Sauio in molti Capitoli de' sapientiali va dicēdo grandi eccellēze, e cose molto marauigliose della sapiēza, e per sigillo d'ogni cosa vien'a cōcludere che il timor di Dio è la sapiēza. E l'istesso dice il S. Giob. *Ecce timor Domini ipsa est sapientia, & recedere a malo intelligentia* E così tutto quel che si dice della sapienza, potiamo dir anco del timor di Dio. Et il Sauio aggionge di più che il timor di Dio e la pienezza, &

Iob 28. 28.

consummatione della sapienza, *Plenitudo sapientiæ est timore Deum, & plenitudo fructibus illius*. Et i suoi frutti sono molto abbondanti. E viene à concludere con queste parole. *Quam magnus, qui inuenit sapientiam, & scientiam; sed non est super timentem Dominũ, Timor Dei super omnia se super posuit: beatus homo cui donatum est habere timorem Dei, qui tenet illum, cui assimilabitur?* E grande certamente colui, c'hà trouata la sapienza, ma non è sopra colui, che teme Dio. Il timor di Dio s'è inalzato, ò s'è posto sopra tutte le cose. Beato colui, à chi è stato dato questo dono di timore. Chi hà questo dono tanto grande à chi si potrà assomigliare.

Eccl. 25. 13.

Si conferma quel che s'è Detto con alcuni essempij. Cap. X I.

Prat. spirit.

NEl Prato spirituale si legge. Ci raccontò vno di quei Padri di Tebe, ilqual era figlio d'vn Sacerdote de gl'Idoli, che essendo ancora assai puto soleua ttar... e con suo padre nel Tempio, e che molte volte vedeua suo Padre offerir sagrificij al suo Idolo. E che vna volta entrò nascostamente dietro a lui, e vidde Satanasso, che staua assiso in vn'altro tribunale, & intorno à lui tutta la sua infernal canaglia, e che vno de' principali s'accostò à lui, e l'adorò, e che Satanasso gli disse, da onde vieni tù? e ch'egli rispose: son stato nella tal Prouincia, ou'hò mosse, e causate morte guerre, e dissensioni, e gran spargimento di sangue, e son venuto à raccontartelo. Et che Satanasso gli dimandò? quanto tempo hai tu consumato in questo? e ch'egli rispose trenta giorni. Che all'hora Satanasso commandò, che gli fussero date delle staffilate, dicendo, ch'haueua speso assai tempo, e fatto poco. Che dopoi se gli accostò vn'altro, & adorò il Capitano Infernale, il quale gli dimandò: E tù da onde vieni? ilquale rispose: son stato in mare, & hò mosso molte tẽpeste, affondate molte naui, & annegati molti huomini, e son venuto à darne raguaglio. Gli dimandò, in quanto tempo hai tu fatto questo? e rispondendo egli: in vinti giorni, gli fece dar delle staffilate, perche haueua fatto poco in tanti giorni. Che se gli accostò il terzo, e l'adorò; a cui Satanasso dice: e tu oue sei stato? son stato (rispose) nella tal Città, nellaquale si faceuano certe nozze, posi coloro sottosopra, e vi morirono molti, e fra essi, l'istesso Sposo. Dissegli Satanasso: e quanto tempo ci mettesti? solamente dieci giorni (rispose egli.) E non ostante c'hauesse fatto tanto male, gli fece dar delle staffilate, dicendo: in dieci giorni douresti hauer fatte molte cose di più. che stãdosi in questo, se gli accostò vn'altro, & adorò il suo maluaggio Prencipe; ilquale gli dimandò, da onde vieni? vengo (rispose) dal deserto, oue son stato quarant'anni, tentando, & cõbattendo vn Monaco, à capo de' quali questa notte passata l'hò vinto, e fattogli commettere il peccato della fornicatione. E che quando Satanasso intese questo, s'alzò, e lo baciò, e leuatosi la corona, ch'egli teneua, gli la pose in testa, e lo fece seder'in vna sedia accanto à se, dicendo: tu hai fatta vna gran prodezza. Io inteso questo dissi; veramente è cosa grande, & eccellente la Religione, & ordine de' Monaci: e così me ne vscij da casa di mio padre, e di mia madre, e mi feci Monaco. Notisi quiui di passaggio, che da oue altri cauano dispregio de' Religiosi, per esser caduto alcuni di essi in qualche fragilità, cauò costui, e con gran ragione, lo stimar più la Religione, e l'abbraciarla. Vn'altro essempio simile à questo racconta S. Gregorio ne' Dialoghi.

Greg. lib. 3. dial. c. 7. In vitis Patrum.

Nelle vite de' Santi Padri si legge, che vn Santo Eremita fù portato da vn Angiolo ad vn luogo, nel qual'era vn Monasterio di Religiosi, e che vidde iui vna moltitudine di Demonij, ch'andauano volando come mosche, per tutte le officine, e luoghi del Monasterio; e che andando alla piazza della Città, vidde, che in tutta la Città non v'era, se non vn Demonio solo, e questo se ne staua otioso, & à sedere sopra la porta della Città. E dimandando egli all'Angiolo, che lo guidaua la cau-

sa

fa di ciò, gli rispose, che nella Città tutti faceuano quel ch'il Demonio voleua, e così vn solo Demonio bastaua per tutti, ma che nel Monasterio tutti procurauano di resistere al Demonio, e perciò andauano tanti Demonij intorno ad essi, per tentarli, e farli cadere.

Pal. in Hist. Lausiac. c. 44. & in vita S. Ioan. Aegypt. Palladio racconta quel memorabile essempio, che si riferisce anco nelle vite de' Padri, d'vn monaco, ilquale per lo spatio di molti anni s'era essercitato in opere buone; & in santi essercitij di Religione, & haueua fatto gran profitto: à capo de' quali hebbe vana compiacenza di se stesso, & iattanza: perilche Dio permesse, che miseramente cadesse in vn peccato dishonesto col Demonio, il quale gli apparue in forma d'vna donna molto bella, ch'andaua sperduta per il deserto, quale egli accolse facilmente, parlando alungo con essa, ridendo, e toccandole le mani, e finalmente già era condesceso à voler peccar con essa, e volendo venir all'essecutione, gli sparì dalle braccia, e da gl'occhi, con dar vna gran voce, doppo laquale furono vdite grandi risate di molti Demonij, ch'andauano per l'aria, e gli diceuano: ò Monaco, Monaco, che t'inalzaui fin al Cielo, come ti sei profondato fin al profondo? impara da oggi innanzi, che chi s'essalta sarà humiliato; con le quali parole pare, che i Demonij gli dauano la baia, e si burlauano di lui. E non finì quiui il meschino; perche dopò hauer consummato quella notte, & il giorno seguente in grandi pianti, e confusione, si ridusse à disperatione, e ritornatosene al mondo sciolse la briglia i vitij.

Cli. gradu 15. c. 9. S. Giouanni Climaco riferisce quell'essempio, c'habbiamo toccato di sopra, d'vn giouane, di cui si legge nelle vite di Padri, ch'arriuò à si alto grado di virtù, che commandaua alle fiere, e le faceua seruir nel Monasterio a i Monaci, ilquale fu da S. Antonio paragonato ad vn vascello carico di ricche merci, e posto in alto mare, il cui fine non si sapeua. Hor questo giouane tanto feruente, e così Santo, venne dopoi à cader miseramente: E stando egli piangendo il suo peccato, disse à certi Monaci, che passauano dilli, dite al vecchio, cioè à S. Antonio, che prieghi Dio, che mi voglia concedere dieci giorni di penitenza. Inteso questo pianse il Santo huomo amaramente, e con gran dolore del cuor suo disse: vna gran colonna della Chiesa è caduta oggi. E da li cinque giorni morì il sudetto Monaco. Di maniera, che colui; ilquale prima (dice S. Giouanni Climaco) commandaua alle bestie seluaggie, fu al fine da crudelissime bestie abbattuto, e burlato. E colui, il quale poco auanti si sostentaua con pane celeste, venne dopoi à sostentarsi di fango. E quale fusse stata la sua caduta, non volse il prudentissimo Padre Antonio dichiararlo, perche sapeua, ch'era stata fornicatione.

Il Padre Maestro Auilla porta vn'essempio d'vn Santo Eremita, à cui fece Dio conoscere il gran pericolo, nelquale staua posto in questa vita, e considerandolo egli, si pose in testa vn capuccio di lutto, e si coprì la faccia, di maniera che non poteua veder altro, che la terra, ch'andaua calcando, e mai più volse parlar ad huomo alcuno, nè alzò mai gli occhi dalla terra; piangendolo di vedersi in così gran pericolo, com'è quello, nelquale l'huomo viue. E come che molti andauano à visitarlo nella cella, vedendo la gran mutatione, c'haueua fatta, gli dimandauano la causa di quella nouità, e d'esserne passato in vn subito à così straordinario estremo, & egli non rispondeua mai altro, che lasciatemi stare, che son huomo. Vn'altro Santo diceua: chi ohime, che ancora posso offendere Dio mortalmente.

Il fine del Quarto Trattato.

TRATTATO QVINTO.

DELLA VIRTV DELLA Vbidienza.

Dell'eccellenza della virtù dell'vbidienza. *Cap. I.*

2. Reg. 15.

MElior est obedientia, *quam victima, & auscultare magis, quã offerre adipẽ arietũ.* E assai, e assai nota l'Historia, à proposito della qual furono dette queste parol e che fu quando il Re Saul disubidì, hauendoli cõmandato Dio, che distruggesse Amalech, senza lasciar cosa alcuna in vita, & egli riseruò il meglio per sacrificarlo. All'hora il Profeta Samuele gli disse da parte di Dio. *Nũquid vultus Dominus holocausta, & victimas, & non potius vt obediatur voci Domini?* Vuol forsi Dio gli holocausti, & i sacrificij, e non ch'vbidiamo al suo comandamento? in nissuna maniera: percioche è migliore l'vbidienza, che il sacrificio, & è meglio vbire, & vbidir à Dio, che offerirgli il grasso de gli arieti. I Santi fondati in questo, & in molti altri luoghi della Scrittura sagra, ne' quali essaggera molto l'vbidienza, e la stima grande, che Dio fa di essa, dicono molte lodi di questa virtù.

Aug. li. 1. contra aduersarium legis. & proph. cap. 14. & lib. 2. de pec. meritis, & rem. c. 2. & lib. 8. super Genes. ad litter. Gen. 2. 31.

S. Agost. in diuersi luoghi và trattãdo, per qual causa Dio fece all'huomo quel precetto di nõ mangiar dell'albero della scienza del bene, e del male, e risponde, che lo fece primieramente per mostrar, e far conoscere à gli huomini, quãta era l'eccellenza, & il valore di questa virtù dell'vbidiẽza, e quãto già male è quello della disubidienza. *E t ipsius per se bonũ obedientiæ, & ipsius per se malum inobedientia monstraretur.* E si mostrò bene cõ l'effetto, perche il male, & il trauaglio che seguì dopò il peccato, non fu causato dal frutto d'albero; perche questo non era di natura cattiuo, ne nociuo, ma buono: E colui, c'haueua creare le cose molto buone, *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Non haueua da mettere nel Paradiso cosa cattiua. La disubidienza, e l'hauer trasgredito il precetto, e l'vbidienza di Dio, fu il male. E così S. Agost. dice, che con nissuna cosa si potè meglio mostrare quanto grã male sia la disubidiẽza, che co'l veder il male, che venne all'huomo solamente dal mãgiar contra il precetto di Dio vna cosa, che se nõ gli fusse stato vietato il mãgiarla non vi sarebbe stato male alcuno, ne ad alcuno haurebbe fatto male. Nel che bẽ si scuopre la colpa di coloro, iquali per esser la cosa leggiera ardiscono disubidire, e mãcar in essa; percioche il peccato non stà nella cosa, ma nella disubidiẽza, e questa è anche nella cosa leggiera. S. Agost. dà di ciò vn'altra raggione. Perche essendo l'huomo stato creato per seruir Dio, conueniua, che gli fusse fatto qualche precetto, nelquale se gli prohibisce qualche cosa, acciò riconoscesse, c'haueua padrone, e Signore, e si tenesse per suddito. Perche se non gli fusse stata vietata, e commandata qualche cosa, non haurebbe hauuto in che riconoscersi per soggetto à padrone, e Signore, ilquale volse, che la virtù dell'vbidienza fusse mezo per riconoscere, e meritar Dio. E và dicendo molti beni, e lodi di questa virtù.

Aug. li. 8. super. Ge. ad litteram.

Vna delle ragioni perche Dio si fece huomo, dice, che fu per insegnarci, & ingiorgerci questa virtù dell'vbidienza, c'ãdoci essẽpio di essa. Haueua l'huomo disubidito fin alla morte, vẽne il figliuolo di Dio ad vbidir anche fin alla morte. Dall'a disubidieuza d'Adamo ci era

Aug. l. de incar. verbi, & lib. 13. & Te. c. 17.

stata

stata serrata la porta del cielo,e della gra
Ad Rom. 5.19. tia,e dall'vbidieza di Christo ci fu aperta. *Sicut enim per inobedientiam vnius hominis peccatores constituti sunt multi, ita & per vnius obeditionem iusti constituentur multi.* E nel premio,e gloria de l'humanità di Christo,dice il Santo,che volse anco il Signore mostrarci il valor, e merito dell'vbidieza coronandola con
Ad Phil. 2.8. tāto sublime gloria. *Factus obediēs usque ad mortem,mortem autem crucis propter quod & Deus exaltauit illum, & dedit illi nomen quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genuflectatur calestium,terrestrium,& infernorum,&c.* Si fece vbidiente fin alla morte,e morte di Croce:perilche Dio l'essaltò, e gli diede vn nome,che è sopra ogni nome:accioche nel nome di Giesù s'inginocchino i cieli,la terra,e gl'inferni.

Sono molte l'eccellēze, e le grandezze,che dicono i Santi di questa virtù:ma per hora ne diremo vna sola, che basterà per noi altri:& è, che questa è molto
S. Tho. 2. 2. q. 186. art. 8. propria, e principale virtù del Religioso. S.Tomaso,ilquale procede nelle cose con rigor scolastico, tratta questa questione, se il voto dell'vbidienza è il più principale de i tre voti, che facciamo nella Religione, e risponde de sì, e ne rende tre ragioni molto buone, & vtili. La prima,perche l'huomo per mezo del voto dell'vbidienza da, & offerisce più à Dio, che per mezo de gli altri voti: attesoche per mezo del voto della pouertà l'huomo offerisce à Dio la sua robba,e le sue ricchezze,e per mezo del voto della castità il suo proprio corpo; ma per mezo del voto dell'vbidieza offerisce la sua propria volontà,e giudicio offerisce se stesso totalmente à Dio, che è più,che tutte coteste altre cose. E così
Hier. Epi. ad Lu. Hisp. S.Girolamo dice. *Aurum deponere,e incipientium est, non perfectorum fecit hoc Crates Thebanus, fecit Antisthenes; seipsum offerre. Deo, proprium Christianorum est,& Apostolorum.* Lasciar l'oro,e le ricchezze,e de'principāti,molti Filosofi l'hanno fatto;ma l'offerir se stesso,& il darsi totalmente à Dio, è proprio de' Christiani, e cosa Apostolica, perche immitta gli Apostoli, che così fecero, pondera molto bene il Santo à questo proposito, che Christo, non disse à gli Apostoli,in verità vi dico,che voi altri, i quali hauete lasciato ogni cosa,sederete in dodeci sedie, ma voi altri, i quali m'hauete seguitato. Questo seguitar Christo è la cosa più perfetta. Et in que- *Mat. 19. 28.*
sto dice S.Tomaso,che s'include il con- *S.Th.2.2. q. 186.ar. 8 ad 1.*
siglio dell'vbidienza, perche colui, che vbidisce, seguita la volontà, & il parere d'vn'altro. La secōda ragione è,perche il voto dell'vbidienza cōtiene,e rinchiude dentro di se gli altri voti della Religione,& esso nō s'include, ne è cōtenuto in quelli. Perche se bene il Religioso s'obliga cō voto particolare ad osseruar la castità, e la pouertà;nondimeno queste virtù ancora cadono sotto l'vbidienza, allaquale appartiene l'osseruar queste, e molte altre cose, E questo in tal grado è vero, che alcune Religioni antiche, come la Cartusiana, e di San Benedetto,nella professione fanno solamē te mentione espressa del voto dell'vbidienza. *Promitto obedientiam secundum Regulam.* E sotto di questo s'intēde il voto di castità, e di pouertà, conforme a i Statuti, vsanza della Religione. La terza ragione è perche quanto più vna cosa s'auuicina, e s'accosta al suo fine, e ci vnisce più con esso, tanto è migliore, e più perfetta. Hor l'vbidienza e quella, che vnisce più i Religiosi co'l fine della loro Religione;perche ella è quella,che dice loro, e commanda,che s'essercitino nelle cose, che si ordinano per conseguir il fine di essa. Come à noi altri, i quali attendiamo al nostro proprio profitto,& à quello de i prossimi, c'habbiamo cura di far la nostra oratione, e la nostra mortificatione, e che ci essercitano in confessare, predicare, & insegnar la Dottrina Christiana, & in tutti gli altri ministerij necessarij per aiutar l'anime:e così nelle altre Religioni.

Quindi riferisce San Tomaso vna conclusione molto principale, & è, che il voto dell'vbidienza è il più essentiale della Religione, e quello, che fà l'huomo Religioso, e lo constituisce in stato di Religione. Perche quantunque vno osseruasse pouertà volontaria,e castità, & hauesse di ciò fatto voto, se non ha fatto voto d'vbidienza;

non è per questo Religioso, ne in stato di Religione: bisogna, che faccia voto d'vbidienza, e questo è quel che principalmente lo fa Religioso, e lo cõstituisse in stato di Religione. S.Bonau caminando d'accordo in questo dice, che tutta la perfettione del Religioso stà nel lasciar totalmente la volontà sua, e nel seguir l'vbidienza. E che à questo effetto facciamo i voti di pouertà, e di castità, accioche lasciata la robba, & i diletti della carne, e la cura della casa, è della famiglia, siamo più leggieri, e sbrigati per sodisfar al voto dell'vbidienza, come à cosa più principale. E così dice: poco ti giouarà l'hauer lasciato la robba, e le ricchezze, se non lasci la tua propria volontà, e seguiti quella dell'vbidienza,

Bona. in spe. disc. p. 1. c. 4.

Di Sã Fulgẽtio Vescouo, & Abbate, che fu d'vn Monasterio, riferisce il Surio nell'Historia di lui alcune sentẽze notabili, vna delle quali a proposito dell'vbidiẽza dice, ***Illos quoque veros Monacos esse dicebat, qui mortificatis volũtatibus suis, parati essent nihil velle, nihil nolle, sed Abbatis tantũmodo consilia, vel precepta seruare.*** Sai (dice) quali sono i veri Religiosi? quei, che non hanno propria volontà, ma stanno rassegnati, sottomessi, pronti, & indifferenti per qual si voglia cosa, che sarà loro commandata dal Superiore: questo è esser Religioso, non hauer nè voler, nè non volere. Non dice, che sarai buon Religioso, se ti fai molte discipline, nè se porti aspri cilicij, nè se hai gagliarde forze per lauorar tutto il giorno, ne se sei molto dotto, ò gran predicatore, ma se sei molto vbidiente, e non hai propria volontà.

S. Fulg.

Di maniera, che l'vbidienza è la virtù più essentiale nella Religione, e quella, che fa che vno sia Religioso. Questa è quella, che piace à Dio più, che il sacrificio, e le vitime; in questa si rinchiude la pouertà, la castità, e tutte l'altre virtù perche se sei vbidiente, sarai pouero, casto, humile, tacito, patiente, mortificato, e farai acquisto di tutte le virtù. E questa non è essaggeratione, ma verità molto schietta. Perche le virtù s'acquistano con l'essercitio de gli atti di esse, & in questa maniera Dio ce le vuol dare. Hor l'vbidienza ci dà quest'essercitio. Tutte le regole, c'habbiamo, e tutte l'vbidienze che ci sono imposte, sono essercitio di virtudi: Lasciati tu guidar dall'vbidienza, & abbraccia di cuore tutte l'occasioni, che ti si porgono, che alle volte ti essercitaranno nella patienza, alcune altre nell'humiltà, alcune altre nella pouertà, altre nella mortificatione, altre nella temperanza, altre nella carità, & in questo modo andarai crescẽdo in tutte le virtù all'istesso passo, che andarai crescendo nell'vbidienza. Questo è quel che dice il nostro Padre: Mẽtre questa virtù fiorirà tutte l'altre si vedranno fiorire, e produrre il frutto, che io desidero ne l'anime vostre. Et è dottrina commune de' Santi. Per il che chiamano questa virtù, madre, & origine di tutte le virtù. S.Agost. *Quæ maxima est virtus, & vt sic dixerim, omnium origo, materque virtutum.* S.Greg. *Obedientia sola virtus est, quæ cæteras virtutes menti ingerit, insertasque custodit.* L'vbidienza è vna virtù, che ingerisce, e genera nell'anima l'altre virtù, e generate le conserua. Et in questo modo dichiarano quel che si legge ne' Prouerbij. *Vir obediens loquetur victorias.* San Gregorio, e San Bernardo leggono così. L'huomo vbidiente non riportarà vna, ma molte vittorie. Di tutte le virtù farà acquisto chi sarà buon vbidiente.

F. N. Ignat. in epist. de obed.

Aug. l. 1. contra aduer. legis, & proph. c. 14.

Greg. l. 35. mor. c. 12.

Prou. 21. 28.

Greg. l. 35. mor. c. 12. Bern. de vita. & moribus instit.

Is. 30. 21. Deut 5. 32.

Hor se vuoi vn documento breue, e compendioso per far in poco tempo grã profitto, & arriuar all'acquisto della perfettione, eccotelo. *Hæc est via ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram neque ad sinistram.* Procura d'esser molto vbidiente, che questa è vna strada molto breue, & vna scortatura marauigliosa per quest'effetto. E così San Gieronimo dice: *O felix, & abundans gratia, & obedientia summa virtutum clausa est, nam simplici ingressu hominem ducit ad Christum.* O felice, & abbondante gratia dell'vbidienza, nella quale stà rinchiusa la somma di tutte le virtù: perche solamente con vn semplice caminare, vbedendo à tutto quel che ordina l'vbidienza, in breue tempo vn huomo si trouarà perfetto, e pieno di virtudi.

Hieron. in reg. Monac. c. 6.

San Giouanni Climaco dice, che andando

Cli. cap. 4. de obed.

dā do ad vn Monastetio vidde certi vecchi molto canuti, e di molto venerabili presenza, i quali à guisa di fanciulli stauano pronti, e disposti per vbidire, & andar scorrendo di quà, e di là, & alcuni di essi militauano già da cinquant'anni sotto l'vbidienza. E dice, che dimandò loro, che consolatione, ò frutto haueuano cauato da quella loro sì grande vbidienza, e fatiga, e che alcuni rispondeuano, che per quel mezo erano gionti all'abisso dell'humiltà, con la quale erano liberi da molti combattimenti del nemico, altri, che per quella via erano arriuati à perdere il risentimento nelle ingiurie, e ne'dishonori. Di maniera, che l'vbidienza è mezo per acquistar tutte le virtù. E perciò fra quei Padri antichi era tenuto per molto gran segno d'arriuar vno alla perfettione, l'esser egli molto sottomesso, & obidiente al suo Padre spirituale.

Dosith. S. Doroteo racconta del suo discepolo Dositeo, che essendo giouane nobile, e del canto, concepì timore del giuditio, e del stretto conto, c'haueua da rendere à Dio, e seguēdo il Signore in lui quel che chiedeua il Profeta. *Confige timore tuo* Ps. 115. 10.
Carnes meas, a iudicijs enim tuis timui. Ferito, e cōpunto da questo timore intrò in Religione, per poter dar buon conto di se. Era egli di debole complessione, e non poteua seguitar la Communità, ne leuarsi à matutino, ne māgiar i cibi, che mangiauano gl'altri. E non potendo far questo, fece i suoi conti, e si risolse di dedicarsi tutto all'vbidienza, seruendo con grandissima prontezza, e diligenza nella foresteria, & in altri vfficij d'humiltà, e morì tisico dentro di cinque anni, Riuelò Dio all'Abbate del Monasterio, che questo giouane haueua conseguito il premio di Paolo, e d'Antonio. Et i Monaci si lamentarono con Dio, dicendo, ou'è Signore la tua giustitia, che vn'huomo, ilquale nō hà mai digiunato, alleuato nelle cōmodità, e nelle delicatezze, habbia ad esser posto date al pari di quei che porta no tutto il peso della Religione.
Matth. 20. 12. *Pondus diei, & æstus.* Che cosa habbiamo auanzato noi altri cō l'esserci affatigati tanto, quanto habbiamo fatto? E Dio rispose loro, che non conosceuano il merito, & valore dell'vbidienza, e che per essa quel giouane haueua in poco tempo meritato più, che altri con molte asprezze.

Della necessità ch'habbiamo della virtù dell'vbidienza. Cap. II.

IL B. S. Gieronimo essortano i Religiosi ad vbidir al loro Superiore, per maggiormente persuaderli, và mostrando cō molti esempij la necessità, che v'è in tutte le cose di seguitar, & vbidir ad vn Superiore. *Hier. in reg. quā collegit ex scriptis eius Lup. de oliueto.* Nella politica secolare vediamo, che v'è vn'Imperatore, vn Rè, vn Giudice supremo d'vna Prouincia. Roma quando fu fondata non potè hauer per Regi, ne anche due fratelli insieme, ma l'vno ammazzò l'altro. *Et parricidio dedicatur,* Giob, & Esau stando ancora nel ventre della lor madre cō batteuano, e faceuano fra di loro, sopra l'vscir vno prima dell'altro: E nella Hierarchia Ecclesiastica vediamo, che tutta si riduce ad vn Vicario di Christo, & in ciascun distretto, e Diocesi v'è vn solo Vescouo, e Prelato. In tutte le cose si vede, che è necessaria questa subordinatione, e soggettione ad vno. In vn'essercito per grande, che sia, sempre v'è vn sol Capitan generale alquale vbedíscono tutti, & in ciascuna naue vn gouernatore, e sarebbe gran discordanza, e cōfusione per quei, che nauigano, ne arriuarebbono mai a porto, se ciascuno volesse gouernare, & indrizzar la naue secōdo il parer suo, e nō hauessero vno, al cui gouerno et indrizzo stessero tutti. E fino nella minima casa, ancorche sia vn pouero tugurio, è necessario, che vi sia vno, à cui tutti gli altri vbidiscano, e quādo questo manca nō si può conseruare, ne durar molto ne la casa, ne la Città, ne il Regno. *Omne* Luc. 11.
Regnū in seipsum diuisum desolabitur, & domus supra domum cadit. 17. Ogni regno diuiso fra se sarà desolato, e distrutto. E questo vediamo in tutte le cose, nō solo nelle creature ragioneuoli, ne gl'huomini, e ne gli Angioli, ne'quali v'è subordinatione, da vna Hierarchia ad vn'altra, ma anco ne gli animali brutti, i quali hāno il lor Capitano, e guida, e q̄ lo seguitano.

tano. Le api hanno le loro maestre,& vna è la principale, e la Regina laquale è da tutte riconosciuta,& vbidita. *Grues quoque vnam sequuntur ordine literato.* Sin alle grue si vniscono in squadrone per andar ou'hãno d'andare, e si mettono in ordinãza, facendo vna lettera, che è vn Y. greco, e così tutte seguitano vna. Et i cieli ancora stanno sotto vn primo mobile, e seguitano il moto di quello. E per non fastidir con più essempij, S. Gieron. dice: quel che voglio, che cauate da tutto questo, è, che conosciate, quanto vi conuiene viuere sotto l'vbidienza d'vn Prelato, & in cõpagnia di molti fratelli religiosi, serui di Dio, iquali con l'essempio loro vi aiutino, & inanimino al vostro fine. Il nostro Padre, se bene vuole, ch'in tutte le virtù, e gratie spirituali andiamo crescendo, nondimeno in questa specialmente ricerca da noi altri gran perfettione, e desidera, che si come delle altre Religioni alcune sono insigni nella pouertà, alcune nelle molte penitẽze, & asprezze, alcune nel coro, alcune nella clausura: così la Cõpagnia sia insigne nella virtù dell'vbidienza, e che tutti procuriamo di segnalarci in essa, e di pregiarcene, come se da quella sola depẽdesse tutt'il bene della Compagnia. E con gran ragione ricerca questo da noi il nostro padre; perche il fine della Cõpagnia dopo il proprio profitto e quello de i prossimi, e l'aiutar à saluar l'anime in tutt'il mondo. E così quei della Compagnia hanno da star disposti, e preparati, e sẽpre all'ordine per andar per tutto questo mõdo ad essercitar i loro ministerii, come caualli leggieri, per soccorrere, ou' è maggior necessità. E questo e l'intento del quarto voto, che fanno i professi, d'vbidir al sõmo Pontefice circa le missioni, cioè, d'andar in qualsiuoglia parte del mondo, allaquale il sommo Pontefice li mandi, sia in paesi di fedeli; sia in paesi d'Infedeli, o, d'Heretici, sẽza metterui scusa alcuna; e senza dimandar viatico. E nõ solo per le missioni, alle quali siano mãdati dal sommo Pontefice, ma anco per ouunque li mandino i loro Superiori immediati, hãno d'hauer tutti questa prontezza, & indifferenza. Et oltre di questo l'hanno d'hauere per far qual si voglia officio, e ministerio, e qual si voglia altra cosa, che venga loro commandata. E come che nella Compagnia v'è tanta diuersità d'occupationi, di ministerij, e di gradi, vno più alto, ch'vn'altro, v'e necessario gran capitale d'vbidienza. E questo il marauiglioso artificio, e disegno del nostro Padre nell'insistere tanto nell'vbidiẽza, e nel ricercar da noi, che procuriamo di segnalarci in essa, e di pregiarcene: perche sapeua, che ei haueuano da occorrere cose difficili, e che haueuamo da esser posti in opera in molti modi, e girati ad ogni mano. Diceua vn Padre della Compagnia vna cosa, laquale vorrei, che da tutti noi altri fusse detta, e sentita. Io non hò paura d'vbidiẽza alcuna: perche stò disposto, e preparato per far qual sia cosa, che l'vbidienza mi commandi. Diceua molto bene: e questa e vna verità molto isperimentata. Il Religioso, che e mortificato, pronto, & indifferente per qual si voglia cosa, che gli possa esser commandata, non hà occasione di temer vbidienza alcuna, ne alcun Superiore, ne si cura che sia più tosto Superiore Pietro, che Martino, ne che sia di questa, ò di quella natura. Il buon Religioso non ha da dependere da queste cose: & il dependere da esse, e l'andarle temendo, arguisce imperfettione. San Chrisostomo sopra quelle parole di San Paolo. *Vis non timere potestatem bonum fac, & habebis laudem ex illa: si autem malum feceris, time:* dice *Timorem enim non facit Princeps, sed vestra malitia.* Il ladro, & il malfattore teme la giustitia, & in veder il barigello, ò li sbirri, se gli riuolta il sãgue, pẽsandosi, che vadino per pigliarlo; ma questo timore non gli è causato dal Prencipe, nè dalla giustitia, ma dalla sua propria malitia, e macchiata conscienza. Vuoi non temer il Rè, ne la giustitia? Viui bene, e non solo non la temerai, ma più tosto riportarai da essa molta lode. Hor così auuiene anche quiui nella Religione: coteste paure, e timori non vengono causati dell'vbidienza, ne dal Superiore, ma dalla tua imperfettione, & immortificatione. Vuoi nõ temere, ne star con animo solleuato nella Religione? sij molto ubidiente, e procura di esser

Ad Rom. 13. 3. Chrisost.

molto

molto differente, e rassegnato per qual si sia cosa. Chi caminarà in questo modo goderà molta pace, molta quiete, e molta tranquilità, e per esso la Religione sarà vn Paradiso qui in terra.

Del primo grado d'vbidienza. *Cap. III.*

3 p. const. c. 1. §. 22. reg. 32. summar.

TRattando il nostro Padre dell'vbidienza nella terza parte delle Constitutioni, dice. E cosa molto ispediente, e molto necessaria per far profitto che tutti si diamo all'intiera vbidienza. E va dichiarando qual sia intiera vbidienza. Dice, che non solo ha da esser nell'essecutione esteriore, eseguendo quel che ci vien comandato, che e il primo grado d'vbidienza, ma che ha da essere vbidiẽza di volontà, e di cuore, conformando la nostra volontà a quella del Superiore, hauendo vn'istesso volere, e non volere con esso, che e il secondo grado d'vbidienza. E non s'ha da fermar quiui l'vbidienza, ma habbiamo da passar auanti, e conformar anco il nostro giudicio a quello del Superiore, di maniera, che a noi paia quel medesimo, che pare al Superiore, e che giudichiamo, che quel che egli ci commanda, e ben commandato: e questo e il terzo grado d'vbidienza: quando vi sarà questa conformità, nell'opere, nella volontà, e nell'intelletto all'hora sarà intiera, e perfetta vbidienza, e mancando qual si voglia di queste cose, non sarà initiera, ne perfetta.

Basil. in reg. breu. interrog. 166

Hora cominciando dal primo grado bisogna che siamo molto diligenti, e puntuali nell'essecutione dell'vbidienza. San Basilio dimanda con quanta diligenza, e sollecitudine habbiamo da fare le cose dell'vbidienza. E risponde che con quella medesima, con laquale vna, che ama la vita sua, fa le cose necessarie per conseruarla, e con quella con laquale va a mangiare, chi ha gran fame, & anche con tanto maggiore (dice) quanto, e più nobile, & eccellente la vita eterna, laquale si merita con l'vbidienza, che la temporale. Il Beato San Bernardo dice,

Ber. ser. de obed.

Fidelis obediens nescit moras fugit crastinum, ignorat tarditatem præcipit præcipientem parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi itineri pedes, totum se colligit vt imperantis colligit voluntatem. Il vero vbidiente non sà, che cosa sia tardanza, ne che cosa sia dimane, ne posdimane, ne dice adesso anderò come i pigri, ma applica l'orecchie ad intendere quel che gli e commandato, i piedi per andarlo ad esseguire, le mani per metterlo in essecutione, e tanto puntualmente l'esseguisce, che pare che preuiene, e che vince della mano colui, che gli commanda.

6. p. cõst. c. 1. §. 1. reg. 34. summ.

Il nostro Beato Padre trattando dell'essecutione, e puntualià che dobbiamo vsare nell'vbidienza, dice che habbiamo da esser così pronti alla campanella, & alla voce del Superiore come se venisse da Christo Signor nostro, lasciãdo di finir qual sia voglia caratere, o cosa nostra cominciata. Due cose, la prima, che quando sentiamo la campanella, ò la voce del superiore habbiamo da far conto di sentir la voce di Dio. Et e molto buona cõsideratione per all'hora quella delli tre Regi Magi, quando viddero la stella ch'apparue loro. *Hoc signum magni Regis est; eamus, & offeramus ei munera aurum thuus, & mirram.* Questo (dicono) e segno d'vn gran Re, andiamo subito ad adorarlo, & ad offerirgli i nostri doni. Così subito che si sente la campanella o la voce del Superiore, e buonissima cosa dire, questa e la voce di Dio andiamo subito ad vbidire. La seconda cosa che dice, e, c'habbiamo da lasciar il caratere comminciato. Cassiano trattando delle occupationi di quei Monaci i quali stauano tutti occupati, chi in scriuere le sue diuotioni, chi in meditare, chi in copiar libri, chi intradurli, & interpretarli, e chi in far altre opere manuali, dice che subito sentita la campanella, o la voce del Superiore vsciuano dalle loro celle. *Certatim*, a gara chi faceua più presto, & era tale la prestezza, che chi staua scriuendo lasciaua imperfetto quel carattere, che in quel punto si trouaua hauer cominciato, perche stimauano più l'vbidienza, che tutt'l resto, e non solo

Cas. l. 4. de inst. renũc. c. 12.

la

la perseriuano all'opere manuali, che faceuano, ma anco alla lettione, all'oratione, al ritiramento, & a tutte l'altre opere; e così lasciauano ogni cosa per non mancar all'vbidienza pur vn punto, come s'hauessero vdita la voce di Dio. San Benedetto mette anch'egli, questa dottrina nella sua Regola, e da essi la prese il nostro Padre.

S. Bened. in reg. c. 5.

Il Signore per farci conoscere quanto gli piace questa vbidienza puntuale, di lasciar imperfetto il carattere cominciato ha voluto lui confermarlo molte volte cō miracoli, come fece con quell'altro Monaco ilquale, sonādosi la campanella per certa vbidienza, mentre egli staua scriuendo, lasciò imperfetto il carattere, che si trouaua hauer cominciato, e quando ritornò lo trouò finito, e fatta d'oro quella parte di esso ch'era rimasta imperfetta. E con quell'altro a cui apparue il bambino Giesù molto bello, e risplendēte, & hauendo egli sentita la cāpanella, che si sonaua per il Vespero subito lasciò, & andò a far la sua vbidienza: quando poi questa fu finita, e gli ritornato alla cella, vi ritrouò il bambino ilquale gli disse, perche te n'ādasti, m'hai ritrouato, e se non te fussi andato, me ne saria andato via io.

Refert S. Cath. de Senens. in suis dial. c. 36. 1. & l. 1. c. 30. Cro. S. Franc.

Rusborcchio racconta d'vn'altro, che ritrouò quello, c'haueua lasciato bambino, in figura di bellissimo giouane, ilquale gli disse tanto son cresciuto nell'anima tua per la puntualità della tua vbidienza. All'incontro il demonio, già che non può fare che lasciamo totalmente, di vbidire procura, che non siamo puntuali nell'vbidienza, per hauer in essa qualche parte, e portarsi via almeno quel pochetto dell'opera che fai dal tocco della campanella, sin che ti alzi sù. Vuole portarsene via il fiore, & il principio dell'opere nostre, e far in esse la credenza: e così procura, che te ne stij vn pochetto nel letto, dopò c'hai sentito sonar la campanella per il leuarti, e che finisca il carattere cominciato quando stai scriuendo, & alle volte anco il concetto, o la clausula, con scusa che non ti esca di mente. Ma noi altri dobbiamo procurar di dar a Dio tutta l'opra intieramente co'l suo principio, e co'l suo fiore, co'l quale e molto grato il frutto: non gliela dar sfiorata e mazzupiata.

Rusb. tra. de pracipuis quibusdam virt. ca. 9. pag. 243. & refert Blos. ca. 7. mon. spi.

Piu di questo ricerca da noi il nostro Padre circa questa vbidienza esteriore: perche vuole, che la facciamo in questo modo non solamente al tocco della campanella, & alla voce del Superiore, ma anche al segno, e significatione della volontà sua. Tutti (dice) si dispongano grandemente ad osseruar l'vbidienza, & a segnalarsi in essa non solo nelle cose d'obligo, ma nell'altre ancora benche non si veda se non il segno della volontà del Superiore senza espresso commandamento.

6. p. const. cap. 1. § 1. reg. 31. summary.

Alberto Magno trattando dell'vbidienza, dice. *Verus obediens numquam praeceptum expectat sed solum voluntatem Pralati sciens vel credens feruente exequitur pro pracepto.* Il vero vbidiente mai aspetta il commandamento del Superiore, ma subito, che conosce la volontà sua, procura con diligenza di metterla in essecutione, questo gli basta per precetto, e per commandamento ad imitatione (dice) di Christo nostro Redentor, e Maestro ilquale prese per precetto, e commandamento di morir per gli huomini il veder, che quella era la volontà, & il compiacimento del suo Padre eterno.

Albert. Mag. li. de virt. c. 2.

Cassiano riferisce di quei Monaci antichi, che era tanto grande l'vbidienza loro, che non solo vbidiuano alla voce del Superiore, ma anche a qual si voglia segno della volontà sua, di maniera, che pareua, che in vn certo modo indouinassero, e pronosticassero la volontà del Superiore, facendo quel, ch'egli voleua, anche prima, che commandasse, questo, e quel che dice S. Bernardo, che il buon vbidiente. *Praripit pracipientem.* Preuiene, & vince della mano colui, che gli commanda, facendo quel ch'egli vuole, anche prima, che glielo commandi.

Cassian.

Ber. ser. de obed.

Diceua il nostro Padre, che vi sono tre modi d'vbidire, vno, quando mi si commanda in virtù d'vbidienza, & e buono: Il secondo quando, mi si ordina ch'io faccia questa, o quell'altra cosa, e questo, e migliore, perche mostra maggior sommissione, e prontezza

Lib. 5. c. 4. vita P. N. Ignaty.

za chi fa la cosa con vna semplice ordinatione, che chi aspetta, che gli sia comandata in virtù di Santa vbidienza; il terzo modo d'vbidire quando, io fo questa, o quell'altra cosa, sentendo qualche segno della volontà del Superiore ben che non me le commandi, ne l'ordini espressamente, questa vbidienza dice, che e molto piu perfetta, e grata a Dio. Si come colà nel mondo il seruitore, che à mezo segno intende la volontà del suo padrone, e procura di eseguirla, piace piu, e da maggior gusto al padrone, che quell'altro alquale bisogna, ch'ogni cosa si dica espressamente. *Acceptus est Regni minister intelligens.* Dice il Sauio. Cosi occorre anco quiui circa l'vbidienza; colui, che si muoue, & opera con la sola Significatione della volontà del Superiore, e megliore, e piu perfetto vbidiente, e piace piu, e da maggior gusto ai Superiori, & a Dio. Etè dottrina di San Tomaso il qual trattando dell'vbidienza dice, che in qual si voglia modo, che vno intenda, e conosca la volontà del Superiore quello e vn precetto, e commandamento tacito, e che all'hora si da meglio a conoscere la prontezza dell'vbidienza del suddito. Si che habbiamo da procurare, che a questo si stenda la nostra vbidienza, perche alcune, & anco molte volte accade che il Superiore non vuol commandar la cosa espressamente, per procedere con maggior suauità, per non mortificar il suddito, o per non saper come sarà preso da lui il suo commandamento, & all'hora costandogli della volontà del superiore, farà gran mancamento non vscirgli incontro, & offerirsi a quella vbidienza. Andaua Dio cercando qualch'vno da mandar a Gierusalemme a predicare, e disse, oue l'vdì Isaia. *Quem mittam, & quis ibit nobis?* Chi mandarò, e chi andarà a questa missione; Conobbe Isaia la volontà di Dio ilquale voleua, che egli s'offerisce, e cosi subito s'offerì. *Ecce ego mitte me.* Eccomi quì Signore, mandam. Così vuole la ragione che ci offeriamo noi altri quando con qualche parola, o con qualche segno il superiore dichiara la volontà sua.

Prou. 14. 15.

S.Th. 2.2. q. 104. artic. ad 2.

Isa. 68.

Potriamo portar molti essempij, i quali molto bene c'insegnano la prestezza, e puntualità, che habbiamo da vsar nell'vbidienza. Fra essi, e molto buon quello, che narra la Scrittura sagra del Profeta Samuele, quando era giouanne seruiua nel Tempio come di Sagrestano al Sacerdote Heli. Staua, egli vna notte dormendo nel Tempio, e Dio gli da vna voce. *Samuel, Samuel,* Per riuelargli vn gastigo che voleua dare ad Heli, Samuele si suegliò a quella voce, e come chi non intendeua quel linguaggio, perche fin'all'hora il Signore non gli haueua parlato mai, ne riuelato cosa alcuna si pensò, che lo chiamasse Heli suo Sacerdote, e leuatosi subito andò la correndo. *Et dixit, ecce ego, vocasti enim me.* Eccomi qui Signore, che cosa commandi, poiche m'hai chiamato Heli gli commandò, che se ne tornasse a dormire, dicendogli. che non l'haueua chiamato. *Non vocaui te fili mi reuertere, & dormi.* Tornossene egli a dormire, e Dio tornò a chiamarlo la seconda volta, & egli suegliato si pensò pur che lo chiamasse Heli, parendogli, che non vi fosse altro, che lo potesse, chiamare, e leuatosi andò la correndo, come la prima volta. Heli pensò, che il giouane si sognasse, e di nuouo gli commandò, che se ne tornasse a dormire. Se ne tornò a dormire, e Dio lo chiamò di nuouo la terza volta; & egli suegliato andò pur subito dal suo Superiore, pensandosi che esso lo chiamasse. *Ecce ego quia vocasti me.* All'hora Heli s'accorse, che Dio doueua esser quello, che lo chiamaua, per riuelargli qualche cosa, e gli disse; ritornatene figlio, e dormi, e se vn'altra volta ti sentirai chiamare, statene quieto, e di. *Loquere Domine quia audit seruus tuus.* Parla Signore, che il tuo seruo t'ascolta. Tornossene a dormire, e Dio lo tornò a chiamare. *Samuel, Samuel.* Egli a quella voce si suegliò, e si come già instrutto rispose. Parla Signore, che il tuo seruo t'ascolta. All'hora Dio gli parlò, e gli riuelò quel, che voleua. Hor consideriamo quiui l'vbidienza di Samuel, e la sua gran prontezza, poiche con tutto, che si fusse trouato burlato la pri-

1 Reg. 3. 4.

Gen. 22. 3.

prima, e la seconda volta, e che l'istesso Heli gli hauesse detto che esso non l'haueua chiamato, e che se ne fusse pur tornato a dormire, e che gli non si credesse che vi fusse stato altro che l'hauesse potuto chiamare, ad ogni modo torna la terza volta a leuarsi, & ad andar da lui per veder quelche gli commandaua, così questa prontezza dunque, e con questa prestezza dobbiamo noi altri accorrere, & vbidire a i nostri Superiori.

È anche molto buon'esempio quello, che pondera la Scrittura Diuina della pronta vbidienza d'Abraamo, quando Dio gli comandò che sagrificasse il suo vnico figliuolo Isaac. *Igitur Abraam de nocte consurgens*. Dice, che ne anche aspettò la mattina, ma subito di notte, auanti, che si facesse giorno nell'istesso punto, che gli fu comandato andò a mettere in esecutione l'vbidienza, & vbidienza tanto difficile. E nota di più la Scrittura sagra, che lasciò i seruitori al pie del monte, e che non volse condurli seco, acciò nõ vi fusse stato chi hauesse potuto impedirgli l'esecutione della sua vbidienza.

Del secondo grado d'vbidienza. Cap. IV.

IL secondo grado d'vbidienza consiste nel conformar vno la volontà sua a quella del Superiore, & in non hauer altra volontà, ne altro volere, ne nõ volere, che quel che il Superiore vuole, o non vuole. Questa, e la cosa può trita, e piu commune che habbiamo nella Religione, perche con questo presupposto intriamo tutti in essa. E questo e il primo principio, che come fondamento si dice, e si propone subito a tutti quelli, che vogliono entrar in Religione. Guarda, che tu non vieni a fare la volontà tua, ma quella d'altri. E tutti dicono, gia lo sò. Hor si come noi lo diciamo, e ci è stato detto, così e vero. E questo e esser Religioso? e viuere sotto vbidienza. San Giouanni Climaco di- *Clim. grad. 4.* ce. *Obedientia, est sepulcrum propria voluntate, & excitatio humilitatis*. L'vbidienza e sepoltura della propria volontà e risuegliatoio dell'humiltà. Entrando in Religione habbiamo da far conto, che sepelliamo, e sotteriamo la volontà nostra, e che, da li innanzi habbiamo da seguitar in ogni cosa quella del Superiore.

Il nostro Padre aggionge, che habbiamo da esser disposti a questo, ancor *Reg. 13. 31 summ.* che ci siano commandate, cose difficili e secondo la sensualità ripugnanti. Anzi a queste particolarmente dice, che habbiamo da mostrar molta prontezza, quando ci vengano ordinate, perche in esse si conosce la vera, vbidienza, si come notano communemente i Santi, *Gre. li. 35. mor. c. 13.* Quando ci vien commandato quel che, e di nostro gusto, e conforme alla no- *Ber decrd. sive Alb. Mag. li. de virt. tr. de obed. et alii.* stra inclinatione, e volontà, non si può ben conoscere l'vbidienza, perche forsi ci tira a quello piu il gusto, e l'inclinatione nostra che la volontà di Dio, e dell'ubidienza. Ma quando la cosa, che ci vien commandata, e difficile, e ripugnante alla nostra sensualità, & alla nostra carne, l'abbracciamo con molta prontezza all'hora (dicono) si conosce molto bene l'vbidienza, perche in questo siamo sicuri, & sodisfatti di non cercar noi stessi, ma puramente Dio, e l'vbidienza. Onde è molto buona cosa, e moto lodeuole quel, che vediamo in alcuni Religiosi, che quando sono commessi loro quegli vfficij, o ministerij quali essi gustauano assai stanno con sospetto di se medesimi, e con vna angoscia, e cordoglio santo dicono, non sò s'io merito questo, perche mi pare di farui la volontà mia, e lo propongono al Superiore, vna, e due volte, e per il contrario, quando vien commandata loro qualche cosa allaquale essi non haueuano inclinatione alcuna, ma più tosto difficoltà, e ripugnanza, all'hora stanno molto consolati, parendo loro, che in quello stanno sodisfatti di non far la volontà propria, e di non cercare se stessi, ma puramente Dio. Questo è molto buon modo di procedere, & molto sicuro. San Gregorio dice. *Debet obedientia in aduersis ex suo aliquid hab-* *Gre. l. 35. mor. c. 13.*

habere, & in prosperis ex suo aliquid omnino habere. Quando ci sono commandate cose alte, & honoreuoli, non v'hà da esser niente del nostro, ma dobbiamo pigliarle puramente, perche ci vengono commandate, e perche quella è la volontà di Dio. Ma quando ci sono commandate cose difficili, vili, & humili, quiui (dice) v'hà da essere qualche cosa del nostro, perche a queste cose habbiamo da procurar d'inclinarci, e d'affettionarci, e di pigliarle con molta prontezza, e volontà. E chi farà questo potrà ben credere, e stare persuaso, che anco nell'altre vbidienze, che sono conformi alla sua inclinatione, farà la volontà di Dio, e non la sua. Ma chi non vbidisce con prontezza, e volontà nelle cose vili, humili, e fatigose, nellequali sente difficoltà, e ripugnanza, può temere, che ne anche nell'altre cose, che fà, lequali sono conformi al gusto, & inclination sua, non fa la volontà di Dio, ma la sua. E questo è vno de' segni, che vi sono per conoscere, quando vno cerca se stesso in quel che fa, e quando cerca puramente la volontà di Dio.

1 p. tra. 7. c. 12.

Quindi segue, che chi va desiderando, e procurando, che il Superiore gli commandi quel che gli da gusto, e che condescende nella sua volontà, e per questo è pronto, e per il resto nò, non è vbidiente. Dice molto bene il nostro Padre. E inganno grande, e cosa da intelletti ottenebrati da amor proprio, il pensare, che s'osserui l'vbidienza quand'il suddito procura di tirar'il Superiore a quel che egli vuole: e porta quelle parole di San Bernardo. *Quisquis, vel apertè, vel occultè satagit, vt quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater iniungat, ipse se seducit, si fortè sibi quasi de obedientia blandiantur: neque enim in ea re ipse prælato sed magis ei prælatus obedit*. Qual si voglia, il quale manifesta, ò dolosamente negotia, che il suo padre spirituale gli ordini quel che lui vuole, inganna se stesso, se si tiene, e si loda d'vbidiente con vana lusinga; perche in quello non vbidisce lui al Prelato, ma il Prelato a lui: non fa esso la volontà del Prelato in quella cosa, ma il Superiore fa quella di lui.

P. N. Ign. epist. de ob. Ber. in ser. de tri. ord. Eccl. ad patr. in c.

E molto commune, e molto noto questo punto; ma non vorrei, che questo fusse cagione di farcelo passar'alla leggiera: perche è de' più importanti, e più principali, che siano in questa materia. Vna delle cose, che più ha da temere il Religioso, è questa. Habbi gran paura, ch'il Superiore non ti commetta qualche vfficio, ministerio, ouero occupatione, per hauerlo tu desiderato, e procurato, e per hauere mostrata mala cieta ad altra cosa, con la quale egli ti si fece incontro, & haurebbe desiderato più che tu hauessi fatta, perche forsi ti pensarai dopoi d'hauere fatta qualche cosa, e d'esserti caricato d'opere buone, per esserti affatigato assai, e ti trouarai burlato, e molto vuoto di merito nel conspetto di Dio; perche faceui la volontà tua, e non quella di Dio. E ti potrà egli rispondere quel che dice Isaia. *Quare ieiunauimus, & non aspexisti? humiliauimus animas nostras, & nescisti? ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*. Come hauendo digiunato, fatigato, e straccatoci tanto, ogni cosa ci è riuscita vana? Sai perche? perche in quello faceui la volontà tua.

Isa. 58. 3.

San Bernardo porta a questo proposito il medesimo luogo d'Isaia, & aggiunge. *Grande malum propria voluntas qua fit, vt bona tua tibi bona non sint*. Gran male è la propria volontà, perche fa, che le buone opere tue non siano buone per te. Et in vn'altro luogo dichiarando meglio questa cosa, dice, Quando Christo Nostro Redentore apparue a San Paolo, e lo buttò giù da cauallo, e lo conuertì, e se gli leuorono le cataratte da gli occhi dell'anima sua, e con quella luce riceuuta dal Cielo, disse. *Domine quid me vis facere?* Signore, che cosa vuoi ch'io facci? Questo (dice San Bernardo) è il segno della perfetta conuersione d'vno, e d'hauer'egli rinontiato da vero il mondo, e risolutosi di seguitar Christo, che si riduca, & arriui a dire con l'Apostolo San Paolo. Signore, che cosa vuoi, ch'io facci? ò parola, breue sì, ma compendiosa, e piena di sentenze, ma viua, ma efficace, e degna d'es-

Ber. ser. 71. super Cant.

Bern. ser. 1. de conuers. Ap. Pauli.

Act. 9. 6.

ser grandemente stimata. O quanto pochi si trouano hoggidì (dic'il Santo) che arriuano a questa perfettione d'vbidienza c'habbino talmente lasciata la volontà loro, che mai cerchino, nè pretendano, ne desiderino, che si faccia in cosa alcuna quel ch'essi vorrebbono, ma solamente quel che Dio vuole, dicēdo sempre con l'Apostolo: Signore, che cosa vuoi, ch'io facci? e co'l Profeta Reale,
Ps. 56. 8. *Paratum cor meum, Deus paratum cor meum.* Stà disposto, e preparato il cuor mio, Signore, stà disposto, e preparato per far la volontà tua. *Heu plures habemus Euangelici illius caeci, quam noui Apostoli imitatores.* Ah dolore (dice) che hoggidì sono più coloro, ch'imitano quel cieco dell'Euāgelio, ch'il nuouo Apostolo.
Marc. 10. Luc. 18. 41. Dimāda il Saluatore del mōdo a quel cieco. *Quid tibi vis faciam?* Che cosa vuoi, ch'io facci? O quanto è grande, Signore, la tua misericordia, è quanta humanità vsi con noi altri; quando mai s'vsò, ch'il Signore dimandasse, & andasse inuestigando la volontà del suo seruo, per farla? *Verè caecus ille, quia non considerauit, non expauit, non exclamauit, absit hoc Domine, tu magis dic, quid me facere velis? sic enim decet, sic omnino dignum est non meam a te, sed a me tuum quaeri, & fieri, voluntatem.* Ben pare, che colui era cieco, poiche non considerò, non restò stupefatto; nè esclamò ad vna dimanda tale di Christo come esclamò l'Apostolo San Pietro, quando gli voleua lauar i piedi, e San Giouanni Battista, quando andò a farsi battezzare da lui. Se non fusse stato cieco, haurebbe hauuto a stupirsi, e spauentarsi, sentendosi dire dal Signore, che cosa vuoi ch'io ti faccia? & haurebbe hauuto ad esclamare, e dire: non piaccia mai a Dio tal cosa; tu Signore dì a me, che cosa vuoi, ch'io faccia; perche così conuiene; io deuo far la volontà tua, e non tu la mia. Molti Religiosi hoggidì si trouano fatti a questo modo (dice il glorioso San Bernardo) a'quali bisogna che sia dimandato. *Quid tibi vis faciam?* Bisogna che il Superiore vada considerando, e pensando, di che cosa gustarà costui, che cosa farà egli per far volontieri, per commandargli quella, alla quale egli inclina, e della quale gusta, douendo essere il rouescio, cioè, che essi andassero inquirendo la volontà del Superiore, e procurando di saper a che cosa egli inclina, per farlo, poiche per questo sono venuti alla Religione, e non perche il Superiore habbia d'andare dietro alla volontà di essi, e da commandar loro quel che vogliono; perche questa non è vbidienza, ne Religione.

Del terzo grado d'vbidienza. *Cap. V.*

IL terzo grado d'vbienza consiste nel conformar il giudicio, e l'intelletto nostro, al giudicio del Superiore, hauendo non solamente vn'istesso volere, ma anche vn'istesso sentire co'l Superiore, e parendoci, che quel che egli comanda è ben comandato, sottomettendo il giudicio nostro al suo, e pigliandolo per regola da lui proprio. Per conoscere la necessità di questo grado d'vbidienza bastarebbe quel che diceuamo da principio, che se questo non v'è l'vbidienza non sarà perfetta, nè intiera. Dicono i Santi, che l'vbidienza è vn perfettissimo holocausto, c. 4. nelquale l'huomo tutto intiero, senza diuidersi, ne separare cosa alcuna da se, ne riseruarne per se alcuna s'offerisce al suo Creatore, e Signore nel fuoco della carità, per mano de i suoi ministri. Questa è la differenza, che era nella legge antica tra l'holocausto, e gli altri sagrificij, che de gli altri parte se ne brugiaua ad honor di Dio, e parte se ne riseruaua per la sostentatione de'Sacerdoti, e ministri del Tempio: ma l'holocausto si brugiaua tutto ad honore di Dio, senza riseruarsi parte alcuna di esso. Se dunque tu non vbidisci con l'intelletto, questo non sarà più holocausto, ne intiera, e perfetta vbidienza; poiche lasci d'offerire la principale e la più nobile parte di te, che è l'intelletto, & il giudicio. Onde il nostro Padre diceua, che quei, che vbidiscono solamente con la volontà, e non col giudicio ancora, non stanno se non con vn piè nella Religione. li. 4. c. 4. 14 P. N. 15.

Il

Ber. ser. 1. conuer. Apost. Paul. Il beato San Bernardo và dichiarando quale, e come hà da essere questa vbidienza d'intelletto, proseguēdo quell'historia della conuersione di San Paolo,& applicandola a questo. Quando Sā Paolo spauentato con la luce del Cielo si conuertì, e disse: Signore, che cosa vuoi,ch'io faccia? Il Signore rispose. *Ingredere ciuitatem, & ibi dicetur tibi, quid*
Act. 9. 7. *te oporteat facere*. Intra nella Città,& iui ti sarà detto quel che conuiene, che tù facci. Dice S.Bernardo: con questo disegno, e per questo medesimo fine fù l'ingresso tuo in Religione,non senza alto, e Diuino consiglio: pose Dio in te timore, e spauento della tua saluezza, e ti diede vn desiderio grande di seruire la Maestà sua, & a quest'effetto t'inspirò d'intrare in questa Città, & in questa scuola di virtù, quiui ti sarà detto quel che Dio vuole da te, e quel che hai da fare per piacergli. Passa auanti l'historia, e dice, che intrando San Paolo nella Città, *Apertis oculis, nihil videbat, ad manus autem trahebatur ab his, qui comitabantur eum*. Tenendo aperti gli occhi non vedeua niente; ma era cōdotto, e guidato da altri. *Hac planè fratres perfecta conuersionis forma est*. Questo (dice San Bernardo) è l'essemplare,& il modello dell'vbidienza, che hà da essere nel Religioso. Et in questo consiste la perfettione di essa, che con gli occhi aperti tù non vedi, nè giudichi cosa alcuna, ma che ti lasci condurre, e guidare da i tuoi Superiori, mettendoti totalmente nelle loro mani. Guardati, che non ti si vadino aprendo gli occhi per tuo male, come s'aprirono ad Adamo. Dice la
Gen. 3. 7. Diuina Scrittura de'nostri primi genitori, che dopò hauere peccato, s'apriron loro gli occhi, e conobbero, ch'erano ignudi, e si vergognorono grandemente di se stessi. Come? auanti il peccato non erano pur ignudi, e teneuano aperti gli occhi? è cosa chiara che sì, perche Dio non li creò ciechi: ma non s'accorgeuano della loro nudità, nè vi faceuano reflessione, perche viueuano in quella santa semplicità, e purità della giustitia originale, com'Angioli in terra. Hor quella santa semplicità, e perfettione, ch'essi perdèrono con la disubidienza, dobbiamo noi altri procurare d'imitare con la nostra vbidienza in questo paradiso della Religione. Che non teniamo aperti gli occhi per veder i difetti, e mancamenti altrui, e che quantunque l'altro scuopre il suo difetto, il suo mancamento, la sua nudità, non stiamo a guardarlo, nè ci facciamo reflessione, e molto meno in cose concernenti l'vbidienza.

San Giouanni Climaco trattando della diligenza e cura, ch'in ciò si deue hauere, dice, che se ci verranno pensieri, o giudicij contra l'vbidienza, dobbiamo fare, come quando ci vengono pensieri di bestemmie contra Dio, e contra la fede, o altri pensieri brutti, e dishonesti, non ammettendoli in modo alcuno, ma più tosto pigliando da essi occasione di confonderci, e maggiormente humiliarci. San Geronimo scriuendo ad vn Mondco,& instruendolo, come s'hauesse a portar nella Religione, tra l'altre cose gli raccomanda questa grandemente. *Non de maiorum sententia indices, cuius officij est obedire, & implere, quæ iussa sunt dicente Moyse audi Israel, & tace*. Auuertisci (dice) che non stij a giudicare, ne ad essaminar i commandamenti, e gli ordini de'Superiori, per qual causa habbiano commandata questa, o quell'altra cosa, e se sarebbe stato meglio farlo in altro modo, che in quello; perche questo non tocca al suddito, ma al Superiore. San Basilio essortando al medesimo dice. Anche colà nel mondo, quand'vno vuol imparare vn'arte mecanica per guadagnarsi con essa il vitto, vediamo che si mette con vn maestro per nouitio, e gli stà guardando alle mani, & vbedendogli in tutto quel che gli dice, senza contradirgli, ne giudicarlo in cosa alcuna, ne dimandargli la ragione di quel che gli commanda, & così in questa maniera riesce buon'artista. Di Pitagora leggiamo, che commandaua a i suoi Discepoli, che quando egli hauesse detta vna cosa, non andassero inuestigando altro, e quelli l'osseruauano tanto inuiolabilmente, che in dire, *Ipse dixit*. Lui l'hà detto, non occorreua altro. Hor quanto più ragioneuol cosa sarà, che l'istesso facciamo noi altri con

Climac.
Hier. ep. 4. ad Rusticū monachū.
Exod. 6. 3.
Basil. in const. mon. c. 20.
Pithag.

KKK 2 quel-

quello, che è da più, che Pitagora, poiche stà in luogo di Christo Signor nostro? e che in vedere, ch'vna cosa è vbidienza, non vi sia bisogno di altro per sottomettere subito il nostro giudicio, e credere, che quella cosa è quella, che conuiene?

Euse. Cas. de prepar. Euang. ex Platone. Eusebio Cesariense riferisce, che i Lacedemonij haueuano vna legge molto buona, & era, che nissuno de' giouani, ch'intraua di nuouo nel gouerno, hauesse ardire di disputare, se le leggi erano buone, ò cattiue, ne di cercare in esse inconuenienti, ma che sottomettessero i loro giudicij, se risguardassero, come cosa data da Dio, e bastasse l'hauerle date i loro maggiori, e predecessori per riputarle molto giuste: e che se ad alcuno de i vecchi fusse occorso qualche inconueniente per la mutatione de' tempi, non l'hauesse proposto alla presenza de' giouani, ma che n'hauesse trattato co i vecchi, che gouernauano, accioche essi hauessero visto quel che fusse stato conueniente, e non fusse data occasione a' giouani di perdere il rispetto, e la riuerenza alle leggi; che è (dicono) vn gran male per la Republica. Hora se quei Filosofi gentili voleuano, che si portasse tanto rispetto alle leggi date da loro maggiori, e ciò pareua loro tanto necessario; più ragioneuole sarà, che noi altri Christiani, e Religiosi portiamo questo rispetto, e riuerenza a gli ordini, e commandamenti de i nostri Prelati spirituali, fondati non solamente in ragione naturale, come quelli di quei Filosofi, ma anco nel lume della fede, e nella gratia dell'Euangelio.

P. N. Ign. ep. de obed. Il nostro Padre in quella marauigliosa lettera, che scrisse dell'vbidienza, và mostrando benissimo, che se non v'è questa vbidienza di giudicio, è impossibile, che l'vbidienza di volontà, e di essecutione sia qual deue essere, e specifica molti danni, & inconuenienti, che risultano dal mancamento di questa vbidienza.

Dell'vbidienza cieca. Cap. VI.

Diceua il nostro Beato P. Ignatio, che si come nella Chiesa militante Dio Signore nostro hà aperte due strade a gli huomini da potersi saluare, vna commune, che è quella dell'osseruanza de' precetti, e l'altra laquale aggionge a questa i consegli Euangelici, & è propria de' Religiosi: così nella Religion' istessa vi sono due sorti d'vbidienza, vna imperfetta, e commune, & vn'altra perfetta, e cōpita, nella quale risplende la forza dell'vbidiēza, e la virtù perfetta dell'huomo Religioso. L'vbidienza imperfetta (dice) ha occhi, ma per suo male: la perfetta è cieca, ma in questa cecità cōsiste la sapiēza. L'vna hà giudicio in quel che se le cōmāda; l'altra nò. Quella inclina più ad vna banda, che ad vn'altra; questa ne all'vna, ne all'altra, perche stà sempre dritta, come la linguetta della bilācia, vgualmente disposta, e preparata per qual si voglia cosa, che le sia cōmandata. La prima vbidisce con l'opera, e cō l'essecutione, e resiste co'l cuore, e così nō merita il nome d'vbidienza: la seconda esseguisce quel che le viene comādato, e sottomette il suo giudicio, e la sua volōtà, alla volontà, e giudicio del Superiore; tenēdo per buono tutto quel che ci viē ordinato da' Superiori; e nō cerca ragioni per vbidire, ne seguita quelle, che le occorrono, anzi vbidisce per questa sola cōsideratione, che quello è vbidienza cieca. Questa è l'vbidienza cieca, tanto vsata, e raccommandata de' Santi, e da' maestri della vita spirituale. Nō si chiama cieca perche habbiamo da vbidire in qual si sia cosa, che ci vēga cōmandata; sia, ò nō sia peccato, che questo sarebbe errore, e lo dichiara espressamēte il nostro Padre nelle Constitutioni, ma si chiama cieca, perche in tutte le cose, nelle quali nō si veda peccato, habbiamo da vbidire semplice, e schiettamente senza inuestigare ne cercare ragioni di quel che ci è commandato, presupponēdo, che quel che ci si commanda, è santo e cōforme alla Diuina volontà, e contētandoci di questa sua ragione, che è vbidienza, e che ce lo comāda il Superiore.

Lib. 5. c. 4. vita P. N. Ign.

3. p. const. c. 1. §. 23. & 6. p. c. 1. §. 1. lit. B. et in epi. de obedientia.

E

Caſs. l. 4. de inſt. renũc. 10. 24. 25. 26. 41. & l. 12 de ſpũ. ſuperbia, c. 32. & coll. 18. c. 2. ca. 20. Cli. gradu. 4. in princ. Io. 21. 17.

E così Caſſiano chiama queſta vbidenza *Sine diſcuſſione, ſine examine*. Perche non hai da diſputare nè dimandare, nè eſaminare, perche, nè a che effetto, ma vbidir ſemplicemente a quel che t'è commandato. San Giouanni Climaco dice. *Obedientia eſt inexaminatus atquè indiſcuſſus motus, ſpontanea mors vita curioſitate carens, diſcretionis depoſitio inter diuitias diſcretionis.* Vbidientia è opera, & attione ſenza eſame, morte volontaria, vita ſenza curioſità: raſſegnatione del ſuo proprio giudicio, e diſcretione. S. Baſilio trattando come Chriſto noſtro Redentore commeſſe a San Pietro che paſceſſe le ſue pecorelle: & in lui commeſſe il medeſſimo a tutti i Superiori. *Paſce oues meas*. Dice che ſi come le pecorelle vbidiſcono al loro paſtore, e vanno per la ſtrada, ch'egli vuole: così il Religioſo ha da vbidir'al ſuo Superiore, e caminare per la ſtrada, che lui vuole, con molta ſchiettezza, e ſemplicità come buona pecorella ſenza inquirire, nè inueſtigare quel che gli è commandato.

Ber. ep. ſeu tra. de vita ſolitaria ad Fr. de Mõte Dei, & de or. vita, & monu. in ſ. coll. 12. et Greg. ſuper l. 2. Re. cap. 4. dicit uere obed. nec propoſitorũ intentionem diſcutit, nec præcepta diſcernit, quia qui omne uitæ ſuæ iudiciũ maiori ſubdidit in hoc ſolo gaudet ſi quod ſibi præcipitur operatur ne ſcit enim iudicare.

S. Bernardo parla molto bene di queſta vbidienza cieca, e dice, che queſta è la perfetta vbidienza. *Perfetta verò obedientia eſt, maximè incipiente, indiſcreta*. La perfetta vbidienza, ſpecialmente nel principiante, hà da eſſer indiſcreta. *Hoc eſt nõ diſcernere quid, vel quare præcipiatur ſed ad hoc tantũ niti vt fideliter, & humiliter fiat, quod a maiore præcipitur.* Sai (dice) che coſa vuol dire indiſcreta? dal canto tuo hà da eſſere indiſcreta, cioè che non vogli tu diſcernere, nè eſaminare, perche, o a che effetto mi ſi commanda queſta coſa, ma che ad occhi ciechi con humiltà, e confiducia vbidiamo, non per altro, ſe non perche ci è comandata. Coſtò caro a'noſtri primogenitori il voler inueſtigare, eſaminar la ragione di quel che era ſtato commandato loro: per di là entrò, e li abbattè il demonio: e queſto fu il principio di tutto il loro male, e del noſtro. Diſſe loro. *Cur præcepit vobis Deus, vt non comederitis de omni ligno Paradiſi.* Perche Dio v'hà comãdato, che non mangiate di tutti gli alberi del Paradiſo: Riſpoſe Eua. *Ne forte moriamur*. Acciò per noſtra diſgratia no moriamo. Haueua Dio detto loro riſolutamente, che mangiando di quell'albero ſarebbono morti. *In quocunque enim die comederis ex eo morte morieris.* Et Eua mette la coſa in dubio, parendole, che quella ſentenza di Dio non fuſſe aſſoluta, ma comminatoria, diſpoſitione manifeſta per eſſer ingannata, e così lo. Perche il demonio le diſſe. *Nequaquam morte moriemini ſed eritis ſicut Dij ſciẽtes bonum, & malum.* Andate via, che non morirete; anzi ſe mãgierete di queſt'albero ſarete come Dei, e ſaprete il bene, & il male, e perciò Dio v'à comandato, che non ne mangiate acciò non ſapiate tanto quanto sà eſſo. Et Eua ſi laſciò traſportar da l'appetito di ſalire, e dell'eſſere da più di quelche ella era, e mangiò, e fece, che Adamo mangiaſse anch'egli. *Diſcreuit, comedit, & inobediens factus eſt, & Paradiſo electus eſt.* Si poſero ad inueſtigare, & ad eſſaminar la cauſa di quella vbidienza, da li ſi riduſſero a mangiare, & a diſubidire, & ad eſſer ſcacciati dal Paradiſo. Morirono ſubito di morte ſpirituale, peccarono mortalmente, e dopoi anco di morte corporale. E come al demonio venne la coſa tanto ben fatta per quella via, e fece coſi bel colpo, aſſaliſce ſpeſſo per la medeſima anco noi altri. Onde l'Apoſtolo S. Paolo, ci preuiene, e ci auertiſce di queſta coſa, dicendo. *Timeo autem ne ſicut ſerpens Euam ſeduxit aſtutia ſua, ita corrumpantur ſenſus veſtri, & excidant a ſimplicitate, quæ eſt in Chriſto.* Temo, che v'inganni l'antico ſerpente, com'ingannò Eua, e faccia cadere dalla ſanta ſemplicità. Guardateui dal ſerpente, non lo pigliate per il capo, che morderà: pigliate per il capo quelche v'è commandato, mettendolo in eſſecutione, ſenza inueſtigare, nè eſaminare perche, nè a che effetto; & in queſto modo l'vbidienza vi ſarà verga, e regola di quel che hauete da fare. Specialmente nei principij dice San Bernardo, che importa grandemente l'aſſuefarſi la perſona ad vbidir'in queſta maniera alla cieca, e ſenza alcuna inueſtigatione. *Nouitium prudentem, incipiente, ſapientem, in cella diu poſſe conſiſtere, in congregatione durare, impoſſibile eſt.* Perche è impoſſibile (parlando moralmente) che poſſa durar nella Reli-

Qui'quis perfecte didicerit audire, quia hoc tãtum bonũ putat ſi præceptis obediens. Idem Caſ. ubi ſupr. Gen. 3. 1. Gen. 3. 17.

2. ad Cor. 11. 3.

Ber. ep. ad fratres de Monte Dei col. 6.

gione colui, che subito da principio vuole esser molto prudente, e saper la ragione d'ogni cosa. Che cosa dunque ha egli da fare come s'ha da gouernare; *Stultus fiat vt sit sapiens.* Faccisi goffo, & ignorante, per esser sauio. *Et hæc omnis sit eius discretio vt in hoc nulla sit ei discretio: & hæc oīs sapientia eius sit, vt in hac parte nulla ei sit.* E questa hà da essere tutta la sua discretione, che nelle cose dell'vbidienza non habbia alcuna discretione, ne giudicio perche il descernere, & il considerar le ragioni, perche, & a che effetto, è proprio del Superiore, & al buon suddito non tocca, se non abbracciar con molta humiltà, semplicità, e fiducia quel che il Superior gli ordina. *Discernere superioris est, subditorum est obedire.* La discretione (dice il Santo) ha da essere nel Superiore, e nel suddito l'esecutione.

Rom. 4. 18. Gen. 15. 4. Gen. 17. 4. Il glorioso Apost. San Paolo pondera molto bene a questo proposito l'vbidienza cieca del Patriarca Abraamo in sagrificar'il suo figliuolo Isaac: Gli haueua promesso Dio di moltiplicar la sua generatione, come le stelle del Cielo, e come l'arena del mare, facendolo Padre di molte genti, e non haueua altro figliuolo, che quello in cui si potesse adempire quella promessa, nè haueua speranza, d'hauer più figli, perche era gia vecchio e la moglie ancora, e benche l'hauesse hauuta, Dio gli haueua fatta la promessa nell'istesso Isaac. *In Isaac vocabitur tibi semen.* Ge. 21. 12. E cō tutto ciò comandandogli Dio, che gli sacrificasse quell'vnico, e tanto desiderato figliuolo Isaac, egli non dubitò nell'vbidienza, meno dubitò dell'adempimento della promessa fattagli da Dio, ma con vna vbidienza cieca cominciò a mettere in esecutione quel che Dio gli comandaua, & arriuò ad alzar'il coltello per vciderlo. *Contra spē in spem credidit vt fieret pater multarū gentium.* Contra la speranza naturale hebbe speranza. La speranza sopranaturale vinse la diffidenza naturale, che gli occhi vedeuano, poiche vedeua, che sacrificandolo rimaneua senza figlio e cō tutto ciò non dubitaua della promessa di Dio, ma era molto certo, che l'haurebbe adempita, risuscitando dopoi il figlio o in altro modo, ch'egli non capiua, nè sapeua, *Non hæsitaui diffidētia.* Dice il glorioso Apostolo S. Paolo. *Sed confortatus est fide dans gloriam Deo, plenissime sciens, quia quæcunq; promisit potens est, & facere.* E piacque tanto a Dio questa vbidienza, che subito gli fece iui la promessa che da lui sarebbe nato Christo, e che in quella maniera si sarebbe moltiplicata la sua generatione come, le stelle del Cielo. *Per memetipsum iuraui, dicit Dominus, quia fecisti hanc rē, & nō pepercisti filio tuo vnigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli, & velut arena, quæ est in littore maris, possidebit semen tuum portas inimicorum suorū, & benedicētur in semine tuo omnes gentes terræ quia obedisti voci meæ.* Ge. 22. 16. Dice San Geronimo guarda quanto piacque a Dio l'vbidienza cieca d'Abraamo poiche cosi la premia, e rimunera. Hier. ep. de vera circunc. *Cum vnico non parcit in terris, stellas pro filijs annumerare iubetur in cælis.* Per vn figliuolo, che volse sagrificar'a Dio, gl'è dall'istesso Dio commandato, che conti le stelle del cielo & in quella maniera, dice Dio che si moltiplicarà la sua generatione. Quindi vennero quei Padri antichi a stimare tanto questa vbidienza cieca & ad essercitarla, e metterla tanto in pratica, che habbiamo i libri pieni d'essempij di ciò, molti de'quali sono confermati con miracoli; accio conosciamo quanto piace a Dio questa sorte d'vbidienza.

Il nostro Padre seguendo questa dottrina commune de'Santi, ce la dichiara con due similitudine molto proprie, & vtili. 6. p. const. c. 1. §. 1. reg. 36. summ. Ciascuno (dice) di quei, che viuono sotto vbidienza, faccia conto, che s'hà da lasciar guidare, e reggere dalla diuina prouidenza, per mezzo del Superiore come se fusse vn corpo morto, ilquale si lascia portar ouunque si sia, e maneggiar'ouunque si voglia. Della qual similitudine si valeua il beato San Francesco, e la replicaua molte volte a i suoi Religiosi. S. Franc. Gia siamo morti al mondo, & alle cose di esso. *Mortui enim estis, & vita vestra est abscōdita cum Christo in Deo.* Col. 3. 2. Questo esser Religiosi, esser morti al mondo: e perciò l'ingresso nella Religione vien chiamato morte ciuile: gouernamoci dunque come morti. Il segno d'esser l'huomo morto, è il non vedere

dere, il non rispondere, il non sentire, il non lamentarsi, non habbiamo dunque occhi per veder, giudicar le cose del Superiore, non habbiamo repliche, ne risposte per quel che ordina l'vbidienza, non ci lamentiamo, ne ci risentiamo quando ci è comandato, quel che non ci da gusto. Per il corpo morto si cerca il peggio di casa, per vestirlo, e sotterarlo, il lenzuolo più vecchio, e più stracciato, così il Religioso deue voler l'habito piu vecchio e piu abietto. Ciascuno s'ha da persuadere, che le cose peggiori di casa hanno da essere per lui, così quanto al vestire, come quanto al mangiare, alla stanza, & a tutto il rimanente; e se non hà questo, anzi si risente, non è morto, ne mortificato.

In oltre dice il nostro Padre, che dobbiamo lasciarci guidar, e reggere dalla Diuina prouidenza per mezzo del Superiore come vn bastone d'vn'huomo vecchio, che ouunque, & in qualunque, cosa che se ne voglia valere colui, che lo tiene in mano, gli serue, si come il bastone và, ou'è portato, & ou'è posto iui se ne stà ne hà mouimento, da se, se nò quel lo che gli da chi lo regge, così il Religioso non ha d'hauer mouimento proprio, mà s'hà da lasciar reggere, e gouernare dal superiore, per doue è guidato, hà da caminare, oue lo mettono, iui ha da fermar il piede, sia nel fango, o sia nell'asciutto, sia in luogo alto, sia in luogo humile senza resistenza, e senza contradittione alcuna. Se il bastone, che ti deue dar aiuto, & allegerimento per caminare, ti facesse qualche resistenza, e nõ si volesse fermar oue tu vuoi, ma altroue in cambio d'aiutarti, si darebbe disturbo, & impedimento, e lo gettaresti via. Così anco se quando il Superiore si vuol valer di te, metterti nel tal luogo, o nel tal vfficio, o occupatione, tu resisti alla mano del Superiore, & hai motiuo contrario al suo d'essecutione, di volontà, o di giuditio, in cambio di aiutare, disturbarai, e farai di grauezza, e darai da fare ai Superiori, onde desideraranno sgrauarsi di te, scacciarti via, e gettarti altroue, & andaranno palloiando te da casa in casa, perche non sei buon bastone, ne si possono seruire, ne valer di te a modo loro. Vn bastone è preso da vno per passatempo, e per ricreatione per portarlo in mano perche fa di esso quel che gli piace, e ne giuoca come vuole. Così hà da essere il Religioso, che sia vn piacere l'esser portato in mano, e commandato, e che possa il Superiore far di lui quelche vuole e gloriarsi co'l Centurione. *Habeo sub me milites & dico huic vade, & vadit, & alij veni, & venit, & seruo meo fa hoc, & facit*. Ho sotto di me soldati, e dico à questo, che vada e và, & a quell'altro che venga, & viene, & al mio seruitore che faccia questa cosa, e la fa. *Mat. 8. 9.*

San Basilio porta vn'altra bella similitudine a quest'effetto. Si come l'artefice, che fabrica, ò fa qualch'opera, o lauoro, adopra gl'istromenti dell'arte sua, a sua voglia vi fu mai istromento, che non vbidisse molto facilmente all'artefice accioche si seruisse di esso com'egli volesse così il Religioso ha da procurare d'esser istromento vtile nella Religione, accioch'il Superiore si serua di lui come gli parrà, che conuenga per l'edificio spirituale, e non hà da resistere in modo alcuno a quel che si vorrà far di lui. Di più, si come l'istromento non fà elettione della cosa, nellaquale hà da seruire, così ne anche il Religioso ne hà da far elettione, ma lasciarlo al giudicio, e parere dell'artefice, che è il Superiore. E piu giu, proseguendo questa similitudine dice, che si come l'istromento nõ si muoue, quando l'artefice è assente, perche da se non ha mouimento, ma solamẽte ha quello, che gli dà l'artefice, così il Religioso non s'ha da rimaneggiare, ne di far negotio alcuno senza parer, & ordine del Superiore. Ne anche nelle cose minime ha d'hauer dominio sopra di se. *Ne ad punctum quidem temporis*. Ne meno per vn solo ponto di tempo, ma sempre, & in tutte le cose ha da esser mosso, e gouernato dal Superiore. Questa è la forma, & il modello dell'vbidienza, c'habbiamo d'hauer nella Religione. *Basil in cõstit. monast. 23. et 28.*

Mi ricordo, ch'vn Padre molto graue, ilqual era stato lungo tempo Superiore nella Compagnia, diceua, che era stato in essa quindici anni senza conoscere, che bisognasse dar ragione di cosa *P. Ant. de Araoz.*

alcuna dell'vbidienza: pareuagli di far torto al suddito, in dargli ragione di quel che ordinaua. Procedeuano tutti con tanta semplicità, e rassegnatione, che non vi era chi si mettesse, a discorrere sopra le cose, ch'il Superiore ordinaua, ma in saper, che era vbidienza sottometteuano il loro giudicio inferendo, dunque la cosa è buona, dunque è la miglior, egli deue saper il perche. Questo dobbiamo procurar di tirar auanti, & piu antichi vi si hanno da segnalar, e premerci più: e non pensar, che per questo hanno maggior licenza per giudicar, & essamina le vbidienze, e ordini de' Superiori.

L.5.c.4. in vita P.N.Ig. Del nostro Beato Padre Ignatio leggiamo, che essendo già generale della Compagnia disse diuerse volte, che se il Papa gli hauesse commandato, che nel porto d'Ostia che è vicino a Roma, fusse intrato nella prima barca, c'hauesse trouata, che senza albero, senza timone, senza vela, senza remi, e senza l'altre cose necessarie per la nauigatione, per la sua sostentatione, hauesse traghettato il mare, l'hauerebbe fatto, & hauerebbe vbidito non solamente con pace, ma anche con allegrezza, e contentezza dell'anima sua. Et ammirandosi vn'huomo principale quando glie l'intese dire, e dicendogli, che prudenza sarebbe stata quella risposé, Signore, la prudenza non s'ha da ricercar tanto in quello, ch'vbidisce & esseguisce, quanto in quello, che commanda, & ordina.

Dell'vbidienza che dobbiamo hauer nelle cose spirituali. Cap. VII.

Non solamente habbiamo da sottomettere, e rassegnar il nostro giudicio, e parere nelle cose, che paiono conformi alla nostra carne, e sangue, ma anco in quelle che sono contrarie, di loro natura molto spirituali, e sante. Non sia che si pensi d'hauer in queste cose licenza discostarsi dalla volontà e giudicio del Superiore, anzi sappia ogn'vno ch'iui è più necessaria questa vbidienza di giudicio: perche come le cose spirituali sono tanto alte, sarà maggior il pericolo, e la caduta, se non habbiamo con noi buona guida. E in tal grado questo è vero, che Cassiano venne a dir, che con nissun altro vitio il Demonio tira tanto il Monaco al precipitio, & alla ruina quanto; col persuadergli che sprezzati i consegli de' più antichi, si fidi del proprio giudicio, risolutione, e scienza. Cass. col. 2. Abb. Moyses c. 11.

E porta Cassiano, & anche San Giouanni Climaco molti essempij di Monaci, i quali erano molto spirituali, e molto dati all'oratione, e già antichi vecchi; e per fidarsi del loro proprio giudicio, & volersi gouernare, e reggere con esso, vennero ad esser molto grauemente ingannati dal Demonio: vno ne ridusse egli a voler sacrificar il suo figliuolo, che staua insieme con lui nel Monasterio, facendogli credere che sarebbe, stato vn'altro Abraamo: e l'haurebbe posto in essecutione, se il giouanetto vedendogli affilar il coltello, e preparar funicelli per legarlo, & essendone intrato in sospetto non se ne fusse fuggito. Vn'altro ne ridusse a precipitarsi persuadendogli, che sarebbe stato martire, che subito se ne sarebbe andato dritto in cielo. Di Gerone Monaco racconta Cassiano ch'era huomo di tanto ritiramento, & astinenza, che anco nel giorno solenne di Pasqua, quando gli altri Monaci si radunauano nella Chiesa, e pigliauano qualche ricreatione, e mangiauano qualche cosa di piu; egli non voleua vscire dalla sua cella ne rompere la sua astinenza, aggiongendo al suo mangiare almeno vn poco d'herbe ma il mangiar suo era sempre pane, & acqua, e questo anche con gran misura. In questo Monaco venne con tutto ciò a generarsi vna superbia, & vn giudicio proprio, tanto grande, ch'il Demonio gli persuase ch'era tanto santo, che per d'esso non v'era piu pericolo alcuno in questa vita, e che se bene si fusse gettato in vn pozzo, non si sarebbe fatto nocumento alcuno, ma che gli Angioli l'haurebbono riceuuto in palma di mano acciò non si fusse fatto male. E così vna notte si buttò in vn pozzo molto profondo per far pruoua della sua virtù, e meriti grandi, ma si ferì malamente, e se ne morì al ter- Cass. ubi sup. c. 1. & seq. Clim. grad. 4.

terzo giorno. Corsero subito i Monaci al Romore, e con gran fatiga lo cauorono dal pozzo mezzo morto, e con tutto ch'egli vedesse cõ gl'occhi proprij il danno riceuuto, che tutti gli persuadessero, che si pentisse, non fu mai possibile fargli credere, che quella era stata illusione, onde finì la vita sua miseramente. Acciò con questo conosciamo il gran pericolo, che si passa co'l fidarsi l'huomo del suo proprio giudicio, e non rassegnar si, ne sottomettersi a chi deue per molto antico e spirituale, ch'egli sia. Perciò venne a dir vn santo, e con gran ragione, che chi crede a se stesso non ha bisogno di Demonio, che lo tenti, perche egli stesso è Demonio per se.

San Grisostomo dice, che colui, che si fida del giudicio proprio, per molto spirituale che sia, sta in maggior pericolo d'errare, che il molto principiante, che si lascia guidar, e gouernar da vn'altro. E paragonail primo ad vn Piloto, ilquale confidato nella sua destrezza, si mettesse in alto mare con vn vascello senza remi, e senza vele: e paragona il secondo ad vno, il quale non sapendo niente di quel mestiero si fidasse d'vn marinaro molto destro, il quale lo passasse nel suo vascello molto ben in ordine.

Nissuno dunque s'inganni parendogli, che in cose spirituali, come in digiuni, in orationi, & in altre penitẽze, e mortificationi si puo scostare dall'vbidienza, e guidarsi col suo proprio giudicio. Perche, come nota molto bene Cassiano, vna istessa sorte di disubidienza, e trasgredire il commandamento del Superiore per voglia di fatigare, e trasgredirlo per voglia di starsene otioso. E San Basilio dice. *Hoc apud te constanter teneto vt nihil omnino quid quam praeter illius sententiam facias, quid quid enim, eo insciente facis id furtum, & sacrilegium est, tibique exitium non autem vtilitatem apportat, esto tu id bonum iudices. Nā si bonum est quid tua clam fit, ac non in aperto*; Và semper molto fondato in questo principio, che non hai da far cosa alcuna per buona che ti paia contra il parere, & volontà del Superiore, percioche non sei più tuo, ma della Religione; onde questo sarebbe furto, & anche sacrilegio, perche sarebbe di cosa, che già era dedicata, & offerta a Dio. E ne rende vna buona ragione. Se quel che fai e buono, e cosa che ti conuiene, perche lo vuoi far di nascosto, e senza licenza; Tanto desidera il Superiore il bene, & vtilità tua, quanto tu stesso, Diglilo, & egli ti darà licenza per farlo: e cosi lo farai con benedittione, e con frutto non lo far in modo che non solamente non ti giovi ma piu tosto ti venga a nuocere. Non sia detto a te quel che si legge in Isaia. *Non offeratis vltra sacrificium frustra*. A che proposito ci vuoi stracciar indarno.

Cass. col. 4 Abb. Daniel. c. 20 Bas. serm. exort. ad vitā Monas.

San Gregorio, e San Bernardo dicono molto bene: non t'hà da comandar mai cosa cattiua, & in cosa, che sia peccato, e chiaro, che il suddito non hà da vbidire. Ma il lasciar di far qualche cosa buona, perche l'vbidienza te lo prohibisce, si deue fare. Non era cosa cattiua, ma bona l'albero del Paradiso, che Dio vietò a' nostri primi genitori; ma accioche con quella vbidienza potessero essi meritar piu, e conoscere la soggettione, e ricognitione, nella quale erano debitori al Creatore e Signor loro, volse Dio vietarglielo, e commandar loro, che non mangiassero, di quelche haurebbono potuto lecita, e santamente mangiare, se non ve ne fusse stata la prohibitione. Hor cosi anco i Superiori vietano alle volte certe cose, le quali di natura loro sono buone, o perche non conuengono al suddito per all'hora, o per prouar la sua virtù, & vbidienza.

Greg. l. 35. mor. c. 13. Ber. de ord. vita, & morum in prc. 1.

S. Basilio aggionge in questo vna cosa particolare, e dice, che la vera, e perfetta vbidienza del suddito nōn si conosce tanto nel lasciar di far il male, quanto in lasciar di far quel che di sua natura, e buono, e santo, quanto gli è commandato; che lo lasci. E la ragione di questo è, perche il male, ancor che non gli fusse stato prohibito dall'vbidienza, l'haurebbe egli da lasciare, per esser male: ma quelche di sua natura è buono, e santo, lo lascia solamente perche gli e commandato, e cosi risplende iui più la virtù dell'vbidienza poiche s'ella non vi fusse stata di mezzo, non pare, che vi sarebbe stata

Bas. Serm. de inst. et ser. 4. exer. ad pietat.

ta cagione di lasciarlo. E per il contrario ancora quand'vno non si rassegna, e sottomette nelle cose spirituali, e che di loro natura sono buone, e sante, mostra più la sua propria volontà, durezza di giudicio, perche in altre cose v'è qualche gusto, e sensualità, che fa mancar vno nel silentio, nella modestia, nella temperanza, o in altre simili vbidienze: ma in queste, che sono contra la nostra carne e sensualità non v'è altro gusto, che il far vno la sua propria volontà, & il seguir il suo proprio giudicio, tutto e disubidienza, e durezza in testa. E così auuiene, che in quel che vno si pensa di piacer piu a Dio, e di far vn'opera di supererogatione, e di perfettione, in quello mostra piu la sua imperfettione, e dispiace piu a Dio, & a' Superiori. Dio ti guardi dal cauallo duro di bocca, che come non sente, ne vbidisce al morso, fa quel che vuole, quando meno tu ci pensi, ti farà vrtar in vna cantonata, o caderà teco in vn precipitio. Il buon cauallo hà da esser dolce, e maneggieuole di bocca, che pigli bene il morso, e la briglia; e si lasci guidar, e gouernar. Così il Religioso ha da esser dolce, e maneggieuole di giudicio, che pigli bene la briglia dell'vbidienza, e si lasci gouernar, e guidar facilmente a questa, & a quell'altra parte. Nell'Historia Ecclesiastica racconta di quel gran seruo di Dio chiamato Simeone Stilita, che vuol dire. *In columna sedens*. Il quale faceua stanza, e penitenza sempre in cima d'vna colonna alta quaranta cubiti, patendo d'inuerno grandissimo freddo, e d'istate grandissimo caldo, & era tanto grande la penitenza, e l'astinenza ch'iui faceua, ch'alcuni veniuano a dubitare s'egli era huomo, perche non pareua, che corpo humano potesse fare, ne patire quel che esso iui faceua, e patiua, specialmente vedendosi ch'ogn'anno, digiunaua tutta la quaresima senza mangiar ne bere cosa alcuna in tutta essa. Hor vedendo quei Santi Padri dell'eremo quella sorte di vita tanto strana, e pellegrina, fecero congregatione sopra di quel caso per veder quel che conuenisse fare, e presero risolutione di mandargli vn'ambasciata in questa forma.

Euagr. Epiph. l. 1. 13. & Theod. ut testis ocularis. et refertur in 7. Synodo generali.

Che maniera di viuer tanto nuoua, & inusitata è cotesta che vuol dire, che tu habbi lasciata la via vsata, e trita de' Santi, e presane vna tanto pellegrina, e nuoua e tanto inusitata; I Padri hanno fatto congregatione, ti comanda, che tu cali giù subito da cotesta colonna, e che seguiti la via commune e battuta, che seguitano gli altri Monaci, e lasci star la nouità. Auertirono però il messaggiero, che s'egli intesa quell'ambasciata hauesse vbidito, e subito con prontezza, & allegrezza hauesse voluto calar giù dalla colonna, gli hauesse detto, che gli dauano licenza di fermarsi, e di perseuar in quello così nuouo, come rigoroso modo di viuer, perche la sua vbidienza sarebbe stata sufficiente testimonianza che quella fusse via di Dio. Ma che se hauesse fatta resistenza, e non hauesse voluto calar giu, ne vbidir, l'hauesse fatto calar giu per forza, e leuar subito di là. Andò il messagiero con questa ambasciata al Santo, & apena hebbe finito dichiarar l'ordine che portaua de' Padri di calarsene, giu, ch'egli haueua già posto vn piede per calar, & vbidire. All'hora il messaggiero gli fece la seconda ambasciata, dicendogli. *Bono animosis et strenue remigere stato tua a Deo est instituta.* Statene di buon'animo Padre mio, e perseuera pur alla buon'hora in cotesta maniera di vita ch'ai presa a fare, perche è da Dio, e così è parso a quei Padri. Si deue quiui ponderar molto da vna banda la grand'obidienza, e rassegnatione di giudicio di quel Santo in cosa tanto buona, e che egli teneua, che fusse da Dio, e dall'altra quanto conto fecero tutti quei Padri di quella vbidienza, e rassegnatione, poiche la tennero per segno bastante a giudicar, che quello fusse spirito di Dio, se non si fusse rassegnato, e sottomesso subito all'vbidienza, lo giudicauano sufficiente a non tenerlo per buono.

Questo segno è molto buono, e l'vsano comunemente i Confessori, e Maestri di spirito in molte cose, per conoscer s'elle procedono da buon spirito, o nò. Il penitente è molto affettionato a communicarsi molto spesso, & il confessore, li dice che nõ si communichi tanto spesso. E desideroso di far penitenza, molti

ti digiuni, discipine, e portar cilicij, & vn'altro vorebbe dormir per terra, vn'altro dormir meno, & altre cose simili. Molto buono è certamente, e molto lodeuole il desiderio, di molta penitenza, e mortificatione delli due estremi quello che manco sospetto, e inclinarsi più tosto contra di se, che per se perche la natura de l'amor proprio sempre s'ha da temere, e tener per sospetta. Ma quel che è meglio in tutte queste cose, e senza alcun sospetto, e che la persona dia conto al Superiore, o al Confessore di tutto quel che fa, e di tutto, quel che desidera, e s'attenga a quel ch'egli risoluerà. Cō questo piacerà più a Dio, e meritarà più. E notisi questa Teologia, che è molto buona, e molto certa. Se vno ha desiderio efficace di far'alcune penitenze, o mortificationi, e dandone conto al Superiore quello gli ordina, che lasci stare quelle tali opere, & egli in ciò vbidisce, non solamente non perde li merito, & il guadagno di quelle opere, ma più tosto l'aumēta e radoppia, perche da vna banda guadagna il valor, & il merito delle tali opere e penitenze, per la volontà efficace, c'haueua di farle, e dall'altra banda il valor, e merito del vbidiēza, lasciandole stare per vbidire. E taluolta sarà maggiore questo merito, che il primo, per la maggior abnegatione, e rassegnatione della volontà, e giudicio suo, e lasciando quel che tanto desideraua per vbidire, e per far la volontà di Dio dichiarata dal Superiore. E così questa Teologia fu insegnata dal cielo a B.S.Brigida. Era questa Santa molto affettionata a grandi penitenze; & il padre spirituale, che la gouernaua, le leuò per vn tēpo vna parte di esse, perche così conueniua alla sua salute corporale. Essa se bene vbidì, vi sentì nondimeno difficoltà, e temeua, che l'anima sua fusse per riceuerne detrimento nella virtù. Le apparue la Santissima Vergine, le disse: vedi figlia, se due huomini desiderano digiunar' vn giorno per loro diuotione, e l'vno di essi, il quale, e in sua libertà, digiuna con affetto riceue vna paga per quel digiuno: ma se l'altro, il quale sta sotto vbidienza, non digiuna per esser gli ordinato così dal superiore, riceue paga doppia, vna paga riceue, perche desiderò digiunar di buona voglia, & vn'altra, perche negò la sua volōtà, & vbidì.

l. 4. reuel. S. Brig. c. 26.

Sin'a'Filosofi gentili conobbero, e stimarono questa sorte d'vbidienza, e rassegnatione. Raconta Plutarco di Agesilao il qual'era vn famosissimo Capitano de'Lacedemoni, che stando egli molto occupato nelle guerre contra i nemici della sua Patria, succedendogli le cose molto prosperamente, e con grandi vittorie, gli arriuò vn giorno vn'ambasciata della sua Republica con ordine, che si ritirasse, e stando egli in mezzo a'suoi honori, e con gran superiorità a gli auersarij, subito leuò mano, e si ritirò. E dice Plutarco che acquistò maggior honor, e fama con questa attione, che con quanto haueua fatto in tutta la vita sua.

Plutar.

Ma lasciamo andar gl'esempij stranieri, poiche habbiamo i proprij. Chi non si stupirà di quella grand'vbidienza del P. Francesco Xauier quale con ragione stimaua tanto il nostro B.P.Ignatio (che hauendo per le mani la conquista, e conuersione d'vn nuouo mondo, e chiamandolo il nostro Padre a Roma con vn solo carrattere dell'Alfabetto che pose al fine della lettera, accanto alla sua sottoscrittione, che voleua significare, và, staua il nostro B.P. molto persuaso, che subito haurebbe lasciata quella così grāde impresa: e si sarebbe posto in viaggio la volta di Roma quasi fin dall'vltime parti dell'Oriente, e senza dubio l'haurebbe fatto, se prima che gli arriuasse la lettera, non se ne fusse andato in cielo a goder' il premio delle sue fatige.

l. 6 cap. 8. eius vita.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempij. Cap. VIII.

SI dice dell'Abbate Nesteione, ch'il giorno, ch'egli entrò in Religione, fece con se stesso questo conto, *Ego, & asinus vnum sumus.* Io, & il giumento di casa, siamo tutt'vna cosa. Da hoggi ināzi ho da essere come lui. *Quid quid e imponitur hoc portat, & sine mora.* Cio che se gli carca adosso egli porta sēza dire perche, ne à che fare? è troppo, o è poco: non resiste; cosa alcuna ne ha giudicio cōtrario,

In vitis Patrum,&c. il lo de humilitate par. 651 nna uatmpr.

rio,

rio,& ancorche gli diano delle bastonate, non se ne tiene ingiuriato ne lascia di fatigare, e per esser animale humile, & abietto, e da tutti vilipeso, e con vn poco di paglia lo pagano. Di più, si come la bestia non va per doue ella vuole, ne si riposa, quando vuole, ne fa quel che vuole ma in tutto, e per tutto vbidisce a colui, che la regge: e così ha da far anco il Religioso, e si come la bestia non mangia per se, ne riposa per se, ma ogni cosa e per maggiormente seruir il suo padrone, così anco il Religioso non ha da mãgiar per se, ne dormire, ne riposarsi per se, ma tutto cio ha da esser per poter maggiormente seruire Dio Signor nostro e la Religione. *Vt iumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*, Diceua il Profeta Dauid. Hor fatti tu come giumento nella Religione, & in questo modo farai in essa gran profitto.

Ps. 72.23.

Simõ Met. & Sur.

Racconta Simeone Metafraste, e lo porta il Surio nella vita di S. Melana Romana vn'essempio, che (dice) soleua ella raccontar alle sue Religiose. Andò vn giouane a trouar'vno di quei gran di Monaci antichi, e gli disse, che voleua essere suo discepolo: & il vecchio volendogli mostrare qual'haueua egli da essere se voleua esser Religioso, e discepolo suo gli commandò, che desse delle staffilate, e delle bastonate e dei calci ad vna statua ch'era iui; il giouane lo fece, e dopo hauerlo fatto gli dimãdò il vecchio, se la statua s'era lamentata, o haueua fatta resistenza, e rispose il giouane di nò. Hor ritorna (disse) a percuoterla come prima, & oltre di ciò, dirgli molto ingiurie, & opprobrij, & hauendolo esseguito il giouane la seconda, e la terza volta tornò il vecchio a dimandargli, se la statua si fusse di ciò risentito, e tenuta offesa; & il giouane rispose di nò: perche in fine era statua, la quale non sentiua, ne parlaua. All'hora il vecchio gli disse: hor se tu puoi sopportare ch'io faccia teco quel che tu hai fatto con questa statua, senza resistere ne contradire, ne tenertene offeso entra alla buon'hora ad esser mio discepolo, ma se nò ritornatene pur à casa tua, che non sei idoneo ad esser Religioso. Si legge di S. Gertruda che haueua vna Abbadessa di gran santità, ma che era di mala natura, e daua risposte disgusteuoli. La santa pregaua Dio, che si degnasse leuar le quella mala natura, & il Signore le rispose. A che proposito vuoi ch'io gliela leui, poiche con questa ella ha occasione di mantenersi in humiltà, e quando vede d'essere caduta in qualche impatienza s'humilia, e riconosce la sua fragilità. Et anco che merito hauereste voi altre nell'vbidire s'ella fusdi buona natura. Io le lascio questo diffetto per essercitio vostro, & acciochè impatiate ad vbidire.

S. Gert.

Blos. ca. 4. monilis spirit.

È vna cosa simile a questa quella, che racconta il Blosio della medesima santa; che facendo ella vna volta oratione per vn difetto di certa persona, che gouernaua vna Congregatione, le apparue il Signore, e le disse. Io per l'abbondanza della mia pietà, dolcezza, & amor diuino, con che ho eletta questa Congregatione permetto, che habbiano alcuni difetti anco quei medesimi che la gouernano, acciò per questa via s'accresca il merito della congregatione, percioche è molto maggior virtù il sottomettersi ad alcuno, i cui difetti si conoscono, che ad vn'altro, le cui opere paiono perfette. Io permetto che i Superiori habbiano alcuni difetti, e che per le molte occupationi, e diuerse cure, c'hanno alcune volte si trascurino acciò maggiormente poi si humiliino. Il merito dei sudditi cresce, e s'aumenta così co i difetti, come con le virtù di quello, che li gouerna, e nell'istessa maniera cresce il merito di chi li gouerna, e regge, come si conuiene, così co'l profitto, e virtù come co i difetti de i sudditi. Nelle quali parole del Signore conobbe Santa Gertruda l'abbondantissima pietà della sapienza diuina che tãto segretamente dispone la saluezza, & il rimedio de i suoi serui, permettendo difetti in essi per farli piu perfetti. Nella vita di S. Antonio scriue Sant'Atanasio di quei Monaci antichi, che si dedicauano all'vbidienza, che cercauano Superiori aspri, e disgusteuoli i quali non gradissero loro quel che faceuano per essi, ma che li riprendessero: come faceua Pacomio con Teodosio suo discepolo per purificarlo, se vi fusse stata qualche poluere di vanagloria. E quanto più difficili,

Athan.

ficili, e disgusteuoli erano i Superiori, tanto più erano essi vbidienti. Vno dei modi Religiosi di viuere, che vsauano quei santi Padri anticamente, era lo star due Discepoli sotto la disciplina, e correttione d'vn Padre vecchio, qual'anco seruiuano in tutte le cose, come vn seruitore serue il suo padrone. La onde si come il padrone ad ogni passo hà occasione di riprendere, e castigar il suo seruitore, per non far le cose secondo la volontà sua, così anco quei maestri haueuano la medesima occasione; e così alcune volte per l'asprezza della natura loro, alcune altre per essercitio di virtù, soleuano trattar aspramente i loro Discepoli. Sin'alli trenta anni dice San Giouanni Climaco che li prouauano in varie fatighe, & trauagli, & ingiurie.

Cass. col. 18. c. 14. Narra Cassiano d'vna donna nobile, e ricca laquale viueua nella Città di Alessandria molto religiosamente, che sentiua tanto gusto nel patire, che non si contentaua di sopportar volontieri le pene, & i trauagli, che le veniuano, ma andaua anche cercando, e procurando, che le venissero nuoue occasioni, per essercitarsi più nella patienza, e nella mortificatione. Onde con questo desiderio andò a trouar il santo Vescouo Atanasio, e lo pregò, che le desse vna di quelle Vedoue, che la Chiesa manteneua, per mãtenerla, & accarezzarla lei in casa sua. Il santo Vescouo lodando il suo buon desiderio comandò, che ne le fusse data vna, la maggior serua di Dio, e di migliore e più piaceuole natura, che si fusse. La condusse a casa, e la seruiua, & accarezzaua grandemente. Ma vedendo la piaceuolezza, e la buona creanza, e buon procedere di quella donna, e che tutto era ringratiarla, e lodarla per i seruitij, e beneficij, che ella faceua ritornò dal Vescouo, e si lamentò seco grandemẽte, c'hauendogli dimandata vna donna, a cui ella hauesse seruito, per essercitarsi, e far profitto, non glie l'hauesse data. Il Santo non conoscendo bene il suo desiderio, e stando in pensiero se forsi per trascuraggine, e negligẽza non le haueßero data nissuna donna, volse informarsene, e trouando, che le haueuano data la migliore di tutte, venne da ciò a conoscere il fine, & il motiuo della sua dimanda, e rispose, che vi haurebbe prouisto. E così comandò che ne le fusse data vna di più mala natura, e di manco virtù, di quante ve n'erano: la quale (dice) fù più facile a trouarsi, che la buona. Ne scelsero dunque vna molto secca, disgratiata, ingrata, melanconica, sdegnosa, ciarlera, rissosa, &c. Se la condusse a casa, cominciò à seruirla cõ gran carità, & humiltà, come la prima, & anco più: e di tutto ciò non riceueua da essa altro pagamento, nè altra gratitudine, che gridamenti, ingiurie, maledittioni, ch'ogni cosa le daua male gratie, e le diceua, che non l'haueua condotta là per accarezzarla, ma per tormentarla; & alcune volte anco si pigliaua tanta stizza, che le metteua le mani adosso. A tutto ciò staua quieta la buona donna, e sopportaua, duplicando e triplicando il seruitio, e le carezze, e quante più ingiurie riceueua, tanti maggiori seruitij, e beneficij le faceua. Co i quali esserciti ella sentiua grand' aiuto, e profitto nell'anima sua. E così andò a ringratiar il Vescouo d'hauerle adempito il suo desiderio, con darle tal maestra di patienza, con laquale ella facesse perpetuo guadagno. Et occupata in questi, & in altri santi esserciti j, morì nel Signore.

Ab. Pem. Soleua raccontar l'Abbate Pemene quel che gli era accaduto con l'Abbate Giuseppe, essendo egli nouitio. Et era, che hauendo nel suo Monasterio l'Abbate Giuseppe vn'albero di fichi molto bello, lo mandaua ogni mattina a mangiarne, che rispetto all'astinenza, che i Monaci professauano, era vna cosa straordinaria. Glielo disse vn giorno di Venerdì, & egli non hebbe ardire di mangiarne all'hora, per non rompere il digiuno di quel giorno, tanto riceuuto, e tanto vniuersal di tutti essi: rimordendogli poi la conscienza per non hauergli vbidito, andò da lui, e gli disse: perdonami Padre quel che ti voglio dimandare: qual'è la causa, che facendo noi tanta professione d'astinenza, m'hai commandato ogni giorno ch'io mangi de i fichi, e specialmente in vn giorno come questo? perche ti fò sapere, ch'io son stato hoggi molto

to confuso per causa del digiuno, che tutti siamo soliti di fare questo giorno, per laquale non hò hauuto ardire di mãgiare: da l'altro canto hò vergogna, e rimorso di non hauerti in ciò vbidito, poiche sò, che senza causa non m'haueresti comandata tal cosa. Rispose a questo il santo vecchio. Figlio; i Padri antichi dell' Eremo non comandauano a i Monaci in quei principij cose tanto concertate, e fattibili, ma cose, ch'a prima vista pareuano alle volte spropositi, e pazzie, per prouarli, & vedere se erano rassegnati di giudicio, e di volontà, e quando vedeuano, che faceuano quelle cose senza replica, e senza dubitare, non comandauano loro da lì innanzi, se non le cose necessarie, e conuenienti.

In vit. Patrum. Si narra nelle vite de i Santi Padri, ch'vno di quei Santi antichi vide vna volta quattro ordini di giusti nel Cielo. Il primo era de gli huomini infermi, i quali nelle loro infermità haueano hauuto patienza, e ringratiato Dio. Il secondo Superiore a questo era di quei, che accoglieuano, & alloggiauano i poueri, & i pellegrini, e seruiuano infermi, e finalmente s'essercitauano in opere di carità. Il terzo era di quelli, i quali lasciate tutte le cose, viueuano nell'Eremo con molta pouertà, & astinenza, occupati in oratione. Il quarto ordine Superiore a questi era di quelli, i quali per amor di Giesu Christo viueuano in vbidienza, soggetti a volontà altrui in ogni cosa, E questi vidde, che stauano con catene, e collane d'oro, e che haueuano più gloria, che gli altri. Marauigliato di veder questo, dimandò, come quelli hauessero più gloria, che i Monaci solitarij, e gli altri, e gli fù risposto, che la causa era, perche i Monaci nella loro solitudine, e quei; che s'occupauano in opere di carità, in quel che faceuano, esseguiuano la loro propria volontà; ma l'vbidiente nò, anzi la sacrificaua a Dio: e si come la volontà era cosa tanto stimata nell'huomo; così il sacrificarla era di tanto merito dinanzi a Dio. E che quell'honore delle collane d'oro era, perche posero il collo sotto il giogo dell' vbidienza.

E conforme a questo quel che si racconta dell'Abbate Pambo, che andandolo a visitar quattro Monaci dell'Eremo tutti molto insigni in virtù, perche il primo era insigne principalmente in digiuni, & asprezze grandi, in che s'essercitaua, il secondo in pouertà, il terzo in carità verso i suoi prossimi, & il quarto erano già vintidue anni, che viueua sotto vbidienza: il Santo Abbate antepose quest' vltimo a tutti gli altri tre: perche quella virtù, ch'era in essi, l'haueuano conseruata con la loro volontà, e questo lasciando totalmente la volontà sua s'era fatto seruo di quella d'altri. E dicendo questo, soggionse, che quei, che fanno questo, e perseuerano fin'al fine, si possono veramente chiamar martiri. *Ab. Pa.*

Da onde procede l'hauer nella mente giudicij contra l'vbidienza, e di quali mezi ci valeremo contra di essi. Cap. IX.

LA radice; dalla quale nasce il venirci in mente giudicij, e ragioni contra le cose, che ordina l'vbidienza, e la nostra immortificatione. Ma potrebbe dir alcuno: questo pare, che sia come se dimandassimo: da onde nasce l'esser vno superbo? e ci fosse risposto, che nasce da mancamento d'humilità. Chiara cosa è, che s'io hauessi mortificato il giudicio, haurei semplicità nell'vbidienza, e non mi verrebbono in mente giudicij contra di essa. Hor'io non dico questo; ma quel che dico è, che dal non essere noi mortificati nelle nostre passioni, & appetiti, e dall'esser molto amici delle nostre proprie commodità, e d'adempir la propria volontà nostra, e dal non essere indifferenti, e rassegnati per tutto quel che ci può venir commandato, da qui nasce, che quando quel che ci si commanda è contra la nostra volontà & appetito, ci si fanno innanzi molte ragioni, e giudicij contra di esso. Se questo non si crede, entri vn poco ciascuno dentro di se, e guardi, e consideri, quand'è che ordinariamente si sogliono susci-

suscitar in noi li giudicij, e le repliche contra l'vbidienza, e trouarà, che questo auuiene, quando gli è commandata quella cosa, allaquale egli ha ripugnanza, quando non gli è concesso quel che vuole, quando lo mortificano, e lo toccano nel viuo, & oue si duole, & all'hora vengono a montonirle ragioni apparenti contra quel che si ordina, ma quando gl'è commandato quel che gli da gusto, & è saporito al suo palato, non gli vengono in mente giudicij, ne ragioni contrarie, anzi gli pare, che viene molto aggiustato, e che è la cosa meglio pensata del mondo.

Hieron. Osea 7.11. S. Geronimo sopra quelle parole del Profeta Osea. *Et factus est Ephrain, quasi columba seducta, non habens cor.* E diuentato Efraim come vna colomba ingannata, che non ha cuore. Dimanda, per qual causa Efrain non si paragona ad altri vccelli, ma alla colomba? e rispõde gli altri vccelli procurando di difendere gl'vcceleti, e pulcineti loro, anche cõ pericolo della lor vita, e quando veggono, ch'il nibbio, o lo sparuiere, il coruo, o il serpe s'accosta al loro nido, vanno volando, riuolando, sbattando, e difendendo quanto possono i loro figliuolini; e quando più nõ possono, mostrano il dolor, che sentono con vna voce, ò lamento compassioneuole. *Sola columba, ablatos pullos non dolet, non reliquit.* Ma la colomba non difende i suoi pulcinetti, non si lamenta, ne mostra dolore quãdo le sono tolti, ne va poi cercandoli.

Mat. 10 16 Per questo Efraim si paragona alla colomba. E perciò Christo nostro, dice a noi altri, ch'immitiamo la colomba, che quando ci saranno leuati i nostri figliuolini, quella cosa, ch'amiamo, & allaquale habbiamo affettione, siamo come la colomba, non resistiamo, non contradiciamo, non ci lamentiamo, ne meno ne mostriamo dolore. Di maniera, che dalla nostra immortificatione, e dalla difficoltà, e ripugnanza, che sentiamo in quel che è contra la volontà nostra, nascono, e procedono i giudicij. E così il principal mezzo, che potiamo mettere nel canto nostro contra questa tentatione, e procurar di mortificarci, e non hauer propria volontà; ma esser molto indifferenti, e rassegnati per tutto quel che il Superiore vorrà far di noi, e che non ci curiamo, che ci sia commandata più questa, che quell'altra cosa.

Per questo quei Santi Padri antichi, come buoni maestri di spirito essercitauano assai li loro sudditi co'l commandar loro cose, che pareuano fuori di proposito per prouar la loro vbidienza, e romper loro la propria volontà, e giudicio. Onde quel sproposito era molto a proposito. Perciò che molto più importa, che tu ti mortifichi, e che ti si rompa la tua volontà, e proprio giudicio, e che ti lasci girar, & aggitar dall'vbidienza, che quel che si poteua guadagnare facendo la cosa in altro modo. Molte volte il Superiore vuole, che si perda quella, e quell'altra cosa par guadagnare te, e giouare a te, e non è perdita questa, ma guadagno. Si come quei, che domano i caualli capricciosi, alcune volte li fanno caminar in fretta, alcune altre piano, alcune in giro, altre al mezzo del cerchio ritornar al rouerscio, e nel mezzo della carriera pararlo ripentinamente, acciochè così s'assuefacciano ad vbidir al freno, & a non seguitar i loro mouimenti, & impeti: Così fanno i buoni maestri di spirito. Così leggiamo, che faceua il grand'Antonio co'l suo discepolo Paolo; gli faceua cusir l'habito, e subito glielo faceua scusire: e tessere la sporta, e subito distessere quel c'haueua tessuto. S. Ant.

E del Beato San Francesco leggiamo, che in mezzo alla strada faceua, ch'il suo compagno Fra Masseo girasse tante volte intorno, che suanito, e stordito di testa cadesse in terra; & ad altri, che voleuano entrar nella sua Religione, commandò che piantassero le lattuche, o i caoli al rouerscio, cioè con le radici all'insù, per far pruoua della loro vbidienza, e sradicar da essi tutto il proprio senso, e far, che non rimanesse in essi vestigio di proprio giudicio, ne di propria volontà. E piacesse a Dio, che s'vsasse più al giorno d'hoggi quest'essercitio, perche se vno fosse auuezzo ad essergli fatto disfare quel che è fatto bene, non si risentirebbe, quando fusse ripreso di quel che è fatto male. S. Fran.

Ma perche questa mortificatione, e rasse-

rassegnatione intiera, ricerca gran perfettione, mentre non arriuiamo ad essa, ci potiamo valere della nostra istessa immortificatione, conoscendola, & attribuendo ogni cosa ad essa. E questo sarà buon mezo per rimediare, che i giudicij, le ragioni, che ti si fanno innanzi contra l'vbidiēza, non ti facciano danno alcuno; perche conoscendo, che quello è difetto, & imperfettion tua, non ne farai conto. Vn'infermo, che conosce la sua infermità, sà bene, che quantunque habbia sete, non gli conuiene bere, e che se bene la medicina l'amareggia, & il salasso gli duole, quello gli conuiene, e perciò non crede al suo appetito, ne si fida di se, ma si sottomette al medico, seguendo il parer di lui, e tenendo quello per il meglio. Il conoscere, che è infermo, l'aiuta a non fidarsi di se, ma a seguir il parere del medico. Così noi altri siamo infermi, pieni d'amor proprio, e di passione disordinate, nō sappiamo appetire, se non quel che ci nuoce, come l'infermo, e quel che ci è buono, e gioueuole, ci dispiace, e c'infastidisce. Vsiamo dunque del rimedio ch'vsa l'infermo, che vuol guarire; non crediamo a noi stessi, ma crediamo al Superiore, che ci medica, e ci regge, & habbiamo per ben fatto quel che egli commanda, & ordina, non facendo conto de i giudicij, che ci vengono alla mente; ma tenendoli per capricci d'infermo. In questo modo non solamente non ti noceranno i giudicij, e le ragioni, che ti vengono in capo contra l'vbidienza, ma più tosto ne cauarai frutto, e ti confermarai maggiormente nell'vbidienza: perche ritornarai subito in te, dicendo: quanto son'infermo mi nausea quel che e buono, e quel che mi gioua: non ho bisogno d'altro contrasegno per conoscere, che quello è quel che conuiene, & il meglio, che il nausear mete, e l'occorrermi delle difficoltà contra di esso, perche son'infermo, & hò il gusto guasto, e corrotto.

Questo è gran rimedio contra tutti i giudicij, che ci vengono in mente non solo contra l'vbidienza, ma anche contra i nostri fratelli, riuoltarsi subito contra te stesso, dicendo; io son quello, che stò in cecità, & in errore, che quel, che và bene, mi par male, che giudicio hò io per volerlo far regola de gli altri? e quando ti dispiacerà, la natura del tuo fratello, & il suo modo di procedere, hai da attribuir a te tutta la colpa; Io son quello, che hò mala natura, e perciò questa, e quell'altra cosa mi nausea, in me è il difetto, e non in colui.

Contra tutte le tentationi è gran rimedio il conoscere, che quella è tentatione; e perciò il Demonio, quando ci tenta s'affatiga quanto può in procurar che la sua tentatione non paia tentatione, ma ragione, acciò veniamo a cader in essa. Si come il cacciatore quando tende, & arma il laccio, procura sempre, che non paia laccio, ma esca, perche ne anche l'animale, ne l'vccello v'incapparebbe se lo tenesse per laccio: così fa il Demonio. *Ipse enim Sathanas transfigurat se in Angelum lucis.* 2. Cor. 11. 14. Si trasfigura in Angiolo di luce, acciò che ci pensiamo, che è luce, e chiarezza quel che è oscurità, e tenebre. Dio ti liberi dalla tentatione, che non pare tentatione, ma ragione. Quando i tuoi giudicij ti commnciano a vincere tanto, che ti fanno credere, che quella cosa non è passione, ne tentatione, e che non lo dici per quel che tocca a te, ma per esser cosa chiara, e che ogni persona lo può conoscere; all'hora è grande il tuo pericolo, e fatigoso il rimedio. Queste, che vengono con apparenza di bene, sono le più graui, e più pericolose tentationi. Quando la tentatione viene smascarata, ti puoi valer di molti mezzi per vincerla; però quando non si conosce per tentatione, ma piu tosto si tiene per ragione, come l'habbiamo da scacciare? quando non conosciamo vno per nemico, ma piu tosto lo teniamo per amico, come ci habbiamo da guardar da lui? Soleua dire vn gran seruo di Dio, ch'egli non temeua i difetti, che conosceua, & odiaua, ma quei che non conosceua, o non stimaua, o iscusaua. p. 3. tratt. 4. c. 19.

Hor ritornando al nostro punto, dico, che sarà gran rimedio per quando ci vengono nella mente ragioni, e giudicij contra l'vbidienza, riuoltatci

con-

contra noi stessi,e persuaderci, che quella infermità, immortificatione, e difetto nostro,e così non far conto di essi. Et habbiamo pur'assai ragione di così fare perche,e tale la carne,e sensualità nostra, che subito inuenta, e troua molte ragioni apparenti per quel che le da gusto,e fodisfattione,e molti inconuenienti per il contrario. Ci accieca tanto l'amor proprio, e le passioni c'habbiamo, che ci fanno facilmente credere, e giudicar della cosa molto al contrario di quel ch'ella è. Si come all'huomo, c'hà gran sete, l'acqua pare la migliore, la piu dolce, e la più saporita cosa del mondo perche giudica secondo la dispositione, che ha,così a colui,che ha qualche passione viua, l'affettione disordinata rappresenta la cosa molto differente da quel ch'ella è, e gli fa giudicar'il contrario della verità.E poiche l'huomo conosce in se di non esser netto dalle affettioni terrene, e d'hauer viue molte passioni,e non deue fidarsi facilmente del suo proprio giudicio, anzi l'hà da risguardare come infermo, e nemico, per guardarsi di lui.

Ne ci dobbiamo contentare di non lasciarci trasportar da questi giudicij, ma dobbiamo anco procurare di restar piu approfitati dalla tentatione, e più confusi,& humiliati, dicendo: come; io tanto superbo,che mi passino per la mente giudicij contra il mio Superiore; io, che son venuto alla Religione per esser vn strofinacciolo di tutti, mi deuo voler anteporre a quello,ch'e mio capo, e Superiore di tutti,io non son venuto a commandare, ne a reggere, ne a gouernare, ma ad vbidire, & ad esser commandato: non hò io da giudicar la mia guida, ma essa ha da giudicar me. Questo è vn rimedio generale,e molto vtile, per cauar frutto da tutte le tentationi. Dall'istessa superbia, & vanagloria, che ci viene, habbiamo da pigliar l'occasione per maggiormente humiliarci. Si come il Demonio procura di far della tiriaca veleno, facendo, che c'insuperbiamo della virtù, e dell'istesso atto d'humiltà, che facciamo così noi altri habbiamo da fare del veleno tiriaca, humiliandoci maggiormente con la superbia, *P. 3. tra. 4. c. 22.* che ci viene. Dunque essendo io tanto ribaldo, & imperfetto,quanto sono, mi ha da venir superbia? dunque di quel che so male, m'ha da venir vanità, & hò da voler esserne riputato, e stimato; qui si può ben vedere chi son'io. Questa è vna marauigliosa contramina per le astutie,e stratagemme del Demonio. *Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos.* *Luc. 1. 7.* Procurat di cauar guadagno da quelle cose nellequali, e con lequali egli procura la nostra perdita.

Di molte altre cose potiamo anco valerci per non dar credito alle nostre ragioni, ne far conto dei nostri giudicij, ma tenerci sempre per sospetti. Prima, perche se in tutte le cose dicono communemente i Sauij, che è vera prudenza non fidarsi l'huomo della sua propria prudenza, quanto maggiormente ciò sarà nelle cose proprie nellequali vno è parte? E cosa chiara, e primo principio in filosofia morale che nissuno, e buon giudice di se medesimo. *Nemo est rectus iudex sui ipsius.* Nelle cose proprie ordinariamente non sono gli huomini buoni e retti giudici, per la passione, & amor proprio, che ci accieca. E così non conuiene, che ci fidiamo de i nostri giudicij, ma che seguiamo il giudicio del Superiore, e quello teniamo per buono.

Secondo,ci può aiutar per questo lo immaginarci, che il suddito considera alcune ragioni particolari,che gli occorrono, & il Superiore considera queste, e molte altre, che il suddito non sà, ne puo sapere. E benche considerando solamente quelle ragioni particolari, sarebbe forsi meglio quelche a te occorre, nondimeno considerando vnitamente tutte le ragioni, ch'il Superiore sà che vi sono, non e quello il meglio. Onde non solo in via di Religione, e di perfettione, ma anco in legge di prudenza, è grand'indiscretione, e superbia il mettersi vno a giudicare, e sententiar quelche ordina il Superiore, per vna, o due ragioni, che gli occorrono, alle quali ha da dar il Superiore molte ripassate, e ne ha egli dell'altre, per lequali conuiene far altra co-

sa S. Agost. porta vna bella similitudine del capo, che è la parte superiore dell'huomo. L'anima (dice) anima, & viuifica tutt'il nostro corpo, ma nel capo risplendono tutti i cinque sensi, il vedere, l'vdire, l'odorare, il gustare, & il toccare, ne gli altri membri v'è solo il senso del tatto, e perciò tutti i membri stanno sogetti al capo, & esso stà sopra di tutti, come superiore, per reggerli, e gouernarli. Hor così nel Superiore, come in capo, risplendono tutti i cinque sensi, & in te, come in membro, vno solo. Tu tocchi vna sola ragione particolare, & il Superiore le tocca tutte. Ode, vede, e sà tutto, quel che è in quel caso, e così la ragione vuole, che i membri si sottomettino al capo. Anche colà il suo dire, che sà più il goffo in casa sua, che il prudente in quella d'altri. Hor quanto più saprà il prudente in casa sua, che il goffo nella casa altrui; *Non iudices contra iudicem, quoniam secundum quod iustum est, iudicat.* Dice il Sauio. Guarda, che à discretione il voler giudicare, quel che non sai perche via va, ne da qual via vene ne lo puoi sapere, ne è bene, che lo sappi.

Terzo, aiutarà, per raffegnar il nostro giudicio, e per sottometterci a quello del Superiore, il considerare, ch'il Superiore risguarda il bene commune di tutta la casa, e di tutta la Religione, tu come particolare tieni l'occhio alle tue cõmodità particolari, & il bene commune, & vniuersale, deue esser preferito al particolare. Che di quà ancora vediamo che le cose naturali lasciano d'operare secondo le loro particolari inclinationi, per il bene commune, & vniuersale; come l'acqua lascia di correre all'ingiù nella tromba, & in alcune altre volte sale in sù, acciò non si dia vacuo. *Propter perfectionem vniuersi.* Dicono i Filosofi. Così ciascuno particolare ha da credere del la sua commodità & inclinatione, acciò si sodisfacci al bene commune, alqual attende al Superiore.

Quarto, aiutarà ancora a far, che non diamo credito a i nostri giuditij, l'isperienza c'habbiamo di noi stessi. Quante cose habbiamo credute, e tenute per molto vere, e chiare, & affermate le per certe, nelle quali manifestamente siamo stati ingannati, & habbiamo mutato parere, e ci siamo dopoi vergognati d'hauer creduto, quel che già credamo, e giudicato, quel che giudicamo; Se vn' huomo t'hauesse ingannato, due, o tre volte, non ti fidaresti più di lui. Perche dunque ti fidi del tuo proprio giudicio, hauendoti ingannato tante volte; E così questa isperienza, che la persona hà della sua ignoranza, e d'esserfi ingannato dell'altre volte, suol essere causa, che nelle cose, nelle quali i più giouani si risoluono facilmente, i più vecchi procedino con più risguardo, e consideratione, come gente matura, prudente, & esperta.

Si dichiarano tre ragioni che da l'Apostolo S. Paolo per vbidire. C. X.

Obedite prepositis vestris, & subiacete eis, ipsi enim peruigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, vt cum gaudio hoc faciant, & nõ gementes, hoc enim non expedit vobis. Tre ragioni ci da l'Apostolo S. Paolo in queste parole per essortarci ad vbedire a i nostri Superiori, lequali gia che sono ragioni dello Spirito Sãto, e dette per bocca dell'Apostolo, non possono lasciar d'esser molto buone, & vtili. La prima vbidire, a i vostri Superiori, e fare in tutto quel che vi comãdano. S'intẽde sempre oue nõ sia peccato come s'è dichiarato, e con questo fondamento caminiamo sempre in tutto quel che diciamo. Sottomotteteui dũque ad essi, perche essi vegliano, come chi ha da dar conto a Dio dell'anime vostre. Vno de i maggiori riposi, & vna delle maggiori consolationi c'habbiamo noi altri, che stiamo in Religione, e lo star sicuri, che facendo l'vbidienza caminiamo bene. Il Superiore è quello, che potrà far'errore in commãdar questa, o quell'altra cosa, ma tu sei certo che facendo, quel che egli ti commanda, non eri, perche a te sarà solamente dimandato, conto da Dio, se hai fatto quel che t'è stato commandato, e con questo ti giustificarai molto sufficientemente

mente

mente dinanzi a Dio. Non se obligato a render conto, se fu buona quella cosa, o se vn'altra sarebbe stata migliore perche questo non appartiene a te, ne si metterà a cõto tuo, ma a conto del Superiore. Quando tu fai la cosa per vbidienza Dio la leua dal tuo libro e la mette nel libro del Superiore. Onde San Geronimo dice, *O summa libertas, qua obtenta vix possit homo peccare.* O libertà, e sicurezza grande dell'vbidienza, cõ laquale a pena può vno peccare. In certo modo (dice) si fà impeccabili l'vbidienza. Specialmente per noi altri, che ci occupiamo in ministerij cõ prossimi, e grã cõsolatione lo star vno persuaso, e sicuro, che in quello fa la volontà di Dio. Se ce ne fussimo rimasti colà nel secolo, per buoni che fussimo stati, e per molto desiderio, che hauessimo hauuto di piacer a Dio sempre saressimo stati ardendo fra questi due fuochi, se sarà maggiore seruitio di Dio, e si compiacerà egli più, ch'io attenda a i prossimi, o che attenda a me solo. Ma quiui nella Religione siamo liberi da queste difficoltà, perche l'instituto nostro, e di occuparci in aiutar i prossimi; & a questo effetto ci ha chiamati Dio alla Compagnia, & egli e quello, che ci mette in questo ministerio, onde siamo certi, che in ciò piacemo alla Maestà sua. Non haurebbe quell'altro hauuto ardire di confessar colà fuori, e se l'hauesse fatto sarebbe stato con timore, se in ciò faceua cosa grata a Dio o nò, ouero, e per quella strada s'haueua da perdere, o nò. Et hora confessa sicuramente, & e certo, che in ciò serue Dio. Non ti sei posto da te nel ministerio di Confessore, ne in quello di Predicatore, ne quello di Superiore, se hai attitudine, & habilità per tali minsterij, o nò, li Superiori che ti ci hanno posto, ne daranno conto a Dio. *Ipsi enim peruigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.*

Hieron. in reg. monac. c. 6.

Clim. gradu. 4.

Concorda molto bene con questo S. Giouanni Climaco ilquale trattando dell'vbidienza, tra gl'altri epiteti, che le da dice, che l'vbidienza, e scusa dinanzi a Dio. Se mi sarà dimandato, per che hai tu fatta questa cosa: Signore, perche m'è stata commandata, cõ questo risponderò a Dio, e restarò ben'iscusato del suo conspetto. E (dic'egli) nauigatione sicura viaggio, che si fa dormendo. Si come colui, che và nella naue assiso, e dormendo fa viaggio, e non occorre c'habbia cura, ne pensiero di esso, poiche l'hà il piloto, così il Religioso, che viue sotto vbidienza, mettendosi a dormire, cioè senza fatiga, ne pensiero di quel, che hà da fare, va facendo viaggio verso il cielo, & verso la perfettione, perche vegliano per esso i Superiori, che sono i piloti & i maestri di questa naue. Non, e poco, ma assai, passar il golfo di questo mondo nelle braccia, e sù le spalle d'altri. Hor questa, e gratia che Dio ha fatta al Religioso, ilquale viue sotto vbidiẽza, che mette tutt'il peso su le spalle del Superiore, & egli se ne stà riposato, e senza pẽsiero se sarebbe migliore questa, o quell'altra cosa.

Questa è vna delle cose, che muouono grandemente huomini virtuosi a viuere sotto vbidienza, & ad intrar'in Religione di liberarsi da infinite perplessità, & angoscie, c'hanno colà nel mondo, e l'affrontar à seruire, e piacer'a Dio. Perche quantunque le cose nelle quali colà si vogliono occupare, siano buone, non sano se e dato da essi l'attendere a quella; percioche non e da tutti il far tutto quel che e buono; specialmente quando eccede le nostre forze, com'è l'opera d'insegnar d'hauer cura d'altri. Onde vn Dottor, graue dice, che piu tosto egli vorebbe cogliere pagliuche da terra per vbidienza, ch'attendere ad altre opere grandi per volõtà sua, perche in quello, che fa per vbidienza, e certo, e sicuro di far la volontà di Dio, & in quell'altro nò non solamente, ne i ministerij, & occupationi coi nostri prossimi, ci assicura l'vbidienza, e ci libera da molti dubij, e difficoltà, ma anco nelle cose particolari del nostro proprio profitto spirituale perche se me ne stessi colà nel mondo, e desiderassi seruir Dio, haurei fastidio, e starei in dubio se mangiassi troppo, o se mangiassi poco, se dormissi troppo, o se dormissi poco, se facessi poca, o troppa penitenza; se facessi poca, o assai oratione, e quiui nella Religione tutti questi dubij sono spianati; perche mangio quel che m'è dato, dormo il tempo as-

segnato so la penitenza, che m'è ingionta e limitata. Tutte queste cose sono quiui tanto considerate: e pesate da i Superiori, ch'io sto molto sicuro, e certo, che seguendo l'ordine dell'vbidienza, so la volontà di Dio. E non solamente nello spirituale, ma anco nel temporale, questa è vna vita molto quieta, e riposata, perche in fine come chi va in vna naue ben prouista, il Religioso non ha necessità di procurarsi le cose necessarie. Di maniera ch'il Superiore non solo veglia sopra dell'anime nostre, ma anche sopra dei nostri corpi: non occorre, che tu ti pigli pensiero di quel c'hai da mangiare, ne di quel che t'hai da vestire il che serue acciò che, in questo modo sti più libero, e sbrigato, per impiegati tutto in seruitio di Dio. La qual cosa e di tanta stima, e tanto desiderabile, che Cassiano riferisce dell'Abbate Giouanni, che essendo egli stato prima trent'anni nel Monasterio in Congregatione gli parue di lasciar il monasterio e di eleggere la vita solitaria, per darsi maggiormente alla contemplatione, e così fece, (che all'hora si poteua fare) e stette nella vita Eremitica, e solitaria altri vinti anni, con tanti fauori, e carezze di Dio, e con sì alta, o continua contemplatione, che si scordaua del suo corpo, & i suoi sensi non faceuano l'vfficio loro, e la sera non si ricordaua, se haueua mangiato quel giorno, o il giorno inanzi. E con tutto che stesse in così alto grado di contemplatione, e la passasse tanto bene in quella vita solitaria, si risolse di lasciar quello stato di solitudine, e di ritornarsene al Monasterio a viuer in Congregatione, e sotto vbidienza, e così fece, la ragione; che lo mosse, fu perche quantunque nel Monasterio non vi siano tante eleuationi, e contemplationi, quante ne sono nella solitudine, queste nondimeno (dice) si supplisc ono nel Monasterio con quella libertà e riposo, che gode vn Religioso libero da ogni sollecitudine, e cura di quel che gli bisogna il giorno seguente. *Quia non est sollicitus in crastinum*. Ma molto piu si ricompensa tutto questo con quel, che andiamo dicendo, che è lo star l'huomo sicuro, che piace a Dio in quel che fa, e che non può per

Cas. col. 9. c. 23.

Matt. 6. 4.

all'hora, far cosa piu grata alla Diuina Maestà sua.

Ha dato Dio a noi altri, che stiamo in Religione, & viuiamo sotto vbidienza, vn'altro Moisè, come a i figliuoli d'Israele, ilquale salisca su'l monte, e ci dichiari la volontà di Dio. E così potiamo dire quel che diceuano i figliuoli d'Israele quando haueuano qualche dubio o difficoltà. *Eamus ad videntem*. Andiamo a consultarci, & a dimandare a quello che vede. Chiamauano il Profeta. *Videntem*, perche egli vedeua, & intendeua da Dio la volontà sua, e la dichiaraua al popolo. Hor questo bene habbiamo noi altri, che in tutti i nostri dubij, e difficoltà potiamo dire andiamo da quello, che vede, andiamo da quello, che Dio ci ha dato per Profeta, e che ce l'ha posto in luogo suo per dichiararci la sua volontà per mezzo suo. E così godiamo di quella benedittione, o beatitudine, che dice il Profeta Baruch in persona del popolo di Dio. *Beatissumus Israel, quia quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Felici, e beati i Religiosi, quali intendono, e sano qual sia la volontà di Dio, e quel che egli vuole da essi, e con che cosa piaceranno, e daranno maggior gusto alla Diuina Maestà sua.

Gen. 9. 1. alph. 19. lit. 8.

1. Re. 9.

Baruc 4. 4.

La seconda ragione dell'Apostolo S. Paolo è. *Vt cum gaudio hoc faciant, & non gementes*. Vbidiate ai vostri Superiori acciò che essi portino, allegramente il peso dell'vfficio, che hanno, e non vadino gemendo con esso. Compatì l'Apostolo ai Superiori, vedendo il peso, che portauano adosso, e così ci essorta ad esser facili nell'vbidienza, acciò facciamo loro piu leggiero il peso. Già che il Superiore ha gran trauaglio, e fatiga in portar sì gran peso su le sue spalle, d'hauer da render conto a Dio di quel che fa esso, e di quel che fai tu, non gli aggiongere questo sopra carico tanto grande, quanto e il mostrar difficoltà nell'vbidire, e nel lasciarti gouernare. E gran trauaglio, e fatiga per il Superiore, ch'il suddito sia tanto immortificato, che non possa far di lui quel che vorrebbe, ne ardisca comandargli, quel che gli pare, che conuiene,

ma

ma habbia da ftar con dubio, e timore, fe lo pigliarà in bene, fe replicarà, e fe addurrà fubito inconuenieti in quel che non gli da gufto, e come farà a dirglielo, acciò lo pigli a bene, e gufti d'efeguirlo. Da gran faftidio il commandar'a fimili perfone, come lo dà il muouere vn mem bro infermo. Hai ammalato il piede, o il braccio, & hai bifogno di muouerlo, e di maneggiarlo; ò quanto gran trauaglio, e fatiga è; quanto faftidio, e dolore ti cofta? Qual e la caufa di tanto dolore, e molestia? fta infermo, e per ciò non fi muouono bene, ma con gran difficoltà. E tanto grande il dolore, che fenti nel piede, quando lo maneggi, che non ti bafta l'animo di far vn paffo, ancorche t'importi grandemente, e lafci perdere i negotij per non patir tanto dolore. Et è tanto grande quello, che fenti maneggiando il braccio infermo, che ne anche ardifci d'accoftar la mano alla bocca per man-

1. ad Cor. 12.12. giare. Ciafcuno di noi altri e membro della Religione, perche tutta effa e vn corpo, come dice S. Paolo della Chiefa. Se dunque tu fei membro infermo, & immortificato, darai gran trauaglio alla Religione, & al Superiore nel tempo di commandarti, e di maneggiarti. Patifce tanto dolore il Superiore quando vede, ch'il fuddito fa le cofe con difficoltà, e di mala voglia, che quantunque vi fia necef fità di farfi vna cofa, e fi lafcino di far'i negotij, & i minifterij, molte volte non gli bafta l'animo di commandargli per il gran dolor, che fente in muouere il braccio, ò il piede infermo.

Quefta cofa e molto buona per quei, che penfano, che fia cofa dolce, e faporita l'effer Superiore, e l'hauer fudditi, e figliuoli fpirituali da poter commandare. Dice la Scrittura Sacra di Rebecca, che haueua grandemente defiderato d'hauer figli, e che Dio glie li concedè; ma che, quando fentì i dolori del parto, e che dentro del fuo ventre ftauano combattendo i due bambini Giacob, & Efaù, circa l'vfcir prima l'vno, che l'altro, fi pentì, e diffe. *Si fic mihi futurum erat, quid neceffe fuit concipere?* Se il negotio d'hauer figli haueua da riufcir'in quefto modo: con tanto dolore, e trauaglio, farebbe ftato meglio non hauerli. Così auuiene a i Superiori, quando veggono, che l'vno fa le cofe di mala voglia, che l'altro replica, che l'altro fi lamenta, e che l'altro mormora. All'hora il Superiore fente i dolori, e fofpira co'l pefo, che porta, dicendo; oh chi fe ne fuffe ftato in vn cantone non haueffe hauuto da penfar'ad altro, che a far quel che gli fuffe ftato commandato: quefto e hauer figli? quefto e effer Superiore, & hauer fudditi? fe in quefto modo haueua da riufcir'il negotio d'hauer fudditi, farebbe ftato meglio, non hauerli.

Non sà quanto grande fia quefto dolore, fe non chi l'ha prouato. Si fuol dire communemente, che per effer vno buon Superiore, e per faper bene com'ha da commandare, bifogna, che prima fia ftato buon fuddito, & habbia faputo per ifperienza, che cofa fia vbidire, acciò fi poffa con verità dir di lui quel che dice l'Apoftolo San Paolo dell'ifteffo Chrifto. *Non enim habemus Pontificem, qui non poffit compati infirmitatibus noftris, tentatum autem per omnia.* Non habbiamo prelato, che non fappia compatir'a i noftri trauagli, e debolezze, poiche e paf fato per effe, e le ha prouate in fe. Con ragione certamente fi dice quefto. Ma io dico vn'altra cofa, nella quale, a mio credere, giudicaranno tutti, ch'io hò baftante ragione, & è, che fi come per effer vno buon Superiore, e per faper bene, come ha da comandare, gioua grandemente l'effer'egli ftato buon fuddito, e l'hauer faputo per ifperienza, che cofa fia vbidire, così anco per effer vno buon fuddito, e buon vbidiente, gioua molto l'hauer hauuto vfficio di Superiore, e di commandare; perche haurà prouata la difficoltà, & il dolor grande, che è il commandare, quando non fi rimaneggiano, nè vbidifcono bene i fudditi, e non vorrà dar quefto dolore al Superiore. Ne perciò e neceffario effer ftato Superiore, bafta hauer hauuta cura di commandar'a qualche compagno: quante volte hai lafciato di commandargli per nò baftarti l'animo, e quante volte ti difpiace più il commandar la cofa ad vn'altro, che fe da te medefimo la faceffi? Hor quiui vederà ciafcuno il dolor, che fente il Superiore, & il trauaglio, che pa-

ad Hebr. 4.15.

tisce, quando il suddito mostra difficoltà in quel che gli è comandato. Questi tali fanno, ch'il Superiore vada sospirando, e crepando co'l peso del suo vfficio, e che desideri far lui ogni cosa, se fusse possibile, più tosto, che comandarla. Ne è il maggior dolore del superiore il proprio trauaglio, ma quel del suddito: perche in fine il Superiore è Padre, e non può lasciar di sentir dolore dell'infermità de' suoi figliuoli, penetra fin'all'anima dei Superiore il veder egli la loro imperfettione; e poca virtù è che douendo fare con maggior prontezza le cose basse, & humili, e nelle quali sentono maggior ripugnãza, per quelle siano tutte le repliche, e scuse, e per quelle occorrino loro mille inconuenienti. Tomaso de Kempis dice, ch'il Religioso tepido, e rimesso; subito e infermo, & indisposto per quel che non vuole, non gli manca mai qualche scusa, per non far quel che nõ gli da gusto. Nõ potiamo quel che non vogliamo, e quel che vogliamo subito lo potiamo benche sia più fatigoso. E lo disse benissimo San Grisostomo, *Magna vis est voluntatis, quæ nos efficit posse, quod volumus, & non posse illa, quæ nolumus*. Questo è il maggior dolor del Superiore, questo e quel che gli penetra il cuore, l'infermità spirituale del suddito, la sua imperfettione, la sua poca mortificatione.

Thom. de Kempis.

Chrys. ser. de Lacb.

Vbidite dunque a i vostri Superiori, e siate loro soggetti, e sottomessi, e non diate loro questo dolore, acciò non vadino sospirando crepando col peso. *Hoc enim non expedit vobis.* Questa può esser la terza ragione. Auuertite che questo ne anche conuiene, ne e espediente a voi medesimi, perche andarete ancor voi sospirando, e crepando co'l peso, e viuerete vita molto scontenta, come ben lo prouano quei, che caminano in questa maniera. Auuertite, che vi lasciaranno per membri infermi, e le cose non si faranno. E questo non conuiene, nè è ispediente per voi. Però auuertite che condescenderanno con la vostra imperfettione, e lasciaranno fare quel che volete, e così haurete nelle cose la volontà vostra, e non quella di Dio, che è vna cosa, che dobbiamo grandemente temere, com' habbiamo detto di sopra.

D'vn mezo molto principale, & efficace per acquistar la perfettione della virtù dell'vbidienza, che è vbidir al Superiore, come a Christo Signor nostro. Cap. X I.

VNo de' più principali, e più efficaci mezzi per acquistar la perfettione di questa virtù, ò il più principale, e più efficace, è considerar Dio nel Superiore, e far conto, che Dio è quello; che ci commanda, e che non vbidiamo ad huomini, ma all'istesso Dio, Questo mezzo ci propone; e ci replica l'Apostolo in molti luoghi scriuendo a quei d'Efeso; *Serui obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, & in simplicitate cordis vestri sicut Christo.* Comanda a' sudditi, ch'vbidiscano anche a' loro Superiori temporali, e gentili, come a Christo Signor nostro. San Basilio nota quiui molto bene. Se l'Apostolo Sã Paolo comanda, ch'vbidiamo alle potestà del mõdo, come Christo, e quel che e più, a quelli, la cui vita era all'hora tutta iniquità, e s'accorda con esso l'Apostolo Sã Pietro. *Non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis.* Quanto più sarà di douere, che noi altri Religiosi a' Superiori spirituali, è Religiosi, & iquali desiderano in ogni cosa far la volõtà di Dio, vbidiamo com' a Christo? E ritorna subito a dire. *Non ad oculum seruientes, quasi hominibus placentes, sed vt serui Christi facientes volũtatem Dei ex animo cum bona voluntate seruientes sicut Domino, & non hominibus.* Non habbiamo da risguardar l'huomo cõ gli occhi esteriori, ma Dio con gli interiori. Che non viuiamo più con huomini, ne veniamo alla Religione a seruir solamente huomini, ma Dio. E scriuendo a' Colossensi torna a replicar lo. *Quodcumque facitis ex animo operamini, sicut Domino, & non hominibus, scientes, quod a Domino accipietis retributionem.* Ciò che fate faciatelo di buona voglia, come chi serue Dio, e non gl'huomini solamẽte, e come chi aspetta la rimuneratione di Dio, e non da gli huomini.

ad Eph. 6.

Basil. in const. mo. nac. c. 13.

1. Pet. 2. 18

ad Eph. c. 6

ad Col. 13. 23.

3.p. cis.c. 1.§.3. & 6.p.c.1.§. 2. reg. 13. summary. Il nostro Padre fondato in questa dottrina c'ingionge grandemẽte questo mezo, e fà gran forza in esso, replicandocelo molte volte nelle Constitutioni. In vn luogo dice. E molto ispediente per far profitto, e molto necessario, che si diano tutti all'intiera vbidienza, riconoscendo il Superiore, qualunque egli sia, in luogo di Christo Signor nostro. In vn'altro luogo dice. Similmente e molto necessario, che tutti vbidiscano non solamente al Su- 3.p.c.1.§. 24. reg. 38. summary. periore della Compagnia, ò della casa, ma anco a gli Vfficiali subordinati, che da esso hanno autorità, assuefacendosi, a guardare non chi e colui, a cui vbidiscono, ma chi e colui, per cui, & a cui in ogni 6.p. const. c.1.§.1. cosa vbidiscono, che e Christo Signor nostro. E nella sesta parte, oue più di proposito tratta di questa virtù dell'vbidienza, mette questo per fondamento. *Versari autem debet ab oculos Deus Creator, ac Dominus noster, propter quem homini obedientia praestatur.* Se vuoi acquistar la perfettione di questa virtù, bisogna, che procuri di tener sempre auanti gli occhi Christo Signor nostro, per cui, & a cui nell'huomo vbidisci.

La forza, & efficacia di questo mezo si vedrà bene da quiui. Se l'istesso Christo ti apparisce in persona visibilmente, e ti commandasse, che tu facessi questa, o quell'altra cosa, con che prontezza vbidiresti, con che volontà, & allegrezza, con che conformità, e rassegnatione di giudicio? non ti si mouerebbe il pensiero a giudicare, ne discernere, ne a dubitare se fusse bene, o male, ma alla cieca, senza distcorso alcuno l'abbracciaresti per quella ragione, che e sopra ogni ragione, Dio me lo comanda, Dio lo vuole, questo e il meglio; e ti terresti per molto felice di voler egli seruirsi di te, e quanto più ardua, e difficile fusse la cosa, che ti commandasse, lo riputaresti a tanto maggior gratia, e fauore. Hor questo e il mezo, c'hora proponiamo. E proponendolo Sã Basilio, accioche lo stimassimo quanto si Basil. in const. monast. c. 23. conueniua, disse. *Nec enim ad hanc similitudinem inducendam mea sponte, sed diuinis litteris inductus accessi.* Non ti pensar, che questa sia consideratione, e diuotione mia: e verità espressamente dichiarata nel sacro Euangelio, perche l'istesso Christo dice. *Qui vos audit, me audit.* Chi ascolta voi altri, ascolta me. A Luc. 10. 16. questo proposito, & in questo senso dichiarano i Santi queste parole, e dicono, che Christo non le disse per gli Apostoli solamente, ma anche per tutti gli altri Prelati. Quindi venne Cassiano, e tutti quei Santi Monaci, a mettere in prattica questa dottrina, & a pigliar tutti i commandamenti de' Superiori come commandamenti di Dio; perche l'istesso Christo così lo dice, e ci commãda espressamente, che non risguardiamo la persona del Superiore, ma Dio in lui, ancor ch'il superiore non fusse quale dourebbe essere. *Super cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisaei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis, seruate, & facite, secundum vero opera eorum nolite facere.*

Cli. 1. ep. 3. ad Iacobũ fratrẽ Domini Bern. in reg c. 5. Bern. libr de dispen. & praecepto. Cass. lib. 9. inst c. 10. Mat. 23. 2.

Di maniera, che quel c'habbiamo da risguardare nell'vbidiẽza, e Dio, e la volontà sua, e questa, dichiaricela egli per se stesso, o per mezo d'Angiolo, o per mezo d'huomo, o per mezo di Pietro, o di Giouanni, tutto e vno. Nell'istesso modo habbiamo da pigliar l'vno, che l'altro. Perche Dio e quello, che lo cõmanda, & il Superiore in nome suo. E così San Ber- Bern li 3. de dispens. & praecep. nardo porta le parole medesime di S. Benedetto, il quale dice così. *Obediẽtia quae exhibetur maioribus, Deo exhibetur: ipse enim dixit, qui vos audit, me audit. Vnde quidquid vice Dei praecipit homo, quod nõ sit certum displicere Deo, haud aliter accipiendũ est, quã si praeciperet Deus, quid enim inter est, vtrum ipse aut per suos ministros, siue homines, siue Angelos hominibus innotescat suum beneplacitum.* Et iui porta anche S. Bernardo quella autorità, e sentenza commune. *Siue Deus, siue homo Vicarius Dei mandatum quodcumq; tradiderit, pari profecto obsequendum est cura, pari reuerentia deferendum, vbi tamen Deo contraria non praecipit homo.* O sia Dio, o sia huomo Vicario suo quello, che ti commandarà qualche cosa, con vgual diligenza, e sollecitudine deue esser vbidito, con vgual riuerenza rispettato, quando però l'huomo non commanda cose contra Dio. Non habbiamo più da aspettar miracoli, ne da voler, che venga l'istesso Dio in perso-

na a parlarci, & a commandarci quel c'habbiamo da fare, che già è passato quel tempo: quando fù di bisogno, calò anco a parlarci, & ad insegnarci l'istesso
Ad Hebr. 1. 2. Dio in persona *Nouissime diebus istis loquutus est nobis in filio*, dice San Paolo. E l'Apostolo, & Euangelista San Giouanni. *Vnigenitus filius, qui est in sinu Patris*
Io. 1. 18. *ipse enarrauit*. Adesso Dio vuole, che viuiamo in fede, è che teniamo il Superiore in luogo suo.

Aug. super Psal. 96. Sant'Agostino dice, che questo volse Dio significarci in quel che fece vn Cornelio Centurione, ilche si narra ne gli Atti de gl'Apostoli. Questo Cornelio era Gentile, ma timorato di Dio, e s'esercitaua in opere buone, in limosine, & orationi: & il Signore volse conuertirlo, & insegnargli la verità della nostra fede, per ilqual'effetto gli mandò vn'Angiolo, che gli dicesse: Cornelio, le tue orationi, e limosine sono state accette dinanzi a Dio; perciò manda a chiamar Pietro, ilqual alloggia nel tal luogo, & egli ti dirà
Act. 10. 6. quel c'hai da far per saluarti. *Hic dicet tibi, quid te oporteat facere*, dice Sant'Agostino. *Numquid non illum poterat docere Angelus?* Non poteua forsi insegnargli l'Angiolo? Già che gli haueua mandato vn'Angiolo, perche causa Dio non gl'insegnò per mezzo di quello? Risponde il Santo: lo mandò da Pietro; e non volse insegnarli ne per se stesso, ne meno per mezo d'Angioli, ma per mezo d'huomini, perche Dio vuol honorar l'huomo, & vuole, che gli vbidiamo, e si sottomettiamo a lui, specialmente dopo essersi egli fatto huomo, e sottomessosi, & vbidito per noi altri a gli huomini. *Et*
Luc. 2. 51. *erat subditus illi*. Il medesimo notano i Santi nella conuersione dell'Apostolo S. Paolo: che apparendogli Christo in persona, e dimandandogli esso; Signore, che cosa vuoi, ch'io faccia? non volse dichiarargli per se stesso la volontà sua, ma
Act. 9. 7. lo mandò ad vn'huomo, accioche quello glie la dichiarasse. *Ingredere Ciuitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Intra nella Città, e dimanda iui d'vn'huomo, che si chiama Anania, ch'egli
Bern. ser. 1. de conuers. S. Pauli. ti dirà quel che ti conuien fare. Dice San Bernardo. *O sapientia suauiter vere omnia disponens; eum, cui tu loqueris, erudiendum de voluntate tua mittis ad hominem vt socialis vitæ commendetur vtilitas*. O soauità grãde della sapienza di Dio; quello, a cui tù Signore parli per te stesso, lo mandi a gli huomini, accioche essi gl'insegnino la volontà tua? Sì, dice San Bernardo, perche Dio vuol autorizar l'huomo, e fargli quest'honore, vuole, che lo teniamo in luogo suo, e che pigliamo la voce del Superiore, come se fusse dell'istesso Dio.

Nè siamo per ciò noi altri di peggior conditione, che quelli, a'quali Dio parlò per se stesso; anzi si come per creder noi le cose della fede, che non habbiamo vedute, meritiamo più, che se l'hauessimo viste, conforme a quel che disse l'istesso Christo a San Tomaso. *Quia* Io. 29. 29.
vidisti me, Thoma credidisti. Beati, qui non viderunt, & crediderunt. Così in questa vbidienza, con la qual'vbidiamo al Superiore, come a Dio procedono in essa nel modo della fede, credendo, che tutto quel che il Superiore ordina, e commanda e ordinatione, e commandamento di Dio, & volontà sua, in vn certo modo meritiamo più, e più da esserci gradito, che se vbidissimo all'istesso Christo in persona; come dicono anche i Santi della limosina, e lo dice Christo medesi- Matt. 25.
mo. *Amen dico vobis, quamdiu fecisti* 40.
vni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. In verità vi dico, che quel c'hauete fatto ad vno de'miei piccollini, l'hauete fatto a me. Così pagarà Dio la limosina fatta ad vn pouerello, come se fusse fatta a lui medesimo. Et anco notano alcuni Santi, che in certo modo fa più colui, che dà la limosina ad vn pouerello per amor di Christo, che se la desse all'istesso Christo, si come fa più, e mostra più vno l'amor, che porta al suo amico, riceuendo, & accarezzando vn seruitor di quello per amor suo, che se riceuesse, & accarezzasse l'istesso suo amico: che questo non appariscе tanto, perche il rispetto, & valor della persona lo merita: ma che stenda tant'oltre l'amore, che riceua qual si voglia cosa sua per amor di lui, e la tratti tanto bene quanto lui medesimo, questo e più. Hor Bon. in 4. grad. virtutum.
così e nell'vbidienza. E così dice San Bonauentura. E alto grado d'vbidienza

vbi-

vbidir a quel che immediatamente cõmanda, & ordina Dio: ma in qualche modo è piu alto grado vbidir all'huomo per Dio. Et alle volte il merito, & il premio saranno maggiori, perche vbedendo all'huomo per Dio, s'humilia più il cuore, si nega piu la volontà, e si rassegna piu l'huomo in Dio. Si come sa piu vno in vbidir ad vn seruitor del Rè, per amor del Rè, che se vbidisse al Rè medesimo. Se venisse Dio in persona a commãdarti, che gran cosa sarebbe, che tu gli vbidissi con prontezza, e rassegnatione? ma che per amor suo tu vbidisca ad vn'huomo come te, e ti sottometti ad esso con intiera rassegnatione, questo e grandemente da gradir, e da stimare.

Che questo mezo d'vbidir al Superiore, come à Christo, è necessario, per acquistar la virtù dell'vbidienza.
Cap. XII.

QVesto mezo di non cõsiderar la persona del superiore come huomo, ma di risguardar colui, a chi nell'huomo vbidiamo, che è Christo Signor nostro, non solamente gioua, & aiuta per vbidir meglio, e con maggior perfettione, ma e assoluta, e precisamente necessario per acquistar la virtù dell'vbidiẽza. Di maniera, che chi non fa conto, che Dio e quello, che gli commanda, e che vuole quella tal cosa, e non vbidirà per questo rispetto, non solo non sarà perfetto nell'vbidienza, ma ne anche sarà buon vbidiente, e sempre sarà mancheuole in questa virtù. Il che mostraremo pratticamente, e lo faremo toccar con mani, per essersi punto di molta sostanza. Se tu cõsideri la persona del Superiore, come huomo, huomo per huomo, tu ancora sei huomo. Et ancorche il Superiore sia molto santo, molto prudente, e molto dotto, dirai, ch'in fine egli è huomo, e che non può saper ogni cosa, ne tutte le ragioni, che sono in ciascuna cosa, e che può ingannarsi, & errar in qualche cosa. Di più se lo risguardi come huomo, puoi anco dire, ch'in fine come huomo può hauer le sue particolari affettioni, e rispetti, che lo mouino più verso vna banda, che verso l'altra, e che questo fa, ch'egli non veda le cose tue con si buon occhio, come quelle dell'altro. E specialmente quando le cose, che s'ordinano, sono difficili, e ripugnanti alla tua sensualità, l'amor propio, ilquale e gran sollecitatore, inuentarà ragioni molto acute, e sottili in fauor tuo, e mille repliche, e solutioni del contrario. E così non finirai mai di acquetar affatto la tua volontà, & il tuo intelletto, perche non ti mancaranno per contraporre ragioni humani altre humane ragioni. Però se non consideri la persona del Superiore com'huomo soggetto ad errori, e miserie, ma consideri a chi vbidisci nella persona dell'huomo, ch'è Christo Signor nostro, somma sapienza, immensa bontà, infinita carità, che sai, che non si può ingannare, nè ti vuol ingannare, all'hora cessano tutte le difficoltà, e tutte le ragioni, e giudicij, e resta la persona totalmente arresa, perche quella ragione, cioè, Dio lo vuole. Dio lo commanda, questa è la volontà di Dio, non ha replica, ne solutione. E così il Profeta Dauid diceua, *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*. Non mi son lamentato Signore, ne' trauagli, ma, come se fussi stato muto, hò taciuto, e non hò aperta la mia bocca, perche sò, che tu sei quello, che me li mandi. O se procedessimo in questa maniera, con che spirito caminariamo, con che prontezza, e perfettione vbidiriamo. Subito lasciaríamo il carattere cominciato, vdita la voce del Superiore, ricordandoci che e voce di Christo, e ci parrebbe mala creanza, & villania il trattenerci, e dire, adesso vengo, hor hora verrò, come conformariamo la nostra volontà a quella del Superiore, come rassegnariamo il nostro giudicio, tutte le difficoltà si spianariano con questo. Ps. 38.10.

Da qui s'intenderà la solution d'vn dubio, la quale fa molto al nostro proposito. Da onde procede, ch'essendo tãto tẽpo, ch'vno stà in Religione, & vbedẽdo tutto il giorno, ad ogni modo non habbia habito d'vbidienza, ne habbia acquistata questa virtù? essendo dottrina commune di tutti i Filosofi, e Teologi, che gli habiti

habiti delle virtù s'acquistano cô gl'atti, e con l'essercitio di esse. La causa di ciò, è la solutione del dubio è, perche gli habiti s'acquistano con atti simili, che si fanno per la ragione formale di quella virtù e questa vbidienza, della qual trattiamo, è virtù Religiosa, e specie della virtù di Religione (come dicono i Teologi) laqual risguarda Dio, & il culto, & honore della Diuina Maestà sua. E perche colui quando vbidisce non risguarda puramẽte Dio nel Superiore, nè vbidisce per esser quella la volôtà di Dio, ma, o per dar gusto al Superiore, o per esser tenuto da qualche cosa, o per paura della penitenza, e della riprensione, o perche li quadra quel che gli e stato detto, o per che glie l'han detto cô cortesia, o per altri simili rispetti, questi nô son atti di questa virtù d'vbidienza religiosa, perche manca loro la ragione formale e religiosa d'vbidire. Per questo non hà acquistata la virtù d'vbidiẽza, ne l'acquistarà in tutta la vita sua procedendo in questa maniera, potrà ben hauer vna vbidienza politica; come quella, che suol essere fra i soldati, & in vna naue, & in qual si sia Congregatione e Cômunità, ma non sarà vera virtù di Religione.

vit. P. N. Ign. Perciò diceua il nostro Padre, che non habbiamo da vbidir al Superiore, ne perche sia molto prudente, ne perche sia molto buono, ne perche sia molto qualificato in qual si siano altri doni, ma perche ha le voci, & autorità di Dio Sig. nostro. Perche se ti scosti da questo, e metti gli occhi in coteste altre ragioni humane, si perde (diceua) la forza dell'vbidiẽza. Cotesta non sarà più virtù d'vbidienza, nè atto di Religione, perche in questa maniera colà fuori tù haureſti seguito il parere d'vn'huomo prudente, e molto dotto, o di gran sperienza. Questo è viuer con huomini, e non con Dio. Quãto più risguardarai queste ragioni humane, e più ti guidarai con esse, tanto più ti scostarai dalle cose diuine, e dalla vera virtù d'vbidienza, e t'abbassarai ad vbidir a huomini solamente. E proseguendo questa medesima cosa, aggionge, che in nissun modo habbiamo da guardar, se colui, che ci commanda, è il cuoco, o il superiore della casa, se è questo, o quello, poiche non vbidiamo per essi, ma solamente per Dio; Con l'istessa humiltà, prontezza, e rassegnatione, vuole, ch'vbidiamo a gli Vfficiali subordinati, che al supremo Superiore. *c. 5. exa. §. 29.*

A questa perfettione d'vbidienza era arriuato il B. S. Francesco, ilqual diceua. Fra l'altre gratie, che la pietà diuina mi hà benignamente concedute, m'ha voluto conceder questa, che così prontamẽte io vbidisca ad vn nouitio d'vn'hora d'habito, se mi fusse dato per Guardiano, come ad vn molto antico, e prudente Frate. S'era ben auuisto, com'haueua da vbidire, e così non risguardaua la persona del Superiore, ma Dio, a cui in essa vbidiua. Diceua di più il glorioso Santo, che di quanto meno qualità, e di quanto minor autorità è il Superiore, a cui vbidiamo, tanto è più perfetta, e più grata a Dio quella vbidienza nel modo suo. E questo è quel che siamo soliti di dire communemente, che quando vno vbidisce bene al Cuoco, al Refettoriero; al Sagrestano, & a gli altri Vfficiali subordinati, mostra più la sua vbidienza, che quando vbidisce al Ministro; e chi vbidisce a questo, più che chi vbidisce al Rettore, è chi al Rettore, più che chi vbidisce al Prouinciale, ò al Generale. E la ragione di questo è, perche quella vbidienza è più puramente per Dio. Nell'vbidienza del supremo Superiore potrà essere che ti muoua il rispetto; è l'autorità nella persona, ò il desiderio di fargli cosa grata, e di tenerlo contento; ma quando vbidisci vn Vfficiale subordinato, pare, che non vi sia altra cosa, che ti muoua ad vbidire, che Dio. *1. p. lib. 1. c. 28. Cro. S. Franc.*

Aggionge il nostro Padre in côsideratione di quel che s'è detto, che chi non è intieramẽte vbidiente a gli Vfficiali subordinati, ne anche sarà vbidiente a gli altri Superiori, perche la vera vbidienza, com'è stato detto, non côsidera la persona, allaqual s'vbidisce, ma Dio, per cui, & a cui in ogni cosa vbidisce. Et a questo tale manca la ragione formale della vera vbidienza; perche se vbidisce per Dio, vbidiria anche gli Vfficiali subordinati, i quali hanno quanto a quello le voci di Dio, e poiche non vbidisce a questi, è segno, che quando vbidisce a gli altri Superiori, non vbidisce per Dio; ma *c. 4. exa. §. 29.*

per

per riſpetti humani, e coſi la ſua vbidienza non ſarà perfetta, ne Religioſa.

D'altri grandi beni, che ſono nell'vbidire al Superiore, com'à Chriſto.
Cap. XIII.

OLtre quel che s'è detto, vi ſono altri grãdi beni in queſta vbidienza di riſguardar il Superiore, & vbidirgli come a Chriſto, e non come ad huomo. Et il primo ſia, che acquiſtiamo forza, e fiducia grande, che potremo fare quel che ci vien comandato, e che ci riuſcirà bene. Perche queſta differenza e da quel che comanda Dio, a quel che comandano gli huomini, che gli huomini, molte volte ci comandano quel che non potiamo fare, e non ci danno forze, ne potẽza per farlo, ma Dio non ci comanda mai, ſe non quel che potiamo, e da potenza e forze per fare, & eſeguire quel che comanda. E quiui nella Religione habbiamo molto particolare neceſſità di queſta fortezza, e fiducia in Dio, perche ſiamo chiamati a coſe grandi, e difficili: e coſi per non ſgomẽtarci, ne perderci d'animo in eſſe, aiuta grandemente, e da grande animo, e fiducia il conſiderare, che ce lo cõmanda Dio, e che già ch'egli ci ha poſti in tal'vfficio, e miniſterio, ci darà aiuto per far quel che ci comanda. E così vna delle grandi conſolationi, c'hanno quei che vanno alle miſſioni nell'Indie, & ad altre impreſe grandi, nel mezzo de'trauagli, e de'pericoli, che patiſcono, coſi in mare, come in terra, coſi ſpirituali, come temporali, è queſta. Tu Signore m'hai po-
Pſal.118.94. Chr.ho.34. ſto in queſto, tu cauamene bene. *Tuus ſum ego ſaluum me fac*. Queſto dice San Griſoſtomo, che ci volſe ſignificar Chriſto noſtro Redentore, quando mandãdo i ſuoi Diſcepoli a predicare, & conuerti-
Luc.10.3. re il mõdo, diſſe loro. *Ecce ego mitto vos.* Vedete, vi mando io. Che fu quanto dire, ſe bene voi altri ſiete deboli, & i nemici gagliardi, & i pericoli grandi, non hauete di che temere, ne di che ſgomentarui, e perderui d'animo, perche andate per ordine, & vbidienza mia. Io ſon quello, che vi mando, quel lo, che vi liberarò da da tutti i mali, e dãni, che vi poſſono ſuccedere, e vi darò vittoria di tutti i voſtri nemici. Queſto fu la conſolatione de'Diſcepoli in tutti i loro trauagli, e pericoli; & hà da eſſer anco la noſtra in tutti i noſtri miniſterij, & in tutte le coſe; che ci commandarà l'vbidienza: Dio mi manda; Dio me lo commanda; egli mi darà forze. Commanda Dio al Profeta Abacuch, che il mangiare, c'haueua preparato per i ſuoi metitori, lo porti in Babilonia a Daniele, ilquale ſtaua nel lago de' Leoni, egli non ſapeua, oue foſſe Babilonia, nè oue fuſſe quel lago. *Domine Babylonem non vidi, & lacum neſcio.* Piglialo Dan.vlt. 34.
l'Angiolo per vn capello del capo, e lo conſtituiſce ſopra del lago. Per darci a conoſcere la facilità, e la preſtezza, con laquale Dio come ad aiutare quel che commanda.

In oltre, in queſto vbidire al Superiore, com'a Chriſto, v'è vn continuo eſercitio d'andar facendo ſempre la volontà 1.p.tratt. 6.c.4.
di Dio. Con che può vno ſtare perpetuamente acceſo, & infocato in amore di Dio, & in continua oratione. Perche l'attuarſi voi in queſto, che ſtà facendo la volontà di Dio, e di queſto guſtare, e rallegrarſi e molto buona, & vtile oratione, e molto buon modo di ſtar alla preſenza di Dio.

Di più, chi camina coſi, non ſi cura, che gli ſia commandata piu queſta, che quell'altra coſa: perche egli non tien cõto d'altro, che di queſto, cioè, che in fare quel che gli e commandato, ſtà facendo la volontà di Dio, e queſto è il ſuo cibo, il ſuo guſto, il ſuo trattenimento in tutto quel che fa.

Ancora colui, che nel Superiore cõſidera Dio, e fa conto, che s'e poſto nelle mani di Dio, e che Dio e quello, che lo regge, e gouerna, viue in grã pace, ſenza diſegni, ne pẽſieri di quel che faranno di Pſal.4.9.
lui. *In pace in idipſum dormiã, & requieſcam*. Perche s'e poſto in buone mani. Pſal.41.1.
Dominus regit me, & nihil mihi deerit. Il Signore mi regge, e mi gouerna, non mi mancarà coſa alcuna. Son certo, che non ſi farà di me, ſe non quel che egli vorrà, e che non vorrà, ſe non quel che e meglio.

O quanti beni, e ricchezze ſpirituali tro-

trouariamo, se ci assuefacessimo a riconoscere Dio nel Superiore; & a fare conto, che viuiamo con Dio, e non con huomini. Diceua vn Padre molto antico, che stette piu di vint'anni, e tanti anni nella Religione senza conoscere, che cosa fusse vbidienza com'a Christo, e come chi serue Dio, e non huomini. E tu ti pensarai forsi di conoscerlo per hauerlo letto, e vdito? Non basta questo; bisogna, che sappiamo metterlo in prattica nel modo, c'habbiamo detto, acciò così acquistiamo la perfettione di questa virtù, e godiamo di tutti questi beni.

Che Dio piglia per sua l'ingiuria, e la mormoratione contra il Superiore. Cap. XIV.

SI come quand'vbidiamo al Superiore, vbidiamo, & honoriamo Dio quale rappresenta, & in cui luogo stà il Superiore: così anco quādo facciamo qualche dishonore al Superiore, lo facciamo a Dio, la medesima ragione milita nell'vno, e nell'altro. E così nell'istesso modo Christo N. Redētore disse l'vno
Luc.10.16. che disse l'altro. Colui, ch'ascolta voi altri ascolta me: e colui, che dispregia voi altri, dispreggia me. E S. Paolo scriuendo
Ad Rom. 13.1. a'Romani da questa ragione. Perche nō v'è potestà, se non da Dio, chi resiste alla potestà, & ordinatione de'Superiori, re-
Exo.16.7. siste all'ordinatione di Dio. Di ciò habbiamo piena la sacra Scrittura. Quando i figlioli d'Israele mormororno cōtra Moisè, & Aaron, quali Dio haueua dati loro per Superiori, perche si trouauano nel deserto, e non haueuano che mangiare, e si pentiuano d'esser vsciti da Egitto; dice subito il testo. *Dixerūtque Moyses, & Aaron ad omnes filios Israel audiuit murmur vestrum contra Dominum, nos verò quid sumus, quia mussitastis contra nos? nec contra nos est murmur vestrum, sed cōtra Dominum?* Dissero Moisè, & Aaron al popolo: il Signore ha inteso quel c'hauete mormorato contra di lui: percioche noi altri che cosa siamo? non sono contra di noi coteste mormorationi, ma contra Dio. E quando i figliuoli d'Israele scacciorono Samuele, e fecero instanza, che fusse dato loro vn Re, come l'haueuano l'altre nationi, disse Dio a Samuele. *Non te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Non hanno scacciato te, ma me. In questo modo viē anche dichiarato quel che si legge in Isaia, *Numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quid molestis, & Deo meo?* Vi pare di poca importanza l'esser molesti, e fastidiosi a gli huomini, Isa.7.13.
che Dio c'hà mandati per reggerui, e gouernarui? Hor sappiate, che non è poco, ma molto; *Quia molesti estis, & Deo meo.* Perche offesa si fa a Dio, & egli la piglia per sua. Quanto Dio habbia in odio queste mormorationi contra i Superiori, e come pigli per propria questa ingiuria, si vederà anco da'grandi, e straordinarij castighi, che per esse diede a Core, Datan, & Abiron. Narra la Scrittura sacra, Nu.26.7.
che Dio diede loro vn'horrēdo castigo, perche mormorauano contra Moisè, & Aarō, e diceuano, che si ribellauano co'l gouerno. S'aprì la terra, e l'Inferno gli inghiottì viui con le loro mogli, case, e famiglie. E cadde fuoco dal Cielo, & abbruggiò ducento cinquenta altri. Pon- S.Th.2.2.
dera quiui San Tomaso, che Dio castigò q.93.art.1
più rigorosa, & atrocemente quei, che mormororno contra i loro Superiori, Exo.32.27
che quelli, i quali immediatamente haueuano ingiuriato l'istesso Dio idolatrando, & adorando il vitello d'oro; perche quanto a questi, si contentò di farsi passar a filo di spada; ma per quelli cadde fuoco dal Cielo, s'aprì la terra, e furono inghiottiti viui dall'Inferno; per farci conoscere (dice San Tomaso) quanto dispiacere senta Dio del dishonore, & ingiuria, che si fa a quelli, ch'egli constituisce in luogo suo.

Da qui s'intenderà di passaggio la ragione per laquale nella Scrittura Sacra il peccato di disubidienza si paragona al peccato d'idolatria. *Quoniam quasi pec-* 1. Reg. 15. 23.
catum ariolandi est, repugnare, & quasi scelus idolatriæ, nolle acquiescere. Disse il Profeta Samuele a Saul, quando lo riprese della sua disubidienza. Lo ponderano molto bene San Gregorio, e San Greg.li.35
Bernardo, dicendo. Guarda quanto mor.c.11.
gran male, e quanto gran peccato è la Ber.de vera
disubidienza; poiche lo Spirito santo lo vita.&
paragona a quello dell'idolatria, e di

con-

consegliarsi co'Demonij. E rendono la ragione di questa comparatione: perche si come il peccato dell'idolatria, e di consigliarsi col Demonio, leua il culto, e la riuerenza, che si deue à Dio: così anco la disubidienza, & il dishonore, fatto a'Superiori, toglie a Dio la riuerenza, & honore, ch'a lui si deue, perche stanno in luogo di Dio. E di più, si come l'idolatria, lasciando il vero Dio, adora, & honora vn'idolo di legno, così il disubidiente, lasciando di seguir la vera Regola, che è Dio, segue la falsa, che e il suo proprio giudicio, e le sue ragioni humane.

Nu. 21.3. Ma ritornando al nostro punto: vna altra volta mancò poco, che Dio non vccidesse tutti i figliuoli d'Israele nel deserto, perche mormorarono contra Moise, & Aaron, mandò loro certi serpenti, che li mortificarono, e ferirono. Lo porta l'Apost. San Paolo a quei di Corinto, 1. Cor. 10. *Neque murmuraueritis, sicut, quidam eorum murmurauerunt, & perierunt ab exterminatore*. Castigò anche Dio Maria sorella di Moisè per la medesima causa con vna lepra molto grande, e con essa volse che stesse separata dall'essercito sette giorni, con tutto che pregasse tanto per lei Moisè da esso Dio tanto amato. E quello, che potè ritenere l'ira di Dio, che non scaricasse subitamente sopra di quel popolo idolatra, non ottenne da lui perdono per la sorella senza deuuta sodisfattione. Da qui prese San Basilio B.s. in qu. breu. q. 26. & 39. il castigo, che fa dare al Religioso, che mormora contra l'vbidenza, o contra il suo fratello. Dice che lo separino della communità non solo quanto alla persona, ma anco quanto al e cose sue, non mescolando il suo lauoro con quel lo de gl'altri, come si fa con vn'appestato, che non solamente la persona sua, ma anche li vestiti, la robba, e ciò che ha manegiato, e toccato, si getta fuori, acciò la peste non s'attachi ad altri, così questo tale hà da esser separato dalla communità, come scommunicato, stia solo nissuno si metta, seco nell'oratione, ne meno nel mangiare, ne meno nell'hora del riposo, ne in quella del lauoro, accioche in questa maniera pieno di vergogna s'emendi.

Nicolò Primo scriuendo all'Imperatore Micheie, e riprendendolo come scò Nicol. 1. posto, perche haueua straparlato de i Prelati, porta a questo proposito quell' historia di Dauid, quando perseguitan- 1. Re. 24. 5 dolo Saul, e tenendolo molto essagitato. egli vn giorno l'hebbe solo in vna spelonca, nella quale poteua vcciderlo a man salua, e non volse porgli le mani adosso, parendogli che fusse. *Crimen læsæ Maiestatis*, mettere le mani adosso all'vnto dal Signore, se bene dall'altro canto era scelerato, e tăto gran nemico suo; s'arrisicò però a tagliarli vn pezzetto della falda della sua soprauesté. E dopoi dice la Sacra Scrittura, che dispiacque a Dauid, e che, si compunse d'hauer fatta tal cosa. *Percussit cor suum Dauid, eo quod abscidisset oram clamidis Saul.* Così (dice questo pontefice) ha da far il buon suddito, il quale nel Superiore conosce Christo Signor nostro, non deue hauer'ardire di tagliare la veste del suo Superiore col cortello della sua lingua, E se qualche volta per trascuraggine, o per fragilità, o per trouarsi con qualche passione viene a sbottare, & a dire qualche difettucio, o picciolo mancamento, subito deue ritornar in se, e compungersi come Dauid, per hauer poste le mani nella falda della veste del Superiore per picciolo, che sia il difetto, o il mancamento. E soggionge quel detto com- Gre. in regi mune de' Pontefici. *Facta Superiorum* stro lib. 12. c. 3. *oris gladio ferienda non sunt, quamuis reprehendenda viceantur.* Le cose de'Superiori, se bene taluolta paressero degni di riprensione, non si deuono tagliare co'l cortello della lingua: perche quei, che le fanno, & ordinano tengono il luogo, e le voci di Dio. E perciò disse l'istesso Signore, *Dijs non detrahes*. Li Exo. 22. 28 chiama Dei, & vuole, che come tali siano rispettati.

S'aggionge a quel ch'è detto, che non solamente vno fa in questo ingiuria a Dio, & al Superiore, ma fa anche gran danno al suddito, a cui dice la tale mormoratione, perche scredita presso di quello il Superiore, e diminuisce la buona opinione, e stima, che l'altro haueua di lui, & e causa, che concepisca qualche sorte di maleuolenza, o d'ha-

o d'hauerfione da lui, con che fcapita grã demente l'auttorità, e la forza dell'vbidienza: e fuol effer caufa, che l'altro non caui frutto da quanto il Superiore gli dice, o fa con effo, che e ferrargli la porta al profitto, e c'ha da fare per mezo del Superiore. E così conuiene per ogni ver fo, che ci guardiamo grandemente da quefta cofa, acciò non s'impedifca tanto bene: conforme a quel che dice l'Apoftolo. *Ne qua radix amaritudinis furfum germinans impediat, & per illam inquinentur multi.* Et e neceffario ftar molto auertito in quefto, benche fia in cofe leggiere, e picciole, perche non farà cofa leggiera, ne picciola togliere al Superiore l'amore, la ftima, il credito, e la confidenza, che colui ha di effo. Il che fuol rifultare da fimili mormorationi, e parolete. E quefto è quelche fi deue auuertire in effe, e nõ fe la cofa, che fi dice, e di fua natura graue, o leggiera folamente.

Ad Hebr. 12.15.

Che l'vbidienza non efclude il proprio, & il modo ch'in ciò fi deue tenere. Cap. XV.

NOn folamente non è di fetto, ne imperfettione il proporre al Superiore, ma piu tofto è maggior perfettione: e farebbe difetto, e mancamento il non pr oporre a fuo tempo. E cofi n'habbiamo regola, che ce lo commanda efpreffamen e. Si come la fouerchia follecitudi ne in quel che cõcerne il corpo e ripren fibile, cofi la cura cõpetẽte di vedere, che fi conferuino per il feruitio di Dio la fanità, e le forze corporali, e lodeuole, e dourebbono tutti hauerla, e quando fentiffero di qualche cofa che fuffe loro nociua, o qualche altra neceffità, quanto al mangiare, al veftire, alla ftanza, all'vffieio, o effercitio, e cofi d'altre cofe, deuono tutti auifarne il Superiore, o la perfona, che gli è affegnata. Con gran ragione ci pofe il noftro Padre quefta Regola. Perche, fe ben e vero, che la principal cura delle cofe neceffarie alla fanità, e del modo fuo la totale, ha da effere del Superiore, nondimeno in fine effi fono

3.p. conft. ca. 2. §. 1. reg. 46. fummarij.

huomini e non Angioli, e come tali non poffono fapere, fe hai bifogno d'altra cofa, oltre quel che è commune ricordarfi di tutte le particolarità, onde bifogna, che tu li aiuti in quefto. Il punto fta nel proporre come fi deue, perche v'è gran pericolo, che fe ci mefcoli l'amore, & il giudicio proprio, onde per procedere in quefto fenza fofpetto, dice il noftro Padre, che s'hanño da offeruare due cofe. L'vna che prima, di proporre fi ritirino a far oratione, e dipoi fentendo, che deuono rappefentarlo a chi n'ha la cura, lo faccino. E quefto non vuol dire, che tu dichi qualche Aue Maria, e poi fubito proponghi, quel che ti verrà in fantafia; ma l'oratione che vuole fi facci prima di proporre, e che tu ti ritiri prima a confiderare, fe conuiene per maggiore gloria di Dio il proporre quella cofa, o pur tu cerchi in effa te fteffo perche fe quefta feconda cofa, non deui proporre, ma fe ti pare, che conuiene per maggior gloria di Dio il proporla l'hai da proporre.

L'altra cofa, che s'ha da offeruare, è, che dopò efferfi raprefentata la cofa in voce, o in breue fcrittura, acciò non fcappi dalla memoria, fe ne lafci al Superiore tutta la cura tenendo per meglio, quel che gli ordinarà, fenza replicare, ne far alcuna inftanza, ne per fe fteffo, ne per mezzo d'altra perfona, che fia, o conceda quel che fi dimanda, o no, poiche ciafcuno s'hà da perfuadere, che quel che il Superiore, effendo informato, ordinarà, farà quel che piu conuiene, per il Diuino feruitio per fuo maggior bene nel Signore. Di maniera, che cofi prima come dopò hauere propofta, e raprefentata la cofa, hai da ftar in vna indifferenza grande, non folamente per l'effecutione di pigliare, o di lafciare la cofa, dellaquale fi tratta, ma anche per contentarti piu, e tenere per meglio, quel che ordinarà il Superiore. Quefto e quelche principalmente, occorre nel proporre, che la perfona ftia tanto indifferente in quel che dimanda, che refti cofi contento, e confolato fe gli vien conceduto, come fe gli vien negato. Et in cio fi vedra bene fe in quella cofa

egli

egli cercaua la gloria di Dio, o pur cercaua se stesso. Perche se cercaua puramente la volontà, e gloria di Dio, si rallegrarà con qual si voglia cosa, ch'il Superiore ordinarà, poiche gia sà, che quella è la volontà di Dio, dichiarata dal Superiore. Ma se resta con lamentatione, e cõ disgusto, e mormoratione interiore, quando riceue la negatiua, è segno, che non staua indifferente, ne cercaua puramente Dio, ma che in quella cosa cercaua se stesso, e le commodità sue. Perche restò per questa causa sconsolato, e tentato, perche non ottenne quel che voleua. Onde vna delle cose, che la persona deue procurare da cauare dall'oratione, che fa prima di proporre, e lo stabilirsi molto indifferente per qual si voglia cosa, che gli sarà risposta: che non si curi più, che gli sia detto di sì, che di nò. E questa, è la migliore dispositione, che può hauere quando propone: perche in questo modo tanto contento, e tanto allegro restarà co'l nò, quanto co'l sì. E sarebbe anco buon consiglio, che quando gli è detto di sì in quel che egli vuole, facesse reflessione, e considerasse, se quando gli fusse stato detto di nò sarebbe rimasto altretanto contento, perche questo sarebbe buonissimo segno, & all'hora potrebbe star sicuro, che nel sì non fa la volõtà sua, ma a quella di Dio Signor nostro.

Dico dunque, ch'il proporre in questo modo non solo, non e contra la perfettione dell'vbbidienza, poiche non toglie via l'indifferenza, e la ressegnatione, ma piu tosto e maggiore perfettione, e maggiore mortificatione: & il non proporre, oltre di essere disubidienza espressa contra la Regola detta, e imperfettione, & immortificatione manifesta. Sente vno, che qualche cosa gli nuoce, o che hà necessità di qualche altra, e se ne stà senza dire niente, se me la daranno, bene, se nò, il medesimo; e taluolta si pensarà, che questo e mortificatione, o desiderio di patire: non e così, ma e immortificatione, e desiderio di non patire, perche sente maggior difficoltà, e ripugnanza nel proporre, e nell'andare con quella cosa dal Superiore, che nel patire quel che patisce; parendogli, ch'il Superiore lo terrà per huomo ch'attenda assai a se stesso, & alle sue commodità. Alcune altre volte questo, e immortificatione di poca indifferenza, perche, l'altro giorno proposi non sò, che cosa, & il Superiore me la mandò a monte, mi rispose con modo, e con risolutione tale, che me n'vscij deliberato di non andar mai più a proporgli cosa alcuna, se non quando io non possa farne dimeno. tutto e, perche non vai à proporre con indifferenza, ne hai in te virtù per riceuere vn no, e perciò vuoi piu tosto patire, che proporre. Si deue considerare quiui l'inganno del Demonio, e la forza della nostra propria volontà; laquale fà che vogliamo patire la necessità, che habbiamo per volontà, e parere nostro proprio piu tosto, che proporre, per timore che ci venga negato, quel che dimandiamo. Il che anco ci per termine d'amore proprio, e di nostro proprio interesse, è errore e cecità, perche facciamo conto ch'il Superiore ci habbia da dire di nò, mettiamo la cosa al peggio secondo il parere tuo, non sarebbe egli meglio, quell'istesso, c'hora patisci, patirlo all'hora per vbidienza, e per volontà di Dio, che per propria volontà tua, come hora lo patisci; Questa è cosa chiara. E tanto piu, che guadagnaresti il merito, d'hauerlo proposto d'hauer osseruata la tua Regola, che per te non sarà picciolo merito. E non haaresti a temere gli inconuenienti, che seguissero dopo hauer tu proposto, perche questi non correrebbono all'hora a conto tuo, come sarebbono corsi, se tu non hauessi proposto, ma vano a conto del Superiore a conto di Dio, che ti regge, e gouerna per mezzo di lui. Hor per prouedere a tutti, questi inconuenienti, e per leuarci tutta la difficoltà, e vergogna, che in ciò potrebbe porsi innanzi il nostro Padre, e ne fa Regola, Percioche chi fa, quel che la sua Regola gli commanda, di che cosa ha da temere; e di che cosa ha da vergognarsi, non può parere male al Superiore, ma bene che vno osserui la sua Regola. E la consuetudine, che circa di ciò è nella Compagnia tanto commune, & ordinaria,

naria di ricorrere al Superiore in cose molto minute, fa questa attione molto facile, non la facci a te difficile la tua immortificatione.

Tutto il punto di questo negotio sta in proporre con l'indifferenza, e rassegnatione, che si deue, il che bisogna dichiarare vn poco più. Non deue vno andar a proporre, deliberato gia, e risoluto, che quello, che gli dimanda, e quel, che conuiene, che questo sarebbe causa di farlo rimaner inquieto, e tentato, se la cosa non gli riuscisse com'egli si pensaua. Ma sempre dice andar a proporre con dubio, aspettando la risolutione, e determinatione dal Superiore con indifferenza. Et su questo modo restarà quieto con qual si voglia cosa, che gli venga risposta. Si come quand'vno và a dimandar vn dubbio speculatiuo al suo maestro, resta contento, e quieto con la risposta, che quello gli da: perche va come Discepolo, e con dubbio, da colui, che e suo maestro; e così tiene, quella per vera, e certa risolutione di quel che dubitaua. Nell'istesso modo deue andare il buon vbidiente a proporre al Superiore i dubij prattici, che gli occorrono, dubbioso di quel, che conuiene, e non determinato più per l'vna, che per l'altra banda, fin a tanto ch'il Superiore dichiari quel, che s'a da fare, e quello deue egli tenere, per il meglio, e come tale deue seguitarlo, e contentarsi piu con esso. Si che nell'oratione, che vno fa prima di proporre, non deue determinare, che quella cosa conuiene piu per la gloria di Dio; ma solamente deue deliberare, che conuiene proporla al Superiore, e che nel proporla gli pare, che non cerca se medesimo, ma Dio: sempre però ha da restar dubioso, se la cosa in se stessa conuiene, o no fin a tanto ch'il Superiore la risolua, e determini.

Questa, e cosa molto da notare, perche da qui depende il proporre bene, & il rimanere quieto con qual si voglia cosa, che il Superiore risponda. E come questa, e cosa che s'vsa, e praticata tanto quiui nella Religione, importa grandemente, ch'affiontiamo a farla come si conuiene, sarebbe gran detrimento della religione, e di gran dolore, se in questo andassimo tanto all'indietro, c'hormai a pena potessero il Superiore negare cosa alcuna a'sudditi, senza che in questi ne seguissero amaritudini, diffidenze, e querele, d'esser poco amati, e restassero con opinione, e forsi con mormoratione d'esser il Superiore rigido, e duro, e di non lasciarsi piegare. Douressimo considerare, che se sopportauamo, che i nostri padri naturali ci negassero molte di quelle cose, che dimandauamo loro, senza riputarli per ciò seueri, e senza perdere l'amor ad essi da noi deuuto, e ciò quando non faceuano, professione di fare guerra alla nostra propria volontà, ne di riportare vittoria di noi stessi: hora, che facciamo questa professione, molto maggiore ragione sarà, ch'osseruiamo il medesimo co'nostri Padri spirituali. Anticamente si soleua vsare, che i Superiori alcune volte a bello studio negauano a'sudditi quel che dimandauano loro, ancor che senza alcun inconueniente si potesse concedere, solamente per essercitarli nella mortificatione, & accioche s'assuefacessero a sopportare patientemente le negatiue, & i sudditi abbraciauano con gusto, & allegrezza quell'occasione, che si porgeua loro di rompere la propria volontà per il desiderio grande c'haueuano del loro profitto. Hor che sarebbe, se hormai non solamente questo, ma ne anche quelche non ci conuiene, si potesse negare, senza che n'hauessero da seguir amaritudini, e querele: E che sarebbe, se questo arriuasse ad esser causa, che i Superiori alcune volte condescendessero co'sudditi, concedendo loro quel, che non vorrebbono per euitare maggior male; cosa, che, com'habbiamo detto piu addietro, deue esser grandemente temuta dal Religioso.

Accioche questo proporre si facci con maggiore perfettione, non solo deue la persona hauere l'indifferenza, & rassegnatione, che habbiamo detto, & interiormente, ma deue anco mostrarla esteriormente nelle parole e nel modo di proporre, affinche le parole s'accor- Cap. 4.

s'accordino co' desiderij, e l'esteriore aiuti l'interiore. E quello è buon modo di proporre, il quale dichiara l'indifferenza, e rassegnatione interiore, che sta colà dentro. E quanto piu la dichiararò, tanto sarà migliore. E se vno proponesse in maniera tale, che nè anche il Superiore potesse conoscere oue il proponente inclinasse; ma che preposta la ragione, il Superiore vedesse quel che fusse conueniente questo sarebbe buonissimo modo di proporre. S'intenderà meglio questa cosa con quel che voglio dire adesso. Dice vna Regola del Prouinciale, che nelle Consulte, quando propone qualche cosa a i Consultori acciò dicano sopra di essa il loro parere, la proponga di maniera, che non mostri più inclinatione ad vna banda, che all'altra, accio così dicano i Consultori più liberamente il parere loro, & il vedere inclinato il Superiore ad vna banda, nō sia loro occasione d'inclinare anche essi alla medesima. Hor questo è anche buonissimo modo di proporre al Superiore farlo con parole tanto schiette, e semplici, che a pena il Superiore conosca a che cosa tu inclini, acciò questa non sia causa che egli condescenda con quel che vuol, hauendo risguardato alla debolezza tua, ma veda quel che di natura sua piu conuiene in quel negotio, senza hauer rispetto a l'inclinatione, e desiderio tuo.

Reg. 15. Prouinciales.

Due buonissimi essempij habbiamo di ciò nel sagro Euangelio il primo è il modo nel quale la gloriosissima Vergine propose al suo pretioso Figliuolo la necessità del vino, che era in quelle nozze, alle quali erano stati inuitati. *Vinum non habent.* Non hanno vino. Non dice supplisci tu Signore a questo mancamento, gia che puoi, accio non s'habbiano da vergognare, ma solo rappresenta semplicemente la necessità. Il secondo essempio è il modo, nel qual a Maria, e Marta proposero a Christo Nostro Redentore l'infermità del lor fratello Lazaro. Dice il sagro Euangelio, che gli mandarono vna imbasciata in questa forma. *Domine ecce quem amas infirmatur.* Signore, colui, che tu ami, stà infermo.

Ioan. 2. 3.

Ioan. 11. 3

Nota iui molto bene S. Agost. *Non dixerunt veni: amanti enim tantummodo nunciandum fuit. Non ausæ sunt dicere, veni, & sana: non ausæ sunt dicere, ibi iube, & hic fiet, vt Centurio, sed tantum, Domine, ecce quem amas infirmatur. Sufficit vt noueris, non enim amas, & deseris.* Non dissero, Signore vieni; nō hebbero ardire di dire, vieni, e guariscilo, ne meno ardirono di dire, cōmanda tu, e si farà, come il Centurione: ma solamente, Signore, ecco che l'infermo colui, che ami. A chi ama, basta significar la cosa. Hor in questo modo habbiamo noi altri da proporre a' nostri Superiori, con parole tanto schiete, e semplici, che dichiarino la necessità, ma non quel che desideriamo, nè a che cosa incliniamo. & in questa maniera saremo ben sicuri, che non si condescende con noi, nè cerchiamo noi stessi.

Aug. tr. 2. super Euāgelium.

Questo modo di proporre ci dà espressemente il nostro Beato Padre nelle Constitutioni, trattando de gl'infermi, che si sentono nociua l'aria di qualche paese. Dice, che tal'infermo non deue dimandar mutatione, nè mostrare inclinatione ad essa; ma solamente deue proporre al Superiore la sua infermità, & indispositione, e l'inhabilità, che sente per esercitare i ministerij; e tutto il resto ha da lasciare al Superiore. Egli all'hora vederà, se sarà ispediente mandarlo in altro luogo oue possa fare piu, stando meglio, o se sarà maggior gloria di Dio Signor nostro, che se ne stia iui, ancorche facci meno, ouero non facci niente, che forsi questo sarà a lui più vtile. Hor se in questa cosa, laquale pare, che tāto c'importa il nostro Padre ricerca da noi tanta indifferenza, e rassegnatione, che non solamente vuole, che non dimandiamo mutatione, ma che ne anche dimostriamo inclinatione ad essa che sarà in altre cose che non importano tanto; E perche alcune volte non potiamo, o nō sappiamo propporre, senza che il Superiore comprēda quel che noi altri desideriamo, o quello, a che incliniamo, e molto buono, e lodeuole quel che fanno alcuni, i quali dopò hauer proposto chiara, e sciettamente, pregano il Superiore molto da vero,

3. p. const. ca. 2. litera G.

che nõ habbia risguardo alcuno a dare loro gusto, ma solamente al maggior seruitio di Dio, affermãdogli che in ciò riceuerono grandissima carità, e consolatione, per conoscere, che saranno in quello la volontà di Dio, e che conoscessero che si condescendesse con essi sarebbe loro di grand'amaritudine, parendo che farebbono la volontà loro, o non quella di Dio, ne quella dell'vbidienza.

Della souerchia sollecitudine di quel che tocca al corpo, e quanto conuenga fuggire in questo le singolarità. *Cap. XVI.*

8 p. cõst. c. 2 parag. 1. reg. 26. sũmarij.

SI come il nostro Padre dice ch'è lodeuole la competente cura di cõseruarsi per il diuino seruitio la sanità, e le forze corporali: cosi anco dice, che la souerchia sollecitudine in quel che tocca al corpo, è riprensibile. E già che habbiamo trattato della prima, trattiamo hora della seconda cosa. In tutte le cose, è difficile aggiustare il mezo, ma in quel che tocca la cura del nostro corpo, e della nostra sanità, v'è difficoltà particolare, perche l'amore proprio è gran Procuratore di questa cosa, e cosi subito si fa gran medico, e dice, che questa cosa è cõtraria al petto, quest'altra a lo stomaco, questa al capo; e quella a gl'occhi, e sotto colore di necessità suol entrar molto ordinariamente la sensualità, e l'accarezzamento.

Ber ser. 30. super Cat. S. Bernardo sopra di questo và molto ben cantando contra quelli, c'hanno souerchia cura della loro sanità, e con titolo di conseruarla fanno queste differẽze de'cibi, e dice, che sono discepoli di Hipocrate, e di Galeno, e non di Christo: perche non trouarai queste differenze, e proprietà de'cibi nell'euangelio, ne meno nella Sacra Scrittura, ma ne'libri di medicina. *Legumina, inquit ventosa sunt caseus stomachum grauat, lac capiti nocet potum aqua non sustinet pectus, caules nutriunt melancholiam choleram pori accedunt, pisces de stagno aut de lutosa aqua mea penitus cõplexioni non congruunt.* I legumi (dicono) sono ventosi, il formaggio aggraua lo stomaco, il latte è nociuo al capo, il bere acqua è contraria al petto, i caoli generano melãconlia i porri accendono la colera: i pesci de i stagni, d'acque paludose non s'affanno con la mia complessione. *Quale est hoc, vt in totis fluuijs, agris hortis cellarijsve, reperiri vix possit, quod comedas?* Che cosa habbiamo da fare cõ te? se nè in fiumi, ne in horti, nè in dispensa a pena potiamo trouare che darti. *Puta quaeso monachum esse non medicum, nec de complexione iudicandum, sed de professione.* Guarda, che nõ sei medico, ma Religioso, e che deui far più cõto della tua professione, che della complessione. E porta S. Bernardo quattro ragioni molto buone, e molto prattiche per lequali grandemente conuiene seguitare la cõmunità, e euitare la singularità. *Parce obsecro primam quidem quieti tuę.* La prima per tua quiete, e riposo: perche è grande l'inquiete, che recano seco queste singolarità: se me lo danno, o nõ me lo dãno, e se ne riceuono noia, e fastidio in damerlo, e se me lo danno; mi fanno aspettare, e se vna volta, viene molte manca. Non sà quanta inquiete si patisce in questo, se nõ chi la proua, & il poter passare con la cõmunità è gran quiete. *Parce deinde labori ministrantium.* La seconda, guarda la fatiga, che dai in questo al Cuoco, & al Refettoriero, & a quei, che seruono alla mensa, che li fai andar tutti girãdo, e rigirando per contentar te; procura di non dare loro questa fatiga. *Parce grauamini domus.* La terza guarda che sei molto graue alla casa con le tue singolarità; perche le cose cõmuni, & ordinarie già stanno preparate per tutti, e questo è senza fastidio, ma l'hauersi da prouedere oltre di queste cose ai tuoi capricci, e particolarità non necessarie, questo è di molta noia, e fastidio. *Parce conscietię: conscietię dico non tuę sed alterius.* La quarta, habbi risguardato alla cõscienza, nõ dico tua, ma del tuo fratello, che siede accanto a te, e mangia quel che gli è dato, quale tu scandalezzi co'l tuo non mangiare perche gli dai occasione di stare interiormente mormorando di te, giudicandoti per commodo, e delitioso:

ouero se nō giudica te per credersi,che tu habbi necessità di quelle cose stà giu dicando, e mormorando interiormente del,Superiore,e di quei che doureb bono hauerne cura,perche non ti prouedono,è non ti portano quel che è ne cessario.

Bernar. Alcuni(dice il Beato S.Bernardo)si vogliono difendere,& appoggiar quel che fanno in questa parte,l'essempio di San Paolo il quale esorta il suo discepolo Timoteo a bere vn poco di vino per la debollezza dello stomaco. *Noli ad huc aquam bibere, sed medico vino vtere propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates.* Ad Tim. c.23. A questo risponde egli primieramente che auertiscano, che San Paolo nō piglia questo cōseglio,per se, ma lo da ad vn'altro;e che quest'altro,e ne anche dimandò,quel regalo,ma senza ch'egli lo procurasse,che le dimādasse gli fu dato,ma tu dimandi, e procuri per te il regalo,e la singolarità:e cosi hò gran sospetto(dice il Sāto) che vēga ad intrar la prouidēza della carne sotto colore di discrettione, e che sia sensualità quel che tu pensi,che sia necessità: Secondariamente (dice) auertiscano costoro, che San Paolo non parla lui con qualche Religioso,come sei tu, ma con vn Vescouo come Timoteo,la cui vita e santità al'hora era tanto necessaria nel principio della Chiesa. *Da mihi alterū Timotheum, & ego cibo eum si vis etiā auro, & poto balsamo.* Dammi vn'altro Timoteo, & io gli darò a mangiar oro macinato, & a bere balsamo. È di passaggio dice. *De te salem volo admonitū esse vt si tibi ista auctoritas Apostoli placet de bibendo vino modico quod ille adiunxit non praetermittas.* Vorrei almeno che se ti piace questo conseglio,che l'Apostolo dà al suo discepolo di bere del vino, ti piacesse anco quel *modico*, che v'aggionge; che fusse molto poco.

Hieron. San Geronimo nel'Epistola ad Eustochium de custodia virginitatis per primo conseglio le dà,che non beua vino. *Sponsa Christi vinum fugiat pro veneno.* Ad Ephes. 5.18. La Sposa di Christo ha da fuggir il vino come veleno.Notisi bene questa parola,laquale corrisponde bene a quella di S. Paolo. *In quo est luxuria.* Nelquale sta la lussuria. E soggiunge San Geronimo. *Hac aduersus adolescentiam prima arma sunt dæmonum.* Queste sono delle principali arme, cō le quali il demonio fa guerra a i giouani. *Non sic auaritia quatit, inflat superbia, delectat ambitio.* Ne l'auaritia, ne la superbia, ne l'ambitione fanno loro tanta guerra. *Vinum, & adolescentia duplex incendium voluptatis est. Quod oleum flammæ adijcimus? quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* Il vino,e la giouētù sono due incentiui, e due incendij di lussuria. A che effetto aggiongi alla fiāma l'esca dell'oglio?e stando ardendo il corpo con la giouentù, gli somministri vn'altro fuoco? Ma ritornando al nostro proposito,quel che hora pretendiamo raccomandar a i Religiosi, è quel che tanto ingiongono i Santi Basilio, Bernardo, Bonauentura, & altri, si è, che procuriamo d'assuefarci a contentarci delle cose communi, che s'vsano nella Religione,& è nō voler essere singolari,in cosa alcuna per quanto sia possibile. E per persuaderci questo basterebbe vedere,ch'in questo modo risparmiaremo molti inquieti, e disgusti, e molti giudicij proprij, e d'altri, come habbiamo detto. E cosi quando bene nō fusse per altro,che per il nostro proprio interesse, per hauer quiete,e contētezza nella Religione,douriamo procurarlo ancor che par'ssimo qualche incōmodità. Perche molto piu pesa questo, che l'vtile,che ci può risultare dalle singolarità. Ma quel che ci ha da far maggior forza,è,che in questo modo edificaremo grandemente i nostri fratelli, daremo gran gusto a i Superiori, e piaceremo assai à Dio. Notisi bene questo, perch e è vna dottrina molto prattica, e molto vtile. Vno dei maggiori seruitij, e sacrificij,che la persona puo far a Dio nella Religione, & vna delle maggiori, è migliori penitenze, e mortificationi piu grate alla Maestà sua, più vtile per te o di maggiore edificatione per i tuoi fratelli, è passar tutta la vita nella Religione senza particolarità, & viuere sempre con questa costanza, saldezza,& integrità, osseruando in ogni cosa il rigor commune della Religione,contentandoti

Basil. de renun. saculi sermo, & spir. perfectione. Ber. vbi supra, & in formula honesta vita. Bonauent. vbi supr.

doti sempre delle cose communi, che tutti mangiano, di che tutti vestono, e che tutti fanno, non volendo vsar priui legio, essentione, ne singolarità alcuna. E già che hai da far qualche penitenza, e qualche essercitio di mortificatione, sia questa la tua principal penitenza, e mortificatione. E cosi dicono i Santi, & i Maestri della vita spirituale, che coteste altre penitenze s'hanno da moderar in tal modo, che restino forze per questo, come per la cosa piu principale. Perche molto poco stimarà il Superiore le tue discipline, & i tuoi cilitij, se dopoi non ti contenti delle cose ordinarie, ch'vsano gl'altri, e cerchi l'accarezzamento, e la commodità propria nel vestito; nella stanza, &c. Ecco qui dunque vna penitenza, che già hai licenza di fare, e che i Superiori gustaranno grandemente che tu la facci, e la potrai fare senza pericolo di vanagloria: perche non pare, che facci penitenza, nè gli altri s'accorgono se ti mortifichi, ò no. E dall'altro canto e delle migliori, e più grate a Dio, che puoi fare. Pare vna vita schietta, semplice, e commune, e nel cospetto di Dio è singolare, & vna perfettione, e santità molto soda, e sicura.

Ben. de inform. no. c. 9.

Per il contrario, vna delle, cose più pregiudiciali, e che più nociue sono nel la Religione, e il communicar alcuni ad vsar delle singolarità, e dei priuilegij, & essentioni, sia pur con quel colore che vogliono, e con titolo al parer loro molto giustificato. E questo in tal grado è vero, che il glorioso S. Bouentura allega questa per vna delle cause principali della tepidezza, e rilassatione delle Religioni, ancor che tu sij molto antico, & ancor che habbi fatigato assai nella Religione, fai (dice) gran danno con questo, perche quei che vengono dopò te alla Religione, non veggono la tua virtù interiore, ne considerano quel che hai fatigato prima ch'essi venissero; ma solamente stanno a guardar l'essempio, che al presente dai loro nell'osseruanza Regolare; nellaquale vorebbono i più nuoui, che gli antichi sempre andassero loro innanzi, e che si come furono i primi a venir alla Religione così fussero i primi in osseruar le loro Regole facendo la giuda, e dando essempio a quelli ch'intrano con nuoui feruori di seruir Dio. Altrimente, ò si scandalezano di essi, ò li cominciano ad immitare, allentando essi con l'essempio de gli altri. Ben l'intese il nostro Padre. E così per ouuiar al danno grande, che ne poteua risultare, tra l'altre cose, che ordina, si dimandino a quelli, che intrano nella Compagnia, e che voglio no esser incorporati in essa, e questa.

Bon. in quaest. circa reg. q. 19. & de inform. no. c. 9.

An contentus futurus sit eodem, atque alij modo in Collegio agere, nullisque priuileg. js, aut praerogatiuis minimum omnium, qui in eo fuerint, anteire: omnem sui curam Superiori relinquendo. Se si contentaranno di viuere ne i Collegij, e di passarse a in essi, come se la passano gl'altri, senza vsar priuilegij, e singolarità, nè voler, che si facci con essi più di quel che si fa co'l minimo di casa. E particolarmente ordina, che questo si dimandi alle persone dotte, & a quelli, c'hanno da essere la gête graue nella Religione: perche in questi tali pare, che potrebbe esser qualche pericolo, che vo lessero vsar qualche singolarità, & esentione. Non conoscono costoro il danno, che fanno in questo, ancorche sia in cose minute. Perche subito quell'altro, a cui pare d'hauer fatigato tanto, e d'hauer tanta necessità, vuole l'istesso; e poi subito l'altro, che hà vn poco minor necessità; e poi vn'altro; e così viene a relassarsi, & a distruggersi la disciplina Religiosa. Perilche San Bernardo chiama questi tali diuisori dell'vnione, e nemici della pace. Sarebbe stato, meglio, che non hauessi potuto, ò che non hauessi atteso a coteste negotij che vsar cotete singolarità, & esentioni. Perche è più quel che disfai con questo, di quel che fai con quello. Per questo ci preuiene, e ci auuertisce il nostro Padre, che nella Compagnia non v'hanno da essere esentioni, nè singolarità, ne hanno da giouar per queste le antichità, ne l'esser Predicatore, nè Lettore, ne l'esser stato Superiore.

Capit. 3. Exam.

Bernar.

Anzi habbiamo da star sempre in questo fondamento, che con nissuna cosa può vno perdere più nella

Com-

Compagnia, che con date occasione di formar concetto di lui, che per esser'antico, o dotto, o Predicatore, &c. vuol'esentioni, e priuilegij, & esser trattato differẽtemente da quel che è commune per tutti gli altri. Li più antichi nella cõpagnia & i più dotti sono quelli c'hanno da dar maggior edificatione in tutte le cose, e quelli, che con l'esempio loro hanno da sostenere, e promouere la disciplina Religiosa, conformandosi a i più humili.

ad Rom. 12.16. *Non alta sapientes sed humilibus consentientes*. Per questo hanno da seruire le lettere, e l'antichità nella Religione.

Si risponde allo scrupolo dell'obligo d'hauer cura della sanità.
Cap. XVII.

Perche la cosa, che principalmente, e con più giusto titolo ci suole far guerra, circa l'vsare alcune singolarità l'obligo, che ci par d'hauere di tenere cura della nostra sanità, e di conseruar la vita per sodisfare a questo diremo quiui alcune cose che circa di ciò dicono i Dottori. Primieramente notano, e dottrina commune, che vna cosa e l'vcciderſi vno da se stesso, & il procurar studiosamente d'abbreuiarsi la vita prendendo qualche cosa per questo effetto, è questo, è illecito, è peccato grauissimo, & vn'altra cosa, è il non trattar vno di conseruare la sua sanità, o la sua vita, ne volerla prolungare, e questo dicono che nõ e illecito, ma lecito, perche nissuno, e obligato a procurar d'allungar la vita, ne a conseruarla con vsare cibi delicati, o cose straordinarie, si come non e vno obligato ad habitar nei luoghi più salutiferi, benche sapesse che in quelli vi uerebbe piu lungo tempo, e più sano, cosi ne anco, e obligato a procurare i cibi più salutiferi, e che s'affanno più alla sua complessione, benche sapesse di certo, che con ciò allungarebbe piu la vita e vi uerebbe più sano. Questa, e cosa chiara, perche il contrario sarebbe condannar tutti li digiuni, astinenze, e penitenze del la Chiesa, e delle Religioni. Anzi andate cercando queste, dicono i Teologi, & i Santi che per l'ordinario e riprensibile, specialmente, ne'Religiosi. Ne anche e obligato vno, quando e infermo, cercare medicine esquisite, e molto pretiose, o di gran spesa, per conseruar la vita, ne medici rari, & eminenti: anzi tutto ciò e riprensibile nel Religioso, che fa professione d'humilità, e di pouertà. Basta vsar'i mezzi communi, e facili, che ordinariamente sono conuenienti; perche essendo la vita, e la sanità del corpo, vn bene temporale, e transitorio, e di molto poco valore rispetto alla vita: e salute dell'anima, non volse Dio obligare a più di questo. E non solamente delle cose straordinarie, & esquisite, ma anco dalle communi, & ordinarie, e lecito scemare. E così vediamo, che i Religiosi, & i serui di Dio leuano via qualche cosa dal nutrimento, dal sonno, dalla commodità, e trattamento del corpo loro, ch'altri vsano communemente, & essi potrebbono lecitamente vsare, e la diamo loro per cosa non solamente lecita, ma santa, ancor ch'essi sappino, che ha da recare qualche nocumento alla sanità loro, e che in quel modo hanno da viuere meno. Si come, e cosa lecita e di gran virtù, e merito, l'esporsi a pericolo di morte, & il dar la vita temporale non solamente per l'anima del prossimo, ma anche per la sua vita temporale, come fanno quei, che seruono, e medicano gli appestati, & altri s'hanno infermità contagiose, così anco e lecito, & attione di molta virtù, per aiutare la propria anima co'l frutto della mortificatione, offerirsi ad vn picciolo documento della vita, o qualche poco di danno nella sanità corporale. Se per guadagnar vn pezzo di pane da poter mantenere la casa, & vn poco d'honore, vno traghetta il mare, e va in Fiandra, e nell'Indie, e patisce male notti, e peggiori giorni con gran detrimento della sua sanità, e pericolo della sua vita, e gl elo diamo per lecito, quãto maggiormente sarà lecita, e tanta questa cosa per la salute spirituale della propria anima per tenere la carne soggetta, & arresa allo spirito che non si ribelli contra di esso, e ci facci qualche tradimento. E così questo diciamo, che e fare penitenza. E se questo leuasſimo via sarebbe le-

doti sempre delle cose communi, che tutti mangiano, di che tutti vestono, e che tutti fanno, non volendo vsar priuilegio, essentione, ne singolarità alcuna. E già che hai da far qualche penitenza, e qualche essercitio di mortificatione, sia questa la tua principal penitenza, e mortificatione. E così dicono i Santi, & i Maestri della vita spirituale, che coteste altre penitenze s'hanno da moderar in tal modo, che restino forze per questo, come per la cosa piu principale. Perche molto poco stimarà il Superiore le tue discipline, & i tuoi cilitij, se dopoi non ti contenti delle cose ordinarie, ch'vsano gl'altri, e cerchi l'accarezzamento, e la commodità propria nel vestito; nella stanza, &c. Ecco qui dunque vna penitenza, che già hai licenza di fare, e che i Superiori gustaranno grandemente che tu la facci, e la potrai fare senza pericolo di vanagloria: perche non pare, che facci penitenza, nè gli altri s'accorgono se ti mortifichi, ò no. E dall'altro canto e delle migliori, e più grate a Dio, che puoi fare. Pare vna vita schietta, semplice, e commune, e nel cospetto di Dio è singolare, & vna perfettione, e santità molto soda, e sicura.

Bon. de infor. no. c. 9.

Per il contrario, vna delle, cose più pregiudiciali, e che più nociue sono nel la Religione, e il communicar alcuni ad vsar delle singolarità, e dei priuilegij, & essentioni, sia pur con quel colore che vogliono, e con titolo al parer loro molto giustificato. E questo in tal grado è vero, che il glorioso S. Bouentura allega questa per vna delle cause principali della tepidezza, e rilassatione delle Religioni, ancor che tu sij molto antico, & ancor che habbi fatigato assai nella Religione, fai (dice) gran danno con questo, perche quei che vengono dopò te alla Religione, non veggono la tua virtù interiore, ne considerano quel che hai fatigato prima ch'essi venissero; ma solamente stanno a guardar l'essempio, che al presente dai loro nell'osseruanza Regolare; nellaquale vorebbono i più nuoui, che gli antichi sempre andassero loro innanzi, e che si come furono i primi a venir alla Religione così fussero i primi in osseruar le loro Regole facendo la giuda, e dando essempio a quelli ch'intrano con nuoui feruori di seruir Dio. Altrimente, ò si scandalezano di essi, ò li cominciano ad immitare, allentando essi con l'essempio de gli altri. Ben l'intese il nostro Padre. E così per ouuiar al danno grande, che ne poteua risultare, tra l'altre cose, che ordina, si dimandino a quelli, che intrano nella Compagnia, e che vogliono esser incorporati in essa, e questa, *An contentus futurus sit eodem, atque alij modo in Collegio agere, nullisque priuileg. js, aut prærogatiuis minimum omnium, qui in eo fuerint, anteire: omnem sui curam Superiori relinquendo.* Se si contentaranno di viuere ne i Collegij, e di passarsela in essi, come se la passano gl'altri, senza vsar priuilegij, e singolarità, nè voler, che si facci con essi più di quel che si fa co'l minimo di casa. E particolarmente ordina, che questo si dimandi alle persone dotte, & a quelli, c'hanno da essere la gẽte graue nella Religione: perche in questi tali pare, che potrebbe esser qualche pericolo, che volessero vsar qualche singolarità, & essentione. Non conoscono costoro il danno, che fanno in questo, ancorche sia in cose minute. Perche subito quell'altro, a cui pare d'hauer fatigato tanto, e d'hauer tanta necessità, vuole l'istesso; e poi subito l'altro, che hà vn poco minor necessità: e poi vn'altro; e così viene a relassarsi, & a distruggersi la disciplina Religiosa. Perilche San Bernardo chiama questi tali diuisori dell'vnione, e nemici della pace. Sarebbe stato, meglio, che non hauessi potuto, ò che non hauessi atteso a cotesti negotij che vsar coteste singolarità, & esentioni. Perche è più quel che disfai con questo, di quel che fai con quello. Per questo ci preuiene, e ci auuertisce il nostro Padre, che nella Compagnia non v'hanno da essere esentioni, nè singolarità, ne hanno da giouar per queste le antichità, ne l'esser Predicatore, nè Lettore, ne l'esser stato Superiore.

Bon in qua st. circa reg. q. 19. & de infor. no. c. 9.

Capit. 7. Exam.

Bernar.

Anzi habbiamo da star sempre in questo fondamento, che con nissuna cosa può vno perdere più nella

Com-

Compagnia, che con date occasione di formar concetto di lui, che per esser'antico, o dotto, o Predicatore, &c. vuol'esentioni, e priuilegij, & esser trattato differētemente da quel che è commune per tutti gli altri. Li più antichi nella cōpagnia & i più doti sono quelli c'hanno da dar maggior edificatione in tutte le cose, e quelli, che con l'esempio loro hanno da sostenere, e promouere la disciplina Religiosa, conformandosi a i più humili. *Non alta sapientes sed humilibus consentientes*. Per questo hanno da seruire le lettere, è l'antichità nella Religione.

ad Rom. 12.16.

Si risponde allo scrupolo dell'obligo d'hauer cura della sanità.
Cap. XVII.

Perche la cosa, che principalmente, e con più giusto titolo ci suole far guerra, circa l'vsare alcune singolarità l'obligo, che ci par d'hauere di tenere cura della nostra sanità, e di conseruar la vita per sodisfare a questo diremo quiui alcune cose che circa di ciò dicono i Dottori. Primieramente notano, e dottrina commune, che vna cosa e l'vcciderſi vno da se stesso, & il procurar studiosamente d'abbreuiarsi la vita prendendo qualche cosa per questo effetto, è questo, è illecito, è peccato grauissimo, & vn'altra cosa, è il non trattar vno di conseruare la sua sanità, o la sua vita, ne volerla prolungare, e questo dicono che nō e illecito, ma lecito, perche nissuno, e obligato a procurar d'allungar la vita, ne a conseruarla con vsare cibi delicati, o cose straordinarie, si come non e vno obligato ad habitar nei luoghi più salutiferi, benche sapesse che in quelli vi uerebbe piu lungo tempo, e più sano, cosi ne anco, e obligato a procurare i cibi più salutiferi, e che s'affanno più alla sua complessione, benche sapesse di certo, che con ciò allungarebbe piu la vita e vi uerebbe più sano. Questa, e cosa chiara, perche il contrario sarebbe condannar tutti li digiuni, astinenze, e penitenze del la Chiesa, e delle Religioni. Anzi andate cercando queste, dicono i Teologi, & i Santi che per l'ordinario e riprensibile, specialmente, ne'Religiosi. Ne anche e obligato vno, quando e infermo, cercare medicine esquisite, e molto pretiose, o di gran spesa, per conseruar la vita, ne medici rari, & eminenti: anzi tutto ciò e riprensibile nel Religioso, che fa professione d'humiltà, e di pouertà. Basta vsar'i mezzi communi, e facili, che ordinariamente sono conuenienti; perche essendo la vita, e la sanità del corpo, vn bene temporale, e transitorio, e di molto poco valore rispetto alla vita: e salute dell'anima, non volse Dio obligare a più di questo. E non solamente delle cose straordinarie, & esquisite, ma anco dalle communi, & ordinarie, e lecito scemare. E così vediamo, che i Religiosi, & i serui di Dio leuano via qualche cosa dal nutrimento, dal sonno, dalla commodità, e trattamento del corpo loro, ch'altri vsano communemente, & essi potrebbono lecitamente vsare, e la diamo loro per cosa non solamente lecita, ma santa, ancor ch'essi sappino, che ha da recare qualche nocumento alla sanità loro, e che in quel modo hanno da viuere meno. Si come, e cosa lecita e di gran virtù, e merito, l'esporsi a pericolo di morte, & il dar la vita temporale non solamente per l'anima del prossimo, ma anche per la sua vita temporale, come fanno quei, che seruono, e medicano gli appestati, & altri s'hanno infermità contagiose, così anco e lecito, & attione di molta virtù, per aiutare la propria anima co'l frutto della mortificatione, offerirsi ad vn picciolo documento della vita, o qualche poco di danno nella sanità corporale. Se per guadagnar vn pezzo di pane da poter mantenere la casa, & vn poco d'honore, vno traghetta il mare, e va in Fiandra, e nell'Indie, e patisce male notti, e peggiori giorni con gran detrimento della sua santità, e pericolo della sua vita, e gl elo diamo per lecito, quāto maggiormente sarà lecita, e tanta questa cosa per la salute spirituale della propria anima per tenere la carne soggetta, & attesa allo spirito che non si ribelli contra di esso, e ci facci qualche tradimento. E così questo diciamo, che e fare penitenza. E se questo leuassimo via sarebbe le-

uar via quasi tutte le penitenze, che, s'vsano nella Chiesa di Dio. In oltre trattano colà i Teologi vna questione, se è lecito ad vno seruo di Dio, che ha vn già dolore di fianchi, o di stomaco, o vna piaga che gli da gran dolore, non volersi medicare, ne applicar'al suo male medicina alcuna, ma patirlo per amore di Christo, purche non vi sia pericolo di morte, e dicono di sì, portando a questo proposito l'esempio di Santa Agata, la quale andando San Pietro in figura d'vn'huomo vecchio a medicarle le mammelle che le haueua fatte tagliar il Tiranno non voleua consentire, che la medicasse dicendo, che mai haueua costumato di pigliare medicina alcuna corporale. *Quia medicinam carnalem corpori meo nunquam exhibui*. E portano anche a questo proposito l'esempio di molti huomini spirituali, e perfetti, i quali vogliono patire vn dolore di fianchi, e di stomaco, senza applicarui rimedio alcuno, per mortificar la carne, e farla star sogetta allo spirito, e sentire, e participar alquanto de i dolori, e passione di Christo, e stanno molto contenti, & allegri, e molto approfittati in quei dolori. Di più acciò si veda, e che non è di tanta stima la sanità, ne meno la vita che siamo obligati ad hauer tanta cura di essa, ne a far tante diligenze per procurarla, e conseruarla, quanto alcuni s'immaginano, formando i Teologi questo caso. Sta vno morendosi, se non gli tagliano il piede, o il braccio, dimandano, se sarà obligato a lasciarselo tagliare, e rispondono di nò: portando quelche disse quell'altro in vn caso simile. *Non est tanto dolore digna salus*. Non, e tanto per desiderare, ne tanto da stimare la sanità, ne la vita, ch'io sia obligato a patire tanto dolore per essa. E di più dicono i Teologi, che non e vno obligato a vsare medicine per allungare la vita sua, ancorche sappia che s'accortarà se non le vsa. Come se i Medici gli dicessero, che ogni mese, ouero ogni anno si purgasse, e prendesse le tali medicine, o si facesse vn cautterio in vn luogo, & vn'altro in vn'altro luogo, non è obligato a farlo ancor c'hauesse da morire dieci anni più presto. Et aggiongono

Caì. 2.2. q.67. ar. 1. Nauar. in sum. c. 11. nu. 41.

anco i medesimi Dottori, che quantunque vno sappia, che beuendo vino, ò beuendo con neue, viuerà meno, non e obligato sotto peccato morale a lasciare il vino, ne la neue. Hora applichiamo questo al nostro proposito. Se per godere d'vna golosità, per bere freddo, per mangiare cose saporite, e golose, e per goder d'altri diletti simili, non si curano gli huomini di conseruare la sanità, ne d'allungare la vita loro, ne guardano questo, ne perciò li condaniamo per qual causa il Religioso ha da tenere tanta cura della salute, che mette in scompiglio l'osseruanza Regolare, per l'immaginatione, che gl'intra in capo, che quella cosa sia per nuocerli, e quella altra per giouargli più, mettiamo, che non sia immaginatione, ma verità, poniamo in vna bilancia cotesta necessità & il giouamento, che cotesta cosa gli ha da fare (il che e pur incerto, e puo essere vn'altra buona ragione per questo) & in vn'altra bilancia poniamo l'inquiete, e disturbo suo, e di altri, e la mala edificatione, & inconuenienti, ch'indi seguono, e vederemo come questo pesa senza comparatione più, che quello. Quel che fanno i mondani, e tu medesimo forsi hai fatto molte volte, per godere d'vn diletto, e d'vna golosità non farà di douere, che tu lo facci per goder della vita Religiosa per seguitare la communità, e per non dare scandalo, e mala edificatione a'tuoi fratelli, con le tue singolarità, e commodità?

Da qui almeno si caua, che vno, non e obligato a procurar queste particolarità, e commodità, in quel che tocca lo scrupolo, puoi star ben sicuro, che non v'è occasione d'hauerlo ancorche si facesse con te meno di quel che si fa quando ti fà più male, così in tempo di sanità, come in tempo d'infermità, & ancorche, perche questo patisca qualche detrimento nella sanità, ma che farai meglio è farà maggior perfettione, patire qualche cosa, e pigliai lo per penitenza che andar procurando il regale, e la commodità, e lamentandoti, perche non si tiene maggiore cura di te, e perche non si fa tanto conto della persona tua. Eh che Dio non vuole, c'habbiamo tanto

tanta cura del a fanità. Sopra quelle paro
Ber. ser. 10 super Cāt. le di Christo. *Qui enim voluerit animam*
Matt. 16. *suam saluam facere, perdet eam; qui au-*
25. *tem perdiderit animam suam propter me, inueniet eam*. Chi ama disordinatamente la vita sua la perderà, e chi l'odiarà, e sprezzarà per amore mio la ritrouarà nella vita eterna. Dice San Bernardo Hipocrate, & i suoi seguaci insegnano, a saluar le vite in questo modo. Epicuro insegna ad amar assai per il diletto, che v'è, & a cercar le delitie, e commodità con gran diligenze: Christo nostro Redentore c'insegna a perdere le vite, & asprezzare i diletti, e le commodità del corpo, stimando poco ogni cosa rispetto al bene dell'anima. Pensa hora quale di questi Maestri vuoi seguitare. Guarda se vuoi esser discepolo di Christo, o d'Hipocrate, e di Galeno. E potremo quiui aggiongere, che vediamo per isperienza, che quelli, che stanno sù questi frolli, & vezzi, e sù queste singolarità, sempre stanno infermicci, & valetudinarij, e molte volte per i medesimi mezzi per iquali procurarono la sanità la perdono. E per il contrario quelli i quali confida in Dio, e nella vbidienza, sieguono la communità, e s'accommodano ad ogni cosa, viuono sani, e gagliardi nella Religione.

Cass. lib. 5. de inst. ren. c. 25. Cassiano auuertisce quiui vn'altro punto molto buono, e dice che vi sono alcuni iquali vogliono, che si faccino con essi alcune di queste singolarità non tanto per necessità che n'habbino, quanto per auttorità, presuntione, e superbia: perche vogliono, che si tenga più conto di essi, che de gl'altri, e che vi sia qual che differenza, perche sono antichi Predicatori, Lettori, e Maestri. E questi (dice Cassiano) mai sono huomini molto spirituali, ne insigni in virtù. Quei Padri antichi, i quali come lumi risplendeuano nella Chiesa di Dio, nella disciplina Religiosa vediamo (dice il medesimo Cassiano) ch'erano molto amici della communità, e molto nemici delle singolarità, e quali dobbiamo noi altri imitare.

Non pretendiamo già per questo, che alcuno, si ritiri da proporre il suo bisogno, perche, e cosa chiara, che come sono molti sempre vi sono alcuni, ch'hanno necessità di cose particolari non potendo hauer tutti vguali sanità, ne vguali forze corporali. E così e anche di douere, che lo sappino tutti, che nissuno pigli occasione da quel c'habbiamo detto di giudicare altri, ma che quando vedrà, che qualch'vno vsi qualche singolarità, si persuada che quella e necessità, e compatisca a lui, & all'infermità sua. Dice S. Bernardo non sij tu come alcuni iquali hanno inuidia di quel che dourebbono hauer compassione. *Videt hoc alter quispiam, & fortassis incipit inuidere, cui condolere debuerat. Hinc accidit vt sape beatificet eum in corde suo cadere, vnde miserum se ille reputat moleste ferens necessitatem suam*. Auuiene (dice) che alcuni vedendo mettere dinanzi ad vn'altro vn cibo migliore e trattarlo meglio, hanno inuidia di quel, che dourebbono hauer compassione, e giudicano colui felice per quella cosa, per la quale, egli si tiene infelice, è misero, essendo soggetto a quella necessità, e non potendo seguir la communità, il che gli dispiace anche più che l'istessa infermità. Si come non haueriamo inuidia, ne mormoriamo, ma piu tosto haueriamo compassione di colui al quale stando più infermo si desfero piu medicine, e di maggior spesa, così se tu sapessi bene quel, che patisce colui con quella singolarità, non gli hauereste inuidia, ma compassione, e rigratiaresti grandemente Dio, di non hauer tu necessità di mangiar più, ne di piu sonno, ne di più vestito, & commodità, ma di poterne passare con quelche e commune a tutti, e dice San Bernardo che colui che va osseruādo le singolarità ch'altri vsano, & va con gli occhi persi dietro a quelle, ben mostra d'hauere bassi pensieri, e cuore inclinato a sensualità, e commodità.
Ber. ser. 3. de alt. & var. cord. 11

Conclude poi il santo con quel, che ancor io posso concluder. Non dico questo fratelli miei, perche io habbia adesso di chi lamentarmi circa di ciò, ma m'è parso necessario essortarui è preuenirui, per esserui tra di voi alcuni teneri, e delicati co i quali bisogna vsare qualche dispensatione, o per l'età, o per l'infermità, e debolezza. Ma ringratio

grandemente Dio Sig. nostro (dice) che vede molti hauer tanta cura di se, & essere tanto desiderosi di far progresso, iā to lontani da cotesti bassi pensieri, che non guardando a i deboli, e bisognosi, che sono fra di loro, ne accorgendosi, delle loro singolarità, sempre tengono posto gli occhi sopra di se stessi, e di se medesimi si lamentano, parendo loro ch'essi sono quelli, che fanno meno di tutti, e così tengono tutti per superiori, e per migliori conforme al conseglio dell'Apostolo S. Paolo. ***Superiores sibi inuicem arbitrantes.***

Ad Phi. Bern.

Aggionge vn'altro conseglio, e dice, che è molto buona cosa, non stando a guardare, chi ha necessità di certe particolarità, ne accorgendosi di queste cose metter gli occhi in vno, o due di quei che vediamo essere più ferventi, e più essemplari in casa, o procurar d'imitarli. E riferisce quelche auuenne a lui con vno de i suoi Monaci ilquale dice gli diede gran gusto. Andò da lui vn Monaco laico vna mattina al far del giorno, e prostato a' suoi piedi gli disse, ohime Padre, che, questa notte al matutino stetti contando, e considerando in vno de' miei fratelli trenta virtù, e nissuna di esse trouo in me.

Questo, e molto buon essercitio, andare osseruando, e considerando ne i nostri fratelli le virtù loro. E questo sia il frutto di questa nostra predica (dice il Santo) che sempre risguardiamo ne gli altri l'altezza delle loro virtù, e non le imperfettioni, & i difetti. Et in noi per il contrario, non quel che ci può esser materia di vana presuntione, ma quel che ci può dar occasione di vera humiliatione. Percioche a che cosa gioua, che tu possi fatigare, o digiunare più che quell'altro, se colui ti supera in virtù, & ha maggior humiltà, maggior patienza, e maggior carità dice: Che importa, che egli non possa digiunare, ne fatigar tanto quanto tu? Dunque (dice) *De caetero ea magis attende, quae alius habet, tu non habes*. Da qua auanti ne i tuoi fratelli risguarda sempre quel, che in essi e di bene, & in te nò, & in te non risguardar il bene che ti par d'hauere. *Sed esto magis sollicitus, vt sciat quid desit tibi*. Ma considera il molto che ti manca per arriuare alla perfettione. Così facendoci conseruaremo in humiltà, & in carità, e faremo gran profitto nella Religione.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni essempij. Cap. XVIII.

SI narra di Rabaudo, Prencipe in Francia, la cui vocatione, e venuta alla Religione fu vn miracolo singolar, ch'essendo intrato in Religione e riuscendogli quella vita molto aspra, e difficile per essersi alleuato con grandissima de dellicatezza, l'Abbate Pocario, ch'era all'hora Superiore del Conuento gli permetteua il māgiar alcune cose particolari, e straordinarie, lequali s'affaceuano più alla complessione, & ordinaua che gli fussero date, cō che non solo non acquistaua, ma più tosto s'andaua facendo ogni giorno più delicato, & infermiccio. Auuene vna volta che, mentre egli staua alla mensa mangiando, con gli altri; a i quali si daua a mangiare solamente vn poco di pane duro, & vn poco di faue, gli parue di veder due venerandi vecchi, vno caluo, e con due chiaui pendenti dal collo, e l'altro Monaco con vn vaso di cristallo in mano, i quali dando vna volta per tutto il Refettorio metteuano nel piatto di ciascun Monaco vna certa cosa, che cauauano da quel vaso, & esso solo trapassarono senza dargliene anzi lo guardarono con faccia seuera, & adirata, egli nondimeno prese com e potè dal piatto di quei che gli sedeuano accāto, vn pochetto di quella cosa, che ad essi haueuano data, e gustato che l'hebbe, vi sentì tanta suauità, che gli parue che non hauessero, che fare con quel cibo, ne fussero tanto saporiti quanti altri cibi in tutta la vita sua haueua mangiati. Et hauendo vista questa medesima cosa tre volte, andò a trouare il suo Abbate e raccontandogliela gli dimandò con molta istanza, chi fussero quei due vecchi c'haueua visti, e l'Abbate subito si accorse, che erano l'Apostolo S. Pietro padrone, e protettore di quella Casa, & Ho-

Hier. Pla. l.3. de bono stat. Reli.6.c.6

Honorato fondatore di essa, e che la causa, per laquale non dauano a lui di quel cibo, che distribuiuano a gli altri era, perche non seguiua in ogni cosa la communità, ma vsaua alcune singolarità. La qual cosa intesa da Rabaudo, facendo egli sforzo, e determinandosi di seguir in ogni cosa il commune rigore, e disciplina religiosa, gli riuscì il negotio molto più facile, e tollerabile di quel che gli era parso prima. E poco dopoi vidde i medessimi Santi, che distribuendo come soleuano quel cibo a i Monaci, ne dauano anche a lui, con che l'anima sua rimase molto confortata, & egli molto risoluto di sopportar quali si fussero trauagli, & asprezze, che fussero, nella Religione.

Ces. lib. 7. dial. c. 49. Cesario racconta vn'altro essempio simile, e dice, che nell'Ordine Cistercien se v'era vn Monaco più d'habito, che di opere, il quale per esser medico andaua la maggior parte dell'anno fuori del Cōuento, senza tornarui, eccetto che in certe feste principali. Vn giorno di festa della Madonna, stando egli a cantar in Coro con gl'altri vidde intrar la Gloriosissima Vergine con gran splendore, & andar fra quei che cantauano, e da vna cassettina, che portaua in mano, cauar cō vn cucchiaro certo licore, del quale daua a bere a ciascun Religioso, ma arriuata a lui se ne passò di lungo, dicendo; tu non hai bisogno di bere del mio licore perche sei Medico, e t'accarezzi troppo. S'attristò egli assai pensando al suo mancamento, e da quell'hora mutò stile, non vsciua, se non gli era commandato, e si mortificaua assai. E cosi nella festa seguente della Madonna, venendo ella, come la volta passata, a regalar i Religiosi, arriuata a costui, e fermatasi, gli disse, perche ti sei emendato, posponendo le tue medicine alle mie, eccoti qui del mio licore beui come gli altri, da li innanzi con quella soauità restò molto fermo, e stabile nel Monasterio riputando sterco tutti gl'altri diletti del mondo; perche quel licore beuuto fu la diuotione, laquale fa ogni cosa saporita.

Ces. lib. 7. dial. c. 8. Il medesimo Cesario racconta ancora, che andò al Conuento di Chiarauale vn Chierico molto commodo, e delicato, ilquale non poteua veder il pane del Conuento, per esser fatto alla grossa, anzi co'l solo pensiero d'hauer a mangiar di quello, pareua, che s'infiacchisse. Vna notte gl'apparue Christo Signor nostro con vn pezzo di quel pane, e dandoglielo, gli disse, che mangiasse: & egli rispose, che in nissun modo poteua mangiar quel pane d'orzo. Bagnò Christo il pane co'l sangue del suo lato, e gli commandò, che lo mangiasse, e gustato, che l'hebbe, gli piacque più ch'il miele: e da quell'hora manzi cosi il pane, come gli altri cibi grossi della Communità, quali prima non poteua mangiare, gli riusciuano molto saporiti.

Nelle Croniche dell'ordine del Beato San Francesco si narra di quel celebre Capitolo chiamato delle store, perche le stanze erano in campagna, con spartimenti fatti di store, nelquale si congregarono quasi cinque milia Frati, & vi si ritrouò anche il Beato San Domenico: e si dice iui, ch'era tanto il feruore, e lo spirito di penitenza, che regnaua all'hora in quei santi Religiosi: ch'era necessario ritenerli. Onde essendo informato San Francesco, che molti di essi portauano corazze, e giacchi di maglia sopra la carne, & altri portauano cerchi di ferro, e che perciò molti diuentauano infermi, & veniuano impediti nell'orare, e nel seruir la Religione, & alcuni se ne moriuano: commandò per vbidienza, che tutti quei, che portauano queste cose, se le leuassero, e le portassero a lui, e furono trouate cinquecento pezzi di simili corazze, e giacchi, e cerchi di ferro. Hor procedendo l'Ordine in questo feruore, e radunandosi essi in questo Capitolo, per trattar del buon progresso di quello, fu riuelato al P. San Francesco, ch'i Demonij faceuano vn'altro Capitolo contra questo in vn'Hospedale, ch'era tra la Portiuncula, & Assisi, oue si trouarono più di dicidotto milla Demonij. Et hauendo molti di essi dati i voti diuersi, e sagaci consegli circa il modo di combattere, e distruggere San Francesco, e l'Ordine, e seguaci suoi, al fine vn Demonio più astuto, e più sottile diede vn conseglio in questo modo. p. 1. l. 1. ca. 53. Cron. S. Franc.

Cote-

Cotesto P. S. Francesco, & i suoi Frati con tanto feruore fuggono, e stanno separati dal mondo, e con tante forze amano Dio, s'occupano nell'oratione, e tormentato i corpi loro, che di presente poco, o niente potrete fare contra di essi onde vi conseglio, che non stiate hora ad ammazarui tanto, ma lasciamo, che lui seri gli occhi, che i Frati siano in maggior numero, e faremo intrar nel suo Ordine giouanni senza zelo di perfettione, & vecchi honorati, e nobili, commodi, e delicati, & huomini di lettere arroganti, e di debole complessioni, & essi rimoueranno ogni vno per sostener l'honor, e la riputatione, e crescere in numero. Et in questa maniera il tiraremo all'amor proprio, e di cose mondane, & a desiderij di scienze, e d'honori: all'hora ci vendicaremo, di essi tenendone molti a posta nostra. Parue a tutti molto buono questo conseglio, e rimasero molto sodisfatti con questa speranza.

Il Fine del Quinto Trattato.

TRATTATO SEXTO.

DELL'OSSERVANZA DELLE Regole.

Del fauore, e beneficio grande fattoci da Dio in cingerci, e fortificarci con Regole. Cap. I.

ERà gli altri fauori, e gratie fattici dal Signore nella Religione, e stato molto grande il cingerci, e fortificarci con tante Regole, ricordi, & auertimenti santi, accioche in questo modo stessimo più custoditi, e difesi da nostri nemici. I Santi paragonano molto bene i conseigli dell'Euangelio all'antemurale d'vna città, perche si come la Città, e meglio custodita, quando hanno solamente vna muraglia, ma anche vn'antemurale, il quale se dai nemici verrà gettato a terra vi resta la muraglia, dellaquale la Città sarà custodita, e difesa. Così Dio ha fatta questa gratia alle Religioni nello spirituale. *Vrbs fortitudinis nostra Sion Saluator, ponetur in ea murus, & antemurale.* Is. 26. 1. Ci ha cinti, e custoditi primieramente co'l muro fortissimo della sua Legge, e Commandamenti santi, & anche con vn'altro muro, o antemurale, cioè con le Regole, e Constitutioni della Religione: accioche quando ci assaliranno i nostri nemici i quali fanno a noi altri continua guerra, al più rompino, e buttino per terra qualche parte di questo antemurale, ma il muro principale della legge, e commandamenti di Dio, resti sempre intiero, e noi altri in saluo.

Gran

Gran gratia, di Dio è, che la tentatione, che ti combatte, a peggio andare ti facci mancare in vna picciola Regola, che ne anche arriua a peccato veniale, e che adesso tu stimi più il ricomperarla colà fuori, forsi non hauresti stimato i peccati graui.

Dal che si vedrà quanto grand'inganno sia quello, in che stanno alcuni deboli nella Religione i quali quando veggono che commettono mancamenti nel le Regole, che cadono in qualche imperfettione par loro, che per star in quel modo sprofittati, & inquieti, sarebbe stato meglio per essi rimanersene colà fuori, che essere quiui tanto imperfetti. Questa, e molta graue tentatione del Demonio, poiche ti tocca in vn tasto tãto principale, quanto e la vocatione, haurebbe egli voluto coglierti scapolo colà ne i mõdo, fuori di questo accinto, & antemurale delle Regole, e de'consegli dell'Euangelio: perche all'hora haurebbe alla scouerta giuocato della sua artiglieria contra la muraglia della legge di Dio, e forsi t'haurebbe fatto cadere presto in qual che peccato mortale: ilche adesso non può fare così facilmente per stare tù tanto custodito, e difeso con questo antemurale, nel quale riceui tutti i colpi, e si rompono tutte le sue lancie, rimanendo tu molto lontano da cader in peccato mortale, ancorche habbi molti di questi disgusti, & imperfettioni: vna sola di quelle colpe, c'hauresti commesso colà nel mondo, pesa più, che quante ne commetti quiui, e così per tepido, e poco approfittato, che tu sij a parer tuo, sappi, che sarai molto migliore di quel che saresti stato colà fuori. Questa è vna delle cose, per lequali dobbiamo stimar grandemente la Religione, e rendere ogni giorno infinite gratie al Signore del fauore, e beneficio così grande che ci ha fatto in tirarci ad essa. Quando nella Religione non vi fusse altro bene, che questo sarebbe molto grande, e per esso solo ella sarebbe molto desiderabile, e stimata. Ti par poco, che gl'altri stiano nello steccato fra i tori, e le fiere, e che tu te ne stij sicuro in vn palco, guardandoli? che stiano gli altri in mezo delle tempeste, e delle onde del mare, e che tu stij molto sicuro nel porto, che gli altri stiano in mezzo del fiume di Babilonia affogandosi, e che tu te ne stij alla riua sedendo molto quieta, e riposatamente?

Hanno questo di piu le Regole, & i consegli Euangelici, che aiutano grandemente ad osseruare i Commandamenti della Legge di Dio, perche ad vno, che facci professione d'osseruar la perfettione di consegli, riesce molto facile l'osseruanza de'Commadamenti: e per il contrario, chi non vuol osseruar i consegli, ne attendere alla perfettione, con giã difficoltà osseruarà li Commandamenti di Dio. Così dichiara San Tomaso quel che disse Christo Nostro Redẽtore nell' Euangelio. *Amen dico vobis, quia diues difficile intrabit in Regnum cælorum*. In verità vi dico, ch'il ricco difficilmente entra nel Regno de i cieli? Sai perche: (dice S. Tomaso.) *Quia difficile est, quod homo pracepta seruet, quibus intratur in Regnum nisi sequens consilia diuitias relinquat.* Perche e molto difficil cosa osseruare i Commandamenti, per i quali habbiamo da entrar nel Regno de i Cieli se non vogliamo osseruar i consegli, & attendere alla perfettione. Ma a chi attende ad osseruar i consegli riesce molto facile l'osseruanza dei Commandamenti, perche e cosa chiara, che il lasciar le ricchezze, & il non posseder cosa propria, ne vsar di cosa alcuna, come propria, serue a star piu sicuro dal desiderare quello d'altri. Et il pregare Dio per quei, che ci perseguitano, & il far bene a quei, che ci fanno male, serue per stare più lontani dall'odiar i nostri nemici, & il non giurar mai, benche sia con verità, serue per star molto lontani dal giurare con bugia, e così i Santi notano che le Regole, & i consegli, che professiamo nella Religione non solamente non sono peso, ma sono aiuto, & alleggerimento per portar meglio il peso de Commandamenti di Dio. S. Agostino dichiara molto bene questa cosa con due similitudini. Trattando della soauità, della legge di gratia, paragona il peso di essa al peso delle ale dell'vccello, le ale non danno peso ne intrico all'vccello, anzi e le sono quelle che lo fanno leggiero, e che possa volere. E le ruote del carro pesano alquanto

S. Thom. quodlib. 10. 4. ar. 23 Matth. 9. 23.

quanto, ma cotesto peso non solo non aggraua, ma piu tosto aiuta i buoni, & alleggerisce loro tanto il peso, che tirano, che se non fusse per esse, non potrebbono tirar la metà di quel, che tirano. Hor così sono i consegli Euangelici, c'habbiamo nelle nostre Regole, che non solo nô ci dãno peso, ne intrico, ma più tosto ci seruono di ruote, cô le quali tiriamo il peso, & portiamo il giogo della legge di Dio con gran facilità, e soauità la qual cosa fanno i mondani, gemendo, sospirando, e crepando sotto il peso, e danno mille cadute, perche non hanno queste ruote, ne queste ale. Perilche dobbiamo essere molto grati al Sign. & stimare grandemente le Regole affettionandoci di cuore all'osseruanza di esse.

Che la nostra perfettione consiste nell'osseruanza della Religione Cap. II.

Prou. 3. 22. CVstodi legem atque consilium, & erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis. Osserua i commandamenti, & i consegli (dice il Sauio) e sarà vita per l'anima tua, & gratia, dolcezza e suauità per le tue fauci, e palato spirituale, côforme a quel che dice il Profeta. *Quã dulcia faucibus meis*

Psal. 118. 103. *eloquia tua super mel ori meo.* Il B. San Ge-

Hieron. ronimo nell'Epist. ad Hedibiam, con la quale risponde a dodeci questioni, o dimande, ch'ella gli haueua proposte, essendo la prima di esse come potrà vno esser perfetto? fa il Santo la risposta con quel, che Christo nostro Redentore rispose a quel giouanetto di cui dice il sacro Euangelio, che andò da lui, & che inginocchiatosegli dinanzi gli dimandò, Sig. che cosa ho iô da fare per saluarmi? perche desidero grandemente assicurar la mia salute. Et il Signore gli disse; già sai li Commandamenti di Dio; osseruali, e così ti saluarai. Rispose egli: Maestro questi li ho sêpre osseruati fin dalla mia fanciulezza. Dice l'Euangelista San

Mar. 10. 28. Marco, che Christo lo guardò, e l'amò.

Matt. 19. 21. *Iesu autem intuitus eum, dilexit eum.* Nel modo, e nella gratia, con che lo guardò gli mostrò esteriormente l'amore. E cosa molto amabile la virtù, e la bontà, e si tira dietro gli occhi, & il core di Dio.

All'hora il Signore gli disse: vna cosa ti manca se vuoi esser perfetto và, e vendi ciò che hai, e dallo a poueri, & haurai tesoro in cielo, e vieni, e seguimi. In questo sta la perfettione, dice il Beato S. Geronimo in aggiongere a i commandamenti di Dio i consegli dell'Euangelio.

Il venerabile Beda dice, che a questi Beda. i quali non si contentano dei commandamenti soli, ma osseruano anche i consegli, corrisponde quell'altra seconda corona, che Dio commandaua a Moise, Exod. 25. 25. che mettesse sotto la prima. *Et super illã alteram coronam aureolam.* Per questa seconda corona d'oro gli da a conoscere l'eminenza del premio, e gloria, c'haueranno, più de gli altri, quelli, che quiui li superaranno, osseruando oltre li commandamenti di Dio, i côsegli dell'Euangelio. E perciò soggionse Christo nostro Redentore. *Et habebit thesaurum in cœlo.* Matt. 19. 21. Non solamente conseguirai la vita eterna se osseruarai li consegli dell'Euangelio, ma sarai molto ricco colà nel Cielo haurai in esso vn tesoro molto grande. Questa gratia ha fatta il Signore a' Religiosi, che non solamente ci ha chiamati. *De tenebris in admirabile lumen* 1 Pet. 2. 9. *suum, & transtulit in regnum filij dilectionis suæ.* Non solamente ci ha cauati dalle tenebre al marauiglioso lume della fede, & Euangelio suo, come ha fatto con ad Col. 1. 13. tutti gli altri Christiani, e non solamente ci vuol condurre al Regno del Cielo così i suoi diletti, & eletti, ma ci vuole sublimar più: e che siamo grandi nel Regno de' Cieli, per questo ci ha chiamati all'osseruanza dei consegli Euangelici, che e in stato di perfettione, che professiamo nella Religione. Sarà ben dunque di douere, che corrispondiamo a così gran beneficio il che faremo osseruando quel, che ricerca da noi il nostro Padre. 6 p. const. Tutti quelli ch'intraranno, e staranno 1. c. 1. nella Compagnia desiderino osseruare intieramente tutte le constitutioni, e Regole & il modo di viuere di essa, e si sforzino con la diuina gratia, e con tutto il cuore d'osseruarle perfettamente. In questo sta il nostro profitto, e perfettione. Se questo faremo, saremo buoni Religiosi, e se le osseruaremo perfettamente saremo perfetti Religiosi,

E l'istesso

E l'istesso nome ci dice l'obligo, c'habbiamo di farlo; per questo si chiamiamo Religiosi perche ci siamo obligati, e ligati ad osseruare le Regole & i consegli dell'Euangelio. Questo vuol dire Religioso religato perche è ligato non solamente coi commandamenti di Dio come sono tutti i Christiani, ma anche coi consegli dell'euangelio, che si contengono nelle Regole, e per l'istessa ragione la Chiesa chiama i Religiosi Regolari per obligo, c'hanno d'osseruare le loro Regole. Che è vn nome molto honoreuole del quale si serue la legge Canonica. Et il sacro Concilio di Trento, & i Sommi Pontefici nelle loro Bolle Apostoliche chiamano noi altri Chierici Regolari. Procuriamo dunque di empire il nome, siamo molto Regolari, e molto osseruanti delle nostre Regole acciò così facendo la vita sia cōforme al nome, c'habbiamo S. Bernardo scriuendo a certi Religiosi, i quali erano molto feruenti, & inanimandoli a caminare auanti nel loro feruore, dice così. *Rogo vos fratres, & multum obsecro sic agite, & sic state in Domini dilectissimi, solliciti semper circa custodiam ordinis, vt ordo custodiat vos.* Vi prego fratelli miei, e caldamēte vi riprego, ch'vsiate sempre sollecitudine, e diligenza in custodire la disciplina, e le Regole dell'ordine, acciò che l'Ordine custodisca voi altri. Di maniera, che mentre noi custodiremo le Regole della Religione, la Religione custodirà noi altri ci conseruarà in virtù, e perfettione.

Conc. Trid. sess. 25. 16.

Bern. epist. 32. ad fratres de S. Anast.

Iudic. 13. & 16. 19.

Nel libro dei Giudici narra la Scrittura sacra, che la fortezza di Sansone staua ne i capelli de suo capo, i quali leuati restò senza, e facilmente vinto, e ligato dai Filistei. Figura molto espressa di quel ch'andiamo dicendo: Perche si come a Sansone fu posta da Dio la fortezza ne i cappelli del suo capo, per esser Nazareno, che era all'hora essere Religioso, conforme alla Religione, e la setta de' Nazarei era obligata a mantenere la capelliera, ne doueua arriuare forfice ne rasoio al suo capo; e perche gli furono con ingāno tagliati i capelli per hauer egli scouerto il segreto, vinto dal souerchio amor, che portaua a Dalida sua moglie perdè co i capelli la Religione, & insiem'insieme la fortezza. Così la nostra virtù e fortezza stà in osseruare queste Regole (le quali paiono cose leggiere di poca importanza, com'i capelli) perche siamo Nazarei, cioè Religiosi, e siamo obligati a mantenere, e conseruare questi capelli, e se ci sono tagliati restaremo come Sansone senza fortezza, e saremo facilmente vinti, e legati da i nostri nemici Filistei che sono i Demonij.

Che le nostre regole non obligano a peccato; ma che non dobbiamo da ciò pigliare occasione di non osseruarle. Cap. III.

Le nostre Regole, e Cōstitutioni non obligano a peccato alcuno, ne mortale ne veniale. E l'istesso è delle altre ordinationi, & vbidiēze eccetto quando il Superiore le commāda in nome di Giesù Christo Sign. nostro, o in virtù d'vbidiēza, come si dichiara nelle medesime Cōstitutioni. Non volse il nostro Padre che ci fussero lacci di peccato; ma nissuno deue da ciò pigliare occasione di romperle, il che suol esser vna tentatione molto commune con laquale il Demonio fa mancar molti nell'osseruanza delle Regole. E così desiderando il N. Padre per vna banda leuarci le occasioni, & i lacci di peccato, che poteuano nascere dall'obligo delle Cōstitutioni, e delle Regole; e per l'altra le osseruassimo intiere, e perfettamente senza perdere vn punto di perfettione; dice. *Et loco timoris offensæ succedat amor & desiderium omnis perfectionis, & vt maior gloria, & laus Christi Creatoris ac Domini nostri consequatur.* In luogo del timore dell'offesa succeda l'amore, & i desiderio d'ogni perfettione, e di fare quelche sarà maggiore gloria, & honore di Christo Creatore, e Signore nostro. 6. p. Const. c. 6.
E nel principio delle Cōstitutioni, e delle Regole, Dice. La legge interiore della carità, & amore, che lo Spirito santo scriue, & imprime nei cuori, hà da aiu-

aiutarà questo. Che è quel che disse il Signore, e lo registra S. Giouanni nel suo
Io. 14.15. Euangelio. *Si diligitis me mãdata mea seruate.* Se m'amate osseruate i miei cõmandamenti. A colui, che ama, basta sapere la volõtà della persona ch'egli ama. Al buon figliuolo basta conoscere la volõtà di suo padre, e senza che vi bisognino altri mezi, ne timori. E colui, il quale rõpe le regole, e ne tiene poco cõto per che non obligano a peccato, ne ad inferno, non è buon figliuolo, ne meno buon seruo. E che sia il vero, io ti dimãdo, che seruo sarebbe quello il quale fusse risoluto di non fare mai cosa, che gli fusse comandata dal suo padrone se questo non gliela comandasse con la spada sfoderata, e sotto pena di morte; e che moglie sarebbe quella, la quale dicesse al suo marito, io non voglio esser dõna cattiua, ne farti tradimẽto, ma fuor di questo sappi, che voglio fare, quanto mi verrà di cappricio, ancor, ch'io sappia, che tu l'haurai a male. Hor tali son quei, che rompono le regole, per nõ obligar queste a peccato, & ad inferno. Questa è cosa propria de' schiaui quali non seruono, se non per timore del bastone e del castigo. *Oderunt peccare mali formidine pœna*, disse colui. I cattiui lasciano di peccare e di far male per timor della pena, e del castigo. *Oderunt peccare boni virtutis amore.* Ma i buoni fugono dal peccato, e dal far male, per amor della virtù, e per piacer, e darmaggior gi istitia a Dio.

S. Gregorio racconta d'vn Santo Monaco chiamato Martio che ritirato si alla solitudine del deserto nel mõte Marsico, si legò al piede vna catena di ferro laquale staua attaccata ad vn grandissi-
S.Gre.c.3. dial. c.13. mo sasso, per non hauer da caminar più inanzi di quel che hauesse comportato la longhezza della catena, il che saputo, dal Beato San Benedetto, mandò a dire per vn suo Discepolo, *Si seruus Dei es non te teneat catena ferrea, sed catena Christi.* Se sei seruo di Dio non ti tenga la catena di ferro, ma la catena di Christo. Vbidì subito il Monaco, e si leuò la catena, ma non caminò di oltre di quel che gli comportaua gia la catena quando era ligato ad essa. Così a noi altri (a cui il nostro Padre leuò la catena di ferro, non volendo tenerci legati alle regole con obligo di peccato, e d'inferno, ma con catena d'amore di Christo) questo ha da fare maggiore forza, e muouerci più ad osseruare le Regole, che la catena di ferro, del timore del peccato, e della pena.

Ma bisogna auuertire quiui due cose. La prima, che quando le Constitutioni, ò Regole contengono qualche cosa, che tocchi alcuno dei voti, che facciamo, o che sia vietata da legge naturale; all'hora quella cosa obliga a peccato, non per virtù del'a Regola, ò Costitutione ma per ragione del voto ò della legge naturale, come l'habbiamo notato di sopra. Trat. 5.c. 10. La secõda cosa che bisogna auuertire, è che se bene la Regola da se non obliga a peccato, puo nondimeno vno peccare quando la rompa, per mescolaruisi qualche negligenza, pigritia, dispregio o poco stima nella regola, ò altra cosa simile. Sì cõme lo notò molto bene S. Tomaso trattando delle Regole dell'Ordine di S. Domenico, lequali di natura loro, nè anche obligano a colpa alcuna, ne mortale, ne veniale. S.Th.2.2. q.186.art. 9 ad 3. Co... 4 ad...

Che l'essere picciola la cosa, che la Regola commanda, non iscusa, anzi accusa maggiormente quello, che non l'osserua. Cap. IV.

SVol il demonio venir con vn'altra tentatione molto commune per farci mancar nell'osseruanza di alcune Regole, dicendo che sono cose leggiere, e di poca importanza, e che non sta quiui la Santità, e la perfettione. Con che aiutato dalla nostra languidezza, e tepidezza, ci fa molte volte mancare in esse. Onde bisogna, che ci prepariamo contra questa tentatione. E per la prima, dico, che quello, che vno piglia per iscusa, dicendo che sono cose leggiere, e di poco momento, non iscusa, ne allegerisce la colpa, anzi in certo modo la fa più graue. Questa è dottrina di Sant'Agostino, ilquale tratta della disubidienza d'Adamo, e Aug. l.14. de Ciu. Dei c.15.

dice,

dice Si come l'vbidienza d'Abramo in sacrificare il suo figliuolo Isaac, si tiene con ragione per grande, per essergli stata commãdata vna cosa difficile. *Ita & in paradiso tanto maior inobedientia fuit quãto id quod praeceptum est nullius difficultatis fuit*. Cosi la disobedienza d'Adamo nel Paradiso fu tanto maggiore, quanto più facile, e più leggiero fù il precetto fattogli da Dio perche non ha iscusa alcuna. Che cosa poterono hauere i nostri primi progenitori per nõ vbidire in vna cosa tanto facile, quanto era il non mangiare d'vn solo albero, hauendone tanti altri, e forsi di migliori frutti da poterne mangiare; Che haurebbe fatto Adamo se gli fusse stata commandata vna cosa grande? Se Dio si come commandò ad Abramo che gli sagrificasse il suo figliuolo, hauesse commandato ad Adamo, che gli hauesse sagrificata la sua moglie, come haurebbe vbidito in sacrificarla, che per non dare a quella disgusto, non volse lasciar di mangiare vn pomo, e con tutta la prohibitione di Dio? Hor in questo modo l'esser le Regole, che vno romper tanto facili da eseguire aggraua maggiormente la colpa e la disobidienza di lui. Cosi lo nota anche S. Bonauentura. *Minima neglecta eo turpius moribus maculam ingerunt quo vitari facilius cognita potuerunt*. I mancamẽti in cose picciole tanto maggiormente condannano vno, e lo fanno più degno di riprensione quanto più facile fu l'euitarle, & il non cadere in esse. Se quel che ti si commanda fusse molto pesante, e graue, e molto difficile ad eseguirsi, hauresti qualche scusa, ma in vna cosa tanto facile, e leggiera, che scusa puoi hauere?

Bern. in pe. disc. ad no. prologo.

Di più, come crederò, io che vbidirai in cose grandi, e difficili, se non vbidisci in cose facili, e leggiere; Non occorre pensare che sarà sufficiente per il più colui, che non è sufficiente per il meno. S. Bernardo dice. *Qui linguam suã & ventrem custodire non potest, monachus non est*. Chi non può raffrenare la lingua, e vincere la gola, nõ è Religioso. E questo era come vn principio cõmune fra quei Monaci antichi, e preciò cominciauano il lor essercitio dall'astinenza.

Ber. de interiori domo c. 5. 6.

Per che diceuano essi, chi non si vincerà in queste cose esteriori, che sono più facili, come si vincerà nelle interiori, che sono più difficili? come si portarà co'nemici spirituali, & inuisibili. *Contra spiritualia nequitiã in caelestibus*. Colui che contra quelli esteriori, che vede non si sà preualere, & aiutare.

Eph. 6. 12.

Da qui potrai conoscere, se sono veri o falsi desiderij, che alle volte habbiamo di cose grandi come di patir trauagli, e mortificationi grandi, & anco martirij in paesi d'infedeli. Perche se quiui non sei buono per patire, e sopportare vna mortificatione molto leggiera, se quiui rõpi hor vna Regola, hor vn'altra solo per non mortificarti nell'andare à chiedere licenza, come si può credere, che imprenderai le cose ardue, e difficili; Dice molto bene San Bonauentura. *Multi pro Christo optant mori qui pro Christo nolũt leuia verba pati*. Molti dicono, che desiderano morir per Christo i quali nõ vogliono patire per Christo parole molto leggiere. *Sed quẽ terret sonitus solij voluntatis quomodo sustineret ictum gladij terribiliter vibrantis*. Ma chi si spauenta del suono d'vna fronde portata dal vento come aspettarà il colpo della spada, che lo sta minacciando; Se vna paroletta, che ti disse colui, la quale è cosa di vento, ti perturba, & inquieta, che sarà quando si sorgeranno le persecutioni da vero? Che sarà quando si mouerano contra di te false testimoniãze in cose graue, e sarano tenute per cose vere? E cosi San Bonauentura ci consiglia, che ci andiamo a suefacendo a vincerci: e mortificarci in cose picciole perche chi non si sà mortificare, e tõ rere la sua volontà in queste cose meno lo farà nelle grandi, *Minima etiam aduersa tolleraree patiemur assuescamus, quia maiora non superat qui minora tollerare non disc t.*

Bonau.

Bonau.

Racconta Dionisio Cartusiano, che vn nouitio cominciò i primi giorni con gran feruore, e dopoi si allentò, e diuenne tepido, come suol'accadere. Nel principio ogni cosa gli pareua, e riusciua facile, dopoi gli cominciarono a parere, e riuscire diffi ili gli vfficij humili, e gli essercitij di mortificatione, e fra

Dion Car. in scala Relig. art. 36.

l'altre cose, dice, che gli daua gran fastidio certo vestito; o habito pouero, & humile, che soleua portar i nouitij. Dormendo costui vna volta dopò mezzo giorno, vidde in sogno Christo N. Redentore, che portaua in spalla vna Croce molto lunga, e molto pensante, e che stracco, ansiato, & affannato procuraua di salir con essa per vna scala che era iui; ma come la Croce era tanto grande non capiua la scala. Vedendo questa cosa il nouitio, si mosse a gran compassione di vederlo in quel trauaglio, e volendolo aiutare gli disse: Signore, ti prego, che ti contenti, che io t'aiuti a portar codesta Croce, & il Signore si riuoltò a guardarlo con faccia graue, e seuera, e gli disse cō sdegno; come presumi tù di portar questa mia Croce tanto pesante, non potendo soffrire il portar per amor mio cotesto habito, che tāto poco pesa; e detto questo subito disparue, & il nouitio suegliatosi restò cō quella riprensione tanto confuso, e tāto inanimato, che da lì auanti quanto era stato prima il disgusto, tanto era maggiore il gusto, e la contentezza, che sentiua in portar quel l'habito pouero, & humile.

Del gran danno, che risulta del far poco conto delle Regole benche sia in cose picciole. Cap. V.

Luc. 16. 10. *Qui fidelis est in minimo, & in maiori fidelis est; & qui in modico iniquus, est & in maiori iniquus est.* Chi è fedele nel poco, sarà anche fedele nel molto, chi è infedele, e tristo nel poco nel molto ancora sarà tale, per esser tanto cōmune questa tentatione, con laquale il demonio procura, che ci trascuriamo, e siamo negligenti nell'osseruanza delle Regole, dicendo, che sono cose leggiere, e di poca importāza, e che non sta quiui la perfettione, nè il profitto; dichiararemo circa di ciò due cose. La prima quanto danno risulta dal dispregiar queste cose picciole, non far conto di esse. La seconda, il gran bene, che risulta dal contrario. Che ambidue queste cose dice Christo nostro Redentore nelle parole propone. Della prima dice che chi è tristo, & infedele nel poco sarà anche tale nel molto. E prima l'haueua detto lo Spirito santo per mezzo del Sauio. *Qui spernit modica paulatim decidet.* Eccl. 19. 1 Questo dourebbe bastare per farci molto diligenti, e solleciti nell'osseruanza delle Regole, e per far, che nō habbiamo mai ardire di mancare in esse per parerci cose picciole, e di poco momento: di che sappiamo, ch'è parola di Dio, che chi sprezzarà le cose picciole poco a poco caderà, e non si fermerà fin'ad arriuar'alle grande. In questa maniera si viene, a perder vna Città, & ad esser presa da nemici. Il Profeta Geremia dice. *Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Sion: tetendit funiculum suum, & nō auertit manum suam a perditione. Luxitque antemurale, & murus dissipatus est.* Volse il Signore distruggere la Città di Gierusalemme, quella Città tanto forte, e con tante torri la quale era circondata di muro, e di antemurale. Fece i suoi disegni gettò le sue funicelle prese le sue misure nō le uò le mani dall'imprese fino ad hauerla posta in essecutione. Ma come si pose in essecutione; sai come; dice Geremia: caddè l'antemurale, e subito restò fracassato anche il muro, e così s'intrò, e rimase presa la Città. Hor in questa maniera intrano i nemici nella Città del- Cap. 1. l'anima nostra, e la conquistano le Regole, come habbiamo detto da principio sotto l'antemurale, che custodisce, e difende il muro della legge, e commandamenti di Dio; e così, se tù lasci cader questo antemurale, presto caderà anche il muro e sarà saccheggiata l'anima tua. Eccl. 12. *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber.* Dice il Sauio. Se tù comincia a rompere cotesta siepe delle Regole; e cotesta trinciera, entrarà da cotesta banda l'antico serpente, e ti moderà. Se leui via la siepe, o il muro che circonda la vigna, non far conto di quel che tu hai dentro di essa, che presto ti sarà vendemiata tutta. *Destruxisti maceriam eius, & vindemiant eā omnes qui prætergrediuntur viā.* Psal. 79. 13. Ma accioche questa cosa s'intenda meglio, essendo

punto di molta importanza, lasciamo le metafore, e le figure, e parliamo semplicemente. Vuoi tu sapere com'è questa cosa, che dice lo Spirito santo, che chi dispreggia le cose picciole, poco a poco verrà a cadere nelle grandi, e come dicono i Theologi, & i Santi del peccato veniale, e lo diciamo a i fanciulli nel libretto della Dottrina Christiana. Il peccato veniale (dicono) è vna dispositione a peccato mortale. I peccati veniali siano quanti si vogli in numero, non fanno vn peccato mortale; ne bastano per vccidere l'anima, ne per priuarla della gratia, & amicitia di Dio. Ma vanno disponendo l'anima intenerendola, debilitandola, & intepidendola, acciò facilmente possa essere vinta con qualche tentatione, ò occasione, che si porghi; & venghi a cadere in qualche peccato mortale. Come i primi tiri d'artiglieria, co' quali si batte vna muraglia, ancor che non la gettino a terra, e la tormentano nondimeno, e la dispongono ad essere abbattuta da gl'vltimi. E le gocciole d'acqua, che cadono sopra vn sasso, ancor che ciascuna da se non sia bastante a scauarlo, & a fare in esso fossetta basta nondimeno, e dispono talmente, che in virtù di quella dispositione le gocciole seguenti lo scauino, & vi

Iob.14.19. faccino fossetta. *Lapides ex cauant aquæ, & aluuione paulatim terra consumitur.* Disse Giob. Così il peccato veniale và disponendo per il mortale. Va vno perdendo poco a poco la paura del peccato comincia a fare qualche cosa, che è fuori dell'amore di Dio, e presto farà qualche cosa che sia contra esso amore. Chi non si cura di dire bugie, ne di giurare senza necessità presto inciamparà, & imbrogiarà vna cosa con l'altra facendo iuramento sopra qualche bugia, o sopra qualche cosa dubia, & eccotelo caduto in peccato mortale. A chi non si cura di mormorare di cose leggiere, presto si porgerà occasione di qualche cosa, che non sta tanto leggiera, e si vedrà in pericolo di peccato mortale. Chi si trascura in guardare leggiermente, & negligente in scacciare i pensieri cattiui, e dishonesti che gli vengono, è vicino a cadere qualche volta, quando egli manco ci pensa, il suo cuore se ne va dietro a gli occhi, o dietro al pensiero, & in vn momento si trouarà caduto. Che questo è quel che pretende il Demonio con queste trascuraggini, e negligenze, e co' peccati veniali disporre per i mortali.

Così dunque è il rompere le Regole, & il fare poco conto di esse. Ci va disponendo, e conducendo poco a pooo a maggiore male sin, a farci cadere in cose graui.

Nel principio vno ha rimorso di coscienza nel rompere vna Regoletta: dopoi non tanto; dopoi si riduce a farlo senza il rimorso. Nell'istessa maniera, & all'istesso passo si va anche vno intepidendo, & facendo negligente nell'oratione, e ne gl'essami, & in tutti gl'essercitij spirituali perche ne anche questo e più che Regola. Vna volta lo tralascia, vn'altra lo fa male, e per complimento, e senza cauarne alcun frutto.

Da questi principij, che paiono piccioli sogliono precedere le cadute grandi dei Religiosi. Così lo notano i Santi sopra quelle parole dell'Euangelista, quando Giuda mormorò della Maddalena per hauer impiegato quell'vnguento in vngere i piedi del Saluatore, dicendo, che sarebbe stato meglio venderlo e distribuire il prezzo di esso a proueri. *Dixit autem hoc non quia de egenis pertinebat ad eum sed quia fur erat, & loculos habens ea quæ mittebantur portabat.* *Ioan.12.6.* Non disse questo Giuda (dice l'Euangelista) perche fusse sollecito, e tenesse cura dei poueri, ma perche era ladro, e come lui era quello c'haueua da vendere l'vnguento perche faceua l'vfficio di spenditore, gli rincrebbe di perdere quell'occasione di declinare il dinaro del prezzo di esso; e per ricompensa di cio si deliberò di vendere Christo nostro Redentore per quei trenta dinari, ch'egli haueua presi. Dice Sant' Agostino: auuertite, che Giuda non si perse quando vendè Christo: non cominciò all'hora il suo male da prima *Aug.tr.50 super Ioan.* o portaua seco, gia era ladro, e si trouaua in stato di perditione, e seguitaua

Christo solamente co'l corpo, & non col cuore. Hora così anco quando vedrai qualche gran caduta d'vn Religioso non ti pensare, ch'all'hora habbia hauuto principio il suo male, che già per auanti egli era perduto: era già gran pezzo che egli staua nella Religione solamente co'l corpo, e non haueua spirito, ne faceua oratione, ne esame ne si curaua punto di rompere le regole: e da quella poluere procede quel fango il medesimo nota San Geronimo. *Infelix Iudas damnũ quod, ex effusione vnguenti se fecisse credebat, vult magistri pretio compensare.* Guarda che estremità di mali fu condotto Guida dall'auaritia, dal cominciare a spizzicare poco a poco, e da l'essere amico d'hauere qualche cosa. Acciò noi altri temiamo di cominciare benche sia in cose molto picciole. Questo è quel che dice Giob. *Faciem eius precedit egestas.* Prima della presenza del nemico viene la pouertà. Perche prima s'impouerisce, e si debilita l'anima con la moltitudine dell'imperfettione delle colpe veniali, e co'l mancamento dell'oratione e de gl'essercitij spirituali, e da li viene a cadere nelle colpe graui, e mortali. Chi con molta negligenza andarà inghiottendo imperfettioni, presto inghiottirà peccati chiari, e manifesti. Perciò guardiamoci di dare quest'adito al Demonio, & d'andare perdendo il timore delle Regole, e facendo poco conto di esse. *Erudire Hierusalem ne forte recedat anima mea a te.* Dice Dio per mezzo del Profeta Gieremia. *Ne forte ponam te desertam terram inhabitabilem.* Procura di conformarti a questa disciplina Religiosa, & a questa osseruanza, che c'insegnano le Regole, acciò per disgratia non si parta Dio date, & t'abbandoni, & cosi venghi a fare vna gran caduta.

Hier. in ca. 26. Matt. super illa verba, quid vultis mihi dare, & ego vobis eũ tradam? Iob. 41. 13

Hier. 6. 8.

De' grandi beni che risultano dell'osseruare le Regole, e dal fare gran conto di esse, benche sia in cose picciole.

Cap. VI.

EVge serue, bone & fidelis quia super pauca fuisti fidelis super multa te constituã: intra in gaudium Domini tui. In queste parole di Christo nostro Redentore ci vengono ben dichiarati i grandi beni, che risultano dall'esser vno molto diligente nell'osseruar le Regole, e nel fare gran conto di esse, benche sia in cose picciole, e minute. Rallegrati seruo buono e fedele, che, per essere tu stato fedele nel poco, io ti costituirò, e ti eleuarò sopra il molto intra nel gaudio del tuo padrone. Sarà tanto grande e tanto eminente l'allegrezza, & il guiderdone, che ti sarà dato per essere stato fedele, e diligente nel poco, che non dice, ch'intrarà in te il gaudio, perche non ti capirà, ma che tu intrarà in esso, e n'auanzarà; come quando tu intri in vna sala; e n'auanza assai, & in vn'altro luogo dice. *Mensuram bonam & confertam, & coagitatam, & super effluentẽ dabunt in sinum vestrum.* La misura del premio e della gloria, che perciò ci sarà data, non è scarsa, ne rasa, ma è misura colma, e soprabondante.

Matth. 25. 21.

Luc. 6. 38.

Ma vediammo, qual sarà la causa del premiare, & inalzare tanto il Signore quei, che sono fedeli nel poco? La causa è, perche in queste cose picciole si vien'a conoscere la fedeltà d'vno, & quel che egli sia per fare quando si porghino occasioni di cose maggiore. Così lo dice l'istesso Signore, e lo mette San Luca. Chi è fedele nel poco, sarà anche fedele nel molto. È da notare, che non disse, chi è fedele nel molto; sarà anche fedele nel poco: ma al rouerscio: perche piu pare che si venghi a conoscere la fedeltà d'vn nel poco, che nel molto. Come la fedeltà d'vn spenditore, o d'vn Tesoriero, non si viene a conoscere tanto nel non essere trouato in fallo di cento o di mille scudi, quanto nel non essere trouato in fallo pur d'vn quattrino, & il buon seruitore non

Luc. 16. 10.

non si vien a conoscer tanto nelle cose grandi quanto nelle picciole, & minute, & oue non era obligo di farle. Et l'amore, & vbidienza del buon figliuolo verso il padre non si vien a conoscer tanto nel vbidirgli nelle cose graui, & di molta importanza, quanto nel non volere, ne anche nelle cose molto minute vscir pur vn punto della volontà del padre ne fare cosa alcuna nella quale gli dia il minor disgusto del mondo. Nell'istesso modo il buon Religioso nō vien ad esser conosciuto tanto nel guardarsi egli di cader in mancamenti, & falli graui, & peccati mortali quanto nell'esser molto auuertito, & diligente nell'osseruanza di tutte le Regole, & nell'essecutione di tutte l'obedienze, per picciole, & minute ch'elle siano. Per questo dunque il Signore premia, & inalza tanto questi tali, fa loro tante gratie, & e tanto liberale con essi perche essi sono liberali con Dio. Che quel che dice
Iac.4.8. l'Apostolo San Giacomo. *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis*. Auuicinareui voi a Dio, & egli s'auuicinarà a voi. Et quanto piu voi v'accostarete a Dio, & piu liberali vi mostrarete con lui tanto piu egli sarà liberale con voi, facendoui gratie, & fauori maggiori. Colui, che e molto sollecito, e diligente in procurar di piacere a Dio, non solamente nelle cose d'obligo, ma anco in quelle di conseglio, & di supererogatione, non solamente nelle maggiori; ma anco nelle minori, & in ogni cosa procura di far quel che è meglio, & il più perfetto, & quel che tiene che sia piu conforme alla volontà di Dio, colui e liberale con Dio, & con lui Dio, è anch'esso molto liberale.

Questi sono quei che godono intima familiarità con Dio, & quei che se ne portano le gratie, & i segnalati fauori, & quei che, crescono, & fanno acquisto, & si fanno eminenti sopra gl'altri in virtù & perfettione. Così lo vediamo per isperienza. Habbiamo conosciuti alcuni di questi molto eminenti in spirito, & in doni di Dio; & d'altri habbiamo vdito dire, che con tutto che fussero molto antichi, faceuano gran conto dell'osseruanza, & puntualità di qual si voglia Regolarità, e di qual si sia vbidienza per picciola, & minima, che fusse i quali erano d'essempio, & di confusione a tutti. E per questa via il Signore gl'inalzò, & gli vantaggiò tanto. Anco qui nel mondo vediamo, che quei, che seruono in questa maniera i loro padroni, inuigilando nel dare loro gusto in tutto quel che possono, grande, & picciolo, ordinario, & straordinario sono quei, che si fanno padroni delle lor volontà, & quei, che se ne portano i fauori, & le gratie. Hor così è anco nel la casa di Dio. Quei, che si fanno fanciulli, humiliandosi, & pregiandosi dell'osseruanza delle cose picciole, & minute della Religione, quelli abbraccia Dio, & accarezza; & a quelli fa molte Matth.19.14.
gratie. *Sinite paruulos, & nolite eos prohibere ad me venire talium est enim regnum cælorum*. Ma quelli che alzano il capo, & vanno vsurpandosi libertà, & facendo de gl'antichi senza preggiarsi più di queste cose, ma più tosto con sdegnarsi di esse parendo loro cose di nouitij. Dio li humiliarà, & li scacciarà da se; conforme a quel che dice il Profeta. Ps. 130.2.
Si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam meam sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea, S'io alzarò il capo, auuenghimi, Signore, quel che auuiene al figlio, che è slattato dalla madre, laquale leua le poppe, & il latte al fanciullo, che gli e grande, ma il picciolino lo porta nelle braccia, & gli da le mammele. Se dunque Signore, io non m'humiliarò, come vn fanciullo, scacciami da te, e mandami via, come la madre scaccia, & manda via il fanciullo, che slatta. Di più quando si slatta vn fanciullo si mette dell'aloe sopra le poppe accioche oue prima egli trouaua gusto, & dolcezza, troui poi amarezza. Questa maleditione butta anche Dauid a se stesso, & arriua quelli che alzano il capo, & si sdegnano, & dispregiano l'esser fanciulli, & picciolini, che oue prima trouauano gusto, & dolcezza nell'oratione, & ne gli essercitij spirituali trouano poi amarezza, & ogni cosa si conuerte loro in aloè.

Hier. epist. ad Helio.
Perche San Gieronimo dice. *Mens Christo dedita æque, & in maioribus, & in minoribus intenta, est sciens etiam*

pro otioso verbo reddendam esse rationē. Che desidera darsi da vero a Dio, & piacergli assai, vsa tanta diligenza, & sollecitudine nelle cose minori, quanto nel le maggiori: perche sà, che sin d'vna parola otiosa, & d'vn'otioso pensiero ha da render conto a Dio. Et conosce molto bene, che dalle cose minori la persona poco a poco vien a cadere nelle maggiori. Et è certo, che s'egli è fedele nel poco Dio lo premiarà, & rimunerarà col molto. Et così nissuna cosa tiene per picciola, ma di tutte fa molto conto. Et S. Basilio battendo in questo medesimo dice. *Studeto maiorum virtutum compos efficiare, neque minores tamen neglige.* Talmente hai da procurare di metter gl'occhi nelle cose maggiori, che non sij negligente nelle minori. *Nullum omnino sit erratum, quod paruipendas: quamuis illud tenuissima bestiola minutius sit.* Nissun errore, nissun fallo, per piccolo sia stimarai poco; percioche non v'è nemico, il quale sprezzato non sia molto pregiudiciale, & non ci possa far gran danno, & nocumento.

Basil. in prin. c. 2. to fol. 4 pag. 2.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni Essempij. Cap. VII.

NEl quarto libro de i Regi racconta la Scrittura Sacra di Naaman, che era vn'huomo molto ricco, & potente, & molto fauorito dal Re della Siria generale di tutto il suo essercito, ma che era pieno di lepra. Quest'huomo hauendo inteso, che si trouaua in Samaria vn Profeta Eliseo, ilquale medicaua, & guariua ogni sorte d'infermità, e risuscitaua morti: pigliò lettere di fauore del Re della Siria diretta al Re d'Israel, accioche lo facesse medicar subito arriuato; & se n'andò in Samaria con grand'apparato di caualli, & di carrozze & gionto alla porta del Profeta Eliseo, in trorono i seruitori con l'ambasciata, & il Profeta non vscì fuori ma gli mandò a dire. *Vade, & lauare septies in Iordane, & recipiet sanitatem caro tua, at que mūdaberis.* Duegli, che se ne vada al fiume Giordano, & iui si laui sette volte, & che guarirà. Naaman si sdegnò grandemente con quella risposta, *Putabā quod egrederetur ad me, & stans inuocaret nomen Domini Dei sui, & tangeret manus sua locum lepra, & curaret me.* Mi pensai (disse) che douesse vscir il Profeta, & che con grandi ceremonie hauesse da inuocar sopra di me il nome del suo Dio, & che con le sue mani hauesse da toccare il luogo della lepra, & così guarirmi, & adesso riesce con questa cosa, che io mi vada a lauar nel Giordano. *Num quid non meliores sunt Abana, & Pharphar fluuij Damasci, omnibus aquis Israel, vt lauer in eis, & mūder;* Come se non hauessemo colà nel nostro paese migliori acque per lauarci, andiamocene via, che per questo non occorreua venir quà, & dando di volta per ritornarsene in casa sua, parendogli che quella fusse cosa di poca importanza, & non occorresse farne conto a i suoi seruitori, quali doueuano esser piu accorti gli dicessero. *Pater, & si rem grandē dixisset tibi propheta, certe facere debueras quanto magis qua nunc dixit tibi lauare, & mundaberis:* Signore quando bene il Profeta t'hauesse imposta vna cosa molto grande, & molto difficile, haueresti douuto farla per la tua sanità; quanto maggiormente imponendoti vna cosa così facile, come l'andar a quel fiume, che è tanto vicino, & in osseruarui? Restò Naaman conuinto dalla ragione, andò colà, si lauò sette volte ne Giordano, & risanò della sua lepra. *Restituta est caro eius, sicut caro pueri paruuli.* Restò la sua carne tanto monda, & fresca, quanto quella d'vn fanciuletto. E da notar, come in quel che a lui pareua cosa picciola, & di poco momento, stette la sanità sua. L'istesso auuene nelle cose spirituali. In coteste cose picciole, & minute che ci dicono le Regole sta la nostra salute il nostro profitto, & la nostra perfettione. Come anco vediamo che la perfettione di vna immagine sta in certi puntini, & in certe lineucie molto picciole. Hor per conseguire questa salute spirituale, & questo profitto, & perfettione, ti dicessimo, che fusse necessario, far certe cose molto ardue, & difficili. *Certe facere debueras.* Certamente sarebbe molto ragio-

4. Reg. 5. 10.

neuole il farle, douresti darlo per molto ben'impiegato, quanto piu dicendoti, che la conseguirai, facendo certe cose molto facili. E così l'essere le Regole di cose tanto leggiere, e picciole non solamente non ci ha da essere occasione di negligenza, ma piu tosto da quelle dobbiamo pigliare occasione d'inanimarci maggiormente l'osseruanza di esse vedendo ch'a cose tanto facili, e picciole, e rimesso il nostro profitto, e la nostra perfettione.

Lib. de viris illustri b. ordin. Cisterci Si narra nel libro delli huomini illustri dell'Ordine Cisterciense, che quei Monachi haueuano vna Regola che al fine del mangiare raccogliessero le molliche, e le mangiasse, o le mettessero in qualche piatto. Auuenne vna volta ch'vno di quei Monaci molto timorato di Dio, e molto osseruante delle Regole haueua raccolte le molliche nella mano, & assorto, & eleuato di mente cõ la lettione, della mensa, se la teneua così in mano, e stando egli in questo il Priore fece segno, che si fenisse la lettione, e si leuassero i Monaci della mensa. All'hora ritornato in se il Monaco si trouò perplesso, perche non poteua piu mangiarle, ne metterle nel piatto, e molto confuso nella negligenza vsata nell'osseruanza di quella Regola gli parue che non vi fusse per lui altro rimedio, che andare a dire la sua colpa al Superiore, e chiedergli penitenza, per essa, e ritenendo le molliche nel suo pugno serrato, finite le le gratie sen'andò da lui, e prostrato a i suoi piedi, gli manifestò il fallo commesso, e con grand'humiltà gliene dimandò penitenza. Il Priore gli fece vna riprensione conforme alla colpa, e gli dimandò, che haueua fatto delle molliche alche gli rispose. Padre, le tengo qui in mano, mostramele disse il Priore, & egli hauendo stesso il braccio, & apperto il pugno inluogo di molliche vi si trouorono perle pretiosissime. E nota iui l'Autore, che volse il Signore fare conoscere con quel miracolo, quanto gli piaciono i Religiosi feruenti, quali fan no molto conto non solamente delle Regole graui, ma anco delle picciole, e minute. Racconta quest'essempio anche il Surio nella vita di Sant'Odone Abbate

Sur. in vita S. Hedon. mense Nouemb.

e dice che, questo accadè a lui essendo suddito, se bene egli per l'humiltà sua lo raccontaua come cosa a caduta ad vn'altro Religioso.

Cesario racconta, che in tempo dell'Imperatore Federico vacò vna delle Abbadie Imperiali che soleuano prouedere gl'Imperatori, & essendo stati, eletti per essa due Monaci, e non potendo essere fra loro d'accordo, vno di essi offerì all'Imperadore Federico vna gran somma di dinari c'haueua messa insieme nel Monasterio: accioche eleggesse lui loro, L'Imperadore riceuuto il dinaro gli diede parola di farlo, ma dopoi essendo informato, ch'il suo Competitore era molto buon Religioso semplice, e virtuoso, e molto osseruante delle sue Regole, si consegliò co'suoi, come poteua fare ad eleggere questo, che lo meritaua, e lasciare, l'altro, & vno dei suoi gli disse: Sig. io hò inteso dire, che questi Monaci hanno vna Regola di portare seco ciascuno di essi l'ago di cucire: hor quando Vostra Altezza sarà nel loro Capitolo dimandi in prestito l'ago a costui che e molt'osseruante fingendo di volersi con esso nettare le dita, e s'egli non l'hauerà sarà quella buona occasione per non dargli l'Abadia, perche non osserua la sua Regola. Così fece l'Imperatore, e non hauendo colui l'ago, disse all'altro Monaco suo Competitore padre prestatemi voi il vostro ago: & egli subito se lo cauò, e glielo diede. All'hora l'Imperadore gli disse: Padre tu sei buon Monaco, e perciò degno di tanto honore; io ero deliberato d'eleggere il tuo Competitore, egli se ne reso indegno, poiche non osserua la sua Regola: & e cosa ben chiara, che chi trascura; e non fa conto delle cose picciole, maggiormente trascurarà le grandi. E con questa occasione gli leuò l'Abadia, e la diede all'osseruante della sua Regola. *Caes. lib. 6. dial. c. 14.*

Racconta il medesimo Cesario, che vna Matrona principale volendo lasciare il mondo, e prendere l'habito di Religione in vn Monasterio, ou'era Vicario vn Monaco chiamato Fiorino: il giorno nelquale si licentiò, fece vn conuito a' suoi parenti, e conoscenti, & insieme con essi inuitò anco il detto Vicario. *Caes. lib. 6. dia. c. 48.*

A'secolari si daua a mangiare carpe, & al Religioso pesce, perche secondo la sua Regola, e secondo l'vbidienza, che n'haueua dal suo Abbate, non poteua mangiar carne. Ma vedendo egli la carne, non poteua leuare gli occhi da essa, e con quell'apetito prese con galanteria vn boccone di carne arrostita dal piatto di colui, che gli sedeua a canto, se la pose in bocca: ma per giusto giudicio di Dio il boccone se gli trauersò in tal maniera nella gola, che non poteua, ne inghiottirlo, ne gettarlo fuori, e stando egli affogandosi, e con gli occhi gia riuoltati per spirare, vn'altro Religioso suo compagno, che era iui, gli diede tanto gran pugno nella coppa, che gli fece gitar fuori il boccone. E tutti conobbero, che quella era seguita per pena, e gastigo della sua disubidienza.

1.p.l.2.ca. 60. Hist. Pradic. Nell'Historia generale di San Domenico racconta il Padre Fra Ferdinando del Castiglio, che andando San Domenico a Bologna, in vn subito comminciò vna notte il Demonio, a tormentare vn Frate laico con tanta crudeltà, che a i colpi, & al romore si destarono gli altri Religiosi i quali per ordine di S. Domenico lo portarono in Chiesa, & a pena lo poterono portare dieci Frati. Intrato che fu per le porte con vn soffio smorzò tutte le lampade, si che restarono tutti allo scuro, & Demonio in mille modi scongiontaua quel pouerello. Il Santo gli commandò in virtù di Giesu Christo, che gli dicesse perche lo tormentaua, e perche era intrato in lui; al che il Demoni rispose, perche la sera auanti haueua beuuto senza licenza, e senza fare la benedittione contrauenendo a' stabilimenti dell'ordine. Standosi in questi ragionamenti fu sonato a matutino, & il Demonio disse non posso star più quiui, che già i cucullami si leuano sù per venire a lodare Dio. E lasciò il Frate mezzo morto, e tanto pisto, che fin'al giorno seguente non si potè reggere in piedi, nè maneggiarsi. S. Gregorio narra vn'altro esempio simile d'vna Monaca che mangiò d'vna lattuca senza fare la benedittione, subito entrò in essa il Demonio.

Greg. l. 2. dial. c. 4.

D'alcune altre cose, che sogliono esser causa di mancare nelle Regole, e del rimedio per esse. cap. VIII.

ALcune volte il mancare nelle Regole suol procedere da certa dapoccagine, e contradittione d'animo, o per dire meglio, immortificatione per la difficoltà, ch'vno sente nell'andare a dimandar licenza al Superiore per far vna cosa, che senza essa non può fare. Onde sarà necessario spianare questa difficoltà. Io non dico, che tu non beui, ne mangi, ne parli, ouero che non pigli, ne riceui quel che colui ti vuol dar, ma quel che dico, e che tutto ciò si faccia con licenza. Quel che tu puoi fare con la benedittione di Dio, e de'Superiori, a che proposito la vuoi fare senza di essa? Ma forsi dirai, ho io d'andar tante volte dal Superiore con ogni bagatella sta occupato e s'infastidirà. Questo e l'inganno c'hora io vorrei leuar via. Non solo nō s'infastidiscono di ciò i Superiori, ma piu tosto questa e vna delle cose, con che più si consolano, e s'edificano, perche questo e l'vfficio loro, e stima tanto la Religione che tu sij molto vbidiente, e che non facci cosa alcuna senza licenza accioche cosi tu facci maggiore profitto, e meriti più che tiene per ben'impiegato l'esserci vno, & vn'altro Superiore il cui vfficio sia darti licenza per tutto quel che farà dibisogno. Hor sapendo essi che questo e l'vfficio loro, e che perciò sono posti in esso, chiara cosa e, che non si hanno da infastidire, ma hanno da gustare, che tu ricorri ad essi. Si come non si sogliono infastidire i mercanti e gli artisti che si pongano loro occasioni d'esercitar le loro mercantie, e le loro arti, anzi quanto più si corre all'arte loro, e quante più mercantie capitano loro alle mani tanto maggiore gusto hanno, cosi fanno anco i buoni Superiori, & il pensare tu il contrario d'alcuno di essi e non tenerlo per buon Superiore.

Di più, come s'ha da infastidire il Superiore del ricorrere tù a dimandargli licenza per quelle cose, che egli sà che non puoi fare senza di essa? Se tu

andassi da lui con certe impertinenze, o con certe cose senza le quali si può fare potresti temere, ch'egli s'infastidisce, ma in quelle cose, nellequali v'è Regola espressa, piu tosto ha gran gusto, per che da gran consolatione il vedere, che i suoi sudditi sono tanto osseruanti delle Regole e tanto puntuali dell'vbidienza, e che fanno conto di cose molto picciole, e minute. E per il contrario, quelche dispiace ai Superiori, e quel che da loro gran fastidio; e il non ricorrer si ad essi con queste cose, perche veggono, che la persona si va pigliando libertà, & essendone, e che ardisce far queste cose senza licenza, come se in casa non vi fusse Superiore, a cui poter ricorrere, e come se non fusse Regola, che di ciò trattasse. Questo conuiene, che dispiaccia al Superiore, come a buon Padre, che desidera il nostro bene, e si duole del nostro male. Onde in questo doueriamo hauer la difficoltà per non dar questo disgusto ai Superiori.

Da qui s'inferisce ancora, che si come diciamo, che non deue vno hauer a fastidio d'andar al Superiore a dimandargli licenza per quello ch'egli sà, che e in Regola, e che non lo puo fare senza licenza così molto meno dobbiamo hauer a fastidio il dir al nostro fratello, che non habbiamo licenza per quel che gli sà, che e Regola, e che non potiamo farlo senza licenza. Questo è vn'auuertimento di molta importanza: perche alcuni sogliono rompere alcune Regole per non mortificarsi in dire, non ho licenza per parlare, o per riceuere quel che mi dai. Alle volte vogliono questi tali iscusarsi, dicendo, che non mortificar quell'altro se la passorono, e non ardirono dire che non la poteuano fare. Questo, e giudicar quell'altro di poco Religioso, e di poco osseruante delle Regole, sappi, che quell'altro non restarà mortificato, ma edificato di vederti tanto osseruante. E forsi ti volse prouare con quell'occasione, per vedere come tu metteui in prattica le Regole. Pregiati tu di Religioso, poiche sei Religioso, e di molto osseruante delle tue Regole, che questo a nissuno puo parer male, ma molto bene.

Altri sogliono iscusar in questo, dicendo io l'ho fatto per non parer scrupoloso. Questo ancora, e molto cattiua scusa, perche l'esser vno osseruante delle sue Regole, non e parer scrupoloso, ma Religioso: & il vergognarsi vno di parer Religioso, e seruo di Dio, molto osseruante delle sue Regole, sarebbe vn caso molto cattiuo. Perche questo è vno de gli abusi, che sono nel mondo, che attendendo vno a virtù, & a frequenza de' Sacramenti & ad vn poco di ritiramento, subito si mormora, e si fanno beffe di lui. Perilche molti non ardiscono darsi alla virtù scouertamente come dice il sacro Euangelio di quell'huomo principale, ch'andò a trouar Christo Nostro Redentore di notte, non essendogli bastato l'animo d'andarui di giorno. Ma nella Religione la cosa va al contrario, e così dobbiamo procurar, che vada sẽpe. Fra gli altri grandi beni, che godiamo noi altri Religiosi questo e vno, che stiamo in compagnia di gente tale, che tutti procurano d'esser più virtuosi, e più Religiosi, e chi in questo s'auanza più, e più stimato. Et il buon Religioso ha da essere tanto fondato, e stabile nel l'amor di Dio e della virtù, che quantunque hauesse in ciò qualche contraditione, non deue per questo desistere dal bene, e dal meglio, ne vergognarsi di parer Religioso, e seruo di Dio. E chi si vergognaua di questo deue temere, che non si vergogna anche il figliuolo di Dio di tenerlo, e di sconfessarlo per seruo suo dinanzi al suo Padre: com'egli stesso lo dice nell'Euangelio. *Qui me erubuerit, & meos sermones hunc filius hominis erubescet cum venerit in Maiestate sua, & Patris, & sanctorum Angelorum.* Se vn Caualiere hauesse vn seruitore per accompagnarlo, & honorarlo, e questo seruitore fusse tanto superbo, & inconsiderato, che quando andasse co'l padrone se ne restasse apposta molto addietro per non parere suo seruitore chiara cosa, e che meritarebbe esser licentiato e scacciato da casa. Hor questo medesimo castigo ha da temere, chi si vergogna di parer seruo di Dio, & osseruante delle sue Regole.

Ioan. 3.

Luc. 9. 26.

Per restar noi più chiariti in questo

e bene, che ci persuadiamo, che non e solamente quei di casa, ma anco quei di fuori s'edificano grandemente, quando ci veggono molto puntuali, e molto osseruati delle nostre Regole. Come quando trouandosi noi con essi, si suona per qualche vbidienza, e diciamo loro: Signore adesso siamo chiamati a fare tal cosa, e lasciando la conuersatione con buon termine, andiamo ad esseguire l'vbidienza. Ben sappiamo, che alcuni secolari si sono edificati, & hanno cauato maggior frutto da questo che da quel che si sarebbe potuto dire loro restando con essi. E quanto la persona che fa questo, e piu antica, e di maggiore qualità, tanto piu s'edificano, di maniera, che l'esser vno molto puntuale, molto esatto in osseruar le sue Regole, & il dire ch'a bisogno di licenza per quella cosa che quell'altro sà, ch'egli non può fare senza essa, non e inofficiosità, ne mala creanza, ancorche sia vn Padre molto antico, ne esser scupoloso, ma essere buon Religioso, e sollecito del suo profitto. E cosi non puo offendere, ma piu tosto edificare grandemente ogn'vno. Se si trattasse di fare qualche cosa singolare, e straordinaria, parebbe, che potesse hauere qualche buon colore il dire, non voglio parere singolare non voglio, che si pensino, che sia hipocrisia. Ma quiui non si tratta, se non d'osseruare la tua Regola. In oltre con questo lasci in vna volta serrata la porta a cose simili, il che e vna gran quiete, e se l'apri, dai occasione ad essere assalito altre con le medesime cose. Et oltre il bene, e frutto ch'in questo la persona guadagna, per se fa anche gran bene al suo fratello, perche forsi quell'altro non faceua reflessione in quella Regola, e con quell'essempio, ci fa reflessione, e la stima, e non se gli potè dar miglior ricordo.

Cron. Ord. S. Hier. c. 38. Nella Cronica dell'Ordine di San Geronimo si racconta d'vn Religioso, il quale risplendeua grandemente nel silentio, per il che era da tutti tenuto in gran riuerenza. Vn principal caualliere mosso dalla fama, che di lui correua andò al Monasterio con desiderio di parlargli, & vedendolo andare solo al suo hortcello cominciò a seguitarlo, & a chiamarlo, per parlargli, ma il seruo di Dio, ne si fermò per aspettare colui, che lo chiamaua, ne gli rispose parola. Et andandogli così dietro intrarono tutti due nell'horticelo, & intrati, che furono il santo huomo si buttò in terra, e chiudendo gli occhi cō le mani disse a colui che gli parlaua, forsi, Signore, tu non deui sapere, ch'io non ti posso parlare senza licenza del mio Priore. E dette queste parole tornò a buttarsi in terra, e non gli disse altra cosa, ne il caualliere vedendo questo volse essergli piu importuno, ma dice l'Historia, che se ne ritornò a casa sua piu edificato dell'osseruāza del suo silentio che se gli hauesse detto quel Religioso mille parole.

D'vn'altro Santo huomo del medesimo Ordine si racconta nell'istessa Cronica che fra molte altre virtù c'haueua questa di parlare poco, maggiormente ne i tempi di silentio, & in luoghi interdetti come nel claustro, & in Chiesa. E non solamente si guardaua di parlare ne' luoghi suddetti, ma non voleua ne anche rispōder ad altra persona, che in quelli gli parlasse. Auuenne vna volta, che il Re Don Enrigo andò al Monasterio, e passeggiando a caso per il claustro vidde passare questo Religioso, e lo chiamò per parlargli, perche l'amaua grandemente per la santità della sua vita, ma egli non si curò di fermarsi, ne di rispondere. E come il Re vidde, che non gli rispondeua cominciò ad alzar più la voce & ad andargli dietro, chiamandolo. Ma il seruo di Dio mai si fermò, ne rispose parola finche fusse vscito dal claustro. Et essendone gia ambidue, fuori il Re gli dimādò, per che non gli haueua risposto prima, & egli all'hora rendendone la causa, disse, nel Caustro nel qual Vostra altezza mi chiamaua, non conuiene ai Religiosi parlare, e questa e la causa, per laquale non ho risposto sin'ad esserne vscito. E dice l'Historia, che restò il Re molto edificato di questa risposta. Ibid. c. 39

D'altri mezzi, che ci aiutaranno ad osseruare le Regole. Cap. IX.

Oltre quel, che s'è detto ci aiutarà grandemente ad essere diligenti, & accu-

accurati nell'osseruanza delle nostre Regole, prima il buon essempio, & edificatione, che siamo obligati a dare conforme a quel che dice l'Apost. San Paolo *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* Nô basta che siamo buoni per noi altri, ma bisogna che diamo luce al mondo con la nostra vita, & essempio. *Si luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in cælis est.* Talmente habbiamo da risplendere dinanzi a gli huomini, che vedendo essi la nostra vita tanto essemplare, lodino, e glorifichino il nostro Padre, che sta ne' Cieli. Come sogliono gli huomini lodare, e benedire Dio, quando veggono vn'albero molto fiorito, e molto carico di frutti, o vna rosa molto bella, e molto odorifera. A tutt'il mondo siamo obligati di fare questo buon essempio e di risplendere con la nostra buona vita, ma specialmente a' nostri fratelli co'quali trattiamo, e conuersiamo più. Hor questo buon essempio, & edificatione non consiste in non commettere mancamenti, o falli graui, ma in euitare i pericoli, & in che tutti veggano, che sei molto puntuale nell'vbidienza e nell'osseruanza delle Regole, e che stimi le cose molto picciole, e minute della Religione, e fai molto conto di esse. Che in questo più si segnala, e piu si pregia, da maggiore essempio, & edificatione, che quanto, e più antico, e più dotto, tanto piu edifica il vederlo accurato, e diligente in queste, cose minute. Questa ha da essere l'antichità, & in questo s'ha da conoscere il più antico nell'essere più humile, più mortificato, e più puntuale nell'osseruanza delle Regole, & in tutte le vbidienze per picciole ch'elle siano conforme a quel che c'insegnò Giesù Christo nostro Redentore, e Maestro nell'Euangelio. *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor, & qui precessor est, sicut ministrator.* Questi sono quei che con il buon essempio loro sostengono la Religione, e sono causa che facci buon progresso la virtù, e la disciplina religiosa, questi sono le colonne, che la tēgono in piedi. *Faciam illum columnam in templo Dei mei.* Che dice Dio nell'Apocalisse. *Et ego dedit hodie in columnam ferream, & in murum ęreū,* che disse Geremia. E per il contrario non può vno fare maggiore danno nella Religione che dare in essa mal essempio. E quanto più antico, e di maggior qualità sarà, tanto maggiore danno sarà per che l'essempio e efficacissimo per muouere, e per tirarsi dietro altri, come i Santi, e l'isperienza c'insegna, e per il male e molto più efficace. Se dunque quell'altro vede, che tu che sei più antico, metti così male in pratica le Regole, e non fai conto di cose picciole, che cosa ha da far lui con l'inclinatione naturale, che tutti habbiamo alla libertà, alla ripugnanza, & all'auersione in stare in Regola, ristretti? che cosa ha da fare vedendo la strada battuta, e la porta aperta, se non caminare per essa: Questo, e quel ch'egli voleua, e non aspettaua altro, che qualch'vno, che egli facesse la guida, e gli leuasse la vergogna. In questo modo si viene a rilassare la disciplina Religiosa, e tu vien ad essere la causa, & il principio di questo male, & haurai da rendere cōto a Dio non solo delle colpe tue, ma anco delle altrui, perche farai stato causa di esse co'l tuo mal'essempio cōforme a quel che dice il Profeta. *Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce seruo tuo.* Questo dunque ci ha da aiutare ad essere molto osseruanti delle Regole, & a non far cosa, che possa dar mala edificatione.

Ad Ro. 12. 17. & ad Cor. 8. 21. Mat. 5. 16

Luc. 22. 26.

Ap. 3. 12. Ier. 1. 18.

Ps. 18. 13.

Il secondo mezo per mātener sempre in piedi l'osseruanza delle Regole, e molto domestico, e molto facile, e ce lo mette il nostro Padre nelle istesse Constitutioni e Regole oue dice. Alcune volte fra l'anno tutti preghino il Superiore che dia loro penitenza, per il mancamento circa l'osseruāza per le Regole, acciocche questa attione, e diligenza mostri la cura che si tiene di fare profitto nel diuino seruitio. Habbiamo da fare tanta stima delle Regole, che quando mancaremo circa di esse, non solo ne sentiamo interno dispiacere, ma anche lo mostriamo esteriormente, dimandandone, e facendone qualche penitenza. Et in questa maniera ancorche vno, manchi alcune volte circa le Regole con-

3. p. const. cap. 1. §. 8. reg. 31. sūmarij

con la penitenza si salda questa rottura e si sodisfa per essa, e le Regole restano nella loro integrità, vigore, & osseruanza, come se non le hauesse rotte. Dicono colà i Leggisti, & i Teologi ancora, che all'hora la legge sta nella sua forza & vigore. *In viridi obseruantia*. Verde, fresca, & intiera, come se all'hora fusse stata fatta, quando è castigato quello che la rompe, e la trasgredisce. Non e di bisogno per dirci, che la Legge stia nel suo rigore, & osseruanza, che i sudditi non la rompino, ne la trasgredischano, basta, che si tenga cura di castigar quei che la rompono, e trasgedischano, basta quando la legge si rompe, e trasgredisce a briglia sciolta, e quella trasgressio ne non e castigata, ne vi si guarda, all'hora dicono, che e segno, che quella legge non e in osseruanza, ne ha forza di legge, ma che derogata, & abrogata *Per non vsum*; perche non e in vso, o per l'vso contrario. L'istesso potiamo dire delle Regole. Quando nella Religione tiene tanta cura che facendosi il mancamento o la trasgressione della Regola subito viene la penitenza, all'hora camina molto bene l'osseruãza delle Rego le. Ma quando da vna banda si rompono le Regole, e si fanno in esse molti mancamenti, e da l'altra non vediamo che se ne dimandino, ne se ne faccino penitenze all'hora potiamo ben dire cõ verità che non s'osseruano le Regole, poiche si rompono, e trasgredischono tanto liberamente, & a briglia sciolta, che non si guarda, ne se ne da castigo, ne se ne fa conto. Dimane dirai che cotesta Regola non ha piu forza di Regola, perche l'vso contrario l'ha abrogata, gia che sù gli occhi de' Superiori, o sapendolo essi vien rotta, e trasgredita, e non se ne da penitenza.

Quindi, e che i Superiori, liquali hanno obligato di far, che le Regole stiano in piedi, in osseruanza, e sono sentinelle, e guardie della Religione, sono obligati a dar penitenze per li mancamenti che si commettono circa l'osseruanza di esse. Di maniera che quando il Superiore ti da la penitenza, e ti fa la riprensione, non e, perche egli habbia mala volontà verso di te, ne perche ti stimi meno che ben sà egli, che siamo huomini, e che non e gran cosa mancar in vna, & vn'altra Regola, ma lo fa per sodisfar al suo vfficio ilquale l'obliga a tener cura delle Regole. E s'egli quando si trasgredischano, ne facesse passaggio e dissimulasse, senza darne penitenza sarebbe vn mostrar poca stima di esse, e consentir alla trasgressione, e che cosi s'andasse poco a poco perdendo l'vso, e l'essercitio di quelle, & allentandosi, e rilassandosi la Religione. Questa, dice S. Bonauentura, che e la differenza dalle Religioni osseruanti, e riformate, alle rilassate, non che in queste si pecchi in quelle, non che questo, e impossibile. *In multis enim offendimus omnes.* Ma che nelle osseruanti, e riformate, ci rompe, e trasgredisce la Regola, e ripreso, e castigato, e nelle altre nò. D. Bon. tr. de sex alis Seraph. alia. Iac. 3. 2.

Hor questo, che fa il Superiore per l'obligo nelquale lo mette l'officio, che egli ha vuole il nostro Padre, che da tutti noi sia il Superiore aiutato a farlo. Onde dice, che alcune volte fra anno tutti preghino il Superiore, che dia loro penitenze per il mancamento circa l'osseruanza delle Regole. Perche sarebbe troppa, fatiga, e trauaglio del Superiore se gli fusse obligato ad andar facendo il Barigello, e lo sbirro con ogn'vno dandogli penitenze per ogni Regola che rompe, ne questo sarebbe possibile, ne quando bene fusse possibile: conuerrebbe alla suauità, che s'vsa nella Compagnia. Tu deui hauer questa cura, & esser il primo dir la tua colpa al Superiore, e dimandargliene la penitenza, ne douresti mai permettere, che il Superiore sapesse prima da altri, che da te, il tuo mancamento, poiche questo è negotio tuo, e tu guadagni incòi più di nissuno.

E pondetisi bene la ragione, che di ciò rende il nostro padre nell'istessa Regola. Accioche questa attione, e diligenza mostra la cura, che si tiene, di far profitto nel diuino seruitio. Di maniera, che l'esser vno accurato, e diligente in andar, quando manca nella Regola, a dimandarne penitenza mostra, che gli ha cura del suo profitto. E colui il quale rompendo, e

trasgredendo le Regole, e facendo in esse molti mancamenti, non è accurato, e diligente in dimandarne penitenza, mostra hauer poca cura per suo profitto. Quindi è, che quando in casa s'vsa assai quest'essercitio, e vi sono molte penitenze, e mortificationi ci pare che le cose della casa vanno molto bene, che v'è molto feruore, e che tutti stanno molto edificati, e ben'animati.

Questo, dunque, è il secondo mezzo, che diamo adesso, ilquale è molto facile. Io non dico, che non habbiamo da fare mancamento alcuno nelle Regole, che per fare questo bisognarebbe, che non fussimo huomini, ma Angioli: molte volte mancaremo in esse: e chi è quello, per giusto che sia che scapi dai peccati veniali; *Non est enim homo qui non peccet.* Ma quando mancarai, mostrane qualche dispiacere, conoschisi che sei Religioso, che stimi, e prezzi le Regole, e c'hai desiderio d'osseruarle. Almeno sij visto dire subito la tua colpa, perche con quella penitenza di niente che tu fai, saldi la rottura della Regola. Et anco guadagnarai più di quel che haurai perso, & il Demonio non si vantarà del mancamento, che ti fece fare, ma restarà con vergogna, e confusione d'hauer tu saputo così bene sodisfare a quello. Così lo confessò l'istesso Demonio a San Domenico a suo mal grado, quando lo menò per tutte le Officine del Monasterio, accioche gli dicesse come tentaua in ciascuna di quelle i suoi Religiosi, che arriuati al luogo del Capitolo oue li Religiosi dicono le loro colpe, e si fanno loro le riprensioni, e si danno le penitenze, disse il Demonio quiui perdo tutto quel che guadagno nel Parlatorio, e nel Refettorio, & in tutti gli altri luoghi. E non solamente rispetto a Dio, ma anche rispetto a gli huomini, si sodisfa, e si salda grandemente la rottura, e trasgressione delle Regole, facendo queste penitenze. Ti sei trascurato nel sonare, o nell'andare puntualmente a qualche vbidienza hai fatto qualche mancamento publico che da tutti è stato visto con vna penitenza publica restarà salda cotesta rottura, così dir'almeno la tua colpa. Ma se vede il mancamento non si vedo penitenza alcuna per esso, si potrà dire con ragione che in quella casa non si tien conto della puntualità, ma che le cose caminano a poco più o poco meno.

3. Reg. 8. 46.

Bisogna però auuertire quiui, che se bene nella Compagnia vsa più il dimandare le penitenze, che il dare, e così conuiene che si facci sempre: non conuiene però che si scordi il secondo modo di fare penitenze, che si dice nella Regola, che è, quando il Superiore obliga ad esse per il medesimo fine. Perche questo sarebbe causa, che venissero a fare difficili le penitenze date dal Superiore, e che alcuni sentissero troppo il darsi ad essi tali penitenze, il che sarebbe detrimento notabile della Religione, e cosa di molto mala edificatione. Onde conuiene, che vada auanti questo vso, e che s'esserciti generalmente con tutti, che sempre vi sarà occasione per farlo. Reg. 4. summarij.

E quando bene non vi fusse, dice il nostro Padre. Che tutti stiano disposti ad accettare, & ad eseguire volentieri tutte le penitenze, che saranno loro imposte ancorche non si dessero per mancamento alcuno colpeuole. Nel che si mostra meglio la virtù, & humiltà, & il desiderio, che ciascuno ha di far profitto conforme a quelche dice l'Apostolo San Pietro *Quæ enim est gloria si peccantes, & colaphizati suffertis? sed si benefacientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum.* Molte gratie, o poche per dir meglio, se quando fai il mancamento, è v'è vn buon perche, all'hora sopporti patientemente la riprensione e la penitenza. Ma quando vno non ha fatto il perche, lo riprendono, e gli danno la penitenza come se hauesse hauuta colpa, e la sopporta con patienza, & edificatione: questa è da stimarsi assai. Reg. 17. summarij. 1. Pet. 2. 10.

Aiutarà anche per l'osseruanza delle Regole, quelche dice l'vltima Regola del Sommario, e l'vltima delle communi, cioè il saperle, e l'intenderle. Onde commanda, che tutti le habbino, le legghino, e le sentino leggere ogni mese,

mese. Alcuni non si contentano di sentire leggere le Regole in Refettorio; ma insieme con la lettione spirituale leggono ogni giorno, tre o quatro Regole con che vengono a scorrerle tutte con commodità, e consideratione ciascun mese. E questa e molto buona vsanza, e molto buona lettione spirituale. Aiutarà anche grandemente per questo il tirare l'esame particolare sopra l'osseruanza delle Regole, non sopra tutte insieme, ma sopra quella, nellaquale ciascuno, sentità maggiore necessità e poi sopra vn'altra & altre volte sopra quelle del suo vfficio. E sarà vn'esame molto fruttuoso.

Il Fine del Sesto Trattato.

TRATTATO SETTIMO.

DELLA CHIAREZZA, CON CHE SI deue procedere co i Superiori, e Padri spirituali, dando loro intiero conto della coscienza.

Quanto importi, e quanto necessario sia il procedere con chiarezza co i nostri Superiori. *Cap. I.*

Cast. li. 4. de inst. renun. ca. 9. & collat. Abbat. Moys. 10.

CAssiano dice di quei Padri antichi, che a quei, ch'intrauano di nuouo a seruire Dio, proponeuano, come prima lettera dell'alfabetto, che tutte le loro tentationi, e cattiui pensieri, e tutto quel che fusse passato per l'anime loro si douessero da essi manifestar subito a'loro maggiori, e Maestri. E questo era fra loro come primo principio. Dice il B. Santo Antonio. *Si potest fieri quot passus ambulat Monachus, vel quot calices aquæ bibat in cella sua habet declarare senioribus, vt non deuietur in ipsis*. Se e possibile, non ha da dare passo il Religioso, ne s'ha da muouere, che non ne dia conto al Superiore, sin'a quanti bicchieri d'acqua beue il giorno, gli ha da manifestare, accioche ogni cosa vada liuellata con l'vbidienza. San Giouanni Climaco dice che in vn Monasterio di gran Santità titrouò molti Monaci, quali portauano vn libriciuolo attaccato alla cintura nelquale scriueuano ciascun giorno tutti i loro pensieri, per darne conto al loro pastore. E dice, che

Antonij in v. dispa tram p. 2. §. 104.

Io. Cli. 1. 4 de Obediẽtia.

che quello era ordine del loro superiore. Questo medesimo documento mettono espressamente San Basilio, San Geronimo, Sant'Ambrosio, & San Bernardo. Hor questo, che è Dottrina commune dei Santi, & era primo principio fra quei padri antichi, impone a noi altri il nostro Padre, come, cose molte importante, & necessarie, con le più graui parole, che si trouano nelle Constitutioni. *Re in Domino considerata visum est nobis in diuina Maiestatis conspectu mirum in modum conferre, vt superioribus subditi omnino perspecti sint.* Hauendolo pensato, & considerato, & raccommandato molto a Dio, ci e parso nel conspetto della diuina Maestà, che mirabilmente conuiene, che i sudditi si diano totalmente a conoscere a i loro Superiori. Non suol parlar in questo modo il nostro Padre in altre cose, ancorche siano di grand'importanza. Nè si contenta di dirlo in questa maniera, ma si mette a prouarlo con ragioni molto efficaci. La prima ragione dell'importanza, & necessità di questa chiarezza co i superiori, e accioche essi possano meglio gouernar, & indrizzar i sudditi. Il Superiore è obligato a reggerti, & indrizzarti, perche questo, e il suo vfficio? questo è esser Rettore, & Superiore. Hor è s'egli non ti conosce, ne tu ti dichiari con lui, chiara cosa è che non può far questo. *Qui abscondit scelera sua non dirigetur.* dice il Sauio: colui, che nasconde, & cela le sue colpe, non può essere indrizzato: se l'infermo non manifesta al medico la sua infermità, non potrà essere da lui medicato perche come (dice San Geronimo) *Quod ignorat medicina non sanat.* La medicina non risana quel che non conosce. Bisogna che tu dichiari al medico la tua infermità, se voi, ch'egli ti medichi, & se hai molte infermità, & indispositioni tutte l'hai da manifestare, perche, se gliene tieni celata vn potrà essere, che egli ti dia tal medicina, che sia più nociua a quel che non dicesti, che gioueuole a quel che gli dichiarasti, perche quello, che e buono per il fegato, e cattiuo per lo stomaco. E così è necessario che tu dichiari ogni cosa, accioch'egli tempri talmente la medicina per vna cosa, che non sia nociua all'altra. Hor nell'istesso modo, & per l'istessa ragione e necessario, che tu dichiari al medico spirituale, che è il Superiore, tutte le tue infermità, & indispositioni. Quando il medico conosce bene l'infermo, & sà tutte le sue indispositioni, & conosce la sua complessione, all'hora hà fatto già gran viaggio nel medicarlo? perche subito dà alla radice dell'infermità, & sà di che humore pecca l'infermo, & quel che gli può giouar, ò nuocere, & così facilmente gl'applica il rimedio, che gli conuiene. E perciò i Prencipi, & i Signori grandi tengono presso di se medici, i quali assistono loro quando mangiano. Non si fa questo accioche il medico vada dicendo loro da ogni passo, non mangiar di questa cosa, non bere tanto, che questo sarebbe vn fastidirli, & esser loro noioso, ma acciò che vedendoti mangiare, & vedendo insieme i loro essercitij, & a che cosa inclinano più, & quel che suol essere loro nociuo, o gioueuole, conoschino bene la lor complessione, & dopoi al tempo dell'infermità il sappino medicar, & applicar loro meglio i rimedij. Hor questo è il regalo: il nostro Padre vuole, ch'habbiamo noi altri medici, che ci stiano sempre appresso, quali conoschino molto bene la nostra complesione, & inclinatione, la nostra debolezza, o gagliardezza; acciò che così ci sappino meglio medicare, & gouernare. Il gouerno della Compagnia e spirituale, & interiore, non và indrizzato a castigo, & così ordinariamente non procede per via giuridica di formationi, & di denuntie, ma solamente pretende il rimedio, & il profitto dell'anima nostra; & così è necessario, che tu stesso ti manifesti, & ti scuopri al Superiore come a medico, & come a padre, che sta in luogo di Dio. Et se non lo farai, sarà metterti in pericolo, & tentar Dio, il qual ti vuol reggere, & gouernare, per mezzo d'huomini, & questi non si possono gouernar bene, se non ti dichiari con essi perche non ti conoscono. E così se tu vuoi altra cosa, tenti Dio, poiche vuoi quel che non puo essere parlando moralmente.

La 2. ragione, laquale dichiara meglio la

Basil. in cõst. Mon. & alijs mul tis locis. Hier. in reg. mona. c. 14. Ambr. l. 3 offic. c. ronon c. 16. Ber. de ord. uita & mo rum, insti. Cap. 4 exa. § 14.

Pru. 28. 13

Hier. super illud Eccl. 10. 11. si mordeat serpens in silentio.

la precedente è, perche e cosa chiara che quanto maggior notitia haueranno i Superiori di tutte le cose intime de i sudditi, con tanto maggior accuratezza, & amore li potranno aiutare, & custodir; l'anime loro da diuersi inconuenienti & pericoli ne i quali potrebbono incorrere, mettendogli in questo, ò in quell'altro luogo, o occasione per non saper le loro tentationi, e male inclinationi, ne quando sia il capitale, & la sufficienza della loro virtù. Specialmente hauendo noi nella Compagnia da star sempre disposti, conforme alla nostra professione, & instituto, per scorrere in queste, & in quell'altre parti del mondo tutte le volte, che dal sommo Pontefice, o da i nostri Superiori immediate, ci sarà commandato. Et acciochè nelle tali missioni s'affronti, e s'agiusti quel che conuiene, quanto al mandar più tosto vno, che vn'altro, ouero vno ad vn negotio, & vn'altro ad vn'altro; *Non solum refert valde sed summopere*: dice il nostro Beato Padre; non solo importa, assai ma sommamente, che il Superiore habbia intiera notitia delle inclinationi, & tentationi, de i sudditi, & a quali difetti, ò peccati sono, ouero sono stati più inclinati; perche con questo li potrà regere, & indrizzar meglio, non commandando ad alcuna cosa, che sia sopra le sue forze, ne mettendoli in maggiori pericoli trauagli, & fatighe, di quelli, che ragioneuolmente ciascuno puo sopportare. Vna delle cose che rende facile, suaue, & molto aggiustato il gouerno della Compagnia è questa chiarezza de i sudditi, & questa notitia che i Superiori hanno di ciascuno, del suo talento, delle sue qualità, & attitudini, buone, & cattiue, & a qual cosa e idoneo, & quale nò perche in questa maniera sanno quel che hanno da fare di ciascuno, & in che cose lo possono impiegare. Et così non ti commandaranno cosa sopra le tue forze spirituali, ne corporali, nè ti metteranno in pericolo, ma a ciascuno distribuiranno secondo le sue forze, & talento come dice il Sacro Euangelio. *Vnicuique secundum propriam virtutem*. Matth. 25. 15.

Per terza ragione dice il nostro Padre, che in questa importa grandemente perciochè così il Superiore possa meglio ordinar, e prouedere quel che conuiene al corpo vniuersale della Compagnia di cui bene, & honore, insieme col tuo, egli è obligato ad hauer cura. Et quando tu ti dichiari con esso, & gli dai intieramente conto dell'anima tua, all'hora il Superiore hauendo in ogni cosa risguardo al tuo honore, & senza alcuna tua taccia, può hauer risguardo al bene vniuersale di tutto'l corpo della Compagnia: & se non ti dichiari bene con lui, esporrai forsi a pericolo l'honor tuo, & l'anima tua, & anche l'honore della Religione, che depende dal tuo.

Sarà bene, che così di passaggio consideriamo, & ponderiamo quiui, come i mezzi, che la Compagnia ci da per il nostro proprio profitto, sono conformi & proportionati al fine di essa. Se il nostro instituto fusse di starcene rinchiusi nelle nostre celle, & di andar al Choro, & al Refettorio, non vi sarebbe necessaria tanta chiarezza, ne tanti conti, della coscienza: ma nella Compagnia, oue i sudditi s'acconciano, & s'hanno da acconciar in tante sorti di viuande; & s'hà da confidar tanto di essi, & mandarsi per il mondo fra fedeli, & infedeli, & alle volte soli, & per lungo tempo, è necessario che il Superiore sappia molto bene quel che e in ciascuno per non mettere in pericolo lui, & la Compagnia. Et all'istessa persona particolare importa grandemente il dichiararsi bene co'l Superiore per scarico, & sicurezza della sua coscienza, perche altrimente andaranno sopra di tutti cotesti pericoli. Che s'egli hauesse dichiarata al Superiore la sua debolezza, & le sue poche forze spirituali, non sarebbe stato posto in coteste occasioni, & pericoli.

Plutarco porta vna similitudine, laquale dichiara bene questa cosa, i poueri che vogliono parer ricchi s'impouerisscono più & finiscono di ruinarsi: perche vogliono spendere come ricchi, più di quel che comporta la loro borsa. Hor nell'istesso modo, se vn Religioso è pouero di virtù, & per mancamento d'humiltà vuol celare la pouertà sua, & parer ricco mostrando d'hauere Plutar. in mor. parae. 12.

quel

quel che non hai impouerita maggiormente, e forſi finità di ruinarſi, perche lo trattaranno come ricco, & approfittato, mettendolo in occaſioni, e pericoli, per i quali non hà capitale, ne virtù, & ogni coſa andarà ſopra di lui, per non eſſerſi egli dichiarato. Onde quando non fuſſe mai per altro, che per la ſola noſtra ſodisfattione, e ſicurezza per lo ſcarico della noſtra coſcienza per reſtare ſenza ſcrupolo, e perche non vadino ſopra di noi coteſti pericoli douriamo dare queſto conto chiaro al ſuperiore. Et anco per obligare con ciò Dio maggiormente ad aiutarci, & a cauarci in ſaluamento da' pericoli, e dalle occaſioni.

O quanta contentezza, e ſodisfattione ha vn Religioſo, ilquale s'è dichiarato totalmente col Superiore, e gl'hà manifeſtato tutte le ſue miſerie, & imperfettioni, quando poi lo mandano alla miſſione, e lo mettono in qualche vfficio? E quanta fiducia hà in Dio, che ſia per aiutarlo, & per liberarlo da vergogna nelle occaſioni, e pericoli, che gl'occorrono. Signore, io non mi ſon poſto da me in queſt'vfficio, ne in queſto lungo, anzi propoſi la mia inſufficienza, e le mie poche forze ſpirituali per queſto peſo tu Signore mi ci hai poſto, e me l'hai comandato: tu ſupplirai, quel che manca in me. Con quanta fiducia dice quel che diſſe già Sant'Agoſtino. *Domine, da quod iubes, & iube quod vis*. Signore, dammi, quel che comandi, e commanda quel che voi. Gli pare che con quello ha poſto Dio obligo di concedergli quello che commanda. Ma quell'altro ilquale non ſi dichiarò, anzi forſi acciò che lo metteſſero in quel negotio, o in quell'vfficio, o in quel luogo, ouero acciò che non gli fuſſe tolta quella coſa della quale egli guſtaua, laſciò di manifeſtare qualche tentatione, o paſſione, o imperfettione, o debolezza ſua, che conſolatione può hauer; Perciò che queſto tale non lo manda Dio, ne ve lo mette l'vbidenza: atteſo che l'ignoranza come dicono i Filoſofi, *cauſat inuoluntarium*. E coſi non è quella la volontà del Superiore: ma egli di ſua propria volontà vi s'ingeriſce, & intromette, e intruſo, non chiamato, ne mandato. Di queſti tali ſi può molto ben dire quel che dice Dio per mezzo di Gieremia. *Non mittebam Prophetas, & ipſi currebant, non loquebar ad eos, & ipſi prophetabant*. Io non li mandauo, & eſſi s'ingeriuano: non parlauo loro, & eſſi ſi ſpacciauano per Profeti. Che gran coſa e, che coſtoro manchino, e fallino, e che le coſe non ſuccedino loro bene. Hanno ragione e di temere, e di ſtare ſconſolati. Et auuertiſchino bene queſti tali, che non ſodisfanno alla loro coſcienza con pregare il Superiore che non li occupi nella tal coſa, ne li metta nella tal occaſione, dicendo in generale, che non ſentono in ſe virtù, ne forze per quella coſa: ma biſogna dichiararne la cauſa piu in particolare, come diremo appreſſo, Perche tutt'il reſto viene al Superiore attribuito ad humiltà, & i più ſanti ſogliono dire più di queſte.

Aug. l. 10. conf. c. 29.

Ier. 14. 15.

Cap. ult.

Per queſte ragioni dunque il noſtro Padre c'ingionge tanto queſta coſa, e ce la replica molte volte nelle conſtitutioni, come coſa di grand'importanza per il ben'eſſere della Compagnia. E ſta tanto pieno il noſtro Padre di queſto ſentimento, che nella quarta parte trattando di non hauer niſſuno da tenere coſa alcuna, ne porta, ne caſa ſerrata, dice: Ne la coſcienza propria: ſe ben pareua che non cadeſſe al propoſito in quel luogo. Tanto e il ſentimento, e la ſtima, ch'egli fa di queſta coſa. Et il medeſimo fa ne l'iſteſſa parte, oue dice. *Nihil externis, vel internis eos celent*. Non tenghino celata al Superiore coſa alcuna, ne delle eſteriori ne delle interiori. Tiene queſta coſa per tanto neceſſaria nella Compagnia, che, *opportune, & importune*, come dice San Paolo ad ogni tempo ce la vuol ricordare. Nella quinta Congregatione generale, trattandoſi, quali fuſſero le coſe ſoſtantiali del noſtro inſtituto fu detto, ch'erano quelle che furono propoſte nella formula, o regola del noſtro inſtituto a Giulio Terzo, e che da lui, e da i ſuoi ſucceſſori furono approuate, e conſermate. Et anco tutte quelle, ſenza le quali coteſte non poſſono ſtare in piedi, o con gran difficoltà ſi poſſono conſeruare, & vna di eſſe fu detto che era il dar conto della

4. p. conſt. c. 10. §. 1.

2. Tim. 4. In congr. 5. general. can. 7.

la coscienza a i Superiori. Di maniera che questa è vna cosa tanto sostantiale, che senza di essa non si può conseruare la Compagnia, & in questo diciamo tutto quel che si può dire. Ancora in altre Religioni hanno alcuni Historici osseruata, & notata questa cosa che per tutto il tempo, che durò in esse questo santo costume di andar a communicare tutte le cose loro a i Superiori, & Padri spirituali, & di tener a quelli palese, & manifesta l'anima loro, caminorono con gran feruore, & per il contrario l'isperienza ci mostra, che la strada, commune per la quale arriua vno a perdersi, & a mancar della Religione, è questa cominciar a lasciarsi poco a poco tirare dalla tepidezza, & dalla passione, & male inclinationi, & a mancare ne gl'essercitij spirituali, & ad incorrere in vno, & in vn'altro mancamento, procura di nascondere la sua imperfettione, & non da conto della sua infermità; và in questo modo infettandosi, & incancarendosi la piaga, & quel che era poco viene ad esser assai, & così poi si riduce ad essere quasi incurabile, & ad andare totalmente in ruina l'edificio, perche era gran pezzo che s'andaua misurando, senza ripararsi. Il che fu ben notato da S. Doroteo con queste parole alcuni dicono per questa causa cadè colui, per questa se n'vscì quell'altro, l'infermità ne lo mandò fuori, o il padre, & la Madre lo cauorono dalla Religione, & io dico, che ne questa, ne quell'altra fu la causa, ma l'essersi egli riserrato da principio, & il non hauere egli voluto dare conto delle cose, che passauano per l'anima sua.

Refert.rer. Rofigul.1. l.1.de diff. Christiana perf.c.2.

Dor.Pr.seu doctrina 5.

Di quanto gran quiete, & consolatione sia il procedere vno, co'l suo Superiore, & Padre spirituale, con chiarezza, & i beni, & vtilità grandi che sono in questo. Cap. II.

I Santi, & Dottori della Chiesa, Ambrosio, Agostino, Geronimo, & Bernardo, dicono, che vna delle maggiori consolationi, che puo hauer vn'huomo in questa vita, e l'hauere vn'amico fedele, con cui possa quietarsi aprendogli tutto il suo petto, & palesandogli tutti i segreti del suo cuore, conforme a quel detto del Sauio, *Amicus fidelis medicamentum vitæ*. Non v'è medicina tanto efficace per risanare le piaghe (dice Sant'Agostino) quanto vn'amico tale, che ti possa consolare ne'tuoi trauagli, darti conseglio, ne'tuoi dubij, rallagrarsi nelle tue prosperità, & compartirsi nell'auuersità. Chi ha trouato vn'amico tale, hà trouato vn tesoro. *Qui autem inuenit illum inuenit thesaurum.* Che dico io Tesoro; *Amico fideli nulla est comparatio*. Non v'e cosa, che se gli possa paragonare. *Non est digna ponderatio auri, & argenti, contra bonitatem fidei illius.* Quanto argento, & oro producono le Indie, & gode tutto il mondo, non vale tanto quanto vn'amico simile. Hor questa gratia ci ha fatta il Signore nella Compagnia, che ciascuno di noi habbia vn'amico tale, cioè il Superiore il qual'è nostro Padre spirituale, nostro Maestro, nostro Medico, nostra Madre, & nostro fratello, & a petto, & viscere verso di noi più che materne, & pigliarà le cose nostre come proprie, & piu che proprie. Sappiti dunque valere d'vn tal'amico, & manifestati a lui con gran fiducia. *Si videris sensatum, euigila ad eum, & gradus ostiorum illius exterat pes tuus*. Se trouarai vn'amico tale (dice il Sauio) accostati a lui, frequenta la sua stanza, consultando, & communicando con esso tutte le cose tue, che in lui trouarai consolatione, conseglio, & rimedio per tutto quel che ti sarà dibisogno. Si come l'infermo è allegerimento, & consolatione il dichiararsi al medico, che l'ha da medicare, così a colui che stà afflitto, & sconsolato, & di gran consolatione, & alleggerimento il dichiarare, & manifestare i suoi guai, & le sue afflittioni a chi lo può consolare, & aiutare.

Amb.li.1. off.c.6. Aug.lib. vnico de amic.c. 3.

Hier.in reg. mona.c.34 Ber.de ord. vita & morū instituti. Eccl 6.16.

Eccl.6.16

Vno de' mezzi, che porgono i Filosofi morali per scacciare la tristezza, & consolar'il cuor afflitto, è raccontare, & dichiarar i suoi trauagli ad vn'altro. Et lo porta San Tomaso trattando della tristezza, & rende di cio la ragione; perche (dice) quando vno vuol passare i suoi

S.Tho.1.2 q.38.art.2

suoi trauagli con se stesso solo, questi si tirano dietro l'attentione, & il cuore, e così s'affligono più, ma quando vengono communicati, la persona si diuertisce alquanto da essi, perche l'attentione si parte, dilata, & il cuore si sfoga. Così lo vediamo per isperienza, e lo dicono ordinariamente gl'huomini: Signore, perdonatemi, che mi sfogo co'l raccontarui i miei trauagli. Il Santo Abbate Nilo discepolo di San Giouanni Grisostomo dice, che questo era vn mezzo commune, che dauano quei Padri antichi per tal'effetto, e ch'essi lo dichiarauano con vna buona similitudine. Non hai viste certe nuuole, che sono molto nere, & oscure quando stanno molto cariche d'acqua, e secondo che la vanno mandando fuori, e scaricandosi di essa, si vanno facendo chiare, e risplendenti? Hor così mentre vno stà carico delle sue tentationi, e rinchiuso con esse, viue in gran tristezza, e confusione, e con grandi fastidij, e melanconie, ma scaricandosi di questo peso, secondo, che va distillando, e scuotendoselo, co'l scoprirsi, e manifestarsi al Superiore. *Si velut exinantur ægritudo animi*, Si và anche alleggerendo il cuore, e nauigando la tristezza, e resta allegro, e consolato, e con vna pace, e contentezza grande.

Nilus Monachus de interceptione patrum qui erant insigna.

Dor. ser. 5. San Doroteo racconta di se stesso, che sentiua tanta gran pace, e contentezza, scoprendo, e manifestando tutte le cose sue al suo Maestro, e Padre spirituale, che per la tanta contentezza, che sentiua, concepiua timore, e sospetto se caminaua bene, e si sdegnaua contra se medesimo: perche diceua, che, a quelli, che caminano verso il cielo, sono profetizati i

Act. 14. 11. trauagli. *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. E come vedeua ch'egli non sentiua trauaglio, ma molta contentezza, e consolatione, gli veniuano quei timori, se caminaua verso il cielo, ò nò fin che conferédo la cosa co'l suo Maestro, che era l'Abbate Giouanni, questo gli disse, che non si pigliasse fastidio, perche quella pace, e contentezza, che egli sentiua, era promessa a quelli, c'haueuano la coscienza chiara, come lui.

Per essere questa cosa di così grande importanza, ce la ingionge tanto il nostro Padre, quanto habbiamo detto. Et vuole che i Superiori parlino, e trattino spesso co i sudditi; perche oltre le altre vtilità; che vi sono con questo trattare famigliare, e particolare, s'inanimano assai i sudditi a ricorrere a i Superiori, & a trattare seco con chiarezza. Et a maggiore abbondanza, e per maggiore consolatione di tutti, ordina nelle Constitutioni, che in ciascuna casa, e Collegio vi sia vn Prefetto delle cose spirituali, al quale tutti possino ricorrere per loro quiete, per consolarsi con esso, e per essere indrizzati, & aiutati nelle cose concernenti l'anime loro. Dice molto bene Cassiano: vediamo che tutte le discipline humane, e tutte l'arti mecaniche, le qual non seruono, se non per interessi temporali, cô tutto, che siano molto materiali, che lo potiamo vedere con gl'occhi, e palpare con le mani, ad ogni modo non si possono imparare, ne sapere bene, se vno non si fa nouitio, e non si sottomette a qualche Maestro, che glie l'insegni. Hor'in qual ceruello può cadere vn pensiero tale, che solamente per la scienza del tuo profitto spirituale non hai d'hauere bisogno di Maestro, che t'insegni, e ti dichi come t'hai da portare, essendo ella tanto occulta, e tanto spirituale, & inuisibile, che non solamente non si può vedere con gl'occhi del corpo, ma nè anche con quelli dell'anima, se nel cuore non è molta purità? e nell'errare in essa non si tratta, come nell'altre, di perdita temporale, laquale si può riparare facilmente, ma di perdere, o saluare l'anima eternamente? Non combattiamo quiui contra amici visibili, ma contra inuisibili, e non contra vno, o côtra due, ma contra innumerabili caterue di Demonij, i quali di giorno, e di notte ci stanno facendo continua guerra. Perilche (dice Cassiano) e necessario, che con molta diligenza ricorriamo a i nostri maggiori, e Padri spirituali, dichiarando loro tutto quel che passa nell'anima nostra, accioche così siamo indrizzati, & aiutati da essi.

Cap. prec. Reg. 25 rectoris.

3. p. c. 1. & 4. p. ca. 10. §. 7.

Cass. col. 2. Abbat. Moysi c. 2.

E lasciando da banda molte altre ragioni; il frutto, & vtilità grande, che risulta dall'essere in ciascuna cosa vn

Prefetto delle cose spirituali, e dal ricorso a lui, si vedrà chiaramente dalle cose, che con esso si trattano, e communicano, che sono, il dare conto la persona come se la passa nell'oratione, in che modo procede in essa, che frutto ne caua, se osserua le additioni, & i ricordi, che per ciò habbiamo, sopra che cosa fa l'esame particolare, e se l'appunta, e lo conferisce, se attende alla lettione spirituale, e che profitto caua da essa, se ha tentationi, e come si porta in quelle; che penitenze, e mortificationi fa, così particolari, come publiche; come la passa nell'vbidienza, nell'indifferenza, nell'humiltà, nell'osseruanza delle Regole, & in altre cose simili. Hor sapendo la persona, che di tutto ciò ha da dar conto, è chiara cosa, che questo l'aiutarà a tenerne vn poco più conto, per poterlo dar migliore. Di più, non è dubbio, che il vedere che si fa gran conto d'vna cosa, è gran mezzo per indurre ancor poi a fare il medesimo. Hor il vedere, che più d'vna volta mi sono dimandate queste cose, senza dubbio m'hà da obligare ad essere più accurato in esse, & procurare, se vna volta vi fece mancamento, di non faruelo vn'altra. In oltre, si come dicono i Teologi, & i Santi, che la confessione sagramentale è vn gran freno per ritirare, e ritenere gl'huomini dal peccare, e l'hà ben dimostrato l'isperienza a gl'Heretici, i quali l'hanno negata, e lasciata: tanto che trouandosi per questo in Alemagna i popoli pieni di vitij, & insulti, e non essendo niuno sicuro del suo vicino, fecero instãza i medesimi heretici all'Imperator Carlo V. che per via di legge ordinasse, che tutti si confessassero, atteso che dopò che non si confessauano, non poteuano viuere, nè stare in pace l'vno con l'altro, del che si rise non poco l'Imperatore, come se hauesse lui potuto dare loro legge di questa cosa: così ritirando, e ritenendo grandemente le persone dal peccare; il sapere; che s'hà da confessare, ritira, e ritiene vno dal commettere mancamenti, & imperfettioni, il vedere, che ha da rendere conto di essi.

Dom. Soto tom. 1. in 4. sent. d. 18. q. 1. art. 1.

E per passare auanti con la similitudine, si come la frequenza della confessione è vno de i più principali mezzi, che potiamo dare alle persone per saluarsi, poiche oltre la gratia, & il perdono de i peccati, che si dà in questo sagramento, sono rinchiusi tutti i rimedij, e consegli, che si possono dare loro: onde quando vogliamo che vno colà nel mondo facci assai profitto, gli diamo per conseglio, hora che dichi il Rosario, hora che oda Messa ogni giorno, se può, hora che senta Predica, hora ch'esamini la coscienza, hora, che facci alcune penitenze, e che procuri, che non passi giorno senza farne alcuna: ma finalmente per mettere il sigillo gli diamo per rimedio che si confessi spesso con vn buon Confessore, & in questo ci pare di dargli tutti i rimedij insieme, e di dirgli ciò che se gli può dire, e ciò che gli bisogna: perche s'egli fa questo, il Confessore gli andarà dando ogni otto, ouero ogni quindeci giorni, ouero ogni mese i mezzi, & i rimedij che tu non gli poteui dare, ne colui pigliare in vna volta, e gli andarà dimandando conto come mette in esecutione quelli, che gl'ha dati; che così deuono fare i buoni Confessori, procurando che i loro penitenti vadino sempre crescendo in virtù, e perciò i Maestri della vita spirituale consegliano i penitenti ad hauere ciascuno il suo Confessore fermo; perche il confessarsi hoggi con vno, e dimane con vn'altro, suol'esser causa, che si facci poco profitto. Così in questo mezzo del dar conto della coscienza, stanno rinchiusi tutti i mezzi, e rimedij particolari, che si possono dare ad vno per il suo profitto. Perche quiui vede il Superiore, ò il prefetto delle cose spirituali, che frutto caui dal mezzo dell'oratione, de gl'essami, e della lettione spirituale: quiui vede; come vinci le tentationi, e la tua mala natura, e male inclinationi: quiui vede come ti porti quanto al silentio, quanto all'humiltà, quanto all'indifferenza, & alla rassegnatione, e se vai profittando, o tornando addietro: quiui ti si da rimedio, & il ricordo, & auuertimento particolare, che ti fa dibisogno, secondo la dispositione, e necessità tua correggendoti nell'vna, & inanimandoti nell'altra cosa. E facendosi questo con la soauità, e carità, con che si deue fare, e si fa per bontà del Signore nella Com-

Compagnia, si che tu venghi a conoscere, che solamente si desidera, e si pretende in questo il tuo maggior bene, e profitto spirituale, non può fare, che non sia di grand'effetto, & efficacia questo mezzo.

Che il manifestar le tentationi al Superiore, ò Padre spirituale, è mezzo molto efficace contra di esse. *Cap. III.*

E Dottrina commune de' Santi, & era, primo principio fra quei Padri antichi, come habbiamo detto, che tutte le tentationi si deuono manifestare, e scoprire subito a'maggiori, & a'Maestri. Et il nostro Padre ce ne auuertisce nelle constitutioni: ma vediamo vn poco qual'è la causa, che questa cosa ci venghi tanto ingiõta, perche sarà molto a proposito per stabilir meglio questa verità del nostro cuore. La ragione di ciò (dice Cassiano) è, perche in questa maniera non potrà il demonio ingannarti come nouello, con le sue astutie, e tentationi, poiche porti arme del tuo Maestro antico. Non t'ingannarà come ignorãte, & inesperto se tu ricorri subito al tuo Padre spirituale, dotto, & esperto, e ti guidi con quel che egli ti dice: Non combatte all'hora il demonio con vn soldato nouello, ma cõ vn soldato vecchio, & versato in questa militia spirituale. Fai tua tutta la scienza, tutta la prudenza, & isperienza del tuo Confessore, e Maestro, quando ti manifesti subito a lui, e ti guidi cõ quel ch'egli ti dice. Onde dice Cassiano, che in questa maniera s'acquista la vera prudenza, e discretione, virtù tanto grande, e tanto lodata dal B. Sant'Antonio. Cominciarono a cõferire, & a trattar fra di loro quei santi Monaci in vna collatione, ò conferenza spirituale, qual fusse la virtù, che potena aiutar più alla perfettione. Et vno disse, ch'era la castità: perche con essa l'huomo tiene soggetta la sensualità alla ragione, vn'altro disse, che era l'astinenza, con laquale l'huomo è padrone di se. Vn'altro, che era la giustitia. E così ciascuno disse quel che gli pareua Sant'Antonio hauendoli vditi tutti, e risoluendo quel che s'haueua da tenere, disse: La virtù più necessaria, e che più aiuta a far'vno perfetto, è la prudenza, e la discretione: perche tutti gli essercitij delle virtù se nõ vanno fatti con essa, non piacciono a Dio, ne sono atti di virtù. Vuoi dunque (disse Cassiano) vn modo molto facile, e molto breue per acquistar questa virtù: registra, e communica tutte le cose tue co'l Superiore, e guidati co'l suo parere, e conseglio, & in questo modo l'acquistarai, e farai tua la prudenza, e discrettione del Superiore. Il medesimo dice S. Bernardo trattando di questa virtù. *At vero quia omnino rara ista quis est in terris huius discretionis locum in vobis suppleat virtus obedientiæ, vt nihil plus nihil minus, nihil aliter, quam imperatum sit, faciatis.* Perche questa virtù della discrettione, è cosa molto rara, procura di supplir al mancamento di essa con la virtù dell'vbidienza, non facendo ne più, ne meno ne altrimenti di quel che ti ordinarà l'vbidienza. In questa maniera (dice) si supplisce, e si rimedia al mancamento della discrettione, e dell'isperienza, e s'acquista la vera prudenza.

Cap. 1. 3. p. const. ca. 1. §. 12. reg. 41.

Cass. lib. 5. de instit. renunc. c. 9 & col.

Anton.

Ber. ser. 3. de circum.

Per ciò i Santi ingiongono, e raccomandano tãto il manifestar subito le tentationi, e per l'istessa ragione vna delle cose, che con maggior diligenza procura il demonio, è che non si manifestino, perche pretende vn'altro fine contrario, cioè il nostro danno, e ruina S. Doroteo dice, che non v'è cosa, dellaquale tanto gusti il Demonio, quanto dicoui, che non vuol manifestar le sue tentationi, & i suoi pensieri al Superiore, parendogli di hauer certa con ciò la vittoria, perche all'hora combatte con colui da solo a solo. *Et væ soli.* Guai a colui, che è solo, che non ha chi l'aiuti per non cadere, ne chi gli porghi la mano per alzarsi. E per il contrario (dice) nõ v'è cosa, che il demonio tema tanto, ne che più gli dispiaccia che l'essere scouerto, perche con questo perde tutta la speranza di vincere, si sgomenta e fugge via. Dichiara molto bene questa cosa il nostro Padre nel libro de gli essercitij con vna similitudine, laquale già che è portata da lui, ben potiamo

Doro. ser. 1. Abbas Poemon. vt habetur, in vitis Patrũ p. 2. §. 147.

mo portarla ancor noi. Dice, che il demonio nostro nemico fa con noi nel tentarci, quel che fa nel mondo vn'huomo guidato da amor dishonesto, nel sollecitare, e richiedere vna donzella, figlia di padre, e madre molto honorati, ò vna donna maritata con vn'huomo da bene, e molto geloso; che volendola ingannare, quel che prima di ogn'altra cosa procura, è che lo tenghi segreto, e nissuna cosa teme, ne gli rincresce tanto, quãto che la donzella vada a dire al suo Padre, ò la moglie al marito, quel che passa; perche venendosi a questo, subito si dà per spedito, e disperato di conseguir quel che pretende; ma mentre è tenuto segreto, stà con speranza di conseguir qualche cosa. Nell'istesso modo (dice il nostro Padre) quando il demonio vuol ingannar vno, quel che prima d'ogn'altra cosa procura con ogni diligenza, è, che lo tenghi segreto, e che non manifesti a nissuno quelle tentationi, e ragioni, che gli porta; perche con questo tiene per certo che lo vincerà, e riportarà da lui quel che pretende. E per il contrario non v'è cosa, che tanto gli rincreschi, quanto che colui vada a scoprire, e manifestare quelle cose al suo Confessore, ò, Superiore; perche come il demonio può, & viene a capo più per inganni, che per forza, in vedersi scouerto, si dà per vinto, e per disfatte tutte le sue astutie, & inganni: E questa è cosa propria di tutti quelli, che procedono con inganno, conforme a quel che si legge nell'Euangelio. *Omnis enim, qui malè agit odit lucem.*

P. N. Ign. lib. exer. spirit. in reg. ad motus animæ discernendos reg. 13.

Ioan. 3. 20.

Dorot. vbi supr. Macar.

San Doroteo porta a questo proposito quel che auuiene a San Macario, Dice, ch'il gran Maccario discepolo del grand'Antonio s'incontrò vna volta co'l demonio, e gli dimandò, come la faceua co i suoi Monaci, e ch'egli rispose, che molto male; perche non intraua in essi pensiero cattiuo, che non lo manifestassero subito al loro Superiore: ma vno di essi (diss'egli) è molto grand'amico mio. *Habeo vnum de fratribus tuis, quem vti turbinem cum volo, verso.* Vno di essi lo tengo in pugno, delquale fò quel che voglio, & a guisa d'vn picciolo strombolo, l'aggiro oue mi piace. E gli dichiarò il nome del Monaco. Inteso c'hebbe questa cosa San Maccario, andò a visitar quel Monaco, e trouò che staua in questo inganno, di non dar conto al suo Padre spirituale delle sue tentationi, ne si lasciaua reggere da esso. L'essortò il Santo a manifestarsi, & a non fidarsi più nell'auuenire del suo proprio giudicio, & hauendo egli preso in bene l'essortatione, si rimediò con quella all'inconueniente. Tornò vn'altra volta San Macario a veder il demonio, e gli dimandò, come la faceua con il Monaco suo amico, & egli rispose con gran rabbia; non è più mio amico, ma nemico. Ponderà quiui molto bene San Doroteo, che il demonio tentaua tutti i Monaci di San Macario, ma che da quello in poi, nissuno ne poteua vincere perche subito dauano chiaro conto al loro Padre Spirituale di tutto quel che passaua per la lor anima, e si lasciauano gouernar da lui: e che quell'vno, ilquale si fidaua del suo proprio giudicio, e si reggeua col suo parere, e non voleua dichiararsi, e manifestarsi al suo Superiore, ò, Padre spirituale, teneua ingannato, e vinto, ilquale subito che si manifestò, riceuè similmente il rimedio de gl'altri. Cassiano dice, che non può esser ingannato colui, ilquale in ogni cosa si dichiara, e si manifesta al suo Padre Spirituale. E porta in confermatione di ciò quel che dice lo Spirito Santo per mezzo del Sauio. *Si denudaueris abscondita illius, non persequeris post etiam.* Se scoprirai, e manifestarai le insidie, e stratageme sue, che sono le sue tentationi occulte, e nascoste, non t'ingannarà, ne ti tirarà dietro a se. E quel luogo dell'Ecclesiaste. *Si mordeat serpens in silentio.* Dio ti liberi (dice) dal morso, che fa il serpente tacendo. Che quando il serpente, ò, la vipera porta sonaglio, & viene fischiando, e facendo romore, e l'incantatore lo sente, v'è rimedio. Nell'istesso modo, Dio ti liberi dal morbo, che il Demonio antico serpente dà da solo a solo in silentio. Che quando lo sente il tuo Padre spirituale, ilquale può incantarlo con versi della Scrittura sacra, v'è rimedio.

Eccl. 27. 19

Cassi. col. 2. Ab. Moys c. 11.

Eccl. 10. 11.

In q̃sta cosa è anco di più, che Dio stima tanto

tanto questa attione di ricorrere al Superiore, ò Padre spirituale, e dichiararsi con lui, e gli piace tanto questa humiltà, che solamente co'l scoprirsi la persona, senza aspettar'il rimedio, e quantunque non se le dichi, ne se le risponda cosa alcuna, resta molte volte disfatta la tentatione. Così lo dice Cassiano. *Tamdiu enim suggestione eius noxia dominantur in nobis, quamdiu celantur in corde, illico enim vt patefacta fuerit cogitatio maligna, marcescit, & antequam discretionis iudicium proferatur, serpens deterrimus, velutè tenebroso, ac subterraneo specu, virtute confessionis pertractus ad lucem, & traductus quodammodo ac dehonestatus abscedit.* La tentatione non dura, se non tanto, quanto si tiene celata nel cuore, e subito che si manifesta, si disfà: anche prima, ch'il Superiore ti risponda, è disfatta. Si come il serpente, che stà nascosto in vna oscura spelonca, ò sotto qualche sasso, subito che è scouerto se ne fugge: alzato il sasso vedrai, che subito se ne fuggono i rospi, i serpi, & altri simili animali, che stanno là sotto, e non possono tollerar la luce. Così il demonio, serpente antico (dice Cassiano) subito che è scouerto, se ne fugge, perche è Padre di tenebre, e non può tollerar la luce. Di più, come il demonio e tanto superbo, sente gran dispiacere, che si scuoprano le sue piaceuolezze, e le sue bassezze, e per mera superbia non può tollerare; onde subito, che si vede scouerto, se ne fugge.

Cass. col. 2. Abb. Moy. se. 10.

Mettiamoci quiui a considerar vn poco; & a ponderare, se per le infermità corporali vi fussero tali Medici, che ci guarissero solamente co'l manifestargliele, quanto stimariamo noi questa cosa? Hor quel che non può essere ne' corpi, si vede, e si pruoua ogni giorno nell'anima, che solamente co'l manifestar le tentationi al Superiore, ce ne liberiamo molte volte prima, ch'egli ci risponda. E dico anco più, che solamente co'l deliberar vno di dirlo al Superiore, ò Padre spirituale, molte volte si disfanno, e si leuano via. Te ne vai a dirgliele, e prima che tù arriui alla sua porta, Dio ha disfatte tutte le nuuole, e t'hà liberato dalle tentationi, e turbationi, c'haueui.

Habbiamo esempio di questo nelle vite di quei Padri dell'Egitto. Si narra iui d'vno, che digiunò settanta settimane, e faceua oratione molto continua, per ottener da Dio la dichiaratione d'vn dubio, ch'egli haueua; non potendo in tanto tempo ottener questa gratia, si deliberò d'andar'a trouar vn'altro. Monaco, che faceua vita in quel diserto, e di communicargli il dubio, & a pena vscito per quest'effetto dalla sua cella, trouò vn' Angielo, che glielo dichiatò, dicendogli, che per quell'humiltà haueua meritata la dichiaratione del dubio più che per quãte orationi, e digiuni haueua fatti. E nel sagro Euangelio habbiamo anche di ciò vn buon'esempio in quei dieci leprosi, i quali, andando Christo nostro Redentore verso Gierusalemme gli vscirono incontro, e gridando diceuano. *Iesu praeceptor miserere nostri.* Giesù Maestro habbi misericordia di noi altri. Commandò loro ch'andassero, e si manifestassero a' Sacerdoti. *Ite & ostendite vos Sacerdotibus.* E dice il sagro Euangelio. *Et factum est, dum iret mundati sunt.* Per strada, prima d'arriuarui, restorono mondi, e sani. Si compiace tanto Dio, che ci humiliamo, e sottomettiamo a gli huomini, ch'egli ci ha constituiti in suo luogo, che per mostrar questa sua gran compiacenza la vuol confermare con miracoli. E molte volte solamente co'l minacciar tù al demonio di volerlo scoprire, egli s'impaurisce, tanto che ti lascia, e se ne fugge. E così e buona cosa far'in questo quel che fanno i fanciulli quando alcuno li fà adirare, che lo minacciano di volerlo dire a suo Padre.

In vitis Patrum.

Luc. 17. 13

Che nissuno deue lasciar di manifestar le sue tentationi al suo Padre spirituale, per parergli, che gia sa i rimedij, che gli ha da dare. Cap. IV.

Potrebbe dire alcuno: già io hò inteso molte volte trattar de i rimedij dele tentationi, e per quel che hò visto, e letto in libri spirituali, sò quel che mi può rispondere il Superiore, ò Padre

spirituale; a che effetto hò da ricorrere a lui? habbiamo molto da temere, che non ci venga quiui questa tentatione: e tanto maggiormente, quanto più innanzi parerà ad vno di essere in questa scienza. San Doroteo era grandemente molestato da questa tentatione, ma egli se ne sapeua scuotere molto bene. Racconta egli, che quando voleua andar'a manifestare la sua tentatione al Superiore, subito se gli rappresentaua, a che effetto hai da spendere il tempo in vano? egli t'ha da rispondere questo, è questo, già tu lo sai, non occorre andar'a dar molestia al Superiore: & io (disse) mi sdegnaua grandemente contra la tentatione, e contra il giudicio, e parer mio, e diceuo. *Anathema tibi, & iudicio tuo, & intelligentiæ, ac prudentiæ tuæ, cogitationi, & scientiæ tuæ.* Vattene via Satanasso, scommunica, anatema, e maledittioni ti venga. E non mi curauo della tentatione, ma me n'andauo dal mio Superiore, e gli diceuo tutto quel che passaua. E quando taluolta il Superiore mi rispondeua quel medesimo, ch'a me s'era rappresentato, subito il cuore mi diceua con vn non sò che di commotione, e solleuatione, non te lo diceuo io, che t'haueua da rispondere questo, e che non occorreua andarui? Et io per il contrario gli rispondeuo. *Et nunc bonum est nunc à Spiritu sancto est.* Adesso è buono il rimedio, adesso viene dallo Spirito Santo, quando vsciua da te era sospetto, e non lo teneuo per sicuro. In questo modo scacciaua San Doroteo questa tentatione, e non l'ammetteua, ma con ogni cosa se n'andaua subito dal suo Superiore. Hor così habbiamo da far noi altri, non dando credito al nostro giudicio, ne fidandoci di esso; percioche e commune sentenza de' Saui, e de i Santi, che l'huomo non è buon giudice ne i proprij suoi negotij. E se questo è vero, anche quando non vi sono tentationi, che sarà, quando vi sono, e che acciecano gli occhi dell'anima, si che l'huomo non vede quel che conuiene, conforme a quel che dice il Profeta. *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, vt viderem.* Non sà all'hora la persona il rimedio, che le conuiene, e se lo sà speculatiuamente, non se ne saprà valere, ne metterlo in prattica, perche stà oscurato, e turbato dalla tentatione, e dalla passione, e più l'aiutarà Dio per mezzo d'vna parola del Superiore, che con quanto egli sà.

Dor. ser. 5. — Ps. 39. 13.

Sant'Agostino porta per questo vn caso gratioso. Dice, che stando vno con certa infermità, chiamò il medico, ilquale vedendolo, gli applicò certa medicina, con laquale subito stette bene. Dopò alcuni giorni ritornò a colui la medesima infermità, e come il rimedio dell'altra volta gli era riuscito tanto bene, non si curò di richiamar'il medico, ma prese quel medesimo rimedio, ilquale gli era rimasto bene a memoria, e non ne sentì giouamento alcuno; di che marauigliatosi, mandò a chiamar'il medico, e raccontatogli quel che era seguito, gli dimandò, qual fusse la causa, che hauendo egli presa la medesima medicina, non gli haueua fatto giouamento alcuno: alche il medico diede vna gratiosa, & acuta risposta, dicendo: Signore la causa di non hauerui giouato adesso questa medicina, è stata il non haueruela data io. Il medesimo potiamo dire nel nostro proposito. Cotesto rimedio, che tu sai, & hai molte volte inteso, non ti giouarà niente, perche non te l'ha dato il tuo Superiore, ò Confessore, che è il tuo medico spirituale. Altra forza, & efficacia ha la medicina data di mano del medico, che sà il punto, è le circostanze; e così è anche delle medicine, e rimedij spirituali. Erano buone l'acque de' fiumi di Damasco, e migliori di quelle del Giordano, ma non furono bastanti a liberar Naaman dalla lepra, se non quelle, nelle quali il Profeta Eliseo gli ordinò, che si lauasse, Dio concorre con le parole, che ti dice il Superiore, è co'l mezo, ch'egli ti dà; perche stà in luogo suo. E così il rimedio facile, è commune dato di mano del Superiore, ti giouarà più, che quanto tu sai, ancor che sapessi molto più.

August. — 4. Reg. 5. 10.

Che

Che nissuno deue lasciar di manifestar le cose per parergli picciole.
Cap. V.

VN'altra cosa ancora suol il Demonio soggerir ad alcuni, per impedir che non ricorrino al Superiore, & è, che quella cosa è niente, e che non bisogna andar dal Superiore, con bagattelle, e che è vergogna andarui con ogni cosuccia. Sopra questo particolare, dico primieramẽte, che chi attende a perfettione, non hà da aspettare, che la cosa sia graue, nè di necessità, ò d'obligo, ma sempre hà da procurar quel che è meglio, e di maggior perfettione. E così ha da far conto di qual si voglia cosa per picciola, che sia, e dar conto di essa al Superiore, perche questo è attendere a perfettione. Et vna delle cose, che edificano grandemente, è il ricorrere al Superiore, anche con cose molto minute, e quanto vno e più antico, e più dotto, tanto più edifica perche questo è per farsi fanciullo, e piccolino per Christo.

Tra.4 c.4. Secondariamente dico, che alle volte la cosa non è tanto picciola, quanto pare alla persona, ma la vergogna, e la ripugnanza che sente in dirla, gli fa cercar ragione, per diminuirla, e persuadersi, che non importa niente, acciò non l'habbia a dire, come suol auuenir nella confessione, quãdo vno si vergogna di dir vna bagattella, & vna bassezza, che subito viene il demonio a valersi di quella vergogna, e ripugnãza naturale, che colui sente, persuadendogli che quella cosa non è peccato, ò almeno, che non è mortale, e che così non è obligato a confessarla. O quanti n'hà ingãnati il demonio per questa via, & hà fatto c'habbino lasciato di confessar quel ch'era di necessità, e cosi siano venuti a far cattiue confessioni, e communioni. Questo solo punto di sentir ripugnanza, e difficoltà nel scoprir, e manifestar qualche cosa al Superiore, doueebbe bastar a fare, che la persona si tenesse per sospetta, e conoscesse, che conuiene dirla; Onde Cassiano dice, che questo è vno delli più certi segni che vi siano, per conoscere, che quella è cosa cattiua, e tentatione del demonio, e dice in particolare, che questa era sentenza commune di quei Padri. *Generale namque, & euidens iudicium diabolicæ cogitationis esse pronuntiant, si eam seniori confundamur aperire.* Il male subito procuriamo di celarlo. *Omnis iniquitas oppilabit os suum:* E così quando vno va celando, e nascondendo qualche cosa, causa sospitione, ch'il negotio non camini bene. Chi fa male ha in odio la luce. Cass. lib.4. de inst. renunc. c.4. Ps.108.42 Ioan.3.20.

Terzo dico, che quantunque adesso la cosa sia picciola, nondimeno il poco tenendosi celato suol diuentar assai. Onde cõuiene, quand'è poco manifestarlo, acciò si rimedij con tempo: poiche all'hora il rimedio è facile, e dipoi suol essere difficile San Giouanni Climaco dice, che si come l'oua de gli vccelli se stanno couerte, e calde sotto l'ale della madre, ouero sotto lo sterco, a poco a poco si vanno facendo pulcinelli, & vengono a riceuere vita, & a produrre altri vccelli, così i cattiui pensieri quando stanno nascosti nel cuore, senza che si scuoprino a chi può guarirgli, vengono ordinariamente a luce, & a mettersi in essecutione. Climac.

Vn'altra cosa ancora suol il demonio suggerir ad alcuni, acciò non ricorrino al Superiore, & è, che paia loro, che gli sarãnno molesti, e che l'infastidiranno cõ coteste cose, e per non dargli molestia, ne fastidio, lasciamo d'andarui, questo è vn grand'inganno, perche questo è l'vfficio del Superiore, & vna delle cose più principali, che gli tocca di fare, e questa. Onde fargran torto al Superiore in giudicar, ch'egli s'infastidisce, e che riceue molestia nel far vna cosa tanto principale, e tanto necessaria del suo vfficio. Anzi egli gusta grandemente di star occupato in vna cosa tanto sostantiale, quanto è questa dallaquale depende tanto il profitto spirituale de'sudditi, quanto habbiamo detto di sopra in vn'altro caso simile.

Cassiano porta l'essempio d'vna cosa, che accadè all'Abbate Serapione quand'era giouanetto, ilqual soleua poi raccontarla spesso a suoi Religiosi, per inanimarli a dar conto di tutte le cose Tra.6.c.8. Cassia. col. Mosis c.14

loro al Superiore mentre io ero nouitio, (dice) ero molto tentato di gola, e mi pareua di non satiarmi mai. E così dopò hauer mangiato con l'Abbate Teona, ilqual era mio Superiore, sparecchiando la tauola mi nascondeuo ogni giorno in seno segretamente vna pagnotella, quale poi mi mangiauo su'l tardi, senza, che egli lo sapesse, e se ben io vinto dalla gola commetteuo ogni giorno questo furto, e questa golosità, nondimeno finito di mangiarla, mi veniua sempre vn rimorso tanto grande, che era assai maggior tormento, e dolore, che sentiuo, che il diletto, che mãgiando haueuo riceuuto. E con tutto ciò (dice) mi teneua tanto soggetto questa tentatione, che il giorno seguente tornato a far il medesimo, e rubbauo vn'altra pagnotella, e me la mangiauo di nascosto, e non mi bastaua l'animo di dichiarar questa tentatione al mio Superiore, finche piacque al Signore di liberarmi, per sua misericordia di questa seruitù, e cattiuità, nellaquale mi trouauo; ilche seguì nel modo, che dirò. Vennero a caso certi Monaci a visitar il Santo Abbate Teona, e cominciãdo dopò il mangiare di trattare di cose spirituali come soleuano, auuenne, che rispondendo il Santo Vecchio a le loro dimande trattò del vitio della gola, & anco della forza, c'hanno le tentationi quando stanno celato, e com'io stauo già con gran rimorso di coscienza, mi pareua, che tutte quelle cose se dicessero per me, e che Dio douesse hauer riuelata la mia tentatione, & il mio errore al Santo Abbate. Onde mosso, e spauentato dalla forza delle sue parole, cominciai prima a piangere secretamente fra me stesso, ma crescendo la compuntion, & il dolore, non mi potei più cõtenere, e così prorompendo in lagrime, e singhiozzi grandi, iui alla presenza di tutti io mi cauai dal seno la pagnotella; che anco quel giorno haueuo rubbata, e nascosta, e prostrato in terra, chiedendo perdono, e penitenza, dichiarai publicamente la mia tentatione, e come vinto da essa faceuo l'istesso ogni giorno. All'hora il Sãto Vecchio, cominciò a consolarmi, & a darmi buon animo, dicendo. Habbi figlio mio gran fiducia, che la tua cõfessione, e questa attione così heroica, c'hai fatta di manifestar, e dichiarar quiui publicamente dinanzi a tutti la tua tentatione, & il tuo errore, t'hà liberato da questa seruitù, e cattiuità. Oggi hai vinto il demonio, & hai trionfato di lui più prontamente, di quel che lui haueua trionfato di te. Sappi, che perciò il Signore ha permesso, ch' il demonio ti tenesse tanto soggetto, e schiauo con cotesta tentatione; perche tu la teneui celata; e così tieni pur per certo, che hora che l'hai manifestata, il demonio non haurà più dominio sopra di te, ma che subito se ne fuggirà via quell'antico serpente, come quello, che non può tollerar la luce. Appena (dice) il Santo Abbate hebbe finito di dir questo, quando vscì dal mio seno vn fuoco come di lampo, ò torcia accesa, ch'empì tutta la cella d'vn'abomineuole, & infernal fetore, che quasi non v'era, che si potesse iui fermare. All'hora il Santo vecchio ritornando alla sua materia disse: ecco figlio mio com'il Signore hà voluto mostrarti con l'effetto quel ch'io t'hò detto in voce, poiche con gli occhi tuoi hai visto vscir e fuggir il demonio da te, per virtù della tua cõfessione, non hauendo potuto tolerar la luce, e manifestatione de i suoi lacci. Perciò non hauer paura che egli ardisca di ritornar più a te. E così fù, perche da quell'hora innanzi, mai più hebbe quella tentatione, ne meno gliene veniua più cosa alcuna alla memoria.

Si comincia à sciogliere le difficoltà, che sogliono impedir questa chiarezza. Cap. VI.

Già habbiamo detta la importanza; e la necessità di procedere co'Superiori con chiarezza. Ma quanto vna cosa è più importante, e necessaria, e di maggior perfettione, tanto maggior ripugnanza suole sentir in essa la nostra natura corrotta per il peccato, & il demonio inuidioso del nostro bene suol aiutare; rappresentãdoci difficoltà maggiori per impedirla. Perilche sarà conueniente, che le andiamo sciogliendo. Ne

sarà

ſarà poco, ma aſſai, ſe in vna coſa tanto principale, e neceſſaria, quanto queſta, ſpianaremo la ſtrada. E ſe bene andiamo parlando co'Religioſi, ciaſcuno può applicar a ſe la dottrina, perche queſta è coſa, che può toccar a tutti. Onde Gerſone la tratta generalmente per tutti, trattando della confeſſione, come hor hora vedremo.

E per la prima, eſſendo che naturalmente fuggiamo volentieri il trauaglio la fatiga, e la difficoltà, e queſta coſa, dellaquale hora trattiamo, ci ſuol rappreſentar come coſa difficile, e fatigoſa, cominciaremo da quà, dichiarando, e prouando, che la perſona patirà trauaglio ſenza comparatione maggiore nell'andar ſerrato, e celato, che nel ſcoprirſi, e manifeſtarſi al Superiore. E notiſi queſto punto, perche è vna coſa, che fà gran forza contra gli amatori di ſe ſteſſi, i quali laſciano le coſe di virtù, e di perfettione per la difficoltà, e trauaglio che ſentono in eſſe. Io confeſſo, che vi è qualche difficoltà, e mortificatione in paleſar vno al Superiore tutte le ſue tentationi, inclinationi, e difetti, ma dico, che è molto maggior il trauaglio, & il faſtidio, che portarà ſeco, ſe andarà celando, e naſcondendo queſte coſe, di quello, che potrà riceuere co'l ſcuoprirſi e manifeſtarſi. Ce lo moſtra bene l'iſperienza, e ciaſcuno ſarà di ciò buon teſtimonio, ſe qualche volta gli è accaduto di voler eſſere ſerrato, e celato co'l Superiore. O quanti affanni, quanti timori, quante perturbationi ſente colui, che và celato, e ſerrato. *Colligata eſt iniquitas Ephraim, abſconditum peccatum*
Oſea 13.12 *eius. Dolore parturientis venient ei*. Stà ſempre con dolori di parto, penſando ſe l'hà da dire, ò da tacere hora lo vuol dire, hora torna a pentirſene, ora quaſi gionto alla porta del Superiore, per dirglielo, e ſe n'è tornato addietro, perche
Iſa. 37.3. non gli è baſtato l'animo. *Venerunt filij vſque ad partum, & virtus non eſt pariendi.* Staua già in punto di buttar a luce quella tentatione, e quel cattiuo penſiero, ch'il demonio padre di tenebre gli haueua poſto nel petto, e non hebbe virtù, ne forza per farlo, ſempre ſe ne reſta con dolori di parto. E quanto più differiſce il manifeſtarlo, tanto maggiori dolori ſente perche ſe gli accreſce poi maggiormente la difficoltà, e la vergogna nel dirlo. Hora gli torna a rincreſcere, che non ſi ſia manifeſtato da principio, e la maggior difficoltà, che ſente, e in penſare come andarò io hora al Superiore a capo di tanto tempo? ſe fuſſe al principio glielo direi, ma adeſſo con che faccia gli comparirò dinanzi, eſſendo io ſtato tanto tempo ſerrato con eſſo, che dirà del non eſſermi fidato di lui, poiche non glie l'hò voluto dire da principio? Non haurà la perſona quiete, ne ripoſo, mentre ſtarà ſerrato, e celato. La coſcienza lo ſtarà ſempre rimordendo, e tormentando, & affogando, perche non vuol far vna coſa tanto importante, e principale. E ſubito che ſi manifeſtarà, e ſi dichiararà, ceſſarà tutta queſta tempeſta, & egli reſtarà molto quieto, e conſolato.

E come quando ad vna perſona non baſta l'animo di confeſſar qualche peccato per vergogna, che ſtà ſempre con certi timori, e con certi affanni molto grandi, e ſubito che lo confeſſa, reſta tanto contento, e quieto, che gli pare d'hauer sbattuta via vna gran torre, che portaua ſu le ſpalle. San Gregorio dice. Greg. li. 7.
Vulnera clauſa plus cruciant, quia cum mor. c. vlt.
putredo, quæ intrinſecus feruet eijcitur & in 3. pa-
ad ſalutem dolor aperitur. Le piaghe, e ſto. admo-
le poſteme ſerrate, chiara coſa è, che nic. 13.
danno maggior dolore, perche la materia, e la putredine ſtà bollendo colà dentro, e quando s'aprono eſce fuori tutta, e così naturalmente ſi mitiga il dolore. Nell'iſteſſo modo è quando vno confeſſa il ſuo peccato, e dichiara le ſue tentationi, e debolezze. *Quid eſt peccatorum confeſſio, niſi quædam vulnerum ruptio?* Il confeſſare, e manifeſtare le ſue colpe, e tentationi, e come l'aprir della poſtema, e della piaga, ouero come quando lo ſtomaco è pieno di mali humori, ò di ſouerchio cibo, e la perſona ſtà con baſche, & và facendoſi forza per buttarlo fuori, che fin che non l'habbia buttato, non ha quiete, ne ripoſo, ma dopò buttatolo ſubito ſi quieta, e ſi ripoſa. Hor da quì ſi può ben

bē vedere, come è molto maggior il tormento, & il dolore, che si porta seco colui, che stà serrato, e celato di quello, che potrebbe riceuere scoprendosi, e manifestandosi, perche questo è vn pochetto di vergogna, e di mortificatione, che passa via in vn credo; e dopoi la persona resta con gran pace, e contentezza d'essersi dichiarata, onde a chi per fuggir la difficoltà, & il trauaglio, non si dichiara, potiamo ben risponder, che anzi per quella medesima ragione, si dourebbe dichiarare, perche starà con maggior trauaglio, marcendosi, rodendosi, e consumandosi di dolore. *Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea.* E subito che si dichiararà, verrà a restar con gran pace, e quiete. Psal. 31.3.

Si scioglie la difficoltà principale, che suol impedir questa chiarezza.
Cap. VII.

VNa delle maggior difficoltà, ò la maggior che si suol rappresentar ad alcuni, per non dichiararsi, e per non aprir il suo petto al Superiore, è il parer loro, che restaranno suergognati, e che perderāno il buon nome, e credito, che forsi haueuano presso di lui, e che da lì innanzi egli non li guardarà di buon occhio, non si fidarà di essi, ne portarà loro tant'amore. Con questo il demonio inganna molti, e fa che, ò non si dichiarino, ò non si dichiarano totalmente. Ma se mostrassimo che tutto ciò camina al contrario, e tāto al contrario, che più tosto scoprendosi, e manifestandosi acquistano honor, e riputatione, e maggior amore, e non dichiarandosi perdono tutto questo pare, che restarebbe questa difficoltà ben spianata. Hor con la gratia del Signore lo mostraremo quiui, acciò si veda quanto la cosa sia al rouerscio di quel ch'il demonio ci rappresenta, per ingannarci, e così fa egli ordinariamēte in tutte le sue tentationi, perche è padre di bugie. Dico dunque, che non v'è cosa, con laquale la persona perda piu di riputatione, e di buona opinione presso il Superiore, che l'andarsi celando, e riguardando da esso, & il dargli occasione di cominciar a tenerlo in concetto d'huomo cupo, e doppio, con nissun difetto, ò mancamēto, che scoprisse, potrebbe perder tanto, quanto con questo, perche vn mancamento è vno, ma l'esser tenuta la persona per serrata, e cupa, comprende robba assai, perche lo rende sospetto di molti mancamenti. Costui è vn'huomo serrato di petto, che sò io, se così come m'hà celata questa, mi celarà anche quella, e quell'altra cosa? Solamēte questo pesa più, che quanto egli poteua dire. E per il contrario, quand'vno scuopre tutta l'anima sua al Superiore, e gli dichiara tutte le sue tentationi, inclinationi, e difetti non solo non perde, ma acquista molto credito con lui, perche lo tiene per humile, e mortificato, per chiaro, e schietto, e che colà dentro non hà altro, che quel che mostra di fuori.

Andaremo dichiarando questa cosa più dalla radice, perche è vn punto de i più principali, che siano in questa materia. Dico primieramente, che non può vno pigliar mezzo piu efficace, per esser amato, e ben voluto dal Superiore, e per guadagnarsi la volontà di lui, che il manifestargli, e scoprirgli tutto il suo cuore, senza tenergli celata cosa alcuna. La causa di questo è, perche vna delle piu forti ragioni per amare, e l'esser amato, si come lo dicono communemente i Filosofi, & i Santi. E l'Euangelista con questa ragione c'inuita, e prouoca ad amar Dio: perche egli amò prima noi altri. *Quoniam ipse prior dilexit nos.* 1.Io.4.10. Vna dunque delle cose più principali, nellequali può vno mostrare, che ama assai il Superiore, e lo scoprirgli tutto il suo petto, e tutti i suoi segreti, grandi, e piccioli. Perche quando l'amor di due persone arriua a termine, che non v'è tra essi cosa celata, è molto grande, e stretta amicitia, e così Christo nostro Redentore disse a i suoi discepoli. *Vos autem dixit amicos, quia* Io. 15.15. *omnia quæcunque audiui à Patre meo, nota feci vobis.* Hò chiamato voi altri, amici, perche v'hò scouerto, e manifestato tutto quello, c'hò vdito da mio Padre. *Vobis datum est nosse myste-* Luc. 8.10. *rium Regni Dei, cæteris autem in parabolis*

rabolis. A gli altri io parlo in parabole, ma a voi altri, come ad amici, dico chiaramente il miſterio del Regno de'Cieli. Quando dunque il Superiore vede, ch'vno gli ſcuopre tutt'il ſuo petto, e che non gli reſta niente colà dentro, all'hora conoſce, che colui veramente l'ama, e che lo tiene per padre, & in luogo di Dio, poiche gli confida tutta l'anima, & honore ſuo, e mette ogni coſa nelle ſue mani: e queſto gli rubba il cuore, e l'obliga ad amarlo più, & ad hauere maggior cura di lui. Ma ſe il Superiore vede, ch'egli non finiſce di dichiararſi, ma che procede ſeco con riguardo; e con girandole, e che gli parla in parabole.

Luc. 8.10. *Vt audiendo non intelligat*. Accioche non intenda la coſa come ſtà; queſto è cauſa baſtante a non fargli far buon concetto di lui, & a d'amarlo meno; perche vede che lui non ama eſſo, ne lo ſtima, ne lo tiene per padre, poiche non ſi fida di eſſo, ne gli baſta l'animo di ſcoprirſegli; ilche naturalmente cauſa maleuolenza. Come vuoi ch'il Superiore t'ami come figlio, ſe tu non ami lui come padre? amalo tu come padre, fidandoti di lui, e trattando ſeco con chiarezza, e ſincerità, & egli t'amarà come figlio. Tra. 8.10. Il medeſimo diremo poi de'Superiori co'ſudditi, che quando il Superiore parla con chiarezza al ſuddito, qualunque queſto ſia, e gli dice: auuertiſci che tu hai queſto, e queſto difetto, in queſto ſei oſſeruato, queſto ſi mormora di te, procura d'emendartene all'hora il ſuddito l'ama, perche riconoſce quel trattare ſuo da vero amore. Ma quando il Superiore và girando co'l ſuddito, e non finiſce di dirgli i ſuoi difetti, ne in che coſa vorrebbe, ch'egli ſi emendaſſe, & vna coſa gli moſtra di fuori, & vn'altra ritiene dentro, queſto non è atto di vero amore, ma atto doppio, e finto. E coſi dico, che quando da ambe le parti ſi procederà con queſta chiarezza; e ſincerità, all'hora ſarà vero amore ne'Superiori verſo gli inferiori, e ne gl'inferiori verſo i Superiori, vi ſarà vera vnione di cuori, e caminaremo bene, e quando nò, ogni coſa ſarà complimento, e fintione: Di maniera, che per ſcoprirſi, e dichiararſi vno al Superiore, non ſcapita dell'amore di quello, ma più toſto viene ad accreſcerſelo.

Quindi ſecondariamente ſegue, che ne anche ſcapitarà vno per queſto del buon nome, e della ſtima, in che era preſſo il Superiore, perche ou'è amore, ſempre v'è ſtima, e la volontà non ama, ſe non quel che l'intelletto le rappreſenta per buono, e degno d'eſſer amato. Onde queſte due coſe, amore, e ſtima, ordinariamente vanno congionte. Ma oltre di queſto diſcendendo più al particolare; per la prima è coſa chiara, che per hauer vno tentationi, ſiano queſte quanto ſi voglia cattiue, e brutte, non perde niente, perche queſto più toſto è proprio di quei che ſeruono Dio, & attendono allo ſpirito; che gli altri ben ſpeſſo non ſanno, che coſa ſia tentatione, ne s'auuedono di eſſa, ne occorre, ch'il Demonio perda tempo con eſſi, perche ſpontaneamente, ſenza niente di queſto lo ſeguitano. Contra quei, che ſi ritirano a ſeruir Dio, & attendono alla virtù, & alla perfettione, ſuol'eſſere la guerra della tentatione: conforme a quel che dice il Sauio: *Fili accedens ad ſeruitutem Dei, præpara animam tuam ad tentationem*. Eccl. 2. 18.

Ad alcuni ſi ſuol rappreſentare, che la loro tentatione è coſa molto vergognoſa, e pare loro, che quella ſia vna coſa molto particolare, e molto ſtraordinaria, e che niſſuno debbe hauere hauuta tentatione ſimile: e coſi non baſta loro l'animo di dichiararla, temendo che quella ſarà vna coſa molto nuoua per il Superiore. Ma queſta è tentatione propria de'nouitij, iquali come non hanno iſperienza, ne cognitione di tentationi ſi penſano, che ſia coſa nuoua, quella che è molto vecchia, e commune. Tieni pure per certo, che non dirai coſa al Superiore, o al Confeſſore, che gli paia nuoua, per molto ſtraordinaria, che paia a te: In molti altri ſi ſarà incontrato, i quali haueranno hauuta queſta medeſima tentatione, e forſi egli ſteſſo ancora l'hauerà patita. *Nihil ſub ſole nouum*, dice il Sauio. Eccl. 1. 10. Tutte ſono coſe vecchie non paiano a te nuoue.

Di più, ne anche ſcapitarà vno preſſo il Superiore per ſcoprirgli i ſuoi mancamenti difetti, & imperfettioni, che è la

coſa,

cosa, che suole riuscir più difficile. La ragione è, perche e cosa d'huomini il cadere; ch'in fine siamo di creta, che si rompe facilmente. Et il Superiore da quel, che sà, e conosce di se medesimo, conosce la debolezza, e fragilità del suddito; perche tutti siamo d'vna istessa pasta. E così non si marauiglia quando il suddito gli manifesta i suoi mancamenti, difetti, & imperfettioni. Gersone persuadendo alle persone di poca età, che quádo si confessano non tralascino cosa alcuna per vergogna, il che suol essere in questi tali difetto molto ordinario, dice: ti pensarai forsi, ch'io ti amarò, ò ti stimarò meno, per hauer saputi i tuoi peccati, e le tue fragilità? t'inganni: perche più tosto t'amarò all'hora come figlio dilettissimo, e come chi hà confidato a me, e m'hà scouerto quel, che al suo proprio padre non gli sarebbe bastato l'animo di scoprire. Sà Dio (dice) l'affettione, e la tenerezza mia verso colui, che mi scuopre le sue miserie, le quali quanto più basse, e vergognose sono, tanto più mi s'inteneriscono le viscere, & il cuore verso di lui. Quella humiltà, e schiettezza, con laquale vno dichiara la sua colpa; quel desiderio, che mostra del suo profitto, e d'esser medicato, risanato, e rimediato, naturalmente muoue, e fà, ch'il Superiore habbia voglia di metterselo nelle viscere, e di dargli il suo cuore. Insin quando viene da noi vn straniero, e ci scuopre i suoi trauagli, e miserie, e gli mettiamo vn'amore, e desiderio grande d'aiutarlo, e procuriamo di consolarlo, e di fargli buon'animo; hor che faremo con vn figlio? Et importa grandemente, che tutti sappino, e si persuadino questa verità, che co'l manifestar le loro imperfettioni, debolezze, e fragilità al loro Padre spirituale, non perderanno, ma più tosto acquistaranno maggior amore, e stima: acciò nissuno lasci vna cosa tanto importante, quanto è questa, per le rappresentationi contrarie del Demonio, false, e bugiarde.

Gerson. de paruulis trahendis ad Christū par. 1.

Per maggior confermatione di questo bisogna auuertir quiui, che il far il male, e la volontà, e proponimento di farlo, è cosa da vergognarsi, e che fa indegna la persona di comparir dinanzi a Dio, e dinanzi a gli huomini: ma l'hauer in odio la cosa mal fatta, & il pentirsene, e confondersene, il pianger vno, e confessar i suoi peccati, & errori, non è cosa da vergognarsi, ma molto honoreuole dinanzi a Dio, e così hà da esser anco dinanzi a gli huomini, che stanno in luogo di esso Dio. Trattano colà i Teologi vna questione, se nel giorno del giudicio haueranno da vscire in piazza anco i peccati, c'haueranno commessi i Santi, & i Beati: e vi sono opinioni del sì, e del nò: ma vna cosa nè potiamo dire per certa, laquale fa a nostro proposito, & è, che se vsciranno in publico, non sarà a confusione, e vergogna di quei, che li haueranno commessi, ma ad honore, e lode loro, perche vscirà insieme con essi, tal penitenza, e sodisfattione, che non restino confusi, nè suergognati, ma più honorati, e stimati. Il che Dio sà fare molto bene, e vediamo, che lo fa adesso con molti santi, percioche ogni giorno escono in piazza, e si publicano i peccati della Maddalena, & il giorno della sua festa si cantano nell'Euangelio con grand'honore suo, e per grand'honore, e gloria di Dio, ilquale anco da' peccati sà cauare tanto bene. *Qui sugit mel de petra, oleumque de saxo durissimo.* Et il medesimo vediamo ne' peccati de gli Apostoli San Pietro, San Paolo, e San Matteo, e del Profeta Dauid. Di maniera, che per quei peccati, a' quali seguì tale penitenza, e sodisfattione, non perdono honore, ne riputatione, ma più tosto l'acquistano. E si suol portare vna bella similitudine per dichiarare questo. Si fece vno vna veste di damasco, laqual venne molto ben fatta, e faceua molto bella vista, ma essendosi attacata non sò doue, si stracciò, e parue che fusse ruinata: pose poi sopra quella parte stracciata certa guarnitione, ò certi passamani d'oro, ò vn ricamo molto ricco, e così la veste diuentò più gratiosa, e più vistosa, che prima, e parue, che fusse stata stracciata apposta per abbellirla più. In questo modo vsciranno in publico, se pur s'hauranno da manifestare, i peccati de' Santi, e de' Beati nel giorno del giudicio finale,

nale, che non causaranno loro confusione, ne vergogna, ma piu tosto gloria, & honore, per esser vsciti da essi nella maniera, che n'vscirono. Posero guarnitione, d'oro, e ricco ricamo sopra lo straccciato, con che restarono piu honorati, & abbelliti. Hor così è quiui; quãdo vno manifesta al confessore, ò, al Superiore le sue debolezze, e miserie, con confusione, e pentimento, e con vero desiderio d'esser guarito, e rimediato, non solamẽte non perde con esso, ma piu tosto acquista maggior honore, e riputatione, e maggior'amore. *Est enim confusio adducens peccatum, & est confessio adducens gloriam, & gratiam*: dice il Sauio. V'è vna confusione, che porta seco peccato, & vn'altra, che porta seco gratia, e gloria. Quella confusione, & vergogna, con laquale la persona manifesta le sue colpe porta seco grand'honore, e gloria, ma la confusione, & vergogna, che le fa celare le sue colpe, porta seco peccato.

Eccl. 4. 25.

Si narra del nostro B. Padre Ignatio, che per guadagnar vn Sacerdote Religioso, di vita molto dissoluta, e profana, e molto contrario suo, dopò hauer tentati altri mezzi per guadagnarlo, e non essendo giouati prese per ispediente l'andarsi a confessar con lui, e finito ch'hebbe di dir le colpe quotidiane, disse che si voleua anco accusare ad alcuni peccati della vita passata, che piu lo rimordeuano, e cominciò à cõfessar le fragilità della sua giouẽtù, e le ignoranze della sua vita passata, con tanto gran dolore, e sentimento, e con tante lagrime, che il confessore venne a far con quella cosa tal mutatione, che cominciò ad amare e riuerire quello che prima haueua aborrito, & a prenderlo per sua guida, e Maestro: così fece gli essercitij spirituali, dandogheli il nostro Padre, e mutò vita con notabile edificatione di quelli che prima lo conosceuano. Dal che si può vedere, quanto lontano e vno da perdere con questo honore, e riputatione; atteso che per quella cosa, per laquale vno acquista migliore figura ne gl'occhi di Dio, e fa maggior guadagno presso di lui, non ha da perdere, ma da guadagnar'anche ne gl'occhi de gli huomini, e di quegl'huomini, che sono ministri di Dio, & hanno da imitar la sua natural conditione. E da questo inferisco vna verità molto isperimentata, e molto degna d'esser considerata; & è, che quando vno stà serrato, e celato, e non finisce di chiarirsi, è segno, che non si vuol'emendare, nè tratta di questo; ma che se ne sta tuttauia ne'suoi errori, e non ne vuol'vscire: perche se hauesse vero dolore, e pentimento delle sue colpe, e fermo proponimento di essere per l'auuenire qual conuiene che sia, ben vede egli, che non perderebbe co'l Superiore dichiarandogli la sua colpa, insieme con questo pentimento, e proponimento, ma che più tosto guadagnarebbe. E così questa è vna cosa, per la qual perdono assai quelli, che non finiscono di dichiararsi, perche danno a conoscere, che non sono emendati, nè trattano di tal cosa.

Lib. 5 c. 10 vitæ P. N. Ign.

Si risponde per vn'altro verso alla difficoltà passata. Cap. VIII.

Potiamo anche per vn'altro verso rispondere a questa difficoltà cioè che se noi altri fussimo molto humili, e desiderassimo, e trattassimo da vero d'esser tali, haueressimo gusto d'esser dal Superiore conosciuti, e tenuti per quel che siamo; e solo per questo doueressimo manifestargli tutte le nostre male inclinationi, e difetti: percioche non è di douere, ch'io voglia esser tenuto per altro, che per quello, che sono. La vera humiltà non solo fà che vno conoschi se stesso, e si dispreggi, ma fà, che gl'altri ancora lo conoschino, e lo dispreggino. Ad altri fini e ordinata nella Religione questa chiarezza, e questo render conto della coscienza, com'habbiamo detto. Ma quando anco non vi fusse altro bene, che questo, dourebbe questo bastarci, se noi altri hauessimo vero desiderio dell'humiltà, perche questo è molto grand'essercitio di essa. Ma se manca questa humiltà, se la persona desidera esser riputata, & stimata, se desidera vfficij, e luoghi alti, & honoreuoli, non mi marauiglio, che se le rappresenti certo vano timore, che suole

Cap. 2.

le spauentare, per dir meglio ingannare simili persone, e ridurle a dire: se i miei mancamenti, e difetti arriuano a la notitia del Superiore, mai farò auanzo, ne alzarò capo, ma sempre starò in vn cantone, e scordato. I Santi, & i serui di Dio vediamo, che fingeuano mancamenti, & anco peccati, acciò non si facesse elettione di essi, e non fussero inalzati a dignità, & a luoghi honoreuoli, ma si lasciassero stare ne i loro cantoni. Per il contrario si procurasse di nascondere i veri mancamenti, e difetti suoi, per esser stimato, & inalzato, e tenuto da più di quel che egli è, da segno d'esser molto lontano dalla virtù.

E si deue auuertire quiui vn punto molto principale quale toccammo ancora in vn'altra parte, & è, che vna delle cose principali, nellequali il Religioso hà da essercitare, e mostrare l'humiltà, e la mortificatione, e l'altre virtù, ha da esser quella, che è necessaria per osseruar molto bene le sue Regole: perche in questo consiste il nostro profitto, e perfettione. E se non hà virtù per essercitare, e mettere in esecutione le cose concernenti humiltà, e mortificatione, allequali l'obliga la sua Regola, & instituto, facci conto di non hauer niente. Percioche a che serue la virtù, e la mortificatione, se quando se gli rappresenta vna vergogna naturale, ò la perdita di vn poco di riputatione, strapazza vna Regola così principale, come questa? Se vi fusse vera humiltà, e cognitione, e dolor della colpa, quella vergogna, e confusione, che vno riceue in dichiararla, dourebbe egli pigliare di buona voglia in ricompensa, e sodisfattione di essa, e solamente per questo dourebbe ricorrere al Superiore: come fece l'Imperatore Teodosio, il cui essempio è molto degno d'esser imitato: quando Ruffino gli disse, che non andasse alla Chiesa, perche Sant'Ambrosio staua molto posto in non lasciaruelo intrare, rispose l'Imperatore con la sua molto Christianità, & humiltà: Io voglio andar alla Chiesa, & iui intendere dal Vescouo quel che io merito. Hor così hai da dire tù; voglio andare dal mio Superiore, voglio andar dal mio confessore, & intendere da lui quel che merito: conoschimi, egli, per quel che sono, e riceua al Signore questa vergogna in sodisfattione, e ricompensa de' miei peccati. Cotesta è buona humiltà, e confessione, e buon segno di pentimento: non che vno tal volta senta più lo scoprirsi ad vn'huomo, che l'hauer offeso Dio. Questa è vna cosa molto lontana dalla vera humiltà. Se non dandone noi altri occasione douriamo desiderare di patir ingiurie, e false testimonianze, e di esser tenuti per pazzi, come dice la nostra Regola: quanto maggiormente douiamo desiderarlo facendo vn'atto di virtù, e d'vbidienza, e Religione, & osseruando vna Regola così importante, come questa? Ma accioche non paia che vogliamo guidar ogni cosa solamente per la via dello spirito: per spianare, e facilitare più questo negotio, pigliamo quest'altra strada, ch'habbiamo detta nel precedente Capitolo, che pur'è buona, & vera: mostrando, che la persona non solamente non perde co'l Superiore, scoprendosegli e manifestandosegli, ma che più tosto guadagna con esso honore, e riputatione, e maggior'amore, e non dichiarandosegli, perde presso di lui tutto questo. A che aggiongo vn'altra cosa, che ne viene in conseguenza, che quando v'è questa chiarezza, all'hora il Superiore si fida assai di quel tale, e con ragione; perche conosce, e sà quel che è in esso, e resta persuaso, che cô quel che vi sarà ricorrerà a lui, ma quando vno non si dichiara del tutto, il che facilmente si conosce, all'hora non può il Superiore fidarsi di lui, perche non lo conosce, ne sà quel che è in esso, così ha da procedere, per forza con riguardo, mirandogli alle mani, e tenendogli sempre gl'occhi adosso.

p.2.tr.4.3. c.2.

E si deue questa cosa notare molto bene, perche è vna delle principali radici d'onde possono nascere molti disgusti, & amaritudini ne' sudditi, allequali s'ouuiarebbe, e cessarebbono, se la persona procedesse co'l Superiore con chiarezza Habbiamo isperienza molto commune, & ordinaria, che con questo modo di trattare, e con questa communicatione, si leua il veleno da molte cose, e si disfanno molte apprensioni, & imagi-

maginationi, che i Superiori haueuano de gl'inferiori, & alle volte anco gl'inferiori de' Superiori. Sogliono questi sospetti, e questi timori essere come le fantasme di notte, le quali sogliono atterrire, e spauentare da lontano, e se t'accosti a toccarle, trouarai che era vn ramo di vn'albero quel che ti pareua cosa dell'altro mondo. Così auuiene in queste cose, che quel che ti atterriua, e spauentaua, e pareua che fusse qualche cosa, toccandolo, trattandolo, e communicandolo, si disfà, e troui che è niente. Disse molto bene Seneca trattando dell'animo, e fortezza, con che habbiamo da imprendere le cose. *Non quia difficilia sunt, non audemus, sed quia non audemus difficilia sunt.* Vi sono alcune cose che si lasciano d'imprendere non perche elle siano in se stesse difficili; ma perche non basta l'animo a noi altri d'imprenderle; per questo ci fanno difficili, che se ci mettessimo all'impresa, e ci facessimo animo, vedressimo, che non hanno tanta difficoltà quanta ci rappresenta. E porta a questo proposito la similitudine, che habbiamo detta, delle fantasme, e quel che disse colui. *Terribilis visu forma.* Et nota, che non disse, che le cose erano terribili, ma che pareuano terribili. Ma accostati, e tocca, e vedrai che tutto è niente: così è in quel che andiamo dicendo.

Seneca.

Che siamo grandemente obligati a Dio per hauerci fatto tanto facile, e tanto suaue nella Compagnia il dare conto della coscienza; e delle cause di questa facilità, e suauità. Cap. IX.

GRande obligo habbiamo al Signore per la gratia, e beneficio tanto singolare, che fa alla Cōpagnia in degnarsi che sia in essa questa chiarezza de' Superiori, e che ella s'vsi con tanta suauità, e allegrezza; perche di sua natura è più difficile, che le penitēze, e mortificationi esteriori. Si conoscerà bene la difficoltà, che questa cosa hà di natura sua, dalla difficoltà, che è nel precetto della confessione Sagramentale, nel quale sogliono i fedeli sentire communemēte maggior difficoltà, che ne gli altri commandamenti. E per spianarla bisognò, che vi fusse anco precetto Diuino del sigillo, e segreto tāto stretto della Confessione, e con tutto ciò solo fanno alcuni tanto difficile, che per non dichiararsi s'eleggono più tosto l'inferno cominciato in questa vita co' i morsi, e angoscie, e perturbationi, che patiscono, e nell'altra consumato per tutta l'eternità. Hor tu fai anche più di questo, quādo scuopri tutt'il tuo petto al Superiore: perche gli scuopri, e dichiari non solamēte i peccati, e quel che è materia di Confessione, ma anco quel che non è peccato, nè materia di essa. E molte volte la persona suol sentire maggiore ripugnanza nel dire vna bassezza, e bagattella sua, di quella, che sentirebbe nel dire altri peccati maggiori. E tutto questo dici fuori di Confessione, che è più. Che dunque il Signore ci habbia fatta tanto facile, e suaue vna cosa di sua natura tanto difficile, e dall'altra banda tanto vtile, si deue grandemente stimare, e rendersene alla Diuina Maestà sua infinite gratie.

Ma vediamo vn poco qual sia la causa d'esser questa cosa nella Compagnia tanto facile, e suaue. Prima, e principalmente è la gratia della Religione: perche Dio aiuta particolarmente ciascuna Religione co i mezzi proportionati al suo profitto, conforme al fine, & instituto di essa, e questo è quel che chiamiamo gratia della Religione. E come che per il fine, che professa la Compagnia; che è lo stare disposti in scorrere per tutte le parti del mondo per aiuto dell'anime, e per trattare con ogni sorte di gente, è mezo tanto importante, e necessario, ch'il Superiore ci conoschi da capo a piedi, e di dentro, e di fuori per le ragioni, che si sono dette, quindi è, che Dio ci dà particolare aiuto, e fauore per questo. Trat.i.c.7.

La seconda causa, che fa questa cosa facile, e suaue, e la buona accoglienza de' Superiori, le viscere paterne, che i sudditi trouano in essi, la piaceuolezza e l'amore con che sono riceuuti, che pare che i Superiori non stiano iui per al-

tro, che per ascoltare, e cõsolare te. Questa è vna cosa di grand'importanza, e bisogna che i sudditi si persuadono d'hauer'a trouare questa buona accoglienza ne'Superiori, acciò tutti ricorrino ad essi confidentemente, e non lascino di fare vna cosa tanto importante quanto è questa, per timore, c'habbino de'Superiori; e per tenerli in concetto d'austeri. Et aiutarà al persuadersi questo il considerare, che a gl'istessi Superiori importa grandemente il fare questa buona accoglienza a'sudditi; perche questo è l'vfficio loro, e se non facessero questo, mancherebbono di quel che debbono.

Ber. ser. 23 in Cant. Cant. 1. 3. Il B. San Bernardo sopra quelle parole de'Cantici. *Exultabimus, & latabimur in te, memores vberum tuorum super vinum*. Da molto bene questo ricordo a i Superiori. Ci rallegraremo, e gioiremo in te ricordandoci delle tue mammelle, e delle tue viscere più dolci, e più saporite del vino, dice San Bernardo. *Audiant hoc Pralati, qui sibi commissis semper volunt esse formidem vtilitati raro*. Odino questo i Prelati, & i Superiori, iquali premono più nell'esser temuti da'sudditi, che nell'vtilità di essi. *Erudimini, qui iudicatis terram discite subditorum matres vos esse debere non dominos. Studete magis amari quam metui, & si interdum seueritate opus est paterna sit, non tyrannica. Matres fouendo patres vos corripendo exhibeatis mansuescite ponite feritatẽ, suspendite verbera producite vbera pectora lacte pinguescant, non typo turgeant*. Impatino i Superiori ad essere madri, e non ad essere padroni, procurino più d'esser amati, che temuti; e mostrino sempre a' sudditi viscere di madre, e poppe cariche di latte, e non gonfie di dominio, e d'autorità. E porta a questo proposito

Ad Gal. 6. 1. quel che dice San Paolo. *Fratres, & si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum ne & tu tenteris*. E quel che dice il

Ezec. 3. 18. Profeta Ezechiele. *Ipse impius in iniquitate sua morietur sanguinem autem eius de manu tua requiram*. Guai (dice) a i Superiori, che non fanno buona accoglienza a'loro sudditi quando ricorrono ad essi delle loro tentationi, e debolezze, Guai ad essi se li mandano via esasperati, e non mostrano loro viscere paterne, poiche se per questo il suddito si morirà, o peggiorarà, come suol'auuenire, Dio ne dimandarà conto al Superiore. Di maniera, che quando bene non fusse per te, ma per quel che a lui, deue il Superiore procurare di fare bene l'vfficio suo, acciochè tu habbi da far bene il tuo.

La terza causa dell'essere questa cosa facile, e suaue nella Compagnia, è l'esempio, e la consuetudine tanto frequente, che n'è, e che vediamo ogni giorno ne i nostri fratelli. Onde potiamo dire in questo quel che dice Sant'Agostino essere accaduto a lui, quando si voleua conuertire alla nostra Religione Christiana, e gli pareua difficile l'osseruanza della castità, e non gli bastaua l'animo di risoluersi. Dice, che se gli fece innanzi la continenza in forma d'vna matrona molto honorata, e mostrandogli molti fanciulli, e fanciulline, che teneua sotto vn gran manto, e molta altra gente di diuersi stati; & età, tutti molto casti, & honesti, e sorridendosi come chi si burlaua di lui, gli diceua: non potrai tu quel che possono questi, e queste? O uero pensi tu, che quel che questi, e queste possono, lo possono per le forze loro, e non per quelle di Dio? E con tutto ciò il Santo pigliò grand'animo. Così puoi dire tu a te stesso, quando il Demonio ti rappresenti difficultà in questa cosa, Come dunque? non potrai tù quel che possono tutti? Non farai tù quel che fa quel'altro, il quale è più antico, più dotto, più prudente, e più accorto di te? Questa cosa spiana tanto questo negotio, che non solò lo facilita, ma fa anco che sentiamo difficoltà in non farlo; parendoci, che sarà taccia, e scandalo il lasciare di fare quel che fanno tutti. Onde tutti dobbiamo procurare, che facci progresso quest'vso, e buona consuetudine, acciochè l'essempio d'vno dia animo all'altro: e li più antichi, e più dotti hanno maggiore oblige di sostenere questa, & altre cose simili con l'esempio loro, e co i loro ragionamenti, e con-

Aug. li. 8. conf. c. 11.

conuerſationi co i quali ſi come poſſono fare gran bene, così anche poſſono fare gran male; perche gl'altri ſtanno oſſeruando le attioni, e le parole loro, e ſtimano e ſeguano quel che vedono, che da loro è ſtimato, e ſeguito. Vi s'aggionge che a ciaſcuno importa l'vſare, e l'eſſercitare queſta coſa, perche coſi facendo ſe gli renderà facile, e ſe laſcia d'vſarla gli diuentarà fra pochi giorni molto difficile; com'auuiene ne gl'altri eſſercitij d'humiltà, e mortificatione, e lo vediamo anco nella Confeſſione, che a quelli, che ſi confeſſano vna volta l'anno, rieſce molto difficile, & a quelli, che ſi confeſſano ſpeſſo è facile, e ſuaue.

Quarta, aiuta anche a queſto il ſapere, che quel che ſi dice al Superiore, o al Prefetto delle coſe ſpirituali, quando vno gli da conto della ſua coſcienza, non ſe gli dice come a Giudice, ma come a Padre, accioche lo conſoli, e gli porgi conſeglio, e rimedio. Onde per quel che ſi dice in queſto foro, non può alcuno eſſere gaſtigato, ancorche il caſo di ſua natura lo meritaſſe, come ne anche per quel che ſi dice nella confeſſione, perche queſti ſono fori diſtinti, e non s'ha da tirare in conſeguenza l'vno per l'altro.

La quinta, laquale facilita grandemente queſta chiarezza di coſcienza, & con la quale ſi conferma maggiormente quel che s'è detto, e vna coſa che vien auuertita nelle medeſime Conſtitutioni, cioè ch'il Superiore ti ſerbarà ogni ſegreto. Di maniera, che puoi ſtare ſicuro, che quel che dirai nel dare conto della coſcienza reſtarà in petto del ſuperiore, e non ſi saprà, nè ſi paleſarà ad alcuno, ne te ne verrà alcun danno, e dishonore. Queſto, oltre che il ſegreto naturale obliga di ſua natura a peccato, & a peccato mortale, il noſtro Padre Generale Claudio Acquauiua l'ha ſtabilito, e fortificato con graui, e ſeuere ordinationi, e con aggiongere bene, e gaſtigo a quelli ch'in cio ſi traſcuraſſero, e mancaſſero, fin'ad eſſere depoſti dall'vfficio, e vuole che i ſudditi non ſolamente habbino notitia di queſto ſuo ordine, ma che ancora ſappino, che mancando i Superiori, nell'eſſecutione, & oſſeruanza di eſſo, ſaranno gaſtigati. Si come accioche gl'huomini non ſi ritiraſſero dalla Confeſſione Sacramentale, fu neceſſario fare anco a i Sacerdoti sì retto precetto del ſigillo e ſegretto di eſſa: coſì ancora accioche niſſuno habbia occaſione del ritirarſi del dare conto della ſua coſcienza, giudicò il noſtro Padre eſſer neceſſario premere tanto nel ſegreto di eſſa, e prouedere, che non ſi raffreddi, ne ſcapiti vna coſa di tanta importanza, che non sò (dice) ſe vi potrebbe eſſere coſa piu perniciosa al buon gouerno della compagnia, laquale deſidera, incaminare i ſuoi alla perfettione più per via di coltura interna, e di ſpirituale direttione, che per mezzo di tutte l'altre leggi, e penitenze eſteriori. Dal che conoſceranno bene i Superiori il danno grande, che ſarebbono alla Religione, ſe mancaſſero nel ſegreto di queſte coſe.

Ca. 4 exa. 35.

Claud. Acquau. inſt. de paterna exigenda ratione cōſciētia a ſubditis. & ſecretis fideli ſeruand.

Del modo ch'habbiamo da tener in dare conto della coſcienza. Cap. X.

Effunde ſicut aquam cor tuum ante conſpectum Domini. Verſa il tuo cuore, come acqua dinanzi a Dio. Con queſta ſimilitudine del Profeta Geremia ci vien bene dichiarato, come habbiamo da manifeſtare, e dichiarare il noſtro cuore a quello, che ſtà in luogo di Dio, quando diamo conto della coſcienza. Ha da eſſere come chi verſa vn vaſo d'acqua. Quando ſi verſa vn vaſo d'oglio di miele, ſempre ne reſta qualche poco attaccato al vaſo, e ſe è di vino, o d'acero, vi reſta almeno l'odore, ma quando ſi verſa vn vaſo d'acqua, non vi reſta attaccata coſa alcuna, ne vi reſta odore ne ſapore, ne ſegno alcuno di quel che v'e ſtato dentro ma reſta, come ſe mai vi fuſſe ſtata coſa alcuna. Hor queſta in maniera hai da verſare, e da dichiarare il tuo cuore dinanzi al Superiore, quando dai conto della mia coſcienza; che non vi re

Thr. 2. 9.

resti cosa alcuna attaccata, nè vi resti odore ne sapore, ne segno di sorte alcuna.

Per essere questa vna cosa di tanta importanza, & vn mezzo tanto principale, & efficace per il profitto spirituale dell'anime nostre volse il nostro Padre, che oltre quelle volte, che fa questo fra l'anno si facesse più particolarmente da sei in sei mesi di tutto quel tempo, e che questo sempre precedesse alla rinouatione de i voti. Così s'vsato sempre nella Conpagnia; è dopo la quarta Congregatione generale s'è posto nelle Regole communi. Si come oltre le confessioni ordinarie, che facciamo spesso, vuole, che all'hora si facci vna Confessione generale di tutto quel tempo; così vuole, che oltre il conto ordinario, il quale si da spesso, si dia all'hora vn conto generale di tutto quel tempo. Gli parue non poter metter mezzo piu a proposito per la rinouatione spirituale di ciascuno. E così il nostro Padre Generale Claudio Acquauiua nell'istruttione dei visitatori ingiongendo, e raccommandando loro grandemente l'vso di questo mezzo, dice. *Si sicut oportet a subditis reddatur, atque a Superioribus accipiatur, magnum proculdubio momentum habebit ac spiritus renouationem, & augmentum.* Se il dar conto della coscienza si fa dal canto de i sudditi come si conuiene; e da canto de i Superiori si riceue come si deue senza dubbio sarà di gran momento per la rinouatione dello spirito, o per l'aumento della virtù, e della perfettione nella Compagnia. E s'accordano con questo certe parole molto graui, che dice San Basilio. *Debet vnusquisque eorum qui inferiores sunt (si quidem memorabilem vllam facere progressionem studet, & ad perfectionem peruenire) nullum animi sui motum apud seipsum cellatum retinere: hoc enim modo fiet vt & quod laude dignum sit, in nobis confirmetur, & quod minus probandum, congruo remedio sanetur, atque ex huiusmodi mutua exercendi inter nos consuetudine per modicas accessiones ad perfectionē perueniamus.* Chi vuole (dice) acquistare qualche notabile perfettione ha da procurare, che non passi per l'anima sua moto alcuno, nel quale non dia conto al Superiore. Si come nell'acqua chiara si vedono le particiuole, e le arenele molto minute, che stanno colà nel fondo; così il suddito ha da essere tanto chiaro, e trasparente col Superiore che questo possa vedere tutti li peluci, & imperfettioni dell'anima sua, perche in questo modo quel che fa à buono, si confermarà, quel che nò, si rimediarà: è così a poco a poco con andare leuando via le cose cattiue, e piantando, & arradicando le buone, verrà ad acquistare la perfettione.

Reg. 4 com munium.

Basil. in par. fusius disput. respon. 26.

Per potere fare questo meglio, e con maggior facilità habbiamo nella Compagnia vna institutione molto buona: circa la quale voglio solamente auuertire, che di due parti principali, ch'ella ha, la prima cioè il proemio, il principio e la più principale; perche in essa si mette tutta la sustanza della Regola quarantesima del Sommar o delle Constitutioni, che tratta del dare conto della coscienza, e dichiara come s'ha da fare questa cosa. Dopò hauer detto, che ciascuno pensi, quanto stima ne fà il nostro Padre delle Constitutioni, Dice. Perciò ciascuno con gran purità, in confessione, o in segreto, come piu gli piacerà, e sarà di sua consolatione, manifesti intieramente tutta l'anima sua, senza celare cosa alcuna, nellaquale habbia offeso il Signore di tutti dopò l'vltimo conto, che diede della sua coscienza o almeno scuopra i difetti, che più aggrauano l'anima sua da quel tempo in quà. Hor dico, che quiui sta quel che e piu principale di questo negotio; e chi lasciasse quelche si dice in questo proemio, non darebbe buono, ne intiero conto della sua coscienza, ancorche andasse scorrendo per tutta la seconda parte laquale contiene quatordici punti particolari.

E per vedere questo chiaramente, non occorrerà scorrere per gl'altri punti, ma solamente mettere esempio in vno de i più principali di essi; e sia il terzo, che e il dare conto delle sue tentationi passioni, e male inclinationi. Questa e vna delle cose principali, delle quali vno ha da dare conto: che tentationi

ha

ha, ſe ſono moleſte, & importune delle facilità, o difficoltà, e del modo, che tiene nel reſiſtere ad eſſe, e l'iſteſſo delle paſſioni, e male inclinationi. Non dice più queſta dimanda, ne in tutta la ſeconda parte di queſta inſtrutione ſi dice altro circa di queſto. Hor io dimando, baſtarà per dare vn buono, e chiaro conto della ſua coſcienza al ſuo padre ſpirituale, sì che poſſa conoſcere lo ſtato dell'anima ſua, quando à queſto punto dirgli tutte le ſue tentationi e tutte le ſue male inclinationi; Dico di nò, ma che biſogna dir anco le cadute; ſe per ſorte vi ſono. Perche vna coſa è dire ſono inclinato a ſuperbia, & vn'altra dire ſono tanto inclinato a ſuperbia, che hò deſiderato, o fatto la tal coſa per eſſere riputato, e ſtimato, e mi ſon riſentito grandemente del'eſſermi ſtata commandata queſta, o, quell'altra coſa, & ho poſta la tal coſa per non farla, e non e ſtato per altro, ſe non perche non hò hauuta virtù, ne humiltà per queſto effetto, che nel reſto hauerei ben potuto. Vna coſa è dire, io ſon colerico, & impatiente, & vn'altra dire, ſon tanto impatiente, e colerico, che ſono arriuato a ſcompormi, & a fare, o dire la tal coſa di mala edificatione, e di ſcandalo. Vna coſa è dire, io hò tentationi dishoneſte, & vn'altra dire, e ſtata tanta la mia debolezza, e fragilità in queſto, che mi vi ſon trattenuto, e dilettato, &c.

Chiara coſa è, che differente giudicio ſi forma di colui, che e caduto nella tentatione, da quello che ſi forma di chi l'hà hauuta, & ha reſiſtito ad eſſa con fortezza, & valore, e che altro medicamento, & altro rimedio biſogna per l'vno, & altro per altro. E come la febre, e vn ſoggetto robuſto, e gagliardo, o in vn ſoggetto debole, & importa grandemente, che il medico conoſchi queſto, & all'infermo ancora importa aſſaiſſimo, che il medico lo conoſci, perche d'altra maniera s'hà da medicare la febre nel debole, che nel gagliardo. Così importa grandemente al medico ſpirituale, & a te ancora, che egli conoſci la tua gagliardezza, o la tua dedebolezza, per ſapere come t'hà da medicare, e che rimedio t'hà da applicare. E così non baſta, che tu gli dichi le tue tentationi, e male incilnationi, ſe non gli dici ancora le tue cadute, caſo che ve ne ſiano; atteſo che per queſta ſi conoſce, quanto ſia la tua debolezza ouero la tua virtù, fortezza. E perciò la Regola quarantesima prima del Summario la quale tratta pur di queſto dice: che la perſona hà da manifeſtare al Superiore non ſolo le tentationi: ma anco i difetti.

Hor queſto ſi dichiara nel proemio di queſta inſtitutione nelquale ſi dice eſpreſſamente, che la perſona hà da dichiarare tutta l'anima ſua al Superiore, ſenza celare coſa alcuna, nella quale habbia offeſa la Diuina Maeſtà, o almeno ſcoprendo i difetti, che più aggrauano la ſua anima. E non ſi dice ne ſi dichiara queſto ne i quattordici punti ſegenti. E così ſe vno non oſſeruaſſe queſto, ſarebbe vn fare ceremonia, e complimento d'vna coſa tanto principale, e che tanto, e ſtimata dalla religione. Et a tutti generalmente può giouare queſta dottrina per ſapere come hanno da renderre conto dell'anime loro a i loro padri ſpirituali.

Per procedere in ciò con maggiore chiarezza, non deue vno contentarſi di dire i ſuoi mancamenti in generale, ma li ha da dire in particolare, perche in queſta maniera da chiara notitia di ſe, & in quell'altro nò. E queſto e anche molto buon ricordo, & auuertimento per la confeſſione. Non ti deui contentare nella confeſſione di dire in generale, m'hò laſciato traſporta da cattiui penſieri, ma hai da dire fin doue queſti t'hanno traſportato. E quantunque non ſiano più, che coſe veniali, & i peccati veniali non ſiano materia neceſſaria di confeſſione, ad ogni modo già che li confeſſiamo ſi come conuiene confeſſarli, non habbiamo da dire le coſe per termini generali, i quali cuoprono aſſai la colpa ma s'à da dire il particolare ilquale dichiara meglio la grauezza della colpa. Perche è coſa chiara, che vno non dichiarerà bene la ſua colpa dicendo; che fuſſe parole mortificatiue, impatienti, o di mormoratione,

ne, quando le parole sono tali, che specificandole la colpa potrebbe maggiore, che dicendo quella generalità. E se vno ha mancato nell'vbidienza con particolar mala edificatione, o scandalo, non s'hà da contentar di dire, m'accuso d'hauer mancato nell'vbidienza, ma ha da specificar quella cosa, o, quel modo particolare, che dichiara meglio la sua colpa, e far formar altro concetto di essa. L'istesso dico circa il dar conto della coscienza: non si deue fare con generalità, e con circuiti, ma con molta sincerità, purità, e chiarezza, senza, che vi resti cãtoncino alcuno conuerto, ne borseta non spiegata, & aperta, conforme a quel che dice l'Apostolo San Paolo della Chiesa, *vt exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam; aut rugam, aut aliquid huiusmodi, sed vt sint sancta & immaculata*. Nelle rughe, e nelle grinze si suol nascondere la sporcitia, e così non deue esser nell'anima nostra ruga, ne doppiezza alcuna, ma ogni cosa scieta, e liscia.

Ad Eph. 5

Ca. 6. exa. § 35.

Il nostro Padre vuole che quando vno intra nella religione, dia tanto chiaro, & intiero conto della sua coscienza, che non solo dichiari le male inclinationi, che egli hà all'hora, & a quali vitij, & peccati è all'hora più inclinato; ma anco le male inclinationi, che hà hauuto, e quali vitij, e peccati l'hanno molestato, e fattogli maggior guerra nella sua vita passata. Perche sì come al medico da grand'aiuto il dirgli l'infermo non solamente l'infermità, che hà all'hora, ma anco le infermità, vecchie, ch'hà hauuto prima, per poter congieturare, se da quelle procede il nuouo accidente, e dargli talmente il rimedio per questo male, che non rinuerdischi l'altro. Così nelle cose dello spirito. Se vuoi dare chiara, & intiera notitia dell'anima tua al medico spirituale, non solo gli hai da dire i tuoi mali habiti, & male inclinationi presenti, ma anco le passate; perche da esse si raccoglie molte volte la causa, e la radice della presente infermità. E perciò si suol dar per consiglio a chi vuol far confessione generale, che la facci co'l confessore, co'l quale pensa da li innanzi confessarsi ordinariamente, accioche quello habbia maggior notitia dell'anima sua, e così possa meglio aiutarlo. Molte volte le tentationi, e mouimenti cattiui, ch'vno sente di presente, sogliono esser reliquie d'infermità vecchie, & pena, & castigo della mala vita passata. E così benche adesso stia molto ritirato, e molto riserrato patirà contra la volontà sua quel che non vorrebbe, in pena, & castigo della libertà, e mal costume passato. Onde non bisogna spauentarsi, ma hauer patienza, & humiltà, e procurar da cauarne dolore, e confusione non solo delle cose presenti, ma anco delle passate, & in questa maniera non nocerà.

Finalmente s'hà da notar quiui, che il dar conto della coscienza, & il confessarsi generalmente sono cose distinte nella compagnia, come consta per le regole differenti, che n'habbiamo essendo il fine, e la materia di esse diuersa. Ma è anche cosa certa, che ciascuno può dar conto della sua coscienza, o in confessione, o, fuori di confessione, come più gli piace, o di consolatione all'anima sua, perche così lo dicono espressamente le constitutioni. Bisogna però auuertir vna cosa, qual'auuertisce ancora il nostro Padre Generale Claudio Acquauiua nell'instruttione, che diede a i visitatori, oue dice. Si come non habbiamo da obligare alcuno nella Compagnia a dar conto della coscienza fuori di confessione poiche la constitutione da licenza a ciascuno di poterlo fare in confessione, così sono da lodar quelli, i quali lasciate alcune cose che sono propriamente per la confessione, danno nel resto questo conto della coscienza fuori di confessione, manifestando tutta l'anima loro, accioche i superiori più liberamente, & senza rispetto alcuno della confessione, possino seruirsi di quella notitia per indrizzarli, & gouernarli meglio nella via della perfettione. Et per esser questa vna cosa tanto graue, m'è parso bene mettere quiui le medesime sue parole formali, che sono le seguenti. Dopò hauer egli posta la diffe-

Ca. 4. exa. § 36. e 38. 6. p. const. c. 1 para. 2 reg. 40. Summa.

differenza, che è fra il dare conto della coſcienza, e la confeſſione dopo hauer detto che può vno, ſe vuole dare conto della coſcienza in confeſſione ſoggionge. *Quare vt non ſunt cogendi noſtri ad rationem conſcientiæ reddendam extra cõfeſſionem cum conſtitutio id liberum permittat pro cuiuſque conſolatione ita laudandi, qui ſe notis, his quæ ad confeſſionem propriè ſpetant, quæ in confeſſione ſuperiori manifeſtari poterunt, extra confeſſionem ea reddunt, totoſque ſeipſos potefaciunt, quo libertas, & abſque vllo reſpectu ſuperiore ad illorum directionem, & vtiliorem gubernationem ea notitia ad maius Dei obſequium vti poſſint.* Di maniera, che è meglio dare conto della coſcienza fuori di confeſſione, & hauer maggior confidenza nel ſuperiore, come chi da nelle mani dell'amico ſua vna gioia, accioche ghela riponga molta maggior confidenza, che gliela deſſe in vn forziero chiuſo, e ſigillato.

Idem omnino habetur in instruct. resultantibus ex congregatione 6 generali instruct. 1. c. 1. n. 2.

Si riſponde ad alcuni dubij riſultanti da quel che s'è detto. Cap. XI.

DA quel che s'è detto, riſultano alcuni dubij, quali potrebbono eſſerne occorſi a qualche vno. Il primo è queſto. Da vna banda habbiamo detto, che è meglio dare conto della coſciẽza fuori di confeſſione e dall'altra, che queſto dare conto della coſcienza ha da eſſere non ſolo delle tentationi, delle male inclinationi, ma anche de i difetti, e delle cadute, ſe vi ſono, e che ſe queſto non ſi dichiara, la perſona nõ da bon cõto della ſua coſcienza. Hor'io dimando, ſe vno (il che (Dio non permetta) vinto dal la forza della tentatione cadeſſe in vna coſa graue, e vergognoſa, e poſſibile, che la regola voglia, che dia conto di quella coſa al ſuperiore fuori di confeſſione; pare vna coſa molto difficile, e molto ardua, e che communemente nõ ſi potrebbe tollerare. A queſto riſpondo, che in tal caſo, non è intẽtione della regola, ne del noſtro padre, che quella coſa ſi dica fuori di confeſſione: anzi vna delle ragioni principali, per lequali la regola la poſe quella diſiuntiua, che queſto ſi poteſſe far in ſegreto, o in confeſſione, come a ciaſcuno fuſſe piu di conſolatione ſu per queſto, e coſi è dichiarato eſpreſſamente nelle regole del Prouinciale, oue trattandoſi del modo di dare, & di pigliare conto della coſcienza, e dicẽdoſi che dopò che vno ha detto, può il Prouinciale dimãdargli quel che gli parrà conueniente, ſi auuertiſce; *Quæ muis* *In fi. regu. Prouinc.*
quæ hominem pudore multum efficere, ea extra confeſſionem interroganda non eſſent. Quando la coſa fuſſe tale, che pareſſe, che alla perſona non baſtaſſe l'animo di dirla fuori di confeſſione, all'hora ſarà molto bene a riſeruarla per la confeſſione. E coſe tali non ſolo non hanno da eſſere dimandate dal ſuperiore, ne dal padre ſpirituale fuori di confeſſione, ma ne anche hanno da volere queſti, che colui gliele dica. Non comportano le pie toſe orecchie l'vdire coſe ſimili fuori di cõfeſſione, e così è meglio riſeruarle per eſſa. E queſto, e quel che vuol dire il N. Padre Generale nelle parole, c'habbiamo riferite nel precedente capitolo quando dicendo, che fanno meglio quei, che danno conto fuori di confeſſione, ſoggionge laſciare alcune coſe, che ſono propriamente per la confeſſione.

Il ſecondo dubio, e più graue. Da vna *Cap. 2.*
banda habbiamo detto e lo dice eſpreſſamente il N. Padre nelle Conſtitutioni che il dare conto della coſcienza ai Superiori, e accioche coſi poſſino meglio reggere, e gouernare i ſudditi, non eſſendo in quella coſa, che non ſappiamo, & accioche poſſino meglio ordinare, e prouedere quel che conuiene coſi a i particolari come al corpo vniuerſale della Cõpagnia. Dall'altra banda, ſecondo le medeſime Conſtitutioni può ciaſcuno dar queſto conto in confeſſione. Dũque il gouerno della Compagnia e de i Superiori di eſſa e per mezo delle confeſſioni. Queſta difficoltà ha dato non poca da penſare ad alcuni per non ſapere bene quel che circa di ciò ſi prattica nella Compagnia. Onde accioche ſi ſappia dico primieramente, che è tanto lontana la Compagnia da gouarnare per mezzo delle confeſſioni, che ſe bene alcuni

Teologi dicono ch'il confessore può far qualche cosa senza detrimento del sigillo seruendosi alle volte di quelche sa in confessione, commanda nondimeno il nostro Padre Generale, molto seueramente, che nella Compagnia nissuno insegni questa dottrina, ne vsi di essa in maniera alcuna, ma che i Confessori si porti nelle cose, come se non hauessero saputo niente nella confessione. Ilche e conforme ad vn decreto, & ordine, che sopra di ciò diede quattro anni dopo la Santità di Clemente Ottauio del quale fa mentione il Padre Francesco Suarez, & altri e più di questo la Compagnia perche anche del conto della coscienza, che sia di fuori di confessione, comanda, che s'osserui il segreto con grãd'accuratezza, come habbiamo detto di sopra. Chi dunque nelle cose, che si fanno fuori di confessione, procede cõ tanto riguardo che farà in quello, che toccano la confessione, acciò non diuenti odiosa, ne si commetta qualche sacrilegio contra il sigillo?

Claud. Aquauiua in ordine impres. 1. 8.

P. Suarez t. 4. de pen. disp. 33. P. Th. Sãchez t. 1. de matr. l. 4 di, p. 56. q. 1.

Ma rispondendo al punto della difficoltà dico secondariamente, che il gouerno spirituale, & interiore dell'anime non e inconueniente, che sia per mezzo della confessione, anzi questo è vno dei frutti, & vtiltà grande di essa. Perche come vno scopre chiaramente tutte le sue piaghe infermità, e debolezze, può meglio il Confessore, come dico dell'anima sua applicatgli iui la medicina, e dargli il rimedio, che più gli conuiene, & indrizzarlo come, s'a da portare pel l'auuenire. E in tal grado è vero questo che ne i Canoni Papa Alessandro Terzo commanda, che per questo sol fine di guidare, & indrizzare l'anime, e di dare loro conueniente conseglio, s'ascoltino le confessioni di alcune persone tanto scelerate, e peccatrici, che non sono capaci d'assolutione, perche dicono che non si possono contenere, ne lasciare di peccare, e così non hanno vero proponimento d'emendarsi. E con tutto cio ancor che non habbino da esser assoluti, li conseglia iui il Sommo Pontefice, che vadino dal Confessore, e confessino tutti i loro peccati, e gli diano conto di tutta la loro mala vita, e della mala dispositione che hanno per questa confessione. E commanda che il Confessore li riceua, & ascolti benignamente per dare loro salutifero conseglio, e rimedio, perche forsi con questo s'indolcirà loro il cuore, e si leuaranno dalle occasioni, e mediante quell'essercitio d'humilità, e qualche opera buona, nella quale ordinarà, che si essercitino, il Signore aprirà loro gli occhi, per risoluersi a lasciare totalmente il peccato, & fare vna buona confessione. Di maniera che non è cosa nuoua, ma molto antica, vsata & approuata nella Chiesa, il pigliar la confessione per mezzo da guidare, & indrizzare in questo modo l'anime.

C. quod quidam de pænitentijs & remissionibus.

Leggiamo del nostro B. Padre Ignatio nella sua vita, che essendo egli eletto per Preposito generale della Compagnia da tutti quei primi Padri, vna, e più volte, e facendo egli resistenza alla sua eletione, e con dire, che non era sufficiente, & essendo molto importunato da tutti, che l'accetasse, con dirgli, che il non accettare, era resistere alla volontà di Dio laquale era ben dichiatata con l'elettione di tutti tanto vniforme, al fine per molto che facessero, non poterono per all'hora spuntarlo, ma furono forzati di venire, e condescendere con esso in vn ispediente ch'egli prese, e fu questo. Io (dis'egli) metterò tutto questo negotio nelle mani del mio Confessore. Io gli darò conto de i peccati di tutta la mia vita, e gli dichiararò i mali habiti, e le mali inclinationi dell'anima mia: e le male debolezze, e miserie passate, e presenti, spirituali, e corporali, e s'egli con tutto cio nel nome di Giesu Christo Signore nostro mi commandarà, o consegliarà, che m'addossi così gran peso, gli vbidirò. Così fece; si ritirò per alcuni giorni, fece la sua confessione generale con vn santo huomo chiamato Fra Teofilo dell'Ordine di San Francesco, e dopò hauerla fatta gli dimandò il suo parere & egli rispose ch'il parere suo era, ch'egli prendesse il peso del gouerno della sua Compagnia, che col resistere alla sua elettione resisteua allo Spirito santo. Con che accettò il peso, che gli dauano. Dimando io hora, vi sarà forsi alcuno, per maleuolo, ch'egli sia, ilquale possa met-

l. 3. c. 1. vita P. N. Ignaty.

metter bocca in questo fatto del nostro B. Padre Ignatio, per mormorarne, ouero opporre in esso qualche duolo? Io credo, che non vi sarà alcuno, che possa metter bocca in questo per altro, che per lodarlo. E così si narra nella sua vita per grã lode sua. Hor nel modo, che nostro Sig. guidò il nostro Padre come capo fondatore di questa religione, nel medesimo l'insegnò ad incaminar noi altri. E così egli ci da questo mezo di dichiarar al Superiore in confessione, o in segreto tutte le nostre male inclinationi vitij, e passioni, e tutti i nostri difetti, & imperfettioni accioche così il Superiore ci possa meglio indrizzare nella via della virtù, e della perfettione che professiamo.

Onde dico, che il gouerno politico, & esteriore della Compagnia non è, ne può essere per mezo delle confessioni: ma il gouerno spirituale: & interiore dell'anime, è cosa molto conueniente, e molte volte necessaria, che sia per via di cõfessione, nel modo, che s'è detto. E così vediamo che s'vsa in tutta la Chiesa di Dio, che quando vno ha dubij, e difficoltadi circa quel che deue fare nella tal, o tal cosa, elegge vn Confessore prudente, e dotto, & in confessione, o in segreto come più e di sua consolatione, gli da conto di tutto il negotio, acciò lo consegli, e l'indrizza in esso. Hor questo è quel che pretende il nostro Padre quando dice che possa dar questo conto della coscienza in confessione, chi hauerà maggior consolatione di così fare. Di maniera, che non si fanno, ne si leuano, i Rettori nella Compagnia per quel che si sà nella confessione, ne i professi, ne i lettori, ne gli altri vfficij, che questo sarebbe errore, e molto grande, e così sarebbe ancora di chi si pensasse tal cosa.

Ma bisogna auuertir quiui vna cosa di molta importanza che tal dispositione può essere in qualch'vno, e tali circonstãze possono concorrere, che il Confessore sia chi si voglia, l'obblighi in coscienza, sotto pena di peccato a proporre al Superiore, che non lo metta nel tal'vfficio, o che non lo mandi alla tal missione, e che lo leui da tal occasione dichiarandoli la causa, & il pericolo manifesto che vi sente, secondo la sua debolezza. Nel qual caso io dimando, che mezo migliore, ne più honoreuole, s'è potuto dar a questo tale, che dirgli che vada a dichiararsi al Superiore in confessione, perche all'hora con molto honor suo, e della Religione può il Superiore leuarlo dall'occasione, e nõ mettetlo in maggiore pericoli, di quei, che comportano le sue forze, e così restarà rimediato: & honorato. E tutto ciò fa all'hora il Superiore non solamente con sua licenza, e consenso, ma anche a sua instanza, per importargli grandemente. Alcune altre volte se bene la persona non è tanto certa se si mette in pericolo, o no, stà non dimeno con timor, e con dubio, & è grã quiete, e consolatione in simili cose di dichiarar il suo dubio, e la sua difficoltà al Superiore e mettersi nelle sue mani, e che all'hora se sarà posto nella tal cosa, il pericolo non anderà sopra di lui, come v'andarebbe, se non si fusse dichiarato; ma ogni cosa restarà dal Superiore. E Dio concorrerà con l'vbidienza, e gli darà forze per riuscir bene in quel che gli sarà commandato, per hauer egli fatto quanto doueua dal canto suo.

Terzo dico, che se ben'è vero che vno può dar conto della sua coscienza in confessione conforme alla regola, nondimeno il meglio, e più da lodare, è farlo fuori di confessione come s'è detto. E come che già tutti fanno questo, commu nemente vogliono attacarsi al meglio, che è darlo fuori di confessione. E con questo cessano tutti i scrupoli, e tutte le mormorationi, e sospetti, che vi potessero essere che i superiori gouernino per quel che fanno in confessione, perche tutti ordinariamente danno questo conto fuori di essa. Et anco nel caso, che diceuamo nel primo dubio, del voler vno dar conto in confessione, non v'è alcuno, per imperfetto, che sia, ilquale non habbia per bene, e facci istanza, che per quel che concernerà il bene dell'anima sua, e per leuarlo da occasione, e non metterlo in pericoli, il Superiore possasi valere di quel che gli dice in confessione, con questo però, che lo facci in modo, che non glie ne possa seguir male, ma bene, e che altri non possi o conoscere il suo mancamento, il suo difetto, o la sua im- Cap. 19.

imperfettione, perche con questo non perde niente, e guadagna assai, & obliga il Superiore ad hauer anche maggior riguardo al suo honore. E cosi viene ad essere, che anco il gouerno spirituale, & interiore dell'anima ilquale poteua esser lecito, e santo per quel che si sà solamente per mezzo della confessione, come s'e detto, non e vsato dalla Compagnia sè non per mezzo di quel che sà fuori di confessione, perche tutti gustano piu & hanno maggior consolatione di dar conto fuori di confessione di tutto quel che perciò e necessario, accioche così il Superiore possa piu liberamente, e senza rispetto alcuno della confessione indrizzarli, & aiutarli nella via della perfettione.

Bon. tra. de sex alis Se raph. c. 7. S. Bonauentura mette espressamente questa dottrina, e dice, che conuiene grandemente che il superiore consoli molto bene le coscienze dei suoi sudditi, e loro inclinationi, e costumi; e che habbia intiera notitia delle forze corporali e spirituali di ciascuno; accioche così li possa meglio reggere, e gouernare, distribuendo e commettendo a ciascuno il peso, & il carico che gli conuiene secondo le sue forze, percioche non tutti possono vgualmente tutte le cose. E porta a questo proposito quel passo della scritura. *Aaron, & filij eius intrabunt in sanctuarium, ipsique disponent opera singulorum, & diuident quid porre quis debeat.* Nu. 4. 19. Dice San Bonauentura che Aaron, & i suoi figli sono i Prelati, e Superiori maggiori, e minori, i quali hanno da intrar collà nell'interiore de i sudditi, conoscendo la loro virtù, forze, e capitale accioche così possino distribuir gli vfficij, i carichi, & i ministerij delle religione, e conforme alla virtù e capitale di ciascuno. *Vnicuique secundum propriam virtutem.*

Il fine del settimo Trattato.

TRATTATO OTTAVO.

DELLA CORRETTIONE fraterna.

Che la correttione è segno d'amore, e del gran bene ch'e in essa. Cap. I.

Ber. ser. 42 super Cant. IL Beato S. Bernardo dice, che e grã segno che Dio ci ama come figli, il riprenderci e castigarci. E di ciò e piena la Scrittura sacra. *Quem enim diligit Dominus corripit, & quasi pater in filio complacet sibi.* Pro. 3. 12. Apo. 3. 19. Heb. 12. 6. Dice il Sauio. E S. Giouanni nell'Apocalisse. *Ego quos amos, arguo, & castigo.* E l'Apostolo San Paolo *Quem enim diligit Dominus, castigat flagellat autem omnium filium quem recipit; quis enim filius quem non corripit pater.* Dio riprende, e castiga, quello che ama, e tiene per figlio: onde i santi dicono, che vno de i particolari beneficij, e gratie, che Dio suol far ad vn'anima, e quando la riprende, e le dà vn rimorso interiore, colà nella coscienza, commettendo il peccato, & il fallo. Questo e gran segno d'amor di Dio, e d'essere del numero de gli eletti, poiche non ti lascia affatto, ma ti sta chiamando, & inuitando con questo rimorso. E quando non v'è questa riprensione, e rimorso interiore, ne manda Dio castigo alcuno,

no dicono, che è gran segno d'esser egli adirato, e che questo, è vno de' maggiori castigi, che Dio da in questa vita. E porta San Bernardo a questo proposito quel che dice il Profeta Ezechiele. *Et requiescet indignatio mea in te, & auferetur zelus meus à te, & quiescam nec irascar amplius.* E si riposarà il mio sdegno in te, perche si scostarà il mio zelo da te, non mi mostrarò più adirato teco, riprendendoti. Che è quel che disse il Sign. per mezo d'Isaia. *Iurauit, vt non irascar, tibi, & non increpem te.* Per gran minaccia dice Dio, e lo giura, non m'adirarò piu teco, ne ti riprenderò S. Bernardo dice. *Vices quia tunc magis irascitur Deus cum non irascitur.* Il non adirarsi Dio, & il non riprēdere vno, e maggior irà di esso Dio, *Si ergo te zelus discernit, & amor, neque eris amore dignus, qui indignus castigatione censeris.* Se il zelo, e la riprensione di Dio t'ha abbandonato il medesimo hà fatto l'amor suo, perche quello è fauore, che Dio fa a quelli, che ama. Hor si come questo è in Dio dimostratione, e segno, che ci ama, come figli, così anco vna delle due, nelle quali piu si dimostra l'amore che il superiore porta al suddito è il correggerlo, & auertirlo con carità de' mancamenti, e difetti, de' quali è notato, accioche se n'emendi. *Melior est manifesta correptio quam amor absconditus.* Dice il Sauio. È migliore la correttione manifesta, che l'amor nascosto. Buo nissima e la carità, e l'amor interiore, che tu mi porti, ma questo, è per te, che a me poco gioua, e se non arriua a dimostrarmisi cō gli effetti. Ma quando l'amor del Superiore arriua ad auuertirmi egli del mancamento e difetto, che io non vedeuo, ò non teneuo per tale, accioche me n'emendi, cotesto è maggior amore, e molto vtile per me. Cotesto è amore d'effetti, & vero amor di padre, il quale desidera il bene del suo figlio. Perche se il Superiore non t'amarà come figlio, e non desiderarà il tuo bene, e profitto spirituale, non ti correggerà, ne t'auuertirà del tuo mancamento, e difetto. Come vediamo nel secolo, che quando vn padre troua il figlio, che stà facendo qualche tristitia, subito lo riprende, e castiga, perche è suo figlio, e l'ama come figlio, e desidera, che sia buono, & virtuoso; ma a chi non è suo figlio, ancor che gli veda far qualche cosa mal fatta, lo lascia fare non gli dice niente, ne fa conto di lui perche, non è suo figlio, ne habbi pur cura suo padre (dice) esso l'ammaestri bene che questo non tocca a me.

Ber. Ezech. 16 41.

Is. 54 9.

Pro. 27. 5.

E non solamente mostra il Superiore in questo l'amor, che ti porta come a figlio ma mostra di persuadersi, che tu ancora ami lui come padre, e che tu stai persuaso ch'egli ama te, e che ti dice la cosa con viscere paterne per il desiderio c'ha del tuo bene. E mostra anche in questo star persuaso di te, c'hai virtù, & humiltà per riceuere l'ammonitione, e la correttione, perche altrimenti non t'haurebbe ammonito.

Per il contrario quando il Superiore non procede teco con questa chiarezza, e sincerità, auuertendoti dei tuoi mancamenti, e difetti, e di quel che in te si nota, e di te si mormora, e perche non ti ama come figlio, ò perche si persuada che tu non ami lui, come, padre ò perche si pensa, che non hai virtù per riceuere in buona parte l'ammonitione, e la correttione. Tutto è mancamento d'amore, e di buona opinione, non v'è amor vero. Potrà forsi esteriormente parer, che vi sia, e non sarà vero, ma apparente, e finto, perche a che gioua il mostrarti esteriormente amore, e buona opinione, se interiormente ti tiene per difettoso, & imperfetto in questa, & in quell'altra cosa, e non gli basta l'animo di fartene correttione: Questo è procedere con doppiezza, e con fintione; mostrando altro petto, & altra faccia esteriormente, di quel che ha interiormēte. Questo è vn trattar, e parlar mondano, nel mondo si tratta a questo modo, per che a gli huomini nō basta l'animo di dir quel che sentono, e così vna cosa mostrano di fuori, & vn'altra n'hāno nel cuore. Molte volte ti lodaranno, & adularanno mostrando di sentir bene delle cose tue, & interiormēte hanno altro senso, cōforme a quel che dice il Profeta. *Molliti sunt sermones eius super oleum, & ipsi sunt iacula. Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant. Linguis suis dolosè agebant, Venenum aspidum sub labijs eorum.* Ps. 54. 22. Ps. 61. 5. Ps. 5. 12. Ps. 139. 4.

Ma

Ma quiui non va da esser niente di queste doppiezze: tutto ha da essere chiarezza, e schietezza; non comportando altra cosa la carità, e l'unione, che professiamo. Come? che io habbia, vno, o piu difetti, de'quali forsi non mi auuedo, o non li tengo per difetti, ne penso, che gli altri vi faccino reflessione, e che se n'auueda il Superiore, e sappia, che gl'altri, se n'offendono, e ne mormorano e non vi sia, chi me lo dica. Questa non e carità. Dice molto bene il nostro Padre Francesco Borgia, Se tu portassi il mantello posto al rouerscio, hauessi la faccia tinta, chiarà cosa e, che ti vsarebbe carità colui, che te n'auuertisse, e che glielo graditesti, e per il contrario, ti dispiacierebbe, e riputaresti a gran torto fattoti, se vedendolo vn'altro non t'auuertisse. Hor maggior ragione habbiamo di stimar, e sentir questo de i difetti di virtù, che danno mala edificatione a i nostri fratelli.

P. Borg. in ep. ad Sot.

Onde habbiamo da riputar a gran beneficio, che vi sia chi con amor, e carità ci auuertisca di essi, perche noi altri per li grand'amore che portiamo a noi stessi molte volte non ce ne auuediamo, ne li teniamo per difetti, ci accieca l'affettione, e l'amor proprio, si come in vna madre l'amor grande, che porta al figlio fa, che vna cosa brutta le paia bella, e la nera bianca, cosi a noi altri non mancano mai colori, ne ragioni per colorir, e coprir i nostri difetti. E perciò dicono molto bene i Filosofi, che vno non è buon giudice nelle cose sue proprie. Perche se il giudice amico della parte è sospetto secondo le leggi quanto maggiormente sarà sospetto vno nella causa sua propria, essendo tanto amico di se stesso? Ma la terza persona, come quella, che guarda le cose nostre con occhi disappassionati, s'auuede meglio de i nostri difetti, e ne è miglior giudice, oltre, che quattro occhi (come si suol dire) vedono piu che due.

Plut. li. de vtilit. ex inimicis ca pien.

Plutarco dice, che douriamo pagar vn nemico perche questi sono quei, che dicono la verità. Che hormai gli amici non fanno altro, che adulare, e lusingare, e dirti, che non si può desiderar più non essendo però cosa alcuna in te, che lor paia buona. Vediamo che questa cosa oggidi s'vsa assai nel mondo, e piaccia a Dio, che non intri anco nella Religione. Siamo noi altri huomini tanto vani che ascoltiamo volentieri queste cose, & anche le crediamo douendo far il cõtrario, come faceua il Profeta Reale quando diceua. *Corripiet me iustus in misericordia, & increpabit me oleum autem peccatoris nõ impinguet caput meum.* Ps. 104.5.
Dice il beato S. Agostino, che per questa piaceuole vntione del peccatore s'intende l'adulatione, e lusinghe. E queste abborisce il Profeta, e piu tosto vuol esser corretto dal giusto con seuerità, e misericordia che esser lodato, e lusingato con piaceuoli adulationi; perche queste non seruono ad altro, che a far vn piu pazzo di quel, ch'egli è, & a mantenerlo in inganno tuttauia maggiore. E porta quelle parole d'Isaia. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Popolo mio, quei, che ti lodano, e dicono di te cose merauigliose, cotesti sono quei che t'ingannano, e ti mandano in ruina. E per il contrario, quei che ci correggono, e ci ammoniscono, ci fanno gran beneficio. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulentia oscula odientis. Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi.* Per che quella cosa che scotta, e quella, che risana, che cotesta altra fa piu tosto la risanatione piu difficile, e persuadendoci noi che non v'e fallo, e così non trattiamo d'emendatione.

Aug. ep. 1. ad Proculianum ep.

Is. 3.16.

Pro. 27.6. Eccl. 7.6.

Diogene diceua, che per emendarsi vno de'i suoi falli e necessario, che cerchi, o vn molto vero amico, che l'ammonisca, o vn molto aspro nemico, che lo riprenda, accioche ammonito dall'vno, e ripreso dall'altro, scacci il vitio, o il diletto suo. Questa seconda cosa s'vsa nel mondo nel quale non si dicono i difetti & i falli, se non quando sono nemicitie; all'hora si scuoprono le verità. Ma quiui nella Religione non si dicono i falli, & i difetti, ne si fa la riprensione, o l'ammonitione con odio, ne con rancore, ne per contentione, o auersione che s'habbi teco, ma con vero amore, e desiderio del tuo bene. Godiamo della prima cosa perchè nel Superiore hab-

Diogen.

habbiamo vn fedele, e vero amico, che con grand'amore ci ammonisce de'nostri falli, e difetti. Il che dobbiamo stimare grandemente, e fare conto, che ci scuopre vn tesoro, quando ci auuertisce di qualche difetto, ilquale si come non era da noi conosciuto così non veniua ne anche emendato.

Che la causa di non riceuersi in buona parte la correttione, è la superbia. Cap. II.

VNa delle cose, nellaquale si conosce la superbia grande dell'huomo, e di difficoltà tanto grãde, con laquale egli riceue la correttione, e l'ammonitione de' suoi falli, e difetti. Tanto, che a pena v'è chi vogli essere corretto, & ammonito di essi. E lo dice molto bene S. Agost.

Augu. ep. 87. ad Felic. & Rusticum. *Qui facile inuenies, qui velit reprehendi? & vbi est ille sapiens, de quo dictum est Prouerbiorum 9. Argue sapientem, & di-*

Prou. 8.9. *liget te*; Chi trouarà vno, che voglia essere ripreso, oue trouaremo quel sauio, di cui dice Salomone ne'Prouerbij, correggi il sauio, e ti vorrà bene? Sauio certamente è cotesto, perche sà gradire, e corrispondere con amore ad vn beneficio così grande, come quello della correttione. Ma oue trouaremo cotesti sa-

Eccl. 3.19. uij, *Quis est hic, & laudabimus eum*; Chi è cotesto, acciò potiamo lodarlo?

Greg. l. 10. mor. c. 3. San Gregorio dice. Siamo tanto pieni di superbia, e l'habbiamo tanto radicata nelle viscere, che non potiamo sentire parlar de i nostri falli, e difetti, ne potiamo tolerar la riprenssione, perche ci pare, che quella sia materia di nostro dispregio, e caso di dapocaggine, e come ci tocca del viuo, ciò in cosa c'honore subito saltiamo, & in cambio di gradirlo lo pigliamo per aggrauio, per ingiuria, e persecutione. *Isti cum se impeti redargutione concipiunt gladium persequutionis credunt.* E così lo sogliono dire alcuni chiaramente; quando sono spesso ammoniti, e corretti de i difetti loro, dicono che le persone li hanno presi a perseguitare, e che hanno auersione con essi di più (dice il Santo) vi sono alcuni i quali confessano, e dicono volentieri da se stessi i loro difetti, ma quando altri glielo dicono, ne li riprendono, subito s'infuriano, e li difendono, & iscusano, perche non possono tollerare l'essere tenuti per tali. Greg. li. 22. mor. c. 14. & l. 24. ca. 32. E questi, che non sono humili, ne dicono le loro colpe con vera cognitione, perche se fussero humili, e si tenessero per difettosi, e con verità dicessero, e sentissero quelle cose di se, non si risentirebbono tanto, quando vn'altro glie lo dice, ne si scusarebbono, e difenderebbono tanto. La vera humiltà consiste nel conoscersi la persona, e nel dispregiarsi, e nel desiderare, che gli altri ancora non sarno i suoi difetti, e lo dispregino. E questi chiaramente danno a conoscere (dice San Gregorio) che non diceuano i mancamenti, & i difetti loro, per desiderio d'essere dispregiati, ma per parere buoni, & humili. Per che sta scritto. *Iustus prior accusator sui*, Pro. 18.17 Il giusto, è il primo ad accusarsi, e confessare i mancamenti, e difetti suoi. Vuoi guadagnare honore, & esser tenuto per humile, e perche ti pare, che per questo tuo fine sia buon mezzo il dire li tuoi mancamenti, e difetti, per questo li dici. Ma come non ti pare buon mezzo per guadagnar honore, che vn'altro te li dica, e ti riprenda, ma più tosto ti pare, che ridondi dishonore, e poca riputatione tua, per questo non puoi tolerarlo. L'vno, e l'altro è superbia. Qui dice, che se ben vno alle volte vede, che quella cosa, della quale egli, è ammonito, è vera, e che l'altro ha ragione di dirglela, ad ogni modo se ne conturba, e se ne risente grandemente.

Di maniera che non potremo piu dire. *Argue sapientem & diliget te.* Riprendi il sauio, e ti vorrà bene. Perche non si trouano più di cotesti sauij, ch'habbino caro d'essere ripresi, e gradiscano la correttione, e l'ammonitione. Ma quel che hoggidì potiamo dire, è quello, che poco prima di questo dice il medesimo sauio. *Noli arguere derisorem, ne oderit te.* Prou. 9.8. Guardati di correggere, e riprendere il sbeffatore, e superbo acciò, egli non ti odij, e tu venghi da essere mal voluto da lui. Questo è quel che s'vsa adesso, e quel

quei, che ordinariamente vediamo nel mondo. *Non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes graditur.* I tristi non amano: ma piu tosto odiano quelli che li auuertiscono de i loro difetti, e dicono loro la verità. *Veritas odium parit.* I Santi paragonano costoro a gli infermi quando freneticano, e non stanno in ceruello, che non vogliono, che fracosti loro il medico, anzi o suggono, e fanno resistenza al pigliare i medicamenti, ch'applicano loro sbattendoli via per la grauezza del male, e perche non pare loro d'essere infermi. Et è comparatione dello Spirito santo. *Qui odit increpationes insipiens est.* Chi ha in odio la correttione, e l'ammonitione, non solamente dico, che gli manca virtù, & humiltà, ma dico ancora, che gli manca il ceruello, & il giudicio: e pazzo, e frenetico, poiche abborisce la medicina, e si riuolta, e sdegna contra il medico, che lo vuol mendicarlo, e dar rimedio al suo male.

Pr. 15. 12.

Aug. epi. 157. ad Felicit. & Rusticum. & ep. 167.

De gli inconuenienti, e danni che risultano dal non riceuersi in buona parte la correttione. Cap. III.

ARriua tant'oltre questa superbia, e pazzia, che hormai appena si troua chi ardisca correggere, & ammonire vn'altro, de i suoi difetti. Perche nissuno si vuol far maluolere, ne comprarsi romore (come si dice) coi suoi dinari. E l'huomo ha in questo quel che merita, percioche l'infermo, che non si vuol lasciar medicare, ne gouernare che merità? che non lo medichino, ne lo gouernino, che lo lascino morire. Hor questo merita chi non vuol essere corretto, e piglia l'ammonitione, che gli e fatta. *Qui increpationes odit, morietur.* Dice il Sauio. *Et qui abijcit disciplinam, dispicit animam suam.* Merita, che non lo corregano, ne l'ammoniscono di cosa alcuna, ma che si riduca ad hauere graui difetti, e che questi siano manifesti ad ogn'vno, e si mormori di essi, e non vi sia chi li dica a lui stesso. Così suol accadere a questi tali, & e vno delli maggiori castighi, che possa venire loro. *Curauimus Babylonem, & non est sanata; derelinquamus eam.* Non vuol cauare frutto dal gouerno, e dalla medicina, lasciamolo stare. Quando la vigna non si pota, ne si zappa, si lascia per deserta, Hor così e lasciato vno per deserto, e per disperato, quando si lascia di correggerlo, per non pigliar egli in buona parte l'ammonitione, e la correttione.

Hier. 51.9.

Il nostro Padre Francesco Borgia trattando de gl'inconuenienti, e danni che risultano dal non riceuersi bene la correttione, l'ammonitione, dice. Che da questo verremo a dare in vno de i due graui inconuenienti; e saranno, che o per mancamento di correttione, e d'amonitione, i diffetti restaranno fermati, e stabiliti in quei, che li haueranno, per non esserui chi ardisca di metterli ad applicar medicina a così impatiente infermo: ouero facendosi le ammonitioni a chi n'ha necessità, se in cambio di gadirle egli, ne caua amaritudine e passione, o diuisione non colui, che l'ammonisce, in pochi giorni verrà la casa ad esser vn lago di fiele, e d'amarezza, causato da mancamento di cognitione ne gl'imperfetti, i quali non ammettono l'ammonitione, e la correttione; ma perdono per ingiuria quel, che dourebbono prendere per gran beneficio, e restano offesi, & esasperaua d'vna cosa, per laquale dourebbono restare grati, e riconoscenti, facendo della tiriaca veleno. Onde dourebbe la persona grandemente temere, & dire: che sò io, se lasciano di medicarmi, per essere io infermo mal conditionato; se lasciano d'auuertirmi dei miei difetti, perche qualche volta non ho preso in buona parte l'auertimento, e la correttione? Et desidera iui il N. Padre Francesco, che conseruiamo, e facciamo progresso con quella semplicità, e carità, e schietezza de i nostri primi principij, quando non solamente non daua la correttione, e l'auuertimento del difetto, occasione d'amaritudine; ma generaua vn'amore suiscerato, & vna gratitudine grande.

P. F. Borgia in epis. ad Societatem.

Vn Dottor graue paragona quei, che non vogliono esser corretti, al Demonio; perche si fanno incorrigibili. *Qui non vult corripi, non vult corrigi*. E l'esser corrigibile, o, incorrigibile, è quel che distingue l'huomo peccatore dal Demonio. Perche l'huomo per gran peccatore, che sia, mentre in questa vita mortale, è capace di correttione, e il Demonio nò. E porta a questo proposito quel luogo del Sauio
Eccl. 21.7 *Qui odit correptionem vestigium est peccatoris, idest diaboli* Ilquale per antonomasia si chiama peccatore. Di maniera, che si come la pedata, e la forma che lascia il piede, è simile al piede; così colui che hà in odio la correttione, è molto simile al Demonio: perche si fa incorrigibile; poiche serra la porta ad vno de i mezzi più proprij e di maggior forza, & efficacia, e per la sua emendatione.

Basil. in reg. brev. n. 159. San Basilio dice di costoro vna cosa degna di consideratione. *Qui huiusmodi est huiusmodi est conuersatio in reliquos fratres perniciosa est si quidem exemplo suo a suscepto certamine ceteros abducit.* La conuersatione, e compagnia di questi tali, che non vogliono esser corretti, e riceuono a mal l'ammonitione, è (dice egli) molto perniciosa per gli altri Religiosi, co'quali fanno vita: perche co'l ca tiuo loro essempio vanno attaccando loro la rogna, & il poco gusto, (per dir meglio) il disgusto d'esser corretti, & ammoniti, e così li tiranno da quella cosa, per la quale sono venuti alla Religione, che è l'emendarsi, e riformarsi. Et ordina San Basilio che questi tali si siano separati dalla communicatione, e pratica de gl'altri, accio non habbino da attaccar loro questa peste.

Bas. in animaduersionibus aduersus canonicos delinquentes §. 2

Quanto importa in riceuer in bene la correttione, e l'ammonitione. *Cap. IV.*

VN Filosofo da in questo vn consiglio molto buono, che pare non si possa desiderar piu oltre nell'a materia: & è Galeno ilquale non si contentò di scriuer gl'afforismi per medicar i corpi, ma volse anco scriuere vn libro, che tratta del conoscere, e medicar le infermità dell'anima. Dice iui questo Filosofo. Chi vorrà emendarsi de i suoi difetti, e far profitto nella virtù, cerchi vn'huomo da bene, e prudente, che l'auuertischi di essi. E se lo trouarà tale, qual conuiene che sia per quest'effetto, lo chiami da banda, e lo preghi molto caldamente, che gli facci tanto bene d'auuertirlo di tutti i mancamenti, & i difetti, che noterà in lui; & offerischagli, e promettagli d'essergliene molto grato, e di tenerlo per vero amico, e certificandolo che in ciò egli riceuerà maggior fauore, e beneficio, che se lo risanasse di qualche infermità corporale, e lo stimarà tanto piu, quanto è da più l'anima ch'il corpo. E se colui si pigliarà quest'assunto e dirà di volerlo fare, e dipoi passaranno alcuni giorni senza che egli t'auuertisci di cosa alcuna, lamentatene (dice) con lui, e tornalo a pregar più caldamente di prima, che non facci così, ma che subito che vederà in te qualche mancamento, o difetto, te n'auuertischi. E s'egli ti risponderà che inuero non e stato negligente nell'osseruanza della promessa, ma che in tutto quel tempo non v'e stata cosa, della quale sia bisognato auuertirti, non lo credere in modo alcuno ma persuaditi, che la causa di non hauerti egli auuertito, e stata, non il non esserui stati mancamenti, o, difetti da auuertirti, ma vna di tre cose. O, trascurragine, e negligenza sua, non hauendo tenuto conto de i tuoi mancamenti, e difetti, & non essendosene ricordato più che tanto; perche sono molti pochi quelli, che

Gal. de cognoscendis curandis q. animi morbis.

che vogliono hauer questa cura, e pigliar in questo sopra di se l'altrui profitto. Ouero se ha osseruati, e notati in te alcuni difetti.(che forsi li hauerà ben notati) persuaditi che a lasciato di dirteli per vegogna, o per qualche impedimento, o perche non vuol intrar in tua disgratia, ne perdere l'amicitia tua, perche sà che oggidi questo è quel che si caua dal dir la verità. Ouero finalmente, perche forsi ha visto che qualche volta tu non hai preso in buona parte l'auuertimento, e la correttione, che t'è stata fatta, per ciò egli non puo credere che tù desideri da vero d'esser auuertito e corretto, benche lo dichi assai, credendo egli più a gl'effetti, che alle parole.

Soggionge di piu, e dice: auuertisci che quantunque alle volte ti paia, che quel che colui ti dice, non stia così, ò, che non sia tanto quanto egli dice, tu non l'annichili, ne l'inscusi. Primieramente, perche può essere, che colui l'habbia notano meglio di te, poiche molto meglio vede vno i difetti in vn'altro, che in se stesso. Secondariamente, perche se bene la cosa non stesse così, giouarà nondimeno, per farti andar più riguardato, e circonspetto in quel che farai, e per farti vsar maggior diligenza nell'auuenire in non dar occasione di poterli dire, né sospettar cose simili.

Tutto questo dice quel Filosofo, e tutto, e necessario per poter noi trouare, chi facci volentieri quest'vfficio con noi altri: perche e grande la difficoltà, ch'e in esso, quale ogn'vno conoscerà in se medesimo, non solo per quel che sente quando è corretto, e ripreso, ma anco per quel che sente in correggere, & ammonir altri, quand'occorre essergli commandato, che li auuertischi d'emendar in se il tale, o tale difetto, che hanno. Insino all'istesso Superiore causa vno dei maggiori trauagli; ch'egli habbia, il non essere dai sudditi molta virtu, & humilià. Perche come da vna banda si sente obligato a corregerli per ragione del suo vfficio, è d'a l'altra teme, che sentirano dispiacere della correttione, & ammonitione, sta come se hauesse da dar loro vn bottone di fuoco, trassudato, & alle volte perplesso, se glie lo dirà, ò, se lasciarà di dirglielo: vna volta gli pare, che sarà bene dirglielo, aspettando, qualche buona opportunità, e congiuntura, è facedo loro qualche credenza, & inzuccharandoglielo cō alcune parole acciò non rieschi loro tanto amato, vn'altra volta sente tanta difficoltà del suddito, che tiene per meglio lasciar di dirglielo, ancor che se ne resti colui co'l suo difetto; perche teme, che il dirglielo non giouarà, anzi che nuocerà, e che non seruirà ad altro, che a restar seco più sdegnato, e disgustato, e forsi anco a non faregli per l'auuenire con tanto gusto, e lena il suo vffi:io, ò, misterij. Il Sole molifica, e liquefa la cera, ma secca, & indurisse la creta; e le piante, che sono ben radicate in terra, sono dall'aqua, dall'aria, e dal Sole aiutate a crescere, e fruttificare, ma quelle che non stanno bene radicate, vengono da queste medesime cause, & influenze, più presto seccate, e marcite. Così l'humile che è ben radicato nella cognitione di se stesso, viene dalla correttione molificato, & intenerito, & aiutato à crescere, ma chi non è humile, ne è ben radicato nella terra della propria cognitione, e nè pigli occasione di marcirsi, seccarsi & indurirsi più. Per questo dunque lasciano i Superiori d'ammonir alcuni sudditi de i loro difetti; perche con la medicina peggiorano, e fanno diuentar la teriaca veleno pensandosi, che sia durezza, & auuersione quel ch'è amore, e desiderio del loro bene è così meritano esser lasciati stare.

Se dunque voi, che non ti lascino per incorri gibile, & incurabile, è necessario, che pigli in molta buona parte l'ammonitione, e la correttione. *Quam bonum est correptum manifestare pœnitentiam*. O quanto buona cosa è, e quanto par bene, che quando vno e ammonito, è corretto della sua colpa, egli la conosci, e mostri dispiacere di essa, e proponimento d'emendarsene. Et ancor taluolta che tù non habbia commesso quel mancamento, o quel fallo, del quale sei ammonito, o non sia stato in quella maniera, ne tanto, non Eccl. 20.

l'hai

l'hai da mostrare, ma si bene gradire a quell'altro la volontà, & il seruitio, che ti fa, & offerirgli l'emendatione, dicendo, che per l'auuenire ci starai auuertito, e ch'egli t'ha fatta gran carità, perche con questo gli darai buon'animo che per auuertirti vn'altra volta. E se subito ti vorai scusare, e difendere nō t'auuertirà vn'altra volta di quel, che forsi hai gran bisogno. Vi sono alcuni quando sono auuertiti di qualche fallo, o difetto la prima cosa, che fanno, e iscusarlo, e quando nō lo possono iscusar'affatto cercano certe ragioni per diminuirlo e mostrare, che non fu tanto; ilche e serrare la porta accioche vn'altra volta non t'auuertiscano perche come quell'altro vede, che hauendoti auuertito alcune volte, non hai riconosciuta mai la tua colpa, ma sempre troui scuse, e vie da scappare, si risolue di non auertirti più di cosa alcuna. Questo e quel che guadagni con le tue scuse, chiamate da te sodisfattioni, che nissuno ti vogli piu auuertire: oltre che tutto questo pare molto mal fatto, e causa scandalo.

Ancora de i Superiori, e tenuto per gran fallo il non pigliar'a bene gl'auuertimenti e consegli, che sono loro dati, & il non mostrare da ascoltarli volentieri: tanto, che si dice che per gouernare s'ha da eleggere piu tosto vno, che sappia meno, p ù che conosci i suoi mancamenti e difetti, e piglia bene gl'auuertimenti, & i consegli dei sauij, che vn'altro che sappi più, e si fidi assai di se stesso, persandosi di sapere ogni cosa, e non gusti d'essere auuertito nel riceuer volentieri consegli, che sono dati. E di ciò e piena la Scrittura, specialmente i sapien-

Pr. 26.12. tiali, *Vidisti hominem sapientem sibi videri: magis illo spē habebit insipiens.*

Pro 12.15. *Via stulti recta in oculis eius qui autem sapiēs*

Prou. 8.1. *est audit consilia. Ego sapientia habito in*

Pr. 11.14. *consilio. Salus autem vbi multa consilia.*

Iac. 3.17. E così vna delle conditioni, che mette l'Apostolo San Giacomo della sapienza, che discende dal Cielo, è non esser ostinata, ne stirata, ma pacifica, è che si lasci persuadere. *Quæ autem desursum est sapientia primum quidem pudice est, deinde pacifica modestia, suadibilis a bonis consentiens.* Hor se ne i Superiori, tāto lodato l'vdir volentieri il ricordo, & il conseglio dei particolari, & è biasimato, e ripreso il contrario, con quanta maggior ragione deuono esser ripresi gl'inferiori i quali nè anche da i loro Superiori pigliano a bene l'ammonitione, e la correttione.

Per poter noi maggiormente stimare questa cosa, & inanimarci più ad essa, conuiene, che conosciamo, e consideriamo vn gran bene, che v'è, & è questo, che quando vno riceue bene l'ammonitione, e la correttione, & il Superiore in questa parte resta sodisfatto, e persuaso, gli dāno poco fastidio i mancamenti perche se questi si vedono, si vede insieme il rimedio di essi, ma quando non v'e questo, danno gran fastidio, e trauagio, perche vedendosi i mancamenti, si vede insieme serrata la porta al rimedio di essi. Queste sono le angustie, è gli affanni dei Superiori. Onde, è molto buon conseglio, ch'vno dichiari in particolare al Superiore la buona dispositione, è desiderio, che ha d'essere auuertito, & ammonito, e lo preghi molto da vero, che come padre lo correggi, e l'auuertischi con chiarezza, e schiettezza di tutti i suoi difetti, e che non guardi, che qualche volta habbi forsi come huomo sentito dispiacere della correttione, e non l'habbia presa tanto in bene, quanto doueua. Ne si deue contentare di fargline istanza vna volta sola, ne di dirglielo come per compimento, ma molte volte, e molto da vero, e tieni pur per certo che tutto e necessario per indurlo a crederti, & a far bene, e con diligenza questo vfficio con te, rispetto alla difficoltà che v'e. E così quantunque in altre cose dobbiamo hauere gusto di essere tenuti per imperfetti, & immortificati, poi che non mancano in che; in questa, nondimeno non consentire, ne dar'occasione che il Superiore pensi di te, che tu sij tanto superbo, e tanto immortificato, che non sij per pigliar'a bene la correttione l'ammonitione, ch'egli, ti darà: anzi procura, che in questo particolare egli sia molto persuaso, e sodisfatto, accio non habbia da priuarti di vn beneficio tanto grande, e d'vn mezzo tanto principale per il tuo profitto.

San

San Basilio dice si come è l'infermo, *anxius de salutate sua*, desideroso, e ansioso di ricuperare la sanità piglia volentieri il medicamento, che gl'applica il medico. *Licet acerba sit, & aspra curationis ratio.* Ancor che sia aspro, e difficile, senza sdegnarsi colui, e senza che gli passi per il pensiero, ch'il medico lo facci con mala intentione. Così l'humile, e colui, che da vero desidera, far e profitto, piglia volentieri la correttione, e l'ammonitione, senza che gli passi per pensiero, che sia con auuersione, o passione. Se per la salute corporale riceuiamo volentieri medicine molto amare, e cõsentiamo, che il medico, o il cirugico tagli, & abbrugi come gli pare, & ne lo ringratiamo riceuendolo per gran beneficio, sarà ben cosa ragioneuole (dice San Basilio) che per la salute spirituale dell'anima nostra, e per il bene vniuersale di tutta la Religione, facciamo il medesimo ancorche il medicamento, e la correttione hauesse in se asprezza, e difficoltà.

Bas. in reg. bre n. 158. & in reg. fus. disput. nu. 5.

Si Conferma quelche s'è detto con alcuni essempij. Cap. V.

Chrys. hom. 3. sup. 1. ep. ad Cor.

SAn Grisostomo per essortationi a riceuere in buona parte la correttione, e l'ammonitione, porta l'esempio di Mosè, che la Sagra Scrittura narra. Il quale essendo huomo tanto sauio, & eminente, che in fine Dio l'haueua eletto per Capitano, e conduttiero del suo popolo, e fatto per mezzo suo tante cose marauigiose, così in Egitto, come nel deserto, ad ogni modo prese molto bene il ricordo, & conseglio, che gli diede vn'huomo particolare, che fu Letro suo socero, circa il gouerno, e giudicare il popolo cioè, che non volesse far lo lui solo, ma che eleggesse alcuni, che ce l'aiutassero. *Non bonam (inquit) rem facis, stulto labore consumeris.* Et pondera iui San Grisostomo, che non rispose, guarda chi viene adesso a darci conseglio: come sogliono fare alcuni, i quali ancor ch'il conseglio sia buono, si sdegnano, che glielo dia la tal persona: ma riceuè con humiltà il conseglio, e subito lo pose in essecutione.

Exo. 38. 17

S. Cipriano, e Sant'Agostino ponderano a questo medesimo proposito l'essempio dell'Apostolo S. Pietro quando S. Paolo lo riprese circa la circoncisione, che voleua che pigliassero, all'hora i gentili, che si conuertiuano. Guarda (dice) come l'Apostolo S. Pietro non presumì di se, ne s'inarborò, dicendo, io son il Primate della chiesa, a me s'ha da date piu credito, & vdirmi, e seguirmi tutti. Guarda come non dispreggiò San Paolo per essere stato poco auanti, persecutore della Chiesa, ne si sdegnò d'esser auuertito, & corretto da lui, ma riceuè in molto buona parte il conseglio, e s'arrese subito a la ragione, & alla verità.

Cypr. epist. ad Quint. Aug. li. 2. contra Donatistas, c. 1. ad Gal. 2. 11.

E anche degno di memoria l'esempio che in questo ci diede l'Imperatore Teodosio, riceuendo con grand'humiltà l'ammonitione, e correttione, che gli fece Sant'Ambrosio, così quãdo lo scommunicò, e gli prohibì l'ingresso della Chiesa per il crudele, & ingiusto castigo, ch'haueua esseguito nella Città di Tessalonica come quando haueua offerto il suo dono nell'altare, e restandosene, egli dentro del presbiterio, gli mandò a dire; che se n'vscisse dal corpo della Chiesa, perche quel luogo era solamente de i Sacerdoti, e che la porpora faceua Imperatori, ma non Sacerdoti. Si come lungamente si narra nell'historia ecclesiastica. Oue con ragione si pondera che cosa fusse più da lodare la fortezza, e costanza del Sãto Pontefice, o l'vbidienza, & humiltà marauigliosa del Religiosissimo Prencipe.

Hist. Eccl. & tripart. cap. 2. l. 7. c. 6.

Del medesimo S. Ambr. si dice nella sua vita, che quando l'auuertiuano di qualche mancamento, ne ringratiaua, e lo teneua per singolar beneficio.

Ambr.

Nelle Croniche dell'Ordine Cistercienfe si narra d'vn Monaco del monasterio di Chiarauale, che in ciascuna volta che lo riprendeuano, & auuertiuano di qualche fallo, o mancamento diceua per il meno vn Pater noster per chi faceua con lui quell'vfficio, e si dice iui, che quell'vsanza restò nel monasterio, e s'osserua come legge inuiolabile.

Cron. ord. Cistercien.

Raccõta Simeone Metafraste del

santo

Santo Abbate Arsenio ilqual'era huomo famoso in santità tra tutti i monaci, e nel secolo era stato molto principale, e maestro de i figliuoli de l'imperatore Teodosio, Arcadio, & Honorio, i quali dopoi succederono al padre, e furono similmente Imperatori, che con tutta la sua santità haueua alcuni difettucci, (che questi non togliono la santità.) Come che era stato tanto principale, e tanto commodo nel mondo, gli restorono alcune reliquie di quelle commodità, e libertà al palazzo, oue s'era alleuato; e quando si sedeua con gli altri, soleua molte volte mettere vn piede sopra del l'altro; ilche pareua a tutti quei padri mal fatto, per esser contra la modestia e desiderauano auuertirnelo; non v'era alcuno, a chi bastasse l'animo di farlo, perche sentiuano gran difficoltà nell'andare con quella bagatella da vn Padre tanto graue, e venerando. Fecero consulto sopra di ciò, e l'Abbate Pastore, il quale era huomo santo, e prudentissimo propose vn ispediente molto buono, e di accordo con tutti gli altri Padri disse facciamo cosi. La prima volta, che ci congregaremo tutti, io mi metterò a quel modo, e voi altri riprendetemene ch'io mene correggerò, e cosi lui restarà ammonito. Parue a tutti buonissimo quel ispediente e lo posero in esecutione nella prima volta, che si congregorono per la loro conferenza spirituale: l'Abbate Pastore si pose in modo medesimo nel quale staua Sant'Arsenio, e quei vecchi gli fecero vna buonissima riprensione per l'immodestia, & il mal'essempio, che daua loro; & gli si compose subito molto bene. Arsenio vedendo quel che passaua nel vicino, calò dissimulatamente, a poco poco il suo piede; e dice l'historia, che prese tanto a bene quell'ammonitione, che mai più caddè in quel difetto. Così deue ogn'vno pigliar l'ammonitione, e la riprensione publica che si da ad vn'altro. Dal che anco si vedrà la difficoltà, ch'habbiamo detto, si passa in correggere, & ammonire altri.

Della regola, e costitutione, c'habbiamo nella Compagnia, di manifestare i mancamenti, & i difetti dei nostri fratelli immediatamente al Superiore. Cap. VI.

LA Regola nona del Sommario delle nostre Cõstitutioni dice così. Per far maggior profitto nello spirito, e specialmente, per maggior'auuilimento, & humiltà propria, deuono hauer per bene, che tutti gli errori mancamenti, e difetti, e quali si siano cose sue, che si sapranno, e si notaranno, siano manifestare a i suoi maggiori da qual si voglia persona che le saprà fuori di confessione. Per fondamẽto di quel c'habbiamo da dire è bene, che tutti sappino che se bene a tutte le nostre costitutioni sono state approuate, e confermate da'Sommi Pontefici, e nel principio di esse fu posta la clausula del Moto proprio di Gregorio XIII. con che s'approuano, nondimeno questa regola, e constitutione della correttione fraterna fu particolarmente approuata, dal Sommo Pontefice, & in giudicio contradittorio, che è qualità particolare. Perche in Roma vn Sacerdote, ch'era stato della Compagnia, e fu licentiato ad essa per inquieto, e seditioso, stampò vn pezzo della Somma del Cardinal Toledo, e pose in essa vn cap. dicendo, che vna certa Religione, alla quale egli era desideroso di seruire, e per esserui huomini dotti haueua questa regola contra l'Euangel. del manifestarsi immediatamente i mancamenti, & i falli al Superiore, senza ammonir prima la persona, e che questa cosa haueua in se molti incõuenienti. Il P. Euarardo Mercuriano ch'allhora era Gener. se ne lamẽtò co'l Papa, e la Santità sua volse vedere il libro e la regola nostra, e s'informò del modo nel qaul si metteua in prattica nella cõpagnia, e dichiarò, che nõ solamente questa regola nõ era cõtra l'Euãgelio, ma anco che era molto lõtana dall'essere soggetta a calunia, e che conteneua Euangelica, & Apostolica perfettione: è commandò, che quella parte del libro si prohibisse si come la prohibì il Cardinal Siretto, a cui questa cosa spettaua.

c.4. exa. §. 8.

Matt. 8.

Refert P. N. [illegible] Gozal. in suis ser spi. tanquã testis de visu erat in eo tẽpore, asist. Roma.

Con ciò resta sufficientemente giustificata questa Regola, tuttauia per maggior nostra sodisfattione, e consolatione lasciando alle scuole le dispute, e le ragioni Scolastiche trattaremo quiui due cose. La prima sarà l'importanza, e la necessità di questa Regola. La seconda alcune ragioni, che mostrano, e dichiarano quanto ella sia ragioneuole. Quanto alla prima, l'importanza, e necessità di questa Regola si conosceranno bene da vn'altra c'habbiamo molto importante, che, è quella, della quale habbiamo ragionato nel Trattato precedente del dare conto, al Superiore della coscienza perche tutte le ragioni, e conuenienze, che aduce il nostro Beato Padre nelle Cõstitutioni, per manifestare e dichiarare ciascuno al Superiore la sua propria coscienza, tutte concorrono in questa Regola, e prouiamo l'importanza, e necessità di essa: quali habbiamo dette iui al lungo, e si possono ridurre a due capi, il primo accioche i Superiori possino meglio reggere, indrizzare, e porgere rimedio, e medicina al suddito. Il secondo, accioche così il Superiore possa ordinare: e prouedere meglio quel che conuiene al corpo vniuersale della Compagnia. Hor per queste medesime ragioni giudicò il nostro Padre essere cosa molto importante, ch'il Superiore fusse auuisato de' tuoi mancamenti, e difetti da qual si voglia persona, che li sapesse fuori di confessione. Volse hauere vn fideiussore in questa parte, caso che tu ti trascurassi, o fussi negligente in quel che sei obligato, e che tanto importa per il tuo bene particolare, e per l'vniuersale della Compagnia. E così il tuo fratello, fa in questo quel che douresti fare, e sei obligato a far tu, secondo il tuo instituto. Tutto è per maggior bene tuo e della Religione, & accioche procediamo con maggior sicurezza ne i nostri ministerij, e che i Superiori nõ mettano nissuno in pericolo di naufragare.

Tr. 7.3.1.

Quanto al secondo, molte ragioni si possono addurre, in confermatione, e giustificatione di questa Regola. E la prima sia l'vso, che di cio è nell'altre Religioni antiche. Nella Religione del Beato San Francesco hanno questo medesimo ordine, che alla compagnia di dirsi i mancamenti al Superiore, senza che vi preceda ammonitione del fratello: come si vede nel libro intitolato, Serena conscienza, nella questione centesimaquarta, & in certi Statuti generali, che chiamano di Barzellona (perche si fecero in vn loro Capitolo Generale tenuto in Barzellona l'anno del mille quattrocẽto cinquant'vno) si dice, che quando alcuni vanno fuori del Monasterio, al ritorno che fanno, deuono dir al Prelato le cose graui, che sono accadute a i compagni, e chi non lo fa sia gastigato con digiuni, o pane, & acqua, con altre penitenze ad arbitrio del Superiore. E l'istesso si dice ne' Statuti piu antichi della Religione, nel quinto Capitolo. Et essendo Generale il Glorioso San Bonauentura, in vn Capitolo Generale, di consenso di tutto il Capitolo si confermò, & approuò questa medesima cosa, e si determinò, che la dottrina contraria si sbandonasse dalla Religione, come pestifera e distruggitrice di tutta la disciplina Regolare, e chi hauesse hauuto ardire d'insegnarla, fusse priuato dai libri, e di voce attiua, e passiua, & anche carcerato.

Et accioche si veda quanto antica è questa dottrina, e quanto fu sempre riceuuta da quelli, ch'attendeuano a perfettione, Smeraldo Abbate porta vn decreto di Stefano, e di Paolo Abbati antichi, il quale dice così. *Si quis alterum in quacunque parte viderint illicitum quid operari, vel sermonem facientem: & distulerit Priori publicare cognoscat se esse nutritorem peccati, & per omnia æqualem peccanti quia, & animæ suæ, & illius, quẽ regit, & durissimus inimicus*. Se alcuno vederà, ch'vn'altro faccia, o dica qualche cosa illecita e non lo dica al Superiore subito senza dilatione, sappia ch'e fautore di quel peccato, e che è tanto, quanto s'egli medesimo hauesse peccato, e fatto quel male, percioche non è senza sospetto di semplice del peccato, chi potendo rimediar ad esso, non vi rimedia, e sappia (dice) che è nemico crudele non solo dell'anima sua, ma anco di quella di colui, ch'egli tiene celato, perche fa con lui cose di nemico. E subito esce con vn'altro decreto, che dice così. *Si quis*

Smerag. Abb. In comm. super regul S. Bened. c. 23.

Smerag. ibid. c. 24

autem

autem, qui districtionem Monasterij non ferens fugam meditari cognouerit, & non statim prodierit preditionis illius participem se esse non dubitet, & tamdiu a Conuentu Fratrum sequestrandus est, quamdiu ille valeat reuocari. S'alcuno saprà, ch'vn'altro tratti di fuggirsene dal Monasterio, e non lo scoprirà subito, non dubiti che egli non sia partecipe della sua ruina, e sia questo tale separato dalla communicatione, e pratica de gli altri Religiosi, fin a tanto, che l'altro si riduca. Di maniera, che questa non è cosa nuoua nè nostra propria, e particolare, ma molto antica, e commune ad altre Religioni. E questo l'vso delle Religioni si fonda nel fine dell'istesso precetto della correttione fraterna, che è l'emendatione, & il rimedio del mio fratello, il quale communemente si spera, che si conseguirà per mezzo del Superiore, e non per mezzo di quella persona particolare.

La secõda ragione: con la quale si giustifica questa Regola, e si dichiara, che non è in essa tanto rigore, e tanta difficoltà, quanto alcuni sono immaginati, e, che quel che ella ci commanda, e s'vsa nella Compagnia, e dir il mancamento, & il fallo del nostro fratello al Superiore come al Padre spirituale, accioche egli con la sua paterna carità, & amore lo corregga, e colui, che è caduto, ò sta per cader, s'alzi, e s'emendi si come lo dichiarò anche la Regola vegesima delle communi laquale dice così. Chi haurà notitia di qualche graue tentatione di alcuno, n'auisi il Superiore acciò con la sua paterna cura, e prouidenza, vi possa applicar conueniente rimedio. Di maniera, che non si dice la colpa di quell'altro al Superiore, come a giudice, ne in modo, che possa percio procedere a castigo, ma come a Padre, che puo giouare: e non nuocere accio vi si applichi il rimedio, che conuiene, e si venga ad ouuiare a gli inconuenienti, che si potrebbono seguire dal non sapersi, e dal non rimendarsi.

Reg. 22. cõmunium.

P. S. Suar. disp. 34. de pænitent. sect. 4 nu. 23. to. 4.

Per terza ragione dico, che il Padre Maestro Natale, huomo insigne in dottrina, & virtù, consermaua questa cosa con vna buona ragione. Vediamo (diceua egli) nella Chiesa di Dio, così nel gouerno Ecclesiastico, come nel secolare, che per elettioni a gli vfficij si fa inquisitione di cose molto segrete, secõdo le qualità, che si ricercano ne gli vfficij perche quella diligenza non si fa per procedere a castigo, ancor che si trouasse qualche cosa, che lo meritasse ma perche voglio sapere, a chi confido la mia Chiesa, la mia casa, o la mia robba, o la mia anima. Hor nella compagnia tutti possono esser eletti permissioni, perche questo e proprio del nostro instituto, e per le quali si ricerca vna virtù molto soda, non debole, e fragile, che venga a distruggere il buon nome della Religione. Dunque il Superiore si puo informare e può esser informato di coteste cose segrete, e metterne Regola, accioche così possa affrontar bene; e non errar in vna cosa tanto importante, quanto questa, così a te, come a tutta la Religione.

La quarta ragione, per poter vedere quanto ragioneuole sia questa Regola, è questa. Metiamo in vna bilancia il danno, che a te risulta dal dirsi il tuo mancamento al Superiore come a Padre, & in vn'altra i danni, & inconuenienti: che risultano dal non dirsi, & vediamo qual pesa piu il danno tuo, e non poco di vergogna, o vn poco d'honoruccio, che ti pare di perdere, ma il danno che puo, e suol risultare, quando queste cose non si manifestano al Superiore, e per la prima, restar il male irremediato, il quale quando non si rimedia suol andar crescendo, e serpendo, & attaccandosi ad altri ne suole anco risultar dishonor tuo, e faccia, & infamia della Religione: e perche in fine. *Nihil occultum, quod non reueletur.* O tardi, o per tempo, per questa via, o per quell'altra ogni cosa si vien a sapere, e quel che prima si sarebbe potuto rimediar facilmente con l'acqua benedetta dicendosi nel principio al Superiore come si doueua dire: sarà poi bisogno che si rimedij con cauterij di fuoco, e con tagli. Molto più pesa queste, che vn poco di vergogna, o vn poco di honoruccio, che ti pare di perdere nel saper il Superiore il tuo mancamento. E così ti dico, che non solamente non fa vno contra la carità palesando al Supe-

periore il mancamento, o il fallo del suo fratello, ma che v'è obligo di farlo e scrupolo in non farlo; e tanto grande, che alle volte può arriuar ad esser peccato mortale, non per virtù della Regola, poiche le nostre regole non obligano a peccato, come habbiamo detto di sopra, ma per la grauezza della materia e per gl'inconuenienti, e danni grandi, che ne possono e sogliono seguire; de i quali è causa colui, che vi potè ouuiare, auuisando con tempo, e non facendolo, mentre era tenuto a farlo.

Tra.6.c.3.

Il Beato San Basilio essortando a questo, dice. *Peccatum occultare nihil aliud est, quam agrum sua sponte ad mortem ruentem impellere, & procliuiorem reddere*. L'occultar il peccato del tuo fratello, e non volerlo manifestar al Superiore, non è altro che aiutare a morir più presto l'infermo, che tira verso la morte. Perche il peccato occultato, e dissimulato, è come vna postema interiore, che va serpendo colà dentro, fino ad arriuar al cuore & vccidere. E si come ci farebbe molto gran seruitio vno, che ci tagliasse quella postema, è cauasse fuori quel veneno, che sta iui richiuso ancorche fusse con qualche dolor nostro, e per il contrario vno il quale sotto colore di compassione non volesse tagliar la postema, e cauar fuori quella materia, e putredine, si portarebbe con noi da nemico. Così (dice San Basilio) non si porta da amico, ma da nemico, colui, che occulta il mancamento, & il fallo del suo fratello, e non vuole manifestarlo al Superiore, come a medico, e Padre acciò lo possa medicare, e darui rimedio, perche questo è aiutarlo a morire.

Bas. in reg. fusius disp. nu.48.

Sant'Agostino trattando di questo dice. *Nec vos indicātis esse malē duos quando hoc indicatis magis quippe innocentes non estis, si Fratres, vestro, quos indicando corrigere potestis tacendo perire permittitis. Si enim frater tuus vulnus habet in corpore quod velit occultari, cū timet secari, nonne crudeliter a te silere tur, & misericorditer indicaretur? quanto ergo potius debet manifestare, ne deterius putrescat in corde?* Non ti pensar di far male, quando scuopri questo al Superiore anzi fai male quando scopren do il tuo fratello potresti correggerlo, e co'l tacer, e dissimularlo lasci perire. Percioche s'egli hauesse vna piaga nel corpo, e la volesse occultare per paura del cauterio, non sarebbe crudeltà se tu la tacesti, & opera di carità, e di misericordia se la manifestassi? hor quanto più militarà questo nelle piaghe interiori del l'anima?

Aug. reg. 3 c. 24. to. 1. in fine.

E così non è legge di carità la dissimulatione che sogliono vsar alcuni per osseruar la legge, che essi chiamano di huomini da bene. Vi sono alcuni, che pigliano a punto d'honore, e di buon termine, il non andar, con mancamenti, e falli altrui al Superiore, e sentono gran difficoltà nell'auuisar di essi, per che par loro caso di scapito, e dicono, che non vogliono andar con ciancie, e scismi, ne far male ad alcuno, ne metterlo in disgratia del Superiore. Cotesto non è spirito di Religione, e molto meno della compagnia; ma è legge del mondo, mal giudicio confidenza & amicitia secolare, e molto pregiudiciale alla Religione. Cotesto non è andar in scismi, ne far male al tuo fratello: ma fargli bene, & il contrario è far male a lui, & alla Religione. Che ragione vuole, che tu lasci d'esser fedele alla Religione per far piacere ad vn'altro; a chi hai tu maggior obligo, a quel particolare, o alla religione; L'essere occultatore, e l'essere tenuto per tale, questo deue vno tener per ignominia, non l'esser leale alla Religione, e l'osseruar la sua regola. E così San Basilio conchiude. *Nemo sit ergo, qui aut peccato alterius latebra quaret, ne pro amore quem fratri debet exitiuum illi conciliet* Non vi sia dunque alcuno, che occulti il peccato del suo fratello, accioche in cambio di amarlo e di fargli bene, non sia causa, che finisca d'andar in ruina. Non andar cercando modi di nascondere il male, e l'infermità del tuo fratello, ma subito manifestala al medico, che l'ha da medicar e guarire, prima che diuenti incurabile, o vi sia necessario ferro, e fuoco, e cotesto sarà vero amore, & vera carità, perche in questa maniera guadagnarai il tuo fratello, &

Bas. vbi supra.

& nell'altra forsi si perderà.

Queste, & altre ragioni, che portano i Teologi, & i Santi prouano bastantemente, esser molto giusta, e santa questa Regola, ancorche il Religioso non faccia rinoncia alcuna della sua ragione, e dirito, si come non si fa in altre Religioni. Ma nella Compagnia, oltre quel che s'è detto, v'è vn'altra ragione particolare, che, quando vno vuol'intrare in essa, se gli danno le Regole, & il sommario delle Costitutioni, c'ha da osseruare, oue questa Regola, e se gli dimanda, se si contentarà di passare per quelle Regole, & in particolare se gli dimanda il suo consenso espressamente circa il contenuto in questa medesima Regola, e l'istesso se gli torna a porporre, e dimandare, ogni sei mesi ne' primi anni del nouitiato, auanti, che sia ammesso a i voti. E il Maestro de' Nouitij ha per Regola il dichiarare a i Nouitij più in particolari le cose, che dopoi potrebbono causare loro qualche difficoltà, fra lequali, si specifica questa. Et egli così, fa & essi dicono, che si contentano di statuti, per poter fare maggiore profitto nello spirito, e per maggiore abbassamento, & humiliatione propria, come dice la Regola, che è vn'altra particolarità ch'aiuta a spianar maggiormente questa cosa. E è certo, che puo ogni vn quando intra in Religione, per maggior perfettione, cedere in questo la sua ragione, e diritto, e consentire, che tutti i suoi falli, e mancamenti siano manifestati immediatamente al Superiore senza, che prima, ne sia ammonito lui in particolare, perche ciascuno, e padrone, ò amministratore dell'honore, e fama sua, e per il bene, e profitto suo spirituale lo può perdere presso il Superiore, e presso chi vuole mentre non vi sia qualche particolar circostanza che obblighi a non perderla, come e certo che quiui nō v'è. Si come egli può lecitamente manifestar al Superiore il suo peccato, per graue, e segreto, che sia: così anco puo dar licenza ad vn'altro di manifestarlo. Hor questo fanno quelli, ch'intrano nella Compagnia, per il consenso c'habbiamo detto che si dimanda loro per far quel che s'ordina nella detta Regola, & essi rispondono, che lodano. Il che non e altro che credere la loro ragione, e diritto. Come se vno in confessione, o in segreto mi dicesse vn suo graue peccato, & io gli dimandassi se, per potere meglio aggiustare il rimedio di esso, volesse ò fusse contento che io lo trattasti col mio Superiore, il quale, è huomo molto dotto, e molto prudente, & egli mi dicesse, che sene contenta, chiara cosa e, che per il tenore, & in virtù di queste parole, cederebbe la ragione, e diritto, che gli hauesse in quel non dirsi ad alcuno il suo peccato, & il suo fallo, e che io acquistarei ragione, e diritto, per poterlo consultar co'l mio Superiore. Aggiongesi a quel che s'è detto, la prattica ordinaria di questa Regola, & che i Nouitij vedono nella Compagnia per lo spatio di due anni, prima che facciano i voti, laqual notitia basta per intendersi rinunciata in questa la loro ragione, e diritto, ancorche in particolare, & espressamente non dicano, che la rinonciano. Come il Monaco Cartusiano rinontia la ragione, e diritto naturale, che ha per conseruare la vita, mangiando carne, per quel che in questo particolare si prattica nella sua Religione, ancor che non dica in specie, & espressamente, che la rinontia, essendo maggiore questa ragione, e diritto, che quella di conseruare la fama. Et colui che piglia l'Ordine sagro, rinontia la ragione, e diritto di poter pigliare moglie, e resta obligato con voto solenne di castità, ancorche in particolare, & espressamente non fa voto di essa. E così il nostro padre Francesco Borgia essendo Generale rispose ad alcune Congregationi Prouinciali di Spagna, lequali glielo dimandorono, che quei, che intrauano nella Compagnia, rinonciauano la ragione, e diritto che in cio haueuano. Et il Generale della Compagnia hà authorità Apostolica per dichiarare le nostre Constitutioni, come consta per le bolle, Priuilegij, che habbiamo. E finalmente dopò scritto questo, si determinò quel che habbiamo detto nella sesta Congregatione Generale, e fu ordinato che

Reg. 15. Magist. nouit.

P. Fr. Borg. resp. P. M. Aeq. ...ales ser. 15. super hac Reg. Cong. 6. Gener. Soc. Iesu Dec. 49. can. 10. & 11.

che cosi si dichiarasse ai Nouitij. E la congregatione generale(come iui si nota(ha priuilegio della Sede Apostolica di dichiarar le cose dubie del suo institu-
Decr.35. to. E aggionge iui la Congregatione, che quelle parole della Regola) da qual si voglia persona, che le saprà fuori di confessione, s'intendono di quelle cose, ch'vn altro osseruarà, e notarà, e non di quelle,ch'essi medessimi communicaran no con vno in segreto,e per via di dimãdar consiglio, a fine d'essere indrizzati, o aiutati.

Con questo restano, spianate tutte le difficoltà,& occasioni di querele, che vi potessero essere. Perche *scienti, & volenti non fit iniuria*. A chi lo sà, e se ne contenta,non si fa ingiutia. Gia ti fu detto da principio, quando fusti riceuuto, che nella Compagnia v'era questa cosa, e tu dicesti, che ti contentaui di passare per essa se dopoi ti risenti, e ti aggraui del dirsi li tuoi falli, e mancamenti al Superiore, non ne incolpare la Regola, ne il tuo fratello,che l'osserua, ne ti lamentar di questo,ma lamentati di te stesso, che douendo tu hauere ad esso maggiore virtù,& humiltà che da principio, n'hai meno: poiche non senti in te la dispositione che sentiui all'hora. In questo stà tutto il punto della difficoltà ch'alcuni sentono in questa Regola. E cosi il nostro Padre pose nell'istessa Regola il fondamento,che è necessario per essa, cioè,l'humiltà,& il desiderio di fare profitto nello Spirito. Se haueremo questo fondamento, gustaremo che si sappiano i nostri falli, e mancamenti per essere dispregiati, quanto più per essere noi corretti, & ammoniti di essi, & hauerà molto poca humiltà, & virtù colui, che non l'haue rà, ne anche per questo.

D'alcuni importanti auuertimenti in questa materia. Cap. VII.

DA quel che habbiamo detto potiamo raccorre alcuni auuertimenti, cosi per quello che vien corretto, come per quello, che ha da correggere, o auisare. Primieramente quanto colui, che vien corretto, o amonito, bisogna auertire,che è molto gran difetto, & arguisce grand'imperfettione, quando il Superiore riprende, o ammonisce qualch'vno di qualche difetto, il risentirse, e l'andare subito discorrendo, & inuestigando, chi l'ha detto al Superiore,e se si è allargato a più, o se la cosa è stata esaggerata assai, & andarsene dopoi lamentando,e dando sodisfattione a questo, & a quello,circa il non essere passata la cosa in quel modo,ò circa il non essere stata tanta. E maggior'errore, e molte volte piu perde, e causa vno più scandalo con questo, che con l'istesso fallo, o mancamento,percioche sappiamo ben tutti, che sei huomo, e che hai de i mancamenti, e difetti, ma quando vno si risente in questa maniera, lo giudichiamo per molto più imperfetto; perche dimostra molta superbia, dà occasione di sospettare di lui, che non attende alla sua emendatione,ne al suo profitto, ma solamente a trattenersi a compatire bene nell'esteriore, ad esser riputato, e stimato. S Bernardo dice molto bene: *Qui procacitor etiam aperta defendit, quomodo accultat, & mala; cogitationes cordi suo aduenientes, humiliter reuelaret Abbati*. Colui, ilquale anco i mancamenti,e falli co i quali, e colto vuole occultare, e forsi alle volte dice la bugietta per iscusarli, come crederò, io che manifestarà le colpe occulte, che a lui solo possono essere note; Il vero humile, che conosce se stesso e, si tiene per quello,che è, non si marauiglia di quel che si dice di lui, ne gli pare, nuoua cosa alcuna, perche sempre conosce in se difetti maggiori, e gli pare, che se ne dica poco, rispetto a quel che vi sarebbe da dirne

Ber. de gra. dib. hum. gradu 8.

dirne. A te pare, che il tuo mancamento, & il tuo difetto sia minore di quel che e, & alle volte che sia niente, perche lo guardi con occhi, d'amor proprio, ma a quell'altro, che lo guarda con occhi disappassionati, par maggiore, e qual e apunto. Ma mettiamo caso, che quell'altro fusse passato assai innanzi, perche gli parue, che la cosa stesse cosi non ti ricordi tu che quando intrasti nella Religione; ti fu dimandato se ti saresti contentato di sopportar le ingiurie, e false testimonianze, & ingominie da persone di dentro, e di fuori, e che dicesti di sì; Come te ne mostri hora dimenticato, e pentito. Douresti hauer caro, che quell'altro con buona intentione, e senza sua colpa hauesse detto piu di quel che e stato, & ancor che colui non l'hauesse detto con buona intentione, ne con buon stomaco, lo douresti hauer caro per quel che tocca a te per tua maggior humiliatione, e per assomigliarti, & immitar Christo Signor nostro. Quanto piu dicendolo colui con buona intentione, e persuadendosi di dir la verità in quel che dice. In questa maniera si guadagna piu con Dio, e con gli huomini ancora, & in quell'altra, oue ti pensi di guadagnare perdi.

Molto maggior errore sarebbe, se hauendo la persona dato in colui, che può hauer detta quella cosa, gli e l'andasse a dire, & a dolersi seco d'hauerla detta, o d'hauer detto, piu o altrimente di quel che era, o gliene mostrasse mala ciera, dandogli da conoscere di starne risentito colui. Chi da vero desidera emendarsi, e far profitto, ma piu tosto vorrebbe hauer molti occhi adosso accioche l'aiutassero, & obligassero piu a quel che egli desidera come lo desideraua S. Bernardo: *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputati pastores quam plures sentio mei curam gerere, tanto securior ex eo in pascua.* Chi mi concedesse (dice) che cento pastori stessero vegliando sopra di me; quanto piu sento esser quelli, che stanno sopra di me, tanto piu sto sicuro. *Stupenda insania animarum non cunctor turbas mihi custodiendas diligere, & unum super propriam grauor habere custodem*; O pazzia degna di stupore, che basti l'animo ad vno d'addossarsi la cura d'vna gran moltitudine d'anime altrui, e che non possa tollerare ch'vno vegli sopra l'anima sua propria. *Plus timeo dentes lupi, quam virgam pastoris*, Hò più paura dei denti del lupo, che del bastone del pastore. Di quelli bisogna hauer paura, che il ricordo, & il fischio del pastore piu tosto e da esser desiderato.

Bern. ep. 42.

Quanto a colui c'hà da auisare, bisogna primieramente auuertire, che il palesar i falli, e mancamenti del tuo fratello; si deue far al Superiore immediatamente senza altri giramenti, come a Padre, e collegreto, che la qualità nella colpa ricerca; accioche egli come Padre rimedij, & ouij al danno che ne potesse seguire. Et in questo si deue hauer grande auuertenza: perche tal volta potrebbe accadere ch'vno non volesse dir i mancamenti, & i falli al Superiore e il dicesse ad vn'altro particolare, il quale non vi potesse dar rimedio, che questo sarebbe molto mal fatto, e mormoratione.

Secondariamente, quanto al modo di procedere in questa manifestatione, dice la Regola c'ha da essere co'l deuuto amore, e carità, lequali parole diedero a Papa Gregorio. XIII. gran sodisfattione quando esaminò queste Regole. Chi in questo vuol'affrontarsi a far bene, hà d'hauer gran mira a non lasciarsi muouere da qualche passione o inuidietta & non lasciarsi affrettar da zelo indiscretto, passando dal piede alla mano, facendo qualche relatione storta, o essaggerando le cose con far d'vna mosca vn'elefante, o d'vna cosa particolare, vna vniuersale, o con tedere per certo quel che e sospetto, e forsi immagination sua: che e cosa di gran scrupulo, e causa di molte perturbationi.

Reg. 10. cõ. mis.

Terzo bisogna auuertire, che colui, che auisa, non ha da lasciar di fare quel che deue ancor che non lo faccia l'altro, ne pigli a cosa come sarebbe il douere. Sant'Agostino trattando di colui, che non riceue a bene la correttione, e che come infermo frenetico fa resistenza al Medico, & al medicamento, dice, Ma che cosa habbiamo da far con lui; habbiamo

Aug. ep. 67. & ep. 87. ad Felicitati & rustican.

biamo forsi da lasciar per questo di medicarlo? no in nissun modo. *Nam & frenetici nolunt ligari, & lethargici nolunt excitari, sed perseuerat diligentia charitatis freneticum ligare, lethargicum stimulares, ambos amares.* Perche se bene il frenetico non vuole esser ligato, ne medicato, e quello, c'ha il letarco, & il sonno mortale, non vuol'esser suegliato, perseuera nondimeno la diligenza della carità a ligar, e medicar, l'vno, & suegliar l'altro. *Ambo offenduntur, sed ambo diliguntur, ambo molestantur quandiu agri sunt indignantur, sed ambo sanati gratulantur.* Ambidue pare che s'offendino e che riceuino fastidio, e molestia, mentre hanno l'infermità, ma dopò esser guariti, gradiscono il beneficio fatto loro. Così dobbiamo sperare, che farà anche il nostro fratello, che se bene all'hora quando è ripreso, si risente nondimeno quando poi ritorna in se, e considera la cosa fra se medesimo, e con Dio, si farà capace, della ragione, & verrà a riconoscere, & a gradir il benficio fattogli. Se gli animali brutti. *Quibus non est intellectus*, ancorche facinno grandissima resistenza, sono pur medicati da gli huomini con gran fattiga, e tal volta anche con gran pericolo loro, senza sperar da essi gradimento alcuno, perche non hanno intelletto, perciò fare quanto piu sarà di douere (dice il Sãto) che medichiamo, e corregiamo il nostro fratello; *vt non pereat in æternum.* Acciò non perisca eternamente. Che pur in fine ha intelletto, e potrà poi venir'a riconoscere, e gradir questo beneficio riceuuto, conforme a quel che dice il Sauio. *Qui corripit hominem, gratiam postea inueniet apud eum magis quam ille, qui per linguæ blandimenta decipit.* San Basilio porta a questo proposito quel luogo dell'Epistola di S. Paolo ai Corinti. *Et quis est, qui me lætificet, nisi qui contristatur ex me?* Cotesta tristezza che tu riceui dalla correttione, da me allegrezza; perche vedo che hà da terminare in bene. *Ecce enim hoc ipsum secundum Deum contristaui vos, quantam in vobis operetur sollicitudinem.* Quel che hora causa dolore, e causa di salute? parche fa, che s'habbia sollecitudine, e che s'vsi diligenza nell'auuenire, e tristezza secondo Dio, perche è causa d'emendatione. Ma dirai, che alcuni si fanno peggiori con la correttione, e con l'ammonitione. A questo risponde molto bene S. Agostino. *Nunquid ideo negligenda, est medicina, quia non nullorum est insanabilis pestilentia?* S'ha forsi da sprezzar la medicina, e s'hanno da lasciar gl'infermi senza medicarsi perche alcuni con la medicina non guariscono, non per certo: hor ne anche s'ha da lasciar la correttione, perche alcuni non cauino frutto da essa. Il medico così spirituale, come corporale sempre deue far tutto quel che è dal canto suo, e quel che la sua arte gli insegna, e non dar subito per disperato l'infermo, ma vsar, e procurar i suoi rimedij.

Circa il modo, che si deue tener nella correttione, dice S. Basilio che quel lo che corregge vn'altro, ha da imitare i medici, i quali non s'adira con l'infermo, ma tutta la lor guerra, e rabbia è contra l'infermità per questa adoprano tutti i loro mezzi rimedij. Così quello, che corregge non s'ha da adirare, ne da sdegnare contra colui, c'ha peccato, ma ha da impiegar tutta la sua sollecitudine, e diligenza in procurar di leuar via il difetto, & il vitio dell'anima del suo fratello. Et il modo, c'ha da tenere in questo dice il Santo, che ha da esser quello, che terrebbe vn padre medico, il quale medicasse il figlio di vna ferita, o piaga che gli causasse gran dolore. Guarda con che risguardo, con che piaceuolezza, e suauità lo medicarebbe; in fine come chi sente il dolor del figlio, come proprio. Hor in questo medesimo modo con questo risguardo, piaceuolezza, e suauità deue il Superiore correggere i suoi sudditi, i quali sono i suoi figliuoli spirituali. *In spiritu lenitatis.* Come Dice S. Paolo. Dice molto bene Santo Agostino. *Qui trucidat non considerat quemadmodum laniet, qui autem curat, considerat quemamodum secat.* Il tiranno il quale taglia a pezzi, & il carnefice, che squarta, non sta a guardar alle congiunture, nè per qual verso il taglio andarà meglio, ma colui, che medica, considera prima molto bene per qual verso,

Augu. epi. 50. ad Bonifa. | Ij 31.9. | Pro. 28.23 | Bas. in reg. fus. disp. nu 52. | 2 Cor. 2. 2. | 2. & 7. 11 | Augu. epi. fol. 48. ad Vinc. | Bas. in reg. fusius disputatu. n. 50. & 51. & in regu. bre. nu. 9. | Ad Gal. 6. 1. | Aug. epi. 48. ad Vincen.

ha da tagliare, e procedere con molto risguardo, perche pretende risanare, e non tagliar a pezzi. Hor così ha da procedere il Superiore, che pretende risanar il suddito con la correttione, e con l'ammonitione, e non fargli male. Questa è vna cosa molto importante, e molto raccommandata da i Santi. Guardisi bene (dicono) quello, che corregge vn'altro di mostrar qualche passione, ira, ò sdegno, perche sgarrarà affatto il negotio. Questo non sarà medicare, ne applicar rimedio a colui, ma farlo peggiorare. E portano quel luogo dell'Apostolo. *Cum mansuetudine, corripientem eos qui resistunt veritati*. Con mansuetudine. Se bene la nostra lettera dice. *Cum modestia*. Ma tutto viene ad esser vno. Perche volendosi correggere con modestia, e necessario non mostrar passione, nè turbatione alcuna. Finalmente la correttione hà da esser fatta con tanto buon termine, e modo, e con tanta buona gratia, che colui che vien corretto, conosca, che procede da viscere di carità, e dal desiderio grande, che s'ha del suo bene. Perche in questo modo ella suol essere molto vtile.

1 p.tra. 8. c.8. Bal. reg. fu fus disput. n.50.

2.Ti.2.25

Il Fine della Terza Parte dell'Essercitio di perfettione, e di virtù Religiose; Quale sottomettiamo alla censura, e correttione della nostra Santa madre Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

INDI-

INDICE
DELLE COSE PIV PRINCIPALI
Che si contengono in questa Terza Parte.

Que-

Cose

Cose

Predicatore.

REGOLE.

Voti.

ZELO DELL'ANIME.

IL FINE.

INDICE

DE I LVOGHI DELLA SCRITTVRA SACRA, CHE si dichiarano in questa Terza Parte piu particolarmente: oltre molti altri, che si dichiarano di passaggio.

MA-

I N D I C E.

7.*In-*

F I N I S.